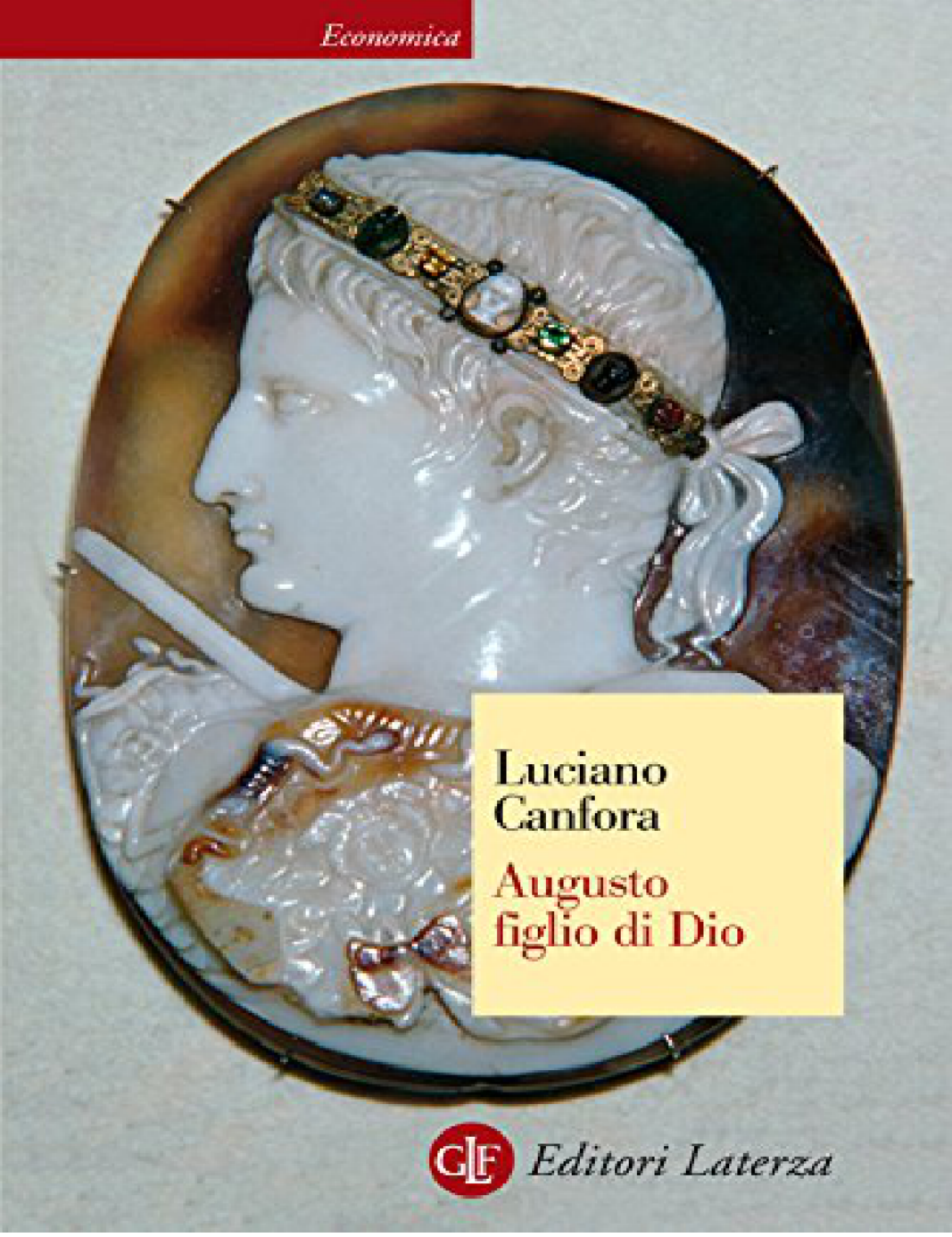
Economica



Luciano
Canfora

Augusto
figlio di Dio

GLF Editori Laterza

i Robinson / Letture

Luciano Canfora

Augusto figlio di Dio

Editori Laterza

© 2015, Gius. Laterza & Figli

Edizione digitale: ottobre 2015

www.laterza.it

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Realizzato da Graphiservice s.r.l. - Bari (Italy)
per conto della
Gius. Laterza & Figli Spa

ISBN 9788858120071

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata

Sommario

Figlio di Dio e della guerra civile
1.
2.
3.
4.
Nota

Parte I. Marx si invaghisce di Appiano

1. Appiano: «un egiziano dalla testa ai piedi»
1.
2.
3.
4.
5.
6.

2. Tra Appiano e Shakespeare
1.
2.
3.
4.

3. Tra Spartaco e Garibaldi
1.
2.
3.

Parte II. Ma chi era veramente Appiano?

1. «Alienorum laborum fucus»
1.
2.
3.
4.
5.
6.

7.
8.
9.
10.
11.
12.
13.
14.

2. «Dove mi portava lo scritto»: il primo proemio
1.
2.
3.
4.
5.
6.
7.

3. Il secondo proemio
1.
2.
3.
4.
5.
6.

4. Il mistero del Libro Egizio
1.
2.
3.
4.

5. La centralità dell'Egitto per Appiano
1.
2.
3.
4.
5.

Parte III. Appiano e Seneca

1. «Ab initio bellorum civilium». Perché è giusto ritenere che Anneo Seneca padre incominciasse la sua storia dal 133 a.C.
1.
2.
3.
4.

2. Appiano tra Seneca e Floro
1.
2.
3.

4.
5.
6.
7.

3. Seneca mette a frutto le Historiae paterne
1.
2.
3.
4.
5.
6.
7.
8.
9.
10.
11.
12.
13.
14.
15.

4. Appiano legge Seneca, che legge Asinio
1.
2.
3.
4.
L'edizione di Appiano vista da Fozio

Parte IV. Appiano e Augusto

1. Lo squilibrio delle parti
1.
2.
3.
4.
5.
6.

2. Appiano, Augusto e gli altri
1.
2.
3.
4.
5.
6.
7.
8.
9.
10.

3. Appiano e le «sante menzogne» del figlio di Dio

1.
2.
3.
4.
5.
6.

4. Il ritorno della Graphé e lo strano caso di Cecilio Basso
1.
2.
3.
4.
5.
6.
7.
8.
9.
10.
11.
12.

5. Anche un «fuco» può essere originale
1.
2.
3.
4.

Parte V- Le Memorie di Augusto

1. I Commentarii de vita sua
1.
2.
3.
4.
5.
6.
7.
8.

2. Modena
1.
2.
3.
4.
5.
6.

3. Una pagina strategica: il discorso di Pansa morente
1.
2.

4. Dopo Modena

1.
2.
3.
4.

5. Ottaviano pretende il consolato. Bruto rompe con Cicerone
1.
2.
3.
4.
5.

6. Le legioni fraternizzano
1.
2.
3.
4.

7. Controstoria della «marcia su Roma»
1.
2.
3.
4.
5.
6.
7.
8.
9.

8. Il sogno di Cicerone
1.
2.
3.
4.
5.
6.
7.
8.

9. «Fata epistularum»
1.
2.
3.
4.
5.
6.
7.
8.
9.
10.

Parte VI. Gli «intellettuali organici» del princeps

1. Lo stipendio dei poeti che sognavano l'età dell'oro
1.
2.
3.
4.
5.

2. Il controllo sulla storiografia
1.
2.

3. Le ambasce di Livio
1.
2.
3.

4. Quanto dura una vulgata
1.
2.
3.
4.
5.
6.
7.

Epilogo

«Ci penseranno gli uccelli»
1.
2.
3.
4.
5.
6.

Documenti

Diario di una «resistibile ascesa»

Il Cesare di Hegel
[supra, p. 31]

La profezia di Nigidio Figulo

Augusto «pamphlettista»
1.
2.
3.

Cronologia

Abbreviazioni bibliografiche

Tavole

«La mia bontà mi innalzerà alla gloria celeste»

(lettera di Augusto a Tiberio: Svetonio, *Augusto*, 71)

Abbiamo cercato di adoperare in modo coerente i due nomi più frequentemente usati per designare Augusto. In quanto autore dei *Commentarii de vita sua*, le cosiddette *Memorie*, scritti quando egli era ormai stato proclamato «Augusto» dal Senato (gennaio 27 a.C.), lo chiamiamo, appunto, Augusto. Altrimenti, per lo più, Ottaviano.

Nelle fonti greche e latine egli viene di norma chiamato *Caesar*, essendo il suo originario nome *Octavius* divenuto *Gaius Iulius Caesar Octavianus* a seguito dell'adozione come figlio di Cesare, resa nota nel testamento del dittatore assassinato il 15 marzo del 44 a.C.

Debbo molto all'aiuto e alla critica di Sergio Brillante, Pietro Caputo, Francesca De Robertis, Elisabetta Grisanzio, Angela Lacitignola e Claudio Schiano. L'apporto di Vanna Maraglino è stato, più del solito, determinante. Un grazie speciale a Federico Condello, Rosa Otranto e Massimo Pinto.

Figlio di Dio e della guerra civile

1.

I politici romani protagonisti del secolo delle guerre civili (133-31 a.C.), se non scrivevano storia, come Sallustio, scrivevano le loro memorie politiche, per influenzare chi di storia avrebbe scritto. Da Silla a Cesare a Cicerone ad Augusto erano, questi *Commentarii*, la prosecuzione della guerra con altri mezzi, la resa dei conti con i vivi e con i morti.

Silla vi si dedicò quando aveva ormai vinto e riteneva di avere davvero rifondato la repubblica ed estirpato la causa profonda delle guerre civili mettendo in ginocchio il tribunato della plebe. Cesare fu ammazzato in pieno Senato appena dieci mesi dopo la conclusiva vittoria contro i pompeiani arroccati in Ispagna. E i suoi *Commentarii* rimasero incompiuti. Augusto si accinse all'impresa dopo aver eliminato o neutralizzato tutti gli avversari, messo in scena una parvenza di restaurazione repubblicana, tentato di completare la conquista mai compiuta della Spagna, superato una crisi di salute che gli aveva messo paura. Ed ebbe tutto il tempo di concepirli, documentarsi, definirne la stesura. Purtroppo, di tutta questa preziosa e faziosa letteratura ci son giunti soltanto i *Commentarii* di Cesare, con la mediocre appendice redatta da suoi ufficiali.

Ma per lo scritto autobiografico di Augusto abbiamo comunque alcuni surrogati, che ci consentono di recuperarne un'immagine non troppo sfocata: i non pochi autori che al suo scritto attinsero e ne furono in vario modo condizionati. I suoi *Commentarii* furono perciò, per un tempo non breve, un ulteriore, incruento, episodio della guerra civile.

Più fortunato di Silla e di Cesare, Augusto ebbe l'agio di verificare per oltre un quarantennio la tenuta del regime da lui creato. Ciò gli fu possibile anche per la straordinaria circostanza di essere entrato nella scena politica giovanissimo. Come e più di Pompeo. Antonio, il suo avversario più temibile perché già legittimato come *leader*, aveva vent'anni più di lui.

2.

Augusto fu *totus politicus*, fin dall'adolescenza. Forse lo rivendicava egli stesso nelle sue memorie. L'unico frammento di una certa ampiezza in cui leggiamo esattamente le sue parole racconta di lui men che diciannovenne alle prese con una imprevista e imprevedibile circostanza esterna, prontamente messa a frutto in termini politici. Si trattava di un «miracolo» ed egli capì subito che andava capitalizzato. Durante i giochi da lui organizzati in memoria di Cesare, nel luglio 44 – momento di massima incertezza politica, tra 'liberatori' perplessi e cesariani frastornati –, apparve una cometa e rimase visibile per ben sette giorni. Il fenomeno fece molta impressione. «Il volgo – scrisse Augusto nelle sue memorie – credette (*vulgus credidit*) che quella stella significasse che l'anima di Cesare era stata accolta tra gli dei immortali. Usando tale pretesto (*quo nomine*) feci subito (*mox*) aggiungere quel simbolo al busto di Cesare che feci consacrare nel foro». Il brano è citato da Plinio nella *Naturalis Historia*, il quale commenta: «Queste furono le sue parole, destinate al pubblico, ma una gioia intima gli suggeriva che quella stella era nata per lui, e che lui nasceva in essa» (II, 93). L'episodio ha avuto una eco imponente nella letteratura poetica e storiografica, coeva e successiva. La formale decisione del Senato romano – che stabilì essere Giulio Cesare un dio – ebbe luogo il primo gennaio del 42: *Divus Iulius*. In tal modo Ottaviano diventava *ope legis* «figlio di Dio», *Divi filius*. C'è chi pensa che già nell'agosto 43, in concomitanza con la conquista a mano armata del consolato, Ottaviano abbia ottenuto tale prezioso riconoscimento[1]. Ma di fatto le premesse Ottaviano le aveva poste con l'operazione «cometa», alla quale del resto si richiama una vasta tradizione superstite: da Seneca a Svetonio a Plutarco a Dione Cassio. Ma al benefico «astrum Caesaris» fa già riferimento Virgilio giovane, e ormai rinfrancato, nell'*Ecloga* IX, v. 47.

3.

La carriera di Augusto era incominciata già l'anno prima, quando, neanche allora in ottima salute, aveva raggiunto Cesare in Ispagna per esser presente all'ultima durissima lotta contro i pompeiani, culminata nella battaglia, fino all'ultimo incerta, di Munda. Difficile stabilire se Cesare lo avesse già allora notato, se Azia – madre di Ottaviano – abbia attratto l'attenzione di Cesare su di lui, se Ottaviano abbia forzato la situazione superando le esitazioni materne. Quanto ci sia di riscrittura *post eventum* e quanto invece di autenticamente vero in questo passaggio, che i biografi cortigiani di Augusto esaltarono come premonitore[2], forse non si potrà mai accertare.

In ogni caso spicca la capacità dimostrata da Cesare di scegliere un 'successore'. In politica non accade quasi mai. I capi carismatici hanno, oltre che l'idea della propria indispensabilità, anche la certezza della propria superiorità. Di qui la loro sospettosa sfiducia verso il proprio *entourage*, nel

quale pur debbono 'pescare' chi verrà dopo di loro. A sua volta Augusto ha cercato per anni, e resta tra gli *arcana* delle sue ultime ore di vita se sia stato davvero pago della scelta compiuta (Svetonio, *Vita di Tiberio*, 21). E ben si comprende: Cesare sceglieva un figlio adottivo ed erede che poteva, se si fosse confermato capace, diventare un capoparte; Augusto, invece, pur avendo «restaurato la repubblica» *cercava un successore*. Anche dal modo in cui risolse questa tormentosa difficoltà degli anni finali viene fuori il ritratto di un politico totale dotato di una visione in cui la certezza della propria insostituibilità[3] (che rende, tra l'altro, ancor più disperante la ricerca di un successore) si sposa con la tenacia nel perseguire l'attuazione di un disegno: coniugare conservazione e rivoluzione, dare alle istanze fondamentali della rivoluzione cesariana una salda cornice di conservazione. Il che era molto di più, e molto più complicato, di una riproposizione aggiornata del 'principato di Pompeo'.

4.

Gli anni della lunga pace non erano stati facili. Non erano mancati, in quei lunghi anni di governo solitario, congiure, insidie, e persino il rischio che i conflitti si riaprissero. Da qualche cenno di Seneca si deduce che ce ne furono e non irrilevanti. E se Seneca ne era informato vuol dire che ne trovava la traccia nelle inedite *Historiae ab initio bellorum civilium* che suo padre aveva continuato a scrivere e ad aggiornare ma non se l'era sentita di pubblicare. E anche questa prudenza di uno storico accorto, che da giovane aveva fatto a tempo a intravedere «il mondo di ieri», ci fa capire che per Augusto, alla fine, l'unica scelta possibile era quella della «storia sacra». Perciò, quando la lunga 'pace civile' del suo interminabile governo non ebbe più bisogno di una ravvicinata e puntuale messa a punto aderente alla quotidianità politica, egli inventò un altro strumento che affermasse in modi essenziali e monumentali, sperabilmente 'per sempre', la sua verità: il solenne e sacralizzante riepilogo dei propri successi, da trasmettere a tutti i sudditi, non soltanto ad una cerchia più o meno larga dell'élite dirigente. Così nacque in lui l'idea delle *Res gestae*, diffuse su supporto durevole per tutto l'impero e perciò salvatesi: covate e limate nel corso degli anni, e alla fine pronte, oltre che per l'impiego monumentale, per la lettura postuma, davanti al Senato intimidito e allenato ormai alla servitù spontanea, attraverso la bocca dell'erede designato, anzi, con ulteriore ricamo rituale, del figlio di lui Druso. Per Roma era una radicale novità. Era la via epigrafica alla «storia sacra», sul modello delle grandi epigrafi regie del mondo iranico (Dario a Bisutun) e del mondo egizio, faraonico e poi tolemaico.

Il ruolo delle *Res gestae* era quello non solo di dichiarare chiuse per sempre le guerre civili, ma di spiegare anapoditticamente ai posteri, la perfetta

riuscita di quel disegno e di fare accettare questa 'verità' come l'unica vera nel momento stesso in cui la *successio* dinastica ne rivelava la principale crepa. Nel che risiede la loro grandezza e, insieme, la loro fragilità.

Nota

Questo libro salda un vecchio debito, acceso nel 1960. Anni fa scrissi un piccolo saggio intorno al colpo di Stato del diciannovenne Ottaviano realizzato, con tempismo impressionante, il 19 agosto del 43 a.C.[4] Atto eversivo ammantato di legalità, quella precoce conquista a mano armata della più alta magistratura della repubblica fu, per il giovanissimo e già più che maturo erede di Cesare, il presupposto fondamentale della successiva sua costruzione politica che segnò per secoli la storia del mondo.

La fonte più minuziosa, e molto sapida, intorno a quella vicenda è il terzo libro delle *Guerre civili* di Appiano di Alessandria, scrittore e funzionario imperiale vissuto nel secolo degli Antonini (95-180 circa), attivo a Roma e in Egitto. Questo colto funzionario, amico di Frontone, sentì il bisogno ad un certo punto della sua vita di scrivere una *Storia di Roma*, strutturata in un modo che a lui parve originale. In tale ambito, la storia delle *Guerre civili* – che per lui e per la sua fonte incominciavano con Tiberio Gracco – occupava circa un terzo dell'intero. Ne sono conservati solo i primi cinque libri. Per il periodo che va dalla morte di Cesare (15 marzo 44 a.C.) alla sconfitta di Sesto Pompeo (35 a.C.) è la nostra fonte più ampia e di gran lunga più completa.

Raccontando la «marcia su Roma» di Ottaviano, promettevo di dimostrare che in quei libri, in particolare nel III, noi leggiamo, tradotte in greco e più spesso compendiate o parafrasate, pagine dei *Commentarii* di Augusto. È giusto ora addurre prove. La domanda capitale è: come fa questo bravo dilettante a conoscere i più riservati dettagli e le situazioni più delicate e segrete *di cui talvolta il solo Ottaviano fu testimone?*

[1] Cfr. A. Alföldi, *Porträtkunst und Politik in 43 v.Chr.*, in «Nederlands Kunsthistorisch Jaarboek», V, 1954, pp. 151-171.

[2] Nicolao di Damasco, *Vita di Augusto*, *FGrHist* 90 F 127 (22-23); Velleio, II, 59.

[3] La discussione, messa in scena da Dione Cassio nel libro LII, illumina bene questo punto.

[4] *La prima marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

Parte I.
Marx si invaghisce di Appiano

1.
Appiano:
«un egiziano dalla testa ai piedi»

Appiano non fu un semplice 'copista' delle sue fonti, che peraltro seppe ben scegliere. Aveva le sue idee, le sue insofferenze, le sue visioni politiche spesso manifestate come commento al racconto. A lui si deve tra l'altro l'attacco più aspro che si conosca, per quell'epoca, ai filosofi che pretendono di 'cambiare il mondo'. Lo sferra in una pausa del riuscitissimo libro su Mitridate. Prende spunto dalla fiammata di autonomia politica divampata in Atene al tempo dell'insurrezione antiromana attizzata da Mitridate e capeggiata, in Atene, da uomini legati alle scuole filosofiche. Suo bersaglio è un certo Aristione, di fede epicurea[1], che si fece strumento dell'implacabile nemico di Roma e «tiranneggiò» Atene giovandosi del tesoro che un generale di Mitridate, Archelao, incaricato delle operazioni in Grecia, aveva sottratto al santuario di Delo. Commenta Appiano[2]:

> Né costui [Aristione] fu il solo, ad Atene, e nemmeno lo fu, al tempo suo, Crizia con quanti, sodali suoi in filosofia, governarono Atene da tiranni; ma anche in Italia fecero lo stesso i pitagorici che si misero a governare, e così anche, in tutto il resto della Grecia, quelli dei 'Sette Sapienti' che si dettero alla politica. Il loro governo fu dispotico e tirannico in modo ben più feroce rispetto ai comuni tiranni. La loro azione politica ha fatto sorgere la domanda, di non facile risposta, se questa gente si sia messa a filosofare per autentica vocazione o non piuttosto per trovare un rimedio alla loro povertà e ai loro fallimenti. E ancora al tempo nostro molti, poveri e marginali, si drappeggiano di un credo filosofico derivante da tali due presupposti (povertà e marginalità) e attaccano con virulenza i ricchi e i governanti: dietro il loro apparente disprezzo della ricchezza e del potere vi è in realtà il desiderio folle di entrambi. Ben fanno le loro vittime e i loro bersagli a coprirli di disprezzo.

Contro i filosofi che non si limitano ad elogiare la giustizia, ma vogliono attuarla, Appiano non risparmia sarcasmo e disprezzo e non manca di rimarcare che costoro, se giungono al potere, si fanno «tiranni». E, ovviamente, l'esempio topico che mette davanti a tutti è quello di Crizia e degli altri socratici (i «trenta tiranni»!) giunti al potere ad Atene alla fine del

V secolo a.C. e rimasti, dopo la sconfitta, schiacciati da una condanna che non conobbe incrinature nel corso dei secoli. Al tempo di Appiano – cioè dopo sette secoli – Crizia era tornato di moda, e anche chi lo apprezzava come modello di lingua attica (per esempio Filostrato) continuava a demonizzarlo e a postumamente insultarlo come filosofo-reggitore.

Ma nelle parole di Appiano c'è un risentimento diretto e personale. I filosofi-straccioni, di discendenza cinica e dunque in ultima analisi socratica, potenzialmente e talora attivamente eversori, furono figure tutt'altro che insolite nel secolo 'felice' della dinastia antonina, suscitatrice per altro verso dell'entusiasmo dei greci 'collaborazionisti' come Elio Aristide. Ce li fanno intravedere certe caricature impietose di Luciano di Samosata, come anche l'episodio narrato da Gellio di quel mendicante-filosofo che si mise ad insultare, per aver da lui denaro, un tipico esemplare di greco collaborazionista come Erode Attico[3].

Con buona pace dei cantori dell'ordine romano, però, il mondo stava cambiando, *anche* per opera di questi predicatori-pezzenti e di tanti altri portatori di una diversa scala di valori, i quali «sfilarono di mano» – come scrisse Arnold Toynbee – ai dominatori romani il dominio del mondo[4]. La nostra ricostruzione prenderà dunque le mosse da una curiosa circostanza: dall'entusiasmo che provò Karl Marx, ormai da tempo autore della celebre 'tesi' «Finora i filosofi hanno interpretato il mondo, ora bisogna cambiarlo», leggendo, in un momento difficile della sua tormentata esistenza, le *Guerre civili* di Appiano.

1.

Con tutto il porco andare e venire[5] di questi ultimi quattordici giorni (mi ci è voluta una grande abilità per impedire il completo sfacelo della casa) non ho letto un solo giornale, e nemmeno la *Tribune* sull'*American Crisis*. Invece la sera, per rimettermi su[6], leggo le *Guerre civili* di Appiano nell'originale greco[7]. Libro di gran valore. Il tipo (*der Kerl*) è egiziano dalla testa ai piedi (*ist Ägypter von Haus aus*). Schlosser sostiene che sarebbe senz'anima (*er habe keine Seele*), probabilmente perché va fino al fondo della causa materiale di queste guerre civili. Spartaco vi appare (*erscheint*) come il tipo più in gamba (*der famoseste Kerl*) che l'intera storia antica sia in grado di offrirci. Grande generale (altro che Garibaldi!), generoso, *real representative* dell'antico proletariato. Pompeo un vero cacasotto (*Scheißkerl*), assurto a fama usurpata solo per aver rubato con una specie di gioco di prestigio i successi prima di Lucullo (contro Mitridate), poi di Sertorio (Spagna)[8], infine come *young man* di Silla. Come generale, l'Odilon Barrot romano[9]. Non appena però deve mostrare, in lotta con Cesare, quanto vale: un fior di pidocchio (*Lauskerl*). Cesare commise i più colossali errori tattici, mostrandosi di proposito matto per far perdere il controllo (*decontenanciren* [*sic*]) al filisteo che gli stava di fronte. Un normale generale romano, diciamo Crasso, l'avrebbe annientato sei volte nello scontro in Epiro. Ma con Pompeo tutto era possibile. Secondo me, Shakespeare in *Love's Labour Lost*[10] deve aver intuito di che pasta fosse fatto Pompeo.

Salut.

Tuo Karl Marx.

Questo finale di una lunga lettera di Marx a Engels del 27 febbraio 1861 è molto noto, soprattutto per l'entusiastico giudizio su Appiano. Tutto il tono è scanzonato né rifugge da un gergo quasi cameratesco. Per esempio l'uso quasi ossessivo di «Kerl», che vuol dir *ragazzo*, ma soprattutto *briccone* (ma detto con simpatia a meno che non sia accompagnato da epiteti negativi). Così si incomincia con Appiano stesso definito senz'altro «der Kerl» (*il tipo*) per passare a Spartaco «der famoseste Kerl» (*il tipo più in gamba*), quindi si passa ai composti, ed è Pompeo che ne fa le spese: prima *Scheißkerl* poi addirittura bersagliato con un neologismo inventato sul momento: *Lauskerl*. E neologismo inventato sul momento sembra anche il verbo «decontenanciren» (dal francese *contenance* assunto anche in tedesco *Kontenance*, contegno, condotta). Le traduzioni non riescono sempre a tener dietro a questo pirotecnico virtuosismo lessicale, accentuato dal gusto peculiarmente ottocentesco di passare da una lingua all'altra.

La stessa qualifica di «egiziano dalla testa ai piedi» (egiziano integrale, vero e proprio egiziano, autenticamente egiziano) – è questo, come vedremo, il valore di «von Haus aus» – nasce dall'entusiasmo con cui Marx simpatizza col suo autore, trattandolo però, al solito, con spigliatezza, per così dire a tu per tu.

Per un ebreo tedesco come Marx, nato in Renania, dottore in filosofia perfettamente bilingue e imparentato con l'aristocrazia prussiana, dire di qualcuno che è «un egiziano dalla testa ai piedi» non vuol dire fargli senz'altro un complimento. Ma cosa intendeva mai con tale qualifica, fondata comunque su di un corto circuito modernizzante? E, prima ancora: che nozione aveva Marx degli «egiziani»? Ne aveva forse una qualche cognizione diretta nel caleidoscopio di popoli brulicanti nella Londra ottocentesca descritta così efficacemente, pochi anni più tardi, da Arthur Conan Doyle? Funziona nella sua testa il generico stereotipo dell''arabo levantino' pragmatico, astuto etc.? Il giudizio riguarda – come è detto subito dopo – la capacità di Appiano di considerare i fattori materiali ed economici («die materielle Grundlage») degli avvenimenti e dei comportamenti dei protagonisti. Insomma «egiziano» sarebbe un disinvolto e non deferente complimento rivolto ad Appiano come storico per nulla eroicizzante (alla Plutarco o alla Carlyle), ma «materialista».

Abbiamo inteso l'espressione «von Haus aus» alla maniera degli eccellenti traduttori in lingua italiana del carteggio Marx-Engels, Sergio Romagnoli ed Emma Cantimori Mezzomonti: è loro la traduzione «un egiziano dalla testa ai piedi»[11]. A sostegno di tale interpretazione conviene far capo al mirabile *Deutsches Wörterbuch* dei fratelli Grimm[12]: «La lingua moderna ha inteso questa formula diversamente; essa intende significare, con tale espressione, che qualcosa di caratteristico (*etwas eigenes*) è, per così dire, innato (*angeboren*)». E due dei molti esempi addotti paiono illuminanti: «der Mensch (d.h. jeder Mensch) ist von Hause aus thätig»; «die Weiber, sagt man, sind eitel von Hause aus» («le donne sono per loro natura vanitose»).

Ben più dunque che «ursprünglich» (che è l'interpretazione suggerita dal Wahrig, *Deutsches Wörterbuch*, *s.v.*). La traduzione inglese «The chap is an Egyptian by birth» è banalizzante. La si ritrova anche nella voce *Appian* (redatta da Rhiannon Ash) dell'*Encyclopedia of Ancient Greece* diretta da Nigel Wilson[13]. Analoga banalizzazione è nella versione francese[14]: «Le bougre [il tipo] est d'origine égyptienne».

Tra il serio e il faceto, Marx sembra molto contento di aver trovato in Appiano quasi un antesignano del materialismo storico. Il che – sia detto a margine – merita una nota di apprezzamento: dimostra infatti, 'autorevolmente', contro gli ortodossi dottori scolastici, che la visione 'materialistica' (cioè attenta alla «materielle Grundlage») del movimento storico era nata, a giudizio dello stesso Marx, ben prima del *Manifesto dei comunisti*; ed anzi proprio nella storiografia antica nonché in alcuni grandissimi esponenti della moderna storiografia sul mondo antico (Niebuhr, Boeckh) aveva di pieno diritto un posto di riguardo. Ulteriore conferma del fatto che Marx non pretendeva certo di aver dato avvio ad una sorta di religione a tutto tondo, portatrice, in tutti i campi dello scibile, di una verità rivelata.

Ma c'è di più. Scrivendo senza freni, com'è giusto in una lettera privata (che invece i moderni monumentalizzano trattandola come la pagina ben meditata e controllata di un saggio destinato ai posteri), Marx concede senz'altro a Spartaco il rango di «*real representative* dell'antico proletariato». Un ortodosso inorridirebbe dinanzi a queste parole: «proletariato» nel I secolo a.C.?

Sergiej Ivanovič Kovaliov nella sua *Istoria Rima* (1948), libro in genere accurato e molto fortunato nella sinistra colta italiana degli anni Cinquanta, escogitò la soluzione, caratteristica della mentalità chiesastica: per un verso trascrisse religiosamente le parole di Marx nella venerata lettera (evitando ovviamente di citare il *lapsus* a proposito di Sertorio) ma, al tempo stesso, cautelosamente vi premise una tirata che inficiava la possibilità stessa di parlare di 'proletariato' soffermandosi criticamente sul «carattere degli schiavi in quanto classe»[15].

2.

Ma torniamo alla lettera. Perché Appiano sarebbe stato un vero 'materialista storico' lo vedremo tra un po'. Per ora è giusto chiedersi cosa aveva letto Marx di quell'importante libro sulle guerre civili romane. Fino al momento in cui scrive quella lettera, parrebbe aver letto comunque i primi due libri: cita infatti unicamente la vicenda di Spartaco, che si trova alla fine del primo libro, e la guerra civile cesariana, in particolare la difficile campagna in Epiro, che si trova un po' prima della metà del II libro (capitoli 55-56).

Da qualche tempo è stata sollevata la questione se davvero Marx leggesse

Appiano nel testo greco. È piaciuta l'idea che «Marx fanfaronne quelque peu»[16]. In realtà Marx possedeva sia la traduzione tedesca di Appiano ad opera del pastore luterano Ferdinand Ludwig Immanuel Dillenius, compresa nella serie edita a Stoccarda, a partire dal 1827, da J.B. Metzler («Griechische und Römische Prosaiker») sia l'edizione Tauchnitz di tutto Appiano (4 volumi), Lipsia 1818. Torneremo su questo punto.

Nell'estate del 1995 Gert Audring rintracciò, in un esemplare in suo possesso della traduzione tedesca di Isocrate della serie «Griechische Prosaiker in neuen Übersetzungen» (1832-1836), la nota di possesso «Charles Marx». Erano otto volumetti rilegati in due tomi. La nota di possesso, vergata sul secondo tomo, non è di pugno di Marx ma l'appartenenza alla biblioteca privata di Marx è praticamente certa[17].

Quando, nel maggio 1849, Marx fu espulso da Colonia, lasciò i suoi libri in custodia all'amico Roland Daniels. Nel dicembre 1850 Daniels preparò una lista dei volumi, di complessive sei pagine. La prima edizione di tale lista fu procurata a Berlino nel 1967 da Bruno Kaiser e Inge Werchan (*Ex libris Karl Marx und Friedrich Engels*), ed è compresa nel volume IV/32 della *MEGA* 2.

Nella quarta pagina di tale lista figurano gli autori greci e latini, divisi in due gruppi: da un lato le traduzioni nei «Griechische Prosaiker» e «Römische Prosaiker» («in neuen Übersetzungen»), e dall'altro i testi in originale dell'editore Tauchnitz di Lipsia. In entrambi prevalgono di gran lunga (come nella biblioteca 'da campo' di Napoleone) gli storici greci e gli oratori greci: Erodoto, Tucidide, Senofonte, Diodoro, Dionigi di Alicarnasso, Plutarco, Appiano, Arriano, Dione Cassio, Erodiano, Isocrate, Demostene, Eschine, Filostrato, ma anche i geografi (Strabone e Pausania) nonché Luciano e dei latini Plinio il Giovane, Seneca, Ampelio e Curzio Rufo. Dei testi 'tauchnitziani', oltre agli storici (Tucidide, Appiano, Arriano, Diodoro, Dionigi, Erodiano) e agli oratori (Demostene, Eschine, Iseo) si notano Eschilo e Orazio (unici testi poetici) e, in ambito filosofico, Aristotele (*Metafisica*, I vol.) e Diogene Laerzio.

La gloriosa serie dei «Prosaiker» tradotti, dell'editore Metzler di Stoccarda, era sorta, per iniziativa di Gottlieb Tafel, Christian Osiander e Gustav Schwab, nel 1827 ed aveva raggiunto in non molti anni ben 762 volumetti (come accertò Johannes Irmscher in un saggio berlinese del 1954) per un complesso di circa cento autori. Sul versante degli originali il pregio delle edizioni Tauchnitz era, oltre alla nitida e impeccabile stampa (difficile trovarvi qualche errore!), il formato quasi tascabile e l'ampiezza della scelta. Prima della serie «teubneriana» fu quella la moderna collezione di classici in Germania.

La lista redatta da Daniels comprendeva circa 400 titoli (quanto ai testi greci e latini, furono presumibilmente acquistati da Marx prima del trasferimento a Parigi nel 1843). L'opera di recupero della biblioteca di Marx ha dato dei discreti risultati: circa la metà dei volumi sono stati

rintracciati, ma nessuno dei greci e latini (fino al ritrovamento dell'Isocrate della serie di Tafel-Osiander-Schwab da parte di Audring). Evidentemente gli eredi di Marx non avevano alcun interesse per quegli autori e probabilmente se ne disfecero. I libri erano passati, da Engels, al Partito socialdemocratico tedesco, in tempi via via più calamitosi.

Audring ha trovato indizi forti per l'attribuzione: non solo tracce materiali (sottolineature tipiche di Marx etc.) ma – dato ancor più significativo – segni di lettura proprio nelle pagine che comprendono il *Trapezitico* (orazione XVII del *corpus* isocrateo) riprese poi nel primo libro del *Capitale*.

Audring disponeva anche di altri volumi della serie «Griechische Prosaiker» e li ha scrutinati nell'ipotesi di ritrovare altri pezzi appartenuti a Marx. Si tratta di Eschine, Appiano, Cassio Dione, Diodoro, Dionigi di Alicarnasso, Plutarco, Giustino, Polibio (quest'ultimo però non figura nella lista di Daniels). Secondo Audring le tracce di lettura – essenzialmente sottolineature e piegature di pagine – potrebbero ugualmente risalire a Marx. Forse sono indizi validi soprattutto in presenza di conferme indipendenti. Consideriamo comunque, tenendo conto della lettera che spazia da Appiano al prediletto Shakespeare, il caso della *Storia Romana* di Appiano, che qui ci interessa. L'opera comprendeva ben 15 volumetti, ed era strutturata in tre parti: la *Prima sezione* («Erste Abteilung»), corrispondente ai volumi dal primo al quinto comprende tutti gli altri libri fuorché: libro mitridatico, quelli sulle guerre civili e quello sul conflitto romano-partico; la *Seconda sezione* comprende il libro mitridatico e i primi due delle *Guerre civili* (Bändchen VI-VII-VIII-IX); la *Terza sezione* comprende i libri dal terzo al quinto delle *Guerre civili* nonché i frammenti della «römische-partische Geschichte» e gli indici (Bändchen X-XV). Dalla lista di Daniels si ricava che Marx possedeva soltanto cinque di questi quindici volumetti. Audring ne ha quattro: il quinto (la *Storia siriaca*, fino alla conquista romana), il settimo (che contiene il primo libro delle *Guerre civili*, dal tribunato di Tiberio Gracco [133 a.C.] alla insurrezione di Spartaco [73-71 a.C.]), l'ottavo e il nono (secondo libro delle *Guerre civili*, dalla congiura di Catilina [63 a.C.] all'uccisione di Cesare [44 a.C.]), l'undicesimo (quarto libro, dalla formazione del triumvirato alla campagna di Filippi [42 a.C.]). La condizione materiale di questi volumetti, specie se posta in relazione con le citazioni, da parte di Marx, dell'opera di Appiano è suggestiva: il settimo volumetto (= *Guerre civili*, libro I) è tutto sfogliato, da cima a fondo, «diversamente da altri» nota Audring[18], reca inoltre frequenti sottolineature marginali, e pagine ripiegate come segnalibro. D'altra parte nel primo libro del *Capitale* Marx cita per esteso[19], attingendo proprio a questa traduzione, il settimo capitolo (§§ 29-31) del libro primo sulla situazione dell'*ager publicus* occupato dai latifondisti e fatto lavorare non da contadini liberi ma dagli schiavi[20]. Inoltre, nella lettera già ricordata del 27 febbraio 1861, dà conto dell'immagine di Spartaco quale vien fuori dal

racconto di Appiano («Spartaco vi appare come il tipo più in gamba che l'intera storia antica possa offrire etc.»), e, come s'è detto, la vicenda di Spartaco è raccontata al termine del primo libro (che infatti in questo esemplare di Audring è sfogliato fino alle pagine finali e reca frequenti sottolineature a matita e segni marginali). Il nono volumetto reca, come s'è già detto, analoghi segni di lettura e contiene, tra l'altro, la vicenda del cesaricidio: della indiscussa prevalenza qualitativa oltre che strategica di Cesare rispetto a Pompeo nella pericolosa campagna in Epiro Marx parla in quella stessa lettera.

A questo proposito gli viene in mente anche Shakespeare, *Pene d'amor perdute* e lancia *en passant* l'idea che i riferimenti a Pompeo (poco lusinghieri) in quella commedia implichino un giudizio riduttivo analogo al suo. Certo è ben singolare che Shakespeare, in quella commedia (che precede di meno di due anni il *Giulio Cesare*), abbia inserito Pompeo, anziché Cesare tra i «Nine Worthies»[21]. Quanto al comportamento scadente di Pompeo nella guerra civile contro Cesare in Epiro, Marx inserisce forse nel suo commento anche impressioni tratte da altre letture, per esempio dal *Précis des guerres de Jules César* di Napoleone (pubblicato nel 1836) che insisteva molto sugli errori tattici di Cesare in quella campagna[22]. Insomma, mescola suoi giudizi e impressioni tratte da altre letture con quel che la lettura di Appiano gli 'ispira'.

3.

Roland Daniels fu arrestato nel 1851. Poco prima dell'arresto mise al sicuro i libri di Marx nella cantina della vineria di suo fratello Franz Joseph. Lì i libri rimasero per circa dieci anni. Già durante la detenzione di Daniels, Marx, scrivendo alla moglie di lui, aveva chiesto che gli fossero inviati alcuni di quei libri. Ad un certo punto Daniels fu rimesso in libertà, e tra l'altro mandò a Marx notizie della biblioteca: «I tuoi libri – gli scrisse il 16 gennaio del 1855 – sono impacchettati e perciò necessariamente subiscono danni». Nello stesso anno Daniels morì. Marx pretese con maggior forza la restituzione dei libri, ma dovette penare altri cinque anni. Finalmente il 12 dicembre 1860 può scrivere a Engels: «È arrivata la mia biblioteca», ma dovette superare ancora qualche difficoltà alla dogana. Dovette sborsare oltre quattro sterline, e se ne duole con Engels nella lettera del 2 febbraio 1861: «La porca faccenda dei libri m'è costata nel complesso più di quattro sterline. Che strano destino ha questa *Library*!». Ecco perché nella lettera del 27 febbraio 1861, dopo aver finalmente potuto passare in rassegna il materiale recuperato, Marx può scrivere, in un momento di estremo malumore: «Quelli di Colonia se la sono spassata con la mia biblioteca!»[23], ed elenca le perdite: «Hanno rubato *tutto* Fourier, Goethe, Herder, Voltaire e, colpo per me gravissimo, forse il più grave di tutti, gli *Économistes du*

XVIII siècle (perfettamente nuovi, mi erano costati 500 franchi) e *molti volumi dei classici greci* [corsivo mio], e anche molti volumi singoli di altre opere».

Il momento è pessimo. Marx scrive mentre si accinge a partire per l'Olanda (la lettera si apre appunto con tale notizia) e si chiude con un preannunzio («Ti scrivo dall'Olanda») che fu disatteso. La molto accurata edizione critica *MEGA* 2 (III. 11, *Apparat*, p. 1109) segnala qui che «durante il suo soggiorno sul continente (Olanda, Berlino, Colonia, Barmen, Treviri, dal 28 febbraio al 29 aprile 1861) Marx non scrisse ad Engels alcuna lettera». Era diretto a Zalt-Bommel dallo zio Lion Philips, per tentare di strappargli – in un momento di seria disperazione economica – qualche quattrino, come apprendiamo da una lettera della moglie Jenny von Westphalen a Frau Weydemeyer dell'11 marzo. Jenny era rimasta a Londra vincolata a pagare, in rate settimanali, i debiti accumulati con i vari fornitori («ho ottenuto un po' di respiro a patto che mia moglie paghi settimanalmente durante tutta la mia assenza») e scriveva scherzosamente all'amica che Marx era andato «a cercar bottino in Olanda, nel paese degli avi, del tabacco e del formaggio». Difficile pensare che, in una situazione del genere e nella prospettiva di un viaggio così pesante, umiliante e dagli esiti incerti (l'incontro con Lassalle a Berlino fu un fallimento), si sia portato dietro Appiano.

Si può invece affermare con certezza (i critici 'maliziosi' non se n'erano accorti) che, nei pochi giorni intercorsi tra il recupero della biblioteca e la partenza per l'Olanda, Marx sta usando (anche) la traduzione di Dillenius.

Riepiloghiamo i dati certi: per un verso la biblioteca giunge a Marx alquanto depredata, per l'altro solo metà circa di quei libri è stata finora rintracciata[24], infine *nessuno* dei classici (né in originale né in traduzione) era stato recuperato finché Audring non ha rintracciato alcuni volumi dei «Griechische Prosaiker» tradotti. Ma noi sappiamo[25] che almeno alcuni volumi della serie dei *Prosaiker* (per esempio Appiano e Diodoro Siculo) Marx li adopera e ne trascrive brani nel *Capitale*: eppure fino alla scoperta di Audring presso librerie antiquarie della Germania dell'Est si constatava la *totale* assenza degli autori greci e latini tra i recuperati relitti della biblioteca di Marx.

Secondo Audring, la frase della lettera del 27 febbraio 1861, che annovera tra le perdite «molti volumi dei classici greci», si riferirebbe «innanzi tutto (*in erster Linie*)» alle edizioni Tauchnitz (cioè alle edizioni in lingua originale)[26]: ma in realtà resterebbe vera anche in riferimento alle sole traduzioni! Poiché poi Paul Lafargue (1842-1911), nei suoi *Ricordi su Marx* (suo suocero) pubblicati, anni dopo la morte di Marx, nella «Neue Zeit» del 1890/1891, ci fa sapere che Marx «ogni anno leggeva Eschilo nel testo originale» (e uno dei volumi Tauchnitz della lista di Daniels era proprio Eschilo)[27] o dobbiamo pensare che Marx continuasse a «fanfaronner» da morto per interposto Lafargue[28] o, più ragionevolmente, dobbiamo ammettere che evidentemente alcuni dei volumi Tauchnitz, così come

alcune delle traduzioni nella serie dei «Prosaiker», si erano salvati e che Marx poté servirsene. Se dunque il 27 febbraio 1861, appena recuperata la biblioteca (sia pure mutilata) e appena fatto il catalogo delle perdite, scrive «la sera leggo Appiano nell'originale greco» non si vede perché non dovremmo credergli.

Possiamo invece addurre una prova certa del fatto che si serva anche della traduzione tedesca (commentata) di Dillenius compresa nella serie dei «Prosaiker», da cui infatti, nel *Capitale* (1867), trascriverà una pagina *quasi* alla lettera. Tale prova sarebbe parsa ghiotta ai teorici della «fanfaronnade» (che non l'hanno saputa trovare), mentre invece dimostra l'ovvio: che cioè Marx, mentre legge il greco, si aiuta con una buona e commentata traduzione tedesca.

4.

E veniamo alla prova che certifica l'utilizzo, nel febbraio 1861, della traduzione di Dillenius. Essa è nella finora misteriosa citazione del giudizio di Friedrich Christoph Schlosser su Appiano come autore «senz'anima»: «È egiziano dalla testa ai piedi. Schlosser lo definisce senz'anima (*Schlosser sagt, er habe keine Seele*), forse perché Appiano sviscera fino in fondo le cause materiali etc.».

Nessuno, che io sappia, si è posto la domanda: dove Schlosser aveva detto ciò? O si trascura la questione, ovvero – ed è il caso più sofisticato, quello degli apparati della «Marx-Engels-Gesamtausgabe» – si rinvia, del tutto arbitrariamente, all'opera più corposa di Schlosser, la *Weltgeschichte für das deutsche Volk*, per la generica ragione che i primi tre volumi di essa riguardano la storia antica (erano già apparsi come opera autonoma col titolo *Universalhistorische Übersicht der Geschichte der alten Welt und ihrer Kultur*), e perché tale *Weltgeschichte* «si trovava nella biblioteca di Marx»[29]. Bastava in realtà scorrere attentamente tale opera per constatare che, nei tre tomi sulla storia antica, Appiano non è mai nominato, ed anzi è ignorato persino nei capitoli in cui Schlosser presenta e giudica la storiografia di lingua greca su Roma in età antonina! Appiano appare citato di sfuggita in uno dei volumi riguardanti il tardo Medioevo e l'Umanesimo, all'interno di una lista di traduzioni in latino di autori greci fatte fare alla fine del XV secolo alla corte dei papi. Dettaglio curioso: soltanto l'indice dei nomi dell'edizione postuma della *Weltgeschichte für das deutsche Volk* (1898, in diciannove volumi, di cui l'ultimo di indici) segnala la isolata menzione di Appiano nel volume ottavo (p. 57); invece, nell'indice dell'edizione che Marx possedeva e adoperava (quella del 1844-1857), la voce 'Appiano' è sfuggita e non compare affatto. Non saprei dire da quanto tempo Marx possedesse questa voluminosa *Weltgeschichte* o se fosse la copia derivante dal lascito del suo carissimo amico Wilhelm Wolff, detto scherzosamente 'Lupus', cui è dedicato *Il capitale* (lo si

potrebbe arguire dal foglio accluso alla lettera del 18 novembre 1864, di pochi mesi successiva alla morte di Wolff). In ogni caso, il lavoro di schedatura della *Weltgeschichte* di Schlosser risale agli ultimi anni di vita di Marx[30]. In precedenza vi è traccia, a giudicare dal fittissimo epistolario con Engels, soltanto della lettura del saggio di Schlosser su Bonaparte (*Zur Beurteilung Napoleons*, 1833), in una lettera del 17 settembre 1857. Del resto, Schlosser era noto soprattutto come settecentista e studioso dell'età della Rivoluzione e di Napoleone.

Invece, il giudizio così drastico su Appiano («senz'anima») è citazione *indiretta*. Marx sta leggendo la traduzione di Dillenius, dotata, nel primo volumetto (Stuttgart 1828), di un'ampia prefazione dello stesso Dillenius. È lì che trova *un lungo svolgimento polemico* contro il giudizio (espresso da Schlosser nella prefazione ad un Dione Cassio compreso in altra collana) su Appiano come «uomo senz'anima (*Mensch ohne Seele*)»[31].

Marx è dunque influenzato, nella sua sortita contro il giudizio di Schlosser, dalla prefazione di Dillenius, la cui parte centrale e appassionata (pp. 14-19) consiste per l'appunto nella confutazione del giudizio di Schlosser su Appiano «Mensch ohne Seele». Leggendo quella prefazione del bravo e dotto pastore Dillenius, Marx ha tratto l'impressione che il nocciolo della discussione critica intorno all'opera storiografica di Appiano ruotasse appunto intorno al giudizio di Schlosser. Ha ereditato, dalle pagine che ha davanti, il tono polemico, tono che finisce col far passare inosservati i forti riconoscimenti alla validità dell'opera di Appiano e al suo stile di lavoro anti-retorico e concreto che, pure, Schlosser forniva e che Dillenius riprende alla lettera per rivolgere a Schlosser il seguente rimprovero (p. 19): come può dunque un autore del genere – cioè dotato delle qualità positive che lo stesso Schlosser gli riconosce – essere bollato come «senz'anima»?

Per meglio intendere questa singolare disputa tra Dillenius e Schlosser intorno alla carente «anima» di Appiano giova conoscerne brevemente l'antefatto. Schlosser aveva dedicato tre dense pagine ad Appiano (pp. xxv-xxvii) nelle amplissime *Bemerkungen über das kritische Studium der Geschichte* poste come introduzione al Dione Cassio tradotto in tedesco da Friedrich Lorentz (Jena 1826) e si era collocato in una posizione mediana tra Niebuhr (1776-1831), aspro spregiatore di Appiano[32], e Johannes von Müller (1752-1809), il grande storico svizzero rousseauiano iniziatore della storiografia romantica, che invece aveva formulato su Appiano (sulla base soprattutto di alcune parti delle *Guerre civili*) un giudizio entusiastico («lodi inaudite [*ungeheuer Lob*]»[33] le definiva Schlosser). Contro Johannes von Müller, la cui celeberrima ricetta 'critica' era «per lo storico non è sufficiente né la critica né l'arte storica, *in lui dev'esserci un'anima*»[34], aveva dunque un ironico valore di ritorsione, da parte di Schlosser, obiettare: come ha potuto proprio Johannes von Müller, che pretende un'«anima» dentro ogni storico, esaltare «un uomo senz'anima (*einen Menschen ohne Seele*) come Appiano» (p. xxvii)? A sua volta Dillenius (pp. 18-19), dopo

aver messo insieme tutti gli importanti riconoscimenti concessi da Schlosser ad Appiano («vive in Appiano lo spirito della migliore grecità, lui detesta l'ampollosità e le fantasticherie, non scende mai nel banale, in alcune pagine[35] Appiano si innalza all'altezza degli autori delle epoche migliori»[36]), può ben esclamare, concludendo la sua tirata *pro* Appiano: «Come può tutto questo esser stato possibile ad un *uomo senz'anima*?». Epilogo curioso: quando Schlosser ha ripreso il suo scritto sulla storiografia antica e l'ha riutilizzato nella *Weltgeschichte* (nelle sue varie forme) ha totalmente rimosso Appiano e non ne ha parlato più!

Marx non possiede il Dione Cassio di Lorentz (con le *Bemerkungen* di Schlosser), ma il Dione Cassio dei «Griechische Prosaiker» (1831-1844), dove la lunga premessa di Schlosser non c'è. Dunque la sua fonte quando scrive «Schlosser sostiene che Appiano non ha anima», non può che essere il primo tomo dell'Appiano tradotto e commentato da Dillenius. Il che conferma, tra l'altro, che Marx non è tenuto ad avere sulla scrivania, mentre lavora o scrive una lettera, un libro per volta: ha, del Dillenius, i tomi I e VII, dunque del tutto legittimamente anche l'edizione Tauchnitz, visto che segnala di aver seguito il racconto appianeo «im griechischen Originaltext».

5.

Il dato di fatto più interessante, e che avrebbe meritato attenzione, è che Marx, quando, nel *Capitale*, utilizza, in una lunga nota, il settimo capitolo del primo libro di Appiano, si discosta in parecchi punti dalla traduzione tedesca di Dillenius ed introduce sue modifiche che paiono presupporre il ricorso all'originale greco.

Anche in questo caso giova considerare la vicenda partendo dal modo in cui è stata stampata, nel corso del tempo, quella pagina del *Capitale*. Nella prima delle edizioni pubblicate in vita dall'autore (Hamburg, Verlag von Otto Meissner, 1867), zeppa di refusi, si tratta della nota 211 (a p. 712) del sesto capitolo, paragrafo intitolato «La cosiddetta accumulazione primitiva». (Nelle successive edizioni cambia la suddivisione interna, e si tratta del «VII. Abschnitt, 24. Kapitel», mentre il numero della nota resta invariato. Così è ad esempio nella IV edizione, rivista da Engels, Hamburg 1890, presa a base per la *MEW*, XXIII, 1962.) Nella prima edizione, Marx prende un abbaglio e indica il passo come «Appian, *Römische Geschichte*, I, 7»: come se la *Storia romana* di Appiano consistesse unicamente nei libri delle *Guerre civili*. L'errore sorprende tanto più che lo stesso Marx, nella lettera del febbraio '61 scriveva: «Leggo *Appians Römische Bürgerkriege*». Si può immaginare che il *lapsus* nasca dal duplice titolo che figura, ad ogni pagina, sia nell'edizione Tauchnitz (tomo III, pp. 6-7 nel nostro caso) sia nella traduzione Dillenius (pp. 884-885). Nel testo greco Marx leggeva: «Appiani Romanar. Historiar.» e a fronte «De bellis civilibus Lib. I». Nel testo

tedesco leggeva: «Appian's Römische Geschichten» e a fronte «Bürgerkriege. Erstes Buch». Nella seconda edizione, che esce sempre a cura dell'autore (1872), l'errore è sanato.

Lo stesso Marx ha poi introdotto un ritocco inessenziale nella frase subito successiva alla citazione da Appiano: ha mutato «prima delle leggi licinie» (cioè le *Liciniae Sextiae* del 367 a.C.) in «prima della legge licinia» (quella, evidentemente, *de modo agrorum*). In linea con la scienza del suo tempo Marx pensava che la situazione dell'*ager publicus* descritta in quel capitolo di Appiano fosse quella antecedente al 367 e modificata, appunto, dalla normativa *de modo agrorum* allora stabilita (ma la cosa è opinabile) dai due tribuni Gaio Licinio e Lucio Sestio. Che essi avessero davvero già prospettato e varato una normativa *de modo agrorum* che limitava a 500 iugeri la acquisizione di *ager publicus* da parte dei latifondisti potrebbe essere in realtà una deformazione dell'annalistica. In ogni caso Appiano sta descrivendo non già la situazione anteriore al 367, ma quella anteriore alle riforme introdotte da Tiberio Gracco nel 133[37].

Qui ci interessano però le modifiche che Marx ha apportato alla traduzione di Dillenius. Una sinossi di tali modifiche si può consultare nel volume II.6 (*Apparat*) della *MEGA* 2 (pp. 1584-1585)[38]. I principali mutamenti sono due, nell'ambito di un testo di meno di una ventina di righi.

a) § 29: «sì da coltivare estesi latifondi al posto di semplici poderi» (trad. Gabba): πεδία μακρὰ ἀντὶ χωρίων ἐγεώργουν.

Dillenius: «so daß sie [= i ricchi] nunmehr weitausgedehnte *Felder* statt einzelner *Länder* bebauten».

Marx: «so daß sie nur mehr weit ausgedehnte *Domänen* statt einzelner *Felder* bebauten».

Non sembrerebbe un ritocco stilistico. Marx ha invertito i due termini adoperati da Dillenius perché ha ben compreso che πεδία μακρά sono «estesi latifondi» e perciò ha usato «Domänen» (amplissime estensioni, 'intere pianure' di suolo demaniale), mentre «Feld» è il termine appropriato per χωρία («semplici poderi»), non certo «Länder». Questo ripristino del senso esatto della frase di Appiano rispetto alla depistante traduzione di Dillenius presuppone il ricorso all'originale greco.

Può essere utile osservare che le principali traduzioni colgono concordemente la polarità tra «latifondi» (πεδία μακρά: che ricorre solo qui in tutta la grecità) e «poderi» (χωρία). Candido Decembrio traduceva «immensa camporum spatia», Schweighäuser «latifundia», Gabba «latifondi», Veh «Latifundien», Benecke (Oxford 1914) addirittura «whole districts». Ed è appunto in questa linea che si colloca la rettifica apportata da Marx alla traduzione di Dillenius[39].

b) § 30: « ... mentre la scarsità e la mancanza di popolazione affliggevano gli Italici, rovinati dalla povertà, dalle imposte e dal servizio militare» (trad. Gabba): τοὺς δ' Ἰταλιώτας ὀλιγότης καὶ δυσανδρία κατελάμβανε, τρυχομένους πενίᾳ τε καὶ ἐσφοραῖς καὶ στρατείαις.

Dillenius: «Der Italer dagegen wurden immer wenigere, und *ihr männlicher Muth verschwand* [= si dissolse il loro coraggio virile], weil sie durch Armuth, Abgaben und Kriegsdienste aufgerieben wurden».

Marx: «Der Italer dagegen wurden immer weniger, aufgerieben wie sie waren durch Armuth, Abgaben und Kriegsdienst».

Qui è evidente che Marx si è discostato nettamente dalla fantasiosa traduzione di Dillenius; il quale comunque, in nota, prospettava anche un'altra soluzione (la decrescita

demografica degli Italici come effetto della povertà e degli altri disagi) e si interrogava sul valore di δυσανδρία, che è un *hapax*, spiegato dal *Thesaurus Graecae Linguae* rifatto da Dindorf, Hase, etc. come «hominum penuria»[40].

Se nell'ambito di un testo così breve Marx ha scelto di discostarsi in più punti, ed in due casi in modo sostanziale da Dillenius, ciò significa che fa capo, mentre immette questa pagina appianea nel *Capitale*, non solo alla traduzione, ma anche al testo greco. Se negli anni in cui lavora al suo trattato (portato a compimento nel '67) dispone dell'originale greco di Appiano, non si vede perché non dovremmo credergli quando scrive, nel '61, non certo per fare colpo su Engels, che sta leggendo Appiano «nell'originale greco». Evidentemente quell'edizione Tauchnitz dello storico alessandrino rientrava tra i testi antichi della sua biblioteca che si erano salvati, ed erano finalmente approdati a casa sua al principio di quell'anno.

6.

Questo tema della presunta *fanfaronnade* di Marx nella lettera del febbraio '61, possiamo dunque definitivamente accantonarlo, e ricostruire, piuttosto, la consequenzialità e i nessi logici, impliciti in quelle frasi.

a) «(non è vero che) Appiano sia senz'anima» → «sviscera il fondamento materiale (*die materielle Grundlage*) delle guerre civili». Dunque ciò che Schlosser compendiava (con intento negativo) nella formula «Appiano non ha anima», altro non è che l'andare alla ricerca del «fondamento materiale» (economico *in primis*) dei fatti. E ovviamente questo appare a Marx un pregio che solo alla luce di una visione non materialistica del moto storico può definirsi «non avere anima».

b) «sviscera il fondamento materiale dei conflitti civili» → «Spartaco (vi) appare come il tipo più in gamba» di tutta la storia antica, «vero rappresentante dell'antico proletariato». È dunque il ricercare la base materiale degli avvenimenti che fa emergere Spartaco come «il più capace» e come «vero rappresentante dell'antico proletariato». Qui possiamo solo tentare ipotesi. Per esempio: in tanto Spartaco appare – dal racconto appianeo – vero e capace «rappresentante dell'antico proletariato» in quanto è proprio Appiano, e solo lui, che fornisce il dato più importante per comprendere le ragioni del successo di Spartaco. E cioè: «Poiché suddivideva, tra i suoi uomini, il guadagno [delle loro lotte] *secondo uguaglianza* (κατ' ἰσομοιρίαν = dando una parte uguale a ciascuno), *subito* affluivano al suo seguito masse di uomini» (*Guerre civili*, I, 116, 541). Stabilire questo nesso tra scelta 'comunistica', nella paritaria suddivisione del bottino, ed espansione del moto rivoluzionario, può ben essere un esempio dell'«andare al fondamento materiale» dei processi storici. Ecco perché l'andare, secondo lui tipico di Appiano, «al fondamento materiale» dei fatti viene esemplificato da Marx col caso per lui comunque affascinante

di Spartaco, o meglio col modo in cui Appiano (*e, in effetti, lui soltanto*) parla di Spartaco. Plutarco, l'altra fonte greca superstite che dedicava qualche pagina a Spartaco, si esprime con equanimità, né nasconde l'eroismo dei ribelli, ma non cita quel 'dettaglio', che, invece, ad Appiano appare causa principale del successo della rivolta di Spartaco. E che spinge Marx a parlare di «vero rappresentante dell'antico proletariato». È degno di nota che proprio quel 'dettaglio', che Appiano pone subito in così grande rilievo, all'apertura del suo racconto sulla vicenda di Spartaco, venga ignorato per lo più dai moderni che hanno ricostruito la vicenda in forma manualistica o monografica (da Henri Wallon a Luigi Pareti)[41]. Non è quello il solo elemento che consente di scorgere nell'azione di Spartaco qualcosa di più che un'esplosione sociale incontrollata e qualcosa che invece rassomiglia ad un progetto consapevole. Ma non è qui il nostro tema.

Marx è ammirato anche della tecnica di guerriglia che Spartaco è stato capace di attuare (che può avergli ricordato la guerra spagnola contro Napoleone[42]) e che lo induce alla sferzante battuta su Garibaldi, il quale, dopo aver 'regalato' il Regno di Napoli al re di Sardegna, non era ben visto in quel momento (febbraio '61) neanche da Mazzini.

Curiosamente, convivono in Marx ammirazione per Spartaco ed entusiasmo per Cesare: nella scia, in questo caso, delle lezioni hegeliane sulla filosofia della storia[43].

[1] Che sia la stessa persona del peripatetico Atenione contro cui inveiva Posidonio raccontando le stesse vicende sembra improbabile.

[2] *Libro Mitridatico*, 109-111.

[3] Gellio, *Notti Attiche*, IX, 2.

[4] A. Toynbee, *Il mondo e l'Occidente*, Sellerio, Palermo, 1992 [1952], cap. VI.

[5] «Bei den vielen Saulaufereien».

[6] «Zur Erholung».

[7] «Im griechischen Originaltext».

[8] Errore assai curioso. Con molta probabilità intendeva dire «dei successi di Quinto Metello Pio su Sertorio». Evidentemente Marx non ricordava esattamente ciò che aveva letto.

[9] Riferimento sempre spregiativo a questo politico francese (1791-1873) orleanista, bonapartista, opportunista in tutte le opere di Marx e di Engels che fanno riferimento alla

storia francese di quegli anni.

[10] *Pene d'amor perdute*.

[11] IV, Ed. Rinascita, Roma, 1951, p. 26 (= Marx-Engels, *Opere complete*, vol. XLI, Editori Riuniti, Roma, 1973, p. 176).

[12] IV, 2, bearbeitet von Moritz Heyne, Leipzig, 1877, coll. 646-647.

[13] Routledge, New York-London, 2006.

[14] Marx-Engels, *Correspondance*, VI, Éd. Sociales, Paris, 1978, p. 285.

[15] *Storia di Roma*, I, trad. it., Ed. Rinascita, Roma, 1953, p. 427.

[16] W. Nippel, *Marx, Weber et l'esclavage*, in «Anabases», 2, 2005, p. 19, n. 46.

[17] G. Audring-R. Sperl, *„Welch sonderbares Geschick diese library hat!"*, *Weitere Bände aus der Bibliothek von Karl Marx entdeckt*, in «MEGA-Studien», 1, 1997, pp. 120-128.

[18] Audring-Sperl, *„Welch sonderbares Geschick diese library hat!"* cit., p. 123.

[19] *MEW*, 23, p. 755.

[20] È lo stesso capitolo che Wilamowitz ha trascelto e commentato per il I volume del suo *Griechisches Lesebuch*.

[21] Su ciò cfr. V. Gentili, *La Roma antica degli elisabettiani*, Il Mulino, Bologna, 1991, pp. 62-63.

[22] «Les manœuvres de César à Dyrrachium sont extrêmement téméraires: aussi en fut-il puni etc.» (p. 149). Anche le scelte tattiche di Cesare a Farsalo furono spericolate. Appiano ne discute nei capitoli 78-79 del secondo libro, dove cita anche delle «lettere di Cesare» (II, 79, 330) che molti moderni, accodandosi al malumore di Eduard Schwartz verso Appiano (*RE*, *s.v.*, II, 1895, col. 226), ritengono essere un grossolano errore trattandosi (essi pensano a torto) dei *commentarii* cesariani (III, 92, 4-5). Non si chiedono come mai Appiano, che sa benissimo che in greco *commentarii* si traduce *hypomnemata*, scriverebbe qui «lettere» anziché *hypomnemata*. Ne riparleremo.

[23] «Die Kölner haben schön mit meiner Bibliothek gewirthschaftet (= ne hanno fatto man bassa)!».

[24] Audring-Sperl, *„Welch sonderbares Geschick diese library hat!"* cit., p. 122.

[25] Anche grazie a Audring.

[26] Wilfried Nippel (*Marx, Weber et l'esclavage* cit., p. 19, n. 46) ha scambiato l'ipotesi per certezza e ha concluso frivolmente che «Marx fanfaronne quelque peu» quando scrive di leggere Appiano «nell'originale greco».

[27] Come del resto Orazio, citato in latino dall'inizio alla fine del *Capitale* (compreso il VII *Epodo*).

[28] Che a sua volta avrebbe tratto in inganno il coetaneo Franz Mehring (1846-1919), *Vita di Marx* [1913-1916, edita nel 1918], trad. it., Editori Riuniti, Roma, 1966, p. 501.

[29] *MEGA* 2, III.11, lettera n. 243, *Apparat*, p. 1109, rr. 49-50.

[30] Su ciò cfr. S.S. Prawer, *Karl Marx und die Weltliteratur*, Beck, München, 1983, pp. 292-293.

[31] Questo dimostra, fra l'altro, che, oltre ai già identificati voll. V, VII, IX, XI dell'Appiano, Marx possiede e utilizza, nel febbraio '61, anche il I, dove infatti trova l'introduzione generale, la cui prima notizia a proposito di Appiano è: «Er war Egyptier» (p. 5).

[32] *Römische Geschichte*, II, p. 324.

[33] Schlosser non indica esattamente il luogo in cui Müller si era così elogiativamente espresso; dice semplicemente: «in einer kleinen Schrift». Si tratta in realtà di uno degli scritti polemici che Müller intitolò *Philippiken*, in particolare di *Eine Ausbeute von Borgoforte. 1796* (*Sämmtliche Werke*, XVIII, Cotta, Tübingen, 1814, p. 255). A rigore Müller aveva

semplicemente definito Appiano, in quel suo scrittarello: «storico molto ben preparato e uomo di sano giudizio». Il che rende per lo meno eccessiva l'indignazione di Schlosser. Può essere interessante osservare che Müller parla di Appiano perché ne trascrive, nel breve giro di questa 'Filippica', parte del racconto su Spartaco. (Non per inneggiare a Spartaco ma alla militaresca severità di Crasso.) Appiano è letto nella cerchia di Müller e del suo amico Karl von Bonstetten. In un carteggio dei primi del 1811 tra la contessa d'Albany, di alfieriana memoria, e Bonstetten, si legge la richiesta di Bonstetten alla signora di procurargli «Appien de la guerre civile traduit par Daunou [*sic*: la grafia esatta è Dounous]» giacché – osserva – «cet Appien est peu connu cependant d'un grand intérêt historique», e la risposta della contessa: «Je connois Appien traduit en Italien, et j'attends cellui de Daunou. C'est un ouvrage qui a son mérite ainsi qu'Ammien Marcellin» (*Bonstettiana: historisch-kritische Ausgabe der Briefkorrespondenzen Karl Viktor von Bonstettens und seines Kreises*, Wallstein Verlag, Göttingen, 2003, Band X/2, pp. 1090 e 1103: la traduzione di Combes-Dounous era uscita a Parigi, presso Nicolle et Lenormant, nel 1808 in tre volumi).

34 *Geschichte der Schweizerischen Eidgenossenschaft*, vol. I, Leipzig, 1825², cap. 9 (*sub fine*).

35 E Schlosser si riferiva alle *Guerre civili* e, tra l'altro, a I, 7!

36 Schlosser, p. xxvii = Dillenius, p. 19.

37 Su ciò si può vedere, ad es., il commento di Wilamowitz nel *Lesebuch* (1900).

38 Sui ritocchi stilistici attuati da Marx anche in prose politiche (caso celebre l'esordio del *Manifesto*), cfr. Prawer, *Karl Marx und die Weltliteratur* cit., trad. it. *La biblioteca di Marx*, Garzanti, Milano, 1978, pp. 148-149.

39 L'interesse di Marx per termini relativi alla proprietà agraria emerge anche da una lettera a Engels in cui discute un passo di Tacito per comprendere la differenza fra *ager* e *arva*.

40 Non deve passare inosservata la presenza di ben due peculiarità nello stesso capitolo. Può significare qualcosa per quel che riguarda la fonte da cui Appiano attingeva o, più probabilmente, traduceva. È il caso di Lucrezio, I, 136-139, traduttore costretto a creare neologismi.

41 Un esempio per tutti è l'accuratissima voce *Spartacus* di Fr. Münzer per la *RE* (IIIA, 1929, coll. 1528-1536), che segue passo passo il racconto di Appiano ma omette unicamente quel dato.

42 Oggetto della mirabile conferenza di Carl Schmitt, *Teoria del partigiano* (trad. it., Adelphi, Milano, 2005).

43 Cfr. *infra*, Documenti: *Il Cesare di Hegel*.

2.
Tra Appiano e Shakespeare

1.

In realtà è molto probabile che, di Appiano, Marx avesse letto anche altre parti. Da quando, infatti, si è in possesso dell'esemplare della traduzione tedesca (a cura di Dillenius) di Appiano postillata da Marx, possiamo notare segni di lettura sui margini di vari brani dai libri III e IV delle *Guerre civili*, che meritano attenzione. Considerando nell'insieme queste tracce di lettura, si può dire che esse riguardano alcuni degli episodi che stanno alla base del *Giulio Cesare* di Shakespeare: il discorso di Antonio al cospetto del cadavere di Cesare (vol. X, p. 1284 Dillenius = *BC*, III, 33-34) – momento cruciale che determina il capovolgimento della situazione nella tragedia shakespeariana (atto III, scena II); l'iniziativa di Ottaviano di proporsi come console insieme con Cicerone (vol. X, p. 1341 Dillenius = *BC*, III, 82-83); Ottaviano dà avvio all'azione giudiziaria contro i cesaricidi (vol. X, p. 1355 Dillenius = *BC*, III, 95); la dura azione di Bruto e Cassio in Oriente (vol. XI, pp. 1438-1440; 1449;1452; 1457 Dillenius = *BC*, IV, 63-81), cui corrisponde in Shakespeare la scena dello scontro tra Bruto e Cassio «dentro la tenda di Bruto» sulla prassi di Cassio di «raccogliere denaro con mezzi indegni» (atto IV, scena III, specie vv. 71-72); discorso di Cassio all'esercito (vol. XI, pp. 1477-1479 Dillenius = *BC*, IV, 99-101); Bruto e Cassio a Filippi e descrizione del luogo della battaglia (vol. XI, p. 1483 Dillenius = *BC*, IV, 105): tutto il quinto atto della tragedia si svolge a Filippi e si apre con una sommaria descrizione dei luoghi nell'iniziale dialogo tra Ottaviano e Antonio.

Si potrebbe ipotizzare che Marx sia stato attratto alla lettura di Appiano, oltre che dall'attualità del tema della guerra civile (nel gennaio 1861 ha inizio in USA la secessione degli Stati del Sud), anche dalla sua ben nota, assidua, frequentazione di Shakespeare, autore che, in un gioco di società fatto in famiglia e mirante a stabilire gusti, predilezioni etc. dei convenuti, egli ebbe a definire, in un appunto che si è conservato, suo poeta prediletto

accanto ad Eschilo e a Goethe[1]. Che del resto, mentre scrive la lettera del 27 febbraio 1861, Marx abbia in mente Shakespeare è dimostrato dalla fine osservazione relativa al modo in cui, nella commedia *Pene d'amor perdute*, vien fuori il nome di Pompeo. E che, d'altra parte, l'interesse di partenza fosse Cesare è confermato dal fatto che, nella lettera, si passa da Spartaco direttamente a Cesare.

È Appiano – nella traduzione inglese del 1578, opera di un interprete che si firma «W.B.» e che è con molta probabilità William Barker, già traduttore di Senofonte nel 1567 – la fonte principale di Shakespeare in alcune parti del *Giulio Cesare*[2], ben più di Plutarco (ovviamente a lui ben noto). Si trattava di un robusto volume in quarto dall'eloquente frontespizio recante notizie, anche se non precise, sull'epoca in cui Appiano era vissuto, ma senza dubbio attraente e soprattutto calzante: «Un'antica storia e squisita cronaca delle guerre romane; sia civili che esterne. Scritta in greco dal nobile oratore e storiografo Appiano di Alessandria, uno dei ben preparati patrocinanti per i potenti imperatori Traiano e Adriano. In quest'opera viene reso chiaro: la smania avida dei Romani di sottomettere gli altri popoli; la loro mortale malizia autodistruttiva; la loro ostinata ricerca di pretesti per far guerre fuori del loro paese; la loro scelta di pretesti di liti intestine. Tutti i gradi di sedizione, e tutti gli effetti dell'ambizione. Una salda determinazione del destino, attraverso tutti i rovesci della fortuna. E in conclusione una lampante dimostrazione che la democrazia deve arretrare ed il potere dei principi prevalere. Con una continuazione, giacché si è persa quella parte di Appiano che va dalla morte di Sesto Pompeo, secondo figlio di Pompeo il Grande, fino alla sconfitta di Antonio e Cleopatra: evento dopo del quale Cesare Ottaviano ebbe, da solo, il comando di tutto. Stampato a Londra da Ralph Newbery ed Henry Binneman».

Immaginare – come propose oltre un secolo fa Alexander Boecker[3] – che Shakespeare (1599) abbia avuto bisogno del prolisso e sconclusionato *Cesare* di Orlando Pescetti (Verona, 1594) per concepire e sviluppare il suo *Julius Caesar* è un capriccio di eruditi in caccia di emozioni nuove. Anche l'ultimo tentativo di riaprire la questione[4] si è risolto con la rinuncia a sostenere una tale tesi.

Semmai il fatto che anche il lavoro di Pescetti attinga non solo a Plutarco ma anche ad Appiano conferma indirettamente che anche per Shakespeare Appiano è stato, per il II atto del *Giulio Cesare*, una fonte di importanza almeno pari al sempre amato Plutarco.

2.

La dipendenza di Shakespeare da Appiano è dimostrata proprio dalla celebre scena del discorso di Antonio: il discorso che cambia il corso degli avvenimenti all'indomani dell'attentato mortale contro Cesare e del patto di

'amnistia' siglato appena due giorni dopo, su iniziativa di Cicerone, nel Tempio della Terra. Anche in Plutarco, sia nella *Vita di Bruto* (20, 4) sia nella *Vita di Antonio* (14, 7), quel discorso è brevemente ricordato, ma senza dettagli sul suo contenuto, e con un cenno sommario alla trovata di mostrare le ferite inferte dai pugnalatori. Nella *Vita di Cesare* Plutarco parla bensì del funerale ma non fa cenno al discorso di Antonio. Ecco i due luoghi in cui ne parla: «Mentre il corpo di Cesare veniva trasportato, accadde che lui [Antonio], secondo l'usanza, ne pronunciasse la *laudatio*. Vedendo però che il popolo era particolarmente malleabile, mescolò agli elogi motivi di forte patetismo, e, quando stava per finire, brandì la tunica del morto impregnata di sangue e crivellata di colpi e si mise a sbandierarla chiamando chi aveva fatto questo *empi* e *omicidi*. Suscitò tale indignazione nei presenti etc.» (*Vita di Antonio*, 14); «Quando si seppe che in forza del testamento [di Cesare] venivano elargite 75 dracme ad ogni cittadino romano e lasciati in dono al popolo romano i giardini al di là del Tevere dove ora si trova il tempio della Fortuna, sorse nei cittadini un'immensa benevolenza ed un forte rimpianto di lui. Quando poi fu trasportato il corpo, Antonio, nel pronunziare la consueta *laudatio* e vedendo che la massa si lasciava commuovere, passò al tono patetico, prese la veste insanguinata di Cesare mostrando il gran numero di colpi e di ferite etc. » (*Vita di Bruto*, 20).

È certo dunque che Shakespeare si è ispirato, per la scena geniale dei due discorsi (Bruto e Antonio) che precedono i funerali di Cesare, al ben più dettagliato racconto di Appiano (*BC*, II, 137-146), perché lì trovava, in sequenza, prima il discorso di Bruto e poi quello di Antonio nonché l'insistito riferimento alla oscillazione degli ascoltatori, entusiasti prima dell'uno poi dell'altro, pur tra loro opposti come tono e come contenuto, che è il *focus* della seconda scena dell'atto terzo. È in Appiano che la incendiaria *laudatio* di Antonio per Cesare, riferita (più o meno liberamente ricostruita) per esteso e raccontata nei minimi dettagli anche scenografici (II, 146, 607), viene inquadrata nella drammaturgica sequenza che Shakespeare farà propria.

C'è prima Bruto col suo buon successo oratorio (II, 142, 592): «Già mentre Bruto parlava e poi quando ebbe finito e l'adunanza si scioglieva, l'effetto fu che tutti lo innalzavano alle stelle sostenendo che aveva detto cose sacrosante ed elogiavano i congiurati chiamandoli *impavidi* e *veri amici del popolo*». È di questa cronaca che si serve Shakespeare, quando, al termine del discorso di Bruto, fa esclamare ai cittadini che hanno ascoltato le sue parole: «Vivi, Bruto, vivi! Portatelo in trionfo a casa! Fategli una statua accanto ai suoi antenati! Sia egli Cesare» (atto III, 2, vv. 46-50). Allo stesso modo ha messo a frutto il passaggio politicamente cruciale del discorso di Bruto: «Io credo che voi, poiché siete dei Romani avreste preferito cento volte morire piuttosto che accettare volenti la schiavitù» (Appiano, II, 137, 573) = «Preferireste che Cesare fosse vivo e morire tutti schiavi o che Cesare

fosse morto per vivere tutti da uomini liberi?» (atto III, 2, vv. 22-23). Anche il continuo incalzare di domande che Bruto rivolge al pubblico nell'ampio discorso che Appiano gli fa pronunciare (II, 139, 578 «Se c'è qualcuno che vorrà la tirannide, non c'è patto possibile né lealtà di giuramenti da parte di chi è Romano verso il tiranno» etc.) trova riscontro nella serie di domande dalla risposta prevedibile che Shakespeare fa pronunciare a Bruto in quell'intervento (vv. 20-30: «Chi è qui così abietto che sarebbe pronto ad essere schiavo? Se vi è, parli, perché io l'ho offeso. Vi è uno così barbaro che non vuol essere Romano? Se vi è, parli, perché io l'ho offeso» etc.).

Quando subito dopo, nel *Giulio Cesare*, Antonio comincia a parlare e fa un cenno a Bruto, il popolo è vigile e non gradisce che si parli di Bruto se non con ammirazione: «Che dice di Bruto? Sarà bene che non sparli di Bruto qui. Questo Cesare era un tiranno. Davvero: questo è certo; siamo fortunati che Roma ne sia libera. Silenzio! Ascoltiamo ciò che Antonio può dire» (vv. 64-71).

Antonio incomincia sommessamente: «Io vengo a seppellire Cesare, non a lodarlo [...] Bruto ci ha detto che Cesare era ambizioso: se così era, fu un ben grave difetto, e gravemente Cesare lo ha pagato etc.» (vv. 74-80). Analogamente, in Appiano, Antonio esordisce sottotono deprimendo quasi il suo ruolo: «Non sarebbe giusto che l'elogio di tanto uomo venisse pronunciato da me soltanto etc.» (II, 144, 600). Del discorso di Antonio, come Appiano lo presenta, Shakespeare riutilizza il ritrovato principale: leggere e commentare un documento di sicuro effetto, nella certezza che esso determinerà il capovolgimento degli umori popolari in favore del dittatore trucidato. In Appiano, Antonio legge e commenta, centellinandoli e atteggiando il volto e modulando la voce («commosso e severo») da consumato attore (601), i decreti onorifici del Senato per Cesare: quei decreti che lo dichiaravano «sacro e inviolabile»; nonché i giuramenti con cui i senatori si impegnavano a proteggere e tutelare la sua persona; quei senatori alcuni dei quali lo avevano pugnalato a tradimento in pieno Senato (602-604). Shakespeare, che deve ridurre ad unità temporale l'azione scenica e perciò si gioca qui il tema dell'effetto sul popolo della notifica del testamento di Cesare, sceglie di far leggere, da Antonio, e commentare appunto il testamento, con il risultato di spostare man mano il pubblico verso l'entusiasmo per Cesare e l'ira contro i suoi assassini: fino al momento culminante della sceneggiata, con l'esibizione da parte di Antonio, del mantello ancora insanguinato e crivellato. È la svolta drammaturgica che si apre con il celebre avvio: «Se avete lacrime, preparatevi a versarle etc.» (III, 2, v. 168). Al culmine dello spettacolo sapientemente preparato, il popolo si scatena («Traditori! Canaglie! O nobile Cesare! Infausto giorno! Bruciamo la casa di Bruto!» etc.): in Appiano analoghi dettagli (147, 613: «Il popolo non riuscendo più a sopportare quello spettacolo miserando [il mantello insanguinato] accerchiò e incendiò il Senato etc.»).

Naturalmente per Shakespeare questa è la conferma per così dire

sperimentale della inconsistente coscienza politica popolare, secondo quanto, del resto, l'eloquente frontespizio del suo Appiano anglicizzato suggeriva: «That peoples rule must give place, and Princes power prevayle». E il *Giulio Cesare* costituisce in effetti un capitolo di prima grandezza nell'ambito della costante riflessione di Shakespeare sul potere: sullo spettacolo offerto dal reciproco alimentarsi della volubilità popolare preda di passioni elementari e dell'ambizione amorale sola stella polare dei potenti. I classici sono per lui un vivaio di documentazione empirica illustre: alla maniera onde, qualche decennio più tardi, Hobbes, meditando su Tucidide e traducendolo magistralmente (1629), indicherà come bilancio e frutto di quella lettura l'aver compreso in via definitiva – all'esordio della sua successiva e ininterrotta riflessione sulla politica – «democratia quam sit inepta»[5].

Per Appiano, aver dato tanto rilievo a quella scena, così dettagliatamente descritta certo sulla base di una fonte contemporanea bene orientata, rientra nel suo sforzo di trarre via via una morale politica dalla ricchissima materia delle guerre civili romane. Lo capì «W. B(arker)», suo interprete cinquecentesco, così come il dottor Marx, il quale, seguendo Shakespeare, proprio quelle pagine finali del secondo libro segnò in margine della sua copia della traduzione Dillenius. Entrambi seppero cogliere il tratto dominante della fatica storiografica di Appiano: lo sforzo di comprensione delle dinamiche del potere e della lotta politica[6].

3.

Tutto il resoconto appianeo della *performance* di Antonio, che non può non derivare da una fonte coeva molto informata e di parte, è giocato sull'istrionismo consapevole di Antonio, che al culmine della scena, quando è sicuro di aver conquistato il pubblico, «si strappa di dosso la veste come un invasato», e se ne cinge i fianchi, si slancia verso il feretro e lo apostrofa rievocando tra l'altro il trionfo gallico (146, 607-608) prima di procedere alla scena madre dell'esibizione del mantello insanguinato; e addirittura intreccia col popolo che lo ascolta un coro di lamenti (610). Il senso del lungo, abile, cinicamente istrionico discorso di Antonio in Shakespeare è il medesimo. La ripresa è consapevole. Del resto Shakespeare, che ha protratto l'azione del *Giulio Cesare* fino a Filippi e alla morte dei due capi della congiura, si è imbattuto, nel suo Appiano, in un secondo discorso di Antonio, al principio del terzo libro, nell'imminenza della 'guerra di Modena'. Lì il console rievoca compiaciuto, davanti alle truppe che gli rimproverano l'iniziale suo smarrimento dopo le Idi di marzo, l'abilità e l'astuzia con cui aveva giocato e vinto la partita grazie a quel memorabile discorso pronunciato davanti al cadavere. È quel capitolo di Appiano che Marx, leggendo la versione tedesca di Dillenius, ha contrassegnato sul

margine:

ottenuto il primo risultato – dice Antonio alle truppe – io ripresi coraggio e feci a pezzi l'amnistia[7], non già con decreti e senatoconsulti (non sarebbe stato possibile!) ma con una operazione demagogica perfettamente mascherata (ἀσήμῳ δημοκοπίᾳ), portando il corpo di Cesare nel Foro con il pretesto del funerale, e mettendone a nudo le ferite e facendo vedere quante fossero, e ostentando la sua veste impregnata di sangue e crivellata di colpi, e ricapitolando le prove del suo valore e del suo amore per il popolo.

Di tale «amore per il popolo», il generoso testamento che elargiva 75 dracme a ciascun romano era un documento chiaro. Se Shakespeare ha incentrato sulla lettura del testamento di Cesare il celebre discorso di Antonio, è possibile che abbia tenuto conto anche di questa pagina; il riferimento alla pubblicazione del testamento di Cesare e ai suoi effetti lo trovava nella *Vita di Bruto* (cap. 20), ma lì essa non veniva presentata come lettura fatta da Antonio, anche se il testo plutarcheo può essere forzato in tal senso. In questa pagina di Appiano, però, trovava che Antonio sosteneva di aver calcato la mano, nel suo discorso, sul motivo di Cesare benefattore del popolo. Donde la soluzione drammaturgica adottata nella seconda scena del terzo atto. (Ben si comprende dunque la sottolineatura marginale che Marx appone proprio a questa pagina di Appiano: specie se, com'è probabile, il suo punto di partenza era Shakespeare.) Rievocando il proprio operato, Antonio prosegue dicendo: «Mi misi a singhiozzare in modo arcipatetico (ἐκπαθῶς) lì nel bel mezzo dell'adunata e piansi Cesare perché assassinato e lo invocai come un dio» (III, 35, 138).

Il momento in cui Appiano (o la sua fonte) colloca questo ampio, impegnativo, apologetico e alquanto imbarazzato discorso di Antonio è cruciale. Segna un passaggio delicato nello sviluppo degli avvenimenti: le legioni, saldamente e affettivamente legate al ricordo di Cesare, non sopportano la divisione che sta dilaniando il campo cesariano e che sfocerà nella lotta fratricida sotto Modena; Antonio è chiamato dalle truppe al *redde rationem* sul suo comportamento ambiguo nei giorni subito successivi all'attentato mortale contro Cesare, e si giustifica, ed esalta la propria bravura nell'ingannare gli avversari, ed è costretto a 'smascherare' egli stesso la strumentalità dell'artificioso patetismo che aveva dispiegato in occasione del movimentato funerale di Cesare.

Per Shakespeare è stata dunque decisiva, per l'impianto della scena centrale del *Giulio Cesare* la lettura, meditata e feconda di memorabili soluzioni drammaturgiche, di queste pagine di Appiano: sia quelle finali del secondo libro, dove addirittura – come è stato osservato[8] – è Appiano stesso che suggerisce il carattere *teatrale* della prestazione oratorio-istrionica di Antonio, sia questa del terzo libro, in cui Antonio rievoca la memorabile sua prestazione.

Ma Appiano, è bene ricordarlo già qui, non aveva inventato; si fondava su fonti che magari rielaborava. Abbiamo conferma del suo racconto in

Quintiliano e in Svetonio. Quintiliano studia l'episodio nell'ambito di una trattazione sui ritrovati gestuali che possono potenziare gli effetti dell'oratoria. Mostrare un corpo crivellato di ferite moltiplica gli effetti: «tali gesti portano lo spettatore a rivivere il fatto come se vi assistesse in quel momento». E qui fa cenno proprio alla «toga insanguinata di Cesare esibita al funerale» che «scatenò la furia popolare» (*populum Romanum egit in furorem*)[9]. Ancor più dettagliato Svetonio, che fornisce ulteriori particolari sul modo in cui fu utilizzata e lasciata in esposizione quella «praetexta» insanguinata e concorda con Appiano anche sull'allusivo utilizzo, nella circostanza dei funerali, del verso di Pacuvio recitato in quell'occasione: «E ne ho salvati tanti per tenere in vita chi mi avrebbe ammazzato?» (dall'*Armorum iudicium*)[10]. Svetonio conferma puntualmente il resoconto appianeo del discorso di Antonio: «Come elogio funebre fece leggere dal banditore il senatoconsulto con cui venivano conferiti (a Cesare) tutti gli onori umani e divini, e inoltre il giuramento con cui tutti i senatori si erano impegnati per la sua salvezza e aggiunse di suo soltanto pochissime parole (*quibus perpauca a se verba addidit*)». Svetonio utilizza fonti primarie; quasi certamente, qui, la *Vita Caesaris* di Oppio che adopera del resto anche al capitolo 53 (solo i malati di ipercritica dubitano che Oppio ne abbia scritta una: torneremo su questa questione).

Il raffronto tra Appiano e Svetonio è istruttivo. Appiano dà colore ai dati, che sono gli stessi che troviamo in Svetonio. Per esempio non parla del banditore ma fa recitare i decreti senatorii direttamente da Antonio e per giunta «con volto cupamente commosso»: una minima semplificazione scenica che – si può osservare – ha indotto Shakespeare a far recitare direttamente da Antonio il testamento di Cesare. Nel resoconto appianeo effettivamente Antonio non dice molto – semmai gesticola molto – ma, piuttosto, commenta con brevi frasi ben scelte la lettura dei decreti senatorii. Il che collima con «perpauca a se verba addidit». Appiano si muove dunque su di un terreno molto solido. Tutto il contrario della scelta puramente retorica, che mezzo secolo più tardi compirà Dione Cassio, inventando di sana pianta una smisurata orazione funebre di Antonio ai funerali di Cesare (XLIV, 35-49), totalmente svincolata dalle basi documentarie disponibili, e modellata sullo schema generale della *laudatio funebris* (antenati, carriera, opere etc.), e dotata di uno smisurato preambolo ruotante intorno al *topos* virtuosistico della inadeguatezza del parlante[11].

Un elemento che manca nel resoconto di Svetonio, e che è ben presente in Appiano, è la virata prudente di Antonio al termine del suo intervento sapientemente infuocato. Allarmato per la reazione dei senatori, richiamati brutalmente alla coerenza dalle sue parole, Antonio spiega ai cittadini che quanto era accaduto doveva ritenersi fatalità soprannaturale piuttosto che opera umana, e raccomanda di «guardare al presente piuttosto che rivangare il passato» e si proclama allarmato per l'eventualità «che veniamo ripiombati nel conflitto civile e che vada in rovina quanto di sano ancora resta della

città» (II, 145, 606). È escluso che Appiano abbia inventato di sana pianta questo importante tassello dell'abile azione svolta da Antonio in quell'occasione. È un particolare che non figura in Svetonio perché lì Svetonio sta descrivendo soprattutto le modalità del funerale ed il suo grande successo presso tutti i ceti. È in realtà quasi ovvio che Antonio abbia effettivamente invitato alla calma dopo aver acceso gli animi – è una procedura perfetta e collaudata della grande demagogia, tanto più se a parlare è il console in carica. La fonte seguita fedelmente da Appiano era anche in questo caso veridica. Shakespeare l'ha ben compreso e ha ben valorizzato questo passaggio del tutto assente nelle altre fonti (Plutarco *in primis*), giacché il suo tema, in quella scena, è il rapporto capo / masse. E perciò fa dire ad Antonio, che ha appena portato le emozioni all'apice con la ostentazione della tunica martoriata e mentre si levano le prime grida «Al fuoco! Nessun traditore rimanga vivo!»: «Fermi, concittadini! Buoni amici, dolci amici, non fate che io vi spinga a un tale torrente improvviso di rivolta!» (vv. 205-210).

La lettura di Appiano e la percezione esatta delle convulse svolte politiche ed emotive di quei momenti, da parte di Shakespeare, non potrebbero essere più penetranti.

A torto dunque l'utilizzo di Appiano nel *Giulio Cesare*, per la scena del funerale e del discorso di Antonio, è stato in genere trascurato, tranne lodevoli eccezioni come Ernest Schanzer, *Shakespeare's Appian* (Liverpool, 1956), e Vanna Gentili, *La Roma antica degli elisabettiani* (Bologna, 1991), e pochi altri tra cui non ultimo Marx.

4.

Ricapitolando: il cenno a *Pene d'amor perdute* suggerisce una pista per comprendere l'improvvisa 'passione' di Marx per Appiano. È partito da Shakespeare, da una commedia in cui, ironicamente, Shakespeare mette Pompeo al posto di Cesare. Ma nel *Giulio Cesare*, che descrive – tra l'altro – la sconfitta dei due dottrinari «antitirannici», la fonte della scena-madre (Antonio che capovolge una situazione politicamente per lui molto difficile) proviene da Appiano, *Guerre civili*. Di qui l'improvvisa decisione di mettersi a leggere Appiano e la scoperta del suo valore già ad apertura delle prime pagine (che utilizzerà poi nel *Capitale*).

Non è escluso, come s'è detto, che giochi in lui anche un'altra suggestione molto forte e attuale: prende in mano le *Guerre civili romane* di Appiano mentre è da poco esplosa la secessione sudista, prodromo della guerra civile americana, che l'anno dopo egli stesso commenterà sul quotidiano austriaco «Die Presse» di tendenza radical-moderata. Tra il 9 e il 29 gennaio avviene la secessione degli Stati del Sud dell'Unione e il 4 febbraio i delegati degli Stati secessionisti formano in Alabama gli 'Stati

Confederati d'America', in aperta contrapposizione all'elezione, appena avvenuta, di Lincoln.

Del resto il rapporto con gli autori antichi era, per loro, com'è giusto, sotto il segno della più dirompente analogia attualizzante. Valga ad esempio il divertente brano di una lettera di Engels a Marx del 17 marzo 1851, dopo una tirata sulle biblioteche che non funzionano: «Per disperazione mi sono preso le lettere di Cicerone e studio lì dentro *le règne de Louis Philippe* e la corruzione del Direttorio. Una *chronique scandaleuse* molto divertente. Cicerone è veramente impagabile: un impasto del professor Krug e di Sebastian Seiler nella stessa persona. I *Biedermänner* da che mondo è mondo non possono esibire una canaglia migliore di questo tipo (*wie diesen Kerl*). Mi prenderò degli appunti come si deve da questo incantevole (*anmutig*) libriccino»[12].

Wilhelm Traugott Krug era un innocuo filosofo kantiano; Sebastian Seiler era stato membro della Lega dei Comunisti, esule a Londra dopo il 1849 era passato poi negli Stati Uniti. In una lettera a Marx di fine settembre '47, Engels dà questo resoconto di un comizio di Seiler a Bruxelles: «Tenne in francese un discorso infinitamente lungo, ciarliero, balordo, ridicolmente insulso (in cui) dette ai democratici ogni sorta di saggi consigli»[13]. Ne vien fuori un ritratto memorabile, per l'acume e la scanzonata ammirazione.

[1] K. Marx, F. Engels, *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma, vol. XLII, 1973, p. 650. Cfr. S.S. Prawer, *Karl Marx und die Weltliteratur*, Beck, München, 1983, pp. 386-387.

[2] Questo dato è ormai generalmente riconosciuto. Cfr. il recente repertorio S. Gillespie, *Shakespeare's Books. A Dictionary of Shakespeare Sources*, The Athlone Press, London & New Brunswick, NJ, 2001, nonché la silloge dei brani appianei messi a frutto da Shakespeare: *Shakespeare's Appian*, ed. E. Schanzer, University Press, Liverpool, 1956.

[3] *A Probable Italian Source of Shakespeare's 'Julius Caesar'*, New York, 1913. È il tipico ricamo libresco. Colpito da alcune somiglianze, il Boecker sviluppò la sua improbabile tesi, ma, senza poterlo prevedere, diede avvio ad una intermittente tradizione che ripropone questa ipotesi di tanto in tanto. In realtà Appiano era stato tradotto in italiano da Alessandro Braccio fiorentino sin dal 1502 (e più volte riedito). Due autori di teatro che attingono alla stessa fonte hanno molte occasioni per rassomigliarsi. Del tutto arbitrariamente Boecker scriveva a conforto della sua tesi: «Shakespeare's main source was Plutarch; Pescetti's was Appian» (p. 7). Ne deduceva che quanto in Shakespeare rassomiglia ad Appiano deve

venire da Pescetti! Un esempio perfetto di *petitio principii*. Tra l'altro, in Pescetti manca il discorso di Marco Antonio al cospetto del cadavere di Cesare, che è il punto in cui più si vede l'uso di Appiano da parte di Shakespeare. Oltre tutto perché non porsi la domanda se Shakespeare leggesse l'italiano?

[4] C. Vallaro, *Pescetti's* Il Cesare *and Shakespeare's* Julius Caesar*: a case of political intertextuality*, EDUCatt, Milano, 2012.

[5] Th. Hobbes, *Opera philosophica quae Latine scripsit omnia*, I, London, 1839, p. lxxxviii (autobiografia in versi).

[6] Può essere interessante osservare che in un repertorio di primo Ottocento delle traduzioni inglesi dei classici greci e latini, quello di Adam Clarke (London 1806), questa traduzione di «W. B.» viene segnalata come opera 'curiosa', e dall'eloquente frontespizio vengono estratte soltanto le seguenti parole: «That peoples rule must give place and Princes power prevayle».

[7] Da lui accettata il 17 marzo in pro degli attentatori.

[8] S. Beta, *Lo spettacolo dei discorsi alla morte di Cesare: dal Foro al teatro*, in «I Quaderni del Ramo d'oro», 4, 2011, p. 169.

[9] *Institutio Oratoria*, VI, 1, 31.

[10] Svetonio, *Cesare*, 84, 2 = Appiano, *BC*, II, 146, 611.

[11] Che ricorda molto da vicino il celebre paradosso del bugiardo che si dichiara tale.

[12] *MEW*, 27, pp. 217-218. Traduzione di Mario Alighiero Manacorda (con lievi ritocchi) in *Carteggio Marx-Engels*, I, Edizioni Rinascita, Roma, 1950, p. 202.

[13] *Carteggio* cit., I, p. 92.

3.
Tra Spartaco e Garibaldi

1.

Spartaco «grosser General». È un giudizio impegnativo, che implica una valutazione sulla sua tecnica bellica, che fu effettivamente un *unicum* nella lunghissima vicenda delle guerre civili romane. Spartaco riuscì a coniugare fattori tra loro non facilmente conciliabili: seguire una tecnica di guerriglia, evitando battaglie campali, pur disponendo di un'armata (di irregolari) sempre più imponente e 'costretta' dal proprio successo a controllare aree sempre più vaste della penisola.

Si può ben dire che sia lui il capostipite, o l'archetipo, della 'guerra di guerriglia' capace di trasformarsi in guerra di massa. Era il sogno che Mazzini perseguiva quando progettava di organizzare la guerriglia nella Savoia[1]. È significativo che il primo degli esempi storici che il generale Vô Nguyen-Giap, il vincitore di Dien Bien Phu, porta al principio del suo trattato *Masse armate ed esercito regolare*[2], sia proprio Spartaco, e proprio a partire dalle frasi di Marx nella lettera del 27 febbraio 1861 (omesso, però, l'inciso su Garibaldi).

Per comprendere meglio il costituirsi di questa tradizione vanno considerati diversi fattori. Per un verso, il grande mutamento avvenuto in campo militare al passaggio dall'*Ancien Régime* alla modernità col sorgere di eserciti 'di popolo' formatisi con la Rivoluzione francese e poi inquadrati in nuove strutture, a lungo risultate imbattibili (Bonaparte). Poi il capovolgimento delle parti con la guerriglia spagnola che mette in ginocchio le armate già 'rivoluzionarie' della Francia, e la rinascita in grande stile della 'guerra di guerriglia' come 'guerra di popolo'. Quindi venne affermandosi l'organizzazione, certo elementare, ma con modelli militari, delle insurrezioni urbane quarantottesche, soprattutto il giugno '48. Marx ed Engels (quest'ultimo si piccava di essere anche un teorico in campo strategico) ne parlano come di un modello, ma non si rendono conto che già quella sconfitta ne decretava il tramonto. Ripensando, a caldo,

l'esperienza della 'barricata' del giugno '48, e dei tremila insorti massacrati, esperienza controversa e giudicata negativamente («rivoluzione contro il suffragio universale») ancora nei primi anni '60 da un esule in via di maturazione politica come Victor Hugo[3], Marx scriverà della «genialità» tattica degli operai parigini «senza capi, senza un piano comune, senza mezzi», ma capaci di «tenere in scacco per cinque giorni l'esercito»[4]. E il generale Giap, che ha uno sguardo più vasto e 'pensa' anche l'Asia, porta l'esempio dei *coolies* di Hong Kong, i quali «si ammutinarono come per un'intesa segreta»[5].

C'è poi, parallelamente, la convinzione di antica data, della perfetta identificazione tra capo politico e capo militare, e la persuasione, già tucididea, che la competenza militare fosse parte integrante del «politico». Gli storici antichi, quando hanno fatto politica in prima persona (ed è la norma, fatti salvi quelli «da biblioteca», come li scherniva Polibio) sono anche, allo stesso tempo, esperti della guerra e teorici di essa[6]. Polibio è stato in tal senso un modello: il suo libro VI (che riguarda sia la costituzione romana sia la struttura dell'esercito) è diventato, nel Rinascimento e fino al Seicento inoltrato, il modello dei trattati *Sull'arte della guerra*. Quegli uomini antichi avevano imparato nella prassi (dove aveva studiato Spartaco?) e hanno creato, senza volerlo, il modello del *leader* rivoluzionario che è anche, al tempo stesso, un capo militare (da Spartaco a Garibaldi a Trockij)[7]. E per tutto il secolo decimonono essi hanno pensato la 'rivoluzione' come uno scontro, alla fine, eminentemente militare, e hanno posto l'esercito al centro della loro riflessione operativa. «L'esercito – scriveva Engels al principio degli anni '70 nell'*Anti-Dühring* – è diventato fine precipuo dello Stato e fine a sé stesso; i popoli non esistono più se non per fornire e nutrire i soldati. Il militarismo reca in sé anche il germe della propria rovina»[8].

2.

«Vero rappresentante dell'antico proletariato». Si è già detto[9] che la scelta 'comunistica' di Spartaco nella gestione del bottino (la ἰσομοιρία) può essere all'origine di questa ammirata e impegnativa definizione che Marx riserva a Spartaco. Ma vi è molto probabilmente anche altro. Spartaco, per dare avvio alla rivoluzione, usa le armi e le competenze che i padroni – per usarlo – gli hanno dovuto mettere tra mano. Così la vicenda di Spartaco diventa la metafora della dinamica grazie alla quale si libererà il moderno proletariato. Anche in questo caso il punto di partenza dev'essere stata la traduzione di Appiano ad opera di Dillenius, con le relative note.

La questione si presenta sotto due aspetti: Spartaco aveva militato tra le truppe romane, e inoltre, nel momento in cui ha preso l'iniziativa di ribellarsi con un manipolo di compagni fidati, si è servito delle armi messegli tra mano come gladiatore. Le armi in mano agli schiavi

rappresentano il massimo rischio. E infatti, quaranta e trenta anni prima, quando erano state alfine schiacciate le rivolte degli schiavi di Sicilia, erano stati prontamente emanati editti pretorii che stabilivano «che nessuno schiavo potesse disporre di un'arma» (*ne quis cum telo servus esset*). Lo sappiamo grazie a Cicerone[10], che cerca di togliere a Verre ogni merito, anche quello – di cui Verre menava vanto – di aver tenuto sotto controllo gli schiavi di Sicilia, daccapo inquieti al sopraggiungere delle notizie dall'Italia sulle vittorie di Spartaco. Verre non avrebbe, a dire di Cicerone, fatto nulla perché gli editti pretorii conseguenti alle rivolte di trent'anni prima erano stati sufficienti ad impedire il «contagio» (*contagio servilis belli*). Sallustio, che dava un ampio racconto su Spartaco (libri IV e V delle *Historiae*) ripristina la verità[11]. Ovviamente coi gladiatori quegli editti erano inapplicabili.

Già per evadere dalla 'scuola gladiatoria', che di fatto era una prigione, essi avevano dovuto neutralizzare (a mano armata) i guardiani. Poi si erano impadroniti di un quantitativo di armi che veniva trasportato, su alcuni carri, nei pressi di Capua, presso un'altra scuola gladiatoria proprio nelle ore della loro evasione. Infine, con la celebre azione partigiana (onnipresente nelle fonti), che aveva consentito loro di assalire alle spalle, e a sorpresa in piena notte, le truppe romane che li assediavano alle pendici del Vesuvio, erano finalmente entrati in possesso di vere armi da guerra ed avevano così intrapreso la loro azione a lungo vittoriosa. L'episodio del carico d'armi rapinato lungo la loro fuga da Capua è narrato sommariamente da Appiano (I, 116, 539-540) e più riccamente da Plutarco (*Vita di Crasso*, 9, 1): Dillenius dà, in nota[12], anche la versione di Plutarco. Con quali armi Spartaco avesse dato inizio alla rivolta era un tema ben presente nelle fonti. E ben lo si comprende se si tien conto delle norme emanate dopo le rivolte siciliane. Velleio Patercolo, che al tempo di Tiberio scrive servilmente il suo compendio di storia romana, pur dedicando solo pochi righi alla vicenda di Spartaco, non trascura però l'argomento: «Capua profugientes, duce Spartaco, *raptis ex ea urbe gladiis*, primo Vesuvium montem petiere» (II, 30, 5). Plutarco distingue tra gli spiedi e i coltelli rubati nelle cucine (8, 2) e le armi gladiatorie rapinate lungo la strada (9, 1).

Ma Appiano forniva anche un altro dato: un dato che ben si prestava a riproporre Spartaco come metafora della hegeliana dialettica «servo-padrone». È la prima notizia che egli dà su di lui[13]: «Tracio di origine, aveva combattuto, un tempo, agli ordini dei Romani (ἐστρατευμένος ποτὲ Ῥωμαίοις)». È questa la traduzione, largamente adottata, di quelle parole, e che Dillenius fa propria. È stata invero prospettata anche l'opposta interpretazione: che cioè Spartaco avesse combattuto *contro* i Romani[14], e che fosse perciò, da prigioniero di guerra, stato comprato e usato come gladiatore. Effettivamente, dal testo di Appiano non appare chiaro il passaggio di Spartaco da ausiliario nell'esercito romano a prigioniero dei Romani. Ma a rigore la spiegazione dell'incongruenza la dà Floro quando descrive così la carriera di Spartaco: «de stipendiario Thrace miles, de milite

desertor, inde latro, deinde in honorem virium gladiator» (II, 8, 8).

Se si tiene a questa immagine di Spartaco – che forse evocava in Marx il ricordo di Arminio dapprima inquadrato nelle legioni romane e poi *liberator haud dubie patriae suae*[15] a Teutoburgo – la metafora del «*real representative* des antiken Proletariats» si compie. Nel procedere dialettico della lotta tra le classi, è quella dei 'padroni', costretti a fornire ai 'proletari' le armi con cui essi si libereranno, una 'condanna' ineludibile. Ma quali «armi»? Innanzi tutto la «coscienza di classe» (quella che Hegel nella *Fenomenologia*, quando descrive la dialettica del servo-padrone, chiama «autocoscienza») e, insieme, le competenze necessarie per fare a meno della classe che li domina. Questo era già accaduto al tramonto dell'*ancien régime*. Tocqueville ha descritto il fenomeno al principio del secondo libro dell'*Ancien régime et la révolution* (1856), quando affronta la domanda: perché la rivoluzione è scoppiata proprio in Francia? Lì mette a raffronto la perdurante efficacia del rapporto di dipendenza feudale nella gran parte degli Stati tedeschi e la presa di coscienza dell'inutilità vessatoria dell'ormai declinante rapporto di dipendenza feudale, negli stessi anni, in Francia. E conclude che «con verità si può dire che, distruggendo una parte delle istituzioni del Medioevo, si era reso cento volte più odioso quello che se ne lasciava sussistere». Alla borghesia tocca – o meglio toccherà, secondo Marx – di vivere la stessa parabola. Spartaco che fa tremare l'impalcatura dello stato schiavista con le armi che gli schiavisti gli hanno insegnato ad usare è, già per questo, *real representative*.

Non è inutile ricordare che il mito di Spartaco come figura emblematica giunge a Marx da una tradizione che annovera, in Germania, per lo meno Herder, Lessing e Johann Gottfried Seume, autore quest'ultimo – giacobino non pentito – della felice parafrasi spartachiana della preghiera che Erasmo rivolgeva a Socrate: «Heiliger Spartacus, bitte für uns!» («Santo Spartaco, prega per noi»)[16]. In più rispetto alla tradizione che santifica il martire o che gli riconosceva «Muth und Klugheit» (Herder)[17], c'è in Marx la percezione del rischio serio che Roma corse in quella circostanza, il cui esito – con buona pace dei 'marxisti ortodossi' alla Kovaliov – non era scontato, come del resto quasi nulla lo è nel movimento storico. Ne è indizio, per esempio, un fatto di enorme rilievo, che cioè per battere Spartaco si dovettero dare poteri straordinari, una sorta di 'dittatura', a Crasso, l'uomo più ricco di Roma. Plutarco parla di affidamento a lui, nonostante e al di sopra dei consoli, del «comando della guerra» (*Vita di Crasso*, 10, 1) e soggiunge un dato che merita attenzione: molti esponenti delle classi alte (τῶν ἐπιφανῶν) vollero arruolarsi come volontari al suo comando per andare a combattere Spartaco. E Velleio parla della posizione conquistata da Crasso dopo la vittoria come di un «principato con il consenso di tutti» (II, 30, 5). Quasi tre secoli dopo la vicenda, un poligrafo come Ateneo, il quale aveva letto di tutto, farà dire ad uno degli interlocutori del suo sterminato dialogo, il ricco romano Larensis, che Spartaco tenne sotto scacco «per un tempo non breve

tutta l'Italia, perché ogni giorno affluivano al suo comando masse di schiavi», e che, «se Spartaco non fosse morto durante la battaglia campale ingaggiata con Crasso, avrebbe procurato ai miei compatrioti una fatica immensa, come aveva già fatto Euno in Sicilia» (*Dotti a banchetto*, VI, 272F). Impostazione che non dà per ovvio l'esito e che appare dissonante rispetto a quella dominante nelle fonti, e ovviamente presso i moderni, che racconta la vicenda come destinata *a priori* alla sconfitta.

3.

«Kein Garibaldi». L'altra faccia della questione è l'esito 'bonapartista' dei capi: il capo rivoluzionario che si pone al disopra o agisce in proprio, e le masse galvanizzate. E qui entra in scena il controverso e contrastato rapporto dei due 'dioscuri' tedeschi – molto attenti alle vicende italiane – con il fenomeno Garibaldi.

L'attenzione dei due per la vicenda italiana, considerata rivoluzione e lotta per l'indipendenza al tempo stesso, è ampiamente documentata dai loro numerosi interventi sui giornali (nel '48/'49 la «Neue Rheinische Zeitung», nel '59/'60 la «New York Daily Tribune»). Nel '48/'49 ravvisano le cause della sconfitta nell'incapacità del Piemonte di trasformare la guerra all'Austria in una guerra di popolo[18]: persino la sconfitta di Novara non sarebbe definitiva «se il governo di Torino fosse rivoluzionario». Nel '60 l'entusiasmo per Garibaldi è pieno e convinto: «Luigi Bonaparte non oserà interferire [...] Il piano di Garibaldi, sia che abbia o non abbia successo, è l'unico – scrive Marx nell'agosto 1860 – che nelle circostanze attuali offra qualche possibilità di liberare l'Italia non solo dai suoi antichi tiranni e dalle antiche divisioni, ma anche dalle grinfie del nuovo protettore francese»[19]. Il mese successivo Engels: «Gli avvenimenti, a misura che si sviluppano, incominciano a darci un'idea del piano che Garibaldi aveva preparato per liberare l'Italia meridionale; e quanto più venivamo a conoscere questo piano, tanto più ne ammirammo la grandiosità»[20]. E tre giorni più tardi, sullo stesso giornale, a seguito delle notizie sul passaggio della Calabria sotto il controllo di Garibaldi: «In questo momento della sua trionfale carriera, Garibaldi ha dimostrato di essere non soltanto un capo coraggioso e un abile stratega, ma anche un generale dotato di una buona preparazione scientifica»[21]. E ancora a metà ottobre è Marx che, in un ampio articolo sulle tensioni in Europa, apprezza l'abilità con cui Garibaldi ha evitato prima di farsi condizionare da La Farina, messogli tra i piedi da Cavour, poi di farsi strumentalizzare da Napoleone III in funzione antiaustriaca (col suggerimento di puntare su Fiume anziché su Roma). E invece l'obiettivo, indicato – ricorda Marx – già nel maggio '59 da Mazzini, dev'essere e restare Roma[22].

Lo scatto polemico nella lettera del febbraio '61 è dunque l'effetto di

Teano (26 ottobre 1860), della scelta cioè di Garibaldi – sancita formalmente il 7 novembre 1860 con la consegna a Vittorio Emanuele, in Napoli, dei risultati del plebiscito di annessione al Regno di Sardegna – di cedere su tutta la linea, nonostante i grandi successi militari e politici conseguiti, alla politica sabauda di annessione. Il 9 novembre Garibaldi era addirittura uscito di scena portandosi qualche spicciolo in tasca e senza alcuna contropartita politica. A tre mesi da quella 'catastrofe', Marx, con quel «kein Garibaldi!», intende comparare la fine eroica di Spartaco, in una battaglia senza compromessi, alla silenziosa fine politica di Garibaldi. (Ché, 'fine' di certo parve ai contemporanei quella resa incondizionata.) Marx ignorava l'ordine dato da Cavour ai generali piemontesi che attraversarono le Legazioni pontificie per bloccare l'avanzata di Garibaldi su Roma: «mostrarsi inesorabili per Mazzini e i mazziniani aperti o mascherati» e, quanto ai garibaldini, «se si rivoltano, sterminarli fino all'ultimo»[23]. Anche Garibaldi ignorava quegli ordini, comunque gli era ben presente l'ostilità di Cavour, e sapeva che toccare Roma poteva determinare un nuovo intervento di Napoleone III in difesa dello Stato della Chiesa, come già nel '49.

Quando Garibaldi, nell'aprile '64, visitò inopinatamente Londra (tra l'altro per riprendere un contatto con Mazzini), Marx, sia pure in lettere private, continuò a manifestare altezzosa insofferenza verso il «generale»: con toni non dissimili da quelli usati, per ragioni opposte, dalla regina Vittoria che deprecò la «stupidità» dei suoi sudditi per l'accoglienza trionfale tributata a Garibaldi; o da quelli di Disraeli che si rifiutò di partecipare a qualunque banchetto ufficiale comportasse la presenza dell'ingombrante ospite. Dei retroscena di quella celebre visita abbiamo qualche polemica notizia proprio da una lettera di Marx ad Engels del 19 aprile 1864: «Che miserabile questo Garibaldi (intendo dire *donkeyhaft*)[24] che è mezzo *killed* dall'abbraccio di *John Bull* – e puoi constatarlo dai fatti seguenti che *of course* altrimenti sono sconosciuti: nel segreto congresso rivoluzionario di Bruxelles (settembre 1863) – con Garibaldi nominalmente *chief* – venne deciso che egli dovesse venir a Londra, ma in incognito, cogliendo così di sorpresa la città. Quindi egli avrebbe dovuto *come out* per la Polonia *in the strongest possible way*. Invece di far questo, il nostro uomo fraternizza con Pam![25] Vorrei esser piuttosto una zecca nel vello di una pecora che una tal valorosa sciocchezza, dice Shakespeare in *Troilo e Cressida*»[26].

Ancora una volta Shakespeare gli serve come filtro ironico per pensare l'attualità.

[1] Anche il mite Manzoni aveva abbozzato una tragedia su Spartaco. Lessing l'aveva composta.

[2] Trad. it., Teti, Milano, 1975, nuova ed. 2011, p. 20.

[3] *Les misérables* [1862], Parte quinta, Libro I, cap. 1, trad. it. a cura di Mario Picchi, Einaudi, Torino, 1983, p. 1092.

[4] *Die Klassenkämpfe in Frankreich* (1850), in *MEW*, VII, p. 31, trad. it. a cura di L. Perini, Einaudi, Torino, 1976, p. 44.

[5] Giap, *Masse armate* cit., p. 27.

[6] La novecentesca 'divisione del lavoro' nel campo storiografico (dal tardo Ottocento in avanti) ha cambiato i parametri trasformando gli storici in professori.

[7] Anche i 'capi carismatici' del Novecento hanno tentato di incarnare questo modello.

[8] *Anti-Dühring*, in *Opere complete*, vol. XXV, Editori Riuniti, Roma, 1974, p. 163.

[9] *Supra*, cap. 1 (*Appiano: «un egiziano dalla testa ai piedi»*), § 6.

[10] Cicerone, *In Verrem*, II, 5, 8.

[11] «C. Verres litora, Italia propinqua, firmavit» (IV, fr. 32 Maurenbrecher).

[12] *Appians Römische Geschichte*, VII Bändchen, Stuttgart, 1830, p. 1028.

[13] *BC*, I, 116, 539.

[14] Così K. Ziegler, in «Hermes», 83, 1955, pp. 248-250.

[15] Tacito, *Annali*, II, 88, 2. Tacito in realtà dice *Germaniae*. È Wilamowitz che in *Volk und Heer in den Staaten des Altertums* [1918], in *Reden und Vorträge*, II, Weidmann, Berlin, 1926[4], p. 57, citando a memoria, dice *patriae suae*.

[16] *Seumes Werke in zwei Bänden*, II, Aufbau, Berlin, 1977, p. 230.

[17] «Coraggio e lungimiranza»: *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit*, in *Sämtliche Werke*, XIV, Weidmann, Berlin, 1909, p. 182.

[18] Marx-Engels, *La lotta in Italia*, in «Neue Rheinische Zeitung», 1° aprile 1849 (dopo la sconfitta di Novara).

[19] *La lite di Garibaldi con La Farina*, in «New York Daily Tribune», 8 agosto 1860.

[20] *L'avanzata di Garibaldi*, in «New York Daily Tribune», 21 settembre 1860.

[21] *Garibaldi in Calabria*, in «New York Daily Tribune», 24 settembre 1860 (presentato dal giornale addirittura come articolo di fondo).

[22] *La situazione in Prussia*, in «New York Daily Tribune», 15 ottobre 1860.

[23] Si veda la raccolta epistolare del conte di Cavour, a cura di Giuliano Procacci, *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia*, vol. III, Zanichelli, Bologna, 1952, pp. 9, 63-64, 326.

[24] «Somariforme»: Marx conia un neologismo ibrido tra *donkey* = «asino» e la desinenza aggettivale tedesca in *haft*.

[25] Cioè lord Palmerston (1784-1865), l'antagonista di Disraeli.

[26] *Carteggio Marx-Engels*, IV, Edizioni Rinascita, Roma, 1951, p. 212 (= Marx-Engels, *Opere complete*, vol. XLI, Editori Riuniti, Roma, 1973, p. 430). Nella replica Engels è ancora più pesante.

Parte II.
Ma chi era veramente Appiano?

1.
«Alienorum laborum fucus»

Marx aveva letto con qualche impazienza il suo Appiano, e della bella prefazione di Dillenius aveva apprezzato e fatta sua la polemica contro Schlosser, ma non l'importante trattazione sulle fonti, e tanto meno si era posto il problema del modo in cui Appiano se ne serviva. L'entusiasmo che ha sentito per l'«autentico egiziano» andava almeno in parte trasferito alle sue fonti.

In realtà Dillenius dava conto, sia pure sommariamente, della discussione svoltasi in proposito tra Cinque e Settecento.

1.

Prima, però, di procedere, e vista l'importanza delle fonti che Appiano seppe utilizzare, conviene dare una sommaria notizia di lui. Non sappiamo quando esattamente collocare la sua nascita. Il dato certo è che, nel libro XXIV della sua *Storia romana*, il libro *Sull'Arabia*, Appiano parlava, da testimone diretto, della rivolta ebraica di Alessandria (116 d.C.). Il libro *Sull'Arabia* non è conservato, ma nel 1869 Emmanuel Miller, già 'allievo' di Karl Benedikt Hase nel *Département des Manuscrits* della *Bibliothèque royale*, poi *impériale*, di Parigi, ormai bibliotecario del *Corps Législatif*, ne pubblicò nella «Revue Archéologique» un lungo frammento riguardante appunto quella rivolta[1]. Miller non rivelò da quale manoscritto traesse il brano, ma è probabile che si trattasse dello stesso manoscritto di cui si servì molti anni più tardi M. Treu, e cioè il Supplément Grec 607A.

In tale brano Appiano parla della sua fuga dall'Egitto in Arabia proprio in occasione della rivolta. Dunque si può ragionevolmente collocare la nascita di Appiano sotto Nerva (96-98 d.C.) o poco prima. Sotto Antonino Pio (138-161 d.C.) Appiano è un uomo molto avanti negli anni: così infatti parla di lui Frontone in una lettera all'imperatore; per l'esattezza parla del suo amico Appiano come di un vecchio (*senex*). La vicenda dell'intervento

di Frontone presso Antonino Pio è di per sé interessante. Sono due anni che Frontone chiede ad Antonino Pio di decidersi a soddisfare l'aspirazione di Appiano a diventare *procurator*: «Supplicavi iam tibi per biennium pro Appiano amico meo, cum quo mihi et vetus consuetudo et studiorum usus prope cotidianus intercedit»[2].

Appiano è dunque suo «amico», e tra i due vi è «antica e quotidiana consuetudine di studi». Frontone prosegue osservando che Appiano non desidera quella carica per avidità di denaro (*stipendii cupiditate*) ma per conseguire, ormai *senex*, una adeguata *dignitas* (*dignitatis suae in senectute ornandae causa*). È ragionevole pensare che sotto Adriano (117-138 d.C.) Appiano avesse ottenuto la cittadinanza romana e il rango equestre[3]. Ne sapremmo di più se avessimo la sua autobiografia, che invece non si è conservata. Qualche notizia su di sé ce la fornisce comunque nella prefazione generale alla sua *Storia romana*, in particolare ci fa sapere di essere stato, a Roma, *advocatus fisci* (§ 15: δίκαις ἐν Ῥώμῃ συναγορεύσας ἐπὶ βασιλέων). Alla fine, grazie alle pressioni di Frontone, era divenuto – come desiderava – *procurator Augusti*[4] o *Augustorum* se si deve prendere nel suo esatto valore l'espressione che egli stesso adopera al plurale: «sotto gli imperatori» (ἐπὶ βασιλέων). Se così stanno le cose il riferimento sarà ai due imperatori collegialmente operanti, Marco Aurelio e Lucio Vero (161-169 d.C.). È anche questa un'indicazione cronologica: Frontone ha 'espugnato' Antonino Pio ottenendo la procuratela per l'amico e questi ha seguitato a svolgere tale attività anche nel primo decennio di Marco Aurelio, affiancato da Lucio Vero. Quando Appiano scrive il proemio di questa *Storia romana*, è ormai *procurator*.

La decisione di Antonino Pio aveva tardato parecchio. Dallo stesso Frontone apprendiamo che in un primo momento l'imperatore aveva seccamente risposto che, se concedeva ad Appiano il favore richiesto, «una cascata di avvocati (*causidicorum scatebra*) avrebbe preteso per sé analoga gratificazione»[5]. Comunque Frontone alla fine la spuntò, anche in ragione del proprio prestigio a corte. E si trattò di un risultato inconsueto[6]. La scoperta a Roma, una ventina d'anni or sono, di una epigrafe funeraria recante un epigramma per un Appiano e per sua moglie Eutichia ha suggerito, anche in ragione della rarità del nome, che possa trattarsi dello storico, che, in tal caso, sarebbe morto a Roma[7]. Se nell'epigramma non si fa cenno né al ruolo di *procurator*, né all'attività di storico, questo, a rigore, non è un argomento decisivo per escludere l'identificazione del personaggio protagonista dell'epigramma con lo storico alessandrino Appiano. L'epigramma era stato composto da questo Appiano quando era, a Roma, «sacerdote della fortuna di Roma» (righi 1-2), sacerdozio che egli amministra per designazione dell'imperatore[8]. Se l'identificazione fosse fondata potremmo arguire che il testo dell'epigramma dovett'essere redatto prima che Antonino Pio cedesse alle insistenze di Frontone.

2.

Nella lettera che abbiamo prima ricordato, Frontone parla di una sua «stretta consuetudine di studi» con Appiano. Tutto fa dunque pensare che già a Roma, al termine ormai della sua carriera, egli si sia messo a scrivere la sua opera. È lì che si è documentato. Questo dato ha a che fare con la questione delle fonti cui ha avuto accesso. Egli vanta un paio di volte di aver tradotto dal latino testi (i *Commentarii* di Augusto) e documenti (l'editto delle proscrizioni triumvirali, che forse trovava in quei *Commentarii*, ai quali attinge non solo dove ne fa esplicito cenno, cioè nel quinto libro delle *Guerre civili* e nel libro *Illirico*). Scrive quest'ampia opera di divulgazione storica, ovviamente, per lettori parlanti greco: dunque si dovrà pensare, come suoi destinatari, all'élite di lettori interessati a racconti storici nelle province ellenofone. E naturalmente anche a letterati bilingui, come ad esempio il suo fedele amico e compagno di studi Frontone. Non è senza significato che l'unico pezzo di papiro contenente qualcosa di Appiano sia un frammento del *Libro Iberico*[9] databile entro la prima metà del III secolo, cioè pochi decenni dopo Appiano. Il frammento, ancorché minuscolo, dice molto. Si trattava di un libro di pregio (in maiuscola biblica) probabilmente di provenienza egiziana, approdato a Dura Europos insieme con un Erodoto e un Demostene anch'esso in maiuscola biblica. Dura Europos era colonia romana in area mesopotamica, e anche questo può essere un indizio sul 'pubblico' di Appiano. Il dato che può ricavarsi da questi elementi è che già pochi decenni dopo la sua morte, Appiano è, nelle province orientali, un autore rilevante, da allestire in esemplari di qualità e che figura (in biblioteche private) accanto ad Erodoto e Demostene.

3.

Perché si era assunto questa fatica letteraria? Si è sentito, si potrebbe dire, il nuovo Polibio. Alla conclusione quasi della *Libyké* (il libro sul conflitto romano-cartaginese, distinto dalla guerra annibalica, cui riserva una trattazione a parte), Appiano riprende – di fatto ricopia – un'intera pagina di Polibio[10], assai significativa: è il commento, drammatico e profetico, di Scipione di fronte alle rovine di Cartagine, dopo il feroce assedio durato tre anni (149-146 a.C.). Un commento reso più solenne dalla citazione omerica (la profezia di Ettore, nel VI libro dell'*Iliade*, sulla fine di Troia), che Scipione pronunciò rivolgendosi a Polibio. Sollecitato da quest'ultimo, il quale poi lo narrò, Scipione chiarì che aveva evocato quella profezia in riferimento al destino di Roma. Questa pagina, che Appiano ha voluto riprodurre fedelmente (cfr. *Libyké*, 133, 631-632), racchiude, in germe, il superamento, da parte dello stesso Polibio, della visione sua di partenza. Essa implica che è bensì vero che l'unificazione romana imperiale del

Mediterraneo era una necessità storica, *ma che anch'essa finirà*, conformemente ad un ciclo storico di cui la caduta di Cartagine dopo 700 anni di potenza è un emblema, oltre che un preannunzio e dunque un monito. Per questo Appiano la pone a conclusione del suo libro.

Appiano ha ritenuto di andare oltre, nel solco di Polibio, anche sul piano narrativo, quando ha scomposto e ricomposto l'impianto della «storia universale organica» incentrata sulla conquista e unificazione romana del mondo. La sua trovata è stata quella di tener ferma l'idea polibiana secondo cui è la conquista romana che, unificando il mondo, dà un contenuto più profondo alla nozione stessa di storia universale, ma ha preferito sezionare in tante storie separate la vicenda delle singole conquiste, fermo restando l'epicentro di tale movimento storico cioè Roma. Sin qui una innovazione narrativa – che aveva forse anche il fine di rendere meno immediatamente decrittabile il procedimento di mutuazione di materiali dalle varie fonti (sminuzzate nei libri di rispettiva pertinenza). Ma anche su un altro piano Appiano va oltre Polibio. Mentre Polibio aveva elaborato la ben nota teoria secondo cui il sistema politico «misto» aveva trovato a Roma la sua piena attuazione e costituiva per ciò stesso il presupposto della durevolezza di quel sistema politico, Appiano – che ha scelto di privilegiare molto, all'interno della sua *Storia Romana*, il fenomeno della guerra civile – constata che neanche quel sistema si è rivelato durevole ed è invece sfociato nel ritorno alla monarchia. Nel che si intravede un recupero della visione ciclica non solo dei fenomeni costituzionali, ma più in generale della storia.

Appiano dà corpo ad una sua visione che va oltre Polibio, e constata come anche Roma, attraverso un lungo travaglio, è approdata (o ritornata) alla forma monarchica del potere. Questo sì che può apparire un modo di pensare da «autentico egiziano». Non è casuale che la sua *Introduzione generale* all'intera opera si concluda (prima delle righe finali in cui Appiano parla di sé stesso) con le parole: «Con quest'ultima guerra civile anche l'Egitto passò sotto i Romani e Roma *tornò ad essere* una monarchia» (14, 60)[11]. Che Appiano facesse effettivamente del *ritorno* alla monarchia la conclusione delle guerre civili, cioè dell'ultimo libro (IX = XXI dell'intera *Storia*) lo si ricava chiaramente dal riassunto che ne dà Fozio: «Nel quale libro [in cui si narrava del suicidio di Antonio fuggito in Egitto dopo Azio], che è anche l'ultimo, si narra come l'Egitto finì sotto i Romani e come lo stato romano *tornò alla monarchia* affidandosi ad Augusto»[12].

Si comprende dunque l'importanza delle *Guerre civili* nell'economia complessiva dell'opera appianea. Esse costituiscono la smentita delle previsioni polibiane e la conferma dell'instabilità di ogni altro sistema politico al difuori della monarchia. Del resto quello delle guerre civili romane dell'ultimo secolo della repubblica era fenomeno di gran lunga *unico* nella storia del mondo ellenistico e mediterraneo. Cicerone nel *De officiis* aveva osservato che non v'era confronto possibile neanche con la rissosissima vicenda politica di Atene: «Hinc apud Athenienses magnae

discordiae, in nostra republica non solum seditiones sed etiam pestifera bella civilia»[13]. E Appiano osserva che appunto «riflettendo sul carattere delle proprie guerre fratricide» i Romani avevano preso coscienza della gravità della loro situazione. Questa sua frase è forse anche un indizio sulle sue fonti romane, che – come vedremo – sono state essenzialmente, per le guerre civili, le *Historiae* di Seneca padre, che ripercorrevano le guerre civili *ab initio*, ed i *Commentarii de vita sua* di Augusto (le cosiddette «Memorie» di Augusto), cioè del principale protagonista della fase conclusiva di quel terribile secolo nonché artefice del passaggio (poco importano ad Appiano le forme e i distinguo) alla monarchia.

4.

Al tempo suo, Appiano fu persona nota anche se non certo eminente: altrimenti non avrebbe ritenuto di comporre, diffondere e mettere in luce nella *praefatio* dell'opera sua maggiore una autobiografia. Anche Giuseppe Flavio ne scrisse una. Polibio più sottilmente ne scrisse una di Filopemene, suo modello ai tempi della Lega Achea. Un greco del Peloponneso, un ebreo sopravvissuto alla catastrofe ebraica a costo di passare per traditore, ed un egiziano introdottosi per le sue influenti amicizie sotto Antonino e poi Marco Aurelio nell'amministrazione imperiale: tre interpreti ellenofoni dell'imperialismo romano, tutti e tre convinti della necessità di chiarire attraverso un racconto (auto)biografico il senso del confluire della propria storia non solo personale in quella, ben più grande, di Roma. Ciascuno con una prospettiva diversa. Per Polibio, l'encomio biografico di Filopemene sigilla la fine di un'epoca, la definitiva inattuabilità di una autonoma storia del mondo greco. Per Giuseppe si tratta soprattutto di una resa dei conti con i suoi; perciò persino nella sua opera più moderna (la *Guerra giudaica*) la grande storia, cioè la vicenda di Roma, ivi compresa quella delle guerre civili, è tangenziale rispetto alla centralità della vicenda giudaica; la sua è la prospettiva di uno che si è salvato diventando cliente della famiglia imperiale, e che conosce perfettamente i rapporti di forza ma che, mentalmente, è rimasto all'interno della conflittualità inter-ebraica. La sua ricostruzione mira in ultima analisi a confermare (innanzi tutto a sé stesso) la giustezza della scelta 'collaborazionista'. Per Appiano, anche la storia autonoma, per lui così rilevante, del suo Egitto è pur sempre ormai remota di quasi due secoli. Il suo approdo concettuale è la definitività della costruzione imperiale romana, temprata dalla prova terribile di un secolo di guerre civili. Egli può guardare il suo mondo di origine, il mondo ellenistico, con occhio distante di storico, e perciò – tra l'altro – valutare che di tutti i regni che precedettero Roma il più grande fu quello Macedone[14].

Di questa grande e ormai consolidata vicenda storica egli si sente il 'banditore' verso un mondo, quello dei lettori di lingua greca, cui mancava

fino a quel momento una complessiva e accessibile (e vivacemente raccontata) storia di Roma in lingua greca[15]. Rifarà l'impresa, con ben altra *allure* letteraria e ampiezza di disegno, il senatore di origine bitinica Dione Cassio Cocceiano, assurto ai vertici nella fase ascendente dell'età severiana. Questo compito impegnativo porta Appiano ad adottare, soprattutto nelle parti in cui commenta in prima persona i fatti che narra, fraseologia e lessico tucididei. Ciò che farà del resto anche Dione Cassio, instaurando così, definitivamente, un modello e una opzione che dureranno molto a lungo, e che vediamo manifestarsi nei grandi momenti di svolta dell'impero ormai parlante solo greco: da Procopio di Cesarea sotto Giustiniano e da Michele Critobulo cantore della conquista turca di Costantinopoli.

Non è superfluo segnalare che quella scelta tucididea, caldeggiata da Luciano di Samosata (più giovane di Appiano di vari decenni) nell'opuscolo *Come si deve scrivere la storia*, incomincia appunto con Appiano, nella storiografia greca su Roma[16].

5.

C'era e ci fu a lungo un pubblico di consumatori di storia e di manuali di storia. Questo spiega il pullulare, ad esempio in ambito latino, di opere quali l'*Epitome* di Floro (a base di Livio e di Seneca padre) o quella di Giustino (a base di Trogo) o l'*abrégé* di storia romana di Velleio Patercolo o le divertenti biografie romanzate dell'*Historia Augusta* o, più tardi, il *Breviarium* di Eutropio; ovvero, in ambito greco – a tacere delle grandi imprese come la *Biblioteca storica* diodorea o la *Storia universale* di Nicolao di Damasco – opere manualistiche, più o meno coeve, come le *Storie* di Crisero, di Asinio Quadrato, di Filippo di Pergamo, di Demetrio di Callati (un greco del mar Nero). L'opera di quest'ultimo era anch'essa strutturata con tutta probabilità secondo la partizione geografica[17] 'lanciata' da Appiano.

Per parte sua Filippo – di cui abbiamo notizia solo per un colpo di fortuna, visto che i dati su di lui li dobbiamo unicamente ad una epigrafe rinvenuta ad Epidauro[18] – si era lanciato in una grande sintesi «sulle guerre civili», il cui obiettivo, come recita l'epigrafe, era «far comprendere ai lettori il danno causato dalla demagogia, dalla smania di guadagno e dalla conflittualità politica». Questo programma, non molto diverso da quello di Appiano, secondo il suo interprete inglese del 1578[19], talmente gli stava a cuore che lo indusse a far trascrivere tali suoi intendimenti nell'epigrafe da porre sulla sua tomba.

6.

Per comprendere perché a lungo in epoca moderna (tra Cinque e Settecento) Appiano abbia goduto di scarso credito, se non addirittura di discredito (sempre in relazione al modo in cui si servì delle sue fonti), giova prendere le mosse dalle sorti – nei limiti in cui ci sono note – della sua opera nei secoli che precedono il suo approdo nei manoscritti che ce lo hanno salvato.

La quasi totale assenza di papiri – a parte i frustuli di Dura Europos –, la totale assenza di qualunque citazione o rinvio da parte di autori successivi fino ad un paio di citazioni (due su tre dal *Libro Iberico*) in Stefano di Bisanzio (al tempo di Giustiniano) e un cenno riassuntivo di Evagrio (*Storia ecclesiastica*, V, 24) alla fine del VI secolo, suggeriscono che piuttosto presto l'opera fu dimenticata.

Ricompare nella cerchia di Fozio (IX secolo), cacciatore di rarità librarie, il quale ne descrive una edizione. Nella sua incessante ricerca di antichi libri, dei quali il grande schedario di letture collettive – la cosiddetta *Biblioteca* – dà notizia, Fozio si è imbattuto in un Appiano completo in tre codici, e ne dà conto, in una sezione in cui parla soprattutto di storici 'profani', nel capitolo 57 del suo grande repertorio: «Letta la *Storia Romana* di Appiano, in tre codici, per complessivi 24 libri», così incomincia lo 'schedone' dedicato ad Appiano, per noi la migliore descrizione completa dell'assetto dell'opera, quale si presentava nell'edizione finita nelle mani del Patriarca-umanista. Di qui apprendiamo che i libri sulle *Guerre civili* (i cinque che abbiamo e i quattro sugli anni da Nauloco ad Azio, che invece non abbiamo) avevano una numerazione progressiva da uno a nove, ma anche una parallela da tredici a ventuno. L'edizione tardoantica rispecchiata dall'esemplare rintracciato da Fozio aveva dunque un assetto compatto, tenuto saldo da un'unica numerazione progressiva di tutti e 24 i libri. Seguivano al XXI: XXII, *Storia dei cento anni* (da Augusto a Traiano); XXIII, *Libro Dacico* (le campagne in Dacia, largamente fondato sui *Commentarii* di Traiano); XXIV, *Libro Arabo* (riguardante anche questo le campagne di Traiano).

7.

Uno dei pregi del grande repertorio di Fozio è di descrivere, con acribia da bibliofilo, antiche edizioni sulle quali è riuscito a mettere le mani. Talvolta annota anche la difficoltà che ha incontrato per raggiungere un libro molto desiderato. Le sue descrizioni ci consentono non di rado di intuire che tipo di libro lui e i suoi compagni di studio avevano sottomano quando descrivevano le opere scelte per la lettura collettiva. Nel caso di Appiano ci rendiamo conto che tre «codici» (τεύχη) comprendenti *mediamente* otto libri ciascuno (in tutto si tratta di 24 libri), costituiscono, con tutta probabilità, una edizione in scrittura maiuscola[20]: forse una edizione tardoantica che era

riuscita ad attraversare indenne il secolo e mezzo di oscuramento della cultura profana tra la metà del VII e l'inizio del IX secolo.

Circostanze propizie hanno salvato alcuni documenti che rinviano ad *altre* edizioni tardoantiche oltre quella nota a Fozio. Si tratta di alcune «vite», anonime, di Appiano, che erano destinate a figurare al principio di antiche edizioni e che perciò tuttora si trovano in alcuni manoscritti che contengono tutto (o quasi) l'Appiano superstite, collocate per lo più subito dopo la *Introduzione generale* (che – come sappiamo – a sua volta termina con brevi notizie di Appiano su sé stesso)[21]. Queste «vite» anonime in gran parte descrivono efficacemente, anche dal punto di vista librario, le edizioni cui facevano da introduzione. Il cosiddetto «Anonimo I» descrive una edizione composta solo da due «codici» (τεύχη), che racchiudeva non l'intero ma una scelta dei molti libri di Appiano. Per esempio, dei libri sulle *Guerre civili* dava soltanto «la parte relativa al conflitto tra Antonio e Ottaviano, e, di seguito, le vicende romano-egiziane fino a Cleopatra». Ciò significa che questo «antologista»[22] attingeva ad una edizione che, come quella nota a Fozio, includeva i libri «egizi» come «seguito» delle *Guerre civili*. Non meno interessante è l'edizione presa a base dall'«Anonimo II»[23]. Essa comprendeva solo nove libri: e nove ne comprendeva anche quella adoperata dai collaboratori di Costantino VII (prima metà del X secolo). Notiamo che, nell'edizione qui rispecchiata, il *Libro Partico* si presentava come autonomo dal *Libro Siriaco*. È stato anche osservato che i 'funzionari' costantiniani, cui dobbiamo gli estratti superstiti in quel che ci resta della imponente enciclopedia denominata correntemente *Excerpta Constantiniana*, hanno attinto agli stessi nove libri da cui provengono le citazioni presenti nel coevo *Lessico* di Suidas.

Vi è poi un altro repertorio, che fu messo a frutto per la prima volta da Johannes Schweighäuser, nel suo grande Appiano completo del 1785: il lessico bizantino anonimo *Sulla sintassi*, dal suggestivo titolo «Quali verbi si costruiscono col genitivo, col dativo e con l'accusativo». Quando lo strasburghese Schweighäuser si accorse (o fu avvertito dai suoi amici parigini: Ruhnken, Villoison, de Saint-Croix) dell'esistenza di questo manoscritto (oggi Coislin 345), proveniente dalla antica collezione di Séguier, esso si trovava nella biblioteca del convento dei Benedettini di Saint-Germain-des-Prés a Parigi. Sopravvisse al turbine della Rivoluzione e finì (per fortuna) alla Bibliothèque Nationale, ben presto imperiale. E lì Immanuel Bekker lo trovò quando – nel 1814 – pubblicò per intero quel *Lessico*, nel primo tomo dei suoi *Anecdota Graeca* (pp. 119-180). Schweighäuser ne aveva estratto soltanto le citazioni da Appiano (31, ma in realtà sono 35). Esse stanno a testimoniare che Appiano era un caso 'interessante' dal punto di vista sintattico (di qui le tante citazioni), e ci danno perciò lo specchio di un'altra edizione appianea: completa ed equivalente a quella nota a Fozio, con una variante (la distinzione dei quattro *libri egizi* dai cinque delle *Guerre civili*).

È da segnalare, qui, la citazione da un brano della Παρθική (*Libro Partico*) alla voce μέτεισιν (p. 156). Poiché questo lessicografo alterna citazioni secondo il numero d'ordine del libro con citazioni corredate del solo titolo o addirittura del solo nome dell'autore, non è chiaro se nell'edizione appianea su cui ha lavorato (lui o meglio la sua fonte) il *Libro Partico* fosse – come nell'edizione descritta da Fozio – unito al *Siriaco* ovvero autonomo. In questo secondo caso i libri di Appiano sarebbero 25. Va anche osservato che (quando indicata) la numerazione dei libri cui questo lessicografo fa riferimento non corrisponde quasi mai a quella cui si riferisce Fozio[24]. Il che significa che le due edizioni non erano identiche. In alcuni casi, poi, è evidente che il lessicografo sbaglia nell'indicare il libro: ben tre delle quattro citazioni dal *Libro Cartaginese* vengono erroneamente presentate come provenienti dal *Libro Annibalico*, e analogamente un passo del quarto libro delle *Guerre civili* viene presentato come del quinto[25]. Questo fa pensare che il lessicografo non lavorò direttamente sul testo di Appiano, ma probabilmente su di un precedente lessico che a sua volta aveva messo a frutto una edizione di Appiano. Anche per questa via si approda dunque ad una edizione tardoantica[26], non molto diversa da quella nota a Fozio. Ed anche in questa edizione vi era già il *Libro Partico*.

8.

Possiamo dunque tentar di tracciare, con la dovuta cautela, un profilo sommario della presenza di Appiano. Sia al principio che al termine dei quattro secoli (III-VI) in cui troviamo tracce di lui, tali tracce (le uniche certe) si riferiscono alla *pars Orientis*: il papiro di Dura Europos ed il cenno piuttosto impegnativo nella *Storia ecclesiastica* di Evagrio (nativo della Celesiria, attivo ad Antiochia). Che del resto Appiano avesse una particolare attenzione per il pubblico orientale si può arguire anche da certi squilibri nella composizione dell'opera, come ad esempio i ben quattro *libri egizi* per l'ultima fase delle guerre civili (da Nauloco al suicidio di Cleopatra).

L'operazione compiuta da Evagrio è piuttosto significativa e attesta il prestigio dell'opera appianea. Evagrio (circa 590 d.C.) inserisce Appiano nella «catena storiografica»[27], come egli definisce la successione degli storici di cose romane, in quello che doveva essere il capitolo conclusivo della sua opera[28]. Il suo proposito è di costruire la «catena» degli storici in base al contenuto delle loro opere (non della successione temporale degli autori). Perciò vi è prima Dionigi, che copre i secoli dall'epoca arcaica, «fino alla guerra contro Pirro»; poi Polibio (che in realtà aveva operato ben prima di Dionigi) «fino alla conquista di Cartagine»; poi c'è Appiano, del quale invece si dice che «ha suddiviso la materia con un criterio ottimo», in quanto «ha ricondotto a unità tutti gli avvenimenti relativi ad un determinato ambito», evitando di attenersi ad un'unica cronologia; «dopo

costoro» c'è Diodoro Siculo (che in realtà precede di molto Appiano) il quale giunge «fino a Giulio Cesare». Come si vede, Appiano viene immesso nella «catena», ma rispetto al principio ordinatore della «catena» costituisce un anello anomalo. Viene inserito essenzialmente per il suo prestigio, connesso – com'è detto chiaramente – all'originale ordinamento della materia.

Questo è un tassello importante della storia della trasmissione e della presenza di Appiano nella cultura tardoantica delle province orientali. Anche il lessico *Sulla sintassi* rivela la stessa origine: Gaza tra il 600 e il 625 circa, prima cioè della conquista araba. Lo suggeriscono le molte citazioni – incluse nel lessico – da autori di Gaza quali Coricio e Procopio. Tra l'altro quel lessico è per noi la sola fonte di citazioni provenienti da opere profane di Procopio di Gaza non altrimenti note[29], il che costituisce un elemento molto indicativo. L'ambiente in cui quel *Lessico* è nato è con tutta probabilità Gaza, ed è significativo che esso sia l'unica fonte che mostri di aver letto i libri egizi di Appiano, dei quali ci dà vari frammenti. Ed è l'unico lessico che ci dia ben 35 citazioni da Appiano. Dunque a Gaza, alle porte dell'Egitto, in un ambiente di alta cultura, dove era molto studiato anche Tucidide[30], circolava tra VI e VII secolo – tra Giustiniano e l'arrivo degli Arabi – un'edizione completa di Appiano, comprendente non solo il *Libro Partico* ma anche tutti e nove i libri sulle *Guerre civili*, compresi i quattro «egizi». Dopo i centocinquant'anni circa di offuscamento della cultura profana, e quando ormai l'impero ha perso le province più colte (Siria, Palestina, Egitto), Fozio (IX sec.) 'ripesca' un Appiano completo, e lo descrive. Nel secolo seguente la conoscenza di Appiano è testimoniata da iniziative culturali ufficiali come le raccolte di estratti promosse dall'imperatore Costantino VII. E dell'XI secolo è il manoscritto appianeo più pregevole, accorpato con otto fogli provenienti da un altro esemplare, di XII secolo[31].

Dunque la fase tardoantica della trasmissione della *Storia Romana* di Appiano, così singolarmente strutturata, ha visto non solo una discreta continuità, – testimoniata anche dal suo utilizzo in lessici specialmente attenti alla sintassi – ma anche il costituirsi di varie edizioni, tra loro diverse. In alcune delle quali comunque è già presente il *Libro Partico*.

9.

Dalla fine del Settecento, però, soprattutto ad opera di una dotta dissertazione di un benemerito degli studi appianei, quale Johannes Schweighäuser (1742-1830)[32], si è affermata la convinzione che quel *Libro Partico* (composto quasi esclusivamente di brani estratti dalle vite plutarchee di Crasso e di Antonio) sia un falso, e che Appiano non abbia mai scritto bensì solo progettato di scrivere un *Libro Partico*. Due volte nelle *Guerre civili*

(II, 18, 67; V, 65, 276) e una volta nel *Libro Siriaco* (§ 51, 260) egli preannunzia: «questo lo dirò nel *Libro Partico*».

Prima che da Schweighäuser il dubbio sull'autenticità era stato avanzato da Xylander (Wilhelm Holtzmann: 1532-1576) in una nota alla pagina 80 della sua traduzione latina di Dione Cassio (1557)[33], e successivamente da Perizonio (Jacob Voorbroek: 1651-1715) nelle *Animadversiones Historicae* (1685, p. 381). L'opinione dominante era, invece, già prima, e ancora per qualche tempo dopo l'appassionato intervento di Schweighäuser, che quel *Libro Partico* fosse autentico e che dimostrasse la natura di plagiario di Appiano, «fucus alienorum laborum» secondo una sferzante definizione di Scaligero.

Vedremo meglio nel seguito come si era sviluppata la disputa. Qui preme cercar di capire che idea s'erano fatti della genesi del *Libro Partico* giunto a noi i sostenitori della tesi che si tratti di un falso. Xylander pervenne all'ipotesi seguente: la maggior parte (*primam ac maiorem partem*) del libro *De rebus Parthicis* composto da Appiano si era persa (*intercidisse*), ma un tale (*quidam*) attinse quanto poté a Plutarco e integrò il libro. Inoltre – notava Xylander –, nel *Libro Partico* giunto a noi, manca tutta la storia partica «dalla morte di Crasso alla campagna di Ventidio contro Labieno», un vuoto di circa un quindicennio; certamente Appiano ne avrebbe trattato (*persecuturus fuerat*), ma purtroppo questa parte si è persa insieme con ciò che precedeva (*cum antecedentibus periit*). Quanto alla parte successiva, anch'essa è quasi tutta ricavata (*descripta*) dalla *Vita di Antonio* plutarchea[34]. Ma Xylander non sembrerebbe ipotizzarne una origine analoga a quella della prima parte: infatti 'salvava' qualcosa di questa seconda parte (*nonnihil alienum ab hoc loco*) e riteneva che l'interpolazione consistesse nell'immissione dei capitoli plutarchei tratti dalla *Vita di Crasso* nel corpo di un'opera (di Appiano) che aveva perso buona parte del testo. Notava altresì che il nome del sovrano partico, Akbaros in Plutarco, e Avgar in Dione Cassio, nel libro partico appianeo è diventato Ariamnes. Questo dato potrebbe militare contro l'idea di una copiatura meccanica da Plutarco.

La tesi argomentata da Schweighäuser è invece che probabilmente Appiano non ha mai scritto il *Libro Partico* che pure più volte preannunzia[35]. Con ragione egli osserva che il *Libro Partico* con tutta probabilità non poteva riguardare (come gli altri libri su *Spagna*, *Africa*, *Siria* etc.) l'acquisizione di una provincia all'impero, che infatti non fu mai acquisita, bensì i rapporti romano-partici, dunque fino alle vittoriose campagne di Traiano[36]. Perciò – conclude – questo libro avrebbe dovuto figurare al termine della *Storia Romana* di Appiano, dopo quello sulla *Storia dei cento anni* e dopo il *Libro Arabo*, ma non fu mai scritto, perché Appiano era già vecchio (*aetate iam provectior*)[37]. Dunque il *Libro Partico* giunto a noi sarebbe un falso. E a tal proposito Schweighäuser rinvia alquanto genericamente «a quella parte dell'*Ars critica* che tratta dei falsi»[38]: era un falso che esisteva già prima del IX secolo, visto che Fozio conosce quel libro (*iam ante Photii aetatem spuria haec*

Parthica Historia [*exstitit*])[39]; l'esemplare di Appiano che Fozio ebbe tra mano ne era già «farcito» (*infertus*); il libro era stato collocato di seguito al *Libro Siriaco* perché incomincia con un richiamo all'ordinamento pompeiano della provincia di Siria. Ciò avrebbe addirittura indotto Fozio nell'errore di pensare che *Siriaco* e *Partico* costituissero un unico libro, laddove Appiano più volte preannunzia il *Libro Partico* come libro a sé stante[40]. Ed in effetti, nelle altre edizioni tardoantiche rispecchiate dagli «anonimi», il *Libro Partico* c'è ma è separato dal *Siriaco*.

10.

Molti elementi dell'ampia analisi di Schweighäuser appaiono persuasivi, ma la ricostruzione che egli ne ricava non è la sola possibile. A margine notiamo che non si tratterà di un errore di Fozio: presumibilmente nell'Appiano che il patriarca aveva sotto mano, *Siriaco* e *Partico* erano davvero accorpati in un unico libro. Torneremo su questo punto. Notiamo però che Schweighäuser si limita a datare la *fabricatio* di questo falso «prima del IX secolo». E qui si apre invece un problema di storia dei testi. Necessariamente Eduard Schwartz, che fa proprie nella voce *Appianus* della *Realencyclopädie* le tesi di Schweighäuser[41], è costretto ad arretrare: parla di falso costruito in «epoca protobizantina» (*frühbyzantinische Zeit*), anche perché è ovvio che la creazione di questo presunto falso nei secoli VII-VIII di temporaneo smarrimento dei testi profani è poco credibile. Del resto s'è prima osservato (§ 8) che il lessico *Sulla sintassi*, sorto all'inizio del VII secolo, già conosce e cita il *Libro Partico*. Dunque il vago concetto di «protobizantino» dovrebbe portarci all'epoca tra Costantino e Giustiniano? Chi e quando si sarebbe preso la briga di inventare di sana pianta una del tutto incompleta Παρθική 'conflando' capitoli plutarchei tratti dalle vite di Crasso e di Antonio, proprio nell'epoca del formarsi di varie edizioni tardoantiche di Appiano, nelle quali – invece – vediamo già presente il *Libro Partico*?

11.

Una strada del tutto diversa l'aveva intravista Henri Estienne nella sua edizione appianea del 1592. Per Henri Estienne, Appiano fu essenzialmente un plagiario, disinvolto e pedissequo utente di fonti che in gran parte non si sono conservate. Estienne però aveva sviluppato tale premessa in senso positivo. Osservava: se potessimo esercitare la stessa verifica anche in altri casi (non solo tra Plutarco e il *Libro Partico*, ma con opere che purtroppo non ci sono più), constateremmo che Appiano si è concesso analogo procedimento anche in altri casi[42]. E aggiungeva che proprio questo

comportamento ce lo rende prezioso: perché egli ha fedelmente riprodotto autori che non abbiamo più. E anzi, proprio dove lo sospettiamo di più, dobbiamo averlo maggiormente caro (*in pretio habere*): perché, grazie a lui, leggiamo (indirettamente) vari storici raggruppati sotto il nome di uno solo (*varios historicos sub nomine unius*), e per giunta storici di pregio perché lui trasceglieva «non tra i primi capitati, ma tra i migliori»[43].

Estienne era memore dell'esperienza fatta con la *Biblioteca* di Fozio: da lui letta e messa a frutto (1557) ben prima che ne apparisse l'edizione a stampa[44]. Aveva potuto pubblicare autori considerati persi – da Ctesia alla seconda parte di Diodoro – trascritti parzialmente da Fozio in quell'opera-schedario[45]. Di qui la sua sensibilità al fenomeno del possibile recupero di autori perduti attraverso autori conservati, di fatto 'escerptori'.

Acutamente (e non oziosamente, come opina Schweighäuser) Estienne aveva approfittato dell'opportunità di comparare le pagine del *Libro Partico* con le corrispondenti pagine delle vite plutarchee di Crasso e di Antonio. Ciò gli aveva consentito (nelle *Adnotationes*) di notare non poche varianti e di spiegarle nella maniera più concreta e sensata: quando si tratta di omissioni, nel *Libro Partico*, rispetto ai corrispondenti passi plutarchei, si dovrà pensare – egli notava – o all'intenzione di Appiano di semplificare il modello, «ovvero all'incuria del copista cui aveva affidato il compito di ricopiare quei brani (*incuria librarii, cui omnia exscribenda mandaverat*)»[46].

Né sarà privo di significato, a proposito dell'interesse di Appiano per Plutarco e dell'influsso di quest'ultimo su di lui, che il secondo libro delle *Guerre civili* si concluda con un'ampia comparazione – vera e propria *synkrisis* di tipo plutarcheo – tra Cesare e Alessandro Magno (II, 149-154), nella quale riconosciamo anche materiali presi dall'*Anabasi* di Arriano[47]. Purtroppo proprio la *synkrisis* che Plutarco aveva certamente posto al termine del libro su *Alessandro e Cesare* non è tramandata[48], e questo ci preclude la possibilità di apprezzare ancora meglio l'evidente allusione. Del resto nell'economia di un ampio racconto delle guerre civili romane l'inserzione di un dettagliato parallelo tra Alessandro e Cesare non ha alcun senso se non come emulazione (e forse omaggio) nei confronti di Plutarco.

Così, Estienne non solo raffigurava in modo plausibile la procedura che Appiano (ma anche altri, come ad esempio Diodoro e più in generale qualsiasi compilatore) avrà seguito, – quella di far trascrivere ad uno schiavo-copista le parti di opere di cui intendeva servirsi –, ma apre la strada alla soluzione più ovvia del *rebus* del *Libro Partico*. Libro che, ovviamente, non può ritenersi né compiuto né presentabile – come ben spiega Schweighäuser – nella forma in cui lo leggiamo (e lo leggevano già le fonti lessicografiche del *Lessico sulla sintassi*). Dunque né 'falso' né 'vero'. Quelli sono materiali fatti ricopiare in vista di una stesura che non c'è mai stata, e che sono rimasti nel *corpus* appianeo: talvolta misti al *Libro Siriaco* (per esempio nell'edizione nota a Fozio), talvolta separati come libro a sé stante (come nell'edizione cui si riferisce l'«Anonimo II»). Si può, anzi, ragionevolmente ritenere che quei materiali si siano conservati pur

costituendo un 'torso' incompiuto proprio perché il richiamo iniziale alla conquista romana della Siria suggeriva un accorpamento con il *Libro Siriaco*, che si è presto realizzato. Altro problema sarebbe chiedersi perché mai questo *Libro Partico* non sia stato portato a compimento. Anche Frontone, pur sollecitato da Lucio Vero a scrivere una storia partica incentrata sulle sue gesta, e pur rifornito dall'augusto scolaro dei materiali necessari, mai realizzò tale racconto[49].

Un falsario davvero scadente avrebbe messo insieme in modo così penoso e incompleto un falso *Libro Partico* da gabellare come autentico. Quei materiali ci consentono, invece, di entrare nell'*atelier* di Appiano, ci illuminano sul suo modo di lavorare. Modo di lavorare tanto più disinvoltamente da lui praticato quando (è il caso delle *Guerre civili*) si è trattato di mettere a frutto fonti latine, la cui traduzione in greco egli ci dà, del resto, qua e là dichiarando che *sta traducendo dal latino*.

Che tale suo lavoro di reimpiego di materiali non si sia risolto in una più o meno profonda rielaborazione della fonte volta a volta presa a base, bensì – non di rado – in fedele riproposizione di essa, è dimostrato da quel memorabile fenomeno, su cui abbiamo attratto altre volte l'attenzione[50], onde nel IV libro delle *Guerre civili* (cap. 58) egli inavvertitamente replica una intera pagina che aveva già trascritto nel libro precedente (III, 77). Un fenomeno del genere – vero *unicum* data l'ampiezza e perché avviene all'interno della stessa opera – si può spiegare solo se la sistematica prassi dell'autore fu di ricopiare più o meno pedissequamente le sue fonti: convinto egli essendo, non del tutto a torto, che ciò fosse conforme al suo proposito di divulgare tra lettori ellenofoni la storia di Roma come era stata narrata da grandi personaggi o autori, specie se latini.

Su questo aspetto conviene insistere. Repliche di schede (quindici righi teubneriani) si osservano *una volta* in due diversi libri delle vite plutarchee: *Vita di Crasso* (in coppia con la *Vita di Nicia*), 12, 4-5 = *Vita di Pompeo* (in coppia con la *Vita di Agesilao*), 23, 1-2, ovviamente con varianti consistenti[51]. Repliche di brani simili o identici nei discorsi politici o politico-giudiziari di Demostene sono un problema solo per chi non conosce l'oratoria politica. Ma per uno storico replicare le stesse pagine a distanza di un libro, all'interno della stessa opera, non è pensabile. E lo stesso Appiano evita di ripetersi, di dare due volte lo stesso episodio[52], anche quando se ne offrirebbe l'occasione.

Una volta entrati nell''officina' di Appiano grazie ai materiali 'grezzi' da lui raccolti sui conflitti romano-partici, meglio comprendiamo anche altri fenomeni che hanno invece spinto i critici moderni a interventi testuali o a supposizioni stravaganti. Questo si verifica, ad esempio, quando Appiano cita autori che non ha consultato direttamente, ma che trovava citati nelle fonti che veniva utilizzando: è il caso del puntuale rinvio a «lettere» di Cesare in cui il dittatore comparava *a posteriori* la propria strategia e quella di Pompeo a Farsalo[53]. Pensare che Appiano, buon frequentatore (come

vedremo) dei *Commentarii* di Augusto, abbia confuso *commentarii* con *lettere* è da escludere. Eppure lo si è sostenuto[54]. In realtà, se Appiano era in grado di citare di seconda mano fonti di tale livello ciò dipende dal fatto che – come diceva Henri Estienne – seppe prendere a base, per metterle *à contribution* (Combes-Dounous), autori «di livello».

12.

Dinanzi al *rebus* di queste pagine di storia romano-partica assemblate ma che non costituivano ancora un libro, la soluzione ipotizzata da Xylander era macchinosa. Quella prospettata e argomentata da Schweighäuser era, se possibile, ancora più astratta e faceva fare passi indietro alla comprensione dell'opera di Appiano. Il ricorso al generico concetto di 'falso' ha senso solo quando si è in grado di prospettare con qualche fondamento un possibile contesto della falsificazione e soprattutto di indicare da quali spinte essa sia sorta. Schweighäuser ha però il merito di aver detto meglio di Xylander che, così com'è, quel *Libro Partico* non può essere il libro che Appiano più volte preannunzia. Ma non s'è reso conto che la sopravvivenza, tra le opere di Appiano, di quei materiali *poteva avere altra origine e altra spiegazione*, al di là della polarità vero/falso.

Lavorando, pochi anni dopo l'edizione appianea di Henri Estienne, al suo insuperato *Thesaurus temporum* in forma di commento al *Chronicon* di Eusebio (Amsterdam 1606), Giuseppe Giusto Scaligero fece propria la diagnosi del suo grande predecessore e bollò Appiano come «parassita di lavori altrui (*alienorum laborum fucus*)»[55]. Fu quella per molto tempo l'opinione prevalente, nella forma semplificata e icastica data dallo Scaligero anziché in quella, più sottile, proposta da Estienne. La ritroviamo nel manuale, a lungo autorevole, di Gerhard Johann Vossius, *De historicis Graecis* (Leiden 1651, p. 223), con deferente richiamo al «principe dei filologi», Scaligero, ovvero espressa con ruvido epigramma da Caspar Barth (1623)[56], che definiva Appiano «ladro» (*clepit*) «errabondo» (*vagus*), che cioè pesca di qua e di là, pronto ad appropriarsi *dicta maiorum* traducendoli (*versa*). E proprio perché codificata in quella forma sommaria la 'condanna' di Appiano fu – come accade in casi del genere – rimessa in discussione. Lo fu, in particolare, ad opera di un singolare studioso, buon esperto di storia romana, e in certo senso definibile a sua volta come 'falsario', Johann Freinsheim (Freinshemius), l'autore – se così si può dire – dei libri mancanti di Livio, da lui costruiti farcendo insieme pagine di Appiano, Dione, Floro etc. L'argomento addotto da Freinsheim, annegato tra le sue note all'*Epitome* di Floro (Straßburg 1669), ha poi avuto fortuna. Eccolo: Appiano essendo *coaetaneus* di Plutarco, non avrebbe potuto, neanche volendolo (*ne si voluisset quidem*), commettere impunemente un tale plagio (p. 391).

E qui entra in ballo un'altra vicenda dell'accidentata storia di Appiano, quella che potremmo definire il cambio di secolo. Una mano anonima ha scritto in greco, al principio del Laurenziano 70.5, che «questo Appiano raggiunse l'*akmé* [cioè l'età matura] sotto Traiano e Adriano». Ancora nella celebre traduzione inglese delle sue opere, stampata a Londra nel 1578, l'eloquente frontespizio colloca Appiano «sotto Traiano [98-117] e Adriano [117-138]»: intendendo con ciò che Appiano fosse già *attivo* come storico sotto Traiano. In questo modo egli veniva retrocesso largamente entro il I secolo. Non era ancora noto il carteggio tra Appiano e Frontone, edito all'inizio del XIX secolo, che ha consentito di ripristinare, spostandola in avanti, l'esatta cronologia della vita di Appiano. Di qui l'immagine di un quasi coetaneo di Plutarco. Ma è l'astrattezza del troppo fortunato argomento che colpisce: argomento squisitamente modernistico, che proietta nel II secolo gli strumenti e le tecniche che hanno reso poi, in tempi successivi alla adozione della stampa, della comunicazione e della catalogazione diffusa, facile da smascherare la pratica del plagio. È invece storicamente poco fondato immaginare che le vite plutarchee, magari corredate di indici *nominum et rerum*, fossero per ogni dove disponibili negli ambienti cui Appiano destinava la sua divulgazione storica.

La discussione pro o contro il *fucus* si protrasse con alterne vicende. Wilhelm Wachsmuth (1784-1866) nella voce su Appiano per la monumentale *Allgemeine Encyclopädie der Wissenschaften und Künste* (V, 1820) prendeva in giro garbatamente Schweighäuser per lo zelo con cui si era battuto per salvare 'l'onore' di Appiano. «Vi si riconosce – scriveva Wachsmuth – la tipica predilezione (*Vorliebe*) del *Curator* per il suo protetto (*für seinen Schützling*)» (p. 6). Ma nella voce *Appianus*, scritta da Johann Christian Felix Bähr per la prima edizione della *Realencyclopädie* di August Pauly (I, 1837), la dimostrazione di Schweighäuser è data per definitiva (p. 642: «Compilation späterer Zeit»), e così anche nella più ampia voce, scritta da Anton Westermann per la riedizione del Pauly a cura di Wilhelm Teuffel (I.2, 1866, p. 1341). E questa divenne, col tempo, l'opinione universalmente accettata: da Eduard Schwartz nel nuovo rifacimento della «Realencyclopädie» a cura di Georg Wissowa (II, 1895, col. 217) al buon Magnino cent'anni dopo (*Neuer Pauly*, I, 1996, col. 904). La discussione era finita su di un binario morto.

13.

Maiora canamus.

Nella prima sua edizione della *Bibliotheca Graeca* (vol. IV, 1708) Johann Albert Fabricius trovava molto deboli gli argomenti di Freinsheim (secondo cui «Appiano non poteva plagiare un coetaneo») e segnalava che anche da Polibio Appiano aveva tratto *multa ad verbum* (p. 396). Ma nel 1796 Gottlieb

Christoph Harles, nel rifare e integrare la *Bibliotheca* del Fabricius, fece sue le opinioni di Schweighäuser (vol. V, p. 248), ed eliminò il riferimento all'uso di Polibio da parte di Appiano.

Eppure, Henri Estienne aveva fornito una illuminante spiegazione della presenza, altrimenti poco comprensibile, tra i libri appianei di quei materiali ricavati da Plutarco, relativi a due momenti importanti del lungo conflitto romano-partico[57].

Lungi dal meritare la *poubelle de l'histoire* in quanto «falsificazione ad opera di ignoto» (così Xylander), quei materiali gettano in realtà luce sul modo di lavorare di Appiano e, come intuì Estienne, contribuiscono a restituire ancora maggior rilievo a tutto il resto della sua *Storia Romana*. Chi abbia chiara in mente la distinzione polibiana tra storici che vanno 'sul campo' (lui stesso) e storici 'da biblioteca' (XII, 27) non proverà disagio nell'annoverare Appiano tra i secondi, che sono stati in ogni epoca – e specialmente nel caso degli storici greci di cose romane – i più numerosi. Beninteso con un tasso variabile di capacità di rielaborazione letteraria della fonte: è questo elemento che differenzia Dione Cassio e Arriano da Diodoro.

Ma la traduzione da una lingua all'altra come fattore che sottrae la scrittura letteraria alla taccia di 'plagio' si estende lungo un arco di tempo molto vasto che coincide con lo sviluppo stesso della letteratura romana. La consolidata prassi romana di tradurre artisticamente i greci è stata oggetto di specifiche indagini e anche di dispute politico-letterarie tra i moderni, soprattutto nel secolo decimonono. I Romani – osservò Giorgio Pasquali – furono «l'unico fra tutti i popoli non greci» che «continuarono nella lingua loro le forme letterarie greche; gli altri barbari hanno scritto in greco, non nella lingua propria»[58]. Appiano – cioè, col suo nome egiziano, Apione –, divulgatore e buon lettore, sapeva probabilmente di non aver fatto nulla di diverso non solo rispetto alla troppo pedissequa operazione di Diodoro con Eforo ma, quel che è molto più rilevante, rispetto all'uso di Polibio, utilizzato sistematicamente e continuativamente da Livio per le vicende dell'Oriente nei libri XXXI-XLV[59]. Livio – scrisse Alfred Klotz – ha in genere davanti molte fonti, ma da una trae «il filo principale del racconto»[60]. E anche quando mette a frutto una fonte che non è quella principale, quasi la traduce o la rielabora in modo tale da consentire agevolmente l'identificazione: è il caso dei capitoli del XXI libro (28, 35-36, 46) in cui volge in un bel latino le pagine forse non belle ma scientificamente impeccabili di Polibio (III, 46; 53-55) sull'epico passaggio di Annibale, coi suoi elefanti, attraverso le Alpi[61].

Questo ha fatto Appiano con le sue fonti: quasi sempre latine, come vedremo studiando più da vicino, nei capitoli che seguono, i superstiti libri sulle *Guerre civili*.

Per avere un'idea di quanto fosse non ovvia, e comunque non dirompente, la identificazione di un plagio – persino in un ambiente ad altissima densità di dottrina e di strumenti di lavoro quale la biblioteca di Alessandria – basta rammentare quella serafica notazione del torrenziale grammatico Didimo (I a.C.) nel *Commento a Demostene* là dove, discutendo della possibile inautenticità della *Replica alla Lettera di Filippo*, osserva: «Ci sono poi alcuni [studiosi] i quali dicono che questo discorso si ritrova tal quale nel VII libro dei *Philippikà* di Anassimene di Lampsaco»[62]. Notazione in sé preziosa, che ci fa però anche capire quanto soggettiva e aleatoria (e dovuta a specialisti!) fosse la identificazione di un plagio, ma anche getta luce sul fatto che esso costituiva un elemento di curiosità scientifica non un motivo di scandalo di particolare risonanza.

Va da sé che il plagio è una pratica pervasiva e quasi ininterrotta, che ha trovato di epoca in epoca i suoi difensori: fino alla recentissima Marie Darrieussecq (P.O.L. Éditeur, Paris, 2010; trad. it. Guanda, Parma, 2011), che ha ribaltato la questione definendo le accuse di plagio «forme di controllo della scrittura» (il suo libro s'intitola provocatoriamente *Rapport de police* e si apre con il caso di Mandel'štam che 'plagia', o se vogliamo riscrive, i *Tristia* di Ovidio). A tacere dei numerosi generi letterari in cui il plagio è stato considerato pratica legittima: i commenti, i lessici, le traduzioni. Alexandre Dumas, cui certo non mancava una fervida fantasia creativa, pubblicò come suo, a puntate, a Napoli su «L'indipendente» (1860-1861), il più famoso racconto di Poe, *I delitti della Rue Morgue* (1841), mutandone il titolo, oltre che i nomi dei personaggi, in *L'assassinio di rue Saint-Roch* (riedito di recente da Dalai, con apparati di Ugo Cundari nel 2013). Non sorprende perciò che il simpatico Jean-Jacques Combes-Dounous, già magistrato poi deputato durante i Cento giorni infine cacciato al ritorno del re, nel presentare la propria traduzione di Appiano, *Guerre civili*, inveisca contro coloro che osano attribuire ad Appiano un evidente plagio come il *Libro Partico*, nel mentre che egli stesso plagia gagliardamente le pagine introduttive di Schweighäuser: con la sola accortezza di voltarle dal latino in francese. Così «sed nescio quo fato accidit, ut longe aliter de illa complilatione Henr. Stephanus judicaret etc.» diventa: «Par on ne sait quelle fatalité, Henri Étienne en jugea tout autrement etc.»[63].

Ma, prima di congedarci da questa parziale 'riabilitazione' del «fucus alienorum laborum», giova un'ultima considerazione sulla percezione antica del 'plagio'. Nessuno avrebbe definito plagio la traduzione lucreziana in esametri della descrizione tucididea della peste di Atene. È nella pubblicistica polemico-letteraria greca e poi cristiana che una tale pratica viene definita col termine «furto» (κλοπή). E l'accusa è stata sferrata, per intento polemico, con tale larghezza ed estensione da perdere alla fine il suo specifico peso quando era pertinente. Da Aristofane di Bisanzio a Filostrato di Alessandria molti grammatici si erano messi alla caccia dei 'furti' operati da Menandro. Un Tolomeo figlio di Aristonico aveva collezionato i *Passi paralleli dei tragici*. Ed un Lisimaco, citato da Porfirio nel primo libro della sua *Lezione di filologia*[64], rinfacciava ad Eforo di aver «ricopiato oltre 3000 righi dalle *Elleniche* di Daimaco di Platea». Difficilmente prenderemo per

vero che Eforo abbia ricopiato questa massa di pagine senza apportare neanche una «rielaborazione stilistica (*Umstilisierung*)» osservava Konrat Ziegler nella voce *Plagiat* della «Realencyclopädie»[65]. E gli daremo forse ragione giacché si trattava, anche in questo caso, dell'uso improprio e violento di un'accusa, alla fine del tutto depotenziata quando passò in mano cristiana per squalificare i greci.

Ciò non toglie che attingere senza troppi scrupoli ad opere poco circolanti, o dimenticate, rendeva – sia al 'ladro' che ai suoi lettori – più leggera la κλοπή.

[1] È il fr. 19 nell'edizione Viereck-Roos (Teubner, Leipzig, I, 1939, pp. 534-535).

[2] *The Correspondence of Marcus Cornelius Fronto*, ed. C.R. Haines, «Loeb Classical Library», I, London, 1919, p. 262 (= I, pp. 161-162 van den Hout).

[3] Cfr. Ed. Schwartz, *s.v. Appianus*, in *RE*, II, 1895, col. 216.

[4] Appiano, *Proemio*, 15, 62.

[5] *The Correspondence of Marcus Cornelius Fronto* cit., p. 264 (= I, p. 162 van den Hout).

[6] H.G. Pflaum, *Les procurateurs équestres sous le Haut-Empire romain*, I, Maisonneuve, Paris, 1950, pp. 203-205 (definisce «insolita» la carriera di Appiano).

[7] L. Moretti, *Due epigrammi greci inediti di Roma*, in «RPAA», 57, 1984/1985, pp. 241-246.

[8] Cfr. P. Goukowsky, *Appien d'Alexandrie, prêtre de Rome sous Hadrien?*, in «CRAI», 142, 1998, pp. 835-856 (specie p. 840).

[9] Inizialmente fu attribuito da Bradford Welles («TAPhA», 70, 1939, pp. 203-212) al *Libro Mitridatico*: le dimensioni minuscole del frammento spiegano l'incertezza dei moderni. Su ciò vedi F. De Robertis, in «QS», 81, 2015, pp. 191-203.

[10] Cfr. Polibio, XXXIX, 6 = Appiano, *Libyké*, 132.

[11] La centralità dell'Egitto in questa vicenda è rimarcata dal fatto che inizialmente la guerra di Azio con la sua appendice alessandrina avrebbe dovuto far parte dei libri sulle *Guerre civili*, ma, in corso d'opera, quella materia ha assunto una posizione autonoma (quattro *libri egizi*, oggi perduti, all'interno della più generale cornice delle *Guerre civili*).

[12] *Biblioteca*, cap. 57, 16a 40-b 3.

[13] Cicerone, *De officiis*, I, 25, 86.

[14] *Proemio*, 12, 45. Sulla centralità dell'Egitto cfr. *infra*, cap. 5.

[15] E tuttora la sua rimane la più completa narrazione delle guerre civili.

[16] In epoca augustea, Dionigi di Alicarnasso anche lui greco operante a Roma è un anti-tucidideo.

[17] Schwartz, *s.v. Demetrios* nr. 77, in *RE*, IV, 1901, col. 2807.

[18] *IG*, IV, 1153 (databile paleograficamente all'inizio del III sec.).

[19] Su cui cfr. *supra*, Parte I, cap. 2 (*Tra Appiano e Shakespeare*).

[20] Codici in minuscola contengono molto di più di quelli in 'onciale'. Perciò, in alcuni casi un unico codice in minuscola contiene oltre ad Appiano (ff. 125-318) anche gran parte di Dionigi di Alicarnasso, *Antichità romane* (Vat. gr. 134).

[21] Laur. plut. 70.5 (ff. 3-4) e Vat. gr. 142 (anche qui l'anonimo è subito dopo il *Proemio* generale).

[22] Così egli definisce il suo lavoro (ἀναλεξάμενος).

[23] Lo si legge nel Laur. plut. 70.5 (f. 5r) ed in vari codici che ne discendono.

[24] Cfr. K. Brodersen, *Die Buchtitelverzeichnisse, das Lexikon* περὶ συντάξεως *und der Aufbau von Appians Werk*, in «WS», 103, 1990, p. 53.

[25] Cfr. *ibid*.

[26] Anni addietro Danièle Gaillard ha mostrato con buoni argomenti che, comunque, l'esemplare appianeo al quale fa riferimento questo lessico *Sulla sintassi* era un esemplare in maiuscola (V-VI secolo). Era un manoscritto che – nel caso documentabile dei capitoli 45-47 del *Libro Cartaginese* – presentava due colonne per pagina, ed ogni rigo comprendeva venti lettere. Cfr. *Appien. Histoire Romaine*, III (*Le livre d'Annibal*), Les Belles Lettres, Paris, 1998, pp. lii-liii.

[27] *Storia ecclesiastica*, V, 24: cfr. l'ultima voce del *pinax* del quinto libro.

[28] Cfr. Guy Sabbah, introduzione a: Évagre le Scholastique, *Histoire ecclésiastique*, Livres IV-VI, «Sources chrétiennes» 566, Éd. du Cerf, Paris, 2014, pp. 10-11.

[29] Su ciò cfr. C.M. Mazzucchi, in «Aevum», 53, 1979, pp. 122-123 e lo studio di D. Petrova, *Das Lexikon „Über die Syntax"*, «Serta Graeca» 25, Reichert Verlag, Wiesbaden, 2006, cap. 1 dell'*Introduzione*, pp. xiii-xxviii.

[30] J. Balázs, *Gli studi Tucididei della scuola di Gaza*, Budapest, 1940.

[31] Si tratta del Vaticano greco 141. Cfr. *Appiani Historia Romana*, I, ed. L. Mendelssohn, Teubner, Leipzig, 1879, p. xv.

[32] *Appiani Alexandrini Romanarum Historiarum quae supersunt*, III, Weidmann, Leipzig, 1785, pp. 905 ss.

[33] La nota può leggersi anche nell'edizione di Dione Cassio a cura di Löwenklau (Leunclavius, Hanoviae, 1606, p. 949, nota riferita alla p. 129 del testo).

[34] Schweighäuser rettifica: non «quasi tutta», ma «tutta» la parte relativa alle campagne di Ventidio contro i Parti (38 a.C.) proviene da Plutarco (*Appianus* cit., III, p. 907).

[35] Ivi, p. 920.

[36] Ivi, p. 921: *quidquid rerum Romanis fuerat cum Parthis usque ad Traiani Parthicas victorias*.

[37] *Ibid*.

[38] Ivi, p. 920.

[39] Ivi, p. 922.

[40] *Ibid*.

[41] *RE*, II, 1895, col. 217.

[42] *Appiani Alexandrini Romanarum Historiarum Libri*, excudebat Henricus Stephanus, Lutetiae, 1592, *Adnotationes*, p. 46: «Non in Plutarchica tantum verum et alia quaedam scripta, in aliis suis historiis, id sibi permisisse videremus».

[43] *Ibid*.: «non ἐκ τῶν τυχόντων», scrive Estienne con reminiscenza tucididea (I, 22).

[44] A cura di David Hoeschel (1601).

[45] Su ciò cfr. L. Canfora, *Il Fozio ritrovato*, Dedalo, Bari, 2001, pp. 67-74.

[46] *Adnotationes*, p. 47.

[47] F. Reuss, *Arrian und Appian*, in «RhM», 54, 1899, pp. 446-447.

[48] Solo in altri due casi, nell'intero *corpus* delle *Vite parallele*, la *synkrisis* non è tramandata.

[49] Sulla vicenda Frontone, Lucio Vero e *Libro Partico* si veda *infra*, Parte VI, cap. 4 (*Quanto dura una vulgata*).

[50] *Fonti latine e uso del latino in Appiano*, in «Atti dei Convegni Lincei», 125, 1996, pp. 85-95. Sulla questione vedi più ampiamente *infra*, Parte IV, cap. 4 (*Il ritorno della* Graphé *e lo strano caso di Cecilio Basso*).

[51] Sul modo di lavorare di Plutarco e sul suo 'schedario', sempre prezioso Wilamowitz, *Plutarch als Biograph*, in Id., *Reden und Vorträge*, II, Weidmann, Berlin, 1926[4], pp. 257 e 270 (trad. it. a cura di L. La Penna in: Plutarco, *Pericle. Fabio Massimo*, Rizzoli, Milano, 1991, pp. 15 e 29).

[52] Cfr. P. Goukowsky, in Appien, *Histoire romaine*, t. VI, livre XI (*Le livre Syriaque*), Les Belles Lettres, Paris, 2007, pp. ix-xi.

[53] Appiano, *BC*, II, 79, 330.

[54] Cfr. la seria discussione del problema in E. Kornemann, *Die historische Schriftstellerei des C. Asinius Pollio. Zugleich ein Beitrag zur Quellenforschung über Appian und Plutarch*, in «Jahrbücher für classische Philologie», Supplementband XXII, 1896, p. 587, n. 136.

[55] Nota MMXXI (p. 177); cfr. anche la nota MMCXL.

[56] *Epidorpidon* libri VIII, Wechel, Frankfurt, 1623, epigramma 150: «[Appianus] clepit subinde versa dicta maiorum».

[57] Quel contesto era ritornato d'attualità al tempo di Appiano grazie alle campagne di Marco Aurelio e Lucio Vero, e forse anche grazie alla storiografia cortigiana su di esse contro cui tuona Luciano (*Come si deve scrivere la storia*, 19). Ma è l'intero opuscolo che nasce in polemica contro tale storiografia.

[58] Ricordo di *Federico Leo* [1914] in *Scritti filologici*, II, Olschki, Firenze, 1986, p. 733.

[59] H. Nissen, *Kritische Untersuchungen über die Quellen der vierten und fünften Dekade des Livius*, Weidmann, Berlin, 1863.

[60] *S.v. Livius*, in *RE*, XIII, 1926, col. 845, rr. 25-27.

[61] Una efficace analisi di queste 'traduzioni' liviane dal III libro di Polibio in B. Farrington, *Primum Graius Homo*, University Press, Cambridge, 1927, pp. 59-64.

[62] *P.Berol.* inv. 9780, col. XI, 10-14 (insuperata l'edizione Diels-Schubart, Teubner, Leipzig, 1904, p. 25; mediocri le successive).

[63] Cfr. *Histoire des guerres civiles de la République Romaine*, traduite par J.J. Combes-Dounous, I, Paris, 1808, pp. xv-xvi = J. Schweighäuser, *Appiani Alexandrini Romanarum Historiarum quae supersunt*, III.2, Lipsiae, 1785, pp. 907-909.

[64] A sua volta citata da Eusebio, *Praeparatio evangelica*, X, 3.

[65] *RE*, XX, 1950, col. 1980.

2.
«Dove mi portava lo scritto»: il primo proemio

1.

Verso la conclusione del proemio, Appiano descrive come ha lavorato con le fonti. Raro esempio di descrizione, da parte di un autore antico, del proprio metodo di lavoro. «Durante la lettura – dichiara –, lo scritto (ἡ γραφή) mi sballottava da Cartagine alla Spagna, dalla Spagna alla Sicilia», e poi daccapo in senso inverso. Ad un certo punto, consapevole del disagio derivante dal tipo di narrazione che aveva davanti, Appiano si è messo a «raccogliere insieme» (συνάγειν) «per *suo* uso» (ἐμαυτῷ) «le parti» (τὰ μέρη) pertinenti allo stesso popolo o allo stesso teatro di operazioni. Così – soggiunge – ha cominciato a dar vita alle sue monografie. Ci spiega in dettaglio come ha provveduto alla schedatura via via che procedeva nella lettura dello «Scritto», e come ha incominciato a costruire i suoi libri connettendo pezzi desunti da quella Γραφή (in assenza di autore e titolo, la chiameremo così).

Giova tradurre per intero questa rilevante pagina:

> Tutte queste vicende [cioè i 700 anni di lotte e sofferenze che portarono Roma alla sua attuale grandezza imperiale] molti Greci e molti Romani le hanno narrate, e la storia [si dovrà intendere: la storia di quelle vicende] è di gran lunga più grande di quella macedone, a sua volta la più grande di tutte le precedenti. [46] E me che lo leggevo e che cercavo di cogliere compiutamente il valore dei Romani in relazione con ogni singolo popolo [da loro affrontato] lo scritto [ἡ Γραφή] conduceva molto spesso da Cartagine agli Iberi e dagli Iberi alla Sicilia o alla Macedonia ovvero alle ambascerie e alle alleanze avvenute con altri popoli, e poi daccapo mi riconduceva a Cartagine o in Sicilia, come un ramingo, e daccapo poi mi portava lontano da questi fatti neanche trattati per intero ma lasciati a mezzo, [47] finché io mi decisi a raccogliere *per me* [= per mio uso] tutte le parti che, per esempio, riguardavano campagne militari o ambascerie in Sicilia o qualunque altra azione avente a che fare con la Sicilia sistemandole nell'assetto che ora hanno [*scil.* in questa mia opera nel libro riguardante la Sicilia][1]. La stessa cosa ho fatto per Cartagine [mettendo insieme tutti i pezzi della Γραφή] riguardanti le guerre dei Romani contro i Cartaginesi o le paci stipulate con loro, o le ambascerie inviate o ricevute e tutto quanto fecero o patirono nei loro confronti finché non distrussero Cartagine e sottomisero il popolo della Libia e, a loro volta, colonizzarono essi stessi Cartagine e la Libia e la sistemarono nella condizione attuale. [48]

E tutto questo io l'ho fatto per ciascun popolo[2] perché il mio intento era di conoscere compiutamente quel che i Romani avevano fatto nei confronti di ciascun popolo, onde rendermi conto[3] della debolezza e della capacità di sopportazione di ciascun popolo e del valore e della fortuna dei conquistatori e, inoltre, di qualunque altro scontro si verificò. [49] E siccome ho pensato che anche qualche altro avrebbe desiderato prendere cognizione della storia romana in questo modo, scrivo (γράφω)[4] seguendo un popolo dopo l'altro. Quanto accadde loro nel frattempo [= tra una guerra e l'altra contro un determinato popolo] i rapporti con altri popoli io lo tolgo di mezzo (ἐξαίρω) e lo sposto (μετατίθημι) nella parte che riguarda quegli altri popoli. [Anche questo linguaggio (*tolgo*, *sposto*) allude al lavoro sui materiali contenuti nella Γραφή]. [50] Ho ritenuto superfluo fornire una cronologia passo passo [che evidentemente la Γραφή forniva] e ne farò cenno soltanto di tanto in tanto per i fatti principali.

La testimonianza che Appiano rende a proposito del proprio lavoro è incentrata su di uno schema operativo: leggere, epitomare, redistribuire il materiale. La chiave per meglio intendere questa preziosa descrizione è nel lessico adoperato: ἐντυγχάνειν, γραφή, συνάγειν, ἐξαίρειν, μετατιθέναι.

Ἐντυγχάνω, trattandosi di *libri*, vuol dire «leggere» (*LSJ*, *s.v.*, III). Dunque ἐντυγχάνοντά με etc. significa: «me che leggevo (la mia fonte)». Essa (cioè la Γραφή) – precisa Appiano – «mi conduceva (ἀπέφερεν) da Cartagine alla Spagna, dalla Spagna alla Sicilia o alla Macedonia etc.». E se, com'è chiaro, ἡ γραφή (si noti l'articolo) significa «l'opera (che stavo [o sto] leggendo)», questa è anche una esplicita dichiarazione che si trattava di un'unica fonte, riguardante appunto i vari ambiti prima elencati.

Il valore librario di γραφή è ampiamente illustrato in *LSJ s.v.* II, 2 (*of published writings*: Filodemo, Dionigi di Alicarnasso, Epicuro). Non indica *l'atto dello scrivere* (al più del disegnare) ma *ciò che è scritto* (sia documento, o libro, o pittura). Dunque il senso di ἡ γραφή ἀπέφερεν ἐντυγχάνοντά με è indiscutibile: «il libro che avevo davanti mi conduceva di qua e di là mentre lo leggevo».

2.

Dati i numerosi fraintendimenti degli interpreti, una particolare attenzione richiede la traduzione di ἐντυγχάνοντά με. Che l'espressione si riferisca alla *lettura* era in realtà già chiaro agli antichi interpreti – da Gelenio a Schweighäuser – nella cui scia si pone anche l'anonimo curatore (forse Dübner) di Appiano per la «Collection Didot» (1840): «Quos ego scriptores quum perlegerem [...] huc atque illuc me traduxit stilus». Questo è un merito dei vecchi interpreti. Il difetto sta invece nell'intendere ἡ γραφή come «stilus», «la mia penna, il mio lavoro di scrittore»: «il mio lavoro di scrittore mi portava di qua e di là». Così, oggetto della «lettura» non è più «lo scritto» ma i «molti greci e romani» evocati alcuni righi prima.

Un altro tentativo di vanificare la testimonianza eliminando del tutto la nozione di «me lettore» è quello di Horace White, pur benemerito traduttore di Appiano (dapprima per la Macmillan Company, New York, 1899, poi per la «Loeb Classical Library», 1912). Egli traduce: «Being interested in it [cioè alla storia di Roma] and desiring to compare the

Roman prowess carefully with that of every other nation, my history has often led me from Carthage to Spain etc.». In questo modo la ἱστορία, che appariva nel periodo precedente, ha soppiantato la γραφή come soggetto di «mi conduceva»! Ulteriore equilibrismo si osserva nella più recente traduzione di Otto Veh: «Bei meinem Interesse für diesen Gegenstand und meinem lebhaften Wunsch, ihre (die römische) Tüchtigkeit genau mit der jedes einzelnen anderen Volkes zu vergleichen hat mich aber *die Darstellung* oftmals von Karthago nach Iberien, von Iberien nach Sizilien oder Makedonien [...] und erneut anderswohin geleitet»[5]. In questa traduzione viene recepita la scelta di White di togliere ad ἐντυγχάνοντα il suo significato, sostituendolo con l'impropria nozione di «interesse». Ma, una volta eliminata la nozione di «lettura» non si capisce *Darstellung*: è la «narrazione» che Appiano leggeva o quella che veniva scrivendo?

Sono in realtà tutti conati inefficaci, volti a non far dire ad Appiano ciò che egli dice assai chiaramente: che cioè il suo lavoro è consistito nello schedare e riaggregare tematicamente ciò che veniva leggendo nell'opera – evidentemente una storia generale – che aveva assunto come base per il suo lavoro.

Se invece si trattasse di una serie di «scritti» (γραφαί) ognuno dei quali contenente la storia di singole campagne o guerre (Teofane di Mitilene sulle campagne di Pompeo, Fabio Pittore sulle guerre puniche etc.) o riguardante periodi storici delimitati, l'inconveniente, rimproverato da Appiano alla Γραφή, del continuo cambio di teatro non ci sarebbe o sarebbbe di molto attenuato. Deve invece trattarsi di una vasta storia generale perché è soprattutto in quel genere di opere che si verifica l'inconveniente del frequente trapasso da un teatro all'altro.

Intendere, poi, ἡ γραφή non come «lo scritto» ma come «lo scritto che volta a volta leggevo» non regge. Perché mai, volendo indicare una pluralità di «scritti», Appiano adopererebbe il singolare? Avrebbe detto ἑκάστη γραφή come dice subito prima ἕκαστον ἔθνος (o, più ovviamente, ἀπέφερον αἱ γραφαί). Che invece stia parlando di *uno* scritto è chiaro: perché dice, subito dopo, che ne ha estratto e messo insieme secondo un criterio tematico «le parti» (τὰ μέρη), e le «parti» sono tali in quanto appartengono ad *un* corpo. E la stessa notazione secondo cui «spesso» (πολλάκις) lo «scritto» lo sballottava da un teatro all'altro ha senso in riferimento ad *uno* scritto.

La riluttanza di alcuni studiosi a prendere atto di ciò che Appiano dice della propria fonte fa tornare alla mente il commento di Erodoto di fronte alla incredulità dei Greci a proposito di Otanes che voleva «democratizzare» la Persia: «Io l'ho detto, e lo ripeto, ma i Greci non mi hanno creduto!».

3.

Che Appiano si riferisca alla propria lettura di *una storia generale* che «lo

portava» da un teatro all'altro e rispetto alla quale egli ha proceduto al lavoro – di cui va fiero – di accorpamento «per singoli popoli», lo aveva ben compreso e spiegato sin dal 1957 Matthias Gelzer nella importante recensione all'edizione di Piero Meloni del *Libro Macedonico* di Appiano[6]. Scriveva Gelzer: «Con ogni evidenza egli [Appiano] dice nel proemio (§ 47) che il suo lavoro era consistito in questo: estrarre dall'opera storica che gli stava davanti tutto quanto andava messo insieme in base al criterio geografico, nel modo in cui egli stesso esemplifica a proposito della Sicilia. Purtroppo egli non ha ritenuto necessario indicare più chiaramente quale fosse tale Γραφή». E commenta ironicamente: «Si è accontentato di dire che molti Greci e molti Romani avevano scritto sulla storia romana (§ 45)». «A me sembra – prosegue Gelzer – che tutto converga verso l'ipotesi che si tratti di un manuale greco di epoca augustea (*Griechisches Handbuch der augusteischen Zeit*)». Invoca anche l'autorità prestigiosa di Eduard Norden, il quale nella *Germanische Urgeschichte in Tacitus' Germania* [1920] aveva relegato in una nota una osservazione penetrante che però non aveva sviluppato: «Ho le mie ragioni – aveva scritto Norden – per ritenere che Appiano non avesse una sua individualità come scrittore, ma che egli avesse sottomano una rielaborazione in forma ipomnematica [cioè di *commentarii*] di fonti precedenti». E, per render più chiaro il concetto, faceva l'esempio degli *Hypomnemata historika* di Strabone[7]. Nel seguito, peraltro, Gelzer evoca Trogo-Giustino e rimprovera Meloni di non aver preso per nulla in considerazione le coincidenze tra Appiano (*Libro Macedonico*) e Pompeo Trogo. Prende però anche le distanze dalla drastica formulazione di Schwartz[8] secondo cui Appiano avrebbe usato *unicamente* fonti latine.

Al di là della necessaria cautela nel dar nome all'autore della Γραφή, Gelzer coglie due volte nel segno: 1) ristabilisce l'*esatta traduzione* di quell'importante pagina di Appiano sulla propria fonte, 2) mette in luce che il merito che Appiano si attribuisce e di cui va fiero come di sua peculiare innovazione (lo ripete *ad nauseam* con enfasi) è di aver svolto un sapiente lavoro di smontaggio e riaccorpamento della fonte (la Γραφή) che aveva davanti. È in quel tipo di lavoro che egli ritiene consista la sua originalità.

4.

Anche per questo credo sia stato intenzionale da parte di Appiano tacere il nome dell'autore su cui ha lavorato di 'taglia e incolla': così ha posto ulteriormente al riparo dalla taccia di plagio il risultato del suo lavoro. Tra l'altro è giusto osservare che questa 'rivelazione' di Appiano sul suo modo di lavorare riceve conferma proprio da quei materiali che ci sono giunti accorpati come *Libro Partico*: i quali saranno dunque davvero alcuni dei materiali che egli stava raccogliendo, secondo il metodo che così compiaciuto descrive, in vista di un *Libro Partico* che non poté però portare a

compimento[9]. E anche la pungente formula escogitata da Scaligero per definire Appiano (*fucus alienorum laborum*) si rivela calzante, e, pur nella sua asprezza, si adatta perfettamente a ciò che Appiano stesso dichiara: di avere per l'appunto sezionato, raccolto «per singoli popoli», e così utilizzato, i materiali che via via schedava nel corso della lettura dello «Scritto».

Ma, attenzione: ci sono molti modi di essere *fucus*. Dipende dal grado di rielaborazione che si intende imprimere al materiale raccolto, dalla morale politica che ci si propone di cavarne etc.

Dal *collage* dei pezzi estratti dalla Γραφή e messi insieme perché «pertinenti allo stesso popolo» alla vera e propria confezione dei singoli libri di questa storia etno-monografica di Roma vi è stato, ovviamente, più di un passaggio. Appiano ha dato forma ai materiali raccolti e li ha resi autonome monografie. A tal fine non solo apre il proemio con un ampio quadro geografico dell'impero romano (§§ 1-18) ma ha corredato, in particolare, ciascuna delle monografie che compongono l'opera di iniziali informazioni geografiche ed etnografiche. Lo si può osservare nei libri conservati (ovviamente non in quelli frammentari): *Iberico*, *Libico*, *Illirico*, e anche nel *Mitridatico* che si apre con una sommaria descrizione della Bitinia[10]. Analogo procedimento si nota in alcuni libri di Pompeo Trogo nella forma in cui li ha 'ridotti' Giustino: il XLI che si apre con una veloce etnografia della Partia ed il XLIV che si apre con la etnogeografia della Spagna. Questo modo di procedere, consistente nel dar vita ad una serie di monografie storico-geografiche, ha ulteriormente *svincolato* i libri che Appiano via via componeva *dalla eccessiva subalternità* rispetto alla Γραφή, al punto da rendere l'opera (tranne, ovviamente, la seconda parte dedicata alle guerre civili) al tempo stesso storica e geografica: un risultato agevolato dall'impianto stesso da lui adottato. Strabone aveva nettamente separato i due ambiti, Appiano – perseguendo anche in questo modo una sua divulgativa originalità – li ha, entro certi limiti, riunificati[11].

Se poi lo «Scritto» era in latino, e dunque non soltanto di scomposizione e ricomposizione si trattò ma anche di traduzione (il che per le *Guerre civili* è certo), ciò avrà reso ancor più efficace la mimetizzazione del *fucus*.

5.

Un'unica opera (Γραφή) in assoluto? L'alternativa γραφή/γραφαί è mal posta. Conviene rileggere la pagina del proemio tradotta al principio di questo capitolo, così ricca di informazioni. Il dato di fatto da cui partire è che le aree geografiche di cui lì si parla sono solo una parte di quelle ricomprese nella *Storia romana* di Appiano: Cartagine, Spagna, Sicilia e Macedonia. Il che corrisponde esattamente al teatro di operazioni delle guerre puniche e di quelle macedoniche. Quelle sono le aree chiamate in causa nella pagina in cui viene evocata la Γραφή, e tra le quali Appiano,

«lettore quasi randagio», itinera sbattuto dall'una all'altra mentre scorre e scheda la Γραφή. E sono sempre le stesse: sia nel primo che nel secondo 'giro' esemplificativo.

Ma è evidente che questa – Cartagine, Spagna, Sicilia, Macedonia – è solo una parte dell'ambito coperto dall'opera appianea considerata nella sua interezza. Dunque, in quella pagina del proemio, Appiano sta descrivendo il suo lavoro *come si era sviluppato fino al momento* in cui egli aveva portato a termine solo alcuni dei suoi libri: *Iberico*, *Libico*, *Annibalico*, *Siciliano*, *Macedonico.* E, infatti, in particolare del *Libro Siciliano* parla come di opera già realizzata e compiuta.

Nulla esclude perciò che, per portare a compimento anche altri libri (per es. *Siriaco* e *Mitridatico* o quelli sulla conquista dell'Italia o sulle guerre sannitiche), Appiano possa aver, in prosieguo di tempo, attinto anche ad un'altra Γραφή: nella quale quelle altre vicende erano adeguatamente trattate.

In ogni caso, *fino a quel momento* egli ha elaborato solo alcuni dei suoi libri, quelli cui si riferisce l'esemplificazione fornita nel proemio (Cartagine, Sicilia, Spagna, Macedonia), quelli – possiamo aggiungere – che aveva in quel momento già messo in circolazione preceduti dal proemio: i libri *Iberico*, *Siciliano*, *Libico*, *Annibalico*, *Macedonico.* Mentre scrive e divulga il proemio, una parte del progetto è realizzata e pubblicata e un'altra è ancora *in fieri*. Basta fare attenzione ai tempi verbali. Per i libri per i quali ha raccolto e riordinato i materiali ricavati dalla Γραφή dice che essi «sono ormai *sistemati* (κατεστήσαντο) *nell'ordine* (κόσμον) *in cui attualmente essi sono* (ἐς τὸν κόσμον τὸν παρόντα: ormai *esistono*)». Non potrebbe più chiaramente farci capire che sta parlando di libri già editi. Invece per il resto fa ricorso ai verbi al presente ad indicare un lavoro che è tuttora in corso d'opera. E perciò in questo secondo caso scrive: «Le parti relative ai fatti *intermedi* [ὅσα ἐν μέσῳ: inframezzati alle parti che egli ha già estratto e accorpato] io *le tolgo* (ἐξαίρω) *e le sposto* (μετατίθημι) accanto alle altre afferenti a quegli altri teatri di operazioni». Non potrebbe essere più chiaro nel distinguere ciò che è stato fatto da ciò che resta da fare.

Per i libri già pronti la Γραφή è stata una; e da essa provengono anche gli 'scarti' (ὅσα ἐν μέσῳ) che andranno a confluire però, presumibilmente, con altri materiali. È plausibile – ma non necessario – che la Γραφή non sia rimasta sempre la stessa e la sola fino alla fine, fino alla compiuta attuazione dell'intero progetto. (Per le *Guerre civili* le fonti sono altre, come vedremo.)

6.

Non è escluso che sullo scrittoio di Appiano ci fosse una grande fonte compilativa che a sua volta si giovava di altre opere storiche, e che ad essa egli alluda quando dice: ἡ Γραφή. Ma torniamo alle dichiarazioni contenute

nel proemio: «Tutte queste vicende [di Roma] le hanno narrate molti Greci e molti Romani, ed è la storia (ἡ ἱστορία) [s'intende: quella di Roma] di gran lunga più grande di quella macedonica che a sua volta è la più grande di tutte quelle precedenti. Ma me, che leggevo e cercavo di cogliere per intero il loro valore [...] lo scritto (ἡ γραφή) trascinava etc.».

È degno di nota, in questa parte del proemio, il raffronto tra la storia macedone e quella, ancora più grande, di Roma. Una tale impostazione corrisponde certo ad alcune opzioni fondamentali di Appiano stesso «che chiamava i Tolomei, re Macedoni del suo Egitto, *i miei re* (*Proemio*, 39)»[12], ma era anche nella fonte da lui prescelta e di cui in questo proemio così ampiamente parla. Era una fonte che parlava della grande parabola storica del regno macedone, capace di offuscare le modeste esperienze imperiali delle tre città greche che avevano aspirato all'egemonia; una fonte per la quale il raffronto significativo era tra la Macedonia di Filippo e di Alessandro e la ancor più grande e trionfale e tuttora non declinante vicenda imperiale romana. Polibio dava rilievo, sin dal proemio al I libro, alla comparazione Macedonia/Roma, ma aveva in mente un'altra 'graduatoria' degli imperi (la Persia, Sparta[13], la Macedonia prima di Roma). Va da sé che Polibio è ben presente ad Appiano e anche da lui messo a frutto nel libro su Cartagine. Ma se – come è chiaro – «lo Scritto» era una storia generale, si profila, proprio in ragione della polarità Macedonia-Roma, il nome di Pompeo Trogo coi suoi 44 libri di *Historiae Philippicae*[14], che a loro volta vanno messe in relazione con la grande opera *Sui re* di Timagene.

Titolo (*Historiae Philippicae*) – sia detto qui di passata – che ha scatenato la fantasia dei moderni, ma che è irragionevole non mettere in relazione con Filippo creatore della potenza mondiale della Macedonia e con Filippo V suo discendente ed emulo oltre che antagonista pericoloso di Roma e, all'occorrenza, spregiudicato alleato di Annibale. E si possono forse anche intuire, al di là della modesta e unilaterale epitome giunta a noi, assonanze strutturali: si può osservare ad esempio che, all'inizio del libro XLIII del suo compendio dell'opera di Trogo, Giustino dice che, con quel libro, Trogo finalmente, «dopo aver peregrinato per tutti i popoli con cui i Romani avevano combattuto e vinto, torna a casa (*domum revertitur*)» e si occupa di Roma. C'è alla base un concetto simile a quello appianeo sul racconto 'itinerante' da un popolo all'altro.

Ma c'è anche altro. Ci sono i motivi sicuramente non-polibiani ma anzi talvolta apertamente anti-romani, per esempio in ciò che resta del *Libro Macedonico*, che hanno fatto pensare ad una fonte che «non nascondeva simpatie per i nemici di Roma»[15]. E anche da questo punto di vista torna in ballo Pompeo Trogo, di cui qualcosa leggiamo nei libri XXXII e XXXIII dell'*Epitome*, a proposito di Perseo e della seconda guerra macedonica. E alla base di Trogo c'è anche Timagene[16], la cui posizione filo-macedone e anti-romana è ben nota e ha lasciato traccia per quanto 'addolcita' in Trogo. In Appiano (*Libro Macedonico*, fr. 11) gli argomenti dei legati di Perseo al Senato

romano appaiono tutt'altro che trascurabili. In Trogo-Giustino (XXXIII, 1, 4-5) Perseo, dopo aver prevalso in un primo scontro con la cavalleria romana, avanza proposte di pace più che ragionevoli, ma sdegnosamente respinte dal «console romano». Giganteggiano, comunque, nel racconto di Trogo riscritto da Giustino, l'eroismo e la volontà di vittoria dei Romani, ma non manca il riconoscimento, ancora una volta, del primato macedone: «la guerra contro la Macedonia portò a Roma ben più lustro che la stessa guerra punica: *tanto clarius quanto nobilitate Macedones Poenos antecesserunt*» (XXXIII, 1, 1). Né manca il cenno alla 'fama di invincibilità' dell'esercito macedone (*invictae opinionis*).

Alcune coincidenze con quel che resta di Pompeo Trogo colpiscono, pure al di là dell'arbitraria sintesi retorico-selettiva operata da Giustino sui 44 libri di Trogo. Quella epitome non è uno specchio fedele di essi. Basta raffrontarla con i cosiddetti *Prologi* (di fatto degli indici) per rendersi conto che molto è stato tralasciato da Giustino che invece i *Prologi*, sia pure per cenni approssimativi, segnalano. Quando poi (caso unico) recuperiamo alcune pagine di Trogo che Giustino dice di trascrivere integralmente (XXXVIII, 4-7: discorso programmatico di Mitridate alle sue truppe) le coincidenze si infittiscono. La lunga parafrasi di quel discorso presenta troppi e significativi punti in comune con il capitolo 109 del *Libro Mitridatico* (progetto di attaccare Roma da Occidente con l'aiuto dei Celti, consapevolezza, in Mitridate, della perdurante impopolarità di Roma tra gli Italici) perché la cosa possa ritenersi puramente casuale.

7.

Si è pensato anche ad altre storie universali, come quella di Nicolao di Damasco. Ma purtroppo la nostra possibilità di farci un'idea soddisfacente dell'immensa sua opera (144 libri) è scarsa. Già per la mole e per l'ambito 'totale' della sua opera Nicolao è un 'candidato' piuttosto forte al ruolo di autore sottaciuto della Γραφή. A suo favore si potrebbe far valere ch'egli fu anche autore di una presumibilmente vastissima *Vita di Augusto* (fondata sui *Commentarii de vita sua* di Augusto), tema che costituisce il pezzo forte dei libri III e V delle *Guerre civili* di Appiano. Ma Appiano dichiara più volte di avere adoperato direttamente, non tramite una fonte intermedia, quei *Commentarii*.

Si può inoltre rilevare che, se Appiano non pare aver incluso nella sua *Storia Romana* un *Libro Ebraico* (quantunque l'*Anonimo I* gli attribuisca anche Ἰουδαικά), forse non ne trovava la materia nella fonte da cui attingeva, mentre invece in Nicolao avrebbe trovato molto. Ma forse la ragione non va ricercata nella fonte bensì piuttosto nell'antiebraismo di Appiano. Di cui è traccia non solo nelle notizie sue autobiografiche[17] ma anche negli scritti superstiti: nella compiaciuta elencazione che egli fa, nel *Libro Siriaco* (§ 252),

delle reiterate conquiste e distruzioni del Tempio di Gerusalemme sia da parte romana (Pompeo, Vespasiano) sia da parte egiziana (Tolomeo I)[18], nella insistente evocazione nel *Libro Mitridatico* della sottomissione degli Ebrei da parte di Pompeo e dello sfilare del loro sovrano Aristobulo nella grande coreografia del trionfo di Pompeo (106, 498; 117, 573), nonché dell'immane tassazione che Pompeo impose loro (*Libro Siriaco*, 50, 253), e infine nella formula da 'soluzione finale' con cui, in un passo delle *Guerre civili*, evoca la «distruzione totale» degli Ebrei di Alessandria da parte di Traiano (II, 380).

[1] Ἐς τὸν κόσμον τὸν παρόντα: ha davanti la sua *Sikeliké* già realizzata.

[2] Ἐπράχθη κατ'ἔθνος ἕκαστον. L'aoristo non indica necessariamente che il lavoro sia del tutto compiuto, ma piuttosto la procedura seguita.

[3] Inelegante: βουλόμενος καταμαθεῖν ἵνα καταμάθοιμι. Appiano scrive un greco faticoso non meno di quello di Giuseppe Flavio.

[4] Tutta questa parte, i cui verbi sono al presente (γράφω, συγγράφω, ἐξαίρω, μετατίθημι), significa che, mentre scrive il proemio, il lavoro è ancora *in atto*, *in fieri*: una parte è fatta (Sicilia, Cartagine, Iberia), ma un'altra non ancora.

[5] Appian, *Römische Geschichte*, I, Hiersemann, Stuttgart, 1987, p. 24: «In ragione del mio interesse per questa materia e del mio vivo desiderio di comparare la storia romana con quella di ogni altro popolo, la narrazione (*die Darstellung*) mi ha spesso condotto da Cartagine all'Iberia, dall'Iberia alla Sicilia o alla Macedonia etc.».

[6] «Bibliotheca Orientalis», XIV, 1 (gennaio 1957), p. 56.

[7] Di fatto una continuazione di Polibio, singolare replica di quanto già fatto da Posidonio.

[8] *RE*, *s.v. Appianus*, II, 1895, col. 217.

[9] Vedi *supra* cap. 1 («Alienorum laborum fucus»).

[10] Resta preferibile il riordino del testo proposto da Schweighäuser (1785). Nel 2001 nell'edizione «Budé» del *Libro Mitridatico* Goukowsky ha difeso il disordine determinatosi nella tradizione manoscritta (di cui sarebbe invece utile capire la genesi), ma senza argomenti davvero cogenti.

[11] Curiosamente solo per il *Libro Siriaco* questo 'ingresso' geografico non c'è. Se non è caduto nella tradizione, è da chiedersi se Appiano non lo ritenesse superfluo per i suoi lettori: e in tal caso questo sarebbe anche indizio sul suo pubblico.

[12] S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, III, Laterza, Bari, 1966, p. 193.

[13] Trascura sprezzantemente Atene, patria della 'demagogia' e del disprezzato Demostene.

[14] Il quale, come Appiano e diversamente da Polibio, dava adeguato spazio ad Atene nella

rassegna dei passati imperi.

15 Mazzarino, *Il pensiero storico classico* cit., p. 192 a proposito delle acute intuizioni di Piero Meloni in tal senso (*Il valore storico e le fonti del libro macedonico di Appiano*, Cagliari, 1955).

16 Cfr. *FGrHist* 88, Komm., pp. 220-221.

17 Cfr. il fr. 19: φεύγοντί μοι τοὺς Ἰουδαίους etc. Cfr. *BC*, II, 90, 380.

18 Il miglior commento a questa pagina antiebraica di Appiano è in Mazzarino, *Il pensiero storico classico* cit., p. 193.

3.
Il secondo proemio

1.

Nella *Storia Romana* di Appiano ci sono due proemi. Il primo è quello – di cui s'è detto nel capitolo precedente –, che termina con le brevi notizie autobiografiche, col rinvio alla già circolante autobiografia (§ 62) e la proclamazione della propria notorietà. Questo proemio dovette essere sin dal principio indipendente, dal punto di vista librario, dal resto dell'opera. Il che spiega perché sia seguito, nella tradizione manoscritta, ora da un libro ora da un altro[1].

L'autonomia materiale di un ampio testo proemiale è fenomeno di cui è rimasta traccia nella tradizione manoscritta di varie opere. In altri casi si tratta di un indizio interno, allorché – dopo il proemio che ha una sua perfetta conclusione – il lettore si imbatte in un nuovo inizio. È il caso della *Praefatio* di Livio, che ovviamente non nacque né circolò col libro primo. Per comprendere ciò conviene non perdere mai di vista il modo della diffusione parziale e in corso d'opera, di cui le letture al cospetto del *princeps* furono una tappa non trascurabile[2]. Anche quella *praefatio* presuppone un lavoro che è già andato avanti sicché si pone come bilancio provvisorio del già fatto e prospettico del da farsi. Lo stesso può dirsi per i proemi delle monografie sallustiane, testi addirittura concettualmente svincolati dalle opere cui fanno da proemio. E così per i primi capitoli (1-5) del primo libro di Polibio. Archetipo di tale prassi furono i due fondatori del genere storiografico, Erodoto e Tucidide. Più influente certamente il modello tucidideo (I, 1-23): una introduzione sul metodo storico in perfetto equilibrio tra teoria e prassi, in cui l'autore mostra già di sapere com'è andata a finire, e che dunque viene alquanto snaturata e destinata al fraintendimento la volta che è stata accorpata librariamente al libro I. Anche come pezzo di particolare elaborazione stilistica e retorica il proemio generale (soprattutto nella letteratura di età romana, sia in greco che in latino) è pensato come autonomo componimento e destinato ad autonoma

fruizione. Se ci si ricordasse più spesso che la prima circolazione fu, per ragioni diverse, per lo più la recitazione e che la unità di un'opera in più rotoli è ideale non materiale, che infine la circolazione di singole parti fu la norma anche al di là dei propositi degli autori, le questioni relative al significato di quanto si legge nei proemi apparirebbero in una luce più chiara.

2.

Tale è il caso del proemio generale della *Storia romana* di Appiano. Ma il suo è un caso particolarmente fortunato perché, come s'è detto, la tradizione manoscritta ha serbato traccia molto evidente dell'autonomia libraria di quella dozzina di pagine teubneriane: quasi l'equivalente di quello che nell'editoria ottocentesca, quando si 'lanciava' la sottoscrizione di una grande opera veniva chiamato *Prospectus*, ovvero (per testi greci editi da studiosi greci) προαγγελία.

Vuol essere il proemio generale di tutta l'opera, ma è evidente a qualunque lettore che ben maggiori sono le informazioni che dà riguardanti la prima parte dell'opera, più sommarie (né corrispondenti a ciò che fu effettivamente realizzato) le informazioni relative alla seconda parte, cioè ai libri sulle *Guerre civili*. Inoltre, una serie di libri che furono poi effettivamente realizzati da Appiano non vengono, nel primo proemio, neanche menzionati: tra l'altro quelli che nacquero quando anche la seconda parte, dedicata alle *Guerre civili* e dilatatasi in corso d'opera, era ormai compiuta: per esempio i libri sui *Cento Anni* e quello sulle imprese di Traiano in Dacia [vd. *infra*, p. 214].

È lecito parlare di due grandi sezioni o «parti» di questa *Storia romana*, che a Fozio (IX secolo) risultava di 24 libri: i libri sulle *Guerre civili* (inclusi quelli sull'Egitto, che anche Appiano considerava strettamente legati alle *Guerre civili*[3]) costituiscono più di un terzo dell'intero e sono forniti di un loro proemio, che qui chiameremo *secondo proemio* (*Pr. II*), ricco di novità rispetto al primo (*Pr. I*). E soprattutto sono fondati su di un principio completamente diverso da quello che regola la prima parte (basata, come Appiano sottolinea, sul criterio geografico). Qui possiamo osservare che l'articolazione in due grandi sezioni della *Storia romana* di Appiano – da una parte le guerre esterne a partire dall'età regia, dall'altra le guerre civili – è la stessa che, ovviamente su scala ridotta, constatiamo adottata da Anneo Floro nella sua *Epitome*.

Quando scriveva il proemio generale (*Pr. I*), Appiano non aveva ancora un quadro preciso dell'altra metà del suo lavoro, quello sulle guerre civili. Indica invece chiaramente i libri della prima parte per lo meno quelli che fino a quel momento aveva in mente o aveva già scritto: i tre libri della *Storia Italica* ognuno dei quali ha un ambito e un titolo propri (*Sul periodo regio*, il

Libro Italico, il *Libro Sannitico*). Quindi, «sempre secondo il criterio geografico, il *Libro Celtico*, quelli *Siciliano*, *Iberico*, *Annibalico*, *Cartaginese*, *Macedonico* e così di seguito»[4]. Dopo di che fa un cenno molto sommario ai libri sulle *guerre civili*. I libri che nelle pagine precedenti aveva citato per spiegare il criterio geografico erano gli stessi: *Siciliano*, *Iberico*, *Cartaginese*, *Macedonico*. Neanche in quella prima esemplificazione apparivano dunque i libri cui qui allude con «e così di seguito». Mancano all'appello i libri *Ellenico*, *Siriaco*, *Partico*, *Mitridatico* (quest'ultimo, come l'*Annibalico* non risponde al criterio geografico, ma dei grandi antagonisti) e ovviamente i *Cento anni* e il *Libro Dacico.*

3.

Quando si accinge alle *Guerre civili*, scrive un secondo proemio (*Pr. II*), più breve del primo[5], questa volta accorpato nello stesso rotolo del primo libro[6]. Il fatto stesso di dar vita ad un nuovo proemio di largo respiro programmatico sta a significare che siamo di fronte ad un secondo 'inizio'[7].

Nel primo proemio il preannunzio relativo ai libri sulle *Guerre civili* era: «la materia delle guerre civili è stata suddivisa per capiparte[8], Mario e Silla, Cesare e Pompeo, Antonio e Cesare detto Augusto contro gli uccisori del primo Cesare, il conflitto tra Antonio e Ottaviano, nel corso del quale – ultimo dei conflitti civili – anche l'Egitto finì sotto i Romani e Roma tornò monarchia» (*Pr. I*, 59-60). Conclusione: «Insomma, la divisione in libri corrisponde alla distinzione o per popoli [le guerre esterne] o per capiparte [le guerre civili] (§ 61)». Dopo di che si prevedeva anche un ultimo libro a carattere amministrativo-finanziario (§ 61), che però non appare né nell'edizione completa nota a Fozio né in quelle descritte dai due *Anonimi*.

Nel secondo proemio le cose cambiano. Innanzi tutto la partizione della materia è indicata con maggiore precisione: in particolare il primo libro non si limita a «Mario e Silla» ma «va da Sempronio Gracco a Silla» (§ 25). Del resto, sin dal principio del nuovo proemio, il concetto principale, che viene sviluppato con larghezza di dettagli, è che le lotte civili condotte armi in pugno e con eccidi di cittadini romani *ebbero inizio con Tiberio Gracco* e la dispersione violenta e sanguinosa dei suoi seguaci (§ 4), modello dei successivi conflitti (§ 5). Appiano ha scelto una fonte che poneva appunto la *seditio Gracchana* e il massacro di Tiberio Gracco e dei suoi come *initium bellorum civilium*. Questa volta non parla – come nel primo proemio – di un lavoro di *schedatura*, di una *selezione* degli episodi di guerra civile all'interno di una più vasta storia generale: questa volta ha davanti uno «Scritto» (un'altra γραφή, per usare la terminologia del primo proemio) che seguiva il filo delle guerre civili, o nel quale, comunque, il racconto delle guerre civili a partire da Tiberio Gracco era la parte preponderante. Anche in questo caso ha proceduto ad un lavoro di *sintesi* (§ 24: συνήγαγον) rispetto all'opera

che ha preso come base.

4.

L'altra sostanziale modifica del progetto, rispetto a quanto annunziato nel primo proemio, riguarda il dilatarsi della materia. Nel primo proemio era prevista un'unica trattazione fino ad Azio «ultima guerra civile, a seguito della quale l'Egitto passò sotto i Romani e Roma ridiventò monarchia» (§ 60). Nel secondo proemio la prospettiva muta e la storia egiziana passa in primo piano. Addirittura, la storia delle guerre civili romane diventa l'«antefatto» della *Storia Egizia* (§ 24: προηγούμενα τῆς Αἰγυπτίας συγγραφῆς), o meglio – se si tien conto dello schema delle altre monografie appianee – della storia dei rapporti di Roma con il regno tolemaico fino all'assorbimento di quest'ultimo nella compagine imperiale.

Questo passo del secondo proemio è rilevante. Innanzitutto mostra che Appiano si rivolge ad un pubblico egiziano: a coloro – così scrive – «che vorranno soprattutto comprendere che era necessario ch'io fornissi questo *racconto preliminare*[9] [cioè il racconto delle guerre civili romane!] che costituisce un antefatto della *Storia Egizia* e culminerà (τελευτήσοντα)[10] in essa». Una tale visione 'egiziocentrica' delle guerre civili romane ha senso soltanto per un pubblico egiziano. Per lettori romani rasenta la comicità. Inoltre, qui c'è già il preannunzio chiaro, ribadito poco dopo (§ 25), della nascita di un'autonoma *Storia Egizia* (Αἰγυπτιακὴ Συγγραφή) che nel primo proemio non era nemmeno ipotizzata. E ben si comprende che questo secondo proemio è, e vuol essere, proemio sia delle *Guerre civili* che della *Storia Egizia*: è quindi, come il primo, un proemio che copre un'intera sezione, non una singola opera; è il proemio della seconda parte della *Storia romana*. I due proemi sono dunque, entrambi, la 'fotografia' dello stato di avanzamento del lavoro. Sono lo specchio (provvisorio) di un lavoro *in fieri*, e vengono superati entrambi dall'ulteriore sviluppo del lavoro.

Come l'impianto delineato nel primo si sia venuto trasformando è chiaro da quel che si legge nel secondo. Ma a sua volta il secondo lascia indeterminato un aspetto importante, cioè la sutura e la divisione della materia tra *Guerre civili* e *Storia Egizia*. Qui Appiano continua a dire (nel proemio che è incorporato nel libro primo delle *Guerre civili*) che il racconto delle *Guerre civili* proseguirà *fino ad Azio*, «che sarà *anche* l'inizio della *Storia Egizia*» (§ 25). Ma ciò non corrisponde a quello che fu poi l'assetto definitivo dell'opera. Il che dimostra, se ve ne fosse bisogno, che i libri sulle *Guerre civili* furono messi in circolazione da Appiano non tutti insieme ma come singoli, e in prosieguo di tempo. Un tipo di diffusione che è quella normale di opere antiche in più libri, e che ha determinato – in questo, ma anche in altri casi – che preannunci già messi in circolazione nei rotoli precedenti sono stati disattesi e sono risultati superati. Quando Appiano si

mette a scrivere il secondo proemio ed è già impegnato nella stesura del primo libro delle *Guerre civili* il primo proemio già circola da tempo ma in parte il suo contenuto appare obsoleto rispetto alla forma che l'opera sta prendendo. È da notare, a questo proposito, che nel primo proemio non è per nulla menzionato un *Libro Mitridatico*, così come non si parla di *Libro Egizio* come seguito di quelli sulle *guerre civili*: e nel *Libro Mitridatico* c'è già un preannunzio di *Libro Egizio* (§ 557). Segno che, al tempo in cui scriveva il primo proemio, il *Libro Mitridatico* o non era previsto o era ancora tutto da costruire: quando vi ha messo mano l'idea di un *Libro Egizio* si era ormai formata.

Seguitando su questo punto, e questa volta a proposito del secondo proemio, si può osservare – ma è quasi ovvio – che anche il *Libro Dacico* è fuori dell'orizzonte quando Appiano scrive il secondo proemio. Non pone mente nemmeno a quella pur memorabile conquista traianea e scrive che l'Egitto – conquistato da Augusto – fu l'*ultima accessione*, «che portò l'impero romano alle dimensioni attuali» (§ 21: μόνη Ῥωμαίοις ἔλειπεν ἐς τὰ νῦν ὄντα).

Del resto, il fenomeno di progetti che appaiono, all'autore, ad un certo punto (anche molto avanzato) della composizione, *compiuti*, e invece si trasformano è quasi ovvio nella composizione letteraria antica: che non si preoccupa di *cancellare le tracce* delle eventuali incongruenze. È, quello antico, un mondo di rotoli in cui l'unità di un'opera (tranne nel caso delle *monobibloi*) è puramente ideale, è un'astrazione. Ogni *libro-rotolo* è già un'*opera*. Così può accadere che Plutarco aggiunga, alla monumentale raccolta internamente strutturata secondo criteri cronologici e assiologici delle *Vite parallele*, un gruppo di ben quattro vite non parallele (*Arato*, *Artaserse*, *Galba* e *Otone*). Per capire la letteratura antica si dovrebbe partire sempre dalla forma del libro e da una visione concreta del modo in cui avveniva la diffusione d'autore.

5.

Un altro segnale dell'avanzamento del progetto *Guerre civili* dal primo al secondo proemio è lo spazio che, nel secondo, viene riservato alle proscrizioni, alla brutalità della scalata al potere da parte di Ottaviano, allo smascheramento della 'restaurazione repubblicana':

> Dopo l'uccisione di Cesare[11] ed i suoi funerali, le lotte civili daccapo divamparono e si accrebbero potentemente. Ci furono massacri, esili, proscrizioni mortifere di senatori e del ceto chiamato *cavalieri*, fatti fuori in massa gli uni e gli altri: i capifazione si consegnavano l'un l'altro i rispettivi nemici e a tal fine calpestavano anche i legami di amicizia e di parentela, financo i fratelli. A tal punto la dura competizione nei confronti dei rivali prevaleva persino sulla benevolenza verso le persone della propria parte (§ 18).

Nell'economia del riassunto dei libri sulle guerre civili, lo spazio qui riservato alla stagione omicida delle proscrizioni è rilevante; né Appiano risparmia Ottaviano (come fanno invece Velleio[12], Floro[13] e Orosio[14], il quale dipende da Livio): ciò corrisponde al fenomeno, forse più macroscopico, del racconto appianeo, che cioè circa metà di un intero libro (il IV) sia dedicata alle proscrizioni e alla descrizione di molte singole vicende di proscritti.

Di tutti e tre i triumviri viene detto «che si spartivano l'impero come proprietà privata». E vengono indicati per nome tutti e tre per far chiaro, evidentemente, che Ottaviano «che a seguito dell'adozione mutò il suo nome in quello di Cesare» non fu in nulla migliore degli altri due (§ 19). Anzi, li spogliò entrambi della parte d'impero che era toccata loro perché politico più «abile» (§ 20 συνέσει καὶ ἐμπειρίᾳ προύχων). La σύνεσις è l'*intelligenza delle cose politiche*. Appiano, convintamente tucidideo[15] ha qui in mente il celeberrimo ritratto di Temistocle (che tanto piacque anche a Cicerone[16]), il quale si era manifestato grande politico «per innata ξύνεσις e non per aver fatto studi preventivi» (I, 138, 3), e forse anche il denso e profetico passo dell'ultimo discorso di Pericle sul difficile bilanciamento tra τόλμα (audacia, finitima della sconsideratezza) e ξύνεσις (Tucidide, II, 62, 5). Non dimentichiamo che proprio da Appiano (*Libro Illirico*, 49) apprendiamo che, nelle sue *Memorie*, Augusto amava richiamarsi all'architrave della strategia di Fabio Massimo nella guerra contro Annibale (l'unico καιρός per dar battaglia è l'ἀνάγκη!). Insomma c'è in Appiano apprezzamento e rispetto per questo straordinario esemplare di *totus politicus* che fu Ottaviano ma nessuna volontà di far proprie le untuose falsificazioni e giustificazioni osannanti degli augustei, storici o poeti che fossero. Suscita *ammirazione politica* in lui la bravura con cui Ottaviano ha spogliato entrambi i rivali della loro parte di impero, così come la capacità sua di prendere su di sé tutto il potere (ben più dello stesso Cesare) «senza aver bisogno di elezioni e altre finzioni» (§§ 22-23). Ammirazione per il grande tecnico della politica e per il fatto che tale capacità di mettere le mani sul potere senza accettare di condividerlo, in fondo, non fu, in Ottaviano semplicemente smania individuale (componente peraltro fondamentale, e Appiano lo mette bene in rilievo diversamente dai proni augustei) ma aveva prodotto un risultato grande e durevole (e per le categorie mentali di Appiano positivo): il ripristino della monarchia e la creazione di una dinastia (§§ 23-24). Si può ben dire che, studiando la persona e l'opera di Ottaviano (che è in realtà il vero protagonista dei libri III e V delle *Guerre civili*), Appiano ha apprezzato in lui un caso concreto dell'identificazione piena che il politico vero opera tra la propria smania di potere, radicata e forte, e la grandezza di una causa (di una causa che ad un vero politico appare attuabile pienamente soltanto attraverso la propria persona). È un peccato che i libri in cui Appiano raccontava la vicenda degli anni 35-31, dalla sconfitta di Sesto Pompeo alla guerra di Azio, si siano persi: lì

avremmo trovato il racconto disteso e dettagliato corrispondente a questa preziosa sintesi dell'azione di Ottaviano politico fino alla vittoria finale che leggiamo qui, nel secondo proemio. Per Appiano la penetrante riflessione sull'opera e la carriera di Ottaviano si intreccia anche con la vicenda che lo riguarda come egiziano: la fine dell'Egitto come regno autonomo quale effetto della vittoria ad Azio. Davvero «un egiziano che va al fondo delle cose», per dirla con la famosa lettera di Marx[17].

6.

Una volta compreso l'atteggiamento mentale, non indulgente ma politicamente intelligente, di Appiano verso Augusto diventa del tutto comprensibile la sua decisione di mettere ampiamente a frutto una fonte di prima grandezza quali le *Memorie* di lui senza per questo assumere un'ottica 'augustea'. E si capisce anche come possano convivere, sul suo scrittoio, come base per la narrazione del secolo delle guerre civili, le *Memorie* di Augusto e le *Historiae ab initio bellorum civilium* di Seneca padre. Dal quale deriva certamente la straordinaria e severa polarizzazione sul fenomeno atroce delle proscrizioni e certamente anche quel giudizio sul governo forte e «terribile» (φοβερός) di Augusto al di là delle finzioni costituzionali, smentite dal fatto capitale della fondazione, da parte di Augusto, di una dinastia cui trasmettere il suo potere monarchico.

Quelle *Historiae*, prese a base per la seconda e più delicata parte della sua *Storia romana*, erano il libro più completo e più indipendente su tutta quella materia.

[1] Nel più importante manoscritto superstite (il Vat. gr. 141), e nella sua discendenza, dopo il *Proemio* c'è l'epitome del *Libro Celtico*; nel Laurenziano 70.5, e nella sua discendenza, dopo il *Proemio* vi è il cosiddetto *Anonimo I*; nel Marciano greco 387, postillato da Bessarione, dopo il *Proemio* c'è il *Libro Libico* etc.

[2] Su ciò cfr. *infra*, Parte VI, cap. 2 (*Il controllo sulla storiografia*) e cap. 3 (*Le ambasce di Livio*).

[3] *BC*, I, 24-25.

[4] *Pr. I*, 57 καὶ ἐφεξῆς ὁμοίως.

[5] Circa la metà (sei pagine teubneriane). Si tratta dei §§ 1-25 del libro I.

[6] Lo dimostra ἐνθάδε, al § 25 («*Qui*, *in questo libro*, che va da Sempronio Gracco a Silla»). Lo citeremo perciò come *Pr. II* dando l'equivalenza coi capitoli e §§ del libro I.

[7] Ben se ne avvide Alessandro Braccio fiorentino nell'impaginare la traduzione in volgare italiano delle *Guerre civili* di Appiano, apparsa postuma a Firenze nel 1519. Egli volle dare al secondo proemio un titolo in latino *Prohemium authoris*, p. 7. Invece il racconto vero e proprio che parte dalle riforme di Tiberio Gracco è intitolato a sua volta *Initium historiae civilium bellorum*.

[8] § 59: ἐς τοὺς στρατηγοὺς τῶν στάσεων διῄρηται.

[9] § 24: ἀναγκαῖον ἦν τάδε [...] προαναγράψασθαι.

[10] È anche tramandata, nel manoscritto Laur. 70.5, la variante banalizzante τελευτήσαντα, che toglie alla frase il suo valore di preannunzio. Le traduzioni moderne di questa frase, tranne quella recente (2008) di Goukowsky, fanno pena.

[11] § 18 ἐπὶ τῷδε (è quanto descritto alla fine del § 17).

[12] II, 66.

[13] II, 16, 1.

[14] VI, 18, 10-12.

[15] Si potrebbe fare un'antologia dei capitoli fondamentali di Tucidide (proemio, *pentecontaetia*, archeologia etc.) che Appiano parafrasa o mette a frutto.

[16] *Bruto*, 28 e 43; *Lettere ad Attico*, X, 8, 7; per non parlare dell'imitazione in Cornelio Nepote, *Vita di Temistocle*, 2, 3-4.

[17] Cfr. *supra*, Parte I, cap. 1 (*Appiano: «un egiziano dalla testa ai piedi»*).

4.
Il mistero del Libro Egizio

Come s'è sin qui osservato, il primo proemio vuol far da preambolo all'intera opera, ad entrambe le sue parti (guerre esterne, guerre civili); il secondo si riferisce unicamente alle *Guerre civili* e presenta la *Storia Egizia* come continuazione di esse. Nel primo proemio la *Storia Egizia* non è nemmeno ipotizzata. Nondimeno entrambi i proemi, sia il primo che il secondo, promettono che l'ultimo libro sulle *Guerre civili* comprenderà Azio.

È meraviglioso osservare come il punto nevralgico di tutta l'opera di Appiano, cioè la trattazione ch'egli destinava alle vicende del suo paese, *Libro Egizio* o *Storia Egizia*, abbia suscitato nei moderni, pensieri per lo più confusi e sbrigativi. Riepiloghiamo dunque i principali riferimenti che Appiano stesso dissemina, a questo proposito, negli altri suoi libri:

(a) le *Guerre civili* giungevano fino ad Azio e «sfociavano» nel libro sull'Egitto (*Pr. II*, 24 = *BC*, I, 6, 24);

(b) Azio era pertanto presente sia nel finale delle *Guerre civili* che all'«inizio» (ἀρχή) del libro egizio (*Pr. II*, 25); d'altra parte Azio era «la vicenda più importante di tutte le guerre civili (*ibid.*);

(c) l'ultima parte, peraltro «breve», del quinto libro delle *Guerre civili* doveva riguardare il finale egiziano di quelle guerre (V, 1, 1-2);

(d) il libro egizio risaliva, col racconto, almeno a fatti del 63 a.C., cioè trent'anni prima di Azio (*Libro Mitridatico*, 557);

(e) nel libro egizio un'«ampia» trattazione era dedicata alla guerra alessandrina di Cesare (*Guerre civili*, II, 90, 379);

(f) l'Egitto tolemaico era stato di gran lunga «il più durevole e il più potente regno sortito dall'impero di Alessandro Magno» (*Pr. II*, 21).

Come si conciliano tutti questi dati? È ciò che vedremo nelle pagine seguenti.

È vero che nel primo proemio, o proemio generale, non si fa neanche cenno di tale libro. Ma s'è visto, nel capitolo precedente, che quel proemio nasce quando ancora il piano dell'opera era solo in parte definito e solo una parte dei libri «per singoli popoli» erano stati scritti. Quando scriveva il *Libro Illirico*, la *Storia Egizia* non sembra che fosse ancora all'orizzonte. Lo si arguisce dalla pagina finale di esso, dove Appiano traccia un bilancio del lavoro svolto fino a quel momento (e rispetto a quanto descritto nel proemio generale c'è stato un bel passo avanti) e del lavoro ancora da fare. E distingue i propri scritti in due gruppi (§ 30, 87): quelli riguardanti le province acquisite da Roma «prima della conquista dell'Egitto», e quelli che riguarderanno[1] le ulteriori acquisizioni operate dagli imperatori «dopo la conquista dell'Egitto». Invece di un libro *Sull'Egitto* non fa parola[2]. È nel secondo proemio – posto al principio del primo rotolo delle *Guerre civili* – che fa la sua apparizione ben due volte il preannunzio di una *Storia Egizia*. Analogo preannunzio appare anche nel II libro, quando si parla, sommariamente, della guerra alessandrina di Cesare (II, 90, 379). E appare anche verso la fine del *Libro Mitridatico* (114, 557) a proposito delle ragioni – rinviate appunto al *Libro Egizio* – che indussero Pompeo nel 63 a.C. a non spingersi in Egitto pur dopo aver conquistato Siria e Palestina.

Era quasi ovvio che Appiano, il quale ancora 200 anni dopo Azio, chiama i Tolomei «i miei re», riservasse una adeguata trattazione al processo politico-militare che aveva portato all'estinzione di quella ch'egli chiama la «durevolissima» (*Pr. II*, 21) monarchia tolemaica. Si deve anche osservare che la sua ottica egiziana – che lo porta, nel secondo proemio, con un capovolgimento delle proporzioni geopolitiche, a definire le guerre civili romane *antefatto* della crisi finale egiziana – ci è preziosa. Ci fa conoscere infatti un radicato punto di vista della memoria storica del mondo egizio ed anche la sopravvivenza di una sorta di patriottismo vitale ancora due secoli dopo Azio. Se si considera che circa un secolo dopo la morte di Appiano, l'Egitto si staccherà per qualche tempo dall'impero romano ed entrerà nell'orbita del regno di Zenobia di Palmira fino alla feroce e distruttiva riconquista da parte di Aureliano (271-273 d.C.), ben si comprende l'interesse storico e politico di questa traccia, in Appiano, di patriottismo egiziano. Non stupisce perciò che egli si spinga ad adombrare che la storia poteva andare diversamente da come fu decisa ad Azio, se solo Cleopatra non avesse puntato tutte le sue carte su Antonio. È con questa considerazione appunto che si apre il quinto libro delle *Guerre civili*:

> Dopo la morte di Bruto e Cassio, Cesare [Ottaviano] rientrava in Italia, Antonio invece si recava in Asia. Lì gli si fa incontro Cleopatra, regina dell'Egitto e subito, appena fu da lui vista, lo ebbe in pugno. Tale passione culminò *nel massimo danno* (ἐς ἔσχατον κακοῦ) per loro stessi e, al di là delle loro persone, *per l'intero Egitto*.

Il massimo danno per l'Egitto è – secondo questa ricostruzione – la perdita dell'indipendenza a seguito di Azio (ciò viene ripetuto sia nel primo

che nel secondo proemio) e causa di tale danno è la scelta antoniana di Cleopatra, convinta, evidentemente, che tra i due rivali avrebbe prevalso il generale più capace e più esperimentato. Appiano prosegue:

> Perciò una parte di questo libro [τῆσδε τῆς βίβλου: cioè del V, appena incominciato] dovrebb'essere anche di argomento egiziano, *ma una parte piccola* e che dunque non ha bisogno di un suo proprio titolo, e perciò l'ho unita alle *Guerre civili* che hanno un'ampiezza ben maggiore (V, 1, 2).

Dice qui qualcosa di molto importante, ma i rari studiosi che hanno commentato il quinto libro delle *Guerre civili* non paiono essersene accorti. Unica eccezione Schweighäuser che, pur fraintendendole, almeno si è accorto dell'importanza di queste parole. Proprio a lui si deve una traduzione inequivocabile:

> Ita fit ut de rebus Aegypti quoque agat *pars* nonnulla (μέρος) *huius libri* (τῆσδε τῆς βίβλου); *exigua illa quidem*, et quae nondum mereatur peculiari titulo inscribi; quare etiam *rebus ad Civilia Bella pertinentibus*, quae multo uberiores sunt, *a nobis inserta est*[3].

Chiariamo intanto, a scanso di *escamotages*, che quando, nelle *Guerre civili*, Appiano dice «questo libro», «il libro seguente», «i libri seguenti» si riferisce *al singolo libro di cui in quel momento si tratta*: basti considerare i preannunci e riepiloghi all'inizio del II e del III libro. Dunque Appiano sta dicendo *che dentro il quinto libro* c'è, alla fine, una «piccola parte riguardante l'Egitto». E invece questa «piccola parte», che sicuramente c'era, non c'è[4]. Non c'è, per la semplice ragione che, evidentemente, *s'è perso, nella tradizione, il finale del quinto libro.* È impensabile che Appiano all'inizio del rotolo dica «in questo rotolo ci sarà una piccola parte sull'Egitto», e poi se ne dimentichi, e alla fine del rotolo non ce la metta. Che del resto il quinto libro termini *in piscem* è evidente a qualunque lettore non prevenuto. Se ne accorse il traduttore inglese (Londra, 1578) di Appiano (W.B.) il cui lavoro fu messo a frutto da Shakespeare: infatti nel ricco frontespizio scrisse di aver messo insieme, nella sua traduzione, i cinque libri delle *Guerre civili* «with a continuation, because that part of Appian is not extant». Non è la conclusione di un'opera, e nemmeno di un libro, la notizia che Ottaviano, vinto Sesto Pompeo, è partito alla volta dell'Illiria ma che delle cose illiriche si è già parlato altrove in 'appendice' al *Libro Macedonico* (V, 602). Bastava osservare che proprio il quinto, e ultimo, libro *non terminava con alcun preannunzio* relativo al destino del restante racconto (racconto che invece il lettore si aspetta in base a ciò che ha letto all'inizio dello stesso libro) e *tanto meno col preannunzio di un'altra opera* che dovrebbe risarcirlo fornendogli la parte mancante (e magari spiegare al lettore *perché* non trova qui ciò che nel proemio[5] e poi daccapo all'inizio dello stesso quinto libro gli era stato promesso). Bastava osservare tutto questo per capire, di fronte all'impossibile spettacolo di un ultimo libro che finisce *ex abrupto*, che alla fine del quinto libro manca qualcosa, che cioè esso è mutilo in fine[6].

La domanda è dunque: di che parlava quella «piccola parte egizia» del quinto libro che non c'è più? Dalle parole iniziali del libro si ricava in modo inequivoco che questa «piccola parte egizia» trattava appunto di Azio e della fine dell'Egitto. «Il legame di Cleopatra con Antonio portò a rovina entrambi e soprattutto l'Egitto. → *Perciò* in questo libro vi sarà una parte egizia» non può significare altro se non che in questo quinto libro si parlerà della «rovina dei due e del regno d'Egitto».

Come mai si trattava di una parte 'piccola', cui non spetta *un titolo a sé* ma che è giusto unire al grande corpo degli altri libri delle *Guerre civili*?[7]

Appiano l'ha spiegato chiaramente nel secondo proemio: *perché ci sarà un'opera a parte sull'Egitto*, una *Storia Egizia* (Αἰγυπτιακὴ Συγγραφή) *che si aggancerà alle 'Guerre civili' proprio a partire da Azio* (*Pr. II*, 24-25). Ciò significa non solo che, per le pagine mancanti alla fine del quinto libro, la materia era comunque delimitata, scartato il teatro di operazioni illirico (già destinato ad altra opera) e riservate alla *Storia Egizia* le campagne partiche (39-36 a.C.) ma che la crisi preparatoria di Azio e la battaglia – qui trattate in modo sommario – sarebbero state oggetto di ben più approfondito racconto, come promesso, all'inizio della *Storia Egizia.*

Abbiamo un termine di paragone del tutto chiarificatore proprio all'interno delle *Guerre civili.* Nel secondo libro Appiano sintetizza in una pagina tutta la guerra alessandrina di Cesare (II, 89, 375-90, 380) e rinvia, per un «racconto più preciso e dettagliato (ἕκαστα ἀκριβέστερον)», anche in quel caso alla *Storia Egizia*[8]. Analogo 'doppione' Appiano segnala, all'inizio del *Libro Annibalico*, rispetto a quello *Iberico*. La «breve» trattazione su Azio, preannunziata all'inizio del quinto libro come conclusivo μέρος ὀλίγον (modesta porzione) dello stesso libro è caduta. Con tutta probabilità perché, quando furono accorpati e messi tutti insieme come *Guerre civili* i cinque libri così intitolati e i quattro della *Storia Egizia* secondo una soluzione editoriale legittimata da quanto lo stesso Appiano dice (*Pr. II*, 24)[9], quelle poche pagine corsero prima o poi il rischio di cadere: proprio per la *contiguità* con la trattazione più vasta. Era insomma ben delimitata la «piccola parte egizia di questo libro», che Appiano aveva collocato al termine del quinto libro, e che non si è conservata. Libro di confine: giacché, come Appiano avverte nel secondo proemio, «Azio era *anche* l'inizio della *Aigyptiaké Syngraphé*» (*Pr. II*, 24-25).

2.

Questa ricostruzione del finale mancante del libro V, fondata su ciò che Appiano stesso dice al principio di esso, trova conferma *in tutti i dati disponibili*, e non sono pochi, intorno alla *Storia Egizia*, anch'essa perduta.

A questo proposito, prima di esaminare quei dati, va ricordato che nell'edizione tardoantica di Appiano in possesso di Fozio (pieno IX

secolo)[10] i cinque libri sulle *Guerre civili* che ci son giunti ed i quattro di *Storia Egizia*[11] che non ci sono giunti erano presentati complessivamente come i *nove* libri delle *Guerre civili*. Anche nell'edizione antologica rispecchiata dal cosiddetto *Primo Anonimo* «il racconto dei rapporti romano-egizi fino a Cleopatra» – così egli si esprime – rientrava nei «libri sulle *Guerre civili*»[12]. Dunque il fatto che il *Lessico sintattico* – l'unica fonte che ci trasmetta frammenti dai libri *egizi* – non citi dalle *Guerre civili* ma parli di *Aigyptiaká III* e *Aigyptiaká IV* significa semplicemente che, per quei libri, per il modo stesso in cui Appiano li presentava strettamente connessi (le *Guerre civili* come «necessario antefatto» della *Syngraphé Egizia*[13]), si era ben presto affermata una doppia numerazione che li rendeva, al tempo stesso parte integrante delle *Guerre civili* e però anche autonoma *Syngraphé*.

La conferma dell'intenzionalità di questo stato di cose è data proprio dalla trovata narrativa di Appiano, *di incominciare* i libri egizi *da Azio*[14]: un ordine espositivo (a partire dalla fine, cioè dalla conquista romana) in contrasto con l'impianto di tutte le altre sue monografie κατὰ ἔθνος («per nazioni») che *terminano* con la conquista romana. Qui invece punto di partenza era l'epilogo della vicenda (Azio), al fine di stabilire un nesso immediato, una continuità narrativa col finale del libro quinto delle *Guerre civili*, rispetto alle quali i libri egizi si ponevano in immediata sequenza. Di qui l'insistenza, nel secondo proemio sulla «strettissima connessione» (προηγούμενα) con la *Syngraphé Egizia*, delle *Guerre civili* che – scrive Appiano – «sfoceranno in essa» (τελευτήσοντα ἐς αὐτήν)[15]. Del resto, come vedremo, è lo stesso *Lessico sintattico* che adopera entrambe le numerazioni.

Questa soluzione editoriale può stupire soltanto chi abbia poca dimestichezza con la storiografia greca e romana considerata nella sua realtà libraria. Eppure un testo illuminante su quella storiografia, la lettera di Cicerone a Lucceio[16] (aprile 55 a.C.), proprio di questo fenomeno parla: di come da una storia 'generale', una più vasta σύνταξις o πραγματεία per dirla con Polibio e Diodoro, possa scaturire una settoriale monografia, la quale, pur nella sua autonomia, continua a far parte – nell''unità' solo 'ideale' di un'opera in rotoli – della storia più ampia. E porta gli esempi di Polibio (autore ben noto ad Appiano), di Callistene e di Timeo, che avevano – così egli si esprime – «separato» (*separaverunt*) dalle loro storie generali (*a perpetuis suis historiis*) il racconto di alcune guerre cui legittimamente (per la rilevanza della materia) poteva spettare autonomia tematica e che non per questo cessarono di far parte di quelle 'storie generali': l'assedio e la caduta di Numanzia (Polibio), la guerra sacra (Callistene), la guerra di Pirro contro Roma (Timeo)[17]. E si potrebbe seguitare con una vasta documentazione di un tale fenomeno: dal XXX libro di Eforo, che era anche una storia della *Guerra sacra* (scritta, pare, dal figlio Demofilo, ma rimasta comunque all'interno della grande opera eforea) alla sezione di quelle *Historíai* intitolata anche separatamente «Europa»[18], al V libro della *Biblioteca storica* di Diodoro che l'autore stesso dichiara di aver dotato *anche* di un altro titolo (oltre che

Biblioteca storica, libro V): «l'ho intitolato *anche Libro delle isole* (νησιωτική)[19]». E si potrebbe ricordare anche la doppia intitolazione dei libri CIX-CXVI di Livio sulla guerra civile cesariana, numerati anche *Belli civilis liber primus, secundus […] octavus*. E, per tenerci ancora alle parti conservate dell'opera liviana, l'evidente carattere di monografia, all'interno del grande racconto *ab urbe condita*, dei libri sulla guerra annibalica, dotati di un autonomo proemio (libro XXI, col suo celebre esordio: «In parte operis mei licet mihi praefari etc.»). E vi era addirittura un modello contemporaneo, di un autore la cui opera Appiano ha ben conosciuto e 'saccheggiato'[20]: Arriano di Nicomedia, la cui *Storia Indiana* voleva essere, al tempo stesso, un'autonoma monografia ma anche il completamento dei sette libri sulla *Spedizione di Alessandro.* Lo dice lo stesso Arriano due volte: al termine della *Indiké* («Anche questo mio libro riguarda la storia di Alessandro, figlio di Filippo») e nel corso dell'opera (V, 5, 1) dove preannunzia tale trattazione a parte («A proposito dell'India, la materia sarà da me trattata in uno scritto a parte [ἰδίᾳ] fondato sulle informazioni più attendibili di coloro che furono al fianco di Alessandro etc.»). E la tradizione manoscritta – nel suo testimone più importante, il manoscritto di Vienna Hist. gr. 4, così come nella sua varia discendenza – ha serbato l'unità dell'opera ponendo come ottavo, dopo i sette libri dell'*Anabasi di Alessandro*, appunto la *Indiké*.

Appiano, che nel finale del II libro delle *Guerre civili* utilizza e qua e là ricopia passi dell'*Anabasi* di Arriano per dar vita ad una *synkrisis* plutarchea tra Cesare e Alessandro, ha seguito la stessa procedura: preannunzia in prefazione e poi nel corso del secondo libro la *Storia Egizia* e la pone in sequenza rispetto ai libri delle *Guerre civili* sicché nelle edizioni ad un certo punto, come attesta Fozio, si instaurò una numerazione unica di essi, da uno a nove, senza che si offuscasse l'autonoma numerazione dei *Libri Egizi*.

3.

La conferma di ciò viene proprio dai lemmi del lessico *Sulla sintassi*. Questo lessicografo, che Daniela Petrova ha giustamente inquadrato nella fervida realtà di Gaza anteriore alla conquista araba, aveva notato che la sintassi di Appiano presenta peculiarità: è per questo che lo cita così spesso. Così ci ha regalato ben trentacinque citazioni da Appiano, nove delle quali da libri non conservati, e almeno quattro di queste dagli *Aigyptiaká* (frr. 13-16 Viereck-Roos). Egli è anzi l'unica fonte superstite che dimostri di aver letto i *Libri Egizi* di Appiano, l'unica che ce ne dia dei frammenti.

Aggiungiamo che i libri egizi sono quelli dai quali il lessicografo ha tratto il maggior numero di citazioni[21].

Ma delle quattro citazioni riconducibili ai *Libri Egizi* una deve attrarre la nostra attenzione, che ha dato da fare agli interpreti. Si tratta della voce χρῶμαι («avere in uso», «ricevere in uso»), la cui costruzione con l'accusativo

fu, per fortuna, oggetto di interesse per il lessicografo. Il quale trova questa costruzione in una frase di Appiano: «le navi che ricevetti in uso da Antonio» (ἃς δὲ ἐχρησάμην παρὰ Ἀντωνίου ναῦς)[22]. Dübner, benemerito traduttore dei frammenti per l'Appiano della «Collection Didot», qui traduce: «Quas mutuo sumpsi ab Antonio naves» (p. 576). E commenta: «Dovrebbero essere parole tratte da un discorso di Ottaviano». Una difficoltà sorge dal fatto che, in questo caso, il lessicografo non rinvia esplicitamente ai *Libri Egizi* ma dice solo di trovare quelle parole in un libro di Appiano (di cui però indica il numero). Poiché quelle parole non ricorrono nei libri superstiti delle *Guerre civili*, e d'altra parte l'argomento (Antonio ha prestato proprie navi a qualcuno, il quale parla di ciò in una *oratio recta*) non può che inquadrarsi nel conflitto tra Antonio e Ottaviano, l'identificazione di un contesto di provenienza per quelle parole è in linea generale piuttosto agevole. Schweighäuser (III, p. 904) richiamò l'attenzione sulla questione delle 120 navi imprestate da Antonio ad Ottaviano come aiuto nella guerra contro Sesto Pompeo (*BC*, V, 95, 396) in cambio delle quali Ottaviano avrebbe dovuto fornire ad Antonio 20.000 «combattenti italici» che invece mai inviò, mentre delle navi ne restituì solo 70 (V, 139, 577). Antonio, nell'imminenza ormai di Azio, reagendo all'operazione di Ottaviano di mandargli Ottavia in Oriente (ma Antonio la bloccò ad Atene), recriminò elencando i vari torti subiti da Ottaviano: e tra gli altri indicò «la mancata restituzione delle navi» (Plutarco, *Vita di Antonio*, 55, 2). Plutarco è molto dettagliato su questo punto ma di una replica di Ottaviano sulla questione delle navi non parla affatto, pur riferendo ampiamente gli altri argomenti della replica di Ottaviano.

È l'unica spiegazione possibile? Che siano parole di Ottaviano è certo, ma potrebbero a rigore essere parole di lui ormai sbarcato ad Alessandria, per esempio in una allocuzione alle sue truppe. Da Dione Cassio apprendiamo che, dopo uno scontro vittorioso sotto Alessandria, Antonio aveva fatto lanciare, con una pioggia di frecce, messaggi in forma di rotoli librari[23] nell'accampamento di Ottaviano, incitanti alla defezione; e Ottaviano li aveva fatti leggere e lungamente aveva parlato alle truppe nel tentativo di vanificare l'effetto di quella pesante mossa propagandistica (LI, 10, 2-3). È ovvio pensare che in tale discorso si sia impegnato a smontare le accuse di Antonio contro di lui. C'è poi il capitolo, ricchissimo, delle trattative, prima segrete e condotte tramite intermediari, poi dirette, tra Ottaviano e Cleopatra. E anche in quelle circostanze – non soltanto parlando alle truppe – la questione delle navi poté essere evocata. Dione imbastisce pagine da romanzo (LI, 8-13): dalla subdola dichiarazione d'amore di Ottaviano a Cleopatra (LI, 8, 7) al lungo colloquio tra i due riferito con dettagli che riguardano proprio la mimica e i gesti di entrambi. Sulla vicenda correvano indiscrezioni di ogni genere: dagli «occhi bassi» di Ottaviano (Dione, LI, 12, 5) a Cleopatra che «si rotola per terra» cercando di «indurre in tentazione gli occhi di lui» (Floro, II, 21, 9)[24], comunque poco vestita (Plutarco, *Vita di*

Antonio, 83, 1). Anche Plutarco dispone di una ricca serie di notizie su quel che accadde ad Alessandria dopo lo sbarco di Ottaviano. Per esempio: quando una guardia del corpo corre ad annunciare ad Ottaviano che Antonio si è ucciso, Ottaviano, dopo un pianto di convenienza, raduna gli amici e si mette a leggere loro il suo carteggio con Antonio «per mostrare che, mentre egli scriveva cose ragionevoli e ben fondate, Antonio, nelle sue risposte, era sempre volgare e aggressivo» (*Vita di Antonio*, 78, 2-3). E anche qui poteva venir fuori la recriminazione a proposito delle navi. C'è poi anche un'altra occasione in cui la questione delle navi poté essere rievocata: quella del serrato, ultimo, colloquio tra Cleopatra e Ottaviano tutto intessuto di giustificazioni e recriminazioni (*Vita di Antonio*, 83, 4).

Purtroppo non sappiamo come Appiano raccontasse quelle intricate vicende della 'seconda guerra di Alessandria'[25], rese ancor più inestricabili dalle menzogne della propaganda. Nulla esclude che Appiano, con la sua straordinaria propensione a far pronunciare discorsi diretti ai protagonisti, abbia, in alcune di queste circostanze fatto tra l'altro rievocare da Ottaviano la questione delle navi prestategli da Antonio e solo in parte restituite.

Ad ogni modo il frammento che il *Lessico* tramanda alla voce χρῶμαι non può che essere inquadrato in un contesto che ha a che fare con Azio o con la seconda guerra alessandrina.

4.

Alla subito successiva voce χρηματίζων, il lessicografo cita un'altra frase dal contenuto molto chiaro: «Cesare conduceva le trattative tramite ambascerie» (e si può agevolmente pensare alle reiterate ambascerie di Ottaviano ormai sul suolo egizio a Cleopatra di cui leggiamo in Dione Cassio, LI, 8-13); ma questa volta dà il luogo esatto: «Appiano nel secondo libro degli *Aigyptiaká*»[26]. Invece – come s'è già detto – per il frammento sulle navi non dà il titolo dell'opera *ma solo il numero* del libro. Quale numero? È indiscutibile che nel manoscritto (Coislin 345, f. 269r rigo 6) si legga uno ϛ sormontato da un apice, il che vuol dire «sesto»: e infatti Bekker [1814] (p. 179, 20) trascrisse Ἀππιανὸς ἕκτῳ: «Appiano nel libro VI». In precedenza David Ruhnken (1785) aveva letto quel segno come K, (cioè «ventesimo») il che sicuramente non è. Ruhnken aveva collazionato a Parigi il Coislin 345 (ancora nella biblioteca di Saint-Germain, prima della Rivoluzione) per conto di Schweighäuser, che stava a Strasburgo[27], e Schweighäuser stampò quel K senza batter ciglio. Le edizioni successive, come quella lipsiense dell'editore Tauchnitz [1829], ereditarono questa lettura (tomo IV, p. 241). Dübner [1840] (p. 576) presentò la lettura di Bekker come congettura (!) ma comunque nella traduzione si attenne ad essa. Ludwig Mendelssohn [1881] stampò K nel testo ma segnalò in apparato che nel codice si legge ἕκτῳ. Viereck e Roos [1939] ricopiarono

Mendelssohn.

Come aveva spiegato Schweighäuser codesto rinvio al «libro XX»? Si appellava ad un «indice» (πίναξ) che si trova, intercalato tra le opere di Appiano, in un paio di manoscritti[28]. In tale «indice», che rispecchia un altro ordinamento, non quello presente nei due manoscritti, i libri delle *Guerre civili* erano numerati da XIV a XVIII; seguiva – *non numerato*! – il *Libro Illirico* (probabilmente messo lì perché di una trattazione sulla *storia illirica* si parla negli ultimi righi del quinto libro delle *Guerre civili*). L'idea, alquanto cervellotica, di Schweighäuser era dunque che il lessicografo avesse sottomano un'edizione di Appiano strutturata proprio secondo l'ordinamento di quell'«indice» ma con un paio di varianti necessarie per far quadrare i conti: il *Libro Illirico* doveva essere numerato anch'esso, come XIX, e, cosa totalmente indimostrabile, seguivano gli *Aigyptiaká*, il primo dei quali era dunque numerato XX[29]. Ma tutto questo castello di cartone va in frantumi per la semplice ragione che il numero «venti» non c'è. C'è, invece, un indubitabile rinvio al «libro VI». L'ordinale «VI» è indicato – come s'è appena detto – con uno ϛ al di sopra del quale vi è un apice perfettamente uguale a quello che sovrasta il γ, nella stessa pagina, alla voce ὠνεῖται, per significare «terzo» (si tratta della *Terza Filippica* di Demostene).

La spiegazione è quasi ovvia[30]. È il contenuto del frammento che ne rende indiscutibile la provenienza dai *Libri Egizi* e in particolare dal primo di essi: «VI» è dunque da intendersi sesto delle *Guerre civili*, cioè primo degli *Aigyptiaká*[31]. Nell'edizione utilizzata dal lessicografo i complessivi nove libri delle *Guerre civili*, là dove incominciava la parte egizia *recavano la doppia numerazione*. E il lessicografo vi ha fatto riferimento del tutto ecletticamente, in conformità del resto con il suo comportamento anche in altri casi. Resta dunque confermato che l'episodio in cui presumibilmente Ottaviano ritornava sulla questione delle navi non restituite ad Antonio si trovava nel primo degli *Aigyptiaká* (VI dei nove sulle *Guerre civili*).

Questa constatazione ci consente di recuperare anche un altro frammento della *Storia Egizia*, quello per il quale ugualmente il lessicografo rinvia al VI libro. Si tratta della voce ἐφήδοντο (per l'uso di tale verbo col dativo), e il frammento è: da «Appiano, VI libro», καὶ ἐφήδοντό μοι τῆς ὕβρεως, dove una mano più recente ha aggiunto καὶ ἐπιβουλῆς. Dübner ben traduce: «Et gaudebant de iniuriis mihi illatis deque insidiis mihi structis»[32]. Il frammento si adatta perfettamente allo stesso contesto dell'altro, e forse appartiene allo stesso discorso di Ottaviano citato ugualmente «dal VI libro» (cioè dal I degli *Aigyptiaká*) alla voce χρῶμαι: sembra particolarmente confacente allo stile sempre vittimistico di Ottaviano, caratteristico di tutta la sua propaganda. Questo vale non solo, in generale, per l'architrave di tale propaganda, e cioè la necessità, accettando e subendo qualunque compromesso, di vendicare l'uccisione del 'padre', ma per ogni singolo episodio: dalla deprecazione delle insultanti negligenze del Senato nei suoi confronti all'indomani della vittoria sotto Modena (aprile 43 a.C.) – del che

molto si lamentava ancora nelle sue *Memorie*[33] – alla puntigliosamente vittimistica lettura del proprio carteggio con Antonio, inflitta agli amici subito dopo la morte del rivale (Plutarco, *Vita di Antonio*, 78)[34].

Riepilogando, possiamo osservare la coerenza di tutti i dati disponibili:

(a) Fozio, nel cap. 57 riguardante Appiano, non menziona affatto i *Libri Egizi* come tali, bensì nove, e non cinque, libri di *Guerre civili*; dunque l'edizione tardoantica di cui dispone presentava quei libri in un'unica sequenza;

(b) l'*Anonimo I*, che si propone di dar vita ad una scelta antologica a partire da un'edizione completa di Appiano, dichiara di trarre dai libri sulle *Guerre civili* la parte riguardante il conflitto tra Ottaviano e Antonio nonché «la storia dei rapporti romano-egizi fino a Cleopatra»: dunque anche per lui i *Libri Egizi* costituiscono parte delle *Guerre civili*;

(c) il lessico *Sulla sintassi* compreso nel Coislin 345 (documento della cultura di Gaza anteriore all'invasione araba) – unica fonte superstite che mostri di aver letto i *Libri Egizi* di Appiano – li cita ora con una numerazione propria (il II, il III, il IV) ora (due volte) come VI delle *Guerre civili*.

Questo lessico è il più esplicito testimone del modo in cui Appiano organizzò la materia quando si convinse dell'opportunità di prendere le mosse da Azio (termine delle guerre civili) per proseguire il racconto di esse con una storia dei rapporti romano-egizi visto che l'epilogo delle guerre civili romane aveva, anche, determinato la fine dell'autonomia statuale dell'Egitto e dunque il termine della storia come stato autonomo della più antica monarchia tra quelle sorte dopo Alessandro.

Esso ci consente di capire finalmente le poche notizie che Appiano dà in merito, la più importante delle quali è che il racconto di Azio avrebbe costituito al tempo stesso la conclusione del V libro (andata persa, ma preannunziata all'inizio del libro stesso) e l'inizio della *Storia Egizia*.

[1] Schweighäuser (III, p. 678) propose – com'è ovvio – εἰρήσεται in luogo di εἴρηται, ma nessuno l'ha seguito e la proposta, cogente, non è neanche entrata negli apparati.

[2] È l'intera frase riguardante il da farsi che è stata capita poco e male. Soprattutto a causa dell'espressione μετὰ τὰ κοινά. Lì Appiano accosta e distingue ἴδια ἔργα e κοινὰ ἔργα degli imperatori (e probabilmente sta già pensando ad una *Storia dei Cento anni*, non più κατὰ

ἔθνος ma impostata secondo un'unica diacronia, quella appunto del succedersi dei vari imperatori). Schweighäuser quasi imbroccò il senso dando rilievo a quella opposizione e ricorrendo addirittura al corsivo dei due termini contrapposti (*propria Caesarum acta, communis rei publicae historia*). Fece però l'imprudenza di rendere il concetto di 'attività pubblica' con *historia rei publicae*. Questo ha determinato, nella recentissima traduzione di Goukowsky (Les Belles Lettres, Paris, 2011), la fantasiosa traduzione «après la période républicaine» (*Le livre illyrien*, p. 89), mediata attraverso la riproduzione didotiana dello Schweighäuser, ahimè senza corsivi. Meglio White: «Will be mentioned *after the affairs of the commonwealth*» (*Appian. Roman History*, II, «Loeb Classical Library», 1912, p. 101). Andava capito, tra l'altro, che qui siamo di fronte ad un μετά + accusativo nel senso di «insieme con» (cfr. *LSJ*, *s.v.* μετά, C. IV). Peccato che sia stato sfigurato così a lungo uno dei passi più importanti in cui Appiano parla del suo lavoro.

[3] Curiosamente questa frase era stata maltrattata da un traduttore illustre quale Henri Estienne, il cui latino qui diventa quasi incomprensibile: «quapropter et Aegyptus erit pars huius voluminis, non tamen tam magna ut titulum ei dare debeat, quum admisceantur multo plura de bellis civilibus». Invece meglio se l'era cavata Gelenius (Sigmund Gelen): «[...] erit pars huius voluminis, verum modica [...] et propterea civilibus, quae plura sunt, inserta bellis». Neanche lui però aveva capito le parole οὐκ ἄξιον ἐπιγραφῆς (= «non degna di un titolo proprio») e aveva tradotto «nec satis digna scriptione nostra» (*sic*).

[4] I salti mortali di Schweighäuser su questo punto sono vani: «Scilicet ille demum liber, qui hunc quintum de bello Civili excipiebat». Eppure proprio lui ha tradotto «pars *huius* libri»!

[5] *BC*, I, 24: «Così alle lotte civili tenne dietro la concordia e tornò la monarchia. Come tutto questo avvenne ho scritto e raccolto qui (συνέγραψα καὶ συνήγαγον)»; I, 25: «...i restanti libri [= *BC*, III-V] *narrano* quanto fecero i triumviri *fino all'ultima lotta* e *la più importante* quella di Azio, che costituirà *anche* l'inizio della *Storia Egizia*».

[6] Maud Étienne-Duplessis – la quale, per lo meno, ha percepito la difficoltà (*Appien*, *Histoire Romaine. Livre XVII. Guerres Civiles. Livre V*, Les Belles Lettres, Paris, 2013, p. xvi) – ha anche osservato (p. 121) che proprio l'ultima frase del libro presenta dei guasti. Ma non ha tratto le logiche conseguenze.

[7] Τοῖς ἐμφυλίοις πολὺ πλείοσιν οὖσιν ἐπίμικτον.

[8] Eppure già in questa brevissima sintesi dà un dettaglio (II, 89, 376: Cesare che passeggia e conversa coi 'filosofi' di Alessandria) che non abbiamo in nessun'altra fonte.

[9] È la situazione rispecchiata nell'edizione nota a Fozio (capitolo 57).

[10] Se n'è parlato *supra*, nel capitolo 1 di questa Parte II («Alienorum laborum fucus»).

[11] Erano quattro a stare alle citazioni nel *Lessico sintattico* del Coislin 345 (X secolo), voce ἐπισκήπτω e voce συνηδόμενοι.

[12] Schweighäuser, III, pp. 11, 42-12, 2.

[13] *Pr. II*, 24.

[14] *Pr. II*, 25.

[15] Su ciò cfr. il cap. precedente. Gabba aveva sfiorato la questione limitandosi però a osservare: «Non è ben chiaro come qui [§ 24] e nel § 25 Appiano insista nel dire [*sic*] che gli eventi finali delle *Guerre civili* vale a dire la guerra terminata con Azio, rappresentavano l'inizio dei *Libri Egiziani*» (Gabba, Carsana, Magnino, V, p. 9).

[16] Ne riparleremo nella Parte III.

[17] Cicerone, *Lettere ai familiari*, V, 12, 2.

[18] Cfr. Strabone, X, 4, 9. Jacoby (*FGrHist* 70) parla a ragione di «Sondertitel».

[19] Diodoro, V, 1, 4.

[20] Su ciò cfr. F. Reuss, *Arrian und Appian*, in «RhM», 45, 1899, pp. 446-465. Arriano era

nato negli stessi anni di Appiano (95 d.C.) e morì circa nello stesso tempo (nel 180 Luciano [*Alexandros*, 2] ne parla come di un autore già scomparso). Diversamente da Appiano non godette della protezione di Antonino Pio, ma Adriano aveva favorito la sua carriera.

[21] Dalle *Guerre civili* cita invece un passo del quinto libro (V, 174: l'incontro tra Ottaviano e Lucio Antonio).

[22] Ed. in Bekker, *Anecdota Graeca*, I, Berlin, 1814, p. 179, 20.

[23] Dione li chiama «libri», βιβλία.

[24] Forse Livio (*Periocha*, 133) era più sobrio.

[25] È Gellio che parla di *due* «guerre di Alessandria», di cui quella cesariana sarebbe la prima (*Notti Attiche*, VII, 17, 3).

[26] Fr. 13 Viereck-Roos. Cfr. anche *Pr. II*, 21: «dopo essere sbarcato in Egitto».

[27] Ruhnken («summus Ruhnkenius») viene ringraziato due volte, per questo, da Schweighäuser, I, pp. xxix-xxx e III, p. 901.

[28] Monacense greco 374 e Vaticano greco 134, f. 160r.

[29] Mendelssohn accantonò questo mucchio informe di congetture e semplicemente obiettò che il XX sarebbe al più il terzo, non il primo, ovviamente se si tien conto dell'unica numerazione nota, quella trascritta da Fozio (*Appiani Historia Romana*, Teubner, Leipzig, 1881, p. 1187). Viereck e Roos nel 1939 ristamparono la nota di Mendelssohn.

[30] Avrei dovuto rendermene conto quando scrissi di Appiano nel *Destino dei testi*, in: *Lo spazio letterario della Grecia antica*, vol. II, *La ricezione e l'attualizzazione del testo*, Salerno, Roma, 1995, pp. 238-239.

[31] Oltre tutto le *Guerre civili* sono l'unica altra opera di Appiano divisa in libri.

[32] «Gioivano delle offese inflittemi e delle insidie che mi venivano tese».

[33] Cfr. *infra*, Parte V, cap. 4 (*Dopo Modena*).

[34] Vengono meno, così, i dubbi sollevati da K. Brodersen («WS», 103, 1990, p. 54), fondati sull'affermazione, non dimostrabile, che l'altro rinvio del lessicografo al VI libro riguarderebbe una frase «non inquadrabile in nessun modo negli *Aigyptiaká*». Brodersen estende il suo non ben motivato scetticismo anche al frammento sulle navi prese a prestito. In ciò lo segue Daniela Petrova nella recente, per molti versi benemerita, edizione *Das Lexikon „Über die Syntax"*, Reichert Verlag, Wiesbaden, 2006, pp. 52 e 108. Chi sa perché la Petrova scrive ogni volta ἕκτῳ anziché riprodurre il numerale come fa invece in tutti gli altri casi.

5.
La centralità dell'Egitto per Appiano

Ma è tempo ormai di considerare nel loro insieme le varie informazioni che Appiano dà intorno alla sua *Storia Egizia* nonché i pochi frammenti superstiti, al fine di farci un'idea di quell'opera cui Appiano ha voluto dare un ruolo così ampio e così rilevante (4 libri) nell'economia della sua *Storia romana*. E di cui così insistentemente parla nel proemio alle *Guerre civili*. In realtà di quel libro sappiamo parecchio. Il primo dato che appare evidente, e messo in rilievo proprio dalla scelta narrativa di incominciare da Azio, è che dunque anche questa *Storia* relativa all'Egitto era fondata sul criterio comune ad altre monografie di Appiano: fare la storia di un paese *in funzione della conquista romana*.

In parte analoga può considerarsi la struttura del *Libro Siriaco*, che parte dalla guerra contro Antioco III conclusasi con la pace di Apamea (188 a.C.)[1], prosegue fino all'arrivo di Pompeo in Siria e alla fine del regno seleucide (63 a.C.)[2], dopo di che ripercorre, nella seconda parte del libro, la storia del regno seleucide a partire dalla morte di Alessandro, daccapo fino alla conquista pompeiana[3]. E ammette, nelle frasi finali, che questa seconda parte è «come un'altra storia».

1.

Se si considerano gli accenni che lo stesso Appiano fa al contenuto della *Storia Egizia*, i tratti principali che ne risultano sono due: il racconto 1) partiva da Azio; 2) risaliva a vicende di oltre trent'anni prima di Azio.

Sul primo punto, le parole di Appiano alla fine del proemio alle *Guerre civili*, pur inequivocabili, sono state per molto tempo fraintese con ammirevole tenacia. Lì Appiano dice che Azio «costituirà *anche* l'inizio della *Storia Egizia*»[4]. Che questo significhi – come del resto è confermato dalle frasi iniziali del libro V – che Azio figurava alla fine del libro V e poi *anche* al principio della *Storia Egizia* è ovvio. Bene intese Schweighäuser [1785] (e

quindi Dübner): «Exordium mihi *simul* erit *Historiae Rerum Aegyptiacarum*»[5]. Bene intende da ultimo Paul Goukowsky [2008]: «sera *aussi* le début de mon traité sur l'Égypte»[6]. Gli interpreti novecenteschi (White, Gabba) hanno omesso la parola «anche»: così scompare il dato di fatto che il V delle *Guerre civili* comprendeva Azio, sia pure in una «breve trattazione» (come dice Appiano all'inizio del libro). E si perde anche un'altra informazione preziosa: il modo, *innovativo rispetto alle altre sue monografie* κατὰ ἔθνος, adottato da Appiano per la storia del suo paese: di incominciare cioè dalla fine (Azio) per risalire alla vicenda dei rapporti romano-egizi, a partire per lo meno dalle campagne trionfali di Pompeo in Oriente.

2.

Sul secondo punto ci sono due pagine di Appiano, una nel *Libro Siriaco* (cap. 51), l'altra nel *Libro Mitridatico* (cap. 114), che convergono sul tema che doveva costituire uno degli argomenti centrali della *Storia Egizia*: quando e perché, e dopo quali esitazioni, venne a maturazione l'intervento diretto dei Romani in Egitto[7]. La storia dei rapporti di Roma con il regno tolemaico poteva risalire almeno all'intervento che bloccò (181 a.C.) l'attacco di Antioco III contro l'Egitto: rapporti di costante protezione rasentante talvolta (ma con discrezione) il protettorato fino al tempo in cui Tolomeo XII Aulete – il padre di Cleopatra – cercò di coinvolgere i Romani e in particolare l'allora onnipotente Pompeo nelle lotte dinastiche in Egitto. Appiano avrà fatto cenno anche a quei precedenti remoti, ma gli unici riferimenti espliciti – sia nel *Libro Siriaco* che in quello *Mitridatico* – riguardano gli anni di Pompeo in Oriente. Ed è infatti plausibile che la *Storia Egizia*, per quel che riguardava i rapporti con Roma, desse spazio soprattutto al trentennio che va dalla conquista pompeiana della Siria all'insediamento di Antonio ad Alessandria, sfociato nella disfatta di Azio.

La pagina del *Libro Mitridatico* (114) contiene un'ampia anticipazione di ciò che sarebbe stato detto più approfonditamente nella *Storia Egizia*. Contiene anche un indizio sulla stesura, a riguardo di un punto molto rilevante: il mancato intervento romano dopo la caduta della Siria. Il contesto è quello del riepilogo, – dopo le notizie sulla fine di Mitridate – delle imprese di Pompeo in Oriente, che culminerà, qualche pagina dopo, nel quadro quasi pittorico del trionfo di quell'emulo di Alessandro Magno[8]:

> Nel corso di quella unica guerra, Pompeo aveva ripulito il mare dai pirati, abbattuto un grande re e, a parte la guerra col regno pontico, aveva battuto sul campo di battaglia gli abitanti della Colchide, del Caucaso, gli Armeni, i Medi, gli Arabi, gli Ebrei e altri popoli, e aveva esteso fino all'Egitto le frontiere dell'impero romano. [557] *Ma nell'Egitto non penetrò*, quantunque esso fosse in rivolta contro il proprio re [Tolomeo XII Aulete], e quantunque lo stesso re invocasse il suo intervento mandandogli per giunta doni, danaro, vesti per le truppe, anzi per tutto l'esercito. Forse Pompeo ebbe timore di attaccare un regno grande e ancora molto ricco [qui c'è l'idea che l'Egitto fosse tuttora, pur in piena crisi

dinastica, una potenza militarmente temibile alla metà del I a.C.][9]; o forse ebbe timore dell'invidia che un suo successo in Egitto avrebbe scatenato da parte dei suoi nemici personali [c'è qui l'idea dell'Egitto 'fatale' politicamente ai suoi conquistatori o ai suoi governatori di origine straniera, come fu il caso di Cornelio Gallo o, più tardi, di Germanico][10]; o forse temeva gli oracoli che facevano divieto di invadere l'Egitto[11]; o forse *per altri ragionamenti ancora*, che riferirò nella *Storia Egizia*.

Nel *Libro Siriaco* Appiano dava altri dettagli, e vi è lì un'altra anticipazione della materia destinata alla *Storia Egizia*. In questo caso si tratta degli anni, di poco successivi, in cui un ruolo dominante, nell'area, toccò a Gabinio, all'epoca uomo di Pompeo. Perno della politica orientale era diventata la Siria, per quanto fragile fosse la presa romana sulla nuova provincia. L'instabilità, e la pressione partica, avevano suggerito di inviarvi promagistrati in grado di arruolare truppe (51, 256).

[257] Primo della serie fu Gabinio [console nel 58 e proconsole in Siria dal 57 al 55], dotato di un esercito. Si apprestava ad una campagna militare: allora Mitridate, sovrano partico scacciato dal regno da suo fratello Hyrodes, gli fece cambiare obiettivo, non più gli Arabi ma i Parti. A quel punto però Tolomeo, l'undicesimo re d'Egitto, anche lui esule[12], con enormi donativi in danaro gli fece cambiare ulteriormente proposito: non più i Parti, ma gli Alessandrini. [258] E Gabinio riportò Tolomeo nel suo regno, dopo aver condotto una campagna militare contro la popolazione di Alessandria. Ma fu costretto all'esilio dal Senato romano per aver invaso l'Egitto, senza alcuna decisione che lo autorizzasse a ciò, e per essersi così impelagato in una guerra male augurata *poiché un oracolo sibillino vietava ai Romani di invadere l'Egitto*.

È interessante osservare come Appiano stravolga il testo dell'oracolo trasformandolo in un divieto *generale*, ai Romani, di invadere l'Egitto. Di questo oracolo parla, con citazione letterale, Dione Cassio, il quale non esita a prendere sul serio i prodigi concomitanti con l'impresa di Gabinio[13]. L'oracolo sibillino al quale con grande tempismo si erano rivolti gli avversari politici di Gabinio, diceva: «Se il re d'Egitto si presenta a chiedere aiuto, l'amicizia non bisogna negargliela, però non dovete aiutarlo inviando un contingente militare. Altrimenti vi toccheranno sventure e pericoli». Tanto è realistico e politico il resoconto di Appiano quanto è superstizioso quello di Dione. E nella *Storia Egizia* questa vicenda avrebbe avuto un ruolo centrale tanto più che comunque parte delle truppe che Gabinio aveva portato ad Alessandria vi rimasero, ed i «gabiniani» divennero parte ausiliaria dell'esercito tolemaico, e come tali si trovarono a combattere contro Cesare ad Alessandria (47 a.C.) agli ordini di Achilla e di Tolomeo XIII[14].

3.

Che la *Storia Egizia* dovesse includere la narrazione della guerra alessandrina di Cesare è ovvio, e Appiano – come sappiamo – ne dà una sintesi veloce

nel II libro delle *Guerre civili* (89-90) dove promette un racconto «molto preciso e molto dettagliato». Ma non trascurava neanche di dar conto delle scelte compiute da Cleopatra all'inizio della guerra civile risoltasi a Farsalo: allora Cleopatra – evidentemente convinta, come tanti, che lo scontro avrebbe visto vincente Pompeo, mitico conquistatore dell'Oriente, emulo di Alessandro – si era schierata con lui, e dovette poi ricorrere ad armi seduttive[15] per indurre Cesare, sbarcato ad Alessandria, a dimenticare quel passo falso. Perciò Appiano non manca di ricordare nelle ultime pagine del quinto libro, a proposito delle molte incertezze intorno al vero mandante dell'assassinio di Sesto Pompeo, che si temeva, ad Alessandria come in Siria, «che Cleopatra gli fosse favorevole e benevola in omaggio al padre, Pompeo Magno» (144, 600).

Anche questo è un tassello della *Storia Egizia*, il cui filo conduttore doveva essere per l'appunto costituito dalle scelte di Tolomeo Aulete e dei suoi figli (Cleopatra *in primis*) costretti a difendere nei limiti del possibile l'autonomia statuale dell'Egitto barcamenandosi e districandosi nelle lotte tra i «signori degli eserciti», quelli che Asinio Pollione chiamava complessivamente *principes*[16].

Tra questi, colui che ottiene il suo maggiore apprezzamento è Cesare, che, pur trascinato in una guerra pericolosa e non voluta ad Alessandria, aveva garantito l'indipendenza del regno egizio (*Pr. II*, 14) laddove l'effetto principale di Azio è stata la scomparsa dell'antichissimo regno (*Pr. II*, 21). Della campagna di Azio Appiano mette a nudo la volontà di conquista ammantata di motivazioni pretestuose (*Pr. II*, 20-21), fermo restando il giudizio pesante sull'errore di Cleopatra di puntare su Antonio causando così la rovina del proprio regno (*Pr. II*, 24).

La condotta di Cesare in Egitto viene apprezzata anche per altre ragioni. Cesare ha saputo imparare dai sapienti Egiziani – è questa la conclusione del secondo libro delle *Guerre civili* – come Alessandro dai Brahmani indiani e dai Magi persiani (154, 647). «Questo egli fece – prosegue Appiano – quando mise Cleopatra sul trono. In tal modo giovò ai Romani anche nelle opere di pace riordinando il loro difettoso calendario, che era ancora a base lunare e non solare come invece quello egiziano» (§ 648). Ha giovato, in una questione fondamentale, perché ha saputo attingere all'antica sapienza egizia (τὰ Αἰγυπτίων).

E questi sono solo alcuni dei frammenti di storia egizia sparsi qua e là nei libri appianei conservati.

Nel caso di Cesare Appiano addirittura distingue, a proposito del trionfo da lui celebrato dopo Tapso, tra il vero e proprio trionfo sui Galli, su Farnace, su Giuba (l'alleato di Catone e di Scipione), «ed una specie di trionfo[17] per la battaglia navale all'imboccatura del Nilo» (II, 101, 418): dunque un trionfo non propriamente sull'Egitto ma sulla parte perdente della dinastia tolemaica che aveva voluto opporsi a lui. In sostanza fece sfilare – precisa Appiano – «tra le insegne del trionfo gallico e quelle del

trionfo su Farnace» alcuni prigionieri della battaglia navale sul Nilo. Sullo stesso argomento Svetonio dice più sommariamente che Cesare aveva celebrato come primo il «triumphum Gallicum, sequentem Alexandrinum, deinde Ponticum, huic proximum Africanum» (*Vita di Cesare*, 37, 1). La distinzione operata da Appiano è molto significativa: Cesare non trionfò «de Aegypto», ma sui nemici di Cleopatra che lo avevano affrontato in battaglia.

Nel caso di Augusto, invece, ancora nell'ultima pagina del *Libro Mitridatico*, Appiano ci tiene a precisare che, al momento della conquista dell'Egitto, «i Romani non avevano ormai più bisogno che di un minuscolo pretesto» per conquistar province e abbattere dinastie[18]. Un modo di leggere quelle vicende quanto mai realistico, e conforme al tono di aperto smascheramento delle «sante menzogne» augustee che si manifesta anche nel secondo proemio (5, 20-23). Sembra dunque escluso che, nei libri egizi che non abbiamo, Appiano si mettesse a raccontare Azio e i suoi prodromi nella scia delle falsità caratteristiche della storiografia 'augustea' (Cleopatra che minaccia il Campidoglio) o anche degli stessi *Commentarii* del vincitore. Di cosa costoro raccontassero – in perfetta antitesi con quel che Appiano dichiara di pensare intorno alla vicenda – possiamo farci un'idea attraverso la *periocha* 132 di Livio o dal capitolo ancora più indecente di Floro (II, 21) o da Velleio (II, 82).

Il meno squilibrato sembra Livio (a giudicare dal gramo riassunto) che comunque dà per certo che la responsabilità di quella guerra ricadde tutta su Antonio il quale ammassava truppe e flotte a tal fine. Velleio amplifica all'inverosimile la stessa versione dei fatti. Floro ci aggiunge il pimento erotico: Cleopatra *monstrum*[19] scatenato, che «in cambio della lussuria ottiene da Antonio, come prezzo, l'impero». Appiano al contrario mette in rilievo già nel secondo proemio l'abilità e la spregiudicatezza con cui Ottaviano ha spogliato prima Lepido poi Antonio delle rispettive zone di influenza pattuite dopo il rinnovo del patto triumvirale. (Della brutale liquidazione di Lepido leggiamo tuttora il racconto appianeo nel quinto libro: Ottaviano corrompe i soldati di Lepido per farli defezionare [cap. 124], imbastisce una sceneggiata mirante ad esautorare Lepido senza combattere, ma una freccia lo sfiora e lui fugge a nascondersi [cap. 125], quindi, furioso, muove all'attacco della tenda e del campo di Lepido finché le defezioni mettono fuori gioco quest'ultimo che peraltro si conferma un vile [cap. 126]. Una storia pragmatica e senza 'eroi', che va «al fondo delle cose».)

4.

Ma qual era la struttura della *Storia Egizia*? Il cosiddetto *Primo Anonimo*, che trasceglie i libri egizi per la sua antologia, così ne riassume in brevissimo il contenuto: «riguardava i rapporti dei Romani con l'Egitto fino a

Cleopatra»[20]. Appiano stesso, come ben sappiamo, aggiunge un dato prezioso: che il punto di inizio (ἀρχή) era lo stesso argomento con cui terminavano le *Guerre civili*, cioè Azio.

È questo il dato più importante per comprendere la struttura dell'opera. La *Storia Egizia* si riagganciava alla conclusione (non conservatasi) del quinto libro delle *Guerre civili*[21]. Narrava la vicenda di Azio: la trovata narrativa, molto efficace, fu di porla all'inizio, come nesso immediato ed evidente coi libri sulle guerre civili.

Il fatto capitale che segnava il passaggio al nuovo argomento, ad un'altra storia tutta egizia, era ovviamente *lo sbarco* di Ottaviano ad Alessandria. Appiano lo dice chiaramente nel secondo proemio: εἶλε καὶ Αἴγυπτον ἐπιπλεύσας (5, 21). Giacché lo sbarco fu seguito da una specie di *drôle de guerre* paradossale, tutta giocata sugli intrighi diplomatici e di palazzo, ben poco sul campo di battaglia. Dione Cassio, che parla di queste vicende nel libro LI, segnala lo scontro di cavalleria in cui Antonio ebbe la meglio su Ottaviano «che era molto stanco», e segnala però anche che Cleopatra bloccò una possibilmente efficace sortita notturna dell'esercito egiziano contro gli invasori[22], nella convinzione di poter vincere ancora una volta la partita per via diplomatica e salvare l'Egitto. Lo sbarco ad Alessandria della flotta vincitrice ad Azio era solo una delle varianti possibili né aveva un esito scontato. Ma risultò la mossa vincente anche per una serie di calcoli errati di Cleopatra. Per l'egiziano Appiano quello sbarco è il fatto capitale, la svolta che ha cambiato la natura del conflitto: e che giustifica la nascita di un'altra opera, di una storia di come le guerre civili romane «sfociarono – come egli si esprime – nella fine dell'autonomia egiziana» (*Proemio II*, 6, 24).

Così nacque in lui l'idea di dar vita a due opere distinte ma in continuità non solo esteriore, anzi fondata sulla comprensione storico-politica di quelle vicende. E la *Storia Egizia* si connetteva così al nucleo più importante e più denso di tutta l'opera: le *Guerre civili*.

La distinzione pur nella continuità tra *Guerre civili* e *Storia Egizia* aveva un modello celebre: una fonte che Appiano, frequentatore attento dei *Commentarii* dei capiparte romani, aveva bene in vista: i *Commentarii* cesariani *de bello civili* e la loro ben nota sutura col *Bellum Alexandrinum*. Anche in quel caso la conclusione degli uni era l'avvio dell'altro: *Haec initia belli Alexandrini fuerunt* sono le ultime parole dei *Commentarii* sulla guerra civile. Tra l'altro le situazioni politico-militari erano analoghe: Cesare insegue Pompeo sconfitto a Farsalo e si impelaga in una guerra in Egitto; Ottaviano insegue Antonio sconfitto ad Azio e si impegna nell'invasione dell'Egitto. Con un diverso esito, dal punto di vista egiziano, nel 47 e nel 30.

In quale punto, e prendendo spunto da cosa, il racconto risaliva indietro e dava spazio alle vicende romano-egizie dal 63 al 31? La schematica notizia del *Primo Anonimo* non ci aiuta; lo stesso Appiano dice, nel secondo libro delle *Guerre civili*, che nella *Storia Egizia* il racconto della guerra alessandrina

di Cesare sarebbe stato «molto dettagliato», e, ancora, congedandosi da quel libro con l'impegnativa *synkrisis* tra Alessandro e Cesare, si effonde su quello che Cesare imparò nelle scienze frequentando i dotti e i «filosofi» – così li chiama – di Alessandria. Ci manca troppo per farci un'idea men che vaga. Se però il fr. 14 (dal terzo libro) Viereck-Roos («Te lo chiedo nel nome della mia dignità») sono parole di Cleopatra a Cesare potremmo pensare che la guerra del 48/47 figurasse nel terzo libro.

Comunque sulle tecniche cui Appiano fa ricorso per risalire indietro nel racconto dopo aver posto in prima posizione l'evento principale è istruttivo il *Libro Siriaco*. Anche lì si parte dall'episodio decisivo, la sconfitta di Antioco III a Magnesia (190 a.C.) e il pesante trattato di Apamea (188 a.C.) che declassa la Siria a satellite di Roma, per risalire, dopo una pausa narrativa sulla storia interna di Roma (attacchi di alcuni tribuni contro Scipione Africano Maggiore), alla storia siriaca da Seleuco I ad Antioco III.

Diamogli dunque atto di aver saputo cavarsela nel valorizzare e distribuire la sua materia.

5.

Ma inseguendo i dettagli si rischia di perdere di vista l'essenziale.

Orbene, il concetto principale del secondo proemio di Appiano è il radicale capovolgimento della valutazione politica dei fatti che sta narrando, da cui discende un capovolgimento della prospettiva storiografica: le guerre civili romane come 'antefatto' della fine dell'indipendenza egiziana. E l'attuazione di tale riassetto della prospettiva è la nascita di una *Storia Egizia* strettamente intrecciata, anche narrativamente, alle *Guerre civili*, e perciò incentrata sulla storia del trentennio che va dal mancato intervento di Pompeo in Egitto alla poco eroica 'guerra alessandrina' di Ottaviano.

Anche nella *Storia Egizia* dunque il filo conduttore dovevano essere – come nelle *Guerre civili* – i capiparte romani. Ci avevano girato intorno per oltre trent'anni, tenuti a freno persino con gli «oracoli sibillini», i capiparte romani desiderosi di mettere le mani sull'Egitto e le sue immense ricchezze e tenuti a bada dallo stesso Senato romano, persuaso che un capoparte padrone dell'Egitto sarebbe insopportabilmente forte. E alla fine ce l'aveva fatta il più abile e prudente di tutti loro, il casto Ottaviano, rispetto al quale – come scrive il pruriginoso Floro – «pulchritudo (reginae) infra pudicitiam principis fuit»[23]: in realtà vincitore grazie al colossale errore di calcolo di Cleopatra nel valutare le forze in campo. Del resto non era facile immaginare che un generale di grande esperienza come Antonio sarebbe stato sconfitto da un giovane che aveva perso tutti gli scontri sul campo di battaglia in cui si era trovato a doversi cimentare. In Oriente la inefficace, penosa, condotta di Ottaviano a Filippi, dieci anni prima, doveva essere rimasta nella memoria di molti, e certo di Cleopatra, visto che allora s'era

dovuta barcamenare tra Dolabella e Cassio e alla fine[24] comunque allinearsi col vincitore.

Non è dunque un paradosso quello di Appiano. Alla metà del XX secolo, nel subcontinente indiano, la seconda guerra mondiale è percepita soprattutto come l'"antefatto' della vittoriosa conclusione della lotta per l'indipendenza dell'India. E si potrebbe evocare, a tale proposito, la reazione, quasi di indifferenza, del Mahatma Gandhi alla notizia dell'invasione tedesca della Polonia nel settembre '39[25]. Allo stesso modo, per i Turchi, la prima guerra mondiale è l'"antefatto' della nascita della Turchia moderna, kemalista. Agli eurocentrici può creare disagio, ma storiograficamente è una prospettiva legittima. Come quella di Appiano, «egiziano dalla testa ai piedi».

[1] *Libro Siriaco*, 1-39.

[2] *Libro Siriaco*, 45-51.

[3] *Libro Siriaco*, 52-70.

[4] *Pr. II*, 25: ἀρχὴ καὶ τῆς Αἰγυπτιακῆς συγγραφῆς ἔσται.

[5] Schweighäuser, II, p. 10.

[6] P. Goukowsky, in Appien, *Histoire romaine*, t. VIII, livre XIII (*Guerres civiles*, livre I), Les Belles Lettres, Paris, 2008, p. 6.

[7] Ricordiamo qui che entrambi questi libri non sono ancora previsti da Appiano nel suo primo proemio.

[8] Difficile non pensare all'influsso, diretto o mediato, della *Storia di Pompeo* di Posidonio (Strabone, XI, 1, 6 = *FGrHist* 87 T 11 e T 8a).

[9] Anche Dione Cassio pensa che una sortita delle truppe egiziane sarebbe stata pericolosa per Ottaviano nel 30 (LI, 9, 6).

[10] Augusto aveva disposto che ai senatori fosse precluso l'ingresso in Egitto.

[11] Su ciò più ampiamente Appiano si effonde nel *Libro Siriaco*, 51, 258.

[12] È l'Aulete, indicato ormai normalmente come XII. Inutile ricordare qui quanto sia controversa la numerazione (introdotta dai moderni) dei Tolomei. Nella voce Tolomeo dell'*Enciclopedia Italiana*, Evaristo Breccia chiama l'Aulete «Tolomeo IX».

[13] Dione Cassio, XXXIX, 15, 1-2.

[14] Cesare, *De bello civili*, III, 110.

[15] Su cui Plutarco, *Vita di Cesare*, 49, 1-2 si sofferma.

[16] Orazio, *Carmina*, II, 1, 1-4.

[17] «A kind of Egyptian triumph» (H. White, *Appian's Roman History*, III, «Loeb Classical Library», 1913, p. 413); «de Aegyptiis, in Nilo victis navali praelio» (Schweighäuser, II, p. 314).

[18] *Libro Mitridatico*, 121, 598: ὀλίγης ἔτι Ῥωμαίων προφάσεως ἐς ἑκάστους δεομένων.

[19] È l'epiteto usato anche da Orazio (*Carmina*, I, 37, 21).

[20] Schweighäuser, III, p. 12.

[21] Su ciò cfr. il capitolo precedente.

[22] Dione Cassio, LI, 9, 6-10, 1.

[23] Floro, II, 21, 9.

[24] Appiano, *BC*, IV, 61, 262-263.

[25] «Harijan», 18 maggio 1940.

Parte III.
Appiano e Seneca

1.
«Ab initio bellorum civilium». Perché è giusto ritenere che Anneo Seneca padre incominciasse la sua storia dal 133 a.C.

«Tota illi aetas aut in armis est exacta civilibus aut in aetate concipiente iam civile bellum»

Seneca, *Epistulae ad Lucilium*, 104, 29

1.

Prima della scoperta, nel 1820, ad opera di Niebuhr, del codice palinsesto Vaticano Palatino 24 (databile alla fine del VI secolo) non era chiaro che Anneo Seneca padre avesse composto un'opera storica. Un paio di frammenti di argomento storico, citati come di «Seneca» da Svetonio[1] e da Lattanzio[2], venivano ascritti al figlio, il filosofo Lucio Anneo Seneca.

Le pagine rivelate da Niebuhr furono illuminanti (molti anni dopo Studemund ne diede una lettura più accurata e completa[3]). Da esse si ricavava che il filosofo aveva scritto un *De vita patris*[4], che molte opere del vecchio non erano state pubblicate da lui in vita e che tra questi inediti, che il figlio – nei primi anni del principato di Caligola – veniva pubblicando, c'era una importante opera storica: *Historiae ab initio bellorum civilium*.

Il brano superstite di questa biografia del padre è molto breve ma istruttivo. Seneca apre dicendo che le opere inedite che lui sta pubblicando farebbero di Anneo Seneca uno scrittore di prima fila («inter eos haberetur qui ingenio meruerunt ut puris et inlustribus titulis nobiles essent»). Dopo di che dà notizia dell'opera storiografica: «Chiunque avesse letto le sue *Historiae ab initio bellorum civilium*, cioè del tempo in cui la verità cominciò ad arretrare, da lui proseguite fino al giorno della sua morte, avrebbe desiderato molto sapere della sua ascendenza»: poco dopo il frammento si interrompe.

Forse il vecchio si era messo a scrivere quando era avanti negli anni nell'ultimo tempo del principato di Tiberio; il figlio ritenne che le aperture di Caligola, nei primi anni del suo potere, verso la storiografia 'repubblicaneggiante' su cui si era abbattuta la censura (prima con Augusto poi con Tiberio) rendessero ragionevole il proposito di mettere in circolazione l'opera paterna. Non aveva pur proclamato Caligola «che riteneva suo primario interesse che la storia fosse conosciuta tutta»?[5] Così tornarono in circolazione le opere di storia di Cremuzio Cordo, che Tiberio aveva fatto bruciare perché vi si parlava dei cesaricidi come degli ultimi veri Romani, e l'opera di Labieno vietata da Augusto: divieti e censure cui entrambi gli autori avevano risposto col suicidio.

In realtà poi il clima mutò nuovamente. Il governo di Caligola finì presto. Ed è degno di nota che sia poi salito al potere Claudio al quale, da giovane, era stato sconsigliato di scrivere la storia della non limpida ascesa politica di Ottaviano. Anch'egli aveva infatti progettato una storia della guerra civile a partire dalle Idi di marzo, ma era stato dissuaso dalla madre (Antonia minor) e dalla nonna (cioè da Livia moglie poi vedova di Augusto): si rendeva conto che non gli era possibile scrivere liberamente di quegli anni («neque libere neque vere»). E passò a trattare di un'epoca meno incandescente[6].

2.

La prudenza del vecchio Anneo Seneca era dunque comprensibile. Ma quali fatti aveva scelto come inizio della sua opera? Cosa intendeva con *initium bellorum civilium*? Niebuhr, quando pubblicò il palinsesto[7], pensò al passaggio del Rubicone: un'idea suscitata forse dal raffronto con le *periochae* liviane dove la guerra civile cesariana sembra costituire una sezione a sé all'interno della grande opera, e perciò appare numerata autonomamente (dal libro CIX, *qui est civilis belli primus*, al libro CXVI, *qui est civilis belli octavus*, e si conclude con la morte di Cesare). È curioso come questa idea sia tornata in circolazione di recente come se fosse un dato di fatto.

Se si deve considerare originaria questa numerazione autonoma degli otto libri sulla parabola cesariana dal Rubicone alle Idi di marzo, ciò significa semplicemente che – come per esempio per la guerra annibalica – Livio isolava, all'interno della sua monumentale opera, alcune autonome 'monografie' (lo spiega efficacemente nel proemio al libro XXI: «in parte operis mei licet mihi praefari» etc.). Ma questo non significa nulla per quel che riguarda l'opera di Anneo Seneca. Nella quale erano trattate non *una* ma *le* guerre civili. Lo chiarisce il plurale «ab initio *bellorum civilium*». Dunque senza dubbio vi rientrava la guerra civile mariano-sillana, e dunque anche i precedenti di quel conflitto, cioè lo scontro tra *optimates* e *populares*, di cui Silla e Mario, nella guerra che li vide protagonisti, si proposero come

rispettivi campioni. Tutto fa pensare dunque che il racconto di Anneo Seneca padre dovesse incominciare *ben prima* dello scoppio della guerra civile mariano-sillana. L'assunzione della *seditio Gracchana* come avvio (*initium*) del racconto appare, già per questo, ipotesi plausibile: tanto più che proprio questa è la scelta che hanno fatto, per fissare l'*initium* delle guerre civili, sia Floro sia Appiano.

Va qui ricordato che Anneo Seneca figlio chiosava la scelta paterna di prendere le mosse dall'*initium bellorum civilium* con le parole: «Cioè da quando la verità [s'intende: storiografica] cominciò ad arretrare» («Quisquis legisset eius *Historias* ab initio bellorum civilium, *unde primum veritas retro abiit*»: chiara allusione alla *Praefatio* liviana *flectere a vero*). È evidente il senso di questa frase. Ben si comprende che Anneo Seneca padre (il quale prudentemente non pubblicò da vivo quest'opera) lamentava un fenomeno rilevante e a noi familiare: che cioè lo spirito di fazione, esasperato al massimo nelle guerre civili, aveva prodotto una storiografia partigiana, falsificatrice, in una parola menzognera. E la cosa ci è testimoniata da uno storico-protagonista, da Sallustio nel celebre capitolo 95 del *Bellum Iugurthinum* in cui Sallustio bollava Sisenna per aver parlato di Silla «parum libero ore» pur essendo, per altro verso «diligentissimus omnium». La «marcia all'indietro» della verità era incominciata per lo meno da allora. E anche sulla vicenda dei Gracchi, di Saturnino, di Druso e della guerra sociale le narrazioni storiche erano state sistematicamente di parte. Immaginiamo agevolmente cosa fosse la vicenda di Tiberio Gracco, e della sua uccisione perpetrata da una cricca senatoria con le proprie mani, nel quinto libro delle *Res gestae* di Sempronio Asellione. Ci aiutano in tal senso le frasi trascritte da Gellio (*Notti Attiche*, II, 13), cui peraltro della faziosità di Sempronio poco importava, ma lo citava per una particolarità lessicale (l'uso arcaico di *liberos* al plurale anche quando si tratta di un solo figlio). Scrive dunque Gellio: «Eius verba de Tiberio Graccho tribuno plebis quo in tempore interfectus in Capitolio est, haec sunt: 'Nam Gracchus domo cum proficiscebatur, numquam minus terna aut quaterna milia hominum sequebantur'» («Ecco le sue [di Sempronio Asellione] parole a proposito di Tiberio Gracco tribuno della plebe in riferimento alle circostanze in cui fu ammazzato in pieno Campidoglio: 'Il fatto è che ogni volta che Gracco usciva di casa, lo seguivano non meno di tre o quattro mila persone' [!]»). E subito di seguito Gellio cita il passo di Asellione che presenta il tracotante Tiberio Gracco nella veste penosa di chi implora il popolo mettendosi a piangere ed esibisce il figlio che aveva con sé in quel momento onde accrescere il patetismo della situazione. Sempronio Asellione era un contemporaneo, era stato *tribunus militum* all'assedio di Numanzia del 134/133, agli ordini dello Scipione che forse ispirò di lì a poco l'assalto a mano armata alla persona di Tiberio Gracco. Ma c'era anche annalistica (anch'essa tarda e coeva dei fatti) che si schierava duramente dalla parte opposta. Un frammento interessante divenuto celebre per la sua rarità e per

l'eccezionalità del suo contenuto, ce lo ha regalato l'autore della cosiddetta *Rhetorica ad Herennium*, salvatasi (ironia della sorte!) perché finita tra le opere retoriche di Cicerone. L'autore trascelse, forse maliziosamente, qualche esempio, al fine di documentare i fenomeni stilistici che sta illustrando, da qualche annalista filo-*popularis*, il quale così si esprimeva: «Tiberium Gracchum rem publicam administrantem prohibuit indigna nex diutius in eo commorari» (*Rhetorica ad Herennium*, IV, 22, 31: «Un vergognoso assassinio troncò la vita di Tiberio Gracco, impedendogli di seguitare a dirigere la repubblica»). Più chiaramente di così è difficile esprimersi. L'autore citato dall'antico retore seguitava in un crescendo: «Un analogo crimine (*similis occisio*) fu riservato a Gaio Gracco: un crimine che tolse di mezzo, dal cuore stesso della *civitas* (*de sinu civitatis eripuit*) un uomo che si era totalmente consacrato alla repubblica (*virum rei publicae amantissimum*)». E l'elenco dei crimini degli ottimati a danno dei capi popolari non finiva qui: «Saturnino, catturato a tradimento dalle canaglie (*fide captum malorum*) fu criminosamente (*per scelus*) fatto fuori. E il tuo sangue, Druso, schizzò sulle pareti della tua dimora e sul viso di tua madre!». E ricordava anche Sulpicio Rufo ammazzato a tradimento e di cui fu persino impedita la sepoltura. Questo era il catalogo usuale della annalistica e dell'oratoria *popularis*. Gli episodi erano quelli topici che avevano scandito e connotato i pluridecennali conflitti sfociati in scontri armati: a partire dall'eccidio di Tiberio Gracco e dei suoi (133 a.C.), dieci anni dopo del fratello (123/121 a.C.), quindi di Appuleio Saturnino fatto a pezzi in pieno Senato (100 a.C.), di Marco Livio Druso (91 a.C.) massacrato davanti alla sua dimora – crimine da cui scaturì la più feroce delle guerre civili, la 'guerra sociale' (90-88 a.C.) –; e infine il caso di Publio Sulpicio Rufo, proscritto da Silla e ucciso grazie al tradimento di un suo schiavo. Episodio su cui Appiano (*Guerre civili*, I, 7, 60) e Velleio (II, 19) davano versioni diverse. Velleio sosteneva che l'uccisione di Sulpicio era stata regolare perché legittimata da un formale decreto (*lege lata*). Sono gli episodi sui quali possiamo trovare versioni di segno opposto, per esempio in Cicerone (nella *De haruspicum responso* e altrove) ma anche in Sallustio (nonostante le arie da *popularis*, in verità pentito, che egli ama darsi nelle sue monografie).

Intorno a questa guerra civile strisciante, poi aperta e spietata quando si affrontarono in battaglia campale i mariani e i sillani, vigevano storiografie opposte e inconciliabili. La lunga crisi – che Mommsen chiamò il «secolo della rivoluzione romana» – aveva prodotto narrazioni inconciliabili e ovviamente faziose. Ecco cosa intendeva Anneo Seneca padre – le cui parole sono trascritte dal figlio nel brano superstite del *De vita patris* – quando presentava la sua opera come racconto «delle guerre civili a partire dalla loro origine, epoca in cui la verità arretrò» (*ab initio bellorum civilium unde primum veritas retro abiit*). E resta dunque assodato che l'opera di Anneo Seneca padre incominciava (come quelle di Anneo Floro e di Appiano) con la «seditio Gracchana». È l'inconsapevolezza (santificata dal fatto di manifestarsi in

lingua inglese) che può indurre a scrivere: «They [le *Historiae* di Seneca padre] started from the beginning of the civil wars, i.e. 49 BC, or 43 at the latest»[8].

3.

A questi neofiti vorremmo essere di aiuto al di là della barriera linguistica che li isola dal mondo. Vorremmo innanzi tutto suggerire di studiare il significato della parola latina *initium*. Giova molto, a tal fine, il *Thesaurus Linguae Latinae* (che indubbiamente ha il difetto di non essere scritto in inglese ma in latino), dove il primo significato, documentato, della parola è «origo», *origine*, *punto d'inizio*, «graece ἀρχή»; e si potrebbe seguitare – con esemplificazione da Cicerone (*Academica*, II, 29) a Tacito – con *principio*, *fondamento*. Una nozione che, trattandosi di fatti storici, sconfina in quella di «causa», come chiarisce bene un passo di Quintiliano (*Institutio oratoria*, III, 11, 5) che propone la sottile distinzione tra αἰτία e αἴτιον e, per riuscir più chiaro, soggiunge che ciò che in greco si direbbe «αἴτιον facti» in latino viene tradotto con *initium*. E sovviene anche l'ultima frase dei *Commentarii* cesariani *de bello civili* dove, a commento della accurata descrizione delle tensioni e delle trame che Cesare trovò approdando ad Alessandria nella tarda estate del 48 a.C., si legge: «Haec *initia* belli Alexandrini fuerunt». Insomma Anneo Seneca padre, dicendo di voler trattare *ab initio* le guerre civili romane, intendeva che il suo proposito era di indagare l'*initium* di quel terribile e prolungato fenomeno: di risalire alle origini e ai prodromi di esso. E la «seditio Gracchana», che aveva scosso persino le certezze di Polibio intorno alla saldezza del modello costituzionale romano, era davvero un *initium* perfetto[9]. Ma era in realtà un procedimento ampiamente documentato, direi *topico*, della storiografia greca e romana: dal proemio erodoteo che ricerca il remoto *initium* delle guerre persiane nella guerra panellenica contro Troia all'antecedente tucidideo, divenuto paradigmatico, onde lo storico ateniese – che Luciano definì addirittura «legislatore» del genere storiografico[10] –, per spiegare la «causa vera» della guerra peloponnesiaca (431-404 a.C.), risale alla fondazione della Lega delio-attica (478 a.C.) e al conseguente costituirsi di un impero ateniese in crescente, ineluttabile conflitto con Sparta e coi suoi alleati.

4.

Insomma, è chiaro il caso storiografico che abbiamo davanti grazie al frammento dello scritto senechiano *De vita patris*. Anneo Seneca padre volle assumere come oggetto della sua opera il tema cruciale e incandescente delle guerre civili romane: cioè di quell'immane processo storico che aveva

trasformato le istituzioni di Roma città-stato e *leader* di un grande impero territoriale in un assetto che coinvolgesse tutta l'Italia nello *status* fondamentale della cittadinanza romana e adeguasse perciò le forme politico-istituzionali a tale nuova realtà sotto ogni rispetto esorbitante rispetto all'angustia arcaica della città-Stato. Non fu un processo pacifico (non esistono nella storia processi pacifici) e assunse a Roma la forma anche se intermittente del conflitto civile armato, lunga gestazione della nascita di un potere personale: unica forma fino ad allora conosciuta in grado di gestire carismaticamente e burocraticamente un grande impero. La storia delle guerre civili – dal loro germe nel decennio graccano al loro esito (Azio) – fu la storia di tale processo. Era segno di maturo pensiero storiografico averlo compreso mettendo al centro dell'indagine l'età delle guerre civili. Asinio Pollione vi si era cimentato, ma il suo punto di vista – nella sua storia delle guerre civili – era ancora molto parziale. L'opera si è persa, ma per fortuna una puntuale indicazione del suo amico e ammiratore, il poeta ex-repubblicano Quinto Orazio Flacco, ci fa sapere che incominciava «col consolato di Metello» (*Carmina*, II, 1, 1: «ex Metello consule»)[11], cioè con l'anno 60 a.C., l'anno del cosiddetto 'primo Triumvirato' («graves principum amicitiae», dice Orazio)[12]. L'angolo visuale di Asinio, cesariano 'critico', forse repubblicano, certo avverso ad Ottaviano (ma non perciò *tout court* antoniano) e da Ottaviano ricambiato di pari antipatia, e dunque tutto immerso nelle vicende da lui stesso vissute da protagonista, era più limitato: il suo problema era come mai sulle rovine della vecchia repubblica si era affermata, sia pure a prezzo di un duro e intermittente ma in realtà ininterrotto conflitto, la parte cesariana e, morto Cesare, s'era prodotta l'inopinata prevalenza di un quasi *outsider* come Ottaviano. Il quale come tale appariva finché non venne fuori, come una bomba, il testamento di Cesare che faceva suo erede anche politico quel giovane apparentemente fragile.

Ma Anneo Seneca padre, che era nato a Cordova quando i tre protagonisti del 'primo Triumvirato' reiteravano a Lucca il loro patto, ed era appena un dodicenne quando il 'secondo Triumvirato' massacrava la classe dirigente con le micidiali e sistematiche proscrizioni dell'anno 43, aveva un'ottica molto più ampia di quella di Asinio Pollione (la cui opera lesse, così come lesse quella di Livio) quando si mise a scrivere la storia delle guerre civili *ab initio*. Il suo problema era più ampio e più profondo di quello di Pollione: capire quando era incominciato davvero quel processo storico che Mommsen chiamò ben prima di Ronald Syme la «rivoluzione» romana. Del resto era quello il problema principale di chi si metteva a scrivere storia. Lo concettualizzava bene un suo contemporaneo, Dionigi di Alicarnasso, il quale era anche lui uno storico e un grande maestro di retorica (i due mestieri da Teopompo in poi sono e restano strettamente legati e connessi): *trovare un vero punto d'inizio del racconto*, una ἀρχή, un *initium* «autosufficiente», «di cui non ci sia niente prima», tale cioè che non si debba risalire ancora

più indietro per capirne la causa[13]. E già Polibio, nella programmatica sua *praefatio* generale, volendo parlare della guerra annibalica, prende le mosse dalla prima punica, e raccomandava di partire da una αἰτία («causa, origine») davvero significante: altrimenti, – soggiungeva – costretti a risalire di causa in causa, è la stessa ἀρχή (*initium*) dell'intero racconto che «traballa» (I, 5, 3). E parte da un rapidissimo e denso profilo della storia precedente, il cui punto di partenza è l'anno 387, anno nel quale si producono tre veri e propri «punti di partenza» della successiva storia del mondo mediterraneo: a Est la «pace del Re», che assicura a Sparta l'egemonia sul mondo greco, a Ovest l'incendio gallico di Roma e in Sicilia la vittoria di Dionigi di Siracusa al fiume Elleporo (I, 6, 1).

Confidiamo che questi schiarimenti giovino a meglio intendere cosa significhi, per Anneo Seneca padre e Anneo Seneca figlio, l'espressione «Historiae *ab initio* bellorum civilium».

[1] *Vita di Tiberio*, 73, 2.

[2] *Divinae Institutiones*, VII, 15, 14.

[3] In *De Senecae philosophi librorum recensione et emendatione* scripsit O. Rossbach. Premissae sunt librorum *Quomodo amicitia continenda sit* et *De vita patris* reliquiae editae a G. Studemund, Vratislaviae, 1888 (rist. Hildesheim, 1969), pp. iii-xxv.

[4] Fr. XV dell'ed. senecana di Friedrich Haase, Teubner, Lipsiae, 1886, III, p. 436 (= *FRHist* 74 T 1).

[5] Svetonio, *Vita di Caligola*, 16, 1.

[6] Svetonio, *Vita di Claudio*, 41, 2.

[7] *Ciceronis orationum pro M. Fonteio et pro C. Rabirio fragmenta*, Romae, 1820, p. 104.

[8] Così B.M. Levick, in *The Fragments of the Roman Historians* (*FRHist*), general editor T.J. Cornell, vol. I, *Introduction*, Oxford University Press 2013, p. 506. Dubito che questa raccolta possa soppiantare la memorabile opera di Hermann Peter, *Historicorum Romanorum Reliquiae* (*HRR*), Teubner, Leipzig, 1906.

[9] Come del resto parve ad un notevole autore (tradotto anche in inglese) quale Theodor Mommsen.

[10] *Come si deve scrivere la storia*, 42.

[11] Consolato di Quinto Cecilio Metello Celere e dell'insignificante Lucio Afranio (sulla cui inconsistenza cfr. Cicerone, *Lettere ad Attico*, I, 18-20).

[12] Perciò è errata l'ipotesi giovanile di Emilio Gabba (*Appiano e la storia delle guerre civili*, La

Nuova Italia, Firenze, 1956) secondo cui il I libro di Appiano, che va dai Gracchi a Spartaco, proverrebbe da quest'opera di Asinio Pollione!

[13] *Saggio su Tucidide*, 10 (= I, p. 338, rr. 7-8 Usener-Radermacher).

2.
Appiano tra Seneca e Floro

1.

Anche per altra via può risultare che «ab initio bellorum civilium» significa «a partire dal tribunato dei Gracchi e dalla conseguente repressione». Si può partire da una celebre lettera di Cicerone, che l'autore stesso definì, in un non isolato sussulto di autocompiacimento, «molto ben riuscita» (*valde bella*)[1]. Si tratta di una lunga lettera dell'aprile 55 all'amico, sodale politico e, dopo la fuoriuscita dalla politica, storico della contemporaneità, Lucio Lucceio (*Ad familiares*, V, 12). Questo Lucceio aveva portato in tribunale Catilina nel 64, aveva dunque parteggiato per Cicerone nella lotta elettorale di quell'anno conclusasi con la sconfitta di Catilina e il successo di Cicerone. Però nelle elezioni per il 59, quando riuscirono consoli Cesare ed il suo antagonista Bibulo, Lucceio dovette soccombere. Si ritirò dalla politica e intraprese un'attività storiografica. Intendeva trattare la storia contemporanea, di cui era stato in larga parte, come il suo amico Cicerone, testimone e partecipe.

Quando Cicerone gli scrive, nell'aprile del 55, Lucceio ha già narrato – come apprendiamo appunto dalla lettera – la guerra sociale e la guerra civile sillana. «Vedo che hai quasi terminato – scrive Cicerone – la storia della guerra sociale e della guerra civile (*Italici belli et civilis historiam*)» (§ 2). Cosa pretende Cicerone da lui? Il suo proposito appare alquanto stravagante: convincere Lucceio a dedicarsi subito al racconto della congiura di Catilina. Non è soltanto vanità: dopo il rientro a Roma dall'esilio, Cicerone punta ad una trionfale riabilitazione politica: un'opera di storia che esaltasse le gesta per cui lo avevano esiliato sarebbe stato un bel colpo. L'elemento autocelebrativo è evidente, ma è legittimo immaginare che Cicerone, pur dichiarandosi consapevole della propria *impudentia*, ritenesse di *poter* avanzare tale proposta, interferendo nel lavoro dell'amico. Non si spiegherebbe altrimenti perché gli dica poco oltre (§ 3) «celebra queste mie azioni con ancor più entusiasmo di quello che provi, lascia perdere per

questa volta le leggi della storia». Forse lo autorizzava a ciò il loro sodalizio saldatosi nella dura e scorrettissima campagna elettorale dell'anno 64. Qui però ci interessano le informazioni che la lettera ci dà sull'opera di Lucceio.

Giunto alla vittoria sillana nella guerra civile (81 a.C.), Lucceio avrebbe seguitato, seguendo il filo cronologico degli avvenimenti, fino al tempo presente; perciò, ad un certo punto, raccontando guerre esterne e conflitti civili, sarebbe giunto alla congiura di Catilina e alla sua sanguinosa conclusione nella battaglia di Pistoia (62 a.C.); e probabilmente si sarebbe spinto ancora oltre, per lo meno – è da presumere – fino alla sua propria sconfitta elettorale del 60 e al controverso consolato di Cesare, cioè in sostanza fino alla grave ferita inferta alla prassi politica repubblicana dal patto 'segreto' tra i tre potentati (Cesare, Pompeo e Crasso), il cosiddetto 'primo triumvirato', la cui 'mostruosità' politico-costituzionale era stata stigmatizzata ad esempio da Varrone come «mostro a tre teste» (τρικάρανος)[2], e la cui principale conseguenza parve – anni dopo – ad Asinio Pollione lo scoppio della guerra civile. Ed è giusto rilevare, a questo proposito, che a sua volta l'opera storica di Asinio prendeva le mosse proprio dall'anno 60, da quel patto segreto, vera *coniuratio*, che lui definiva (se dobbiamo prestar fede alla parafrasi che ne fa Orazio) «gravis principum amicitias»[3]. È azzardato (ma non inimmaginabile) che Asinio possa aver preso l'avvio proprio da dove si fermava Lucceio. Purtroppo però dell'eventuale compimento e del destino dell'opera di Lucceio non sappiamo nulla[4], per cui questa può solo essere una suggestione. Essa potrebbe trarre conforto in considerazione della prassi storiografica antica (e romana: Sallustio rispetto a Sisenna; Tacito, *Annali* rispetto a Livio) di assumere come punto d'inizio il punto d'arrivo (specie se significativo) di un'opera precedente.

Dunque Lucceio prendeva le mosse dalla guerra sociale (e certamente dai suoi prodromi) vista come antefatto indispensabile della guerra civile sillana, e procedeva includendo nel suo racconto sia vicende esterne, sia crisi interne. Perciò Cicerone lo esorta ad anticipare e separare «dal racconto delle guerre esterne» (*ab hostilibus externisque bellis*) il racconto della congiura. Non era dunque quella di Lucceio una storia unicamente delle guerre civili, per la quale comunque la guerra 'italica' (o 'sociale') avrebbe costituito un ragionevole inizio, ma una storia di Roma a partire dalla lacerazione rappresentata da quel conflitto fratricida. E già qui conviene osservare che anche nel caso di Anneo Seneca padre le sue *Historiae ab initio bellorum civilium*, come le definisce il figlio, proprio perché crebbero via via fino a comprendere il lungo governo di Augusto e oltre, saranno state anch'esse – certo su scala più vasta rispetto a Lucceio – una storia generale di Roma che non si limitava alla successione delle varie guerre civili ma che assumeva l'*initium bellorum civilium* come avvio. E si potrebbe osservare che anche nelle *Historiae* di Sallustio, che in cinque libri coprivano il dodicennio 78-67 a.C., il punto d'inizio era «l'insurrezione di Lepido» (*Lepidi tumultus*), larga parte

era dedicata all'insurrezione di Spartaco (nei libri III e IV) ed il racconto si arrestava (forse perché incompiuto) ai prodromi della crisi catilinaria (che comunque sarebbe rimasta fuori dalle *Historiae* perché già narrata da Sallustio in una specifica monografia)[5]. Sallustio adottava dunque come punto di inizio un evento di rottura sfociato in un conflitto civile (*Lepidi tumultus*), che gli appariva appropriato non solo perché non era sua intenzione trattare di Silla (su cui già aveva scritto Sisenna, quantunque servilmente)[6] ma anche perché la vicenda interna di Roma gli appariva dominata, per la fase che si proponeva di narrare, dal progressivo sgretolamento dell'ordine sillano, cui appunto Lepido aveva per primo tentato di infliggere un colpo mortale. Anche qui dunque storia generale (Pompeo contro Sertorio in Spagna, guerra contro Mitridate etc.) ma con un inizio saldamente incentrato sulla guerra civile, ora latente ora aperta, che continuava a divorare la Repubblica.

Sallustio aveva una sua ben chiara veduta intorno alla lunga durata della guerra civile romana. Se per le *Historiae* (che vengono composte dopo le due monografie) ha scelto come esordio l'insurrezione di Lepido contro la costituzione sillana (e comunque indicava nell'uccisione di Tiberio Gracco l'inizio delle «seditiones graves»[7]), nella monografia sulla *Guerra contro Giugurta* aveva inserito nel racconto una pausa narrativa in cui addita con chiarezza quale fosse a suo avviso l'«initium» della guerra civile a Roma, cioè il trapasso dalla lotta politica alla pratica dell'eliminazione fisica dell'avversario; e lo ravvisava appunto nel modo in cui, sfruttando tra l'altro demagogicamente le aspirazioni degli Italici, la *nobilitas* aveva massacrato i Gracchi e i loro seguaci, a migliaia (42, 1). È vero – precisa – che il desiderio di vincere la loro battaglia (*cupido victoriae*) aveva portato i Gracchi a eccessi (*haud satis moderatus animus*), ma le maggiori responsabilità stavano dalla parte della *nobilitas* che «gestì la vittoria secondo i suoi metodi (*ex lubidine sua*) e massacrò molti esseri umani (*multos mortalis ferro aut fuga extinxit*)» (42, 2-4). Ed è significativo che alla periodizzazione così stabilita dal cesariano non pentito Sallustio corrisponda quella del pompeiano tiepido e disilluso Marco Terenzio Varrone, che definiva l'azione 'sediziosa' di Gaio Gracco «origine dei conflitti civili» (*discordiarum civilium fontem*) perché «divise la città in due fazioni contrapposte» (*bicipitem civitatem fecit*)[8]. Lo stesso concetto, negli stessi termini, esprime Cicerone nel *De re publica*: «nam ut videtis mors Tiberii Gracchi et iam ante tota illius ratio tribunatus divisit populum unum in duas partes» («come vedete il modo in cui morì Tiberio Gracco e, prima ancora, l'orientamento dell'intero suo famigerato tribunato, divise un popolo che era un unico popolo in due fazioni», I, 31). Analoga scansione è fatta propria anche da Velleio (II, 3, 2), dove l'*initium civilis sanguinis gladiorumque impunitatis* nella storia di Roma viene indicato nella uccisione di Tiberio Gracco che costituisce il punto di partenza anche nel breve profilo dei conflitti civili che Cesare traccia parlando alla *XIII Legio* prima di varcare il Rubicone (*De bello civili*, I, 7). Dunque concordano:

Cesare, Sallustio, Varrone, Cicerone, Velleio, Floro, Appiano. Ed è notevole che Floro, il quale raccoglie nel secondo libro della sua *Epitome* di storia romana le vicende dei conflitti civili, non solo ponga al principio di essi la «seditio Gracchana», ma motivi tale sua scelta con le stesse parole che abbiamo appena letto in Varrone: «iudiciaria lege Gracchi diviserant populum Romanum et bicipitem ex una fecerant civitatem» (II, 5, 3).

Quanto al ricorso al termine «bicipite», *a due teste*, non è inutile ricordare che proprio Varrone aveva definito il primo triumvirato, riutilizzando un'immagine del *pamphlet* di Teopompo contro le tre potenze greche, *mostro a tre teste*. Una tale definizione, coinvolgente nella condanna anche Pompeo, rivela il vero orientamento di Varrone, schierato bensì con Pompeo nella guerra civile del 49 a.C., ma tutt'altro che «pompeiano»: alla maniera, del resto, di altri 'repubblicani' come Cicerone il quale non si illudeva sulla lealtà repubblicana del «Magno» e scriveva in privato che Pompeo «vuol fare come Silla»[9]; o come – per tradizione familiare – Seneca e Lucano (*Bellum civile*), entrambi «catoniani» nell'animo, liquidati entrambi in malo modo come aspiranti tirannicidi. In questo senso sono decisivi testi come le epistole a Lucilio 95 (70) e 104 (29-33), dove è durissima la presa di posizione in favore di Catone in quanto capofila della terza posizione, quella delle *partes* della Repubblica.

Fons (la parola usata da Varrone) è un perfetto equivalente di *initium* (la parola usata da Anneo Seneca padre).

Caviamo qualche conclusione.

Se Anneo Floro indicava nella «seditio Gracchana» l'*inizio* delle guerre civili, ed esprimeva questo concetto con le parole stesse di Varrone (parole che forse mutuava attraverso l'opera storica del suo remoto congiunto Anneo Seneca padre), e già Sallustio adottava la stessa periodizzazione, e Appiano adotta anche lui la *seditio Gracchana* come avvio delle guerre civili e spiega in prefazione che la guerra sociale – narrata anche da Lucceio come antefatto della guerra civile sillana – nasceva da quella *seditio* e produsse le successive guerre civili[10], se infine questa linea 'repubblicana' di condanna di tutti e tre i *principes* del patto dell'anno 60 accomuna le pagine di Appiano (nel libro I), di Varrone fustigatore del «mostro a tre teste», della famiglia degli Annei (compreso Floro, che apre il racconto della guerra civile tra Cesare e Pompeo con la definizione «Caesaris furor atque Pompei»)[11], sembra difficile – alla luce di tutte queste concomitanze – non concludere che l'*initium bellorum civilium* delle *Historiae* di Seneca padre fosse appunto – come in Varrone, Sallustio, Floro, Appiano e in fondo anche Lucceio – la *seditio* graccana. Ecco perché è logico ritenere, anche per gli umori 'ideologici' che vengono fuori chiaramente dai libri I e II delle *Guerre civili* di Appiano, che lo storico alessandrino abbia scelto di fondarsi, per quei libri, appunto sull'ampia opera storica di Seneca padre, della quale perciò adottava l'*initium*.

In breve. La domanda principale da porsi è: *donde venne* ad Appiano l'idea

che i conflitti civili (ἐμφύλια) incominciassero con la *seditio* graccana? Una periodizzazione del genere non può venirgli che da una fonte. *Dunque non c'era solo un diffuso convincimento in tal senso; c'era un'opera che collocava quella 'seditio' (133 e 123/2) all'origine delle 'guerre civili'*. Noi osserviamo che Floro *effettivamente ha adottato tale periodizzazione*. Per Floro la dipendenza da Seneca padre è altamente probabile. Dunque l'opera di Appiano sulle *guerre civili* va posta in relazione con le *Historiae* di Seneca padre. Asinio come fonte diretta di Appiano è 'fuori gioco' perché la testimonianza di Orazio, *Carmina*, II, 1 sul punto d'inizio della sua opera è indiscutibile. Incominciava con l'anno 60 a.C.

2.

Questa situazione molto chiara è stata in certo senso 'disturbata' dalla irruzione dell'ipotesi, argomentata ostinatamente da Ernst Kornemann[12], secondo cui alla base di Appiano (*Guerre civili*) vi sarebbe non già Anneo Seneca, ma l'opera di Asinio Pollione. E questo sostenne, nonostante Orazio dica chiaramente che Asinio trattava il *motus* civico non certo dall'inizio, ma «a partire dal consolato di Metello»[13], cioè dall'anno 60 del fatale patto segreto tra i tre «principes».

Invaghitisi della proposta di Kornemann, alcuni studiosi si son visti per coerenza costretti ad immaginare che Asinio avesse anteposto al suo libro una gigantesca 'introduzione', nella quale trattava i circa ottant'anni da Tiberio Gracco al primo triumvirato. Una 'introduzione' così vasta da corrispondere alle circa 150 pagine teubneriane del I libro di Appiano! Ciò al fine, disperato, di far combaciare Asinio con Appiano. Va da sé che tra le fonti che il 'repubblicano all'antica' Seneca padre ha messo a frutto c'è stato anche Asinio; ma anche altro, e di certo anche Livio, come è evidente da quella preziosa *Suasoria VI*, in cui Seneca padre allinea una serie di fonti (tra cui Livio, Asinio e molti altri) che avevano trattato della morte di Cicerone. E si potrebbe dire che quella imponente prosopografia dei proscritti e della loro tragica fine che Appiano fornisce nella prima metà (capp. 13-51) del libro IV, ulteriormente rinvia a tante altre fonti[14] sull'argomento scottante, che il vecchio Seneca deve aver ricercato, mosso – sembra evidente – da uno spiccato senso di *pietas* repubblicana. *Pietas* che meno facilmente immaginiamo sbocciare in Asinio, la cui presenza attiva accanto ad Antonio nei giorni infami in cui fu stipulato il triumvirato e furono stilate le 'liste' fu comunque alquanto compromettente. Né poté facilmente essere dimenticata dai protagonisti di quelle vicende, ancora tutti in vita quando lui si mise a scrivere.

Un'altra trovata mirante a revocare in dubbio il pur evidente legame tra i quattro Annei (i due Seneca, Lucano e Floro) fu, ad un certo momento, la arbitraria trasformazione di Lucio Anneo Floro in Publio Annio Floro.

Questi giochi di prestigio non sono inconsueti negli studi sugli autori antichi, anche perché la scarsità della documentazione superstite sbriglia la fantasia.

Che due autori, differenti per *praenomen* e *nomen*, possano (o addirittura debbano) essere la stessa persona, è difficile sostenere[15]. Peraltro si sa che, in casi del genere, o più o meno affini, il comportamento dei moderni è oscillante: si separano gli Antifonti, ma si riunificano i Luccei (ce ne sono due, coevi, entrambi noti dalle lettere di Cicerone: Marco Lucceio e Lucio Lucceio), e perché no i Flori! Il nome P. Annius Florus (cioè Publio Annio Floro) venne fuori per la prima volta quando Theodor Oehler scoprì in un manoscritto di Bruxelles (n. 212) e Friedrich Ritschl poco dopo pubblicò nel «Rheinisches Museum» (1842) il lungo frammento di uno scritto intitolato «Virgilio va considerato un oratore o un poeta?» (*Vergilius, orator an poeta?*) preceduto appunto da quel nome d'autore. Un Annius Florus scriveva lettere ad Adriano. Lo sappiamo da un frammento citato dal grammatico Carisio[16]: «Annius Florus ad divum Hadrianum: poematis [*pro* «poematibus», donde l'interesse del grammatico per questa frase] delector».

Dunque questo corrispondente di Adriano sarà, con ogni probabilità, lo stesso Publius Annius Florus che ha scritto il saggio su Virgilio.

Florus è anche, secondo la *Vita Hadriani* compresa nella *Historia Augusta*, qualcuno che indirizzava ad Adriano componimenti poetici anche scherzosi (per esempio i famosi versicoli che incominciano con «Ego nolo Caesar esse»)[17]. Questo signore sarà il medesimo individuo che mandava letterine ad Adriano per dirgli «mi compiaccio di poetare [o «della poesia»]» (*poematis delector*), e dunque, probabilmente anche il Publius Annius Florus del saggio sull'opinabile poeticità dell'opera virgiliana.

Questo Publio Annio Floro parla di sé nel saggio virgiliano. Dice di essere un poeta di origine africana, di aver preso parte, sotto Domiziano, ai Giochi Capitolini, di non essere stato premiato perché africano[18]. La data di tali giochi si può stabilire con buona probabilità: il 94 d.C.

L'altro autore, Lucio Anneo Floro, visse all'incirca nello stesso periodo. Alla fine della prefazione al primo libro dell'*Epitome* (dove riprende il parallelo, caro a Seneca, tra le fasi della vita umana e le epoche che hanno scandito la vicenda dell'impero) dice che «da Augusto al tempo nostro sono passati non molto meno di 200 anni» e precisa che le conquiste di Traiano «hanno inopinatamente ridato giovinezza all'impero» (§ 8). I calcoli che si possono fare sono approssimativi. Augusto ha governato, in un modo o nell'altro, per 57 anni (console per la prima volta già nel 43 a.C., muore nel 14 d.C.); Traiano muore nel 117 d.C., e Adriano regge l'impero nei successivi 20 anni. «Non molto meno di 200 anni» è espressione che può andar bene sia che Lucio Anneo Floro scrivesse sotto Traiano che, ancor meglio, sotto Adriano (del quale però non parla mai nella sua *Epitome*

storica). Sarà vissuto al tempo di Adriano; ma è stravagante decretare che sotto Adriano poté esistere soltanto *un autore* dotato del *cognomen* Floro, denominabile a piacimento Lucio Anneo o Publio Annio, e non invece *due* autori recanti ciascuno il suo proprio nome, e dei quali il secondo (Publio Annio) fu molto dedito a coltivare i suoi rapporti con Adriano.

Paul Jal ha notato nell'*Epitome* la frequente e affettuosa menzione della Spagna[19] a conferma della possibile origine spagnola di Lucio Anneo Floro, origine che dunque condividerebbe con gli Annei di Cordova (lo storico e suo figlio, il filosofo Seneca). E sono stati anche messi in rilievo punti di contatto tra il racconto di Floro e dettagli del *Bellum civile* di Lucano (nonché tra Appiano e Floro e tra Appiano e Lucano)[20].

In questa situazione appare indebito sia lo sforzo di rendere Annio l'Anneo cambiandogli anche l'intero nome onde liquidare la probabile connessione dello storico Floro con gli Annei di Cordova, sia l'opposta operazione di costringere Publio Annio a diventare Lucio Anneo[21].

4.

Il punto sostanziale è dunque che non esistono argomenti probanti per mettere in discussione i dati di fatto offerti dalla tradizione manoscritta. Persino la divergenza stilistica – quale che sia il valore di tale genere di argomenti – è netta[22]. Dunque fino a prova contraria *Lucius Annaeus Florus* non è un africano (come *Publius Annius Florus*), ma un Anneo, probabilmente connesso agli Annei di Cordova, cioè uno spagnolo, ammiratore convinto e quasi patriottico della Spagna[23]. Il che conferisce un suo peso alla coincidenza concettuale tra la visione di Seneca padre (*Historiae*, fr. 1: la storia di Roma scandita come le età dell'uomo) e la introduzione generale di Floro, messa bene in risalto da Luigi Castiglioni contro Alfred Klotz[24]. E dunque meritano attenzione le coincidenze strutturali:

a) Seneca padre incomincia *ab initio bellorum civilium*;

b) il secondo libro di Floro è tutto riservato alle guerre civili a partire dalla *seditio* graccana; giungeva fino alla guerra cantabrica di Augusto;

c) Appiano, *Guerre civili* parte dalla *seditio* graccana; si serviva dei *Commentarii de vita sua* di Augusto, che giungevano anch'essi alle guerre cantabriche.

E poiché Appiano doveva evidentemente avere un modello che lo portasse a porre l'inizio delle guerre civili nella *seditio* graccana (solo l'influenza di un modello può spiegare una tale scelta), questo modello sarà per l'appunto Seneca padre, *Historiae ab initio bellorum civilium*, se anche Anneo Floro, libro II, incominciava appunto di lì.

E anche tra l'opera storica di Seneca padre e le *Memorie* di Augusto un qualche rapporto ci dovette essere, visto che Anneo Floro assume come

punto terminale del II libro il medesimo delle *Memorie* di Augusto.

5.

A parte la connessione, possibile, con gli Annei di Cordova, è a lungo parso ovvio rilevare l'affinità fra Floro e Seneca padre nella visione 'antropomorfica' che entrambi manifestano a proposito dell'evoluzione e declino dell'impero romano[25]. Era (ed è, nonostante le sottigliezze ipercritiche ciclicamente messe in opera) un punto fermo, che contribuisce a ribadire il nesso che collega l'opera dei tre: Appiano, Anneo Floro e Seneca padre. Ma, si è obiettato: l'*Epitoma* di Floro si dichiara derivante da Livio, non da Seneca (*de Tito Livio* appare, in una parte della tradizione, nel titolo). La spiegazione di ciò – visto che Floro mostra di non avere un'unica fonte – l'ha fornita, con intelligenza storica, Enrica Malcovati[26]: l'*Epitoma* – ha osservato – era, ed è, tramandata spesso insieme con le *Periochae* liviane e perciò è stata presto assimilata al materiale di provenienza liviana. Se davvero l'*Epitoma* ricalcasse pedissequamente Livio ne risulterebbe una singolare incongruenza: Floro si arresta al 23 a.C. mentre Livio giungeva al 4 a.C. o addirittura alla *clades Quintilii Vari* (9 d.C.). Ovvio che anche Anneo Seneca poté, e dovette, servirsi di Livio (che utilizza nella *Suasoria VI* a proposito delle proscrizioni e della morte di Cicerone): dunque nessuna meraviglia se sovente Floro concorda con Livio.

Il recupero di Lucio Anneo Floro all'ambiente degli Annei di Cordova, in particolare l'identificazione dell'*initium* assunto tanto da Anneo Seneca padre quanto da Floro per le loro *Storie* – a sua volta collimante con l'impianto e l'*initium* delle *Guerre civili* di Appiano – portano alla medesima conclusione già prospettata nelle pagine precedenti a proposito del comune *initium* di Appiano e di Seneca: che cioè nell'opera di Seneca padre, ove conservata, avremmo la fonte cui Appiano attinse nonché il testo di riferimento adottato da Floro per la sua compilazione[27].

6.

Le guerre civili romane secondo Anneo Floro e Appiano di Alessandria: conviene tracciare un bilancio.

Si tratta di due libri simili, quasi coevi, uno in greco, l'altro in latino, che incominciano alla stessa maniera e stabiliscono lo stesso punto d'inizio del fenomeno forse più importante della storia antica, le guerre civili romane. Per entrambi le guerre civili a Roma hanno inizio con i Gracchi; per entrambi esse comprendono non solo i cosiddetti tumulti di Saturnino, la guerra sociale e la congiura di Catilina, ma anche il triennio della rivoluzione degli schiavi guidati da Spartaco e Crisso, nonché il primo

triumvirato. Per entrambi, ovviamente, le guerre civili hanno termine con Azio (31 a.C.). Dunque entrambi assumono la visione storica di un secolo di guerre civili, combattute in varie forme e segnate da vari episodi: il secolo di quella che Mommsen chiama, nella sua letterariamente insuperata *Storia di Roma*, «la rivoluzione romana».

Consideriamo più da vicino quei due autori. Di entrambi possiamo ragionevolmente dire che non hanno inventato essi quella visione della storia romana, hanno di certo un modello cui si sono attenuti: d'altra parte è escluso che l'uno dipenda dall'altro. Il caso di Anneo Floro è interessante. Egli volle dar vita ad una storia di Roma, dalle origini ad Augusto (ma lui vive sotto Adriano), e la divise in due libri: nel primo le guerre esterne, nel secondo le guerre civili. Ed è appunto il suo secondo libro quello che qui ci interessa e che appare così affine ai libri di Appiano intitolati *Guerre civili* (Ἐμφύλια). L'elemento a prima vista sconcertante è che questo libro di Floro sulle guerre civili procede oltre Azio e include le campagne militari di Augusto in Spagna (27-25 a.C.), le durissime campagne condotte allora nel tentativo di completare la mai completa conquista romana dell'indomita Spagna. Come mai? L'elemento che ha senso evocare per capire il fenomeno è che vi era un libro importante al suo tempo e influente che trattava quasi esclusivamente delle guerre civili riaccesesi dopo le Idi di marzo e giungeva fino alla campagna spagnola di Augusto, e lì si fermava, ed erano le *Memorie* di Augusto. Dunque, sotto la strana scelta di Anneo Floro di collocare a seguito di Azio le campagne spagnole di Augusto ci dev'essere – indirettamente o direttamente – l'autobiografia di Augusto. Non sarà dunque un caso che questo autore, vivendo sotto Adriano, scriva la storia di Roma dalle origini ma si fermi ad Augusto.

Anche la struttura dell'opera di Appiano merita qui qualche parola. Anche nel suo caso si tratta di una 'generale' storia romana che comprende al proprio interno, in trattazione separata, le guerre civili (anche per lui il secolo 133-31 a.C.), ma le guerre esterne non stanno tutte insieme, bensì ognuna in un libro a sé. E le stesse guerre civili a loro volta comprendono più libri: ne abbiamo cinque (fino alla sconfitta di Sesto Pompeo nel 35 a.C.), ma erano nove e quelli riguardanti Azio e la conquista dell'Egitto diventarono una sezione a parte.

La somiglianza strutturale tra le due opere è dunque completa: quella di Floro è però un compendio, quella di Appiano è invece una grande opera. Anche lui vive sotto gli Antonini, in particolare sotto il successore di Adriano, ma si ferma anche lui ad Augusto.

7.

Anneo Floro (libro II) parte dalla *seditio Gracchana* e termina con Augusto che chiude il tempio di Giano nel 25 a.C. (II, 34, 64). Lì si fermava anche

Augusto nei *Commentarii de vita sua*. Lo spiega bene il grande editore delle *Reliquiae* degli storici romani, Hermann Peter[28]. Egli osserva che la puntuale notizia di Svetonio (*Vita di Augusto*, 85), secondo cui i *Commentarii* giungevano «Cantabrico tenus bello nec ultra» («fino al momento in cui Augusto era personalmente impegnato nella guerra cantabrica»), sta ad indicare appunto l'anno 25 a.C. come termine del racconto: giacché in quell'anno Augusto lasciò ad altri la prosecuzione della campagna cantabrica, tornò a Roma e chiuse (per la seconda volta) il tempio di Giano[29].

Naturalmente Anneo Floro è ben consapevole che la conclusione delle guerre civili – cui è dedicato il suo secondo libro – cade alquanto prima: col *Bellum cum Antonio et Cleopatra* (II, 21), che terminava infatti con le parole «hic finis armorum civilium». Le guerre successive condotte da Augusto contro popolazioni che «tentavano di risollevarsi dal recente giogo» (*ab inposito nuper iugo resiliebant*) intanto sono incluse, in coda al racconto delle guerre civili, in quanto costituivano la parte conclusiva degli autobiografici *Commentarii* augustei. Il tono di Floro nel narrare *molto brevemente* queste campagne è curiosamente battagliero, come se personalmente egli si schierasse. Per esempio, all'inizio del *Bellum Noricum* (II, 22): «Agli abitanti del Norico [il Trentino, all'incirca] davano coraggio le Alpi», e commenta: «come se la guerra non potesse salire fin sulle rupi o sulle zone innevate!». Riecheggiano forse, qui e altrove, espressioni che lo stesso Augusto adoperava nel narrare quelle vicende.

[1] *Lettere ad Attico*, IV, 6, 4.

[2] Appiano, *BC*, II, 9, 33.

[3] *Carmina*, II, 1, 3-4.

[4] Da ultimo si dubita anche, forse a torto, che il Lucceio ucciso nel corso delle proscrizioni (Appiano, *BC*, IV, 26, 109) sia lui.

[5] Cfr. sulle *Historiae* la puntuale testimonianza di Ausonio (*Ad nepotem Ausonium*, vv. 61-63: p. 264 Peiper).

[6] *Parum libero ore* (Sallustio, *Guerra contro Giugurta*, 95, 2).

[7] *Historiae*, I, 17 Maurenbrecher.

[8] *De vita populi Romani*, IV, fr. 136 (= *M. Terentius Varro*, III, curante F. Semi, in aedibus F. Pesenti Del Thei, Venetiis, 1965, pp. 139-140).

[9] *Lettere ad Attico*, IX, 10, 6.

[10] *BC*, I, 34, 151.

[11] *Epitome*, II, 13, 3.

[12] Il suo più ampio scritto in tal senso, *Die historische Schriftstellerei des C. Asinius Pollio*, apparve nel 1896 nel XXII Supplement degli «Jahrbücher für classische Philologie».

[13] *Carmina*, II, 1, 1.

[14] Cfr. *BC*, IV, 16, 64: πολλοὶ ἐν πολλαῖς βίβλοις.

[15] Contro la confusione regnante in proposito resta solida la trattazione ben documentata dei dati tradizionali disponibili da parte di Paul Jal nel II volume del *Florus* della «Collection Budé» (Les Belles Lettres, Paris, 1967, pp. 97-110). Gli argomenti fondamentali per distinguere i due li aveva già formulati G.F. Unger, *Die vier Zeitalter des Florus*, in «Philologus», 43, 1884, p. 438, dimostrando che le presunte somiglianze tra i due Floro sono coincidenze in *flosculi* piuttosto comuni.

[16] *Charisii artis grammaticae libri V*, ed. C. Barwick, Teubner, Leipzig, 1964[2], pp. 66, 10 e 177, 13.

[17] Elio Sparziano, *Vita Hadriani*, 16, 3.

[18] «Vergilius orator an poeta», I, 4.

[19] Florus, *Œuvres*, texte ét. et trad. par P. Jal cit., t. I, p. cxiii e nota 3.

[20] Su Appiano e Lucano vedi I. Hahn, *Appien et le cercle de Sénèque*, in «AAntHung», 12, 1964, pp. 187-190.

[21] Così, ad esempio, *L. Annaei Flori Quae extant*, iterum ed. H. Malcovati, Typis Officinae Polygraphicae, Romae, 1972, pp. vii-viii. Ernst Bickel (in «RhM», 93, 1950, pp. 188-189) osservò giustamente che «Adriano apprezzò la *gens Annia* a un membro della quale, *Marcus Annius Verus* poi Marco Aurelio, agevolò l'ascesa al trono, mentre al contrario con la *gens Annea*, cioè con la famiglia di Seneca, non ha avuto alcun rapporto». Ne deduceva però senza fondato motivo che dunque l'Anneo Floro dell'*Epitoma* va mutato in Annio. Inversamente Enrica Malcovati (in «Athenaeum», 28, 1950, pp. 276-279) argomenta molto bene che la tradizione è univoca nell'attribuire ad Anneo Floro l'*Epitoma* tanto da presentare, in alcuni manoscritti, la genealogia degli Annei a corredo del testo ma poi propende per unificare sotto il segno di Anneo anche le opere tramandate come di Annio!

[22] La mette bene in luce Ed. Wölfflin, *Die ersten Spuren des afrikanischen Lateins*, in «Archiv für lateinische Lexikographie», VI, 1889, pp. 1-7, pur proponendosi di dimostrare il contrario.

[23] Vedi *supra*, § 3.

[24] Giusto Lipsio, sulla base di Lattanzio, *Divinae Institutiones*, VII, 15, attribuiva a Seneca filosofo la *Epitoma* di Anneo Floro. Il presupposto era che Lattanzio parla di 'Seneca' a proposito delle età dell'uomo come scansione delle fasi della storia di Roma e d'altra parte l'autore dell'*Epitoma* si chiama Anneo. Vossius (*De historicis latinis*, I, 30) confutò questa tesi con l'argomento che Seneca avrebbe potuto esprimere quel pensiero in qualunque opera o lettera filosofica perduta, non necessariamente in un'opera storica. Salmasio arbitrariamente pensava che Lattanzio (cui dobbiamo la citazione del fr. 1) avesse confuso Anneo Seneca con Annio Floro. *Contra* bene si espresse A. Klotz, *Das Geschichtswerk des älteren Seneca*, in «RhM», 56, 1901, p. 430. Le età della storia di Roma secondo Seneca padre e secondo Floro non coincidono perfettamente (cfr. Klotz, p. 433), resta il fatto sostanziale del paragone antropomorfico dello sviluppo storico; e resta anche il fatto che Floro raccolga in un libro a parte, il secondo, l'età delle guerre civili, che Seneca secondo Lattanzio definiva «senectus». Floro insomma ha semplificato lo schema di Seneca padre, lo ha reso meno pessimistico, onde rivalutare l'età degli Antonini come «nuova giovinezza» («reddita iuventus»).

[25] Non mancano tortuosità moderne in proposito; cfr. su tutta la questione l'equilibrato intervento di Luigi Castiglioni, *Lattanzio e le Storie di Seneca padre*, in «RFIC», n.s. 6, 1928, pp. 454-475, e da ultimo la sommaria trattazione di B.M. Levick, in *FRHist*, I, pp. 507-508, 584.

[26] *L. Annaei Flori Quae extant* cit., p. ix.

[27] Sul nesso tra l'opera storica di Seneca padre e le *Guerre civili* di Appiano resta un punto fermo il saggio di Hahn, *Appien et le cercle de Sénèque* cit., approvato – e la cosa merita una affettuosa segnalazione – persino dagli schizzinosi oxfordiani della nuova raccolta *FRHist*, I, p. 507!

[28] *HRR*, II, 1906, pp. lxxi-lxxii.

[29] Cfr. Th. Mommsen, *Res gestae divi Augusti ex monumentis Ancyrano et Apolloniensi*, I, Weidmann, Berlin, 1883[2], p. 50.

3.
Seneca mette a frutto le Historiae paterne

1.

Nel mettere in circolazione l'opera storica paterna a lungo inedita, Seneca scrisse *de vita patris* parole non certo di circostanza sul rilievo di quell'opera. Ce ne restano pochi righi, nei quali leggiamo: «Chiunque avesse letto le sue *Historiae ab initio bellorum civilium paene usque ad mortis suae diem* riterrebbe di estrema importanza le sue origini familiari»[1]. Anche se intorno al peso che tali origini poterono avere sull'orientamento della sua opera storiografica non si può dire molto, è chiaro che Seneca figlio intende stabilire appunto un tale nesso. Momigliano ha attribuito tratti quasi caricaturali a questa famiglia degli Annei di Cordova («una di quelle famiglie provinciali, indomite, caparbie e un po' comiche»), soggiunge però anche, abbandonando il tono scherzoso, che «il vecchio Seneca sapeva perfettamente cosa significasse essere un antico romano e ostentava modi repubblicani»[2].

Non è escluso che, tracciando nel 1950 questo ritratto del vecchio Seneca, Momigliano, proprio perché parla di «famiglie un po' comiche care al mio amico Ronald Syme», avesse in mente, tra l'altro, il ritratto che Syme destina a Catone nel capitolo di *Roman Revolution* sull'oligarchia romana: «Quel misto di testardaggine e di abilità politica che era stato utilizzato dal suo antenato [= Catone censore] per fiaccare la potenza della famiglia patrizia monarchica degli Scipioni»[3].

Nella fantasia degli storici, necessaria per far rivivere i morti (cioè i personaggi del passato: l'espressione è dello stesso Momigliano[4]), funziona sempre potentemente l'esperienza loro vivente. E di fronte a questo ritratto di provinciali all'antica molto 'repubblicani' non si può non pensare all'ironia del giovanissimo Momigliano nei confronti dell'antifascismo del *milieu* piemontese e crociano, nutrito di passatismo da Italia vetero-liberale di cui parlò Carlo Dionisotti nell'affettuoso ma veridico *Ricordo dell'amico*[5]. E giova sempre ricordare che Momigliano già nel '32 (e poi daccapo nel '34) si

era alquanto precipitosamente accontentato del paradossale *escamotage* apologetico di Diderot a proposito della servile e a tratti repugnante *Consolatio ad Polybium* – strumentale atto di servilismo di Seneca, esule in Corsica, verso Claudio –, interpretata come sottile ironia ammantata di lodi apparenti[6].

Era invece quella *Consolatio* vergognosa l'equivalente delle «letterine di ossequio e di promesse di buona condotta» indirizzate «dal confino al dittatore»[7]. Il giovane e precoce filosofo e brillante e applaudito oratore aveva preso troppo sul serio la apertura 'liberale' dei primi tempi di Caligola: tanto da mettere in circolazione l'opera storica del padre, visto che il neo-principe Caligola consentiva la circolazione dei proscritti libri di storia di Cremuzio Cordo e di Labieno[8]. Parlava, anche in Senato, con faconda libertà, ma con una facondia nuova ben diversa dall'antica oratoria repubblicana; e forse non si accorgeva ancora del fastidio che Caligola cominciava a provare nei suoi confronti tanto da definire i suoi discorsi «sabbia senza calce» (*harenam esse sine calce*)[9]. Secondo Dione Cassio, addirittura per un discorso troppo efficace pronunciato in Senato rischiò Seneca la morte per ordine di Caligola, una cui favorita salvò l'emaciato filosofo-senatore sostenendo che sarebbe comunque morto di lì a poco[10]. Invece morì prima Caligola. Ma, sotto Claudio – emulo a modo suo di Augusto –, a Seneca toccò un lungo confino in Corsica, ben nove anni, dal quale tornò – grazie ad Agrippina – trasformato in politico pronto al ruolo di consigliere di un giovanissimo principe; da 'plasmare' magari, secondo un mai dimenticato proposito platonico, in filosofo-reggitore. Il giovane principe era Nerone, lo schema platonico fallì piuttosto rapidamente, e Seneca con altri suoi congiunti e sodali, morì da antico repubblicano, congiurando contro il 'tiranno' e affrontando il suicidio.

2.

Il vecchio Seneca era nato circa il 60 a.C., e avrebbe fatto a tempo ad ascoltare dal vivo Cicerone, che ammirava sotto ogni rispetto, se non avesse ritenuto più prudente restare a Cordova (*intra coloniam meam*) nel fuoco delle guerre civili. È degno di nota come, nelle riflessioni più spiccatamente 'personali' di Seneca padre – disseminate nelle sue opere retoriche – venga spesso fuori in un modo o nell'altro il nome di Cicerone (oltre, s'intende, la *Suasoria VI* tutta dedicata a lui). Lo si osserva già nella prefazione alla prima controversia, là dove il vecchio maestro ricorda di aver ascoltato direttamente tutti gli oratori più importanti del tempo *excepto Cicerone* [§ 11]; e precisa subito che l'occasione non gliela aveva «portata via» l'*aetas* (il divario di età: avrebbe fatto a tempo ad ascoltarlo) ma il *furor bellorum civilium*, allora imperversante dovunque. E Cicerone torna anche nella prefazione al libro X delle *Controversie* (a proposito di Labieno).

L'esaltazione che Seneca figlio fa di Cremuzio Cordo al principio della *Consolatio* per Marcia, figlia di Cremuzio, lo storico suicida che aveva sfidato Tiberio e Seiano rivendicando a Bruto e a Cassio il rango politico-morale di «ultimi Romani», basta di per sé a far capire quale fosse l'orientamento dell'opera storica del vecchio Seneca, che largamente riguardava la stessa materia trattata da Cremuzio, nonché lo stretto legame tra padre e figlio sul terreno minato dell'interpretazione storico-politica del secolo della «rivoluzione romana».

Per comprendere l'autentico sentire del vecchio Seneca, le sue scelte in campo storiografico, basterebbe il magnifico e simpatetico ritratto che egli traccia di Labieno nella prefazione (§§ 4-8) al decimo libro delle *Controversiae*. È un ritratto che esalta la bravura di questo scrittore «il quale non aveva deposto per nulla gli spiriti suoi pompeiani pur nel bel mezzo ormai di una così vasta 'pace civile'» (§ 5); ne apprezza l'antidemagogia (§ 4: «declamavit non quidem populo, sed egregie»); esalta la sua capacità di affermarsi pur avendo tutti contro (§ 4: «magna autem debet esse eloquentia quae invitis placeat»); addita nella passione per la *libertas* la principale caratteristica di lui (§ 5: «libertas tanta ut libertatis nomen excederet»); infine condanna, senza sfumature o distinguo, la distruzione nel fuoco dei suoi scritti: «res nova et inusitata supplicium de studiis sumi!» (§ 5)[11]. E qui il vecchio Seneca aggiunge una considerazione sarcastica, che batte ancora una volta sulla pagina nera delle proscrizioni (ampiamente presente nella *VI Suasoria*): «per fortuna – scrive – la scelta di estendere la persecuzione anche ai frutti dell'ingegno si produsse dopo Cicerone! Immaginate cosa sarebbe mai accaduto se ai triumviri fosse stato lecito proscrivere, di Cicerone, anche l'*ingenium* [= l'opera sua intellettuale]?!» (§ 6). In parole ancora più chiare questa frase significa che Augusto, pur padrone ormai incontrastato della vita pubblica e artefice e patrono della *tanta pax* da lui instaurata e propagandata, si era però dimostrato da *princeps*, ancora peggiore di quando era triumviro. Da triumviro aveva fatto ammazzare Cicerone, da *princeps* pacificatore aveva fatto mettere al fuoco l'opera storico-letteraria di Labieno, e instaurato l'inaudito *supplicium de studiis sumendum*, la «condanna a morte» dei libri. Dopo di che rincara la dose e passa alla profezia-invettiva: «gli dei immortali, ancorché lenti, hanno sempre vendicato chi aveva dovuto subire (*certi vindices generis humani*), e hanno ritorto siffatte enormità sul capo di chi le aveva escogitate» (§ 6).

Di Labieno, Seneca rievoca anche lo spettacolare suicidio, scelto come risposta al sopruso subito e determinato dal proposito di non sopravvivere alla distruzione della propria opera. E ci tiene ad inserire un ricordo personale di un episodio grave capitato durante le letture cui aveva assistito. «*Mi ricordo* – scrive – che una volta, mentre Labieno recitava la sua opera storica, riavvolse la gran parte di quel libro che stava leggendo e disse: 'Questa parte che ora salto si potrà leggere dopo la mia morte'» (§ 8).

3.

Del padre, Seneca dice che fu uomo «antiqui rigoris»[12] e attribuisce, come sappiamo, questo carattere alla tradizione familiare in lui vigente e operante.

Delle sue *Historiae* ci restano appena due frustuli e forse un titolo. Il racconto delle convulsioni di Tiberio sul letto di morte, che Svetonio[13] attribuisce a «Seneca», sarà del padre o del figlio? Nel primo caso avremmo un forte indizio sull'estensione del racconto senecano fino alla vicenda contemporanea. Se le parole «eius historias ab initio bellorum civilium [...] *paene usque ad mortis suae diem*» non significano «le *Storie* che lui continuò a limare fin quasi al suo ultimo giorno di vita» ma – com'è preferibile – «le *Storie* che giungevano *col racconto fino al*[14] suo ultimo giorno di vita», la deduzione che si impone è che *Anneo Seneca continuò ad aggiornare la sua opera* anche molto oltre Azio. Forse intuiva che il conflitto civile covasse pur sempre sotto la cenere. Certo il tema *guerre civili* doveva costituirne il filo conduttore; altrimenti perché assumere quell'*initium*? L'opera restò ad ogni modo inedita pur dopo il 14 d.C. e pur dopo il 37 d.C.

Comunque si era venuta producendo una torsione. Forse il vecchio Seneca intendeva da principio scrivere una storia dei conflitti civili, il cui epilogo naturale era Azio. Poi però l'opera, proseguendo Seneca molto oltre Azio, è diventata una 'storia generale' (modello *Historiae*). Il fenomeno aveva un archetipo: la monografia tucididea sulla guerra peloponnesiaca che prosegue, grazie a Senofonte e poi a Teopompo, sotto forma di *Elleniche*[15]. Resta aperta, per quel che riguarda Seneca padre, la questione se egli abbia percepito *un possibile riaccendersi del conflitto* anche dopo Azio (va ricordata in proposito la ricca informazione, presso Seneca figlio, sulle congiure contro Augusto), e perciò abbia seguitato a scrivere, ponendosi nell'ottica di considerare gli anni di Augusto dopo Azio come un periodo di conflitti sopiti ma non estinti. La situazione dopo il 14, soprattutto per il passaggio delicato della 'successio' di Tiberio, non era meno ricca di tensioni: anche a giudicare da come Tacito presenta quegli avvenimenti e le ritornanti congiure, vere o immaginarie o solo sospettate che avevano indotto Tiberio alla drammatica confessione di pericolo permanente: «Ho afferrato il lupo per le orecchie!» (Svetonio, *Vita di Tiberio*, 25) a significare l'instabilità del regime lasciatogli in consegna da Augusto.

L'opera (*Historiae*) di Anneo Seneca padre *ab initio bellorum civilium* doveva dunque presentarsi come una storia delle vicende politiche e militari *al tempo delle guerre civili*. Quindi il racconto poté riguardare anche altri aspetti: guerre esterne svoltesi in quel medesimo periodo (dal 133 a.C. in avanti)[16].

4.

Non sappiamo molto sulla motivazione che ha indotto Seneca padre a

scrivere storia. Si può osservare che, per il suo lavoro e studio didattico-retorico, la storia del primo secolo aveva costituito la materia prima, ed egli si era ampiamente documentato schedando opere storiche.

L'altro indizio che abbiamo è pur sempre nelle poche superstiti parole del figlio che denunciano lo stravolgimento fazioso della verità storica come uno degli effetti delle guerre civili: «Ab initio bellorum civilium, unde *primum veritas retro abiit*». Vi era dunque in lui un proposito di rettifica, di ripristino della storia vera contro la storia falsa (o 'sacra' o di partito). In tale proposito rientra bene la scelta di usare Asinio Pollione come correttivo dei *Commentari* cesariani. Non perché Pollione fosse di per sé 'la verità', ma perché faceva vedere dove Cesare aveva manipolato la realtà; di Pollione stesso, Seneca sapeva quanto fosse a sua volta fazioso quando si trattava di Cicerone che pure apprezzava (*Suasoriae*, VI: «Asinius Pollio qui infestissimus famae Ciceronis permansit»). Se dunque il proposito del vecchio Seneca era ripristinare la *veritas* vittima primaria delle guerre civili e del conseguente spirito di fazione, e se egli tale proposito lo aveva perseguito sul serio, è comprensibile la sua programmatica scelta di non pubblicare. Gli erano ben presenti le traversie degli altri storici: da Livio che smette di pubblicare finché Augusto non muore[17], a Labieno, a Cremuzio Cordo, suicidi entrambi per protesta contro la distruzione della loro opera, ad Asinio Pollione sempre più emarginato, alla cacciata di Timagene, che brucia egli stesso la storia *rerum ab Augusto gestarum*[18]. (Per non parlare delle traversie di Virgilio incappato nella *damnatio* di Cornelio Gallo [*Georgiche*, IV] e già reduce dalla *gaffe* di aver optato, con le *Ecloghe* IV e VIII, per Asinio Pollione, cioè per la persona più detestata da Ottaviano subito dopo Antonio). Questo genere di traversie aveva indotto il vecchio ad assumere, nelle opere che volle pubblicare, cautele che probabilmente non c'erano nelle inedite *Historiae*.

Prudenza e scarso rispetto della verità si intrecciano soprattutto quando si tratta di Augusto. E, a ben vedere, la questione è sempre la stessa: quanta tolleranza ci sia effettivamente stata sotto di lui. Una frase, che talvolta si cita, tratta dalla quarta *Controversia* del II libro, suona così: «Ci fu così grande *libertas* sotto il divo Augusto[19] che ci fu persino qualcuno che rinfacciò a Marco Agrippa le sue origini basse, pur essendo egli allora molto potente» (II, 4, 13). A prima vista può sembrare un riconoscimento tributato alla *libertas* vigente sotto Augusto. Ma l'intero contesto ed il racconto completo dell'episodio portano a conclusioni alquanto diverse, e la prosa di Seneca rivela, ad una attenta lettura, tutta la sua insidiosa densità. In realtà quel commento, in cui la parola *libertas* (addirittura *tanta libertas*) viene coniugata col nome di Augusto è la pungente descrizione di una seduta di lettura al cospetto del *princeps*, di Agrippa e di Mecenate, impregnata di paure e di servilismo. La premessa è che Agrippa era «inter eos qui non nati sunt nobiles, sed facti». Marco Porcio Latrone, antico condiscepolo e amico del vecchio Seneca ma anche idolo di Ovidio, sta declamando e ad un certo

punto pronuncia alcune parole, coerenti col testo che stava recitando ma incautamente passibili di interpretazione allusiva: «iam iste [un *adulescens*] ex imo per adoptionem nobilitati inseritur». Panico. Mecenate sibila all'oratore: «Sbrigati, Cesare ha fretta». E Seneca commenta: alcuni intesero ciò come prova della «malignitas» di Mecenate perché, con quel suo intervento, lungi dal distrarre Augusto affinché non sentisse, finiva con l'attrarre l'attenzione del *princeps* proprio su quella frase. Descrive dunque Seneca, in questa movimentata pagina, un clima, e una tensione, non definibili certo come *libertas*. Dopo di che, riequilibra l'effetto con la singolare affermazione secondo cui prova della «tanto grande *libertas* vigente sotto Augusto era che poté, in quel tempo, esserci qualcuno che rinfacciava ad Agrippa i suoi bassi natali». Sembra quasi voler dire che, dopo Augusto, le cose, per la *libertas*, sono andate molto peggio.

E analogamente non stupirà il misto di critiche ed apprezzamenti positivi che destina a Timagene, bersaglio emblematico della pressione di Augusto sulla storiografia.

Seneca padre aveva dunque affidato alla circolazione nell'ambito del clan familiare e alla (eventuale) pubblicazione rinviata a tempi migliori un'opera, le *Historiae ab initio bellorum civilium*, che si proponeva innanzi tutto la salvaguardia e la rivendicazione della *veritas* in un tempo di sistematica storia falsa. È questo il lascito in cui si iscrive Seneca figlio, e questo spiega non solo la decisione da lui presa, sotto Caligola, di mettere in circolazione l'opera ma anche la ricchezza di verità 'scomode' sulla storia del secolo della 'rivoluzione romana' e sul lunghissimo governo di Augusto che egli stesso a sua volta ha disseminato nelle sue opere. E ben si comprende perché, volendo sintetizzare in una sola frase il senso dell'opera storica paterna, Seneca l'ha definita come l'antidoto all'«arretramento della verità» inteso come patologia caratteristica della guerra civile.

5.

La densità di riferimenti storici al secolo delle guerre civili e al regno di Augusto onnipresenti nell'imponente opera in prosa di Seneca filosofo è un fenomeno che non può passare inosservato[20]. Esso trova la sua più ovvia spiegazione nella intensa frequentazione, da parte di Seneca, dell'opera storiografica di suo padre. Dovette provvedere ad una attenta lettura di essa nel momento in cui decideva di «metterla in circolazione». *Edere* significava, per l'appunto, innanzi tutto «rileggere»[21] dopo aver affidato il lavoro di allestimento a copisti adeguati all'impresa. Tra l'altro per una verifica politica.

È istruttiva a tal proposito la vicenda delle *Historiae* di Cremuzio Cordo. Quando, sotto Caligola, poterono essere rimesse in circolazione, fu la figlia di Cremuzio, Marcia, che le dissotterrò (*in usum hominum reduxisti*, dice di

lei Seneca), e decise di farle circolare intatte (*incorrupta rerum fides*) secondo Seneca[22]. Però ad un certo punto qualcuno ne eliminò alcune parti: «quelle che gli avevano arrecato danno», sostiene Quintiliano, secondo cui comunque ne rimasero numerose pagine contenenti «pensieri audaci»[23]. Quintiliano, disciplinato conformista e indisturbato istitutore privato dei figli di Domiziano, era un ragazzino quando l'opera di Cremuzio riemerse. È da chiedersi come abbia potuto collazionare l'edizione corrente al tempo suo con l'originale fatto scomparire nell'anno 25[24]. Egli potrebbe comunque, con le sue circostanziate informazioni, attestare il subentrare, ad un certo punto, di una edizione purgata. Sta di fatto che, ad esempio, ancora nell'edizione nota a Svetonio si leggeva che Augusto, quando rifece il Senato, depurandolo dai tanti elementi immessivi da Cesare e comunque affermatisi nel caos della guerra civile, ben protetto da una scorta, impose la perquisizione personale dei singoli senatori prima di concedere loro l'accesso in Senato[25]. Non era un dettaglio neutrale.

Seneca, che dell'opera paterna vanta soprattutto la *veritas* controcorrente, potrebbe aver compiuto analoga operazione, o comunque essersi posto la questione di una eventuale 'potatura'. Il che comporta che in ogni caso egli avrà attentamente meditato il contenuto dell'opera che si accingeva a mettere in circolazione. Il frequente e molto puntuale riferimento, nelle sue opere filosofiche, alla vicenda delle guerre civili e del governo di Augusto (è quello il periodo storico cui si riferisce di continuo) discende dunque, secondo ogni verosimiglianza, dall'esperienza editoriale fatta sulle *Historiae* paterne.

6.

Quasi novant'anni or sono Luigi Castiglioni osservava che è logico aspettarsi tracce di tale opera in Seneca filosofo ed in Lucano. E aggiungeva che, se la assidua lettura del manuale retorico del vecchio «ha lasciato così evidenti tracce» in entrambi, «non si ha ragione per dubitare che altrettante ne lasciasse un'opera, ricca di dettagli[26], *patrimonio letterario della famiglia*»[27]. Questa formulazione è molto appropriata e interpreta bene il senso delle parole con cui Seneca filosofo presenta le *Historiae* nella pagina recuperata da Niebuhr. Lì si coglie bene la fierezza del figlio per la ricchezza di quel «patrimonio letterario della famiglia» costituito dall'insieme delle opere edite e inedite del vecchio: un patrimonio tale da meritare non solo una edizione postuma di quanto era rimasto inedito ma anche un *De vita patris*.

La riemersione delle *Historiae* di Cremuzio ad opera di Marcia e la prima diffusione delle *Historiae* di Seneca padre avvennero all'incirca nello stesso periodo. Ed è persino pensabile una unità di intenti tra Seneca e Marcia. Certo è significativo che la prima opera superstite (databile intorno al 40) del giovane filosofo sia proprio la *Consolatio ad Marciam*: atto di omaggio e di

solidale espressione di affinità politica non solo nei confronti di Marcia ma anche, e non meno, del grande suicida. Si può anzi dire che le prime, in ordine di tempo, delle moltissime parole di Seneca che siano giunte a noi costituiscono un monumento alla memoria di Cremuzio Cordo, alla sua lotta per la libertà della storiografia, e all'intelligenza politica di Marcia. Né sarà casuale che, proprio nel formulare l'apprezzamento per l'azione di recupero da lei compiuta, Seneca faccia ricorso ad una espressione che suo padre aveva adoperato per definire la repressione esercitata da Augusto contro l'opera storica di Labieno: «res nova et inusitata – aveva scritto il vecchio – *supplicium de studiis sumi*»[28]; «*ingenium* patris tui *de quo sumptum erat supplicium*» scrive Seneca a proposito della distruzione dei libri di Cremuzio[29].

Seneca dimostra, nelle parole con cui apre il suo scritto rivolto a Marcia, di esserle stato a suo tempo vicino quando, nel 25 (cioè almeno quindici anni prima) si consumò il dramma del lento suicidio del padre, fermo nella sua decisione di lasciarsi morire di fame. «La morte – così le scrive – di Aulo Cremuzio Cordo, padre tuo, tu hai cercato di impedirla finché hai potuto; quando però ti fu chiaro che, a fronte della marmaglia dei satelliti di Seiano, quella era l'unica via di libertà (*unam servitutis fugam*), certo non assecondasti la sua decisione ma ti arrendesti, ti desti per vinta e desti libero corso al pianto. Certo, tenesti a freno i gemiti, ma non li hai mascherati dietro un volto allegro: e questo in un'epoca nella quale il massimo di *pietas* era non commettere nulla di empio».

A questa ricostruzione dei giorni dell'agonia e della morte di Cremuzio, rivissuti con fedeltà quasi cronachistica attraverso il comportamento di Marcia, tiene dietro nello scritto di Seneca, una intera pagina su Cremuzio, nella quale si celebra la vittoria, postuma, di lui sui suoi persecutori. «La sua memoria – scrive – vive, e vivrà, finché avrà un valore la conoscenza della storia di Roma, finché esisterà al mondo qualcuno che vorrà risalire alle gesta delle passate generazioni, finché ci sia qualcuno che voglia sapere cosa sia un *vir Romanus* indomito mentre tutti spontaneamente piegavano il collo sotto il giogo di Seiano, cosa sia un uomo libero d'ingegno, d'animo, di azione». E la sua opera – salvata da Marcia – varrà come «testimonianza incorrotta» (cap. 1, 3). Cremuzio domina l'intero testo, pur destinato a consolare Marcia della perdita del figlio Metilio. Più oltre (cap. 22, 4), viene rievocata la battuta micidiale con cui Cremuzio, in Senato, gelò l'iniziativa di erigere una statua di Seiano nel teatro di Pompeo (profanazione della memoria di un protagonista della storia repubblicana). E conta soprattutto il finale della *Consolatio* (cap. 26), che consiste nel discorso che dall'aldilà Cremuzio rivolge a Marcia per consolarla della perdita del figlio. È Cremuzio stesso che subentra a Seneca nella funzione di consolatore, e, ciò facendo, rievoca ancora una volta la propria opera di storico del terribile 'secolo' delle guerre civili (*unius saeculi facta componere*) ormai considerata però da una lontananza siderale, come avviene nel ciceroniano *Sogno di*

Scipione. Era quella – ammonisce Cremuzio – la storia «di un angolo sperduto dell'universo» (*in parte ultima mundi*) svoltasi tra uomini (*inter paucissimos*) a torto convinti della loro centralità, e ignari della *vetustas*, frutto del tempo, che «si prenderà gioco» (*ludet*) di tutte queste piccole ambizioni umane, non solo, ma anche dei luoghi, della realtà fisica e naturale ed estinguerà la vita animale sommergendo l'orbe terrestre con acqua e fuoco (26, 6). Qui l'imitazione del *Somnium* diventa evidente.

Ed è anche un quadro della *vetustas* del mondo, come epilogo della storia, che ricorda quella visione – che Lattanzio[30] trovava nel vecchio Seneca – della storia di Roma come un succedersi di età analoghe a quelle degli umani, al termine delle quali non vi è che la vecchiezza e il declino.

Non è esagerato affermare che in questo testo appassionato – la *Consolatio ad Marciam* – non vi è solo il trasporto personale dell'autore per la destinataria, vi è, molto forte, la eco recente della lettura di opere di storia definibili come 'controcorrente' (e nel caso di Cremuzio perseguitate), e vi è già anche l'intuizione – che starà, nell'ultimo Seneca, alla base delle *Naturales Quaestiones* – secondo cui la storia politica, la storia dei fatti e dei conflitti degli uomini, non è che una piccola e tutto sommato transitoria parte di un molto più grande e incontrollabile moto della storia naturale, fatto di trasformazioni e di catastrofi: una storia che è dato contemplare e di cui è giusto avere coscienza, ma che è impossibile arrestare o modificare o prevenire nei suoi inevitabili effetti.

Perciò la *Consolatio ad Marciam* è un testo capitale e premonitore, e al tempo stesso un documento prezioso per entrare nel sistema intellettuale di Seneca, nel reticolo delle sue letture. Una specola, dunque, grazie alla quale guardare dentro l'opera storiografica di suo padre, di continuo messa a frutto in quel costante richiamo alla storia del «secolo sillano» – così lo chiamerà nel *De ira* – che alimenta di continuo la riflessione morale del filosofo.

7.

Il lunghissimo 'regno' di Augusto è senza dubbio uno dei 'serbatoi' privilegiati per l'esemplificazione storica senecana[31]. Non possono non provenire dalle *Historiae* paterne dettagli quali l'«avversione furiosa» di Ottavia, sorella di Augusto e madre del prematuramente morto Marcello, nei confronti di Livia, moglie di Augusto e promotrice infaticabile dell'ascesa di Tiberio: (Ottavia) *oderat omnes matres et in Liviam maxime furebat* (*Consolatio ad Marciam*, 2, 5). Castiglioni definiva questo un «esempio tipico» del materiale derivato, da Seneca, dalle *Historiae* paterne. Ma per quel che riguarda l'età di Augusto gli esempi sarebbero innumerevoli. Non soltanto i dettagli imbarazzanti per il giovanissimo triumviro che, a cena, scrive sotto dettatura di Antonio (ridiventato padrone della situazione) le liste di

proscrizione[32], ma anche le molte notizie sulle molte congiure – represse ma ogni volta ritornanti – che punteggiarono i suoi lunghi anni di governo inquieto e guardingo: Salvidieno, Lepido, Murena, Cepione, Egnazio, Cinna, e quelle – gli dice allusivamente Livia nella ricostruzione che Seneca fa del drammatico colloquio di lei col *princeps* – *quos tantum ausos pudet*[33]. E quest'ultima stoccata non può che riferirsi all'oscura vicenda di Giulia Maggiore, figlia di Augusto e del suo amante Iullo Antonio costretto al suicidio[34] perché accusato di cospirazione contro Augusto. Perciò Livia nel mettere in elenco anche questi dice: «per non parlare degli altri che *mi vergogno abbiano osato tanto*».

Episodi dolorosi e torbidi, questi ultimi, su cui Seneca mostra di sapere molto. Conosce i dettagli sulle esibizioni di Giulia Maggiore proprio sui rostri da cui suo padre aveva promulgato le leggi contro l'adulterio[35], così come conosce i dettagli sull'intervento di Livia nel caso della congiura di Cinna e il contenuto dell'abile e duro discorso che Augusto rivolge a Cinna ormai smascherato[36]. E in questo caso Seneca fa riferimento ad una fonte quando scrive, dopo aver riferito una parte non brevissima di quella allocuzione consumatasi a quattr'occhi tra Augusto e Cinna: «Non riproduco [usa proprio il verbo *repetere*] l'intero perché non voglio occupare così la maggior parte di questo rotolo: Augusto parlò infatti per oltre due ore, prolungando in tal modo la punizione, del che anche in seguito sarebbe andato fiero» (I, 9, 11). Seneca segnala di omettere per brevità la lista dei complici e i dettagli operativi dell'attentato, che invece Augusto aveva puntigliosamente inflitto all'incauto e inetto attentatore. Al termine di questa tortura psicologica (gran parte del lungo discorso che lo costrinse ad ascoltare in silenzio[37] verteva sul concetto: sei inetto a governare, hai perso persino delle cause private) lo congedò dicendogli: «Ti faccio dono della vita per una seconda volta: la prima volta come nemico, questa volta come cospiratore. Da oggi facciamo a gara, vediamo se con maggiore lealtà io ti abbia dato la vita di quanta ne dimostrerai tu nell'essermene debitore!» (I, 9, 11).

La storicità di tutta la vicenda – messa talvolta in dubbio senza argomenti cogenti[38] – è confermata dal racconto fin troppo prolisso di Dione Cassio (LV, 14-21) il quale fa parlare Livia molto più a lungo. Poiché Svetonio non parla della congiura di Cinna, Voltaire gettò lì l'idea che essa non fosse mai esistita. La scena raccontata da Seneca (e a suo modo da Dione Cassio) si presta ad una trasposizione teatrale: ciò che fece Corneille nel suo *Cinna* (1639-1640), ispirato non solo dal *De clementia* ma anche dalla parafrasi commentata che ne aveva fatto Montaigne (*Essais*, I, 24)[39]. La tragedia di Corneille ebbe, alla *Comédie française*, tra il 1680 e il 1942 ben 672 repliche. Sotto Luigi XIV era stata replicata ben 27 volte e quasi comportò che l'esempio della «clémence d'Auguste» inducesse Luigi XIV, temperamento di sicuro intrattabile, a graziare il cavaliere di Rohan. Diderot scrive nel *Saggio sui regni di Claudio e Nerone* (1778) di essersi commosso fino alle lacrime leggendo nel *De clementia* il monologo di Augusto al cospetto di Cinna, ma non si faceva illusioni su Augusto e commentava così la trovata senecana di presentare a Nerone il caso di Cinna come modello di clemenza da imitare: «Nerone fu clemente per dissimulazione in gioventù e Augusto per stanchezza in vecchiaia»[40]. Napoleone fece replicare il *Cinna* due volte: nel

1806 a Saint-Cloud e nel 1808 a Erfurt. Ed era ancor più disilluso di Diderot, ravvisando nel 'perdono di Augusto' la tipica «finta» del tiranno, però l'approvava in quanto «calcolo» ammantato da un sentimento puerile. Insomma la fortuna di quanto il vecchio Seneca aveva raccontato a proposito dell'ultima congiura contro Augusto e che Seneca figlio ha voluto proporre come modello a Nerone ha avuto una lunga vita nella tradizione letteraria e anche qualche riflesso nella politica di alcuni grandi moderni emuli di Augusto.

8.

Il giudizio molto sfumato sull'opera dei Gracchi, l'ammirazione per Livio Druso e la rivendicazione del suo operato, la condanna di chi volle liquidarlo, il regime sillano e la tormenta delle proscrizioni (sillane e triumvirali), le violenze clodiane, l'effetto nefasto del primo triumvirato come premessa del rinnovarsi della guerra civile per responsabilità più di Pompeo che dello stesso Cesare sono tra i principali temi del 'secolo della rivoluzione romana', che ritornano costantemente in Seneca di dialogo in dialogo, di trattato in trattato, e ancora nelle *Epistole* e persino nelle *Questioni naturali*.

Attraverso la fitta rete dei riferimenti, delle allusioni ad episodi e vicende molto specifiche intravediamo 'sotto traccia' la trama delle *Historiae* paterne. I Gracchi appaiono sin dalla *Consolatio ad Marciam*: ovvio il riferimento a Cornelia privata di entrambi i figli; il giudizio su di loro viene posto in un ben studiato equilibrio tra la possibilità di mettere in discussione la loro *bonitas* (ma l'autore sembra dissociarsi da un tale dubbio) ed il riconoscimento della loro 'grandezza'[41]. Il tema ricorre, com'è ovvio, anche nella *consolatio* alla propria madre Elvia[42]. Nel rievocare la vicenda cruenta della liquidazione fisica dei due, Seneca non trascura di ricordare l'offesa recata ai loro corpi dopo la repressione: la loro madre infatti *et occisos vidit et insepultos*. E di Cornelia, che pur dopo la repressione rivendicava come sua personale fortuna di essere stata la loro madre, esaltava la collocazione familiare-sociale drammatica in quanto *Scipionis filia, Gracchorum mater*[43].

Sulla vicenda di Livio Druso ritorna più volte, ed è ancora una volta sul modo in cui quel tribuno era stato liquidato che pone l'accento: ucciso *intra penates* (in casa sua) *incerto auctore*. Questo già nella *Consolatio ad Marciam* (16, 4); ma sul tema delicato e controverso di un ipotizzato suo suicidio, torna nel *De brevitate vitae*: «Non sappiamo con certezza se si è ucciso; di fatto crollò improvvisamente con una ferita all'inguine. Qualcuno dubitò della volontarietà di quella morte, certamente nessuno della sua tempestività»[44]. L'intero contesto è di estremo interesse. Nelle pagine subito precedenti infatti Seneca ricostruisce altri momenti delicati del 'secolo' su cui si focalizza la sua riflessione di filosofo 'morale' che nutre di esperienza storica la sua ricerca. E ricorda documenti tutt'altro che ovvi: una lettera di Augusto[45] al Senato in cui il *princeps* adombrava un proprio ritiro e comunque esaltava i vantaggi di una vita da *privatus*; una lettera di Cicerone

in cui ritornava un neologismo ciceroniano – *semiliber* –: lettera ad Attico esclusa dalla silloge superstite, di cui Seneca fornisce un'ampia citazione nonché una piuttosto precisa collocazione temporale («quando Pompeo era stato ormai sconfitto, ma il figlio in Ispagna cercava di riorganizzare le forze pompeiane»)[46]. Si tratta di due documenti rilevanti e riguardanti passaggi delicati di quel 'secolo'. A proposito di Augusto e del suo 'gioco al ritiro' valga la testimonianza di Svetonio, che attingeva alle stesse fonti: *de reddenda re publica bis cogitavit*[47]. È una notizia che tiene dietro (certo non a caso) ai dettagli, che Svetonio mette tutti insieme, sulla spietatezza di Augusto, il quale avrebbe *sua manu* cavato gli occhi a Quinto Gallio, presunto attentatore, sotto tortura[48].

Quanto alla lettera di Cicerone è di per sé rilevante il fatto che si tratti di una lettera esclusa dalla silloge allestita da Attico[49]. Una lettera, a quanto pare, autocritica, in cui Cicerone «detestava quel suo famoso consolato, che aveva elogiato non senza ragione, ma certo senza misura»[50]. Una lettera che forse stonava nel quadro del riutilizzo augusteo della figura di Cicerone[51]. Va da sé che la raccolta *ad Atticum* fu preventivamente 'purgata', ragion per cui mancano in blocco tutte le lettere dell'ultimo anno di vita di Cicerone (in cui Ottaviano doveva essere ben presente) e mancano ovviamente, per la proverbiale prudenza di Attico, le lettere di Attico all'amico. Ma i materiali esclusi non dovevano essere stati distrutti. Quasi mai i documenti delicati vengono distrutti. Quintiliano leggeva ancora i brogliacci delle orazioni ciceroniane: dunque si erano conservati materiali anche caduchi. La distruzione delle *Historiae* di Cremuzio era stata organizzata in modo sistematico con ordini diramati anche alle autorità provinciali, eppure – come dice Tacito – *manserunt occultati et editi*[52]. Ma questo vale anche per altre epoche e per materiali per i quali la distruzione era stata decisa e pubblicizzata da organi istituzionali, e che invece rispuntano dopo anni. Non escluderei che il vecchio Seneca, così appassionatamente interessato alla figura di Cicerone, avesse frequentato ambienti dove si conservavano anche quei materiali 'esclusi'.

Ad una tale capacità di accedere ad *arcana* può risalire anche la conoscenza della struttura più 'interna', più riservata, del clan politico di Caio Gracco e poi di Druso, su cui Seneca si effonde nel *De beneficiis*:

> «Presso di noi Caio Gracco e subito dopo di lui Livio Druso *per primi* istituirono la consuetudine di dividere in gruppi il loro seguito (*segregare turbam suam*): per un gruppo molto ristretto si trattava di incontri molto riservati (*in secretum recipere*), per altri nell'ambito di un gruppo più numeroso (*cum pluribus*), e infine la totalità dei seguaci (*universos*) in determinate circostanze»[53]. Perciò – commenta – costoro ebbero amici «di primo livello (*primos*) e amici di livello inferiore (*secundos*), mai però dei veri amici».

Non è solo una informazione di per sé interessante: denota, tra l'altro, la consapevolezza della nascita di un'embrionale forma partitica organizzata (dilatazione politica di un clan personale) proprio da parte di chi si

proponeva di contrastare il predominio della *nobilitas*, cioè dei potenti clan familiari tra loro variamente intrecciati e alleati. È notevole anche che Seneca premetta a queste notizie sull'organizzazione in parte segreta in parte palese dei due *leaders* un breve inquadramento 'storico' sulla remota ascendenza 'regia' di questa pratica: «Fu antica consuetudine per i sovrani o per chi si atteggiava a re suddividere in gruppi il *populus amicorum*»[54]. Le chiose che seguono fanno capire che non gli sfugge il carattere ambiguo di un'operazione, quale quella attuata per primo da Caio Gracco, di trasferire quel modello 'regio' nell'organizzazione partitica: non va dimenticata l'accusa di aspirazione al *regnum* lanciata già contro Tiberio Gracco nel giorno in cui le squadre scipioniane partirono all'attacco e fecero strage di lui e dei suoi seguaci. Né va dimenticato che l'aspirazione, o l'accusa di aspirare, al *regnum*, comunque travestito, è la taccia reciproca palleggiata tra opposti potentati, dominante per tutto il secolo delle guerre civili[55].

9.

Nell'opera paterna, di certo Seneca trovava giudizi calibrati e ricchi di sfumature intorno a figure 'perdenti' come i Gracchi e Druso. Seneca rispecchia tale complessità del giudizio quando ritorna, in diversi momenti, sulle stesse figure. Per questo non stupirà, ad esempio, il tono diverso con cui l'opera di Druso viene considerata dapprima nella *Consolatio ad Marciam* (16, 4: *vadentem per Gracchana vestigia*) e poi nel *De brevitate vitae* (6, 1: *cum leges novas et mala Gracchana movisset*): una formulazione quest'ultima che, tra l'altro, riaggiusta il tiro anche a proposito dei Gracchi. Nella *Consolatio* la madre di Druso è esaltata perché dimostrò, nella sventura, lo stesso coraggio dimostrato dal figlio nel presentare le leggi. Nell'altro scritto, Druso diventa *vir acer et vehemens*, uno che mette in moto una macchina che poi non è più in grado di fermare «e di cui non sa prevedere gli effetti». «Non era più in grado né di imprimere lui la linea d'azione, né ormai gli era più consentito tirarsi fuori dall'impresa cui aveva dato avvio». E qui si vede, dal seguito delle considerazioni che Seneca svolge, quanto in profondità gli fossero noti la biografia politica di Druso, il suo precocissimo impegno nella lotta giudiziaria, e poi le sue confessioni di scoramento e il desiderio, tardivo e inefficace, di tirarsi fuori e il rimpianto di non essersi mai concesso quiete (*uni sibi ne puero quidem umquam ferias contigisse*).

La stessa complessità può osservarsi nel caso di un personaggio centrale nella vicenda delle guerre civili quale Silla. La ferocia di Silla è un punto fermo; Seneca vi ritorna spesso, da un capo all'altro della sua opera, fino a notazioni fisiognomiche come nell'*Epistola* 11 a Lucilio (§ 4: «Silla raggiungeva il culmine della violenza quando il sangue gli montava in faccia»). E gli effetti dell'ira in Silla vengono esemplificati nel *De ira* con il caso del nipote di Mario, Marco Mario, «cui Silla fece spezzare le gambe,

cavare gli occhi, tagliare la lingua e le mani, come volesse ucciderlo tante volte quante lo feriva»[56]. (Anche Augusto, secondo Svetonio, si era impegnato in prodezze del genere[57].) Il racconto è dettagliato, e il dettaglio più inquietante è che chi aveva materialmente eseguito questo scempio per ordine di Silla sarebbe stato l'allora sillano Catilina[58]. Né mancano – nel *De brevitate vitae* – riferimenti alla inutile ferocia degli spettacoli circensi che Silla volle organizzare, superato – in questo – soltanto dalla ferocia degli spettacoli voluti da Pompeo[59]. In un calcolo del tutto approssimativo i cittadini fatti trucidare da lui ammontavano, secondo Seneca, ad almeno settemila[60].

A fronte di tutto questo (e vedremo che un'attenzione speciale viene riservata al capitolo 'proscrizioni'), il giudizio su Silla è per Seneca «tuttora un problema aperto»: *sed istud inter res nondum iudicatas habeatur, qualis Sulla fuerit* (*Ad Marciam*, 12, 6). Una considerazione alla quale Seneca approda riflettendo sull'epiteto di *felix* assunto da Silla quasi come sfida. La valutazione di chi fu veramente Silla «deve rientrare fra le *res nondum iudicatae*»: un ritegno a prendere posizione che fa pensare alla icastica formula con cui Sallustio conclude il celebre suo ritratto di Silla: «Prima della vittoria nella guerra civile fu di gran lunga il più fortunato ma in nessun caso la fortuna fu al di sopra della sua capacità e solerzia», *multique dubitavere fortior an felicior esset. Nam postea quae fecerit incertum habeo pudeat an pigeat magis disserere*[61]. Nella *Consolatio ad Marciam* l'argomento addotto a sostegno della prudenziale sospensione del giudizio su Silla è che «anche i suoi nemici dovranno ammettere che prese le armi a ragion veduta (*bene illum arma sumpsisse*) e che a ragion veduta le depose (*bene posuisse*)». Nel *De clementia* la condanna è netta, e l'argomento del termine imposto alle stragi e della spontanea rinuncia al potere da parte di Silla non basta a Seneca per mitigare il giudizio: certo pose fine alle stragi, ma *inopia hostium* («perché non c'erano più nemici da massacrare»); «certo depose la dittatura e tornò alla condizione di cittadino, ma quale tiranno ha mai bevuto sangue umano più avidamente di lui?»[62].

Il giudizio – che impegna tuttora anche i moderni – nel caso di Silla si è venuto irrigidendo: nella *Consolatio ad Marciam* era ancora problematico, e sembra risentire direttamente del tono storiograficamente perplesso che Seneca ricavava dalle pagine delle *Historiae* paterne; quell'invito a tenere ancora aperta la questione *qualis Sulla fuerit* sa direttamente di linguaggio e impostazione storiografica. Il che non vuol dire affatto che il vecchio Seneca 'assolvesse' Silla, ma che, alla maniera di Sallustio, prospettava i pro e i contro.

Nel seguito, dal *De clementia* al *De beneficiis* (V, 16) l'elemento che finisce col pesare più d'ogni altro è la *crudelitas* ed il modello che essa finì per costituire per un'intera, terribile, fase storica: il *saeculum Sullanum*, come Seneca stesso si esprime nel primo libro del *De ira* (I, 20, 4).

Sullanum saeculum. L'espressione nasce nell'ambito di una riflessione sul motto *oderint dum metuant*. «Parole – dice Seneca – *scritte* nel *saeculum Sullanum*». In realtà parole scritte da Accio (fr. 47 Dangel[63]). Accio (170-90 a.C.)[64], che alludeva nella sua opera alla vicenda graccana[65]. Si può osservare che dunque Seneca usava *saeculum Sullanum* (che è quanto dire «secolo delle guerre civili») in riferimento ad un tempo lungo: al secolo che va dai Gracchi ad Azio 133-31 a.C.

Ed è notevole l'uso di *Sullanus* per connotare quel secolo: perché si riferisce alla pratica, tipica della 'guerra civile', dell'eliminazione fisica, e in massa, degli avversari. Pratica incominciata – come spiega Sallustio – con le «molte vittime» della repressione anti-graccana, quando furono fatti fuori *multi mortales*[66]. Pratica di cui l'emblema è Silla perché per primo ha coniato lo strumento micidiale delle *liste* delle vittime (la *proscriptio*): «novum illud exemplum» definirà la *proscriptio* Cesare secondo Sallustio[67]. Anche Cicerone parla della 'voglia sillana' di Pompeo alludendo esattamente a quella pratica estrema[68]. E perciò Cesare nella lettera aperta che fa giungere a Cicerone dice che «non farà come Silla»[69]. Al principio del *De bello civili* (I, 7) dice che il Senato, con le furiose decisioni del gennaio 49, «ha agito peggio di Silla». E dunque Silla *dà legittimamente nome al secolo delle guerre civili*.

Fa sorridere perciò l'argomento, sia detto a margine, con cui i recentissimi che si sono avventurati a rifare la raccolta degli storici romani in frammenti hanno decretato (in barba al plurale) che le *Historiae* senecane *ab initio bellorum civilium* incominciavano con la guerra civile cesariana (gennaio 49) in quanto «i 30 anni tra la dittatura di Silla e il passaggio del Rubicone *were not filled with civil war*»[70]. Sarebbe forse impietoso ricordare loro la *seditio* di Lepido (78 a.C.), Sertorio, Spartaco (73-71 a.C.), la congiura di Catilina e la battaglia di Pistoia (63-62 a.C.), la crisi della legalità determinata dal consolato di Cesare (scontro con Bibulo etc.), le quotidiane violenze di strada tra Clodio e Milone (52 a.C.), il consolato di Pompeo *sine collega*. Non sanno cosa vuol dire *motus civicus*, come lo chiamava Asinio (secondo Orazio, *Carmina*, II, 1, 1) ovvero *motus civilis*, come lo chiama Ottaviano (*Res gestae*, 10). Non sono capaci di intendere la nozione di *motus*. La repressione antigraccana, la violenza di strada, la repressione con centinaia di morti per le strade, e la guerra civile sul campo di battaglia (da Porta Collina, a Pistoia, a Farsalo etc.) costituiscono due facce dello stesso fenomeno, il cui epilogo è *pax et princeps*, accettato anche da gran parte dei 'repubblicani' proprio perché un secolo di siffatti conflitti era insostenibile e autorizzava la tragica previsione delineata da Orazio nell'*Epodo* XVI («Altera iam teritur bellis civilibus aetas»).

Farebbero bene a leggere – o rileggere – i classici della loro storiografia. Per esempio *The Roman Revolution* di Ronald Syme che descrive molto bene l'interminabile riluttanza della *nobilitas* ad accettare l'epilogo *pax et libertas*.

Saeculum Sullanum è lessico storiografico di elevata densità concettuale. È una formula che contiene dentro di sé una diagnosi storico-politica e una periodizzazione inequivocabile, che Seneca non può non avere attinto all'opera storiografica di suo padre.

11.

Silla diventa emblematico di un'intera epoca (ancora Plinio parlerà di *Sullana tempora*)[71] essenzialmente perché ha inventato il meccanismo della violenza legalizzata di Stato. La *proscriptio* è il punto di non ritorno, è l'estremo raggiunto il quale tutta l'azione politica di chi fin lì si è spinto viene squalificata. Un meccanismo così micidiale, avente come esplicito e formalizzato obiettivo il massacro di una parte delle classi dirigenti, per giunta ad opera di un potere di opinabile legalità, è inaccettabile per gli storici-senatori quasi di ogni tendenza. Perciò «fare come Silla» (cioè ricorrere alle proscrizioni) è, da parte di alcuni, una minaccia, da parte dei più una dura e risolutiva stigmatizzazione dei propositi di un avversario. Perciò colpisce enormemente che Cicerone, scrivendo all'amico più fidato, dica di Pompeo: «vuol fare come Silla, ha in mente di scatenare proscrizioni»[72]. Perciò la più importante dichiarazione programmatica che Cesare fa diffondere attraverso una lettera aperta ai fedelissimi Oppio e Balbo è: «non farò come Silla»[73]. Perciò la macchia indelebile della carriera di Ottaviano è l'aver condiviso con piena corresponsabilità le proscrizioni triumvirali, sia pure imbellettate dal cicaleccio propagandistico che occupa il preambolo dell'editto delle proscrizioni[74]. Gli sforzi di Velleio miranti a raffigurare Ottaviano «schiacciato dalla prevalente volontà degli altri due» (II, 66: *frustra adversus duos*) andrebbero per lo meno integrati con la gelida informazione data da Svetonio: «Resistette per qualche tempo ai colleghi acché non si facessero proscrizioni, ma, una volta iniziate, le condusse con una durezza maggiore degli altri due» (*Augusto*, 27, 1: *inceptam utroque acerbius exercuit*). E quando la grande mattanza finì, e perfino Lepido (che motivi di risentimento ne aveva) disse parole concilianti in Senato, Ottaviano invece precisò che, al contrario del collega, lui continuava a sentirsi «le mani libere in ogni direzione» (*Augusto*, 27, 2: *ita modum se proscribendi statuisse, ut omnia sibi reliquerit libera*). E ben si comprende la allusiva stoccata sallustiana rivolta all'erede di Cesare, incastonata nelle parole di Cesare in Senato nel corso del dibattito sulla sorte dei catilinari[75].

Seneca sulle proscrizioni sa moltissimo. Non si limita soltanto a collegare quella pratica all'abbrutimento introdotto da Silla nei conflitti anche cruenti della lunga guerra civile, per esempio con l'imposizione di una norma che toglieva i diritti politici ai figli dei proscritti[76]; conosce dettagli quali il cosiddetto *spoliarium proscriptionis* «obitorio delle proscrizioni»[77]: «i fiumi di sangue nel foro, le teste mozzate dei senatori sulla fontana di Servilio,

diventata l'obitorio delle proscrizioni sillane, la masnada di carnefici vaganti per la città, i cittadini romani uccisi a migliaia»[78]. E conosce tante storie individuali di proscritti, – della prima e della seconda proscrizione –, delle quali dà ogni tanto qualche scampolo.

In particolare nel *De beneficiis* ricorda casi di proscritti salvati ad opera di qualcuno: in un caso da un amico di Ottaviano (II, 11, 1), in un altro da uno schiavo (III, 25). Si comprende che Seneca inquadra questi casi nell'ambito di tipologie inerenti al tema che sta trattando. Nel primo caso si tratta di coloro che rievocano di continuo al beneficato il beneficio. È ciò che quell'amico di Ottaviano faceva di continuo, per cui il beneficato sbottò: «Restituiscimi a Cesare!»[79]. Nell'altro caso, l'episodio si aggiunge ad altri esempi di schiavi che salvano i loro padroni. C'è il caso di Domizio Enobarbo[80] (assediato in Corfinio da Cesare all'inizio della guerra civile)[81], salvato dal suo schiavo, il quale intenzionalmente non gli somministra il veleno richiesto dal padrone per farla finita, ma una bevanda innocua e soporifera. Questo racconto integra – o meglio ridimensiona – quello cesariano, in cui Domizio non fa una figura splendida. Era, evidentemente, quella che leggiamo in Seneca, l'altra versione – messa in giro dallo stesso Domizio – sulle cause della propria salvezza. (E anche questo giungerà a Seneca dalle *Historiae* di suo padre.) Segue l'episodio di un proscritto sottratto alla persecuzione triumvirale dal suo schiavo che indossa gli abiti e l'anello del padrone e si offre alle spade dei sicari, che lo decapitano convinti di aver ammazzato il padrone[82].

È con tutta probabilità lo stesso episodio che narra Appiano nel quarto libro delle *Guerre civili*[83]. E Appiano lo inquadra, nell'ampia sezione densa di storie di proscritti che occupa la metà circa di quel libro, tra i casi di proscritti salvati dai loro schiavi. Giacché anche in quella singolare antologia di 'storie di proscritti' il criterio ordinatore è tipologico (schiavi devoti, schiavi delatori, mogli fedeli, mogli infide, figli delatori etc.).

Questa coincidenza tra Seneca *De beneficiis* e Appiano è molto indicativa. Se, infatti, è nelle *Historiae* paterne che Seneca trovava tali vicende (la *Suasoria VI* di Seneca padre attesta lo scrupolo con cui egli si era documentato sul caso – certo più significativo di molti altri – della fine violenta di Cicerone), è dunque legittimo concludere che anche Appiano trovasse lì quella ampia silloge sulle vicende dei proscritti. Essa palesemente sbilancia l'equilibrio narrativo del libro IV delle sue *Guerre civili* (40 pagine teubneriane su complessive 120) e costituisce un indizio di immediata evidenza a riprova del nesso, già per altri versi intuibile, tra Appiano e le *Historiae* di Seneca padre. E proprio il fatto che Appiano abbia immesso nella sua opera quei materiali a costo di sbilanciarne l'equilibrio denota il suo rapporto di subalternità rispetto a questa come del resto rispetto ad altre fonti: caratteristica di lui che già conosciamo, e di cui vedremo nei capitoli seguenti altri segni.

Tra quinto e sesto libro del *De beneficiis* Seneca dà una sintetica descrizione e valutazione etico-politica delle lotte civili romane che comprende i Gracchi (VI, 34, 1-2), Mario, Silla, Catilina, il primo triumvirato, l'ambizione contrapposta e distruttiva di Pompeo e di Cesare, il cinismo di Antonio (V, 16-17). Della ben nota pagina sull'organizzazione 'di partito' dei Gracchi (VI, 34) s'è già detto. Imponente è l'impegnativa ricostruzione storica del secolo delle guerre civili posta sotto il segno del concetto morale di «ingratitudine» e dell'antecedente di Coriolano (V, 16-17).

Ingrato è Catilina perché vuol consegnare Roma agli Allobrogi, cioè ai Galli, nemici atavici di Roma. Il tono è paradossale: Catilina «manda contro la patria le coorti degli Allobrogi, il nemico transalpino che lui ha fatto chiamare» (!). Siamo di fronte ad una deformazione polemica che potrebbe persino risentire di esagerazioni allarmistiche filtrate dai *commentarii* ciceroniani sulla vicenda e passate nell'opera storica di Seneca padre, ammiratore e attento lettore di Cicerone.

Poi tocca a Mario, la cui ascesa «al consolato da soldato semplice che era» (*ad consulatum a caliga perductus*) è delineata con asprezza. Gli viene rinfacciato di aver fatto più vittime nella guerra civile, come capoparte, che non nella guerra contro i Cimbri («pareggerà col massacro dei Cimbri i lutti romani»). Ma l'attacco a Mario è molto più penetrante: la sua ferocia nella guerra civile viene messa in relazione con le sue origini sociali basse: Mario si considerava quasi riportato alla sua condizione originaria se non avesse dato il segnale (*signum*) dell'*exitium civile*, del «massacro tra cittadini», «se non fosse assurto egli stesso a simbolo della guerra civile»[84]. È una impostazione che ritroviamo quasi identica in Floro (II, 9, 6: *Initium et causa belli inexplebilis honorum Marii fames*: «l'insaziabile avidità di onori da parte di Mario» *initium* e *causa* della guerra civile). Dopo di che Seneca passa alle responsabilità di Silla: «Risanò la patria con rimedi ancora più aspri dei *pericula*» costituiti dalla parte mariana. Ed evoca il trattamento inflitto a Preneste e il massacro di avversari a Porta Collina («Cum a Praenestina arce usque ad Collinam portam per sanguinem humanum incessisset»)[85]: il che trova ovviamente riscontro in Floro (II, 9, 24 e 28), molto duro nel giudicare la spietatezza di Silla verso l'*oppidum socium atque amicum* di Sulmona. Segue, in entrambi, la esecrazione delle proscrizioni, che in Floro si arricchisce anche di dettagli *horror* come il supplizio inflitto a Mario, fratello di Gaio Mario («oculis effossis etc.») «affinché morisse in ogni singola parte del suo corpo (*ut per singula membra moreretur*)» (26).

La ricostruzione delle guerre civili si focalizza quindi su Pompeo, la cui azione viene ricondotta anch'essa sotto il concetto generale: l'*ingratitudine* fu uno dei fattori scatenanti della lunghissima guerra civile. La sua carriera è magistralmente sintetizzata: «Tre consolati, tre trionfi, una tale quantità di cariche (*honores*) *quos ex maxima parte immaturus invaserat*»[86]. «Aveva occupato

con la violenza quelle cariche in violazione di ogni regola (*immaturus invaserat*)» è un pesante atto d'accusa – la violazione sistematica della legalità – che riecheggia nel profilo della sistematicamente precoce carriera di Pompeo tracciato da Appiano[87]: una carriera di cui lo stesso Pompeo menava vanto e su cui aveva addirittura costruito uno *slogan*: che cioè «ogni comando che gli era stato attribuito gli era toccato prima che lui se lo aspettasse e che per parte sua egli lo aveva ogni volta deposto prima che gli altri lo immaginassero»[88]. (Giova ricordare che l'altro violatore sistematico delle leggi sul *cursus honorum* era stato Ottaviano: e questo era noto ai due Seneca, come del resto a tutti gli oppositori del prodigioso giovane. Non è casuale che Tacito adoperi per Ottaviano lo stesso verbo che Seneca adoperava qui per Pompeo, per dire la stessa cosa: *ubi fasces et ius praetoris invaserit*.)[89]

Ma il giudizio più meditato e più impegnativo storiograficamente viene subito dopo e riguarda la formazione del cosiddetto triumvirato: Pompeo volle ridurre l'odiosità che il suo potere suscitava coinvolgendo altri nell'occupazione del potere, nella convinzione che ciò che era illecito per uno diventasse lecito se condiviso con altri (*quasi potentiae suae detracturus invidiam si, quod nulli licere debebat*[90]*, pluribus licuisset*)»[91]. Qui c'è un giudizio sul ruolo devastante del 'primo triumvirato', che trova riscontro nella scelta di Asinio Pollione di ravvisare nelle *amicitiae principum* strette nell'anno 60 a.C.[92], cioè appunto nel primo triumvirato, l'origine della guerra civile. E molto chiaramente allusivo agli sviluppi conseguenti alla formazione del patto è quel che segue: Pompeo avido di poteri straordinari (*exstraordinaria imperia*: allusione ai reiterati comandi con pieni poteri quale quello contro la pirateria, o anche alle campagne in Asia), che distribuisce province, nonché al rinnovato patto di Lucca rinsaldato con l'alleanza matrimoniale con Cesare (*dum ita cum tertio rem publicam dividit ut tamen in sua domo duae partes essent*). L'alleanza matrimoniale viene vista da Seneca come un ampliarsi del potere di Pompeo all'interno del triumvirato, anche perché concomitante col secondo consolato di Pompeo e Crasso. E conclude questa parte riguardante Pompeo con una valutazione che attribuisce a lui la torsione monarchica della *res pubblica*: «Pompeo ha condotto il popolo romano ad un punto tale da non potersi salvare se non a prezzo della schiavitù politica (*nisi beneficio servitutis*)». Nell'*Epistola* 94, 64 è ancora più esplicito: Pompeo era spinto unicamente dall'*insanus amor magnitudinis falsae*, le varie campagne che si faceva affidare – da quella contro Sertorio a quella contro i pirati (*ad maria placanda*) – «erano unicamente pretesti *ad continuandam potentiam*», onde «solo a sé stesso egli sembrava non sufficientemente *magnus*» (*sibi uni parum magnus videbatur*). Giudizio che, nel filone repubblicano della cultura politica romana, rimarrà stabile fino al tacitiano, lapidario *occultior non melior*[93] o al non meno icastico *adulescentulus carnifex* con cui Elvio di Formia bollava Pompeo[94].

Se si ripercorre il profilo della *civilis dissensio* ben presto divenuta *bellum civile* che Seneca

traccia in queste pagine e lo si raffronta con il profilo della stessa fase storica che Tacito traccia nelle *Historiae* quando sta addentrandosi nel racconto della guerra civile dell'anno 69 tra Otone e Vitellio (II, 38), si nota l'analoga impostazione pur nella minore ricchezza di dettagli. *Modo turbulenti tribuni, modo consules praevalidi* è l'inizio di tale profilo: ed è evidente che «i tribuni turbolenti» in questione sono i Gracchi, Saturnino e Druso e i consoli «esorbitanti dal loro potere» sono Appio Claudio e Lucio Opimio; «et in urbe ac foro *temptamenta civilium bellorum*»: il che vuol dire esattamente quello che ricaviamo dalla comparazione tra Seneca (*initium bellorum civilium*), Floro libro II e Appiano: che cioè quel che accadde in quella fase che ebbe inizio con la *seditio Gracchana* erano «prime prove di guerra civile guerreggiata» (*temptamenta bellorum civilium*). È la visione alla quale – grazie al suo stesso ambiente familiare – il filosofo Seneca fa capo in tutta la sua opera così densa di allusioni alla storia del secolo terribile.

La sintonia tra Seneca (*De beneficiis*, V, 16) e Tacito (*Historiae*, II, 38) è evidente. Seguita Tacito: «Mox e plebe infima C. Marius [Seneca su Mario: *ad consulatum a caliga perductus*] et nobilium saevissimus L. Sulla victam armis libertatem in dominationem verterunt». E qui, esattamente come nel profilo tracciato da Seneca, entra in scena Pompeo come colui che porta le maggiori responsabilità: «Poi venne Pompeo, certo non migliore di loro, semmai più ipocrita (*occultior, non melior*); dopo si è combattuto unicamente per il potere personale».

13.

Per Seneca, Cesare è il capoparte ambizioso, ma anche il meno spietato: «mitigò il diritto e la crudeltà della vittoria. Mantenne quanto aveva promesso: uccise soltanto chi gli si opponeva armi in pugno (*neminem occidit nisi armatum*)». Ma subito sfuma il giudizio con una implicita legittimazione della fine violenta del governo di Cesare: «Gli altri adoperarono le armi in modo assai più cruento di lui, nondimeno, una volta sazi le deposero. Lui invece la spada la rinfoderò subito, però non la depose mai (*gladium cito condidit, numquam posuit*)»[95]. E la spada mai deposta ma solo riposta è evidentemente la dittatura perpetua che, di rinnovo in rinnovo, aveva alla fine preteso dal Senato.

Né si limita a formulare questo quadro ricco di chiaroscuro della troppo corrivamente elogiata *clementia Caesaris*, ma fa preciso riferimento a un dettaglio relativo ai momenti iniziali della guerra civile del 49 che Cesare nei *Commentarii* presenta in modo alquanto diverso. Giunto in città, al termine della marcia verso Roma, Cesare – secondo quanto noto a Seneca – «pose l'accampamento nel circo Flaminio», cioè sostanzialmente in città (*castra in circo Flaminio posuit*)[96]. Cesare invece dà un'altra versione[97]: le truppe restano in Apulia, *in proxima municipia*, mentre lui si mette in marcia verso Roma (*ad urbem proficiscitur*), dunque – par di capire – senza la minacciosa presenza delle sue truppe. Dopo di che la scena cambia, e troviamo Cesare che parla in Senato. Cesare non aggiunge dettagli; invece si dilunga nel riassumere il discorso, nobile e di grande apertura, che sostiene di aver pronunciato davanti al Senato per tentare ancora una volta un compromesso con Pompeo. Cicerone in privato scriverà che quella non era nemmeno una vera e propria seduta del Senato, ma soltanto un *consessus*

senatorum[98]. Non è credibile che Cesare si sia avventurato senza una adeguata scorta armata. Ha convocato quanto restava in Roma del Senato nel tempio di Apollo vicino al circo Flaminio, e vuol dare l'impressione di aver tenuto ben lontane le truppe (*ad urbem*), in omaggio alle norme e nel rispetto della legalità. La versione nota a Seneca, invece, metteva in evidenza che, nel circo Flaminio, Cesare aveva addirittura «sistemato le legioni» che aveva con sé[99]; e la formula, certo polemica, *castra posuit* vuol rilevare che l'allocuzione al Senato non si era svolta in un clima di rilassata serenità, e che una sostanziale violazione delle regole, comunque, c'era stata.

Si può ben dire che Seneca segue una fonte che si proponeva di rettificare gli abili silenzi dei *Commentarii* cesariani. La divergenza fondamentale è che Cesare vuol far credere di essersi presentato a Roma da solo, Seneca invece sottolinea l'illegalità sostanziale di un *imperator* che convoca il Senato. Ma è anche da notare che quello di Seneca è un racconto molto aspro verso entrambi i contendenti, Pompeo e Cesare: esattamente come quello di Floro (II, 13, 18-25).

Mentre Cesare si esprime come se si fosse recato a Roma da solo al solo fine di tenere una magnifica e conciliante orazione in Senato, Lucano – che attinge con tutta probabilità alla stessa fonte adoperata da Seneca – parla chiaramente di truppe che Cesare ha portato con sé: *agmina victor non armata trahens, sed pacis habentia vultum, tecta petit patriae* (III, 71-73). Il riferimento è evidente: si trattava di truppe non in assetto di guerra, ma la cui presenza, di per sé, costituiva una intimidazione. Intimidazione nei confronti di una *turba patrum e latebris educta suis* (III, 104-105), una massa scomposta di senatori terrorizzati e fuoriusciti dai loro nascondigli (ville fuori Roma), obbedienti verso Cesare, e radunati in un consesso privo di qualunque legalità – oltre tutto perché non convocato secondo le norme. Si tratta della riunione di cui parla Cesare con enfasi[100], svoltasi il 2 aprile 49, su cui Cicerone si esprime negli stessi termini con cui si esprime Lucano, definendola «*consessus senatorum*, non certo una regolare seduta del Senato»[101]. Il dato prezioso, che indirettamente conferma quanto Seneca e Lucano ricavavano dalla loro fonte (cioè dalle *Historiae* del vecchio Seneca), è che anche Cicerone, nella lettera ad Attico che precede immediatamente la contestata seduta senatoria, dice allarmato che «sono in atto [da parte di Cesare] arruolamenti e che queste nuove truppe vengono allocate in accampamenti invernali [nei pressi di Roma, evidentemente]»: *Dilectus habentur, in hiberna deducuntur*[102]. Questo non è solo un esempio concreto, e illuminante, dell'uso senechiano dell'opera storica paterna, ma anche un caso in cui possiamo constatare che quell'opera diceva ciò che altri (in questo caso Cesare) tacevano. Né sfuggirà il modo retorico-estremizzante con cui Seneca figlio si serve di quei preziosi materiali.

La sostanziale equiparazione tra i due grandi rivali è coerente con la opzione 'catoniana', che accomuna Seneca a Lucano (e al vecchio Seneca). Documenti eloquenti di tale scelta sono, tra l'altro, due importanti lettere a Lucilio: la 95 (§ 70) e la 104 (§§ 29-33). Lì Catone è rappresentato più volte come il solo che seppe contrapporsi sia a Cesare sia a Pompeo, e che con la sua azione dimostrò «che esisteva anche un terzo partito, quello della repubblica» (*aliquas esse et rei publicae partes*). Questo concetto ritorna identico in entrambe le lettere (95, 70 e 104, 30-31), e costituisce la 'bandiera' ideologica cui Seneca ha voluto al di là del suo accidentato e tragico

cammino di filosofo nella politica, che venisse ricondotto il suo credo. Tutta la *Pharsalia* di Lucano è ispirata a questo presupposto.

Quanto tutto questo fosse dovuto alla approfondita lettura dell'opera storica paterna è superfluo ribadire. In alcuni casi si colgono perfino sintonie concettuali: come quando, nella *Consolatio ad Marciam*, Seneca riflette sulla carriera di Cicerone, che sarebbe finita in modo mirabile se egli fosse morto subito dopo il consolato, «dopo aver liberato la repubblica [da Catilina] e quale salvatore di essa» (20, 5). Ognuno pensa alla sesta *suasoria* del vecchio Seneca e alla silloge storiografica lì raccolta sulla morte di Cicerone e sulla sua parabola discendente di quella carriera dopo il trionfale consolato. E sulla biografia ciceroniana ritorna più volte: nel *De brevitate vitae* (§ 5), nel *De tranquillitate animi* (16, 1), nel *De beneficiis* (V, 17, 2) dove pesantemente osserva che chi lo mandò in esilio (dunque Cesare e Pompeo in questo concordi) fece a suo danno «ciò che avrebbe fatto Catilina, ove avesse prevalso». Che è un giudizio pesantissimo sull'azione politica e sulla morale dei due *principes* rivali ma in quella circostanza complici.

Né risparmia, Seneca, il trasformismo dei gregari, come quando nel *De ira* parla dei pugnalatori di Cesare fino a poco prima «commilitones sui» o dei «pompeiani» divenuti tali quando Pompeo ormai non c'era più (III, 30, 5).

14.

La volontà di dire quello che altri tacevano o ignoravano si coglie anche, subito dopo, a proposito di Antonio. La cui ingratitudine nei confronti di Cesare emerge con chiarezza dalle parole che, secondo Seneca, egli incautamente pronunciò: avrebbe detto, infatti, – questo Seneca trovava nella sua fonte – «che Cesare a buon diritto era stato ucciso (*ingratus Antonius in dictatorem suum* [notare l'ironia], *quem iure caesum pronuntiavit*)»[103]. Questa attestazione, che non trova conferma in nessuna delle fonti superstiti (e non sono poche), nemmeno in quelle che dipendono dalle puntigliose e vendicative *Memorie* di Ottaviano, ci porta nel cuore del problema: cioè al nesso Asinio → Seneca padre → Seneca filosofo di cui diremo nel capitolo seguente. Infatti *iure caesus*, detto a proposito del cesaricidio, si trova in un importante passo di Svetonio (*Cesare*, 76, 1) che – come spesso accade – si sovrappone al parallelo resoconto di Appiano e di Plutarco[104]. Una coincidenza che, come si sa, rinvia ad Asinio Pollione. E ancora una volta a Seneca padre. Tutto il contesto riguardante Antonio rigurgita di parole e formule caratteristiche della lotta allora esplosa e degli schieramenti, abbastanza fluttuanti, formatisi tra le Idi di marzo e la formazione del triumvirato (ricompattamento delle forze 'cesariane'). Perciò Seneca qui incalza, sulla scia evidentemente della sua fonte: «Consentì [Antonio] agli uccisori di Cesare di assumere il comando in varie province [è l'accusa

tipica dell'*entourage* di Ottaviano, ma più in generale delle legioni cesariane, anche di quelle agli ordini di Antonio[105], di non aver perseguito prontamente gli assassini di Cesare, anzi di aver collaborato con loro in una fase non breve] e invece massacrò la sua patria con le proscrizioni!»[106].

Gli storici (purtroppo non giunti a noi) che narravano le tortuose vicende dell'anno 44 disponevano anche degli *acta Senatus* relativi ai giorni subito successivi all'attentato; per esempio di quella seduta del 17 marzo 44 nel tempio della Terra, in cui si era attuato il compromesso voluto da Cicerone (varo degli *acta Caesaris* a fronte della impunità per i cesaricidi) e durante la quale Antonio deve aver *concordato sul punto focale del compromesso*: che cioè i cesaricidi non erano da considerarsi semplici «assassini» (*parricidae*), il che comportava – comunque – l'ammissione che Cesare fosse stato *iure caesus*. Insomma, quando Seneca dice che Antonio «*pronuntiavit*» che «quel suo dittatore» (Cesare) «era stato ucciso legittimamente» (*iure caesum*), fa riferimento ad una pubblica, chiara, impegnativa presa di posizione in un contesto tale da assicurare adeguata risonanza alle sue parole. Una presa di posizione che deve aver avuto il suo peso e che però in nessuna delle fonti superstiti (tranne Svetonio, *Cesare*, 76, 1) è riprodotta con tale durezza. Antonio aveva reiteratamente obiettato a chi, soprattutto i quadri intermedi delle legioni, gli rimproverava i tentennamenti e le concessioni agli «assassini» fatte nei giorni successivi alle Idi di marzo, che era stata tutta tattica[107]. Qui dunque Seneca serba traccia di una storiografia agguerrita e indipendente.

La minuziosa densità di questa pagina di storia inserita da Seneca come (invero pleonastica) documentazione dell'assunto generale di condanna dell'«ingratitudine» ci rivela che la storia di quei terribili anni o decenni gli era ben nota da fonti tutt'altro che addomesticate: da quelle *Historiae* paterne lasciate a lungo inedite e da lui alfine pubblicate.

15.

«Cosa portò al consolato Cicerone figlio se non suo padre?». «E Cinna?[108] E Sesto Pompeo? [figlio di Sesto Pompeo]» (*De beneficiis*, IV, 30, 2). «Cesare assediava Corfinio: Domizio era dentro, assediato, e ordinò ad un medico, che era anche suo schiavo, di dargli il veleno» (*De beneficiis*, III, 24). «Il divo Augusto mandò in esilio sua figlia, impudica oltre il concetto stesso di impudicizia» (*De beneficiis*, VI, 32, 1); «Un solo attimo vide sia Pompeo sia Lepido precipitare dal colmo di potenza alla rovina completa, con questa differenza: che Pompeo fuggiva di fronte all'esercito di un altro, Lepido di fronte al suo proprio» (*Questioni naturali*, IV a, *Praef*. 22). E si potrebbe seguitare con altri esempi. Seneca ritiene ovvio che i suoi lettori si orientino prontamente di fronte ad una selva di allusioni a dettagli della lunga guerra civile: la scelta di Ottaviano, dopo Azio, di nominare Cicerone figlio *consul*

suffectus come risarcimento dell'uccisione del padre (oltre che come mossa di una strategia propagandistica coinvolgente anche la figura di Cicerone); la penosa estromissione di Lepido dal triumvirato dopo la vittoria di Ottaviano e Agrippa su Sesto Pompeo a Nauloco (36 a.C.) e il passaggio ad Ottaviano delle truppe di Lepido; la vicenda di Domizio Enobarbo a Corfinio nel 49 a.C. E così via, nella certezza che quella storia fosse ben nota.

Così si spiegano, per un verso l'insistenza nel trascegliere da quel repertorio storico, e per l'altro la certezza di essere compreso dai lettori, nonché una tale polarizzazione verso il secolo delle guerre civili e della per molti versi apparente pace augustea. Al punto che Seneca è per noi una delle fonti più ricche – insieme con Svetonio – sulle congiure contro Augusto.

A rigore, chi aveva vissuto l'ultima parte di quel secolo era stato Seneca padre, non il figlio. Per il quale quella era in massima parte storia da studiare sui libri. Il fatto più importante è, dunque, che da Seneca figlio e dai colti del tempo suo quella storia venisse percepita *come storia ancora vivente*. Questo si verifica a ridosso di un secolo di guerra civile. Accadde a Roma dopo il lungo travaglio sfociato nel principato, così come in Europa per tutto il secolo XIX è accaduto in rapporto al venticinquennio 1789-1815. Non a caso i due più grandi romanzi della metà dell'Ottocento mettono in scena, rispettivamente, Waterloo e Austerlitz.

Tutto questo aiuta anche a capire perché Seneca padre abbia percepito la apparente pace augustea come una conflittualità latente; perché, in conseguenza di ciò, abbia proseguito il racconto *ab initio bellorum civilium* fino alla morte di Tiberio; e perché, conseguentemente (e prudentemente), lo abbia mantenuto inedito. C'è in questo, a ben vedere, una intuizione politica non fallace. La guerra civile infatti si riaprirà, dopo aver covato a lungo sotto le ceneri, con l'uccisione di Nerone (68 d.C.), allorché anche il Senato cercherà di giocare una sua partita, nell'«anno dei quattro imperatori», dopo che Seneca e Lucano, che dell'opera del vecchio si erano nutriti, saranno morti da repubblicani all'antica.

[1] Fr. XV Haase (= Seneca padre, *FRHist* 74, T1).

[2] A. Momigliano, *Seneca tra vita politica e vita contemplativa*, [conferenza 1950], ora in Id., *Storia e storiografia antica*, il Mulino, Bologna, 1987, pp. 323-340.

[3] Syme, *RR*, p. 28.

[4] *Le regole del giuoco nello studio della storia antica*, in Momigliano, *Storia e storiografia* cit., pp. 15-24.

[5] *Ricordo di Arnaldo Momigliano*, il Mulino, Bologna, 1989, pp. 81-82, con riferimento a una lettera di Momigliano del 1928, ma anche pp. 35, 37-39.

[6] *L'opera dell'imperatore Claudio*, Vallecchi, Firenze, 1932, pp. 136-138 (la trad. inglese è del 1934).

[7] Così C.F. Russo nella *Introduzione* alla *Apocolokyntosis*, La Nuova Italia, Firenze, 1961[3] [1948], p. 9, con evidente allusione, anche lessicale («confino», «dittatore»), alla umiliazione cui si sottoposero gli antifascisti pentiti (soprattutto tra gli intellettuali).

[8] Svetonio, *Vita di Caligola*, 16.

[9] Svetonio, *Vita di Caligola*, 53.

[10] Dione Cassio, LIX, 19, 7-8.

[11] «Fu cosa inaudita che si mandassero a morte dei libri!».

[12] *Consolatio ad Helviam matrem*, 17, 3.

[13] *Vita di Tiberio*, 73, 2.

[14] Per il valore di *usque ad* cfr. un nesso analogo nel cosiddetto 'secondo proemio' tucidideo (V, 26) γέγραφε [...] μέχρι οὗ κτλ. Resta curioso il fatto che per i moderni (per esempio Schanz-Hosius) l'opera arrivava almeno fino a Caligola, però era una «storia delle guerre civili» (*Geschichte der römischen Literatur*, II, Beck, München, 1935, p. 341).

[15] Il tema del travalicare di una storia continua e generale in una monografia – che è il fenomeno contrario – viene sviscerato, come s'è detto, da Cicerone nella lettera *Ai familiari*, V, 12, a Lucceio, sulla storiografia.

[16] Il che fa pensare che Floro anche nel I libro (cap. XXXIV-XLVII) poté attingere all'opera del suo (probabile) antenato Anneo Seneca. In tal caso va valorizzato il fatto che proprio alla fine del cap. I, XXXIV egli ponga un 'riepilogo' (*Hactenus populus Romanus* etc.), che segna una cesura.

[17] Cfr. *infra*, Parte VI, cap. 3 (*Le ambasce di Livio*).

[18] Seneca, *Controversie*, X, 5, 22.

[19] Dunque Seneca scrive dopo che Augusto è già morto.

[20] Cfr. W.H. Alexander, *Seneca the Philosopher in Account with Roman History*, in «Transactions of the Royal Society of Canada», III, 2, 41, 1948, pp. 20-46.

[21] Si pensi al frequente «relegi et emendavi» delle *subscriptiones* tardoantiche (Giulio Celso Costantino per il *corpus* cesariano etc.).

[22] Seneca, *Consolatio ad Marciam*, 1, 3. Cfr. Dione Cassio, LVII, 24.

[23] *Institutio Oratoria*, X, 1, 104. Da ultimo B.M. Levick, nella recente raccolta dei frammenti degli storici romani curata da Cornell (*FRHist*, I, p. 500), ascrive a Marcia le censure secondo un'ipotesi che era già stata di F. Ritter (*Die giftige und entgiftete Ausgabe der Annalen des Cremutius Cordus*, in «Philologus», 6, 1851, pp. 752-754). Comunque si è ingenerata una incertezza su questo punto. Si può vedere ad esempio la perplessa descrizione del problema da parte di Werner Suerbaum (*Der Historiker und die Freiheit des Wortes. Die Rede des Cremutius Cordus bei Tacitus, Ann. 4, 34/35*, in G. Radke, *Politik und literarische Kunst im Werk des Tacitus*, Klett, Stuttgart, 1971, p. 76, n. 41). Suerbaum per un verso sostiene che Marcia non ebbe «la coerenza di suo padre», per altro verso, però, lascia in sospeso la questione dell'origine dell'edizione nota a Quintiliano.

[24] Dione dà i dettagli sulla modalità della distruzione.

[25] *Vita di Augusto*, 35.

[26] L'allusione è a Svetonio, *Vita di Tiberio*, 73.

[27] L. Castiglioni, *Lattanzio e le Storie di Seneca padre*, in «RFIC», N.S. 6, 1928, p. 456.

[28] *Controversiae*, X, *praef.*, 5. Cfr. *supra*, p. 167.

[29] *Consolatio ad Marciam*, 1, 3.

[30] *Divinae Institutiones*, VII, 15, 14.

[31] Cfr. Castiglioni, *Lattanzio e le Storie di Seneca padre* cit., pp. 456-457.

[32] *De clementia*, I, 9, 1-3.

[33] *De clementia*, I, 9, 3-7 (ma va visto anche tutto il capitolo seguente).

[34] Tacito, *Annali*, I, 10, 4; Velleio, II, 100, 4-5; Dione Cassio, LV, 10, 15.

[35] *De beneficiis*, VI, 32, 1.

[36] *De clementia*, I, 9.

[37] «Non interrompermi mentre parlo e non uscire in esclamazioni durante il mio discorso» gli aveva ordinato preliminarmente (*De clementia*, I, 9, 7).

[38] Marcel Renard, *Sénèque, historien de la conjuration de Cinna*, in «Latomus», I, 1937, pp. 241-255. Si è anche fatto valere un presunto errore di data, che comunque non c'è: cfr. il recente commento di François-Régis Chaumartin (Sénèque, *De la clémence*, Les Belles Lettres, Paris, 2005, p. 77, nota 4). Un tempo si tirava dritto dinanzi alla questione – a torto esasperata da Marcel Renard – con l'argomento: «erreur plus excusable chez un philosophe que chez un historien» (A.E. Egger, *Examen critique des historiens anciens de la vie et du regne d'Auguste*, Dezobry, Paris, 1844, p. 167). Sulla stessa linea era già il glorioso commento di M.N. Bouillet (*L. Annaei Senecae*, Pars I, *Opera Philosophica*, vol. I, Lemaire, Paris, 1827, pp. 212-213).

[39] Ed. Tournon-Garavini, Bompiani, Milano, 2012, pp. 223-225.

[40] *Saggio sui regni di Claudio e Nerone, e sui costumi e gli scritti di Seneca*, trad. it., Sellerio, Palermo, 1987, p. 300.

[41] *Consolatio ad Marciam*, 16, 3.

[42] *Consolatio ad Helviam*, 16, 6.

[43] *Consolatio ad Marciam*, 16, 3.

[44] *De brevitate vitae*, 6, 2.

[45] *De brevitate vitae*, 4, 3.

[46] *De brevitate vitae*, 5, 2.

[47] *Vita di Augusto* 28, 1. E va ricordato ovviamente Dione Cassio, LII (Agrippa e Mecenate discutono l'ipotesi di abbandono del potere) e LIII, 2-11 (Augusto parla di ciò al Senato; con il realpolitico commento di Dione).

[48] Svetonio, *Vita di Augusto*, 27, 4.

[49] Cfr. Cornelio Nepote, *Vita di Attico*, 16. Cfr. *infra*, Parte V, cap. 8 (*Il sogno di Cicerone*).

[50] Seneca, *De brevitate vitae*, 5, 1.

[51] Su tutto ciò *infra*, Parte V, cap. 8 (*Il sogno di Cicerone*), e 9 («*Fata epistularum*»).

[52] *Annali*, IV, 35, 5.

[53] VI, 34, 2.

[54] VI, 34, 1.

[55] Nella *Vita di Tiberio* (46) Svetonio descrive una struttura del genere intorno al *princeps*. La cosa non sfuggì ad Ernesti (*C. Suetonii Tranquilli Opera*, Casp. Fritsch, Lipsiae, 1802, II, *Excursus XV ad Tiberium*, pp. 329-332).

[56] *De ira*, III, 18, 1.

[57] *Vita di Augusto*, 27, 4.

[58] *De ira*, III, 18, 2.

[59] *De brevitate vitae*, 13, 6.

[60] *De clementia*, I, 12, 2.

[61] *Guerra contro Giugurta*, 95: «Giacché, parlare di quel che ha fatto dopo non so se susciti più vergogna o più dolore».

[62] *De clementia*, I, 12, 1-2.

[63] *Accius. Oeuvres (fragments)*, Les Belles Lettres, Paris, 1995.

[64] Ma forse è vissuto anche oltre il 90.

[65] Cfr. B. Biliński, *Accio e i Gracchi*, Accademia Polacca di Scienze e Lettere, Roma, 1958.

[66] Sallustio, *Guerra contro Giugurta*, 42.

[67] *De coniuratione Catilinae*, 51, 27.

[68] Cicerone, *Ad Attico*, IX, 10, 6; IX, 7, 3; IX, 11, 3.

[69] Cfr. Cicerone, *Ad Attico*, IX, 7c, 1: «quem imitaturus non sum».

[70] *FRHist*, I, p. 506.

[71] *Naturalis Historia*, IX, 123.

[72] *Lettere ad Attico*, IX, 10, 6 (18 marzo 49).

[73] La lettera è trascritta da Cicerone per Attico (*Lettere ad Attico*, IX, 7c).

[74] Testo in Appiano, *BC*, IV, 8, 31-11, 44.

[75] L. Canfora, *Sallustio e i triumviri*, in F. Broilo (a cura di), *Xenia. Scritti in onore di Piero Treves*, L'«Erma» di Bretschneider, Roma, 1985, pp. 19-23.

[76] *De ira*, II, 34, 3.

[77] *Spoliarium* era quella parte dell'anfiteatro dove si gettavano i corpi dei gladiatori morti o si dava il colpo di grazia a quelli ormai feriti a morte (Seneca, *Lettere a Lucilio*, 93, 12).

[78] *De providentia*, 3, 7.

[79] Dopo aver perfezionato l'adozione come figlio del defunto dittatore, Ottaviano si faceva chiamare *Caesar*.

[80] *De beneficiis*, III, 24.

[81] Cesare, *De bello civili*, I, 20-23.

[82] *De beneficiis*, III, 25.

[83] *BC*, IV, 44, 185. Sulla identità tra i due episodi, che si recupera anche grazie a Valerio Massimo, VI, 8, 6, cfr. il definitivo studio di François Hinard, *Les proscriptions de la Rome républicaine*, École Française, Roma, 1985, pp. 454-456.

[84] *De beneficiis*, V, 16, 2.

[85] *De beneficiis*, V, 16, 3.

[86] *De beneficiis*, V, 16, 4.

[87] *BC*, III, 80, 366-369.

[88] Plutarco, *Pompeo*, 54, 1.

[89] *Annali*, I, 10, 2. E subito dopo: *utriusque* [*scil.* dei due consoli uccisi] *copias occupavisse*.

[90] Giudizio molto netto sul formarsi di un potere personale.

[91] *De beneficiis*, V, 16, 4.

[92] Orazio, *Carmina*, II, 1, 1-4.

[93] Tacito, *Historiae*, II, 38.

[94] Valerio Massimo, VI, 2, 8.

[95] *De beneficiis*, V, 16, 5.

[96] *De beneficiis*, V, 16, 5. Sulla collocazione esatta del circo Flaminio, coincidente con l'attuale Palazzo Mattei-Longhi in Roma (Piazza Paganica), vedi M. Guarducci, *Il santuario di Bellona e il circo Flaminio in un epigramma greco del basso Impero*, in «Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma», LXXIII, 1949-1950 [ma 1952], pp. 55-76; Ead., *Intorno all'epigramma greco del basso Impero concernente il santuario di Bellona e il circo Flaminio*, in «RFIC», N.S. 32, 1954, pp. 383-397.

[97] *De bello civili*, I, 32, 1.

[98] Cicerone, *Lettere ad Attico*, X, 1, 2.

[99] Le altre le aveva già inviate in varie destinazioni (*De bello civili*, I, 30).

[100] *De bello civili*, I, 32.

[101] *Lettere ad Attico*, X, 1, 2 (3 aprile); *Lettere ai familiari*, IV, 1, 1 (21 aprile).

[102] *Lettere ad Attico*, IX, 19, 1 (1 aprile 49).

[103] *De beneficiis*, V, 16, 6.

[104] Svetonio, *Vita di Cesare*, 76-79; Plutarco, *Vita di Cesare*, 60-66; Appiano, *BC*, II, 107-110.

[105] Appiano, *BC*, III, 32, 124-127 (con la lunga replica di Antonio in III, 33-38).

[106] *De beneficiis*, V, 16, 6.

[107] Su ciò molto in Appiano (*BC*, III, 33, 128-35, 140 specie 148, nonché II, 144-146).

[108] Vedi *supra* § 7.

4.
Appiano legge Seneca, che legge Asinio

1.

Il dato di fatto, di per sé eloquente, è che Asinio Pollione, nel II libro delle *Guerre civili* di Appiano è ben presente in quanto protagonista di avvenimenti anche rilevanti nelle varie fasi della guerra civile cesariana: in Sicilia, in Africa, a Farsalo, in Spagna. Nel III, invece, viene citato solo occasionalmente, per significare che «ormai si prevedeva che si sarebbe schierato con Antonio» (§ 190), ed è citato anche come destinatario, insieme con Lepido, di una importante lettera di Ottaviano (§ 330)[1]. Nel V viene evocato tre volte come fedelissimo di Antonio e anche di suo fratello Lucio nella guerra di Perugia.

Sta a sé, dunque, e spicca, il caso del II libro, dove Asinio è citato in sei circostanze come protagonista impegnato e attivo della guerra contro Pompeo e i pompeiani, laddove Cesare, nel corrispondente racconto nei *Commentarii de bello civili*, non solo non ne fa menzione, ma addirittura non lo nomina mai in assoluto. E addirittura in due casi[2] Cesare narra gli stessi episodi ma, in luogo di Asinio, la prima volta nomina Curione[3], e la seconda volta Marcio Rufo[4].

Non può trattarsi di fenomeni casuali. Siamo di fronte ad una divaricazione che è anche un indizio. Essa ci fa capire che, nelle sue *Historiae* (delle quali la guerra civile degli anni 49-45 era *magna pars*), Asinio ha voluto riaffermare, anzi rivendicare, il suo ruolo: ruolo che Cesare invece, nel suo resoconto, aveva *del tutto ignorato*. È per questo che Asinio, evidentemente in una parte proemiale delle sue *Historiae*, sferrava un attacco molto duro ai *Commentarii* cesariani, articolato in più punti: 1) Cesare aveva composto i *Commentarii* con scarsa cura e poco rispetto della verità (*parum diligenter parumque integra veritate*); 2) aveva scritto prendendo per buono quanto gli veniva riferito da parte di altri su operazioni compiute da altri (*quae per alios erant gesta temere crediderit*); 3) le operazioni condotte da lui in prima persona (*quae per se*) le aveva intenzionalmente (*consulto*) presentate in

modo distorto (*perperam ediderit*); 4) forse anche perché non ne aveva più un ricordo esatto (*vel etiam memoria lapsus*). E come estrema, sottilmente ironica presa di distanze, aggiungeva: «probabilmente li avrebbe riscritti e corretti quei *Commentarii*» (*existimatque rescripturum et correcturum fuisse*). Dobbiamo a Svetonio[5] questa preziosa parafrasi di un testo proemiale – programmatico – dalle *Historiae* di Asinio.

Con tale circostanziata e pungente premessa di metodo, che squalificava il racconto cesariano, Asinio legittimava il suo. Dal quale emergevano il suo personale apporto, la sua assidua presenza ai vertici e in ruoli di responsabilità (ad esempio nel ristretto consulto che precedette il passaggio del Rubicone), i compiti che gli erano stati affidati, il rango che aveva nella giornata di Farsalo. La sua opera storiografica era dunque anche una rivendicazione di quanto aveva fatto in quegli anni cruciali accanto a Cesare e che Cesare, nel suo racconto, aveva ignorato. (Non sono molti i legati, luogotenenti, collaboratori dei quali Cesare ci dia il nome in quei suoi libri fortemente centrati sulla propria persona pur dietro il paravento di oggettività creato dalla rinuncia all'io narrante e dall'uso sistematico della terza persona, secondo il modello dell'*Anabasi* senofontea.) Rivendicazione tanto più necessaria, quella di Asinio, visto che la *damnatio* del suo nome si era prolungata anche nei supplementi ai *Commentarii* cesariani, la cui confezione non può non essere stata 'sorvegliata' da Ottaviano[6]. Caso limite il *Bellum Hispaniense*, se si considera che, a Munda, Asinio aveva svolto un ruolo attivo nella durissima campagna[7] e Cesare lo aveva addirittura lasciato in Spagna a reprimere la resistenza dell'instancabile Sesto Pompeo[8]. Quel silenzio di Cesare su Asinio doveva risultare, *a posteriori*, molto gradito ad Augusto, i cui rapporti con Asinio erano andati via via peggiorando (sin da quasi subito). E gli poteva far comodo anche la puntigliosità con cui Asinio pretendeva di ripristinare il 'vero' contro il divo Giulio! Non poteva non risaltare – sul piano della opinione pubblica nella cui costruzione Augusto era un maestro – la meschineria di un ex-ufficiale di Cesare che pretendeva di 'rivedere le bucce' a quel grande per parlar di sé stesso. Più Asinio insisteva e più, a rigore, si ridimensionava. (Al contrario, gli ufficiali che avevano messo insieme il completamento del racconto cesariano, con i tre *Bella*, erano, discretamente, rimasti nell'anonimato *ab origine*.)

Sulla campagna di Munda, poi, Asinio si concedeva, nelle *Historiae*, di correggere persino Augusto. Augusto, accorso anche lui, a suo tempo, in Spagna al seguito del dittatore[9], affermava che Cesare aveva parlato alle truppe due volte nelle convulse giornate di Munda, dubitava peraltro dell'autenticità delle due orazioni correnti sotto il nome di Cesare col titolo *Apud milites in Hispania* (in linea di principio non escludeva l'opera di stenografi inesperti). Asinio invece tagliava corto e scriveva – dando la *sua* versione della campagna di Munda –: «non c'era stato nemmeno il tempo di arringare le truppe perché l'attacco nemico era stato improvviso»[10].

E si potrebbe seguitare con altri casi, nei quali il racconto di Asinio

forniva elementi su cui invece Cesare sorvolava. È il caso di tutte le informazioni – risalenti ad Asinio – che Appiano, Plutarco e Svetonio danno sulla inquieta vigilia del passaggio del Rubicone e sulle rocambolesche circostanze in cui tale passaggio avvenne[11]. Era una pagina imbarazzante; Cesare nei *Commentarii* la salta a piè pari e passa direttamente all'arrivo a Rimini delle sue truppe[12]. Ma questo vale anche per altri episodi. Ad esempio per le notizie – molto sommarie nei *Commentarii* cesariani, minuziose in Appiano (II, 40, 161) – sulla esatta dislocazione delle legioni lasciate a presidiare l'Adriatico e lo Ionio[13] (Pompeo si è già spostato in Epiro) nell'imminenza della fulminea campagna in Ispagna contro Afranio e Petreio. E anche qui la scelta cesariana di dare una notizia molto sommaria ha come effetto di offuscare, ancora una volta, Asinio.

Asinio forniva anche ripetutamente un particolare: che cioè alcune prese di posizione di particolare gravità Cesare le espresse in greco, non solo al passaggio del Rubicone ma anche, dopo la battaglia, davanti allo spettacolo della piana di Farsalo coperta di migliaia di cadaveri dei vinti. «Se la sono voluta! Se io non avessi chiesto aiuto all'esercito mi avrebbero trascinato davanti ad un tribunale»[14]. Plutarco e Svetonio precisano, indipendentemente, che fu Asinio, nelle *Historiae*, a registrare questa spietata battuta del vincitore. Nel testo plutarcheo come è giunto a noi c'è un errore 'polare': i due avverbi («in greco» e «in latino») sono in ordine inverso, ma è ovvio che il senso sia «lui disse quelle parole in greco, ma io le riferisco in latino» (come infatti le dà Svetonio)[15].

Asinio non solo affida al ricordo dei posteri una dichiarazione cesariana che poco si accorda con la conclamata *clementia* e che soprattutto squaderna brutalmente la causa vera per cui Cesare s'era deciso al gran passo della guerra civile: evitare un distruttivo processo. Ma ci tiene a far sapere di essere stato tra i pochi destinatari di quei cruciali messaggi del dittatore, detti in una lingua ovviamente accessibile ad una élite ristretta.

Dell'opera storica di Asinio, il vecchio Seneca dimostra una conoscenza approfondita, basata su di uno studio attento e comparativo con altre opere dello stesso Asinio. Un caso noto riguarda le *Filippiche* ciceroniane. Nell'orazione *Pro Lamia*, Asinio faceva propria la diceria messa in giro a proposito di Cicerone secondo cui, per salvarsi, Cicerone si sarebbe detto pronto a scrivere altrettante e più *Filippiche* di contenuto opposto, cioè favorevoli ad Antonio. Il vecchio Seneca metteva a raffronto la *Pro Lamia* con le *Historiae*, e notava che Asinio non aveva osato accogliere quella voce infamante nell'opera storica[16].

2.

A questo punto conviene comporre in un unico quadro alcuni nessi:

a) negli anni 44/43 Asinio Pollione (nato nel 76) è a Cordova, capitale

della *Hispania Ulterior*, ed entra in rapporto con la famiglia, di origine italica anch'essa, di Anneo Seneca, allora adolescente (nato tra il 60 e il 55), il quale tornerà a frequentarlo a Roma, intorno al 36, dopo la lunga parentesi della guerra civile. Miriam Griffin, autrice della migliore biografia di Seneca (figlio), ha osservato finemente che se, a Roma, Anneo Seneca si è subito messo in contatto con Asinio[17], è ragionevole pensare che il loro rapporto si fosse stabilito e consolidato già durante il non breve soggiorno di Asinio a Cordova. «Corduba seems the likely place of origin for that friendship with Asinius Pollio that the promising young man later enjoyed in Rome»[18].

b) Intorno al 30 (probabile data di Orazio, *Carmina*, II, 1), Asinio era già all'opera intorno alle sue *Historiae ex Metello consule* (cioè a partire dal 60 a.C.), pensate forse in continuità con quelle di Sallustio[19] (che *a Lepido et Catulo consulibus* [cioè 78 a.C.] giungevano all'incirca alla congiura di Catilina [63 a.C.])[20].

c) Asinio morì intorno al 5 d.C. Nelle *Suasoriae*, Anneo Seneca mostra di conoscere bene l'opera storica di Asinio. Il vecchio, che morirà, ultranovantenne, intorno all'anno 40 d.C., aveva intanto intrapreso una sua opera di storia: le *Historiae ab initio bellorum civilium*, che, come s'è osservato, assumevano come *initium*, alla maniera che sarà di Anneo Floro e di Appiano, la *seditio Gracchana*.

d) Se, com'è probabile, utilizzava per il ventennio 60-42 l'opera dell'amico, non allineata con la dominante *vulgata* cesariano-augustea (*Commentarii* di Cesare più *Commentarii* di Augusto), offriva però molto di più: partiva da molto prima e andava molto oltre (almeno fino alla morte di Tiberio, laddove Asinio, coi suoi 17 libri, si arrestava, a quanto pare, a Filippi).

e) L'opera storica del vecchio Seneca resta, per sua volontà, inedita; la pubblica il figlio nei primi tempi di Caligola (37-41) o addirittura nei primi anni di Claudio (41-54), comunque prima che Claudio lo sbatta in Corsica per ragioni in ultima analisi politiche: per dare una lezione all''antiquato' repubblicanesimo del troppo promettente filosofo e oratore.

f) Anneo Lucano, nato a Cordova nel 39 e suicida per ordine di Nerone nell'anno 65, figlio di Anneo Mela (fratello del filosofo) e perciò nipote del vecchio Seneca, scrive dieci libri in esametri sul *Bellum civile*, monografia sulla guerra civile cesariana. (Il decimo, incompiuto, giunge all'imbarazzante[21] assedio di Cesare dentro il palazzo reale di Alessandria.) L'impostazione è molto lontana da quella dei *Commentarii* cesariani: è filocatoniana. Tra le fonti che Lucano adoperò è difficile che non ci fossero i quattro libri (CIX-CXII) che Livio dedicava al conflitto civile degli anni 49-48 (gli scolii a Lucano [VIII, 91; X, 521 etc.[22]] indicano con precisione il debito di Lucano nei confronti del libro CXII di Livio); ma necessariamente ci furono anche le *Historiae* dell'avo suo, per tanti versi vicino a Livio, di cui fu lettore attento[23], essendo entrambi accomunati da diverse gradazioni di repubblicanesimo[24].

g) Un altro Anneo, Lucio Anneo Floro (che i moderni ogni tanto cercano di trasformare in Publio Annio), ammiratore delle glorie civili e militari della «viris armisque nobilis Hispania» (I, 22, 38) e in particolare della città martire Numanzia[25], autore di una brillante e densa *Epitome* di storia romana in due libri, dedica il secondo quasi per intero alle guerre civili romane: e assume come punto di partenza la *seditio Gracchana*. Chi rettamente intende le parole *ab initio bellorum civilium* (punto di partenza delle *Historiae* di Seneca) nota che già qui vi è un elemento connotante che accomuna Floro e il vecchio Seneca, nonché Appiano (*Guerre civili*). E non si può dire che questo Anneo sia immemore del tono delle ricostruzioni storiche dei due Seneca, a giudicare dalle parole severe che destina, senza schierarsi, al «furor Caesaris atque Pompei» come causa delle guerre civili, e agli effetti catastrofici per il mondo intero di una tale gara di potere (II, 13, 3-4). Inoltre sia Floro sia il vecchio Seneca[26] esprimono una visione della storia di Roma modellata sulla scansione delle età dell'uomo.

h) Coincidenze in dettagli non ovvi mettono in relazione Appiano con Lucano[27], Appiano con Floro[28], Appiano con Seneca[29], Lucano con Floro[30], Floro con Seneca e Appiano (vedi *supra*, g).

i) Plutarco, *Vita di Cesare* e Appiano, *Guerre civili* libro II coincidono così di frequente[31] che è impossibile negare che risalgano, sulla vicenda cesariana, alla stessa fonte. Fonte che – nel caso di Plutarco – è *esplicitamente* Asinio Pollione.

3.

Dunque l'opera di Appiano sulle *Guerre civili* appare, per un verso, in rapporto con la cerchia degli Annei (o, per usare la formula di Hahn, *le cercle de Sénèque*), in particolare con le *Historiae ab initio bellorum civilium*, e, per l'altro, per quel che riguarda il II libro, con le *Historiae* di Asinio (se hanno peso le coincidenze con Plutarco, *Vita di Cesare*). La domanda da porsi è perciò se Appiano dipenda (per il II libro) anch'egli da Asinio (come Plutarco) o se non sia preferibile pensare che Asinio influenzi il suo racconto in via indiretta: attraverso le *Historiae* del vecchio Seneca, che delle *Historiae* di Asinio certo si servì. (Il dato dirimente è che Appiano incomincia col 133, Asinio con l'anno 60.)

Forse qualche specifico indizio fa propendere per la seconda soluzione.

Quando sta per varcare il Rubicone, nel gennaio 49, Cesare consapevole della gravità eversiva di quel passo, avrebbe esclamato: «Si getti il dado!», e l'avrebbe detto in greco. Lo sappiamo da Plutarco, il quale indica Asinio come fonte di quel motto e delle circostanze in cui fu pronunciato (*Vita di Cesare*, 32, 7-8 e *Vita di Pompeo*, 60, 3-4: il ricorso al greco è precisato in questo secondo passo). Anche Appiano ricorda quelle 'fatali' parole e il relativo contesto (*Guerre civili*, II, 35, 140), ma non indica fonti. Se usasse

direttamente Asinio forse non trascurerebbe – visto che lo nomina così spesso nel II libro – di attribuirgli la paternità di quel dettaglio: dettaglio che poté essere noto soltanto ai pochi testimoni di quella memorabile scena.

Ma se l'utilizzo è mediato attraverso altra fonte (Seneca è la più probabile), allora, per Appiano, Asinio è solo un importante protagonista: viene ricordato per quello che *fa*, non per quello che *riferisce*[32]. È il passaggio attraverso un'altra fonte che ne ha fatto ormai, agli occhi di Appiano, essenzialmente un *attore*.

Risulta ora chiaro perché le significative coincidenze tra Plutarco (*Cesare*) e Appiano (II libro) non comportino necessariamente l'uso diretto di Asinio anche da parte di Appiano. È la totale scomparsa dalle *Historiae* di Seneca che ha determinato questa illusione ottica.

Ne deriva che molte osservazioni (per esempio di Kornemann, di Gabba e di molti altri) che mettono in relazione Asinio e Appiano restano valide con due correttivi: (a) quel nesso passa attraverso l'opera del vecchio Seneca; (b) comunque il contenuto del libro I delle *Guerre civili* (133-71 a.C.) non rientra nella questione perché Asinio non trattava di quel sessantennio; (c) il richiamo all'orientamento filo-italico non appare cogente: di origine italica sono tanto Asinio quanto Sallustio, tanto Livio quanto gli Annei quanto lo stesso Cicerone; (d) resta da scavare, semmai, dove si è informato il vecchio Seneca sugli anni 133-71.

Si profila dunque la filiazione Asinio → Seneca padre → Appiano:

a) Appiano adopera le *Historiae ab initio bellorum civilium* di Anneo Seneca padre; il loro comune *initium*, trova una conferma nell'*initium* del secondo libro di Anneo Floro.

b) Seneca padre per le sue *Historiae* utilizza, per il ventennio 60-42, accanto a Livio e ad altri, le *Historiae* del suo autorevole amico Asinio Pollione.

c) Asinio è ben presente in Plutarco, *Vita di Cesare* ed è protagonista non secondario nel II libro di Appiano; le coincidenze tra Plutarco e Appiano, spesso riguardanti proprio vicende in cui è implicato Asinio, confermano che, limitatamente alla guerra civile cesariana, Asinio sta alla base: ma non implicano necessariamente che anche Appiano abbia attinto, come Plutarco, *direttamente* alle *Historiae* di Asinio.

4.

Un'ultima considerazione. Come è ben noto agli 'appianologi', Ernst Kornemann nel XXII supplemento agli «Jahrbücher für classische Philologie» (1896)[33] impiegò energie e acume per indicare in Asinio la fonte *diretta* di Appiano. Fino a suscitare l'ironia mal riposta e vanamente sussiegosa di Warde Fowler in una celebre recensione[34] che è anche un inno allo scetticismo e all'impotente motto dei prudenti (*non liquet*). In realtà

Kornemann si trovò in difficoltà perché nel II libro appianeo Cesare appare dapprima come un puro e semplice ambizioso proteso, anche con la corruzione, al potere fine a sé stesso, quindi diviene, nel corso del libro, e man mano un vero e grande uomo di Stato. Lo studioso, imbarazzato, sostenne «avec persévérence» – scrisse con garbata ironia André Piganiol[35] – che Appiano usasse due fonti tra loro opposte sullo stesso soggetto. E Asinio, che, al di là della sua ambizione frustrata nei *Commentarii* cesariani, scriveva a Cicerone pur dopo un anno dalla morte di Cesare «Caesarem vero [...] dilexi cum pietate et fide»[36], gli sembrava inadatto a svolgere entrambi i ruoli: di detrattore e di ammiratore. Ma se il 'filtro' è Seneca che utilizza Asinio tutto diventa più comprensibile, anche l'impasto di critiche e apprezzamenti per lo statista vincitore e pacificatore. Già Nicolae Barbu, nel saggio del 1933 (era nato come tesi presentata a Strasburgo) aveva pensato ad un Asinio filtrato attraverso Cremuzio Cordo[37]. Più fondatamente Piganiol suggeriva, recensendo Barbu e riprendendo una suggestione di Carcopino, che il filtro fosse Anneo Seneca padre[38].

Quel che abbiamo osservato nel capitolo precedente sul carattere delle *Historiae* e più in generale sulla mentalità di Anneo Seneca e la sua capacità di mescolare prudenza politica e vecchio repubblicanesimo confermano la giustezza dell'intuizione di Piganiol, rimasta a suo tempo isolata ma argomentata ampiamente trent'anni dopo da István Hahn nel saggio su Appiano e la cerchia di Seneca.

L'edizione di Appiano vista da Fozio [vd. supra]

[15b] Letta la *Storia Romana* di Appiano, in tre codici e 24 libri. Il primo libro comprende le gesta e le opere dei sette re: Romolo, Numa Pompilio, Anco Ostilio ed un altro Anco detto anche Marzio, discendente di Numa, Tarquinio, Servio Tullio, e Lucio Tarquinio figlio di Tarquinio.

Di costoro il primo, che era stato fondatore ed eciste di Roma e aveva governato in modo paterno piuttosto che tirannico, nondimeno fu ucciso o – come altri dicono – scomparve. [...] Finita la monarchia, il potere passò ai consoli. Questo è il contenuto del primo libro, che si intitola *Storia di Roma sotto i re*.

Il secondo libro comprende le vicende riguardanti il resto d'Italia, fatta eccezione per la regione del mare Ionio. Il titolo è *Storia romana: l'Italia*. Il libro seguente comprende la guerra dei Romani contro i Sanniti, popolo grande e bellicoso, che in ottant'anni [16a] a stento i Romani riuscirono a sottomettere, loro e i loro alleati. Si intitola: *Storia romana: libro sannitico*. Il quarto libro, poiché comprende la guerra dei Romani contro i Celti, s'intitola *Storia romana: libro celtico*. L'intitolazione, nei libri successivi, segue lo stesso schema. Perciò il quinto libro si intitola *Storia romana: libro siciliano o delle isole*, giacché riguarda il conflitto con i Siculi e gli isolani; il sesto si intitola *Storia romana: libro iberico*; il settimo *Storia romana: libro Annibalico* poiché

comprende la guerra contro il cartaginese Annibale; l'ottavo *Storia romana: libro africano, cartaginese e nomadico*; il nono *Storia romana: libro macedonico*; il decimo *Storia romana: libro ellenico e ionico*; l'undicesimo *Storia romana: libro Siriaco e Partico*: il dodicesimo *Storia romana: libro Mitridatico*.

Dunque le gesta e le guerre compiute dai Romani contro popoli stranieri si trovano in questi libri, e sono suddivise nel modo che ho detto. Quanto invece alle lotte e alle guerre civili dei Romani, esse sono raccontate nei libri seguenti, che si intitolano: *Guerre civili*, *libro I*; *Guerre civili*, *libro II*; e così di seguito sino al IX, che è il XXI dell'intera opera.

Il XXII libro s'intitola *Storia dei cento anni* (ἑκατονταετία); il libro successivo s'intitola *Libro Dacico*, e il XXIV *Libro Arabo*. Questa è la suddivisione interna dell'intera opera. [Dal cap. 57 della *Bibliotheca*]

[1] Vedremo che ciò ben si spiega alla luce della fonte primaria di Appiano nel III libro.

[2] Appiano, *BC*, II, 40, 162 e 45, 185.

[3] Cesare, *De bello civili*, I, 30.

[4] Cesare, *De bello civili*, II, 43.

[5] *Vita di Cesare*, 56, 4.

[6] Su ciò L. Canfora, *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Appendice 1, par. 6, Laterza, Roma-Bari, 1999, pp. 398-399.

[7] Cfr. Cicerone, *Lettere ad Attico*, XII, 38, 2 e 39, 1.

[8] Velleio, II, 73, 2. Cfr. *MRR*, II, 1952, p. 532.

[9] Su ciò ampiamente si soffermava nei *Commentarii* (cfr. Nicolao di Damasco, *FGrHist* 90 F 127).

[10] Svetonio, *Vita di Cesare*, 55, 4: «*ne tempus quidem contionandi habuisse eum subita hostium incursione*».

[11] Plutarco, *Vita di Cesare*, 32; *Vita di Pompeo*, 60; Appiano, *BC*, II, 35, 137-141; Svetonio, *Vita di Cesare*, 30-32.

[12] *De bello civili*, I, 8, 1.

[13] Cicerone, *Lettere ad Attico*, IX, 15, 1 conferma i dati che si leggono in Appiano, e dice di averli appresi da Cesare!

[14] Plutarco, *Vita di Cesare*, 46; Svetonio, *Vita di Cesare*, 30, 5.

[15] Inutili le fantasie moderne su di una doppia redazione delle *Historiae* di Asinio, una in

latino e una in greco. (Cfr. la seria discussione, *ad loc.*, di Albino Garzetti nel commento della *Vita Caesaris* di Plutarco, La Nuova Italia, Firenze, 1954.) Esiste invece la chiara traccia, nel *Lessico* di Suidas, di una traduzione in greco dell'opera di Asinio Pollione (α 4148, e soprattutto π 2165 ultimo rigo). Ma si tratterà di una delle traduzioni in greco di autori latini fatte in epoca bizantina: Cesare, Eutropio, Cicerone.

16 *Suasoriae*, VI, 15: «adeo falsum esse, ut ne ipse quidem Pollio in historiis suis ponere ausus sit».

17 *Controversiae*, IV, *Praef.* 2-4.

18 M. Griffin, *The Elder Seneca and Spain*, in «JRS», 62, 1972, p. 5. E inoltre Ead., *Seneca. A philosopher in Politics*, Clarendon Press, Oxford, 1992² [1976], pp. 31-32.

19 Lo ha notato Peter Lebrecht Schmidt nella voce *Asinius* [I 4] del *Neuer Pauly*, vol. II, 1997, col. 82.

20 Il raccordo *Historiae-Catilina* era messo in chiaro dall'autore: perciò Ausonio (*Ad nepotem Ausonium*, 61-63) parla di *conexio* tra le due opere.

21 Secondo Lucano, Cesare assediato «timet incursus indignaturque timere» (X, 444).

22 A.C. Schlesinger (ed. by), *Livy*, XIV, «Loeb Classical Library», 1959, pp. 210-212 (frr. 39a, 41).

23 Cfr. *Suasoriae*, VI, 22-23; *Controversiae*, IX, 1, 14; IX, 2, 26 etc.

24 Per Livio, cfr. *infra*, Parte VI, cap. 2 (*Il controllo sulla storiografia*) e cap. 3 (*Le ambasce di Livio*).

25 I, 34, 16: «macte fortissimam et meo iudicio beatissimam in ipsis malis civitatem!».

26 O suo figlio per chi preferisce riferire al figlio il fr. 1 Peter = *FRHist* 74 F 2 di Seneca padre. Non cambia molto se il frammento si ascrive all'uno o all'altro.

27 I. Hahn, *Appien et le cercle de Sénèque*, in «AAntHung», 12, 1964, pp. 186-189.

28 Per esempio sugli effettivi romani a Carre: Floro I, 46, 2 ~ Appiano II, 18, 66.

29 Nell'erroneo *praenomen* del collega di Cesare nel 59, Marco Bibulo, che in Appiano, II, 9, 34 e in Seneca *ad Marciam*, 14, 1-2 diventa Lucio. Lo notò G. Zecchini, *Seneca il vecchio fonte di Appiano?*, in «Aevum», 51, 1977, pp. 145-148.

30 Ed. Jal, II, p. 85.

31 Per generale riconoscimento: da Kornemann a Ed. Meyer a Hahn etc.

32 Sull'uso non diretto, ma mediato da altra fonte, di Asinio da parte di Appiano aveva posto l'accento Ed. Meyer, *Untersuchungen zur Geschichte der Gracchen*, Halle, 1894 (= Id., *Kleine Schriften*, I, Niemeyer, Halle, 1924, pp. 363-474).

33 *Die historische Schriftstellerei des C. Asinius Pollio. Zugleich ein Beitrag zur Quellenforschung über Appian und Plutarch*, Supplementband, 22, 1896, pp. 555-692.

34 «EHR», 11, 1896, pp. 754-758.

35 «REG», 48, 1935, p. 616.

36 Cicerone, *Lettere ai familiari*, X, 31, 3.

37 N. Barbu, *Les sources et l'originalité d'Appien dans le deuxième livre des Guerres civiles*, Nizet et Bastard, Paris, 1933.

38 «REG», 48, 1935, pp. 615-616.

Parte IV.
Appiano e Augusto

1.
Lo squilibrio delle parti

1.

Come s'è detto [parte II, cap. 1], dei complessivi 24 libri della *Storia romana* di Appiano, ben nove (XIII-XXI) riguardavano le guerre civili. Come in Anneo Floro, le guerre esterne venivano prima (fino al libro XII, sulla guerra contro Mitridate), dopo di che seguivano i nove libri sulle guerre civili (XIII-XXI). In un secondo momento Appiano deve aver aggiunto altri tre libri che colmavano in modo sommario il grande divario fra la conclusione 'augustea' dell'opera (la conquista dell'Egitto) e il tempo dell'autore: il libro intitolato *Storia dei cento anni* (da Augusto a Traiano), un libro *sulle campagne daciche* di Traiano e un libro sulle campagne in Arabia (*Arabios*). E probabilmente per ultimo avrebbe aggiunto il *Libro partico*, in onore delle campagne di Marco Aurelio e Lucio Vero, ma non riuscì a completarlo, e a dare un assetto ai materiali che stava raccogliendo.

2.

Giova considerare il forte divario narrativo all'interno delle *Guerre civili*. Alla vicenda che prendeva avvio dal crescente deterioramento dei rapporti tra Antonio e Ottaviano, proseguiva con Azio e culminava nella conquista dell'Egitto, Appiano dedicava un racconto amplissimo: ben quattro libri di contro ai cinque che andavano da Tiberio Gracco alla faticosa vittoria di Ottaviano e Agrippa su Sesto Pompeo. Se poi si scandaglia ulteriormente l'assetto dell'opera e l'equilibrio delle parti che la compongono si può osservare la grande sproporzione tra i libri III-V, che coprono 10 anni dai funerali di Cesare (marzo 44) fino alla morte di Sesto Pompeo (35 a.C.), e i due precedenti (I-II), che comprendono complessivamente i 90 anni dal 133 al 44 a.C.[1]

Ma si può andare oltre e osservare che sproporzione vi è anche tra il II e il

I. Il I comprende i ben 60 anni tra Tiberio Gracco e la sconfitta di Spartaco (133-71 a.C.); il II comprende invece i 27 anni dal 71 (cioè dalla irresistibile ascesa di Pompeo) al 44 (Idi di marzo: uccisione e funerali di Cesare). Il primo comprende eventi memorabili e passibili di un racconto amplissimo come le due 'sedizioni' graccane, la guerra sociale, la guerra civile sillana, la rivolta di Spartaco. Il secondo parte con cinque capitoli sulla congiura di Catilina (64-63 a.C.), dà ampio rilievo al conflitto armato fra Clodio e Milone (II, 20-24) e plana verso un racconto ben più ricco della guerra civile cesariana che occupa di fatto quasi tutto il libro.

Una sinossi può risultare illuminante:

libro I: 133-71 a.C. (60 anni) [104 pagine Tauchnitz];

libro II: 64-44 a.C. (poco più che 20 anni, ma di fatto la gran parte del libro è dedicata alla lunga guerra civile cesariana dai prodromi all'uccisione di Cesare) [140 pagine Tauchnitz];

libri III-V: 44-35 a.C. (meno di 10 anni: amplissimo racconto della guerra di Modena, delle proscrizioni, della guerra di Perugia, della guerra contro Sesto Pompeo) [317 pagine Tauchnitz].

libri VI-IX [perduti]: 35-31 a.C. (amplissimo racconto degli anni della crescente tensione sfociata nella guerra di Azio e nell'occupazione romana di Alessandria, ma preceduti dalla storia dei rapporti tra Roma e l'Egitto).

3.

Mancando questa ultima parte dell'opera non possiamo apprezzarne del tutto l'assetto. Ma ci viene, almeno in parte, in aiuto anche in questo caso l'*Epitome* di Floro. Al termine del XXI capitolo del secondo libro (*Bellum cum Antonio et Cleopatra*) Floro scrive: «Qui hanno termine le guerre civili. Le guerre successive [capp. XXII-XXIV dello stesso libro] furono contro nemici esterni». Egli ha incluso nella trattazione delle guerre civili, che ha inizio con la *seditio Gracchana*, anche le due campagne contro i Parti rispettivamente al comando di Ventidio Basso e di Antonio, raccontate, al solito in breve, nei capitoli XX e XXI. Evidentemente perché nella sua fonte quei conflitti esterni erano incorporati nel racconto delle guerre civili. Questo doveva essere il caso anche dei libri VI-IX delle *Guerre civili* di Appiano: dopo la sconfitta e la morte di Sesto Pompeo (35 a.C.) e prima della guerra di Azio e di Alessandria, quei libri avranno comportato anche il racconto dei fallimenti orientali di Antonio come prodromo del disastro finale (Azio e la mancata difesa di Alessandria). E possiamo immaginare che quelle sconfitte venissero presentate come prove del suo infiacchimento conseguente all'asservimento a Cleopatra e della conseguente sua decadenza come generale. Floro su questo terreno si sbizzarrisce. Il capitolo sulla guerra di Azio (che si conclude con le parole *Hic finis armorum civilium*) si apre con la drastica diagnosi: *Furor Antonii* [...] *luxu et libidine extinctus est*, e

séguita con la sarcastica notazione secondo cui Antonio, pur sconfitto nella campagna partica, «si rifocillava nel seno di Cleopatra *quasi bene gestis rebus* (come se avesse concluso una campagna vittoriosa)» (II, 21). E rincara la dose osservando che «l'egiziana» (e qui siamo in puro stile razzial-oraziano: «Regina [...] fatale monstrum»[2]) aveva chiesto al «generale ubriacone» (Antonio) l'impero romano «come prezzo delle sue prestazioni sessuali» (*pretium libidinum*). E l'aveva ottenuto. Tema cardine della propaganda augustea in vista dello scontro finale (Azio), com'è chiaro dal fr. XVI Malcovati dei *Commentarii*: «Augusto nei suoi *Commentarii* afferma che Antonio aveva dato ordine che le sue legioni si accampassero presso quelle di Cleopatra e obbedissero in tutto e per tutto ai suoi ordini (*eiusque nutu et iussu parerent*)».

4.

Consideriamo più da vicino la singolare struttura del primo libro. Anche all'interno di esso già si coglie quello squilibrio tra le parti che Eduard Meyer coglieva nell'opera nel suo insieme.

a) 7-26 (§§ 27-120): i Gracchi, Fulvio Flacco, Carbone e la morte di Scipione (19 pagine Tauchnitz).

b) 27-34 (§§ 121-154): Saturnino e Glaucia (7 pagine T.).

c) 35-53 (§§ 155-231): Druso e guerra sociale (15 pagine T.).

d) 54-106 (§§ 232-500): guerra civile sillana fino al ritiro e alla morte di Silla e ai suoi funerali (50 pagine T.).

e) 107 (§§ 501-504): 'tumulto' di Lepido (1 pagina T.).

f) 108-115 (§§ 505-538): Sertorio (7 pagine T.).

g) 116-120 (§§539-559): Spartaco (6 pagine T.).

Il primo libro si apre dunque con un ampio e sintetico panorama dei conflitti precedenti la guerra sociale (capp. 7-34), quindi dà conto, più dettagliatamente, dei due maggiori episodi, guerra sociale e guerra civile mariano-sillana con l'epilogo della *seditio* di Lepido (fino al cap. 107) e la rivolta di Sertorio (108-115). Seguono cinque pagine su Spartaco (116-120). È evidente che *il tema* (come già in Lucceio) è guerra sociale e guerra civile sillana con i Gracchi come antefatto perché è la legislazione di Gaio Gracco che innesca le rivendicazioni degli Italici.

È dunque di per sé significativo che la rivolta dei gladiatori sia inserita – con scelta non ovvia – in una storia delle guerre civili romane. La stessa scelta l'ha compiuta Floro (II, 8) il quale vi premette una rapida panoramica delle insurrezioni degli schiavi in Sicilia (*bella cum servis*). E anche questo denota che era la loro fonte comune a compiere tale scelta rifiutata dalla tradizione liviana (vd. oltre). Scelta che veniva motivata – lo dice chiaramente Floro – con la difficoltà di stabilire con esattezza che genere di guerra fosse stata quella contro Spartaco (II, 8, 1: *quo nomine appellem nescio*).

La difficoltà, spiega Floro, nasce dal fatto che, in quel conflitto, gli schiavi hanno preteso o tentato di ottenere di esser trattati al pari dei combattenti di condizione *libera*. Questo dato prezioso è stato salvato da una variante, dimenticata, del più importante manoscritto dell'*Epitome* di Floro[3], in cui si legge l'espressione, spesso fraintesa: «[nella quale guerra] *serviliberi* militaverint». Una conferma viene da un passo del *Digesto*, in cui si prende in considerazione il caso dello «schiavo che si comporta da libero» e si commenta: *ut fecit Spartacus* (41, 2, 3, 10)[4]. Anche Appiano poneva in rilievo questo aspetto di quel singolare conflitto: anzi, Appiano è l'unica fonte, tra quelle che narrano la rivolta dei gladiatori, che metta in luce la proposta, fatta da Spartaco a Crasso, di «addivenire ad un accordo da formalizzare»[5] come si fa tra eserciti regolari. In Floro questo motivo ritorna costantemente nelle tre pagine dedicate alla vicenda: le insegne romane sottratte dai ribelli agli eserciti consolari sconfitti vengono consegnate a Spartaco (§ 7); in onore di Crisso, uno dei capi ribelli ucciso in combattimento, Spartaco organizza giochi gladiatori in cui sono i prigionieri romani a combattere come gladiatori (§ 9: *imperatoriis exsequiis*: analoga notizia in Appiano, I, 117, 545); e Spartaco – son queste le ultime parole che Floro dedica alla vicenda – muore «combattendo coraggiosissimamente, *quasi imperator*» (§ 14). Non mancano altri punti significativi in comune tra le due narrazioni: ad esempio la sofferta decisione di Spartaco di non attaccare Roma (§ 11-12 = Appiano, 117, 547), ovvero i già ricordati giochi gladiatori in morte di Crisso, che invece dalla tradizione liviana serbata da Orosio (V, 24, 3) sono collocati nei funerali di una matrona romana prigioniera degli schiavi e suicida «per il dolore del suo pudore violato» (*dolore violati pudoris*). Ovviamente Floro infiora di esclamazioni retorico-moralistiche il suo racconto (§ 11: *quod satis est turpitudini nostrae*! § 12: *pudet dicere*!) coerenti con la centralità della questione da lui posta della 'pretesa' spartachiana di un riconoscimento come esercito regolare[6]. Per parte sua Appiano valorizza dettagli che Floro trascura. Per esempio insiste molto sul tipo di alleanze che Spartaco riuscì a stabilire in Italia (117, 547: non le città ma le campagne) e sul tipo di consenso che riuscì a suscitare (116, 540: anche contadini liberi). Il che ha sempre a che fare con la questione del tipo di guerra che si era sviluppata in tutta Italia al comando di Spartaco. Una guerra che già per l'estensione geografica e per la minaccia diretta su Roma si differenziava dalle rivolte siciliane, trascurate del tutto da Appiano in questo libro.

Non è formalismo giuridico ma parte essenziale del giudizio politico *definire* il tipo di conflitto. Con tono oracolare, rapido e sommamente sprezzante, Augusto nelle *Res gestae*, senza nominare Sesto Pompeo, chiama la durissima guerra contro di lui *bellum servile* (27, 3); ma è ovvio che Appiano inserisca tale conflitto, attingendo del resto proprio ad Augusto, tra le guerre civili (libro V). Altro caso macroscopico: tutta l'orchestra della propaganda augustea ha suonato all'unisono per far credere che lo scontro finale e mortale con Antonio fosse in realtà una guerra contro l'Egitto causata dalla minaccia egiziana contro il Campidoglio.

Il racconto plutarcheo presenta, ovviamente, punti di contatto con gli altri due, o con uno dei due (per esempio la discesa rocambolesca dei gladiatori, all'inizio della rivolta, lungo il lato impervio e non sorvegliato del Vesuvio c'è in Floro § 4 ed in Plutarco, *Vita di Crasso*, 9, 2, ma non in Appiano). Per parte sua Plutarco dà spazio soprattutto al ruolo di Crasso – il che si spiega da parte di chi sta parlando di Spartaco nell'ambito di una *Vita di Crasso* – ed alla cinica e fortunata manovra di Pompeo per appropriarsi parte non piccola (ma del tutto immeritata) del successo di Crasso contro gli spartachiani. Invece, in Appiano, Pompeo viene evocato solo incidentalmente e indirettamente (120, 555: Spartaco puntava ad un accordo con Crasso per prevenire il subentrare di Pompeo dall'Asia in Italia) ed in Floro è del tutto assente. Appiano è peraltro ben consapevole del fatto che, dopo la vittoria sugli schiavi, Crasso ha accresciuto le sue pretese come *leader* antagonista di Pompeo (121, 560). E, secondo Velleio, egli era ormai considerato «da tutti, a Roma *princeps rei publicae*» a seguito di quella vittoria (II, 30, 6).

La vicinanza sostanziale tra Floro e Appiano (il quale ha qui certamente una fonte latina[7]) non solo rinvia necessariamente ad una fonte comune ma si manifesta anche attraverso la analoga brevità dei due racconti.

5.

L'affinità tra i due racconti, sin qui messa in luce, risulta dai punti di contatto sostanziali e non ovvi e per di più assenti nel racconto plutarcheo. Questo fa pensare che Plutarco attinga ad una sua fonte che non è la stessa adoperata dagli altri due.

Chi crede che Floro rifletta passivamente Livio è fuori strada[8]: ricordiamo la osservazione molto calzante di Enrica Malcovati sulla genesi del titolo *Epitoma de Tito Livio* presente in alcuni manoscritti di Floro. È dirimente Orosio, che, riassumendo Livio, sostiene che «i Romani [e intende ovviamente gli storici] non definiscono *guerre civili* né quella con Sertorio né quella con Spartaco» (V, 22, 8), laddove sia Floro sia Appiano collocano entrambi quei conflitti all'interno del racconto delle guerre civili.

Vanno anche accantonati argomenti che danno un quadro errato dell'intreccio tra queste tre fonti (Appiano, Floro, Plutarco), come ad esempio la presunta «idealizzazione» di Spartaco in Appiano[9] che accomunerebbe Appiano e Plutarco. Non ce la vedeva nemmeno Marx, nonostante il suo *penchant* sia per Appiano che per Spartaco[10]. Non c'è idealizzazione nel riferire l'appello con cui Spartaco conquistò i suoi primi compagni di lotta («meglio rischiare la vita per liberarci anziché per dare spettacolo!»)[11]. Né si può negare che la conclusione di Floro (Spartaco morì *quasi imperator*) renda onore al grande combattente. Il che, ovviamente, non impedisce a Floro di inveire contro la malasorte di Roma, costretta, in

quella guerra, a combattere contro «uomini di secondo rango» (II, 8, 1: *secundum hominum genus sunt*).

Anche il grande Posidonio era un fermo assertore del sistema schiavistico, ma ciò non gli impediva di parlare con vera commozione della disumana condizione degli schiavi in Sicilia o in Ispagna o in Egitto. È una duplicità, o complementarietà, di atteggiamenti che si riscontra anche in altri autori, soprattutto di epoca romana e che ha a che fare con l'influsso del pensiero stoico ed epicureo e con la 'scoperta' dell'*unità del genere umano*, che accomuna entrambe quelle influentissime correnti. Basti pensare alle appassionate pagine di Seneca in proposito. Ma da tale conquista intellettuale alla determinazione pratica di sovvertire l'ordine sociale esistente ci corre. (Se n'è guardato bene anche l'apostolo Paolo, *Lettera a Filemone* e *passim*.) Perciò non hanno senso le teorie che di fronte a questa apparente contraddizione, strologano di fonti contrapposte alla base delle pagine di Appiano su Spartaco[12].

6.

Il dato di fatto è che Floro e Appiano (che certo usa una fonte latina) *coincidono in elementi connotanti e specifici soltanto del loro racconto*; e per di più presentano un racconto di analoga brevità.

Sulla vicenda di Spartaco esisteva un grande, amplissimo, racconto, quello dei libri III e IV delle *Historiae* di Sallustio. Possiamo persino chiederci se per lui, quindicenne e piceno durante il turbine spartachiano in Italia, quella non fosse memoria diretta di cose viste mentre erano ancora storia vivente. Non escludo che anche Posidonio ne abbia scritto, e ampiamente[13]. Non sappiamo a quali fonti indipendenti dal poco amato Sallustio possa aver attinto Livio, che ne parlava nei libri XCV, XCVI, XCVII. Avrà rielaborato e cercato qualche documento in più, e soprattutto avrà dato una sua patina al racconto, sicuramente in linea con quella brutale e sincera frase delle *Res gestae* (25, 1) in cui Augusto si vanta di aver restituito, durante il suo governo, ai padroni 30.000 schiavi.

Il processo di riduzione dall'immenso racconto sallustiano alle poche e parallele pagine di Floro e di Appiano è drastico. Solo un compendio intermedio spiega quei resoconti così simili e di analoga ampiezza. Il processo di riduzione lo aveva, evidentemente, attuato la fonte intermedia cui entrambi attingevano: forse Anneo Seneca padre. Per la cui storia *ab initio bellorum civilium* il sessantennio dai Gracchi a Spartaco era pur sempre l'*antefatto*, la lunga *praeparatio* delle interminabili guerre fratricide innescate dal 'primo triumvirato' e proseguite fino ad Azio, *maior pars* della sua opera.

[1] Chi per primo e più lucidamente ha messo in chiaro ciò fu Eduard Meyer, *Untersuchungen zur Geschichte der Gracchen*, Niemeyer, Halle, 1894 [poi in Id., *Kleine Schriften*, I, Niemeyer, Halle, 1924, pp. 363-421], p. 12.

[2] Orazio, *Carmina*, I, 37, vv. 7 e 21. Il termine *mostrum* riferito a Cleopatra ritorna in questo capitolo di Floro (II, 21, 3).

[3] Il Bambergense E III 22 del IX secolo.

[4] Cfr. *Spartaco, Marx e Mommsen*, in G. Urso (a cura di), *'Terror et pavor': violenza, intimidazione, clandestinità nel mondo antico*, Atti del convegno internazionale Cividale del Friuli, 22-24 settembre 2005, ETS, Pisa, 2006, pp. 215-216.

[5] *BC*, I, 120, 555: ἐς συνθήκας τὸν Κράσσον προυκαλεῖτο. Notizia confermata da Tacito, *Annali*, III, 73, 2.

[6] Questo è un lato della vicenda che Marx non sembra aver colto in quel breve e scherzoso commento su Spartaco (cfr. *supra*, parte I, cap. 3).

[7] L'erronea traduzione dal latino *cum binis legionibus* in 117, 542 (μετὰ δύο τελῶν: invece sono due legioni per ciascuno dei due consoli) lo dimostra. Cfr. E. Gabba, *Appiano e la storia delle guerre civili*, La Nuova Italia, Firenze, 1956, p. 104.

[8] Gabba, *Appiano e la storia delle guerre civili* cit., p. 104.

[9] Ivi, p. 103.

[10] Vd. *supra*, Parte I, cap. 1 (*Appiano: «un egiziano dalla testa ai piedi»*).

[11] Appiano, *BC*, I, 116, 539.

[12] B. Maurenbrecher, *C. Sallusti Crispi Historiarum Reliquiae*, I, Teubner, Leipzig, 1891, pp. 42-45.

[13] Cfr. *Spartaco, Marx e Mommsen* cit., pp. 217-219. (Lí, a p. 217 r. 10 dal basso va corretto un refuso: «è difficile <non> pensare»!)

2.
Appiano, Augusto e gli altri

1.

Con l'inizio del libro III delle *Guerre civili* avviene un fondamentale cambio di fonte. Si passa dalla sintesi mirante all'essenziale onde dar conto di vicende di ampio respiro cronologico al racconto minuzioso e dettagliato di un gruppo ristrettissimo di anni. Ed entra in scena una fonte incentrata sulla carriera e sulla azione politica di Ottaviano, che diviene il perno del racconto. Il gruppo dei tre libri che seguono viene preannunziato unitariamente e caratterizzato *in riferimento ad Ottaviano*: «Come gli assassini di Cesare pagarono la loro colpa al figlio di lui, lo racconteranno i libri che seguono»[1]. Che è esattamente l'impostazione e la giustificazione che Ottaviano ha dato a tutta la sua azione politica: l'eliminazione fisica come unica possibile punizione di coloro che avevano ucciso suo padre. È difficile non pensare che la fonte che può aver offerto ad Appiano una così compatta impostazione nonché la base per un così torrenziale racconto siano i *Commentarii de vita sua* di Augusto[2].

Sembra infatti da escludere che Appiano abbia come *sola* fonte l'opera di Seneca padre perché difficilmente Seneca padre avrà dato vita ad un racconto così squilibrato nelle sue parti; e, soprattutto, difficilmente avrà accolto un falso così spudorato come il discorso di Pansa morente ad Ottaviano[3]. Quello è invece un tassello fondamentale della linea apologetica di Ottaviano a proposito del delicatissimo e imbarazzante anno 44/43 a.C. della sua carriera.

2.

L'andamento narrativo quasi 'diaristico' in alcune parti (per esempio la guerra di Modena) dei libri III e V va posto in relazione col fatto che proprio nel III e nel V l'autore dichiara che sta traducendo dal latino e che

sta usando i *Commentarii* di Augusto (V, 45, 191).

Dunque Appiano costruisce il racconto delle guerre civili con un'opera generale di analogo argomento, ma a partire dall'entrata in scena di Ottaviano, ha sul tavolo anche i *Commentarii* di lui. E qui va rilevata l'importanza di una tale intitolazione: *Commentarii* (ὑπομνήματα).

Una volta 'scoperto' il meccanismo, o meglio il *modo di lavorare* di Appiano, l'individuazione della provenienza delle singole parti può risultare più agevole. A tal fine giova la presenza di *suture* (o «cornici») cui Appiano ricorre per esempio quando sta cambiando fonte. Molto chiaro, in tal senso, è il passaggio dal II al III libro (II, 154, 649 – III, 1, 1), giacché in quel caso preannunzia non il libro seguente ma *in blocco* i due libri che seguiranno indicando il tema che li unifica.

II, 154, 649: «Accadde che nessuno di coloro che avevano teso insidie alla sua [di Cesare] persona (τῶν ἐς τὸ σῶμα ἐπιβουλευσάντων) riuscisse a farla franca né scamparono alla vendetta del figlio di lui (τῷ παιδί): allo stesso modo che gli uccisori di Filippo nei confronti di Alessandro[4]. Come ciò sia avvenuto lo mostreranno i libri seguenti».

III, 1, 1: «Così dai suoi nemici fu ucciso Cesare, di gran lunga più di altri degno, a Roma, di assumere il potere (τὴν ἡγεμονίαν), e così gli furono resi gli onori funebri dal popolo. Premesso che tutti i suoi assassini pagarono il loro misfatto, come ciò sia toccato a quelli, tra loro, più in vista, questo libro ed il successivo lo mostreranno trattando allo stesso tempo gli altri conflitti fratricidi che colpirono i Romani in quel periodo».

Qui il preannuncio è più articolato: si distinguono «i più rilevanti» tra gli assassini rispetto a tutti gli altri. Ed è precisato che saranno i libri III e IV a trattare la vendetta: prima si parlava più genericamente dei «libri seguenti». Il doppione è maldestro, e la sutura 'redazionale' risulta ancor più evidente; il modello sono i preannunzi e riepiloghi presenti nell'opera polibiana, ma anche in Diodoro. Al passaggio dal I al II la sutura è ancor più banale: un riepilogo cronologico alla fine del libro I ed un preannunzio molto sommario del racconto seguente all'inizio del libro II.

Non è superfluo ricordare ancora una volta qui che il tema così enfaticamente messo in rilievo al passaggio dal II al III libro (cioè al momento in cui prende in mano i *Commentarii* di Augusto) è appunto quello che Augusto assunse come architrave, oltre che garanzia protettiva, della sua azione politica: la vendetta sugli uccisori del padre.

3.

Augusto è l'autore più citato, come fonte, nella *Storia romana* di Appiano: nel *Libro Annibalico* (13, 56), nel *Libro Illirico* (14, 42), e tre volte nelle *Guerre civili* (IV, 110, 463; V, 45, 191; V, 130, 539). In quattro casi su cinque il riferimento esplicito è ai *Commentarii de vita sua* (le cosiddette «Memorie»)

di Augusto. Nel caso del *Libro Annibalico* si tratta ugualmente dei *Commentarii*. Lì abbiamo una mirabile attestazione della lucidità strategica e, sarebbe meglio dire, della più profonda *forma mentis* di Augusto. Il tema è: quando si debba accettare lo scontro aperto con l'avversario. È un tema degno di Sun-Tzu, che trascende le singole epoche e che Augusto ha dovuto affrontare e risolvere in continuazione nella sua lunghissima carriera. Nel racconto appianeo della guerra annibalica il rinvio ad Augusto nasce dal fatto che si sta parlando dei principi tattici di Fabio Massimo. Fabio evitava di farsi attrarre da Annibale in uno scontro campale. Il suo *magister equitum*, Minucio Rufo, ne riconosce la lungimiranza e si fa da parte. Fabio – commenta Appiano – «era fermamente convinto che, contro un nemico molto capace ed esperto, l'unico momento opportuno per accettare battaglia (καιρὸν μάχης) fosse quando ciò risultasse inevitabile (ἀνάγκην)». Era una battuta raffinata, da parte di Fabio Massimo, incentrata sul gioco di parole tra καιρός (momento favorevole) e ἀνάγκη (mancanza di alternative, di altre scelte possibili). «E di questa battuta – commenta Appiano – Augusto fece poi menzione *molto spesso*, giacché egli stesso era contrario ad affrontare la battaglia assecondando l'audacia anziché dopo adeguata preparazione»[5]. Ben si comprende perciò perché Augusto amasse ripetere spesso anche il verso euripideo *Fenicie*, 599 con cui proclamava di preferire il generale pensoso della sicurezza al generale temerario.

È chiaro che questo richiamo a Fabio Massimo (la cui tattica avrebbe evitato il disastro di Canne) Augusto lo faceva nei suoi *Commentarii*, che erano essenzialmente la storia di tutte le guerre che aveva dovuto affrontare, da Modena (43 a.C.) alla Spagna (27-25). Un racconto nel quale non solo rivendicava la coerenza di tutte le sue scelte *ab initio* ma spiegava l'opzione da lui praticata, in tutti quei conflitti, per la prudente attesa del καιρός piuttosto che per il coraggio temerario. È dei grandi tattici ragionare in questi termini: «non ammettere mai che non ci sia più niente da fare, non rompere mai il contatto con l'avversario o col nemico, *non puntare mai su una carta dubbia le sorti dello Stato o del partito*»[6].

È notevole che Appiano abbia dato rilievo, nel quadro del racconto della guerra annibalica, a questo riferimento insistente che Augusto faceva alla tattica di Fabio Massimo. Vuol dire che le *Memorie* di Augusto erano uno dei libri ben presenti nella sua 'officina di lavoro' alle prese con la storia di Roma. Ed è notevole anche l'accostamento Augusto-Fabio Massimo: Appiano aveva meditato a lungo sulla vicenda politico-militare di Augusto e ne ricavava un bilancio pertinente. Aveva colto il nocciolo della personalità politica di Augusto frequentando i suoi *Commentarii*. Si può anche osservare che questo pensiero dell'abile antagonista di Annibale dev'essere noto ad Appiano proprio dalla citazione che *sovente* (πολλάκις) ne faceva Augusto nei *Commentarii*. (Non sfuggirà la 'civetteria' di rifarsi a un generale caduto in disgrazia ma che aveva visto giusto, e che comunque, come Cesare, era stato *dictator* e *pontifex maximus*.)

Nel *Libro Illirico* – che era già composto quando Appiano attendeva alla stesura del quinto libro sulle *Guerre civili* – troviamo il riferimento più completo ai *Commentarii* augustei: «Ecco quanto son riuscito a trovare (εὑρεῖν) intorno alle antiche vicende[7] degli Illiri e dei Pannoni. Nemmeno nei *Commentarii* (ἐν τοῖς ὑπομνήμασι) del secondo Cesare, chiamato Augusto, ho trovato nulla, a proposito dei Pannoni, a riguardo di un'epoca ancora più antica» (15, 42). Adopera la stessa formula («il secondo Cesare, chiamato Augusto») subito prima quando osserva che Bruto e Cassio, «attaccati da Antonio e dal secondo Cesare, chiamato con l'appellativo di Augusto, non poterono occuparsi menomamente degli Illiri» (13, 39).

Augusto aveva condotto delle aspre campagne in Dalmazia negli anni 35-33 a.C. e ne parlava nei *Commentarii de vita sua*. In tale contesto dava, evidentemente, anche informazioni etnografiche: non tutte quelle che Appiano avrebbe desiderato per completare le notizie sugli Illiri. Anche nelle *Res gestae*, Augusto fa cenno a questa sua campagna, nonché a quella condotta per suo ordine nel 12-9 a.C. da Tiberio nella stessa zona[8].

Dunque Appiano ha ancora una volta sul tavolo i *Commentarii* di Augusto: lo si è notato a proposito del *Libro Annibalico*, ora lo osserviamo mentre compone il *Libro Illirico*. I *Commentarii* sono uno dei tre o quattro libri che Appiano ha sottomano mentre compone le varie monografie della sua *Storia romana*. La citazione in questo caso sembra appartenere ad una fase in cui la storia delle guerre civili – per la quale quei *Commentarii* gli saranno assai utili – non è ancora incominciata. Questo spiega il rinvio così circostanziato: quando l'uso di quei *Commentarii* diverrà più assiduo – nei libri sulle *Guerre civili* – i riferimenti e i rinvii si faranno più cursori, tanto che l'ultima volta che li cita esplicitamente, nel V delle *Guerre civili*, dice semplicemente «nei *Commentarii*» (45, 191: ἐκ τῶν ὑπομνημάτων) senza neanche ripetere il nome dell'autore.

Ha perciò ben ragione Enrica Malcovati di includere tra i frammenti dei *Commentarii* augustei le pagine del quinto libro delle *Guerre civili* in cui Appiano riferisce dettagliatamente il colloquio tra Lucio Antonio, ormai sconfitto a Perugia, ed Ottaviano, e dichiara, contestualmente, la difficoltà di tradurre con esattezza, «dai *Commentarii*», quell'importante dialogo (V, 42-45). È inutile correggere[9]. Non c'è alcun bisogno di precisare ciò che è evidente dal contesto. Augusto è appena prima citato ed il suo pensiero riprodotto alla lettera. Di quali altri *Commentarii* scritti in latino può dunque trattarsi se non dei suoi? Non ci furono *Commentarii* di Lucio Antonio. I dubbi dei moderni, influenzati da un momento di malumore del grandissimo Eduard Schwartz, nascono dall'aver dimenticato che la *Storia romana* è per Appiano *un'unica opera* organizzata in modo, a suo avviso, più razionale[10]. Invece alcuni moderni ragionano come se gli Ἐμφύλια e gli altri libri appianei fossero altrettante monografie, indipendenti l'una dall'altra e

dunque pretendono di trovarvi ogni volta una piena autosufficienza delle citazioni come sarebbe plausibile in un'autonoma e a sé stante monografia. Quella invece per Appiano è una grande e unitaria 'storia generale' originalmente strutturata, alla maniera delle *Storie* di Eforo, suddivise anch'esse, internamente, κατὰ γένος[11].

5.

Schwartz aveva sollevato una difficoltà: Appiano non direbbe che gli è costato sforzo tradurre dal latino in greco quel dialogo tra Lucio Antonio e Ottaviano se avesse davanti un'opera narrativa («eine erzählende Quelle»): «tale segnalazione avrebbe senso – proseguiva – se si trattasse di documenti»[12]. E perciò pensò che in V, 45, 191 sotto ἐκ τῶν ὑπομνημάτων si celasse un riferimento ai *Commentarii* che Ottaviano aveva redatto come magistrato[13], triumviro *rei publicae constituendae*, e che riferivano di quel colloquio con il vinto Lucio Antonio. Ma se la difficoltà di tradurre passa dai *Commentarii de vita sua* ai *Commentarii* inviati al Senato cambia qualcosa? E non è «inaudito» pensare che Ottaviano raccontasse al Senato un così prolisso dialogo tra lui e Lucio Antonio? Veneriamo il grande Schwartz, ma la valutazione della difficoltà, in assenza del testo di cui si parla, sembra impresa vana. Semmai è lecito pensare che la difficoltà consistesse proprio nel rendere le sottigliezze di un dialogo tutt'altro che banale. Inoltre è ragionevole pensare che di quei *commentarii* magistratuali Augusto si servisse poi per i *Commentarii de vita sua*; allo stesso modo che Cesare riutilizzò per i suoi *Commentarii* le *relationes* che inviava al Senato. E comunque non si vede perché nei *Commentarii* redatti da triumviro Augusto dovesse scrivere in maniera più oscura! Appiano qui sta semplicemente ostentando – come spesso gli piace – un po' di tucididismo a proposito della sua 'riscrittura fedele' del «concetto centrale» (σύμπασα γνώμη) dei due discorsi nella cui stesura si è cimentato. Tucidide aveva vantato il proprio sforzo di rendere la γνώμη «delle cose effettivamente dette (τῶν ἀληθῶς λεχθέντων)» (I, 22), e Appiano ostenta la propria bravura nel riprodurre la γνώμη τῶν λελεγμένων[14].

Che del resto i *Commentarii* che Ottaviano metteva in circolazione, da triumviro, come resoconti magistratuali del suo operato fossero 'libri', resoconti di carattere narrativo, lo conferma proprio l'altro luogo di Appiano invocato da Schwartz a proposito dei *Commentarii* che l'accorto triumviro via via metteva in circolazione: «Il giorno dopo parlò davanti al Senato e davanti al popolo riepilogando ed elencando la sua azione politica e la sua condotta sin dal principio fino a quel momento, e, messo per iscritto quanto aveva detto, pubblicò il libro [τὰ εἰρημένα συγγράψας τὸ βιβλίον ἐξέδωκεν]» (V, 130, 539). Dinanzi ad una così eloquente attestazione di «pubblicazione in forma di libro» (che par quasi una parzialissima

anticipazione dei *Commentarii*), e per giunta riguardante proprio un *discorso*, cade l'argomento secondo cui interpretare e trasporre in greco questi *commentarii* magistratuali sarebbe stato, per Appiano, più difficile che interpretare e trasporre in greco gli stessi fatti quali si presentavano – raccontati dal medesimo autore – nei *Commentarii de vita sua*.

Di tale sua estemporanea opinione Schwartz si era però invaghito e la trasferì, in forma breve, in una nota del bel saggio, di poco successivo, sulla *Spartizione delle province romane dopo la morte di Cesare* (p. 208, nota), dove gli piacque maltrattare Hermann Peter, reo di aver ascritto troppi frammenti[15] ai *Commentarii de vita sua* di Augusto. La sentenza di Schwartz impressionò alcuni (tra gli altri, Viereck nell'apparato a V, 45, 191)[16]. Ma non fu capita, talvolta, da chi pur se ne diceva persuaso: è il caso di Emilio Gabba, che nel commento al quinto libro delle *Guerre civili* (La Nuova Italia, Firenze, 1970, p. xxi) pensò che Schwartz si riferisse agli *acta diurna*. Alla nuova moda non soggiacque Enrica Malcovati, la quale formulò sensate obiezioni, oltre a riscontrare anche un errore nell'interpretazione che Schwartz aveva dato, nella foga di eliminare frammenti, delle parole di Tertulliano (*De anima*, 46) «in vitae illius commentariis[17] conditum est». Meritano di essere qui riportate le parole con cui Malcovati restituisce ai *Commentarii de vita sua* il dialogo tra Lucio Antonio e Ottaviano:

> «Questo brano riguarda la capitolazione di Perugia (anno 714/40 a.C.). Schwartz decise che esso derivasse dai *Commentarii publici* («Hermes», 33, p. 209). Ma in realtà è di per sé evidente che Appiano non ha aggiunto il nome dell'autore dei *Commentarii* che sta citando perché lo si ricava immediatamente dal contesto». E proseguiva con una pertinente considerazione sul modello cesariano, ben presente ad Augusto anche in questo caso («a imitazione di Cesare, Augusto abbondò nell'inserire discorsi nei *Commentarii*»), e soprattutto sull'operazione propagandistica sottesa alla trovata di inserire qui quei due interventi oratorii: «Augusto ha voluto mettere in scena (*induxisse*) lo sconfitto Lucio Antonio che pronuncia un ampio discorso e viene trattato con ammirevole clemenza dal vincitore (cioè da Augusto) e sé stesso che gli risponde brevemente. E non è escluso che Appiano, nel tradurre, abbia modificato qualcosa, soprattutto nel discorso di Lucio Antonio: ciò non soltanto è verosimile ma lo si ricava proprio da quel cenno alla difficoltà di tradurre quel discorso dal latino in greco»[18].

6.

In realtà la guerra di Perugia era, accanto alle proscrizioni, un altro buco nero nella carriera di Ottaviano. In quel testo implacabile nei confronti della iniziale carriera di Augusto che è il *De clementia* di Seneca, la guerra di Perugia («Perusinas aras») è annoverata, accanto alle proscrizioni, tra gli episodi ai quali Augusto da vecchio tornava molto malvolentieri con gli occhi della mente (I, 11, 1: «ad quae invitus oculos retorquebat»).

Queste parole di Seneca ci aiutano a meglio intendere il vario dispiegamento di forze storiografiche miranti – quale più quale meno – a porre in secondo piano la ferocia della repressione allora attuata e a

scagionare Ottaviano dalla taccia di averla voluta. Così si schierava Livio (*Periochae*, 126: «Perdonò Lucio Antonio e i soldati, però distrusse Perugia»); così Velleio (II, 74, 4: «Lasciò andare incolume Antonio, quanto ai Perugini ci fu ferocia ma per volontà dei soldati, non sua»). Dione Cassio, invece, come anche in altri casi, dava conto di fatti ben differenti, né lesinava dettagli sulla ferocia dello sgozzamento di trecento tra cavalieri ed esponenti del locale senato sull'altare innalzato in onore del *Divus Iulius* (XLVIII, 14, 3-4) ma non mancava di rimarcare la generosità di Ottaviano verso la persona di Lucio Antonio (14, 3). Chi invece fornisce, subito di seguito alla notizia di aver attinto ai *Commentarii*, un racconto minuziosamente apologetico nei confronti di Ottaviano, incentrato sulla bontà d'animo non solo sua ma dei suoi soldati, è Appiano. Di cui conviene riprodurre per esteso l'imbarazzante racconto (V, 46-49, 192-208):

Lucio mandò i tribuni perché ricevessero da Cesare la parola d'ordine per le truppe; ed essi recarono a Cesare il ruolino dell'esercito: anche ora si usa che il tribuno, che chiede all'imperatore la parola d'ordine, gli presenti il libro diurno con il numero delle forze presenti. Ricevuta la parola, badavano ancora ai turni di guardia, secondo un ordine dello stesso Cesare: che entrambi mantenessero per la notte le proprie sentinelle. Il giorno successivo Cesare sacrificava e Lucio gli conduceva l'esercito in armi, preparato come per una marcia. I soldati salutarono Cesare come *imperator* da lontano e rimasero dove Cesare aveva stabilito, separatamente, da una parte i coloni dall'altra le reclute. Finito il sacrificio, Cesare coronato d'alloro, segno di vittoria, si sedette sul *tribunal* e comandò a tutti di deporre le armi, là dove si trovavano. Dopo di che, ordinò ai coloni di venire più vicino, per rimproverarli dell'ingratitudine e incutere loro timore. Questo si capì prima ancora che lui agisse e i soldati di Cesare, o con intenzione (spesso in casi del genere sono istruiti prima) o per simpatia come verso persone familiari, rompendo le file si affollarono intorno ai soldati di Lucio che si facevano avanti come vecchi commilitoni, li trattavano affettuosamente e piangevano con loro e pregavano Cesare in loro favore, e non cessavano di gridare e abbracciarli, mentre anche le reclute partecipavano oramai ai sentimenti di entrambe le parti; né vi era più distinzione o divisione. Perciò Cesare non insisteva nel suo proposito, ma, fatto cessare a stento il clamore, disse ai suoi: «voi, o commilitoni, vi comportaste sempre verso di me in modo tale che io a mia volta non posso deludervi. Io ritengo che le reclute siano state da Lucio costrette a combattere. A questi, che spesso avevano combattuto con voi, ed ora vengono da voi salvati, intendevo chiedere: che cosa avevano subito da noi o in che cosa erano stati frustrati, o qual maggior vantaggio si attendevano da altri visto che hanno voluto prendere le armi contro di me, contro di voi, contro loro stessi. Giacché i guai che io ho dovuto soffrire, erano tutti a vantaggio delle assegnazioni, delle quali anche a costoro toccò la loro parte. E se voi permettete, proprio questo ora chiederò». Non consentendolo essi, ma anzi continuando a pregarlo, «vi concedo» disse «ciò che mi state chiedendo; se ne vadano senza punizione per i loro errori, purché nel futuro consentano con le vostre idee». Tutti promisero. Si levavano grida e ringraziamenti a Cesare, ed egli permise persino ad alcuni dei suoi soldati di ospitare alcuni di quelli di Lucio. Comandò alla massa di attendarsi là dove erano stati collocati, ma a una certa distanza, finché Cesare non fissasse per loro le città dove svernare e chi ve li avrebbe condotti.

Seduto sul *tribunal*, Cesare convocava, da Perugia, Lucio con i Romani che ricoprivano cariche. E vennero dalla città molti senatori e molti cavalieri, tutti dall'aspetto rattristante a causa dell'improvviso rovesciamento della sorte. Non appena costoro uscirono da Perugia, furono poste sentinelle intorno alla città. Alla fine giunsero, e Cesare teneva presso di sé Lucio. Degli altri, gli uni li accolsero gli amici di Cesare, gli altri i centurioni: tutti avevano

ricevuto l'ordine di trattarli con molto rispetto e, al tempo stesso, di tenerli sotto controllo senza dare nell'occhio. Ai Perugini, che lo invocavano dalle mura, ordinò di venir fuori, ma escluse il Senato; i Perugini invece li perdonò. I senatori furono per allora messi in carcere, e dopo non molto furono uccisi, con l'eccezione di Lucio Emilio, il quale, quando era giudice in Roma per l'uccisione di Gaio Cesare, aveva dato apertamente voto di condanna e aveva invitato tutti a fare altrettanto, per espiare il delitto. Quanto alla città di Perugia, Cesare aveva deciso di abbandonarla al saccheggio dell'esercito. Uno degli abitanti, un certo Cestio, piuttosto strambo, che aveva militato un tempo in Macedonia e per questo era soprannominato Macedonico, diede fuoco alla propria casa e si gettò nel fuoco. I venti propagarono le fiamme per tutta Perugia e tutto bruciò, eccetto il tempio di Efesto.

Questa fu la fine di Perugia, famosa per l'antichità e l'importanza. Si dice che essa fosse una delle prime dodici città degli Etruschi in Italia. Come Etruschi, adoravano Era. Chi allora ebbe in sorte i resti della città pose come dio della città Efesto in luogo di Era. Il giorno successivo Cesare concedette pace e perdono a tutti; l'esercito, però, non cessava dal tumultuare contro alcuni, finché non furono uccisi: erano i principali nemici di Cesare, Cannuzio, Gaio Flavio, Clodio Bitinico e altri. Questa fu la conclusione dell'assedio di Lucio in Perugia e così terminò la guerra, di cui s'era temuto che sarebbe stata per l'Italia gravosissima e lunga.

Queste minuziosissime pagine non possono che essere tratte di peso dai *Commentarii* di Augusto, così come il discorso di Pansa morente[19]. Stupisce perciò che il più volenteroso cacciatore di materiali riconducibili ai *Commentarii* augustei, Fritz Blumenthal, pur dedicando vigile attenzione – nell'ambito del suo saggio[20] – al *Bellum Perusinum* e ai contorcimenti storiografici degli autori che ne parlarono, non colga questa evidente peculiarità del più che agiografico racconto appianeo. Un secolo più tardi, Ronald Thomas Ridley ha ritenuto – senza portare argomenti – «improbabile» che il nobile discorso anti-triumvirale di Lucio Antonio quale lo leggiamo in queste pagine di Appiano possa risalire ai *Commentarii* augustei[21]. Trascura l'ovvia considerazione fatta da Enrica Malcovati che va da sé che Appiano avrà rielaborato le parole di Lucio. Il che del resto è conforme alla prassi storiografica antica. «Quand Auguste rédigea ses *Mémoires*, il n'avait aucune raison d'accabler Lucius Antonius» ha osservato saggiamente Maud Étienne-Duplessis[22].

Ridley ha osservato, nello stesso saggio, che «a rigor di logica» un'intera sezione del *Libro Illirico* di Appiano (i capp. 16-28) – cioè metà dell'opera – poiché riguardano unicamente le campagne di Ottaviano in Illiria, dovrebbero, in una edizione, «appear among the fragments» dei *Commentarii* augustei, *e non soltanto il capitolo 14, dove figura il rinvio ai Commentarii* (= fr. XV Malcovati)[23]. Ottima osservazione e ottimo criterio: ma non si vede perché non dovrebbe applicarsi anche all'analogo caso della guerra di Perugia nel quinto libro delle *Guerre civili*. Oltre tutto è impensabile che Appiano abbia fatto ricorso alle *Memorie* di Augusto per raccontare una vicenda tutto sommato marginale come le campagne illiriche del 35-33 a.C. e non per un racconto quale quello dei libri III e V delle *Guerre civili* dove Ottaviano è protagonista di eventi epocali.

E forse non è superfluo osservare, in conclusione, che il succo politico del

lungo brano che abbiamo riportato è che Ottaviano, a Perugia, aveva saputo, dosando clemenza e repressione, evitare all'Italia una guerra molto più lunga e rovinosa. Valutazione palesemente faziosa della sciagurata vicenda.

7.

Un indizio di quel che Augusto nei *Commentarii* avrà detto del proprio comportamento nella guerra di Perugia lo si coglie, indirettamente, nelle *Res gestae*, in quel cenno oracolare sul pieno appoggio dell'«Italia tutta» ad Ottaviano alla vigilia di Azio: «Tutta l'Italia, di sua spontanea volontà, mi giurò fedele alleanza e ha voluto che fossi io il capo nella guerra che vinsi ad Azio» («Iuravit in mea verba *tota* Italia *sponte sua* et me belli quo vici ad Actium ducem depoposcit»: 25, 2). Syme commenta, scrivendo nel 1938: «Quando un documento ufficiale registra, sotto un governo dispotico, manifestazioni spontanee del sentimento popolare è legittimamente raccomandabile una certa cautela nel prestargli fede. Non è certo il caso di immaginarsi che tutto il paese si levasse come un sol uomo, pieno di ardore patriottico, a chiedere a gran voce una crociata contro il nemico, lo straniero»[24].

Si potrebbe dire che il feroce esito della guerra di Perugia, presentato nel modo agiografico che abbiamo visto, è una sorta di 'antefatto' di *tota Italia*. Il massacratore di Italici intende qui cancellare, a futura memoria, ogni traccia infamante di quella vicenda. Perciò dice con qualche semplificazione, o meglio omissione, «tota Italia», tacendo, per esempio, della antoniana Bologna[25] esclusa dal giuramento. Ed è congruente con questo intento il proposito, quale risulta dalla parafrasi dei *Commentarii* che ci dà Appiano, di far emergere un suo comportamento giusto ma 'umano' nei confronti della città di Perugia in realtà messa in ginocchio dalle sue truppe.

Nel momento della guerra di Azio, in cui si giocava tutto, quel giuramento di «tutta l'Italia» era un ferreo serrare le file ribadendo un rapporto fiduciario e totalizzante, al tempo stesso militare e clientelare. (Anche Cicerone aveva, trent'anni prima, rivendicato che «tutta l'Italia» era venuta a votare per lui per fare barriera contro Catilina.) Ai poeti fu dato poi incarico di celebrare questo caposaldo propagandistico – l'Italia contro l'Oriente –, e Virgilio nell'ottavo libro dell'*Eneide*, optando per la genuflessione estrema, piazzò, tra le scenette profetiche di tutta la storia romana istoriate da Vulcano sullo scudo di Enea, Augusto «che guida gli Italici» (*agens Italos*) alla guerra contro Cleopatra (v. 678), «ritto sull'alta poppa», con a fianco Agrippa (vv. 680-682)[26].

I casi del *Libro Illirico* e delle *Guerre civili* ci offrono la possibilità di vedere Appiano all'opera. Egli assume alcune opere fondamentali come fonti, le 'seziona' e le ricompone dentro lo schema della sua *Storia romana*, strutturata in modo tale da consentirgli il ritorno sulla stessa fonte.

Il modo esatto in cui ha proceduto all'intreccio tra le varie fonti per lo più ci sfugge, tranne che in alcuni casi, come quello della rassegna sui destini dei proscritti: ampia sezione del quarto libro (5-51), che potrebbe essere un robusto innesto da Seneca padre. È in assoluto il più ampio resoconto esistente su quella vicenda: una storia 'prosopografica' delle proscrizioni che parte dal testo dell'editto triumvirale e termina con la sorte fortunata del figlio di Cicerone. Indizi in tal senso possono essere: a) il cenno di Seneca figlio (*De clementia*, I, 9, 3) al modo («inter cenam») in cui era stato formulato e dettato l'editto, con Ottaviano in una situazione molto umiliante; b) il riferimento accurato al destino del figlio di Cicerone (IV, 51); c) la ricca documentazione sulla morte di Cicerone (raccolta di materiali nelle *Suasoriae*, VI e VII); d) il cenno all'insorgere delle matrone contro la spoliazione in atto (ne parla infatti Appiano, IV, 32, 135-34, 146). È dunque Seneca che avrà compulsato i «molti scritti» sui destini individuali di queste vittime illustri di cui parla Appiano (IV, 16, 64), il quale deriva quel riferimento dalla sua fonte e al termine del lungo *excursus* dichiara di «aver tralasciato molti altri episodi» (51, 224).

È di per sé sintomatico che Appiano, pur così attento lettore dei *Commentarii* augustei, giunto alle proscrizioni, abbia cambiato fonte. Il racconto di sicuro elusivo, forse reticente e a tratti mendace, di Augusto su quella pagina nera non gli dev'essere parso accettabile. La pretesa di emulare Tucidide, più volte ostentata da Appiano con riprese testuali delle frasi metodologiche di quel grande, mal si conciliava con l'accettazione passiva di una 'verità' sfacciatamente di parte. Il suo più giovane contemporaneo Luciano di Samosata, nel trattatello su *Come si deve scrivere la storia*, aveva esaltato il «legislatore» Tucidide contro la storiografia cortigiana: quella, in particolare, che aveva dato il peggio di sé sulle campagne partiche di Lucio Vero; e la cosa non era certo ignota ad Appiano.

Il buco nero delle proscrizioni è rimasto irredimibile, anche per Augusto. Il fatto che Appiano, il quale stigmatizza in pagine programmatiche di grande efficacia (IV, 14, 53-16, 64), a imitazione di quelle tucididee sugli effetti morali della guerra civile[27], il degrado della politica romana in quel tornante storico, abbia deciso di non seguire Augusto su quella vicenda cruciale dimostra che ha saputo tener conto della regola tucididea «ricercare la verità» (ζήτησις τῆς ἀληθείας) che, sotto il principato, diventa la non ovvia discriminante tra buona e cattiva storiografia.

Lo storico di fatti contemporanei soppesa le testimonianze dei viventi[28]: lo storico di un passato remoto soppesa soprattutto i libri e, in ispecie, le

memorie dei protagonisti, che offrono l'attrattiva (o l'illusione) di una verità *diretta*. Perciò Appiano guarda a quel genere di fonti, e perciò anche Anneo Seneca padre gli è parso un contemporaneo attendibile. E sa anche valutare quanto possa essere insidiosa la versione dei fatti offerta da un protagonista quando è così coinvolto e controverso come è il caso di Augusto. La grandezza di Appiano è consistita nel sapersi districare tra le fonti: almeno nelle scelte fondamentali.

'Mescolare' la storia repubblicaneggiante di Seneca padre con i *Commentarii* di Augusto era una buona trovata per inverare l'«imparzialità» tucididea, modello ormai innocuo se proiettato sulla storia di due secoli addietro[29].

9.

Questo modo di procedere spiega quelle che possono apparire come contraddizioni all'interno della vasta opera sulle *Guerre civili*. Nel finale del secondo libro e per tutto il terzo libro – che incomincia con l'entrata in scena di Ottaviano e si conclude con la fine della guerra di Modena –, l'epiteto adoperato per Bruto e Cassio è «gli assassini», σφαγεῖς, *sicari*, *pugnalatori*. Abbiamo selezionato i casi in cui è Appiano che si esprime in quei termini e tralasciato i casi, anch'essi frequenti, in cui sono Ottaviano e Antonio che adoperano quel termine per indicare i 'liberatori' (nei discorsi che Appiano fa loro pronunciare)[30]. E va ricordato che la terminologia adoperata per parlare di costoro era cruciale e discriminante. Difendendosi, vanamente contro i suoi condannatori, Cremuzio Cordo dirà in Senato, per aver dalla sua il passato e autorevole esempio di Livio che, pur amico di Augusto, Livio, nei suoi libri, «nusquam latrones et parricidas nominat» quei due[31]. Ci sono parole che rivelano immediatamente 'da che parte stai': chiamare, o non chiamare, *assassini* quei due era il segnale più chiaro e immediato.

Ma nel quarto libro, già per una metà scarsa dedicato alle proscrizioni, Bruto e Cassio sono «i nobilissimi uomini», anzi «i più nobili tra i Romani» e «di incontestata virtù, fatta eccezione per un solo gesto empio [l'uccisione di Cesare]» (132, 553); sono i grandi condottieri capaci di mobilitare venti legioni, ventimila cavalieri e duecento navi (557) ma sempre attenti a non 'macchiare' la loro posizione con una troppo compromettente alleanza coi Parti (558); capaci di ottenere fedeltà perenne da legioni che erano state con Cesare e che li preferirono al figlio di Cesare e ad Antonio «collaboratore e collega di Cesare» (559); e soprattutto assolutamente disinteressati nella loro lotta per l'ideale repubblicano: «La ragione per cui si erano impegnati nella lotta, già quando erano agli ordini di Pompeo, non era l'interesse privato, ma la difesa della democrazia, parola sublime ma che non porta mai vantaggi!» (560)[32].

Al termine del libro IV Appiano constata che, dopo la battaglia di Filippi e la sconfitta repubblicana, «la democrazia non tornò più». Valutazione che ritroviamo in termini piuttosto simili nell'analogo commento che Dione Cassio dedica alla sconfitta repubblicana a Filippi (XLVII, 39), dove però, invece di democrazia, Dione adopera il termine «autonomia» (αὐτονομία); sostiene anzi che dei due schieramenti quello cesariano combatteva per il dominio (δυναστεία) e quello repubblicano per l'autonomia. Ma subito dopo chiarisce al lettore che la sconfitta dell'autonomia fu sommamente benefica, giacché – osserva – «non è assolutamente possibile che la democrazia [qui adopera il termine δημοκρατία] non sia sfrenata, incapace di equilibrio e di saggezza», pronta ad ogni eccesso (39, 5). In Appiano mancano commenti di questo genere, poiché probabilmente la sua fonte è schiettamente repubblicaneggiante. L'influenza della fonte adoperata si mescola però alla valutazione soggettiva di Appiano sul carattere obsoleto di quella pur nobile forma di governo che era stata la *res publica*. Giacché con quel termine (δημοκρατία) egli questo appunto intende, com'è normale nei prosatori greci di età imperiale: come Filostrato quando mette in scena il dibattito, al cospetto di Vespasiano, se restaurare o meno la «democrazia» (*Vita di Apollonio*, libro V), o come Dione Cassio quando mette in scena analogo dibattito svoltosi al cospetto di Augusto tra Agrippa e Mecenate (libro LII). Né sfuggirà che, in coerenza con quanto da lui detto con crudezza nel 'secondo proemio', qui Appiano – con queste parole e con la successiva valutazione conclusiva del quarto libro (dopo Filippi «la democrazia non tornò mai più») – fa ancora una volta piazza pulita della finta 'restaurazione repubblicana' di Augusto.

Altrettanto sintomatica è la situazione nel libro quinto, dove, accanto allo spazio concesso alla versione augustea della guerra di Perugia, si percepisce anche molto chiaramente, una simpatia per Sesto Pompeo, soprattutto come antagonista della 'tirannica' politica triumvirale, e di Ottaviano in particolare[33]. Già nel quarto libro grande merito di Sesto Pompeo era l'aiuto prestato ai proscritti (IV, 36, 150-153: all'interno dell'*excursus* sulle proscrizioni, di probabile provenienza senecana; ma anche IV, 85, 355-356). La valutazione positiva riguarda l'insieme della sua azione, tanto che la sua causa viene definita «quella più giusta» (V, 25, 99). E anche questo ci riporta al vecchio Seneca.

10.

Per il finale della sua *Storia romana*, Appiano sembra essersi ispirato anche al *Breviarium totius imperii* di Augusto: opera postuma, purtroppo perduta, di importanza non inferiore alle *Res gestae*, che fu letta, per ordine di Tiberio, davanti al Senato nella stessa seduta in cui furono inflitte ai senatori le *Res gestae*. Ne abbiamo tre diverse sintetiche descrizioni, tra loro

complementari, ad opera di Svetonio (*Vita di Augusto*, 101, 4), Tacito (*Annali*, I, 11, 4) e Dione Cassio (LVI, 33, 2). «Vi erano registrate – scrive Tacito – le risorse dello Stato, il numero dei cittadini e degli alleati sotto le armi, quante le flotte, i regni, le province, le tassazioni dirette e indirette, le spese ordinarie e i donativi. Tutto ciò Augusto aveva steso di suo pugno, con aggiunto il consiglio di non estendere i confini dell'impero»[34]. Svetonio aggiunge che, oltre ad esserci il quadro della situazione finanziaria dell'impero, c'era in quel *Breviarium* anche «il nome dei suoi liberti e dei suoi schiavi cui si poteva richiedere il rendiconto». Un altro elemento lo fornisce Dione Cassio, sia pure in modo impreciso, là dove afferma che il testo riguardava anche «tutto quanto pertiene all'esercizio del governo».

Questo scritto dev'essere rimasto a lungo efficace come base dell'amministrazione imperiale, oltre che come modello per gli analoghi rendiconti cui il potere è tenuto se non è retto da irresponsabili. Una conferma del durevole prestigio di questo scritto viene appunto dalla decisione di Appiano di porre al termine della sua opera un libro modellato sul *Breviarium* augusteo o su sue eventuali riprese e modificazioni, di cui però non abbiamo traccia. Scrive infatti al termine del proemio generale: «L'ultimo libro tratterà dei seguenti argomenti: consistenza dell'esercito romano, entrate provenienti da ciascuna provincia, quante risorse aggiuntive debbono impiegarsi per le guarnigioni dei porti, nonché tutti gli altri aspetti dell'amministrazione» (*Pr. I*, 61).

[1] Appiano, *BC*, II, 154, 649.

[2] Cfr. E. Malcovati, *Imperatoris Caesaris Augusti operum fragmenta*, Paravia, Torino, 1962[4] [1921], p. xlvii, secondo cui, dai *Commentarii* augustei, Appiano «plura quam professus est hausit».

[3] Appiano, *BC*, III, 75, 305-76, 310. Su cui cfr. *infra*, Parte V, cap. 3 (*Una pagina strategica: il discorso di Pansa morente*).

[4] Paragone tipico di un ambiente culturale che non è quello romano. A quale storico di Roma verrebbe di denominare Filippo (di Macedonia) in modo così sommario?

[5] Appiano, *Libro Annibalico*, 13, 55-56. Su tutto ciò cfr. anche *infra*, Parte V, cap. 8 (*Il sogno di Cicerone*).

[6] Dal resoconto di un colloquio tra Stalin e Nenni, in: Atti parlamentari della Camera dei Deputati, seduta del 6.3.1953, p. 46860. A ben vedere, si tratta del principio strategico

grazie al quale Kutuzov mise in ginocchio la *Grande Armée* napoleonica. Su Augusto e *Fenicie* 599 cfr. Svetonio, *Augusto*, 25, 4.

7 Τὰ μὲν δὴ πάλαι τοσαῦτα [...] ἔσχον εὑρεῖν: ancora un'altra reminiscenza tucididea di immediata evidenza (forse anche per i lettori di Appiano). Tucidide al termine dell'*Archaiologia* aveva scritto τὰ μὲν οὖν παλαιὰ τοιαῦτα ηὗρον (I, 20, 1).

8 *Res gestae*, 30, 1.

9 «Expectabas <τῶν Καίσαρος>» annotò Ludwig Mendelssohn, *Appiani Historia Romana*, II, Teubner, Leipzig, 1881, p. 1096.

10 Questo lo dice lo stesso Appiano nella *praefatio* generale e lo conferma Fozio, *Biblioteca*, cap. 57.

11 Naturalmente anche su questo termine, e sulle sue implicazioni strutturali, i moderni hanno sofisticato. Pazienza.

12 Ed. Schwartz, *s.v. Appianus*, in *RE*, II, 1895, col. 233. Gli sembra – così si esprime – «inaudito» che Appiano dichiari «difficile» tradurre una fonte «narrativa».

13 Cfr. Th. Mommsen, *Decret des Proconsuls von Sardinien L. Helvius Agrippa vom J. 68 n. Chr.*, in «Hermes», 2, 1867, pp. 115-117 (= *Gesammelte Schriften*, V, Weidmann, Berlin, 1908, pp. 339-341) su tali *Commentarii*.

14 Ricordiamo a questo proposito, l'imitazione da Tucidide, I, 23 (πρόφασις, αἰτία) nell'esordio del *Libro Annibalico* (αἰτία, πρόφασις etc.).

15 *Historicorum romanorum fragmenta*, Teubner, Leipzig, 1883, pp. 252-261.

16 *Appiani Historia Romana*, II, Teubner, Leipzig, 1905, p. 558.

17 Di Augusto, non certo di Cicerone, come crede Schwartz, *Die Vertheilung* cit., p. 209, n. Su ciò vd. *infra*, Parte V, cap. 8 (*Il sogno di Cicerone*).

18 Malcovati, pp. 93-94: «Ad Perusiam captam (a. 714/40) hic locus pertinet, quem iniuria Schwartz (Herm., XXXIII, p. 209) ex commentariis publicis desumptum statuit, cum per se liqueat Appianum commentariorum scriptoris nomen non adiecisse, quod facile ab omnibus intellegi posset [...] Quin etiam hoc fragmentum docet Augustum in commentariis suis, Caesaris exemplum imitatum, ne orationibus quidem carere voluisse ideoque L. Antonium victum miraque a victore clementia tractatum, cum hoc loquentem longiore induxisse oratione seque illi brevius respondentem. Appianum autem quaedam, praesertim in Luci oratione, mutavisse et verisimile est et ex iis, quae de difficultate e latino in graecum vertendi sermonem addit, effici licet». Non vogliamo trascurare di segnalare un ennesimo tentativo fantasioso di far dire ad Appiano quello che non dice: di riferire cioè questi *Commentarii* a Messalla Corvino, ancorché del tutto assente da quel contesto: M. Sordi, *L'assedio di Perugia e l'assedio di Alesia, finzione letteraria o propaganda politica?*, in «Miscellanea greca e romana», 10, 1986, pp. 179-180.

19 Su cui vedi *infra*, Parte, V, cap. 3.

20 *Die Autobiographie des Augustus*, in «WS», 35, 1913, pp. 113-130; 267-288.

21 R.T. Ridley, *Augustus: the Emperor writes his own account*, in G. Marasco (ed. by), *Political Autobiographies and Memoirs in Antiquity*, Brill, Leiden, 2011, pp. 273-274.

22 *Appien. Histoire Romaine*, *Livre XVII*, *Guerres civiles*, *Livre V*, Les Belles Lettres, Paris, 2013, p. l.

23 Ridley, *Augustus* cit., p. 274.

24 *RR*, p. 285 (= p. 315[2]). È importante l'intero capitolo XX, intitolato *Tota Italia*, da mettere in relazione al XXIV, *Il partito di Augusto*.

25 Svetonio, *Vita di Augusto*, 17, 2: «Bononiensibus [...] quod in Antoniorum clientela antiquitus erant, gratiam fecit *coniurandi cum tota Italia* pro partibus suis».

26 Sembra il finale del film sovietico *Il giuramento* di Michail Čiaureli (1946).

[27] Tucidide, III, 82-84.

[28] *Locus classicus*: Tucidide, I, 22.

[29] La pretesa di veridicità veniva rafforzata dalla ripresa quasi letterale delle parole dette dai protagonisti. Nei *Commentarii*, Ottaviano parlava in modo conforme all'immagine di sé che *poi* volle costruire. Tramite il dialogo/diverbio con Decimo Bruto dimostrava che, nella guerra di Modena, non aveva menomamente fatto concessioni ai cesaricidi [*infra*, Parte V, cap. 2]; tramite il dialogo/diverbio con Lucio Antonio dimostrava di aver preso presto le distanze dal governo triumvirale.

[30] *BC*, II, 119, 499; 126, 528; 148, 615; III, 6, 21; 35, 138; 36, 143; 51, 208; 61, 249; 81, 330; 82, 339; 98, 408-409. Nel IV libro il termine ricorre spesso solo sella sezione riguardante le proscrizioni e solo per indicare i centurioni incaricati di ammazzare i proscritti.

[31] Tacito, *Annali*, IV, 34.

[32] Ὑπὲρ δημοκρατίας, ὀνόματος εὐειδοῦς μὲν, ἀλυσιτελοῦς δὲ αἰεί.

[33] Su ciò cfr. E. Gabba, *Appiano e la storia delle guerre civili*, La Nuova Italia, Firenze, 1956, pp. 204-205.

[34] Trad. di Mario Stefanoni, Garzanti, Milano, 1990, vol. I.

3.
Appiano e le «sante menzogne» del figlio di Dio

1.

Nel secondo proemio giganteggia Augusto. Un'intera pagina (5, 19-23 e 6, 24-25) è dedicata completamente a lui, a valutare senza servilismo ma con realismo la sua azione e la sua costruzione politico-statale. Si può pensare che in questa pagina abbiamo una sintesi 'd'autore' di una parte almeno di ciò che Appiano narrava, con dovizia di dettagli, nei libri VI-IX delle *Guerre civili*.

È indicativo della spregiudicatezza con cui Appiano entra nel tema Augusto il fatto che egli parta dai crimini commessi *in comune* da tutti e tre i triumviri. È una descrizione aspra e vivace dello spettacolo nefasto offerto dalle proscrizioni. Quindi prosegue crudamente bollando la spartizione, tra i tre, dell'impero in zone di rispettivo dominio: «questi tre uomini – scrive – si spartirono l'impero come se si fosse trattato di una proprietà privata (ὡς ἰδιωτικὸν κτῆμα): Antonio, Lepido e colui che inizialmente si chiamava Ottavio e che poi cambiò il suo nome in Cesare a seguito dell'adozione da parte di Giulio Cesare e di quanto era disposto nel testamento di lui»[1]. A questo punto, Appiano giudica le dinamiche di scontro esplose tra i tre come inevitabili: «Com'era prevedibile, in breve arrivarono allo scontro; e Cesare [Ottaviano], essendo più intelligente politicamente, e più esperto di entrambi, prima tolse a Lepido l'Africa, che gli era stata assegnata, e successivamente, una volta liquidato Lepido, tolse ad Antonio – sconfiggendolo ad Azio – il dominio suo, che andava dalla Siria all'imboccatura del mare Adriatico» (§ 20). Ma Ottaviano non si fermò lì: «sbarcato in Egitto, conquistò anche quel regno, che era il più duraturo e il più potente del lascito di Alessandro» (§ 21). È evidente, da questa breve anticipazione di quel che avrebbe scritto nei libri su Azio, che, per Appiano, la guerra contro Antonio fu provocata da Ottaviano ed ebbe come obiettivo

la conquista del potere totale sull'impero, realizzata eliminando l'uno dopo l'altro i due rivali. È una visione lucida e indenne dalla propaganda augustea, che era incentrata, invece, sul pericolo che Cleopatra rappresentava per il Campidoglio (Orazio, *Carmina*, I, 37): ma ciò non toglie ad Appiano la lucidità, che gli consente anzi di apprezzare il risultato, a suo giudizio positivo, dell'azione di quest'uomo: «la pace interna e la monarchia» (§ 24).

E adopera, qui e altrove, reiteratamente, il termine «monarchia», perché si rifiuta di stare al gioco delle ipocrisie istituzionali di Ottaviano. Semplificando disinvoltamente la cronologia, Appiano prosegue osservando che, «subito dopo» la conquista dell'Egitto, Ottaviano, – «addirittura da vivo!» – si fece chiamare Augusto:

> E sempre a seguito di quelle vittorie egli fu il primo ad apparire tale ai Romani e ad essere chiamato da loro già in vita in quel modo (*Pr. II*, 22).

Che un tale epiteto – percepito come equivalente di *Divus* – venisse attribuito ad un vivente, è per Appiano un fenomeno di estremo rilievo.

2.

L'epiteto *Augustus* viene attribuito ad Ottaviano il 27 gennaio dell'anno 27 a.C. in occasione di quel capolavoro che fu la «restaurazione della repubblica»:

> *Res gestae*, 34, 1: «Dopo aver spento tutte le guerre civili, pur essendo per universale consenso padrone assoluto dello Stato, trasferii [*transtuli*] la repubblica dal mio potere alla piena disponibilità [*arbitrium*] del Senato e del popolo romano». «E per tale mio merito (*quo pro merito*) – seguita Augusto in quel ben meditato testo diffuso *post mortem* – in forza di un Senatoconsulto fui chiamato *Augustus*» (34, 2).

Il corrispondente testo greco delle *Res gestae*[2] traduce *Augustus* con Σεβαστός. E ovviamente, scrivendo in greco, Appiano adopera quel termine, usuale nei documenti in greco, e circolanti in tutta la parte greca e orientale dell'impero; ma è consapevole del ben più forte significato e valore carismatico del termine greco, che significa «che dev'essere adorato»[3]. Per lui, come per tutta la parte ellenofona dell'impero, la sottigliezza augustea di farsi chiamare *Augustus* da vivo, e, solo da morto, *Divus*, non ha molto senso. Il termine adottato, σεβαστός, comprende entrambi gli aspetti. Di qui la notazione di Appiano: «egli fu il primo che si è fatto chiamare così *da vivo*!». Proprio in Egitto, Augusto veniva venerato come dio già da vivo. In un'epigrafe greca di provenienza egiziana (24 a.C.) Augusto viene definito «dio figlio di un dio»[4]. In Egitto viene adottato per lui lo stesso formulario adoperato, per millenni, per i Faraoni e poi, per secoli, per i Tolomei:

Eletto da Ptah-Nun, padre degli dei. Egli ha occupato il reame di Re sul trono di Geb [...] Quando egli venne in Egitto, l'Egitto fu felice. Entrambi i paesi gioivano, quando come Sole splendeva all'orizzonte, egli principe dominatore, figlio di un dominatore. Il suo comando arriva sino alla fine del cielo[5].

Del passaggio sulla persona del nuovo sovrano (tale è Augusto, sin da subito, per il mondo egizio) di attributi e culto già tributati ai faraoni e poi ai Tolomei è sintomo importante l'installazione di sue statue nei templi accanto, o di fronte, a quelle di Iside e Osiride[6]. Il fenomeno è presente in tutto l'Oriente ellenofono. In una epigrafe di Priene (nei pressi di Mileto), risalente al 9 a.C. e dovuta all'iniziativa del proconsole d'Asia Paullo Fabio Massimo[7], congiunto di Augusto, si leggono formule inneggianti ad Augusto, che gareggiano in servilismo con gli sproloqui adulatorî dei poeti «organici» del *princeps*[8]. Egli viene definito «salvatore e portatore al mondo, per volere della provvidenza, della buona novella»[9]. E non basta. «Ormai – scrive il proconsole rivolgendosi alle comunità della provincia d'Asia – gli uomini non si pentono più [da quando c'è Lui!] di essere nati, e il genetliaco di Augusto può considerarsi pari, quanto ad importanza, al principio, per ciascuno, della vita e dell'esistenza»[10]. In realtà l'obiettivo del proconsole è di tipo pratico: convincere le città greche d'Asia ad adottare come inizio dell'anno civile, per tutte le attività municipali, la data di nascita di Augusto. Le comunità accettarono – il documento è riprodotto nella seconda parte dell'epigrafe – argomentando che la provvidenza stessa aveva inviato Augusto sulla terra. Ovidio, che era nato troppo tardi per avere memoria diretta della guerra civile, si spinge ancora più in là e nella conclusione delle *Metamorfosi*, subito prima dei versi finali che paiono una parodia dell'oraziano «exegi monumentum», si augura che Augusto, più vecchio di lui di vent'anni, gli sopravviva affinché si ritardi il più possibile il momento in cui salirà in cielo e sarà a sua volta dio, come Cesare (XV, 861-870).

Intanto un altro aspetto della divinizzazione *in vita* di Augusto è il diffondersi del culto di «Roma e Augusto»[11]. Nel 13 a.C. Druso inaugura a Lione una *Ara Romae et Augusti*. E qui merita di essere ricordata anche l'iniziativa di alcuni «re amici e alleati», i quali – informa Svetonio – a proprie spese fecero portare a compimento l'antico e abbandonato tempio di Zeus Olimpico ad Atene e lo dedicarono al *Genius Augusti*[12].

Che egli stesso si compiacesse di questa assimilazione agli dei lo dimostrò una sua ben singolare iniziativa «che doveva rimanere segreta» ed invece *in fabulis fuit*, «assurse a non voluta e imbarazzante notorietà»: la «cena dei dodici dei», come fu chiamata e su cui si scatenarono non solo versi mordaci che insistevano su imbarazzanti risvolti 'adulterini' di tale seduta, ma anche sarcastiche lettere di Antonio: una cena in cui i partecipanti incarnavano sei dei e sei dee, e Ottaviano impersonò Apollo[13]. Il divertimento privatissimo di questi dodici «dei» capitava in un periodo atroce per l'Italia ancora devastata dalla mano ferrea delle requisizioni triumvirali; c'era fame, carestia anche in Roma, e il giorno dopo quel singolare festino la gente gridava «Gli

dei si son mangiato tutto il grano!»; «Ottaviano è Apollo, ma Apollo torturatore»[14]. In quello stesso periodo, quando Ottaviano aveva ventotto anni, – è proprio Appiano che ne dà notizia – «vari municipi italici fecero innalzare sue statue accanto a quelle delle loro divinità locali»[15].

Insomma, sapeva quello che diceva, Appiano, quando stigmatizzava, nel secondo proemio: «egli fu il primo a farsi trattare, da vivo, come un dio!».

3.

In questa pagina cruciale del suo secondo proemio, Appiano collega direttamente l'assunzione, da parte di Augusto, di quel titolo divinizzante (*Augustus*, Σεβαστός) con la surreale cerimonia della restaurazione repubblicana. Ha dunque davanti, ancora una volta, le *Res gestae* (cap. 34) dove i due fatti sono posti in rapporto consequenziale.

Restaurazione cui era obbligatorio credere, ma che non fu creduta nemmeno nella cerchia più ristretta del *princeps*. Sarebbe molto istruttivo, in proposito, se si fosse conservato, un documento di cui parla Svetonio nella *Vita di Tiberio* (cap. 50): una lettera di Druso, figlio di Livia (divenuta nel frattempo moglie di Augusto), a suo fratello Tiberio, il cui contenuto era: «dobbiamo indurre Augusto a ripristinare la *libertas* (*de cogendo ad restituendam libertatem Augusto*)». Tiberio ne fece immediatamente delazione al patrigno.

Appiano prosegue: «E fu il primo a proclamarsi – come già Cesare e anche *con più potenza*[16] di lui – dominatore in patria e dominatore su tutte le province, *senza aver bisogno di essere scelto o di una qualche forma di elezione, né di altre finzioni*». Col che intende dire che il rapporto di forze (ἐς τὸ δυνατώτερον è espressione eloquente) era tale da rendere persino superflua la coreografia istituzionale cui Augusto volle far ricorso. (Per il culto, in lui quasi artistico, della finzione, e per togliere terreno ad eventuali, sempre possibili repubblicani-pugnalatori, che rimasero, sia pure nello sfondo, per lui sempre un incubo.)

Rare volte la commedia della restaurazione repubblicana era stata giudicata con tale lucida durezza realpolitica. Il riferimento alla coreografica restaurazione repubblicana manca persino nel profilo negativo dell'intera carriera di Augusto che Tacito riferisce, senza far nomi, come risalente ad una parte dell'opinione pubblica (*Annali*, I, 10). Semmai è Tacito stesso che, nella prima pagina degli *Annali*, nel descrivere l'approdo monarchico dell'ultima guerra civile repubblicana, ricorre ad un sarcasmo sublime a proposito della finta restaurazione repubblicana: *posito triumviri nomine consulem se ferens*, «mise via la qualifica di triumviro [gli altri due erano uno morto e l'altro liquidato] e si pompeggiò assumendo il ruolo e la denominazione di console» (*Annali*, I, 2). È questo che significa, nella sostanza, *consulem se ferens*: con evidente disvelamento dell'esteriorità del passaggio elettorale, ridotto, lui essendo candidato, ad una mera

acclamazione, comunque ad una farsa elettorale. Quel che segue, nelle frasi successive, a proposito della concomitante assunzione della *tribunicia potestas* «per proteggere la plebe» (*ad tuendam plebem*) è altrettanto pungente. Non sappiamo come Livio raccontasse la 'restaurazione' repubblicana: si può solo dire che la *periocha* 134 sembrerebbe basata su di un originale in cui il tema o era ignorato (*provinciis in certam formam redactis Augustus quoque cognominatus est*) o comunque era molto smorzato.

Non meno lontana dalla propaganda augustea è la sintesi che Appiano offre del governo di Augusto conseguente alla conquista del potere totale:

> «Il suo governo fu duraturo (χρόνιος) e fondato sulla forza (ἐγκρατής): essendo fortunato sotto ogni rispetto e temibile (φοβερός) instaurò una dinastia»; più esattamente: «lasciò una discendenza che ereditò, e si trasmise, un potere analogo al suo» (*Pr. II*, 23).

È da notare che ἐγκρατής è il termine che figura nella redazione greca delle *Res gestae* in corrispondenza di *potens rerum omnium* (*Res gestae*, 34, 1). Augusto lì dice che «pur essendo *potens rerum omnium*», cioè «detentore di un potere *totale*», restituì la repubblica al Senato e al popolo. Appiano, che ha sott'occhio quel testo, dice che il governo di Augusto fu ἐγκρατής e che la restaurazione repubblicana fu una finzione (προσποίημα).

Questa sintesi del governo di Augusto, che implica anche la conoscenza delle molte congiure contro di lui via via sventate e schiacciate nonché la durezza delle tensioni col Senato (tutto questo è in ἐγκρατής e φοβερός), va ben oltre l'ambito cronologico dell'opera che Appiano sta preannunziando (la storia delle guerre civili fino ad Azio e alla caduta dell'Egitto). È lì racchiusa ed espressa con efficacia l'idea che Appiano si è fatta dell'intero, lunghissimo governo di Augusto (quasi 45 anni a partire da Azio) culminato nella successione affidata per testamento a Tiberio, rivelatrice della natura monarchica e della conseguente dinamica dinastica del potere augusteo («lasciò una discendenza che ereditò, e si trasmise, un potere analogo al suo»).

Le *Memorie* di Augusto (i *Commentarii de vita sua*) si arrestavano al 25 a.C. Dunque una tale idea, che Appiano così chiaramente esprime, e che non corrisponde certo all'immagine voluta da Augusto e dai suoi cantori-propagandisti, è frutto della autonoma riflessione di Appiano su quella storia. Proviene dalle sue letture, si è nutrita di quella che possiamo chiamare la storiografia 'di opposizione' o, per meglio dire, facendo ricorso ad un concetto novecentesco, della «emigrazione interna»[17].

E per molte ragioni possiamo fare un nome. Anche per la seconda parte della sua *Storia romana* Appiano si è scelto uno «scritto» (una γραφή, secondo la sua espressione nel primo proemio), cui fare capo. Come vedemmo[18], molti elementi portano a concludere che deve trattarsi delle *Historiae ab initio bellorum civilium* di Anneo Seneca padre. Un'opera più di qualunque altra definibile da «emigrazione interna» vista la decisione dell'autore di scriverla, proseguirla fino al «tempo estremo della sua vita» come dice il figlio, ma di

non pubblicarla. Su opere del genere Appiano, per altro verso lettore attento delle *Memorie* di Augusto, si è formato quella sua realistica visione del potere augusteo e del tipo di realtà istituzionale da lui creato: una monarchia dinastica quale epilogo, lentamente preparato negli anni, della cosiddetta, e fino all'ultimo sbandierata (anche, da morto, nelle *Res gestae*), restaurazione repubblicana.

4.

Perciò Appiano conclude: «Così, a seguito di guerre civili di ogni tipo, l'ordinamento politico dei Romani si assestò nella concordia e nella monarchia» (*Pr. II*, 24).

Per cogliere la distanza tra questa interpretazione appianea, che va alla sostanza della questione, e quelle, soprattutto di epoca augustea, che accettano invece le «sante menzogne» ufficiali[19], è istruttivo raffrontare questa pagina proemiale delle *Guerre civili* con la pagina finale della *Geografia* di Strabone. Strabone, che era nato nello stesso anno di Augusto e gli sopravvisse di poco, sente il bisogno di concludere i diciassette libri della sua *Geografia* con un panorama della ripartizione delle province stabilita da Augusto (XVII, 3, 25). E in tale occasione definisce i poteri di Augusto, in forza dei quali il *princeps* aveva dato vita a tale riordino. Adotta formule e lessico delle *Res gestae*. La celebre «santa menzogna» (che fa un certo effetto detta dal massacratore di Italici a Perugia) *tota Italia sponte sua me belli ducem depoposcit* (*Res gestae*, 25, 2) diventa in Strabone «la patria [...] lo rese signore (κύριος) della pace e della guerra»; *Senatus consulto Augustus appellatus sum* (*Res gestae*, 34, 2) diventa «la patria gli affidò una posizione di primato rispetto agli organi del potere (τὴν προστασίαν τῆς ἡγεμονίας)». Deve aver fatto un bello sforzo, Strabone, per elaborare questa contorta formulazione: alle prese anche lui col difficile compito di dare un contenuto concreto a quelle formule, ed in particolare alla strana coppia concettuale «restituii la repubblica al Senato e al popolo» / «fui al di sopra di tutti per *auctoritas*» (*Res gestae*, 34, 3: *auctoritate omnibus praestiti*). Strabone ha fatto giustamente ricorso a προστασία, che nel linguaggio politico greco vuol dire «primato» senza che ciò implichi necessariamente una *carica formale* (si pensi alla famosa προστασία τοῦ δήμου dei capi politici dell'Atene democratica di cui parla Aristotele nella *Costituzione degli Ateniesi*); invece ἡγεμονία è «il potere di comando», formalizzato ed esercitato come tale. Di qui la capriola lessicale: «προστασία dell'ἡγεμονία».

5.

Anche quando è servile verso il potere romano, un greco di età augustea

come Strabone conserva una certa dignità. Un «intellettuale organico» romano no. Perciò Velleio – la cui *Storia romana*, scoperta nel 1515 in Alsazia (Murbach), è l'unica superstite storia di Augusto e Tiberio scritta da un contemporaneo – si lascia andare, piuttosto, ad una rielaborazione estatica delle «sante menzogne». Ecco il quadro che egli traccia dell'opera etico-politico-costituzionale di Augusto rientrato in Italia dopo Azio e la conquista dell'Egitto:

> Non vi è nulla che gli uomini possano desiderare dagli dei, nulla che gli dei possano offrire agli umani, nulla che possa essere sognato, nessuna felicità che possa esser concepita come attuabile, che non sia stata realizzata da Augusto, dopo il suo ritorno a Roma: per lo Stato, per il popolo romano, per l'intero orbe terraqueo. Concluse dopo venti anni[20] le guerre civili; sepolte (per sempre) le guerre esterne; ripristinata la pace; sopito dovunque il furore delle armi; restituita forza alle leggi, l'autorità ai giudici, la *maiestas* [cioè: sovranità + dignità] al Senato; riportato ai limiti tradizionali il potere delle magistrature, la sola innovazione fu che agli otto pretori ne furono aggiunti altri due [*sic*]. Tornò in vigore l'antico e tradizionale assetto repubblicano. Si riprese l'agricoltura, la religione fu nuovamente rispettata, si restaurò la sicurezza individuale e la proprietà privata fu messa al riparo da ogni rischio[21].

Una pagina del genere avrebbe provocato il riso di Appiano. Per lui la monarchia è la sola possibilità, ma dev'essere, ovviamente, legittima (come quella dei «suoi re», i Tolomei, come egli li chiama). Non manca di ammirare Augusto proprio per la bravura con cui ha instaurato (finalmente) una dinastia (*Pr. II*, 23) di tipo monarchico (6, 24) pur dovendo ricorrere a violenze e inganni, da cui peraltro non si astennero i suoi avversari. Ma – è questa la sua realistica diagnosi – vinse il più bravo, colui che «sopravanzò gli avversari per *intelligenza politica*» (5, 20: συνέσει προύχων). Anche Silla e Cesare, per i loro precedenti tentativi di attuare la monarchia, meritano la sua ammirazione: Silla per il successo ottenuto con l'esperimento di deporre la dittatura e saggiare la tenuta del nuovo ordine (3, 10-11), Cesare come spregiudicato capoparte (4, 12) capace di creare durevole consenso, in quanto «popolarissimo ed espertissimo» (§ 16), e rimpianto perciò da moltissimi dopo la violenta morte (§ 17).

Ma è ad Ottaviano che egli dedica il maggior riconoscimento – aver sconfitto politicamente gli avversari –; e lo esprime perciò non a caso con i termini cui fa ricorso Tucidide[22], nel primo libro della sua *Storia*, per esprimere la superiore capacità politica di un colosso, anch'egli discutibile e discusso, come Temistocle.

6.

Al tempo di Appiano l'ideologia imperiale promanante dalla corte non comportava più il culto di Augusto, anche se, in via ufficiale, nessuno (o quasi) dei ritratti degli imperatori precedenti venne mai – come si suol dire

– staccato dal muro.

Ma è indicativa quella pagina dei *Pensieri* di Marco Aurelio – dunque di un libro non destinato ad influenzare la vasta opinione pubblica ma una élite – in cui Marco ringrazia, *parlando a sé stesso*, il filosofo Claudio Severo per avergli insegnato ad apprezzare addirittura quello che potremmo chiamare il 'pantheon' repubblicano: Trasea Peto, Elvidio Prisco (vittima il primo di Nerone, il secondo di Vespasiano), Bruto il cesaricida, Marco Porcio Catone il suicida di Utica (uccisore di Cesare il primo; avversario implacabile il secondo)[23]. E mette in lista anche Dione, che quasi certamente è Dione di Prusa[24], il filosofo che espresse con forza la sua ostilità al 'tiranno' Domiziano. Invece sia Cesare che Pompeo sono menzionati solo di passata e semplicemente come grandi criminali (III, 3); e di Augusto viene ripetutamente detto che di lui non resta più nulla (VIII, 5; 31). Non stupisce perciò che, un secolo e mezzo più tardi, un grande ammiratore ed emulo di Marco Aurelio, l'imperatore Giuliano, nella sua satira *Cesari* abbia bollato Augusto come «camaleonte» (309A) e lo abbia fatto esordire nel Senato celeste con parole che fanno il verso all'esordio delle *Res gestae* (325 D). Una parodia che esprime una grande lontananza.

Nello stesso contesto del primo libro dei *Pensieri*, Marco Aurelio rende grazie al suo maestro Frontone (l'amico e compagno di studi di Appiano) perché gli aveva insegnato «quanta invidia e doppiezza e finzione sia nei tiranni, e come coloro che noi chiamiamo patrizi abbiano meno cuore degli altri» (I, 11).

Il fatto che Appiano, nello scegliersi le fonti su cui lavorare per costruire la impegnativa storia delle guerre civili, si sia orientato verso le *Historiae* di Anneo Seneca padre, non sembra estraneo ad una tale temperie: ad una visione ormai non più faziosamente cesariano-augustea, ma semmai animata da forti propositi di equanimità, di quella interminabile storia senza eroi che fu il secolo delle guerre civili romane.

[1] *Pr. II*, 19.

[2] Quasi al termine della colonna XVII del *Monumentum Ancyranum*.

[3] Da σέβω = «adorare».

[4] A. Bauer, *Vom Griechentum zum Christentum*, Quelle und Meyer, Leipzig, 1910, p. 88. Sul culto di Augusto in Egitto: A.D. Nock, Σύνναος θεός, in «HSPh», 41, 1930, pp. 16 e 43.

Del resto la premessa alla divinizzazione era già nella qualifica «Divi filius».

[5] La traduzione di questa iscrizione geroglifica è in S. Mazzarino, *Augusto e l'Egitto*, in AA.VV., *Egitto moderno e antico*, ISPI, Milano, 1941, p. 251.

[6] Su ciò Nock, Σύνναος θεός cit., p. 16.

[7] *OGIS* 458.

[8] Virgilio, *Ecloghe*, I, 6-7; 18 etc.

[9] *OGIS* 458, r. 41: τῶν εὐανγελί[ων. Ricordiamo qui, di passata, gli importanti studi di Santo Mazzarino in proposito: *Trattato di storia romana*, II, *L'impero romano*, Tumminelli, Roma, 1956, pp. 100-110.

[10] *OGIS* 458, rr. 5-20.

[11] Ricordiamo i casi di Smirne (W.H. Roscher, *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, IV, Teubner, Leipzig, 1902-1909, col. 138) e di Termesso (*IGRR*, III, 438).

[12] Svetonio, *Augusto*, 60.

[13] Svetonio, *Augusto*, 70.

[14] *Ibid*.

[15] *BC*, V, 132, 546. Tracce di culto di Ottaviano in Campania: F. Ribezzo, *Il primissimo culto di Cesare Augusto*, in «RIGI», 24, 1937, p. 117. Importanti, anche per quel che riguarda il modo di esprimersi di Virgilio nella prima ecloga, le considerazioni di A. La Penna, *Orazio e l'ideologia del principato*, Einaudi, Torino, 1963, p. 79.

[16] *Pr. II*, 22: ἐς τὸ δυνατώτερον ἔτι Γαΐου.

[17] Cfr. W. Suerbaum, *Der Historiker und die Freiheit des Wortes*, in G. Radke (hrsg. von), *Politik und literarische Kunst im Werk des Tacitus*, Klett, Stuttgart, 1971, p. 61, che rinvia a W. Richter, *Römische Zeitgeschichte und innere Emigration*, in «Gymnasium», 68, 1961, pp. 286-315 (a proposito di Cremuzio Cordo, Seneca padre, Tacito).

[18] Cfr. *supra*, Parte III (*Appiano e Seneca*).

[19] Per l'uso di questo irritante concetto, adoperato in senso ammirativo, cfr. M.P. Charlesworth, *The virtues of a Roman emperor. Propaganda and the creation of belief*, in «PBA», 23, 1937, pp. 105-133.

[20] Il calcolo è dal passaggio cesariano del Rubicone.

[21] Velleio, II, 89, 2-4.

[22] I, 138, 3: οἰκείᾳ ξυνέσει.

[23] *Pensieri*, I, 14.

[24] In tal senso vedi P. Desideri, *Dione di Prusa: un intellettuale greco nell'impero romano*, D'Anna, Messina-Firenze, 1978, pp. 16 e 45.

4.
Il ritorno della Graphé e lo strano caso di Cecilio Basso

1.

Una chiave per disserrare il mistero che avvolge la non rivelata identità della *Graphé*, cioè dello scritto innominato cui Appiano dice di essersi largamente attenuto[1], è forse il fenomeno, davvero unico e macroscopico, della ripetizione letterale di circa quaranta righi nel III e nel IV libro[2]. Non solo per il fenomeno in sé – di cui non esiste caso analogo in tutta la letteratura storiografica superstite – ma, e non meno, per il carattere assolutamente abnorme del racconto contenuto nella pagina ripetuta. L'incidente della ripetizione integrale di una intera pagina ci mostra Appiano che ritorna sulla fonte alla quale abitualmente attinge. La ripetizione, tranne minimi spostamenti di parole, e l'ampiezza del brano ripetuto non possono spiegarsi altrimenti. Inoltre, il fenomeno è un fortissimo indizio sul grado di dipendenza di Appiano dalle fonti che decide di usare (*fucus*!). L'aveva, al solito, perfettamente inteso Carel Gabriel Cobet: «Hunc locum ex nescio quo historico descriptum quum semel Appianus apposuisset eius rei immemor eundem iterum in rem suam convertit»[3]. («Questo brano, ricopiato pari pari da non so quale storico, dopo un primo utilizzo, Appiano lo replicò dove era più appropriato, dimenticandosi di averlo già dato».)

Ci si può chiedere se le minime modifiche formali presenti nella seconda trascrizione dello stesso brano consentano di stabilire se Appiano stia traducendo da un modello in latino – come due volte, ma non qui, dichiara di aver fatto (*Guerre civili*, IV, 11, 45 e V, 45, 191) – o se si tratti di innovazioni da lui introdotte nel ricopiare da una fonte scritta in greco. (In ogni caso non può parlarsi di 'riassunto' giacché difficilmente riassumerebbe due volte lo stesso testo quasi con le stesse parole e la stessa selezione narrativa.)[4]

2.

Non è inevitabile pensare (anche se può sembrare l'ipotesi più ovvia) che la fonte riutilizzata due volte a distanza di un libro fosse la fonte principale di Appiano per le guerre civili. È comprensibile che si desse per ovvio questo presupposto proprio perché il racconto figura ripetuto due volte: ma ritorno sulla stessa fonte non implica che debba trattarsi necessariamente della fonte principale.

Anche nel libro XLVII di Dione Cassio la vicenda in questione – l'ammutinamento nel 46 a.C. della XXXVIII legione, installata da Cesare in Siria, protrattosi fino all'arrivo di Cassio nel 42 – trova posto (capp. 26-28) quando Dione descrive la situazione delle province orientali alla vigilia di Filippi, e analoga collocazione aveva l'episodio nel libro CXIV di Livio, ma non è superfluo ricordare che sia Livio sia Dione Cassio scrivono una storia generale di Roma, non una monografia sulle guerre civili. Quella vicenda, divenuta pericolosa per l'alleanza stabilitasi tra gli ammutinati guidati da Quinto Cecilio Basso e i Parti guidati dal re Pacoro, è narrata anche in opere che hanno tutt'altro impianto e tutt'altro tema che le guerre civili: da Strabone nel XV libro (cap. 2, 10) della *Geografia*, quando parla di Apamea (la città dove gli ammutinati si arroccarono per resistere ai generali romani inviati a domarli), e da Giuseppe Flavio (*Guerra giudaica*, I, 214-217 = *Antichità giudaiche*, XIV, 268-272) per i riflessi che la vicenda non mancò di avere nel conflitto tra le fazioni ebraiche, quella filocesariana guidata dall'asmoneo Antipatro essendosi prontamente mobilitata contro Cecilio Basso.

3.

La ragione per cui l'ammutinamento siriaco di Cecilio Basso, vera falla nel delicato confine orientale dell'impero, interferisce con le guerre civili sta, più che altro, nell'epilogo della vicenda: quando Cassio approda in Siria (marzo 43), è convinto che Basso, in quanto reiteratamente attaccato dai generali cesariani, passerà ovviamente ai suoi ordini; e invece trova le porte di Apamea sbarrate e Basso per nulla intenzionato a sottomettersi, finché la sua stessa legione lo abbandona; Cassio lo lascia andare e, scrivendo a Cicerone, ne stigmatizza sprezzantemente il comportamento[5].

Nel racconto di Appiano quel riepilogo degli antefatti dello scenario che Cassio trova in Siria nel marzo 43 ha un senso nel IV libro, invece nel bel mezzo del III (capp. 77-78) non ne ha alcuno. Con quei capitoli anzi si abbandona inaspettatamente il racconto della guerra di Modena (che ricomincia coerentemente e compattamente in III, 80) e si innesta, con un generico «intanto in Siria e Macedonia succedeva quanto segue», un resoconto – *preso di peso da un'altra fonte* – di quel che era accaduto in Siria a

partire dall'estate del 47 «quando Cesare marciava attraverso la Siria e aveva lasciato lì una legione avendo già in mente la campagna contro i Parti» (III, 77, 312)[6]. Nel terzo libro la vicenda di Apamea è un corpo estraneo, mentre nel quarto libro è opportunamente inquadrata nel contesto orientale, che è l'argomento centrale fino alla fine del libro, dominato dal tema della campagna di Filippi, cui Appiano dà grande rilievo: evento epocale che segnò – come egli dice – la «fine della democrazia»[7]. Va osservato, inoltre, che l'innesto nel terzo libro è nel posto sbagliato, e cioè dopo la sconfitta di Antonio sotto Modena, mentre invece in IV, 58, 248 il sincronismo è esatto: Cassio giunge in Siria «mentre Antonio assedia Decimo Bruto» (il che è confermato dalla lettera dello stesso Cassio a Cicerone, *Lettere ai familiari*, XII, 11, 1: «In Syriam me profectum esse scito», del 7 marzo, dunque ben prima della battaglia di *Forum Gallorum* e della sconfitta di Antonio).

E c'è di più. Mentre in III, 77 l'innesto è meccanico (i capitoli 77-79 si possono rimuovere e si ricompone un intero – la campagna di Modena – la cui maldestra frattura è di immediata evidenza), in IV, 58 la vicenda siriaca è anche *sintatticamente legata al contesto*. Mettiamo a raffronto i due innesti:

III, 77, 312: «Nello stesso tempo, in Siria e Macedonia succedeva quanto segue. Gaio Giulio Cesare, quando marciava attraverso la Siria, aveva lasciato lì una legione avendo già in mente la campagna contro i Parti. La cura di questa legione l'aveva Cecilio Basso [personaggio pochissimo noto ma qui presentato come se non ci fosse alcun bisogno di chiarirne l'identità], mentre il prestigio [del comando] l'aveva Giulio Sesto, giovanotto (μειράκιον) imparentato proprio con Cesare; costui, essendo un depravato, portava in giro la legione per ogni dove in modo indecente. Una volta, a Basso che lo rimproverava rispose insultandolo etc.».

IV, 58, 249-251: «Dopo di che Cassio previene Dolabella facendo irruzione in Siria; assunse i simboli del comando e prese con sé in blocco dodici legioni che a lungo erano state agli ordini di Cesare ed erano bene addestrate, *una delle quali Cesare aveva lasciato in Siria* avendo già in mente la spedizione contro i Parti; della cura di essa era stato incaricato Cecilio Basso, ma il prestigio del comando lo aveva un giovinetto (νεανίας) parente proprio di Cesare, Sesto Giulio. Depravato, Giulio spingeva ai piaceri la legione in modo indecente e a Basso che lo rimproverava rispose insultandolo etc.».

Si può osservare che l'antefatto a partire dall'anno 47 è qui bene integrato nel racconto principale attraverso la connessione col pronome relativo («una delle quali Giulio Cesare aveva lasciato in Siria etc.»): fermo restando il carattere inessenziale di tale digressione mirante unicamente a ricostruire la *provenienza* di *una* delle legioni che Cassio aveva messo insieme; c'è evidentemente la volontà di utilizzare le informazioni sulle vicende siriache che la fonte messa a frutto per tale digressione gli offriva.

E c'è anche un altro fenomeno che merita attenzione. Se non si deve

intervenire sul testo normalizzandolo[8], si può osservare che, nella seconda trascrizione del medesimo testo, Appiano ha cambiato l'ordine delle parole del modello ottenendo un senso lievemente diverso a proposito della pessima condotta di Sesto Cesare: da «depravato conduceva le truppe dove gli pareva in modo indecente» si passa a «depravato spingeva alla scostumatezza le truppe» (si tratta della collocazione delle parole ἐς τρυφήν, *ad libidinem*, che in IV, 58, 251 passano alla dipendenza sintattica da ἐπήγετο, *conduceva*).

Avverrebbe questo cambio di senso se stesse traducendo? È più probabile che stia ritoccando il testo che ricopia concedendosi la libertà di varianti adiafore o, come in questo caso, di modifiche non sostanziali.

4.

Vi è però, tra le due trascrizioni che Appiano ha fatto della stessa pagina della sua fonte, una cospicua variante degna di molta attenzione. Essa consiste nella presenza, la prima volta, di una versione alternativa, riferita molto in breve, sull'origine di Cecilio Basso: non serio ufficiale cesariano vessato dal corrotto Sesto Cesare, ma avventuriero ex-pompeiano (III, 77, 315). È la versione presente in tutte le altre fonti, e che si pone in antitesi diametrale rispetto a quella – isolata – cui Appiano dà invece credito e rilievo, tanto da ripeterla per esteso due volte, e la seconda senza più far cenno all'altra verità. Notò giustamente Wilhelm Drumann, quasi due secoli or sono, che Appiano, nonostante dica «quale che sia la verità»[9], in realtà *ha optato per la versione che tutti gli altri ignorano* (Cecilio valido e sfortunato ufficiale cesariano) *per il fatto stesso che la seconda volta* (IV, 58) *dell'altra versione non fa più neanche cenno*[10].

Ciò significa che ha scelto di attenersi *alla fonte che apprezza, e di cui si fida*: una fonte che gli è familiare (l'ha sottomano mentre scrive e vi torna su ripetutamente).

È ben strano che, per una versione dei fatti – quella da lui scelta – che ci è nota soltanto da lui e che è ignorata da tutte le altre fonti *per quanto tra loro del tutto indipendenti* (Giuseppe, Strabone, Dione etc.) Appiano dica che «così la pensano *alcuni* a proposito di Basso» (ὧδε μέν τισι περὶ τοῦ Βάσσου δοκεῖ: III, 77, 315), mentre per la versione più diffusa fa un solo nome: Livio[11]. Sembra il classico caso in cui si dice «alcuni» intendendo uno solo, *che magari si preferisce non nominare*. Le parole «così la pensano alcuni a proposito di Basso (ὧδε μέν τισι περὶ τοῦ Βάσσου δοκεῖ)» *non possono che essere di Appiano*, non della fonte.

Per quel che riguarda invece la frase seguente, che sintetizza la versione liviana (a noi nota anche dalla *periocha* 114 e da Dione Cassio, XLVII, 26-27) ci sono due possibilità: che la fonte discutesse, e confutasse, Livio – e in tal caso Appiano ha riassunto drasticamente questa parte – o che Appiano

stesso abbia sentito il bisogno di segnalare che Livio (da lui però non citato mai altrove in tutta la sua opera) raccontava altro. Se il ricorso a Livio è dovuto ad Appiano stesso (forse indotto a ciò dalla singolarità della versione che stava facendo propria?) ancor più si apprezzerebbe il fatto che la seconda volta abbia deciso di tenersi alla sua fonte senza più incertezze.

Il plurale («così *alcuni* la pensano a proposito di Basso») per una versione dei fatti assolutamente *singularis* e assolutamente 'di parte' è molto sospetto. *Ancora una volta*, come già nel proemio, *Appiano ha preferito non nominare esplicitamente* la fonte: che dunque potrebbe essere, anche in questo caso, la Γραφή.

5.

C'è un indizio che sembra confermare questa possibilità, che cioè la digressione su Cecilio Basso e i suoi esordi provenga da una fonte interessata alle vicende della Siria. Nella prima trascrizione, che appare la più fedele alla fonte proprio perché inserita come corpo estraneo (e fuori posto) e non innestata nel racconto (come avviene invece nel quarto libro), l'avvio narrativo è: «Quando Cesare marciava attraverso la Siria» (III, 77, 312): un avvio che sembra riferirsi ad un più ampio racconto in cui si parlava del passaggio di Cesare in Siria (luglio 47) in relazione al conflitto con i Parti («già pensando alla campagna contro i Parti»). Una impostazione interessante ma del tutto unilaterale: Cesare, secondo il *Bellum Alexandrinum*, giunse in Siria per mare, con la flotta, «si fermò in quasi tutte le città importanti» (65, 4), e, sistemati i rapporti con le forze locali, «prese sotto la sua protezione re, tiranni, dinasti confinanti con la provincia», quindi salpò daccapo «con la stessa flotta» per approdare a Tarso in Cilicia (66, 1) non avendo menomamente in progetto una spedizione in Partia – alla quale non è certo che abbia mai pensato, e comunque affiorata tra i suoi progetti vaghi e vasti dopo Munda[12] – bensì proteso a sedare le minacce «in Bitinia e Ponto» (65, 2), cioè alla campagna contro Farnace e contro i vari e tutt'altro che trascurabili 'residui' pompeiani, oltre che alla difficile situazione a Roma su cui era costantemente informato da preoccupanti «litterae urbanae» (65, 1).

Dunque la fonte da cui Appiano ricava le sue informazioni *ha un suo peculiare punto di osservazione, quello dei rapporti romano-partici* il cui punto nevralgico è ovviamente proprio la Siria. Un punto di osservazione certo molto interessante ma tutto sbilanciato su quel teatro di operazioni e portato a considerare l'azione politico-militare di Cesare soprattutto, se non unicamente, in funzione di quello scenario. (Probabilmente il suo racconto, di cui Appiano ci dà qui solo una parte, proseguiva tenendo conto dello sviluppo, anzi del precipitare, degli avvenimenti *in loco*: Cesare piazza Sesto Cesare a capo della provincia di Siria, ma costui viene travolto per sua stessa

responsabilità, le truppe danno il comando a Cecilio Basso, che cerca subito l'alleanza dei Parti.)

La stretta connessione del destino della Siria romana con il sempre latente conflitto romano-partico è un punto fermo per Appiano, soprattutto nel libro più singolare della sua *Storia romana*, il *Libro Siriaco* (Συριακή). Libro la cui struttura, come s'è già accennato, è sintomatica già per la evidente anomalia di terminare due volte (51, 259-260; 70, 368-369): con un richiamo, la prima volta, ad un'altra opera, cioè proprio al *Libro Partico*. (A sua volta il *Libro Siriaco* si apriva, cap. 2, 5, con un rinvio a quanto già detto nel *Libro sulla Grecia*.) Il *Libro Siriaco*, che dovrebbe – secondo lo schema appianeo – raccontare come la Siria venne in mano ai Romani, parte effettivamente dalla guerra contro Antioco III e dalla pace di Apamea (188 a.C.) giunge fino alla conquista pompeiana (63 a.C.) [50, 251], però ben singolarmente procede oltre e, sia pure cursoriamente, si spinge fino alle vittoriose incursioni dei Parti in Siria (41-40 a.C.) [51, 259] per poi concludere con un preannunzio «ma di questo parlerò nel *Libro Partico*» [§ 260]. Notevole già questa scansione: non fino alla conquista romana ma fino alla crisi della conquista romana ad opera dei Parti! Dopo di che il libro ricomincia, e non vi è altra spiegazione possibile se non l'intento dell'autore di utilizzare anche il resto della sua fonte sin lì non utilizzato. La motivazione addotta è rabberciata: «Poiché questo libro riguarda la Siria, e precisamente il modo in cui i Romani la ridussero all'assetto attuale [in realtà non è così perché l'ultimo argomento trattato è l'incursione partica dell'anno 40 a.C.], non è parso fuor di luogo passare in rassegna (ἐπιδραμεῖν) la fase macedone giacché i Macedoni regnarono sulla Siria prima dei Romani» (§ 260). Di qui comincia un racconto che parte da Alessandro, del quale si dice che «oltre che sui Persiani, regnò sulla Siria» ed anzi regnò «su tutti» (§ 261). E in una ventina di pagine viene ripercorsa la storia siriaca daccapo fino alla conquista pompeiana.

Che la fonte sia Timagene di Alessandria (o un qualche compendio della sua opera), autore non soltanto di un περὶ βασιλέων (*Sui re*) che poneva al centro Alessandro e la grande storia della Macedonia – vera antagonista di Roma –, ma anche di uno specifico studio in tre libri *Sulla Siria*, scrittore «favorevole piuttosto ai Parti che ai Romani» secondo Livio[13], è la spiegazione più ragionevole. Vi si accostò (con troppa circospezione) Gabba nel lavoro suo specifico sul *Libro Siriaco*[14], e fece con qualche sforzo quel nome: «Il nome di uno storico [Timagene] che sarebbe forse bene tener celato e del quale non avrei osato far parola [*sic*!] se non fosse stato ricordato proprio per questo nostro argomento da Matthias Gelzer» (p. 350).

È curiosa questa circospezione, come se qualcosa di sulfureo spirasse ancora dall'antiromano Timagene di Alessandria, messo alla porta da Augusto e accolto da Asinio: bersagliato da Livio per aver osato sostenere che Alessandro, se si fosse rivolto a Occidente, avrebbe travolto anche Roma. Come dicemmo [*supra*, p. 95], «lo Scritto» (la γραφή) alla cui

centralità da Appiano stesso dichiarata (*Proemio*, 46) richiamò tutti Gelzer, può essere Timagene o una sua riproposizione (ivi comprese le *Historiae Philippicae* di Trogo, che già nel titolo rispecchiano quella centralità della Macedonia, contraltare rispetto a Roma, che fu il perno di tutta l'opera di Timagene). Perciò Appiano – che non vuol farne il nome, quasi come Gabba, e lo adopera senza svelarlo – parla dello «Scritto» proprio là dove definisce la Macedonia il regno più grande prima dei Romani (*Proemio*, 46). E perciò quando tratta della Siria, per un verso rinvia a quanto dirà nel *Libro Partico* sulla fragilità della Siria costruita da Pompeo come provincia e per l'altro rivendica che macedoni furono i sovrani di Siria prima dei Romani e, disponendo evidentemente del Περὶ Συρίας di Timagene, rifila al lettore anche la storia della Siria macedone aggiungendola – con un labile nesso esteriore – alla storia del conflitto romano-siriaco innescato da Antioco III. Attraverso il *Libro Siriaco*, di cui il *Libro Partico* sarebbe stato il necessario complemento, e che si apparenta strettamente, per l'enfasi sulla grandezza dei nemici di Roma, col *Libro Macedonico* (purtroppo frammentario)[15] e con quello monografico *Su Mitridate*, si intravede limpidamente il profilo dell'opera di Timagene: quella che Appiano chiama cautelosamente «lo Scritto», la Γραφή. La chiave è nella strana struttura del *Libro Siriaco*, che si spiega solo con la volontà di mettere *per intero* a frutto la fonte, un Περὶ Συρίας: cioè Timagene. E allo stesso modo si spiega la costante attenzione di Appiano alla interferenza partica nelle guerre civili romane, soprattutto nei libri IV e V, per esempio a proposito dei rapporti di Cassio coi Parti[16], ovvero del tentativo di Sesto Pompeo di offrirsi come capo partico[17]. Né sfuggirà che, nel riepilogo intorno alla nobile condotta di guerra dei cesaricidi, Appiano ci tenga a rilevare che essi soltanto moderatamente si giovarono dell'aiuto partico[18]. Il *Libro Partico* era dunque davvero in gestazione.

6.

La sola spiegazione della assoluta unicità e anomalia della pagina due volte iterata da Appiano sull'«avventura» di Cecilio Basso in Siria è che essa provenga appunto dalla *Storia Siriaca* di Timagene, che a sua volta con ogni probabilità era una autonoma sezione 'monografica' della più ampia e complessa opera *Sui re*. (Conosciamo, e ne abbiamo parlato, il ritrovato narrativo della monografia che vive nell'orbita di una più vasta storia generale.)

Appiano ha notato nella 'sua' Γραφή di base, un racconto sulla crisi siriaca concomitante col riesplodere delle guerre civili (l'ammutinamento di Apamea 46-43 a.C.) che presentava una significativa variante rispetto a quel che si leggeva in proposito in altre fonti e proprio perciò l'ha fatta sua: gli è parso, probabilmente, di restituire i veri contorni ad un episodio che, nel

quadro di una *Storia Siriaca*, aveva giustamente molto rilievo.

E possiamo a questo punto osservare, tenendo d'occhio l'intera articolazione dell'opera appianea, che quando si tratta dell'area siro-egiziana (alla quale destinò ben quattro libri di *Storia Egizia*), Appiano fa capo ad informazioni che non abbiamo altrimenti. S'è già detto degli aspetti meno noti (incontri culturali) del soggiorno di Cesare ad Alessandria (48-47 a.C.). Possiamo osservare che solo da lui abbiamo la notizia esatta di quanti mesi – nove – durò il soggiorno di Cesare in Egitto (*Guerre civili*, II, 90, 378). Ed è degno di nota che proprio in quel contesto del secondo libro Appiano parli, come in III, 312, di attraversamento della Siria da parte di Cesare: «attraverso la Siria puntava di tutta fretta contro Farnace» (II, 91, 381: διὰ Συρίας ἐπὶ Φαρνάκην ἠπείγετο).

Insomma la Γραφή è sul suo scrittoio anche quando scrive le *Guerre civili*, e le fonti principali sono altre (Anneo Seneca padre e i *Commentarii* di Augusto). Quando il racconto delle guerre civili lo riportava al teatro di operazioni in Oriente riprendeva in mano la Γραφή: questo fa capire meglio perché tanto spazio all'antefatto quasi superfluo dell'ammutinamento di Apamea.

È dunque nella fonte, mai persa di vista, che lui chiama «lo Scritto», che si parlava di tutto il resto che Cesare fece «quando attraversava la Siria», e inoltre della gestione rovinosa di Sesto Cesare, dell'ammutinamento della legione e della salita al potere di Cecilio Basso, probabilmente anche del quadro delle alleanze che seppe crearsi (Parti inclusi), e probabilmente anche dell'ingigantimento «paradossale» (III, 320: ἐκ παραδόξου) dell'esercito di Cassio. Resta da capire come risultassero all'autore della Γραφή quelle 'rivelazioni' sulla 'vera' storia di Cecilio Basso.

7.

Consideriamo dunque, preliminarmente, le caratteristiche di questa versione dei fatti, per la quale Appiano ha optato, e la sua 'tenuta' rispetto ai documenti disponibili nell'archivio di Cicerone e alle altre fonti.

Il dato più evidente, e a prima vista non facile da spiegare, è che la versione accettata da Appiano è tutta costruita come una 'apologia' per Cecilio Basso. A lui era affidata 'la cura', cioè la direzione effettiva, della legione lasciata da Cesare in Siria ma il prestigioso ruolo di comando era stato attribuito a Sesto Cesare. Questa impostazione è scopertamente polemica: la «gloria» va al 'poco di buono' (Sesto) mentre il peso dell'effettiva responsabilità ma senza alcuna gloria cade sulle spalle di Cecilio. Sul piano istituzionale, in verità, non si comprende quale altra sistemazione fosse possibile: Sesto, questore nel 48[19], è *quaestor pro praetore* nel 47 in Siria, ed è ovvio che abbia, con la responsabilità della provincia, anche quella della legione di stanza lì. L'elemento sottinteso, in questa versione

della vicenda, è che la iniqua subordinazione di Cecilio a Sesto fosse stata stabilita da Cesare. Quanto a Cecilio, la 'cura' attribuita a lui non è ben chiaro in cosa potesse consistere dal momento che subito dopo si apprende che Sesto comandava a suo piacimento la legione «conducendola per ogni dove in modo indegno» (312). In ogni caso, la notizia mira a far intendere al lettore che Cecilio era un esperto comandante *integrato nella legione cesariana* ad un livello elevato.

Il ritratto di Sesto è farcito dei classici stilemi 'tirannici': il che, detto di un gregario di Cesare, sembra davvero un ulteriore ricamo letterario. L'intonazione polemica contro Sesto è altrettanto vibrante quanto appassionata è la rivendicazione della 'sanità', ai limiti del sacrificio, di Cecilio. Nel giro di appena due righi si addensano ben tre termini inequivocabili: «depravato» (ἐκδιαιτώμενον), «licenziosità» (τρυφή), «indecente» (ἀσχημόνως). Il comportamento 'tirannico' viene documentato grazie ad un paio di situazioni topiche: il buon consigliere (Cecilio) che invano ammonisce (μεμψαμένῳ) il capo «depravato», e refrattario ad ogni buon consiglio; la scena di violenza, quando il dispotico Sesto pretende che Cecilio si presenti immediatamente al suo cospetto e, poiché quello non è sufficientemente scattante, lo fa «trascinare» con la forza (ἄγειν ἐκέλευσεν ἕλκοντας) [313]. A questo punto la misura è colma, esplode la reazione violenta della truppa, che fa fuori Sesto. L'apologia in favore di Cecilio prosegue anche nella scena seguente: i soldati hanno un moto di 'pentimento' perché temono la punizione da parte di Cesare (314: δέος ἐκ τοῦ Καίσαρος) e allora costringono Cecilio (ἀναγκάσαντες) a giurare insieme a loro di «combattere fino alla morte se non fosse sopravvenuto il perdono di Cesare» (314). Dunque, secondo questa versione, Cecilio non è promotore né dell'ammutinamento contro Sesto né della decisione di combattere a oltranza: disciplinato fino al sacrificio finché Sesto è vivo, solidale con i soldati quando il rischio di una punizione è incombente.

Non meno polemico è il tono della fonte usata da Dione Cassio per lo stesso episodio (XLVII, 26, 3-27, 2): ma il bersaglio questa volta è Cecilio, il cui ritratto, delineato con toni talora vibranti, è quello del perfetto truffatore. Ecco la controstoria: Cecilio Basso, cittadino di rango equestre[20] (ἱππεύς), aveva militato a Farsalo nelle file pompeiane; dopo la sconfitta si era ritirato (imboscato) a Tiro (allora isola antistante la Siria, dove Cesare aveva lasciato un cattivo ricordo[21]) e lì «svolgeva *di nascosto* attività mercantili»[22] (26, 3). A questo punto in pochi tratti viene delineata la figura di Sesto, *plenipotenziario* di fiducia di Cesare nella regione (πάντα τὰ τῇδε [...] ἐπέτρεψεν). Quindi si torna a Cecilio: «in un primo momento se ne stava buono, contento che lo si lasciasse campare (26, 4: ἀγαπῶν εἴ τις αὐτὸν ζῆν ἐάσειεν!)». Si noti l'espressione sprezzante. Presto però pose mano a tentativi di sobillazione: cominciò a raccogliere intorno a sé «gente della sua risma» (τῶν ὁμοίων τινές) e a stabilire legami «con quei soldati di Sesto che, chi una volta chi un'altra, passavano da Tiro per servizio di sorveglianza» (ἐς

φυλακὴν τῆς πόλεως), anzi «li legò a sé» (ἀνηρτήσατο). Quando poi cominciarono a giungere dall'Africa notizie allarmanti, sempre più frequenti, di insuccessi di Cesare, «non si tenne più (οὐκέτι τοῖς παροῦσιν ἔστερξεν)» (26, 5). E diede inizio ad un'attività di sovversione (ἐνεόχμου) «o perché simpatizzasse con Scipione e Catone [impegnati nella campagna di Tapso] o puntando a costituirsi *una sua posizione di potere indipendente* (δυναστείαν τινὰ περιβαλλόμενος: 26, 5)»[23]. L'accusa è pesante e al tempo stesso squalificante: Cecilio viene bensì dalle file pompeiane, sfrutta le (false) notizie sulle sconfitte di Cesare in Africa, ma in realtà è un avventuriero che insegue un suo assurdo progetto di potere personale pescando nel torbido delle guerre civili. Fu scoperto – prosegue Dione – e portato davanti a Sesto ma riuscì a farla franca inventandosi che raccoglieva truppe volontarie da inviare in aiuto a Mitridate Pergameno (il sovrano favorito da Cesare dopo la sconfitta di Farnace), e così fu mandato libero (26, 5). Ma non si arrese: creò lettere false in forza delle quali Scipione, dall'Africa, gli annunciava sconfitta e morte di Cesare e l'attribuzione a lui del governo della Siria (26, 6). Forte di questo (finto) avallo, occupò Tiro e di lì mosse all'attacco dell'accampamento di Sesto, ma gli andò male: fu sconfitto e ferito (26, 7). Qui anche il racconto di Dione suscita perplessità e sbanda nell'inverosimile: Cecilio, pur sconfitto e ferito, non viene menomamente perseguito né punito: al contrario, decide di abbandonare «la maniera forte» (τὸ ἰσχυρόν) e preferisce inviare messaggi segreti ai soldati di Sesto riuscendo a indurre alcuni di loro ad assassinarlo (26, 7). (È l'esatto contrario dell'altro racconto: la legione che insorge contro Sesto all'insaputa di Cecilio [Appiano].) Dopo di che la legione, tranne pochi uomini della guarnigione di Apamea fuggiti in Cilicia, passa agli ordini di Cecilio (27, 1). Da questo punto le due versioni si incontrano e sostanzialmente concordano, anche se Dione dà molto spazio (come anche Strabone, XVI, 2, 10) all'appoggio che Arabi e Parti diedero a Cecilio, mentre Appiano passa speditamente alle fasi finali della vicenda.

Quello che leggiamo in Dione sembra un *plaidoyer*, una vera e propria filippica contro Cecilio, *losco* sin dal principio: da quando pianta Pompeo e si 'mette in proprio' fino alla catena di falsi con cui alla fine la spunta. C'era dunque una dura *polemica* storiografica deformante in direzioni contrapposte, sorta evidentemente a ridosso della vicenda, *non certo secoli dopo*, pro e contro questo Cecilio Basso. Ed è da capire perché. Del *plaidoyer* della fonte di Appiano in pro di Cecilio è parte essenziale la demolizione di Sesto Cesare. La demolizione della figura di Cecilio, invece, che leggiamo in Dione, non ha richiesto una particolare enfasi positiva sulla figura di Sesto.

Si può osservare che, nonostante la diametrale lontananza delle due versioni, in alcuni casi sembra di poter dire che siamo di fronte alla presentazione distorta della stessa scena. Per esempio: Cecilio «trascinato davanti a Sesto» in Appiano; in Dione, invece, Cecilio che, catturato, si giustifica al cospetto di Sesto inventando arruolamenti per Mitridate Pergameno.

C'è poi una possibile ambiguità di partenza. La legione XXXVIII che Cesare lascia in Siria al comando di Sesto è fatta di legionari già agli ordini di Pompeo a Farsalo e passati agli ordini di Cesare dopo la sconfitta[24]. In tali condizioni Cecilio poteva apparire, a seconda dell'intento polemico della fonte, come «uno che aveva combattuto agli ordini di Pompeo» (Dione, 26, 3) ma anche come ufficiale cesariano venuto via via in attrito con il propretore Sesto Cesare (Appiano). La *periocha* liviana è al solito sintetica e non lascia capire come si esprimesse Livio sui dettagli. Però coincide con Dione sul punto di partenza, quando definisce Cecilio Basso «eques Romanus Pompeianarum partium», e sul punto centrale della vicenda quando afferma che Cecilio «bellum excitavit, relicto a legione Sexto Caesare occisoque eo» (*Periochae*, 114).

9.

Ma nei manoscritti quattrocenteschi che ci tramandano le *Guerre civili* di Appiano non si legge «Livio» bensì «Libone»: «Così la pensano alcuni su Basso, *Libone* sostiene invece che Basso, già appartenente all'esercito di Pompeo e già ritiratosi a Tiro come privato, corruppe alcuni elementi della legione, i quali assassinarono Sesto e si affidarono a Basso. Comunque siano andate le cose etc.» (III, 77, 315).

Libone non può che essere Lucio Scribonio Libone (console nel 34), suocero di Sesto Pompeo e fratello di Scribonia, prima moglie di Ottaviano. Su questo personaggio, ben presente sia nell'epistolario ciceroniano che nelle *Guerre civili* di Appiano si è concentrata molta attenzione critica e anche ipercritica. Credo che sia ozioso revocare in dubbio che sia lui il Libone di cui Cicerone consulta un repertorio storico intitolato *Liber Annalis* nella primavera-estate del 45[25]. Cicerone scrive ad Attico a fine maggio del 45 (XIII, 30) pregandolo di verificare i nomi dei dieci commissari inviati a Lucio Mummio nell'anno 146 a.C. perché nell'*Annalis* di Libone (*in Libonis Annali*) non trova, tra i dieci, il nome di Gaio Tuditano. Torna sullo stesso tema il giorno dopo (XIII, 32). Dunque nel maggio del 45 l'*Annalis* esiste, e forse non è 'andato in libreria' il giorno prima.

Le prime, confuse, notizie sulla crisi causata in Siria da Cecilio Basso giungono a Roma nel settembre-ottobre del 46[26]. All'arrivo di tali notizie, Cicerone scrive a Quinto Cornificio, propretore in Cilicia e perciò temporaneamente incaricato di capire cosa stesse succedendo in Siria:

«Dalla tua lettera mi par di capire che non farai nulla di avventato né prenderai iniziative *prima di aver* accertato dove intende andare a parare questo altrimenti sconosciuto Cecilio Basso»[27]. E ancora nel novembre del 45, molti mesi dopo le lettere in cui dice di aver consultato l'*Annalis* di Libone, nella *Pro rege Deiotaro* pronunciata davanti a Cesare in difesa di Deiotaro, accusato tra l'altro di aver preso contatti con Cecilio Basso, continua a riferirsi a lui come *ad nescio quem Caecilium*[28]. In realtà ancora nel 44 inoltrato (marzo e aprile) negli ambienti che potremmo definire 'pompeiani', a Roma, c'è incertezza grande su identità e intenzioni di Cecilio. Quando, qualche giorno dopo l'attentato contro Cesare, Decimo Bruto scrive a Bruto e a Cassio che, se tutto è perduto, possiamo tentare di rifugiarci o presso Sesto Pompeo in Ispagna o presso «Bassum Caecilium», aggiunge: «immagino che, una volta ricevuta questa notizia su Cesare, essi si rafforzeranno». Ma poi aggiunge: «Ci rivolgeremo a loro *satis tempore* (non ora), quando avremo capito *quid valeant*»[29]. E un mese dopo, Cicerone, scrivendo ad Attico, annovera tra le notizie preoccupanti il fatto che Cecilio sia riuscito a respingere con l'aiuto partico l'attacco di Antistio Vetere, inviato da Roma, e tra le buone notizie il fatto che alcuni legati di popolazioni germaniche abbiano mandato messi ad Irzio, quando hanno saputo dell'uccisione di Cesare, per ribadire la propria obbedienza all'autorità romana[30]. Questo significa che ancora nell'aprile 44 Cecilio continua ad apparire come uno strano soggetto, pericoloso a causa dell'inopinata alleanza coi Parti.

Sembra dunque estremamente difficile che nell'*Annalis* – comunque esistente già nel maggio 45[31] – Libone fosse in grado di fornire sulla vicenda di Cecilio Basso tutte le informazioni che gli attribuirebbe la circostanziata citazione di Appiano[32]. Ecco perché la correzione proposta da Perizonio[33], *Livio* in luogo di *Libone*, è la più ragionevole soluzione del problema. La sostanziale identità tra il § 315 e la *periocha* 114 di Livio conforta la proposta. Tale constatazione consente anche di considerare risalente appunto a Livio il resoconto vibratamente polemico nei confronti di Cecilio che leggiamo in Dione Cassio.

10.

Siamo dunque non semplicemente al cospetto di due tradizioni differenti ma di due versioni, sorte evidentemente a ridosso dei fatti, le quali si fronteggiano, connotate entrambe da una forte intonazione polemica e tali da apparire l'una intesa a confutare l'altra. Inoltre, le considerazioni sin qui fatte riconducono a Livio per la versione aggressivamente anti-Cecilio, e, parrebbe, a Timagene di Alessandria per quella, approvata da Appiano, imperniata sulla rivendicazione positiva di Cecilio e la drastica demolizione della figura di Sesto Cesare.

Si pone dunque una questione di priorità. L'opera più famosa e più influente di Timagene, intitolata *Sui re*, che giungeva fino al tempo di Augusto[34], era di sicuro stata utilizzata da Strabone nella sua opera storica. (Lo attesta Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, XIII, 319 = *FGrHist* 88 F 5.) Si ritiene che Strabone avesse terminato quell'opera intorno al 25 a.C. È lecito pensare che Livio abbia scritto il suo libro CXIV ben dopo quella data. In tal caso è lui che polemizza contro Timagene, come già nel IX libro[35]. Ma, al solito, quando si tratta di opere di grande ampiezza e la cui composizione e diffusione si è protratta nel tempo, deduzioni troppo nette sulla 'data di pubblicazione' possono risultare ingannevoli. La circostanziata notizia data da Seneca padre su Timagene che – per reazione alla cacciata dalla *domus principis* – brucia in pubblico i libri in cui trattava la *historia rerum ab illo gestarum* (*Controversie*, X, 5, 21-22) farebbe pensare a libri di Timagene nei quali si parlava di Augusto non soltanto per i suoi primordi, ma ben oltre. Strabone, nelle *Storie*, usava Timagene per fatti del 105/104 a.C.[36]: ma i libri sul tempo di Augusto poterono apparire ben dopo. E in tal caso la situazione si capovolge: è Timagene che, quando affronta la storia più recente, è ormai in grado di conoscere quanto scritto da Livio nel libro CXIV, e lo confuta esaltando Cecilio. Se poi Timagene si occupava di Cecilio anche nei libri *Sulla Siria*[37], la cui cronologia ci è ignota, ancor più sussisterebbe la possibilità che lì confutasse quanto scritto da Livio sulla vicenda.

E questo spiegherebbe perché Appiano, ricopiando la sua fonte, vi abbia trovato anche quel riferimento a Livio (III, 315).

Una conferma di ciò può venire anche da una curiosa circostanza: la vicenda di Cecilio Basso, pur così marginale, è il solo episodio, in tutte le *Guerre civili*, *per il quale Appiano soppesa verità contrapposte* fornendo anche l'indicazione dell'autore cui risale la versione che decide poi di accantonare. Ciò si spiegherebbe meglio se il tutto (compreso il § 315) venisse dalla fonte. La quale – si può pensare – argomentava più ampiamente contro la versione liviana, tanto da indurre Appiano, quando ha replicato la stessa pagina nel libro IV, a preferire senz'altro l'altra versione.

Ma se Livio ha scritto prima di Timagene, contro chi, per parte sua, sta polemizzando? (Siamo sempre dell'idea generalmente accolta che Dione, XLVII, 26 dipenda da lui.) Difficile dare risposte certe non potendosi avere accesso diretto a ciò che Livio scrisse nel libro CXIV. Si potrebbe ad esempio pensare che 'demolisse' Cecilio perché lo trovava innalzato alle stelle nelle *Filippiche* di Cicerone (XI, 32: «Est Q. Caecili Bassi, privati illius quidem, sed fortis et praeclari viri, robustus et victor exercitus»!), parole cui tien dietro (§ 33) l'esaltazione di Deiotaro padre e figlio; laddove poco più d'un anno prima[38] lo stesso Cicerone aveva scagionato, parlando davanti a Cesare, il re Deiotaro dall'accusa di aver complottato «con quel pazzo furioso di Cecilio Basso» (*Pro rege Deiotaro*, 23-25: «Furiosum illum Caecilium»). Forse Livio, giudice molto severo della politica dell'ultimo

Cicerone[39], non gli perdonava di essersi così platealmente speso, per cieco spirito di fazione, a sostegno di un avventuriero che aveva tradito sia i cesariani che, alla fine, anche i pompeiani.

Se invece Livio ha scritto *dopo* Timagene, e in tal caso possiamo immaginare che sia Timagene il suo bersaglio, sorge però la domanda: donde la fonte di Appiano, III, 77 (cioè Timagene magari proprio nei libri *Sulla Siria*) aveva attinto quella versione della vicenda? Come e dove aveva trovato modo di rivalutare così nettamente il poco noto Cecilio Basso gettando al contempo fango su Sesto Cesare? Cercheremo di capirlo nel paragrafo seguente.

Non abbiamo elementi cogenti per scegliere l'una o l'altra possibilità. Ci limitiamo a ribadire quanto sia sorprendente che, unicamente per un episodio minore quale quello di Cecilio, Appiano paia dedicarsi all'esplicito raffronto tra fonti. È per questo che si è portati a pensare che il rinvio a Livio sia di seconda mano. Un caso in parte analogo è, nel quarto libro, dove Appiano, accingendosi all'amplissima trattazione sui proscritti, fa cenno ai «molti autori che hanno scritto per sé stessi (ἐφ'ἑαυτῶν, cioè sulle loro esperienze) molti libri sull'argomento» (IV, 16, 64), tra i quali Appiano pretende di aver selezionato e trascelto i materiali che occupano la prima parte del libro. Anche qui è difficile credere che si sia messo personalmente alla caccia di questa ampia ed effimera produzione più o meno memorialistica se non pamphlettistica. Vien da pensare invece che il tutto – notizia dell'esistenza dei 'molti libri' e selezione dei materiali – provenga di peso dalla sua fonte. Cioè da Seneca padre, cui si deve il tono decisamente 'repubblicano' di tutta la seconda parte del libro quarto culminante nel celebre giudizio su Filippi come «fine della democrazia a Roma».

11.

Di sicuro, Cecilio Basso era sopravvissuto alla fine traumatica della sua avventura. Nel marzo 43, Cassio gli aveva tolto ogni potere, ma lo aveva lasciato andare. Per anni Cecilio aveva resistito, con la legione ammutinatasi e con l'altra arruolata alla buona nonché grazie all'aiuto di capi arabi (Alcaudonio) e di truppe partiche, all'assedio non molto efficace anzi intermittente dei promagistrati via via inviati da Roma in Siria. Nell'ottobre del 44 egli aveva mandato un suo messo a Roma, direttamente a Servilia, madre di Marco Giunio Bruto[40], con notizie allettanti ma che, se interpretate bene, lasciavano anche capire che Cecilio non si considerava affatto un gregario: le legioni romane di stanza ad Alessandria – faceva sapere Basso – erano ormai *in armis* (pronte a combattere: ma non chiariva *per chi*) e invocavano lui come capo (*Bassum arcessi*) mentre cresceva l'attesa per l'arrivo di Cassio (*Cassium expectari*). Il commento di Cicerone non è euforico ma speranzoso: «Sembra che la repubblica stia per riprendersi i suoi

diritti (*ius suum recuperatura*). Ma non si sa mai – aggiungeva –, sai bene quanto questa gente sia esperta in banditismo e follia».

Nel marzo seguente, quando Cicerone pronuncia in Senato la *Filippica* XI, la situazione politico-militare è radicalmente cambiata: Antonio non più console sta assediando Decimo Bruto a Modena e a loro volta gli eserciti consolari, affiancati dalle legioni di Ottaviano, cercano di liberare Decimo Bruto; Bruto in Macedonia e Cassio in Asia si preparano ad uno scontro di cui non sono ancora chiari gli schieramenti; Cicerone si sforza di ottenere dal Senato la legittimazione dei poteri dei due su tutte le province orientali e in particolare della Siria per Cassio[41]; a tal fine chiede che tutti gli eserciti in zona si mettano ai suoi ordini e perciò presenta la situazione militare in quell'aerea come ormai favorevole ai 'liberatori' e si spende apertamente per Cecilio Basso, da lui promosso nella foga oratoria a «fortis et praeclarus vir» alla guida di un «robustus et victor exercitus», dando per certo che anche lui – appena sarà noto questo senatoconsulto – si metterà agli ordini di Cassio.

In realtà qualche giorno prima era partito dalla Siria un dispaccio di Cassio indirizzato direttamente a Cicerone[42], telegrafico nello stile ma puntuale nelle informazioni:

> Sono giunto in Siria. Staio Murco e Marcio Crispo [i due promagistrati che assediavano Cecilio Basso ad Apamea], *viri fortes optimique cives*, si sono messi ai miei ordini, non appena hanno saputo ciò che accade a Roma, e collaborano con me *fortissimo animo*; sappi che anche la legione che era nelle mani di Q. Cecilio Basso (*quam Q. Caecilius Bassus habuit*) si è messa ai miei ordini e Allieno mi ha consegnato le quattro legioni che erano di stanza in Egitto.

I tempi 'postali' dalla Siria a Roma sono stati calcolati intorno ai 30/40 giorni[43]. Perciò due mesi dopo, 7 maggio, Cassio – a Cicerone che deve avergli chiesto di essere più esplicito – chiarisce perché ha parlato non di Cecilio ma della «legione che fu di Cecilio Basso»: mentre gli altri comandanti si sono messi ai suoi ordini, *Bassus misere noluit mihi legionem tradere*, «da vero miserabile ha tentato di non consegnarmi la sua legione; ma i soldati contro la sua volontà hanno preso contatti con me evitando che io prendessi Apamea con la forza. Perciò – precisa – datti da fare perché siano concessi adeguati riconoscimenti a Murco e a Crispo, non a Cecilio Basso»[44]. L'intervallo di 60 giorni tra le due lettere copre esattamente i tempi di trasmissione della lettera del 7 marzo (dalla Siria a Roma) e della pronta richiesta di chiarimenti da parte di Cicerone (da Roma in Siria).

Non deve passare inosservato questo rapporto *diretto* tra Cassio e Cicerone, un'intesa strettissima e, si potrebbe dire, preferenziale; nella lettera del 7 maggio Cassio si spinge a scrivere: «Questo esercito, che ho ora al mio comando, è del Senato, è di tutti gli *optimi cives*, ma è soprattutto *tuo*, credimi»[45].

Non s'aspettavano forse questa delusione da parte di Cecilio; avevano puntato, da un certo momento in poi (probabilmente dopo il contatto di

Cecilio con Servilia), sulla sua adesione 'ovvia' alla 'causa', superando gli iniziali sospetti (ricordiamo le prudenti parole di Cicerone: *quo iste nescio qui Caecilius Bassus erumperet*). Ma Cecilio intendeva giocare in proprio, porsi come comprimario – era questo il senso del suo messaggio inviato a Servilia e già, a suo tempo, del falso messaggio di Scipione, che gli affidava il comando della Siria –: ora usciva di scena, ma contrattando la resa. Cassio non dice altro su di lui, ma è chiaro che Cecilio ha potuto ritirarsi, non è stato 'passato per le armi' (com'era ormai prassi frequente in clima di guerra civile ininterrotta e di 'giustizia' sommaria). Infatti Strabone, che sa molto sulla vicenda di Cecilio – in particolare sui suoi alleati locali – sostiene che effettivamente Cecilio «si era arreso *ma alle sue condizioni*» (ἐνεχείρισεν ἑαυτὸν ἐφ'οἷς ἐβεβούλητο)[46]. E la conferma esplicita viene da Dione, secondo cui Cassio «congedò senza far loro alcuna violenza sia Cecilio che Crispo che gli altri i quali non avevano voluto mettersi ai suoi ordini»[47].

12.

Sorgono dunque alcune domande: come si era conservata una così ricca tradizione su Cecilio? E come si era formata la versione (che ci giunge da Appiano) così schierata in suo favore? A questa seconda domanda sembra sensato rispondere che la fonte apologetica sarà in ultima analisi Cecilio stesso. Solo l'interessato, e solo parlando a chi prestava volentieri orecchio ad 'altre verità', poteva sostenere di essere stato un bravo ufficiale vessato da un capo scandaloso e prepotente. Anche le notizie sugli 'ammonimenti' che lui rivolgeva, invano, a Sesto Cesare e delle umiliazioni subite, nonché il rifiuto di ogni responsabilità nella uccisione di lui saranno dovuti a lui stesso: la sua legione lo ha piantato ed è passata con Cassio, ha aperto le porte di Apamea trattando direttamente col cesaricida; dunque la versione apologetica così smaccatamente favorevole a Cecilio difficilmente sarà partita dai suoi uomini.

Strabone, che fornisce il maggior numero di informazioni concrete sul contesto della 'conquista' della Siria da parte di Cecilio, inquadra quella vicenda in un rapido ma denso profilo di storia siriaca. Il suo punto di partenza è la caratteristica strategica e topografica di Apamea, che consentì all''usurpatore' del trono siriaco Trifone Diodoto (142-139 a.C.) di tenere la posizione facendo perno su Apamea. E lo stesso può dirsi – osserva Strabone – per Cecilio Basso, il quale, con due legioni, poté resistere finché volle all'assedio di due potenti eserciti inviati da Roma, «e alla fine si arrese alle condizioni da lui volute». La spiegazione di ciò – prosegue Strabone – è che la χώρα, il contado, poteva rifornire Cecilio indefinitamente, perché «pullulava di potentati locali che disponevano di notevoli posizioni fortificate». E fa nomi precisi di località ben posizionate e di dinasti passati più o meno tutti al fianco di Cecilio: Lisiade per esempio e Aretusa, retta da

dinasti provenienti dalla tribù degli Emeseni, Sampsigeramo e suo figlio Giamblico; poco più in là Eliopoli e Calcide, quest'ultima sotto Tolomeo figlio di Menneo, il quale dominava anche tutta la zona collinare degli Iturei. «E tra gli alleati di Basso – seguita Strabone – c'era anche Alchedamno, re dei Rambei, nomadi al di qua dell'Eufrate». E precisa: «Costui aveva avuto il riconoscimento di *amico del popolo romano*, però ritenendo di aver subito dei torti dai promagistrati venuti via via in Siria aveva varcato il fiume passando in Mesopotamia, e lì arruolava mercenari per Basso». Ecco un canale coi Parti, che non è mai venuto meno per Cecilio (già Antistio Vetere il 31 dicembre 45 aveva scritto a Balbo, a Roma, che Cecilio era stato salvato da un'incursione dei Parti al comando di Pacoro)[48]. Strabone aggiunge dettagli preziosi: a Sud di Apamea sono insediati per lo più gli Sceniti, molto simili ai nomadi della Mesopotamia, man mano più 'civilizzati' in ragione della vicinanza alle popolazioni siriache, con forme di organizzazione più o meno strutturate, come ad esempio Aretusa di Sampsigeramo ovvero il potentato di Gambaro, ovvero Temella, e altri ancora»[49].

Strabone non si esprime sulle 'origini' di Cecilio, non parla di lui come 'cavaliere arruolatosi con Pompeo'. Al polo opposto abbiamo il racconto di Dione, che getta discredito non soltanto, come sappiamo, su Cecilio ma anche, e non meno, sui suoi alleati: «arruolava schiavi» (27, 2); effettivamente gli Arabi di Alcaudonio [e sarà Alchedamno di cui parla Strabone] si schierarono con lui, ma solo perché lui offrì loro più denaro che non i comandanti romani (27, 3-4); si fecero vedere anche i Parti, ma se ne andarono subito perché era sopraggiunto l'inverno (27, 5); ma Antistio aveva scritto a Balbo in dicembre che l'intervento di Pacoro era stato decisivo. Anche Giuseppe rispecchia la tradizione – chiaramente 'cesariana' ed ispirata dalla fazione ebraica filocesariana – ostile a Basso: secondo Giuseppe, costui, poiché pompeiano, ammazzò di suo pugno Sesto Cesare [*sic*] e allora gli ebrei al comando di Antipatro «per devozione al Cesare vivo [siamo nel 46-45 a.C.] e per devozione al Cesare assassinato [Sesto] inviarono truppe contro Cecilio»[50].

La fonte di Strabone, il quale scrive negli ultimi anni di Augusto, è ancora una volta Timagene. E quella profonda conoscenza del popolamento e delle realtà politico-tribali della Siria non può che provenire dai libri di Timagene specificamente riguardanti la Siria. E non sembra da escludere che proprio per quella via Cecilio abbia fatto sentire la sua voce, il cui riflesso noi leggiamo nel racconto cui Appiano ha dato maggior credito: un'assonanza tra Strabone e Appiano si coglie nell'insistenza di entrambi sulla combattiva ed efficace capacità di resistenza di Cecilio[51]. Quando il racconto della guerra civile lo riportava sul teatro di operazione orientale, Appiano riprendeva in mano la Γραφή.

[1] *Pr. I*, 46.

[2] *BC*, III, 77-78 = IV, 58-59.

[3] C.G. Cobet, *Ad Appianum de bellis civilibus*, in «Mnemosyne», N.S. 10, 1882, p. 226. Nello stesso senso, efficacemente si esprimeva M.A. Levi, *Ottaviano capoparte*, II, La Nuova Italia, Firenze, 1933, p. 215, a torto criticato da Gabba, *Appiano e la storia delle guerre civili*, La Nuova Italia, Firenze, 1956, p. 213. Ben diverso fenomeno è quello della ripresa di uno stesso concetto topico-oratorio (la città sono le persone, non gli edifici) nei due discorsi di Pompeo all'interno del II libro delle *Guerre civili*, ampiamente espresso ai §§ 205-208, ma già brevemente accennato al § 147. Non si tratta di un doppione. E nulla esclude che Pompeo abbia effettivamente replicato lo stesso motivo parlando in circostanze simili, dovendo caldeggiare una decisione grave e quasi irresponsabile come quella di lasciare Roma in mano a Cesare. Del resto l'oratoria politica è notoriamente e necessariamente ripetitiva. Degno di nota è che Cicerone sviluppa quello stesso motivo scrivendo ad Attico in quei giorni, con esplicito riferimento alle parole di Pompeo (*Lettere ad Attico*, VII, 11, 3 del 17 gennaio del 49). Archetipo di questo *topos* è Tucidide VII, 77, 7 (epilogo del discorso di Nicia alle truppe ateniesi che assediano Siracusa).

[4] Su ciò intervenni venti anni fa (*Fonti latine e uso del latino in Appiano*, in «Atti dei Convegni Lincei», 125, 1996, p. 88), ma allora propendevo per l'ipotesi della traduzione.

[5] Lettere di Cassio del marzo e del maggio del 43 presso Cicerone, *Lettere ai familiari*, XII, 11 e XII, 12.

[6] Che, oltre tutto, è un errore perché alla possibilità di una campagna partica Cesare penserà molto dopo: dopo Munda.

[7] *BC*, IV, 138, 580.

[8] Lo fece, indulgendo al suo gusto, Cobet, *Ad Appianum de bellis civilibus* cit., p. 226.

[9] *BC*, III, 77, 316: ὁποτέρως δ᾽ἐγένετο.

[10] *Geschichte Roms*, II, Bornträger, Königsberg, 1835, p. 125 e note 74 e 75 (= W. Drumann-P. Groebe, II, 1902, p. 106, n. 7).

[11] È tramandato «Libone» (Λίβωνι), ma è impossibile che Lucio Scribonio Libone parlasse nel suo *Liber Annalis*, che Cicerone già adopera nell'aprile 45, di fatti del luglio-ottobre 46, a Roma, in un primo momento, ancora ignoti o poco noti. Per far quadrare i dati, bisognerebbe immaginare che Cicerone nell'aprile 45 adoperasse un libro appena uscito e che questo libro, l'*Annalis* di Libone, terminasse proprio con Cecilio Basso appena installato ad Apamea. Torneremo su questo punto.

[12] Plutarco, *Vita di Cesare*, 58, 6.

[13] IX, 18, 6: «levissimi ex Graecis, qui Parthorum quoque contra nomen Romanum gloriae favent». È generalmente ammesso (Weissenborn-Müller, Jacoby etc.) che il bersaglio di questa celebre digressione liviana su Alessandro, compresa nel IX libro, sia Timagene. Tace, ovviamente, in proposito S.P. Oakley (*A Commentary on Livy. Books VI-X*, Clarendon, Oxford, 2005, p. 229) con britannica cautela al cospetto del 'salto nel buio' rappresentato da una palmare congettura.

[14] E. Gabba, *Sul* Libro Siriaco *di Appiano*, in «RAL», 12, 1957, pp. 350-351.

[15] Si pensi, ad esempio, alla paura dei Romani di fronte alla falange macedone: un tema ben presente in un Posidonio coevo di Pidna (168 a.C.) che conosciamo grazie a Plutarco (*Vita di Emilio Paolo*, 19-20 = *FGrHist* 169 F 1 e 2) e che traspare dall'insistenza di Appiano (*Libro Siriaco*, 19, 84 e 37, 190) sulla 'invincibilità' della falange macedone.

[16] *BC*, IV, 59, 257; 63, 271; 88, 373.

[17] *BC*, V, 133, 554.

[18] *BC*, IV, 133, 558.

[19] Dione, XLVII, 26, 3 e *MRR*, II, p. 274.

[20] Non altrimenti noto: cfr. C. Nicolet, *L'ordre équestre à l'époque républicaine*, II, de Boccard, Paris, 1974, p. 810.

[21] Dobbiamo i dettagli in proposito a Dione Cassio: «aveva depredato gli *ex-voto* che si trovavano nel tempio di Eracle a Tiro, con l'argomento che la città aveva offerto asilo alla moglie e al figlio di Pompeo al momento della fuga» (XLII, 49, 2). Per singolare accanimento sui templi di Eracle, Cesare avrebbe fatto la stessa cosa a Gades, secondo Dione (XLIII, 39, 4). Sorge, ovviamente, il sospetto che una tradizione ostile abbia voluto rappresentare Cesare come sistematico depredatore di templi e profanatore di *ex-voto*. Merita comunque attenzione che il gesto venga ripetuto in due aree già solidamente pompeiane, Siria e Spagna. Per quel che riguarda Tiro è dunque significativo che Cicerone dica che i Tirii «hanno un'altissima considerazione di Cassio» (*Filippica* XI, 35).

[22] È questa la traduzione esatta, non «mener une existence discrète dans le quartier du port» (V. Fromentin - E. Bertrand, in Dion Cassius, *Livre 47*, Les Belles Lettres, Paris, 2014, p. 31).

[23] Anche qui le traduzioni moderne lasciano a desiderare. Fromentin-Bertrand (Dion Cassius, *Livre 47* cit., p. 32): «s'attribuer une sorte de pouvoir personnel». Earnest Cary (*Dio's Roman History*, V, «Loeb Classical Library», 1917, p. 171): «to win for himself some political power». Più chiaro, e vicino al testo, M.A. Levi (*Ottaviano capoparte*, I, La Nuova Italia, Firenze, 1933, p. 170): «i cesariani lo accusavano di mirare a farsi un principato indipendente». Levi ha intuito l'addebito politico principale che fu rivolto a Cecilio: in realtà anche da Cassio quando piombò su Apamea nel marzo del 43.

[24] H. Botermann, *Die Soldaten und die römische Politik in der Zeit von Caesars Tod bis zur Begründung des Zweiten Triumvirats*, Beck, München, 1968, pp. 190-191.

[25] Il dubbio è stato sollevato e allo stesso tempo accantonato da C.J. Smith nella recente raccolta dei frammenti degli storici romani, *FRHist*, I, p. 356.

[26] Cicerone a Cornificio, *Lettere ai familiari*, XII, 17, 1: «Ex Syria nobis tumultuosiora quaedam nuntiata sunt».

[27] Cicerone, *Lettere ai familiari*, XII, 18: «... te nihil commissurum esse temere [...] antequam scisses quo iste nescio qui Caecilius Bassus erumperet».

[28] Cicerone, *Pro rege Deiotaro*, 23.

[29] Cicerone, *Lettere ai familiari*, XI, 1, 4.

[30] Cicerone, *Lettere ad Attico*, XIV, 9, 3: «Idem Balbus meliora de Gallia. [...] illasque nationes re audita de Caesare legatos misisse ad Aurelium, qui est praepositus ab Hirtio, se quod imperatum esset, esse facturos» [18 aprile 44].

[31] Ma non è detto che fosse una fresca novità libraria.

[32] Per l'esatta cronologia della ribellione dei legionari di Apamea e dell'uccisione di Sesto Cesare (luglio-agosto 46) si deve far capo alla seria ricostruzione di F.L. Ganter, *Q. Cornuficius*, in «Philologus», N.F. 7, 53, 1894, pp. 135-138. Tale cronologia, unitamente alla documentazione ciceroniana, indebolisce fortemente la teoria – da me approvata cinquant'anni fa (in «Studi Classici e Orientali», 12, 1963, pp. 207-211) – di E. Kornemann (*Die historische Schriftstellerei des C. Asinius Pollio*, in «Jahrbücher für classische Philologie», 22, 1896, pp. 651-652) secondo cui Lucio Scribonio Libone, nel *Liber Annalis* avrebbe potuto giungere a trattare dell'ammutinamento di Apamea. Ancora di recente C.J. Smith (*FRHist*, III, p. 465) ritiene ciò «not impossible, but equally not easy»! È utile ricordare che Libone si dà alla attività di studioso nel breve intervallo tra il 'perdono di Cesare' (nel 47) e le Idi di marzo: poi si rituffa nella lotta politica. Difficile che tra proscrizioni, fuga presso il genero, guerra di Perugia etc. si sia dedicato ad aggiungere 'paralipomeni' al *Liber Annalis*.

[33] *Animadversiones historicae*, Amsterdam, 1685, pp. 179-185.

[34] Cfr. Seneca, *Controversie*, X, 5, 21-22. E inoltre T. Mommsen, *Ammians Geographica*, in «Hermes», 16, 1881, p. 619 = Id., *Gesammelte Schriften*, VII, Weidmann, Berlin, 1909, p. 409.

[35] Livio, IX, 18, 6 = *FGrHist* 88 T 9.

[36] *FGrHist* 88 F 5 = 91 F 11.

[37] Sui quali cfr. O. Hirschfeld, *Timagenes und die gallische Wandersage*, [1894], in «Kleine Schriften», Berlin, 1913, pp. 5-6.

[38] Novembre del 45.

[39] Ricordiamo le parole pesanti contro di lui potenziale proscrittore in Seneca, *Suasoriae*, VI; più in generale R. Syme, *Livy and Augustus*, in «HSPh», 64, 1959, p. 61, trad. it. p. 60 [= Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, I, BUR, Milano, 1982].

[40] Cicerone, *Lettere ad Attico*, XV, 13, 4. Nei nostri manoscritti si legge *Selicia*, ma Fulvio Orsini – grande e dotto cacciatore di manoscritti (1529-1600) – nelle *Notae* all'intera opera ciceroniana (Roma 1581) fa sapere che in un manoscritto è presente qui il nome di *Servilia*, di gran lunga preferibile all'hapax *Selicia*. Beaujeu (Cicéron, *Correspondance*, X, Paris, Les Belles Lettres, 1991, pp. 84-85) accoglie nel testo *Servilia* confortato anche dalla variante nota a Corradus (Bâle 1540).

[41] *Filippiche*, XI, 30 (proposta di senatoconsulto): «C. Cassium [...] Syriam optinere, ut qui otpimo iure eam provinciam optinuerit».

[42] Conservato tra le *Familiari* (XII, 11; 7 marzo 43).

[43] Ganter, *Q. Cornuficius* cit., pp. 132-146.

[44] *Lettere ai familiari*, XII, 12, 3.

[45] Cicerone, *Lettere ai familiari*, XII, 12, 4.

[46] *Geografia*, XVI, 2, 10 (p. 752 *sub fine*).

[47] Dione Cassio, XLVII, 28, 4: non sfuggirà che Crispo qui appare in una posizione diversa da quella asserita da Cassio nei suoi dispacci. Giuseppe Flavio nelle *Antichità giudaiche*, XIV, 272 sostiene invece che Cassio prese con sé sia Cecilio Basso sia Staio Murco. Anche il racconto di Appiano sottintende che Cecilio non è passato con Cassio. Velleio (II, 69, 2) parla della vicenda, ma nomina soltanto Murco e Crispo.

[48] Cicerone, *Lettere ad Attico*, XIV, 9, 3.

[49] Strabone, XVI, 2, 10-11.

[50] *Guerra giudaica*, I, 216-217 (= *Antichità giudaiche*, XIV, 268-272).

[51] Appiano, *BC*, III, 77, 316: ἐγκρατῶς ἀπεμάχοντο; Strabone, XVI, 2, 10: διεκαρτέρησε τοσοῦτον χρόνον πολιορκούμενος ὑπὸ δυεῖν στρατοπέδων μεγάλων Ῥωμαϊκῶν.

5.
Anche un «fuco» può essere originale

La tecnica con cui, nelle *Guerre civili*, Appiano combina elementi tratti dai *Commentarii* di Augusto con un robusto apporto delle *Historiae* di Seneca padre ha palesemente come fine un bilanciamento *pro veritate* mirante a rafforzare l'impressione di imparzialità. Per il dopo-Idi, per gli *exordia* di Augusto e la sua lotta con il Senato fino alla conquista del consolato, i *Commentarii* di Augusto sono la fonte. Poi domina Anneo Seneca padre, mediatore, a sua volta, di altre fonti, come Asinio Pollione e forse Timagene: sul quale i Seneca sapevano moltissimo[1], e che sta probabilmente dietro alla non svelata Γραφή evocata nel primo proemio.

1.

Considerando nel suo insieme la *Storia romana* di Appiano, giova evitare il falso dilemma «o storico originale o inutile *fucus*». Niente di più improduttivo di un tale criterio di fronte ad un divulgatore pensante. Come numerosi altri narratori di storia che non ritennero di dar vita a ricerche proprie tra archivi e documenti, Appiano concentrò il suo sforzo critico innanzi tutto nella scelta dei libri da porre alla base della sua divulgazione. E almeno per quel che riguarda le *Guerre civili*, dove la scelta è più trasparente, si può ben dire che ha saputo scegliere. Però nella storia generale che ha preso a base per le *Guerre civili*, cioè in Seneca, non vi poteva essere un racconto così dettagliato sugli esordi di Ottaviano fino alla guerra di Modena. E d'altra parte Appiano aveva adottato il criterio di organizzare la materia delle *Guerre civili* «per capoparte» (*Pr. I*, 59); dunque, per introdurre Ottaviano, le *Memorie* di lui erano la fonte più ovvia e anche, con la dovuta capacità di lettura tra le righe e verifica su altri racconti, la più attendibile.

Perciò ha scelto di mettere a frutto i *Commentarii* di Augusto: soprattutto nel III libro.

Il modo in cui Appiano per un verso adopera i *Commentarii* di Augusto e

per l'altro ne 'smaschera' le «sante menzogne» è emblematico della libertà con cui egli si pone di fronte alle fonti che adopera. Un tale modo di procedere dovrebbe render prudenti i moderni quando pretendono di scoprire l'uso, da parte di Appiano, di due fonti di segno o orientamento contrario (in questo o in altro dei suoi libri)[2]. È con questo spirito non subalterno alle fonti che Appiano scrive il terzo libro delle Guerre civili *avendo come base i* Commentarii *di Augusto*. Le convinzioni che si è formato interferiscono nel suo racconto sotto forma di giudizi, di commenti sui fatti. *Non avendo fatto ricerca 'sul campo'* (ma storiografica), è quella soggettiva *manifestazione del suo giudizio* uno degli aspetti – a suo avviso – decisivi in funzione dell'*originalità*.

2.

L'originalità di Appiano di fronte alla materia che ricava dalle fonti che ha sul suo scrittoio è l'elemento più interessante e più delicato da trattare. È evidente che la monarchia è per lui l'unica forma possibile di pacifico e ordinato assetto statale. Perciò osserva compiaciuto che alla fine, dopo «settecento anni» di *caos* i Romani sono *tornati* alla monarchia. Il I libro era il *Libro sui re*. E già lì si notavano i germi del dissolvimento: come ben vide Fozio[3], l'interesse principale in quel libro si concentrava sui modi in cui quasi tutti i re erano finiti di morte violenta. L'ultimo libro delle *Guerre civili* doveva culminare nel ritorno della monarchia a Roma con Augusto, al di là delle sue finzioni istituzionali.

Tutto questo però non gli impedisce di stigmatizzare i modi violenti con cui, man mano, Roma era tornata alla forma monarchica del potere da Silla a Cesare ad Augusto, posti significativamente in sequenza nel processo di ritorno alla monarchia[4]. In *Pr. II*, 9 (= *Guerre civili*, I, 3, 9), di Silla viene detto che cercò di «eliminare il male [la guerra civile] con un altro male» (il potere monarchico imposto con la violenza). E analoga libertà di giudizi si riserva nei confronti della illegittimità del potere cesariano, della smisurata violenza della fase triumvirale che precedette l'attuazione augustea di una monarchia ammantata – è questa la sua diagnosi – di ipocrisia 'repubblicana'.

È chiaro il fenomeno. Appiano ha di fronte le *Historiae* di Seneca padre e i *Commentarii* di Augusto. In quelle fonti trova (specie nella prima) la più 'smascheratrice' delle visioni intorno alle guerre civili; nei *Commentarii* c'era la versione 'di parte' di Augusto stesso. Questi materiali si fondono in un racconto in cui la valutazione che Appiano dà *alla luce delle proprie idee* si affaccia spesso (e può sbandare il lettore moderno che pensa ad Appiano come ad un mero copista-trascrittore).

Così, Cesare è un cinico capoparte (δημοτικώτατος), ma è anche ἐμπειρότατος (*Pr. II*, 16 = *Guerre civili*, I, 4, 16), e non fa difficoltà, per Appiano, segnalare con il massimo rilievo

che «il popolo lo pianse e rimpianse» con passione (*Pr. II*, 17).

E anche su Silla la cruda raffigurazione della sua ferocia nulla toglie al riconoscimento della stabilità da lui creata e messa alla prova con l'inopinata rinuncia alla dittatura, su cui Appiano insiste molto (*Pr. II*, 10-11).

In sede proemiale Appiano si concede molto spazio per la valutazione storico-politica di quella vicenda (il secolo delle guerre civili) e dà anche sue valutazioni riguardanti il gioco delle forze in campo e l'individuazione dei veri passaggi decisivi. Nel II libro racconterà, ovviamente, la lunga guerra civile cesariana nelle sue varie fasi, ma nel proemio (§ 15) va alla sostanza della questione: dopo Farsalo e la tappa ad Alessandria, Cesare non ha più rivali. Nonostante Seneca (che da Lucano capiamo quanto rilievo desse alla fase catoniana, 'repubblicana pura', di quella lunga guerra civile), per Appiano la campagna di Tapso non cambia nulla: la storia è già decisa a Farsalo.

Sui libri che ha preso a base Appiano ha dunque riflettuto in modo originale, non solo procedendo nei modi che ha descritto nel primo proemio, ma intrecciando, al racconto che desumeva da quei libri, la morale politica che volta a volta gli sembrava giusto trarre. Il che dovrebbe rendere più cauti i moderni quando si avventurano a dedurre dall''orientamento' del racconto appianeo l'orientamento della sua fonte. Non di rado quelle che leggiamo intrecciate con il racconto sono valutazioni etico-politiche sue, non della fonte. Appiano «non è semplice trascrittore»[5]: la fonte utilizzata risulterà dal tipo di racconto, dai silenzi e dalle falsità, molto più che dai commenti che qua e là chiosano i fatti narrati.

3.

Nel far questo ha probabilmente apportato modifiche ai suoi modelli, vivacizzando il racconto con frequenti discorsi diretti. Ciò accade soprattutto nell'ampia sezione che va dalla fine del II libro (vicende successive alle Idi di marzo) alla fine del V delle *Guerre civili*. Tutta questa oratoria ha messo in sospetto i moderni. Anche a causa di essa, Eduard Schwartz, infastidito, si spinse a parlare di «romanzo storico». Il grande Schwartz ha ripetuto più volte questo sferzante giudizio su Appiano e le sue fonti, tra l'altro in due scritti apparsi nello stesso torno di tempo: l'ampio saggio sui superstiti racconti della congiura di Catilina[6] e la voce *Appiano* per la *Realencyclopädie*[7], dove il giudizio aspro si estende, o sembra estendersi, anche ai moderni che osano prendere sul serio Appiano con «grave danno» (sono le ultime parole della voce) della ricerca storica. Un bravo studioso rumeno, Nicolae Barbu, che pubblicò a Parigi, vivo ancora Schwartz, un utile saggio sulle fonti del II libro delle *Guerre civili*, osservò, con garbata ironia, che Schwartz avrebbe certamente ragione se solo si potessero addurre prove della «prédilection d'Appien pour les romans historiques» *e*

soprattutto della «existence de ces romans»[8]. Barbu ebbe, per parte sua, il merito di dimostrare che Appiano usa Sallustio non direttamente ma attraverso una fonte, rispetto alla quale trascelse cosa dire e cosa non.

Con le fonti non bisogna spazientirsi. Quel rigoglioso fiorire di discorsi diretti può suggerire più d'una spiegazione. È molto probabile che, nei suoi *Commentarii*, Augusto avesse scelto – come di norma in quel genere di prosa, e come è norma in quelli di Cesare, ineludibile modello per lui – di parafrasare per lo più in forma indiretta (*oratio obliqua*) gli interventi suoi (tranne alcuni che volle trascrivere integralmente) e altrui. E così probabilmente fece già Oppio nella *Vita Caesaris*: forse anche per l'imbarazzante difficoltà, per un contemporaneo, di far parlare Cesare o addirittura dei viventi. Questo stato di cose offriva ad Appiano larga possibilità – in omaggio al modello della grande storiografia classica e di Tucidide in ispecie, da lui spesso imitato – di trasformare in pezzi di bravura oratoria quella selva di discorsi, tutti effettivamente pronunciati. Con sicuro effetto sul suo pubblico di amatori di prosa storica.

4.

Giova, in conclusione, dare uno sguardo sommario agli andirivieni della riflessione critica intorno al nesso dei libri III e V delle *Guerre civili* di Appiano con i *Commentarii* augustei. Tale nesso fu ben chiaro già subito ad un grande interprete tardo-settecentesco di Appiano quale Schweighäuser (1785), il quale ebbe anche il merito di rivendicare l'importanza dell'opera appianea contro gli umanistici detrattori.

Un quadro interessante delle alterne sorti di Appiano fra i suoi moderni interpreti si può trovare nella bella voce *Appianus* della *Realencyclopädie* del Pauly (prima edizione 1837), curata da Johann Christian Felix Bähr, il quale ha, tra l'altro, il merito di segnalare che ad Appiano siamo debitori di interessanti pagine dei *Commentarii* augustei. Il tema fu ripreso con acribia nella ancor più ricca voce, curata da Anton Westermann, nella riedizione della *Realencyclopädie* dovuta a Teuffel (1867). Ben singolarmente un passo indietro fu segnato, nonostante i pregi indiscutibili, dalla ampia e non simpatetica voce, scritta da Eduard Schwartz, per la terza e definitiva edizione della *Realencyclopädie*, ormai «Pauly-Wissowa» (II, 1895). Qui Schwartz approdava alla poco verosimile tesi secondo cui il racconto appianeo delle *Guerre civili* poggerebbe su una fonte di tipo romanzesco, che – come s'è prima osservato – modernisticamente egli definisce «un romanzo storico».

[1] Cfr. Seneca, *De ira*, III, 23.

[2] Non si predica mai abbastanza contro il meccanicismo 'fontaniero'.

[3] *Biblioteca*, capitolo 57, inizio.

[4] I critici del libro di Carcopino *Silla o la monarchia mancata*, [1931], trad. it., Longanesi, Roma, 1943 dovrebbero prendersela anche con Appiano.

[5] S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, III, Laterza, Bari, 1966, p. 193.

[6] *Die Berichte über die catilinarische Verschwörung*, in «Hermes», 32, 1897, pp. 603-604 e 607.

[7] *RE*, II, 1895, coll. 234 e 237.

[8] *Les sources et l'originalité d'Appien dans le deuxième livre des* Guerres civiles, Nizet&Bastard, Paris, 1933, pp. 15-16.

Parte V-
Le Memorie di Augusto[1]

[1] Vd. *infra*, *Documenti*: *Diario di una «resistibile ascesa»*.

1.
I Commentarii de vita sua

1.

Il 13 gennaio dell'anno 27 Ottaviano 'restaurò la repubblica': «Restituii il potere al Senato e al popolo» (*Res gestae*, 34). Poteva sembrare un colpo di scena analogo a quello con cui Silla 'depose la dittatura' (79 a.C.), sopravvivendo però a sé stesso appena un anno; comunque una soluzione agli antipodi di quella cesariana di farsi attribuire la dittatura a vita attirandosi così, di lì a poco, un attentato mortale. Gli ipercritici negano senza alcun motivo che Cesare abbia celiato dicendo: «Silla era un analfabeta politico, poiché depose la dittatura»: inutile lotta professoria contro le fonti di Svetonio (*Vita di Cesare*, 77).

Guardandosi bene dal replicare l'errore di Cesare e compiendo invece un gesto apparentemente analogo a quello di Silla, Ottaviano seppe invece garantirsi la *continuità di fatto* del potere, simboleggiata dalla escogitazione del ruolo rilevantissimo ancorché informale di *Augustus*. Lui stesso descrive la geniale escogitazione con parole accorte: «A partire da quel momento fui superiore a tutti in *auctoritas*, ma non ebbi potere (*potestas*) superiore a quello degli altri che furono volta a volta miei colleghi nelle magistrature» (*Res gestae*, 34, 3). Era in sostanza quel ruolo di *princeps in re publica* che Cicerone aveva sognato e che Pompeo aveva occupato *de facto* per molti anni, una volta diventato «Magno» per aver conquistato l'Oriente. Con buona pace delle sottigliezze e delle infinite dispute sui poteri di Augusto, con questa scelta 'pompeiana'[1] in antitesi rispetto alla deriva monarchica del padre suo Cesare (cui tutto doveva) Augusto creò un nuovo modello costituzionale alla lunga instabile perché fondato sull'equivoco. Lui però nonostante la salute presuntamente malferma governò in queste forme per altri quarant'anni, e le crisi derivanti da quell'equivoco esplosero ben dopo di lui. Egli poté godersi il suo capolavoro. E una volta proclamata conclusa la sua opera 'restauratrice' decise di dover scrivere le sue «memorie».

Dall'estate del 27 alla fine del 25 è in Ispagna, impegnato nella durissima

campagna cantabrica, alle prese con l'eterno problema di completare la conquista della Spagna. Non riesce a condurre a termine la campagna, anzi ne lascia la gestione ad altri. Duramente provato nel fisico, temendo di non aver molto ancora da vivere, decide di regolare i conti 'con la storia', di lasciare cioè, a futura memoria, la *sua* versione dei fatti memorabili che ha vissuto, delle tappe cruciali della sua ormai ventennale carriera, del suo «Gott mit uns» grazie al quale ha liquidato via via tutti gli avversari. È degno di nota che si metta a scrivere, si potrebbe dire, là dove aveva esordito, nel 45, come 'germoglio di palma'[2], all'ombra di Giulio Cesare nella campagna di Munda: episodio che egli deve aver enfatizzato per il suo valore simbolico proprio nei *Commentarii*, e che dai suoi *Commentarii* è rifluito nella storiografia cortigiana (Velleio, Nicolao di Damasco). La seconda chiusura del Tempio di Giano, nell'anno 25, era un eccellente punto d'arrivo per i *Commentarii*: il pacificatore delle guerre civili aveva anche posto fine alle guerre esterne. E poteva raccontare la sua prodigiosa vita. Di lì a qualche anno un suo lontano congiunto e proconsole d'Asia avrebbe scritto e fatto incidere su marmo un indirizzo alle comunità greche in cui qualificava Augusto come uomo «mandato dalla provvidenza» a portare «il vangelo»[3].

Quanto a lungo si conservarono e continuarono ad essere letti i *Commentarii* di Augusto non è facile dire. Certo, l'ultimo autore, in ordine di tempo, che li cita è il commentatore virgiliano di fine IV secolo[4] Servio, nella stesura 'ampia' del suo commento, che li chiama ora *Commemoratio de vita sua* ora *Memoria vitae suae*[5]. Ad un certo punto scomparvero, come quasi tutte le altre opere di questo genere, scritte da protagonisti; tranne i *Commentarii* cesariani, che già nel V secolo passavano, in Ispagna come in Gallia, per essere opera di Svetonio[6]. E Svetonio come autore dei *commentarii* è ben presente anche nella tradizione manoscritta[7].

2.

Almeno parziale conoscenza di opere scomparse l'abbiamo grazie alle citazioni di autori che, come diceva Edward Gibbon, le hanno lette per noi[8]. Molto dipende perciò dall'intelligenza di questi intermediari. Siamo grati, beninteso, ai grammatici e ai lessicografi le cui scelte nel trascrivere frasi di opere che non abbiamo più sono regolate da criteri che non hanno però a che fare col contenuto, ma con qualche rarità lessicale o sintattica. Che il brano da loro citato fosse anche significativo non era il loro problema. Ma la nostra gratitudine va soprattutto ai grandi autori che in ragione del contenuto citano brani di altri grandi autori; siamo perciò riconoscenti verso lettori 'pensanti' quali Seneca, Plutarco, Svetonio.

È a Plutarco che dobbiamo uno dei più importanti riferimenti ai *Commentarii* di Augusto. Nel *Paragone tra Demostene e Cicerone*, Plutarco riflette su di un fenomeno tipico della città antica proprio a partire dall'età

di Demostene: la necessità che i capi militari ebbero di poter disporre dell'appoggio di un politico. E fa l'esempio di due strateghi ateniesi, il cui politico di riferimento fu Demostene. «Analogo fu il caso – prosegue – di Cicerone, di cui ebbero bisogno sia Pompeo sia Cesare il giovane (Ottaviano) come lo stesso Ottaviano scrive nei *Commentarii*, indirizzati ad Agrippa e a Mecenate» (3, 1)[9]. Questa breve frase è densa di informazioni.

Innanzi tutto ci fa sapere che i *Commentarii* erano dedicati, al tempo stesso, ad Agrippa e a Mecenate, cioè al grande generale e al grande seduttore di intellettuali: ai due che gli erano stati al fianco fin dal primo momento (Nicolao di Damasco, *Vita di Augusto*, XVI, 37 etc.; Velleio, II, 59, 5) e ai quali Ottaviano sapeva di dovere molto. Ma tale dedica non era soltanto segno di riconoscenza, era anche coinvolgimento della loro memoria[10]. Nella delicata e politicamente necessaria operazione, Augusto ha avuto bisogno anche della loro memoria. Così come ha attinto a quell'archivio vivente della politica tardo-repubblicana che era Caio Oppio, il quale sapeva molto della 'storia segreta', e ne aveva anche scritto.

Ma in quella frase di Plutarco c'è anche molto altro. È chiaro che il parallelo con il caso della collaborazione di Demostene con Diopite e Leostene è una escogitazione analogica dello stesso Plutarco (il cui pensiero storico si esprime soprattutto attraverso analogie), ed è chiaro che si tratta di un'analogia calzante solo in parte poiché né Diopite né Leostene furono mai politici essi stessi, mentre Ottaviano ben lo fu; quantunque al principio – cioè nell'anno circa di collaborazione con Cicerone – evitasse di apparire tale e si recasse anzi compuntamente da lui a chieder consiglio. E Cicerone, dopo averlo ricevuto, scriveva ad Attico: «Mi sembra animato verso i nostri eroi [= i cesaricidi] di quei sentimenti che noi desideriamo [...] Buona indole *se si conserverà*[11]» (*Lettere ad Attico*, XV, 12, 2: giugno 44). L'inconveniente però della citazione dovuta ad un grande autore è che a sua volta egli ci mette qualcosa del suo. Qui il *dato* importante è che Augusto dicesse, e scrivesse (forse nella dedicatoria iniziale ad Agrippa e a Mecenate) di *aver avuto bisogno* (δεῖσθαι) di Cicerone[12]. Sarebbe l'*optimum* conoscere come esattamente Augusto esprimeva questo concetto: poteva compiacersi di aver saputo 'usare' il vecchio e ambizioso statista, o invece poteva serbare – persino scrivendo a quei due, ma in realtà anche a tutti i potenziali lettori – la finzione, solo in parte tale, della gratitudine e soprattutto del recupero di Cicerone come «profeta dell'ordine attuale»[13]. Un *totus politicus* come Ottaviano è in servizio permanente: uno come lui, che preparava per iscritto persino quel che di impegnativo doveva dire alla moglie, può ben aver scelto di parlare con deferenza di Cicerone (da lui lasciato in pasto alla vendetta di Antonio) anche in uno scritto indirizzato ai ben consapevoli Mecenate e Agrippa.

Che Cicerone gli fosse stato prezioso strumento per legalizzare la sua posizione dopo l'arruolamento al proprio servizio di legioni sottratte ai legittimi poteri era evidente a chiunque, e, troppo tardi, anche a Cicerone

stesso. Non deve però sfuggire che proclamare – quali che fossero il tono e le sfumature – di aver «usato» Cicerone era, da parte sua, innanzi tutto una necessaria spiegazione e giustificazione del comportamento suo iniziale, sconcertante dal punto di vista cesariano e sconcertante soprattutto da parte di un esordiente politico che dichiarava di entrare in politica unicamente per «vendicare il padre». Bisognava, ad un certo momento, spiegare che quella simulazione che spingeva Cicerone a dire di lui «sembra animato verso Bruto e Cassio proprio dai sentimenti che noi desideriamo in lui» era stata *necessaria* per raggiungere il risultato: in questo senso egli scriveva – probabilmente già in questo testo dedicatorio – che «aveva avuto bisogno di Cicerone». Quella condotta così remissiva verso la *pars* che esaltava i cesaricidi andava spiegata per ciò che era stata: simulazione, per raggiungere un ben preciso obiettivo, che era l'esatto contrario di ciò che la *pars* favorevole ai 'liberatori' auspicava e perseguiva. Questo era un punto capitale, che tornava – come vedremo – molto spesso nei *Commentarii* e che Augusto faceva esprimere, come elogio della sua simulazione 'a fin di bene', da Pansa morente, nel discorso che gli attribuiva e che Appiano, nel terzo libro delle *Guerre civili*, ha riprodotto cogliendone l'importanza: «Hai fatto bene ad allinearti a costoro pur disponendo di un esercito» [*infra*, cap. 3].

E c'è un altro elemento prezioso nella citazione plutarchea: Augusto *si poneva sullo stesso piano di Pompeo*[14] per un aspetto molto rilevante, per come cioè entrambi, Pompeo e lui stesso, avevano «usato» Cicerone. La diagnosi è esatta, e ci mostra, tra l'altro, un Augusto attento lettore di orazioni memorabili e politicamente utilissime a Pompeo quale quella a sostegno della legge Manilia *De imperio Cn. Pompei* (66 a.C.). (Né va dimenticato che Pompeo, poi, non aveva fatto nulla quando, nel 58, essendo console un suo uomo come Gabinio, Cicerone era stato sbattuto in esilio: anche questo non poteva non essere presente alla mente di Augusto quando istituiva quell'accostamento tra sé e Pompeo in riferimento alle rispettive relazioni con Cicerone.)

Ma era Cicerone stesso che, in parte barando ma in larga parte dicendo sul serio, aveva istituito – in un momento cruciale del conflitto con Antonio, il primo gennaio 43, davanti al Senato riunito nel Tempio della Concordia – il paragone più delicato e imbarazzante per tutti tra Ottaviano e Pompeo da giovane, per il modo in cui entrambi erano entrati nella lotta politica[15]: arruolando truppe *privato consilio et privata impensa*, come rivendicò parlando ai senatori dall'oltretomba Augusto medesimo ormai *divus*. E lo disse, l'anziano consolare, con straordinaria efficacia, ricordando brutalmente ai presenti che «se non ci fosse stato il giovane Cesare nessuno di noi sarebbe qui»[16].

Quando Ottaviano, ormai Augusto, nella dedica dei *Commentarii* ricordava ai due grandi suoi interlocutori il proprio rapporto con Cicerone, erano passati anni da quando, agli albori quasi dell'avventura triumvirale, Ottaviano e Antonio si rinfacciavano reciprocamente l'aiuto offerto alle

«pompeianae partes»[17]. Ora Pompeo, il *princeps*, che non s'era fatto né monarca né dittatore (pur essendo intimamente sillano), tornava come antecedente utilizzabile. Si pensi anche alla restaurazione voluta da Augusto di luoghi 'pompeiani' a cominciare dalla casa, requisita da Antonio. Sono fenomeni noti e destinati a ripetersi: Cesare è stato per Ottaviano il fondamentale punto di riferimento durante il lunghissimo conflitto civile, perché Cesare era il 'padre' da vendicare, e l'esecuzione di tale doverosa 'vendetta', rivendicata ancora al principio delle *Res gestae*, esigeva legioni e potere; perciò dichiararsi unico, vero, e coerente, erede e continuatore di lui era stato lo strumento essenziale per Ottaviano 'capoparte', strumento indispensabile nel rapporto di fiducia con la massa militare (e non solo). Ma ora la guerra era finita. E doveva essere chiaro a tutti, e tutti erano tenuti a credere, che fosse davvero finita (quantunque continuasse in altre forme e in modo sotterraneo), e perciò il riferimento a Cesare doveva sfumare scivolando sempre più nello sfondo. Il tipo di potere da lui rivestito e il modo stesso della sua morte non si conciliavano con la 'repubblica restaurata'. Cesare non serviva più come politico, anzi come tale era meglio non scendere nei dettagli, serviva come *Divus* al *Divi filius* nella sua lenta e abile preparazione all'ulteriore trasformazione del suo potere: quella carismatico-religiosa, unico durevole collante del potere nei confronti delle masse in un impero giunto a quelle immani proporzioni.

Anche per il fascismo nella fase della 'rivoluzionaria' presa del potere il riferimento fu Cesare, ma per il fascismo 'regime' fu Augusto. E anche nell'attuale impero cinese, il richiamo a Mao è sempre più pallido e il 'grande timoniere' sempre più remoto (e la 'grande rivoluzione culturale' un acclarato disastro), ma il suo ritratto resta all'ingresso della Città proibita mentre la realtà dell'impero è ormai lontanissima da lui[18].

3.

Da quali avvenimenti partivano i *Commentarii*? Un frammento che dobbiamo al commento virgiliano del cosiddetto *Servius auctus* aiuta a trovare una risposta. Apprendiamo di lì che Augusto nel II libro trattava dell'apparizione della cometa durante i *ludi* funebri da lui organizzati per il padre (fr. 5 *HRR*), dal 20 al 30 luglio del 44, cioè circa quattro mesi dopo l'uccisione di Cesare[19]. Le vicende precedenti la primavera del 44, occupavano dunque il primo libro (su complessivi tredici). L'episodio, ricordato anche da Augusto, consisteva nella drammatica sortita di un aruspice, tale Vulcatius, il quale rivelò che il significato dell'apparizione, in quella circostanza, di quella cometa era l'inizio del «decimo secolo» e che però per aver lui svelato ciò che gli dei non gradivano lo fosse, egli sarebbe morto: il che avvenne appena egli ebbe finito di parlare. Altri frammenti confermano l'interesse di Augusto, in questi suoi *Commentarii*, per sogni

premonitori (fr. 2, fr. 10 *HRR*) o segni soprannaturali (fr. 4), ma questo non aiuta molto a ricostruire la densità del racconto.

Un altro frammento, che dobbiamo ad Ulpiano[20], proviene dal libro X[21]. È molto rilevante innanzi tutto per il contenuto, in secondo luogo perché, a seconda di come lo si data, può orientare sulla struttura e gli equilibri interni dei *Commentarii*. Si tratta di una dichiarazione molto impegnativa e solenne che Augusto faceva nel X libro: di aver rispettato la norma secondo cui non si debbono negare ai parenti i corpi dei condannati all'esecuzione capitale (*corpora eorum qui capite damnantur cognatis ipsorum neganda non sunt* è la norma, così come la riferisce Ulpiano, il quale, intendendo addurre conferme autorevoli, citava le parole di Augusto).

Esse vanno intese probabilmente nel senso che Augusto affermava di essersi attenuto a tale norma *nel corso della sua molto movimentata carriera*. E in effetti non erano mancate occasioni: ma non si vede perché si dovrebbe pensare unicamente alla controversa notizia su esecuzioni capitali di senatori e cavalieri dopo Azio (Dione Cassio, LI, 2, 4) e quindi dedurre che nel X libro si parlava di Azio.

Questa ipotesi fu presentata un secolo fa come un dato di fatto da Fritz Blumenthal nel saggio più completo e intelligente sull'*Autobiografia di Augusto*[22] ma senza un rinvio al confuso ma interessante passo di Dione Cassio. Un secolo più tardi, nella recentissima riedizione dei frammenti degli storici romani, Christopher J. Smith dà il quadro delle fonti e si mantiene in olimpica *epoché* di fronte ad esse[23].

In quella pagina, Dione intende dare un quadro d'insieme di tutti i provvedimenti assunti da Ottaviano dopo Azio: premi e punizioni nei confronti di città e comunità delle province orientali e degli alleati orientali in funzione di come si erano schierati nella guerra di Azio. Quindi parla di «senatori, cavalieri e personaggi di spicco che avevano collaborato con Antonio» dei quali «molti multò, molti fece uccidere, alcuni risparmiò» (LI, 2, 4). Contro questa notizia c'è l'opposta versione di Velleio, secondo cui Azio fu *victoria clementissima* che non produsse *nessuna* condanna a morte ma solo l'esilio per qualcuno che si era mantenuto irriducibile[24]. E ovviamente Augusto stesso, che al principio quasi delle *Res gestae* (3, 1) rivendica di aver risparmiato tutti purché pentiti: *omnibus veniam petentibus civibus peperci*.

L'ammazzamento di senatori (per giunta «molti») è a volte un *topos*. Dione ripropone lo stesso motivo a proposito dei senatori municipali (βουλευτῶν) di Perugia[25]: in questo caso Ottaviano li avrebbe fatti fuori «quasi tutti», e naturalmente anche altrettanti cavalieri (XLVIII, 14, 3). La topicità della coppia senatori-cavalieri accompagnata dall'iperbole «molti (o moltissimi, o quasi tutti)» è evidente in un ottimo ma spesso formulare retore come Dione, per il quale approssimazioni ed esagerazioni nel raccontare, purché in un magnifico greco pieno di anafore, quella storia ormai remotissima hanno soprattutto un fine letterario.

Anche un grande interprete moderno di solito incline a dare molto

ascolto alle fonti anti-augustee, come Ronald Syme, in questo caso è prudente. (Il completo silenzio, in proposito, di Svetonio che pur dedica un intero capitolo alla ferocia vendicativa di Ottaviano[26], dovrebbe farci prudenti.) Syme preferisce osservare che (al di là del topico e generico «molti») Dione fa soltanto due nomi: Scribonio Curione, il quale era un figliastro di Antonio, e Aquilio Floro (il quale avrebbe dovuto, secondo il racconto di Dione [LI, 2], tirare a sorte col figlio il proprio eventuale destino di morte)[27]. Comunque – prosegue Syme – il tono apologetico, in Velleio, dell'ampia notizia intorno alla clemenza manifestata da Ottaviano anche dopo la conquista di Alessandria (II, 87) fa nascere dubbi sulla notizia precedente (clemenza dopo Azio). Aggiungiamo che, incidentalmente, Appiano, nel libro per metà dedicato alle proscrizioni triumvirali, ricorda un caso di clemenza di Augusto, dopo Azio, nei confronti di Lucio Cecilio Metello, suo irriducibile nemico (IV, 42, 178).

Il *topos* dei «molti senatori» fatti fuori ogni volta che c'è stata una grave crisi politica viene praticato anche dal falsario tardoantico che ha scritto le pseudosallustiane *Epistulae ad Caesarem senem de re publica*, il quale ha inventato la strage di ben «*quaranta senatori* e di molti adolescenti di belle speranze» ad opera di Marco Catone e di Lucio Domizio Enobarbo, perpetrata, par di capire, nel 49 allo scoppio della guerra civile contro Cesare (*Ep.*, II, 4, 1). Un episodio notoriamente inesistente. Subito prima lo pseudo-Sallustio scrive pazzamente che invece Silla, quando aveva attuato le sue proscrizioni se l'era cavata *paucis interfectis* (!). Da Appiano sappiamo che *quaranta senatori* era la cifra della prima lista di proscrizione emanata da Silla (*Guerre civili*, I, 95, 442-443). Lo pseudo-Sallustio ha adoperato tale cifra nel posto sbagliato.

Conclusione: «molti senatori» e «molti cavalieri» messi a morte da Ottaviano dopo Azio sono probabilmente un accrescimento retorico di Dione Cassio. Col che s'indebolisce il nesso tra quelle parole di Augusto nel X libro dei *Commentarii* (di aver sempre rispettato la norma di restituire ai parenti i cadaveri dei giustiziati) e la battaglia di Azio. E vien meno la presunzione che di Azio si parlasse nel X libro. Quelle parole di Augusto, dette – nota opportunamente Malcovati – «sui excusandi atque defendendi causa»[28], si riferivano, più probabilmente all'intera sua carriera, che non fu certo priva di situazioni nelle quali egli dovette praticare quanto previsto da quella norma: a cominciare dalle proscrizioni, che avevano valore di condanna a morte[29]. E Augusto, come documenta Svetonio, non aveva avuto in quell'occasione la mano leggera: «All'inizio, per un po', fece resistenza all'idea dei due colleghi di triumvirato di procedere a proscrizioni, ma una volta che fu deciso di praticarle lo fece più aspramente di entrambi (*inceptam utroque acerbius exercuit*)»[30]. E, addirittura, quando Lepido, davanti al Senato, fece balenare *spem clementiae in posterum*, lui, Ottaviano, obiettò che il suo criterio come proscrittore era di tenersi le mani libere (*omnia sibi libera*), cioè di non esser disposto ad accettare accordi

limitativi. Dunque ciò che, scrivendo, vent'anni dopo, i *Commentarii*, Augusto rivendicava nel suo formalismo autoassolutorio, era di aver però ottemperato regolarmente alla norma concernente i cadaveri delle sue vittime.

Dunque non possiamo dire in quale punto dei tredici libri capitasse Azio ma possiamo arguire, da come Augusto si esprime nelle *Res gestae*, che anche nei *Commentarii* esaltasse la *clementia* manifestata in quella circostanza.

4.

Modello dei tredici libri di *Commentarii de vita sua* furono necessariamente i *commentarii* cesariani: «patrem ex parte imitatus» osservò Hermann Peter[31].

Tredici erano anche i libri che componevano il *corpus* cesariano, in conseguenza dell'assetto redazionale, cui Ottaviano non dovette essere estraneo, che accorpò con i dieci *Commentarii* scritti da Cesare (otto sulla guerra gallica e due[32] sulla guerra civile) i tre *Bella* – Alessandrino, Africano, Ispanico – che integravano il racconto della guerra civile fino alla conclusiva vittoria di Munda (aprile del 45).

Anche l'ottavo commentario della guerra gallica è, ovviamente, di Cesare. Non di Irzio, come talvolta si ripete fraintendendo Svetonio (*Vita di Cesare*, 56, 1). Lo dimostrano proprio le parole di Svetonio, il quale definisce l'ottavo commentario «ultimo e incompiuto» (56, 1: *novissimum imperfectumque*) allo stesso modo che, nel *De grammaticis* definisce «ultimo e incompiuto» quello finale dei *Commentarii* di Silla, «completato» (usa anche qui *supplevit*) dal liberto Epicado (§ 12: *librum quem Sulla novissimum de rebus suis imperfectum reliquerat ipse* [Epicado] *supplevit*). Come nel caso di Cesare, il libro c'era ma era rimasto incompiuto (*imperfectus*) ed Epicado lo «completò» (*supplevit*). Per quel che riguarda Cesare, Svetonio dice che *i capitoli finali potrebbe* averli aggiunti (*suppleverit*) Irzio. Dice dubitativamente *suppleverit*, non *supplevit* come nel caso di Epicado. E si riferisce precisamente ai capitoli finali dell'ottavo commentario (48, 10-55), dove un'altra voce narrante entra in scena e dice: «So bene che Cesare ha scritto un commentario per ogni anno, ma io ho stimato di non farlo [...] e ho deciso di scrivere poche cose da *aggiungere* qui, a questo commentario».

Il fatto che i tre *Bella* siano stati redatti evitando che vi figurassero nomi d'autore (si fecero poi congetture in proposito: ma lo stesso informatissimo e documentatissimo Svetonio riconosce di non poter far altro che registrare tali congetture) [33] dimostra che l'operazione fu politica e coordinata da qualcuno che non volle che si profilasse la figura di un vice-Cesare, continuatore letterario di Cesare. Uomini come Balbo e Oppio (quest'ultimo biografo di Cesare egli stesso) avevano tutti i requisiti per essere associati all'impresa. Invece è difficile pensare ad anonimi cesariani che, all'insaputa e indipendentemente da Ottaviano, mettono mano ai *Commentarii* di Cesare.

La scelta di protrarne il racconto non oltre Munda sembra non soltanto intenzionale ma congruente con l'avvio dei *Commentarii* di Augusto. Il quale

avrà collocato al principio del suo racconto il proprio sodalizio con Cesare a Munda nei termini che leggiamo – con varianti – in Velleio (II, 59, 3), in Svetonio (*Vita di Augusto*, 94, 11), in Dione Cassio (XLIII, 41, 2-3) sui prodigi premonitori connessi alla sua presenza a Munda, e ovviamente nella *Vita di Augusto* di Nicolao di Damasco (fr. 127, §§ X-XI).

A confondere le idee dei moderni sulla vicenda del completamento dei *Commentarii* cesariani ha contribuito la cosiddetta «Lettera a Balbo», tramandata al principio dell'ottavo commentario e recante l'improbabile intestazione «Hircius Pansa». Essa pretende di fare da prefazione all'ottavo commentario, e già per questo si tradisce: è fondata infatti sull'errore di considerare non cesariano l'ottavo commentario (errore dovuto al fraintendimento delle parole di Svetonio ricordate prima). E vuole al tempo stesso fare da prefazione ai tre *Bella* o meglio, se si prende alla lettera la solenne dichiarazione dello scrivente, ad un racconto della vita di Cesare fino alla tragica sua conclusione. Un tale racconto non esiste, e non si comprende perché quella lettera stia lì pur pretendendo di fare da prefazione ad un'opera diversa da quella nella quale figura. Già questo contraddittorio duplice obiettivo la rende sospetta. Essa è in realtà una fabbricazione tardoantica basata sugli elementi ricavabili dal capitolo 56 di Svetonio (i *Commentarii* cesariani circolarono a lungo come di Svetonio), vera e propria storia critica dei *Commentarii* cesariani. Si può anche rilevare con interesse che, comunque, il falsario sapeva che Balbo poteva aver avuto a che fare con l'operazione completamento dei *Commentarii*. Com'è inevitabile, però, commette sviste: per esempio trascura di dare un nome al mittente della lettera, e poi scivola nel ridicolo quando pretende di non aver fatto altro che mettere per iscritto «ciò che Cesare gli aveva raccontato»[34]. E comicamente dice e ripete in tutte le forme possibili di non voler gareggiare con Cesare nello stile.

Sui veri atteggiamenti politici di Irzio (presunto autore di questa lettera) all'indomani delle Idi di marzo, di grande apertura verso i cesaricidi, va visto quanto scrive Decimo Bruto a Bruto e a Cassio nel marzo 44[35], nonché la lettera di Irzio che Cicerone trascrive e gira ad Attico (XV, 6). Per capire gli atteggiamenti di Irzio, dobbiamo pur sempre pensare al fenomeno della stanchezza dei gregari: anche i seguaci fedelissimi non ce la fanno sempre a seguire le fughe in avanti, le durezze (i capricci) del capo; e «l'ultimo Cesare», con le sbandate semi-monarchiche e la dittatura a vita ha messo in difficoltà (e disgustato in privato) i suoi. Altrimenti non si capirebbe la condotta di Irzio dalla richiesta di ordini fatta pervenire a Decimo Bruto alla campagna militare che lo ha portato a morire sotto Modena combattendo per Decimo Bruto contro Marco Antonio.

L'impresa di completare fino a Munda il racconto cesariano della guerra civile era invece una operazione politicamente necessaria: giacché doveva essere ricondotta sotto il segno della legittimità *l'intera guerra civile* cesariana. Soprattutto dopo che l'attentato mortale contro Cesare, presentato come doverosa ed eroica eliminazione del 'tiranno', rischiava e, per qualche tempo rischiò, di imporsi come legittimo 'tirannicidio'. E il 'tiranno' tanto più appariva tale quanto più si affermava il mito della 'vittoria morale' dello sconfitto ma indomito Marco Catone suicida a Utica per la libertà repubblicana. E invece bisognava parlar chiaro anche su quelle altre fasi della lunga guerra civile, che Cesare non aveva potuto raccontare, e render chiara la faziosità eversiva dei suoi avversari e la legittimità del vincitore. A questo soprattutto serviva completare il racconto della guerra civile.

Solo qualche esempio. All'inizio della *Guerra d'Africa* viene messa in rilievo l'illegalità che Scipione (*leader* 'repubblicano' insieme con Catone) commette apertamente: «manteneva con le entrate della provincia d'Africa la cavalleria del re di Numidia», loro alleato (8, 5). Al principio della *Guerra spagnola* viene messo in chiaro che tutta l'azione dei due figli di Pompeo ha carattere eversivo e devastante per la provincia (1, 2). E il discorso che Cesare pronuncia nell'ultimo capitolo (mutilo) è incentrato essenzialmente sulla posizione illegale dei ribelli da lui sconfitti a Munda: «Il giovane Pompeo, da privato cittadino (*privatus*!) giunto qui da voi fuggiasco, *si procurò truppe contro il popolo romano*, spinto da voi saccheggiò le campagne e la provincia» (42, 6).

In questo modo l'accordo tra le due serie di *Commentarii* era completo. Non solo Augusto riprendeva la narrazione da Munda appunto perché lui aveva esordito a Munda, ma dedicava larga parte del racconto alla propria azione di vendicatore del padre ucciso proditoriamente da un gruppo di assassini eversori: cioè alla doverosa punizione degli «assassini», non certo «tirannicidi»[36]. Lo si capisce dal modo in cui incominciano le *Res gestae*, dove già subito (§ 2) i 'liberatori' vengono definiti «quelli che ammazzarono mio padre (*qui parentem meum interfecerunt*)» ed eversori (§ 1: *rem publicam a dominatione factionis oppressam in libertatem vindicavi*). Se quello è l'esordio delle *Res gestae*, cinquantotto anni dopo i fatti a maggior ragione è ovvio che quello fosse già il perno oltre che punto di partenza dei *Commentarii* scritti quando tutto era molto più recente. E non vi poteva essere nesso più profondo di questo tra i *Commentarii* cesariani e quelli del 'vendicatore'.

6.

Sottovalutare il ruolo che, in tutto questo lavoro di costruzione dell''opinione pubblica' attraverso la memorialistica, svolse Caio Oppio sarebbe un errore. Un contemporaneo di Appiano e di Frontone, Aulo Gellio, vissuto fin dopo Marco Aurelio, conosceva e studiava il *corpus* delle

lettere in codice scritte da Cesare ad Oppio e a Balbo[37], i quali – precisa Gellio – *res eius absentis curabant*. In questo *corpus* Gellio trovava segni alfabetici isolati, che non erano però frutto di errore o di svista ma crittografia; «Vi era tra loro un accordo segreto (*conventum clandestinum*) sulle modalità con cui le singole lettere alfabetiche venivano cambiate di posto in tali messaggi (*de commutando situ litterarum*); e addirittura il grammatico Probo aveva scritto un trattato *De occulta litterarum significatione in epistolarum C. Caesaris scriptura*». In una lettera del dicembre 46, Cicerone constata che Cesare faceva ratificare tutto quanto Oppio e Balbo avevano a suo tempo fatto in sua assenza, cioè negli anni delle campagne galliche e soprattutto della guerra civile[38]; e deplorava che chi voleva avvicinare Cesare con successo doveva passare attraverso quei due[39].

L'iniziativa di Oppio di raccontare la vita di Cesare rientrava nel dispiegamento di forze orchestrato da Ottaviano. Lo dimostra il suo intervento nella questione spinosa del figlio che Cesare aveva avuto da Cleopatra, chiamato «il piccolo Cesare (Καισαρίων)». Antonio, evidentemente per disturbare l'operazione di Ottaviano di porsi come unico erede del grande scomparso, «aveva affermato davanti al Senato che Cesare quel figlio lo aveva riconosciuto (*adgnitum etiam ab eo Senatui adfirmavit*) e che Caio Oppio e Caio Mazio potevano darne conferma»[40]. Oppio reagì scrivendo un libello (*librum*) per confutare questa fastidiosa rivelazione e lo intitolò *Non esse Caesaris filium quem Cleopatra dicat*[41]. Mossa, al solito, accorta: evitare di contrapporsi ad Antonio e fare di Cleopatra e delle sue 'infondate affermazioni' il bersaglio.

Che Oppio abbia scritto un *De vita Caesaris* (e non *Cassii* come si legge nei manoscritti di Carisio) appare evidente dalle interessanti e dettagliate informazioni di Oppio su Cesare messe a frutto e citate da Plutarco nella *Vita di Cesare* (e lì era ovvio che Plutarco sottintendesse il titolo dell'omonima opera da cui stava citando) nonché nella *Vita di Pompeo*. Che senso potesse avere, per un uomo come Oppio, scrivere una *Vita di Cassio*, è arduo intendere, anche se i recentissimi raccoglitori dei suoi frammenti, Smith e Cornell, ipnotizzati dalla tradizione manoscritta di un passo del frammentario Carisio[42], non osano spingersi a pensare che la biografia del più accanito tra i congiurati sarebbe, da parte di un tale autore, un non senso. Si stenta, d'altra parte, ad immaginare che una persona così accorta come Oppio si impegnasse in una biografia di Cassio, magari al solo fine di demolirne l'immagine: avrebbe comunque avuto l'effetto di riattizzare il ricordo di lui presso un'opinione colta e politicizzata mai del tutto normalizzata.

Il *De vita Caesaris* di Oppio ha esercitato una grande influenza sia su Plutarco che su Svetonio: Oppio era l'unico che potesse, con documenti e dettagli accessibili solo a lui[43], contrastare le ricostruzioni biografiche ostili (non ultima la storia dell'incontentabile, e talora indisponente, Asinio Pollione). Oppio di sicuro narrava la storia della congiura, dell'attentato e

del caos subentrato all'attentato, ivi compresa la condotta inizialmente ambigua di Antonio[44]. Se Nicolao di Damasco ha deciso di inserire nella sua *Biografia di Augusto* il racconto della congiura e del cesaricidio[45] è possibile pensare o che attingesse ad Oppio o che trovasse anche quell'episodio nei *Commentarii* di Augusto, sua fonte primaria[46]. In tal caso dovremmo supporre che Augusto anche di questo parlasse nel primo libro dei *Commentarii*, come premessa al proprio rientro in Italia dall'Epiro; dunque sulla scorta di Oppio giacché di quei fatti non era stato testimone diretto.

7.

Ottaviano non amava improvvisare: si preparava per iscritto anche in vista di conversazioni impegnative con i suoi familiari; «e persino con la sua Livia», dice Svetonio, «non si intratteneva mai su argomenti importanti senza avere preso prima degli appunti, per non commettere l'errore di parlare o più o meno del necessario»[47]. Aveva anche accumulato una grande quantità di redazioni scritte dei suoi discorsi, che da un certo punto in poi preferì leggere anziché mandarli a memoria e recitarli[48]. Appiano cita un discorso tenuto da Ottaviano davanti al Senato e davanti al popolo dopo la vittoria su Sesto Pompeo e precisa che «lo mise in forma di libro e lo pubblicò»[49]. Tutto questo materiale non poté non confluire nei *Commentarii de vita sua*, nei quali (come si ricava da Appiano) lo spazio riservato alla parola dei protagonisti era rilevante. Quando si è sentito vicino a morire ha scritto il testamento e l'*Index rerum a se gestarum* da pubblicarsi *post mortem*, un *index* oracolare che, apparendo dopo la sua morte, preparava la sua apoteosi. Forse sarebbe stato difficile ricominciare un racconto analitico, ma non era neanche più necessario.

8.

Augusto si era convinto che i *Commentarii* cesariani fossero stati a suo tempo efficaci nella *costruzione* di un'opinione pubblica. Sapeva, e aveva constatato la forza di quel tipo di propaganda e aveva deciso di praticarla anche lui, mentre intanto pilotava il completamento del *corpus* cesariano.

La principale preoccupazione nel caso di imprese del genere è di raggiungere un pubblico. Ma quale? Il ceto degli alfabetizzati? I ceti dirigenti? Quanto grande era l'opinione pubblica che veniva raggiunta da opere come i *Commentarii*? Nel 25 a.C. il problema si poneva in modo del tutto diverso rispetto alla diffusione postuma ma preordinata in vita, ai quattro angoli dell'impero, delle oracolari *Res gestae*[50]. Questa dei *Commentarii* era prosa di battaglia, prosa da resa dei conti, messa in

circolazione quando ancora molti ex-avversari, o testimoni diretti, erano vivi e memori.

È sintomatico che Augusto ne leggesse alcune parti già nella cerchia più ristretta, a lui più vicina: «Nonnulla in coetu familiarium velut in auditorio recitavit». Questa testimonianza di Svetonio (*Vita di Augusto*, 85, 1) è, come al solito, di grande importanza: Augusto che legge brani dei *Commentarii* nella sua cerchia. Viene da chiedersi come si fosse conservata traccia dell'andamento e delle modalità di queste letture. Era un modo di comunicazione di primaria importanza. All'inizio del principato, quando i *Commentarii* cominciarono a circolare, esistevano varie cerchie, non solo quella del *princeps*. C'era quella di Mecenate, ovviamente, ma anche quella di Asinio Pollione. Il quale s'era messo anche lui a scrivere storia, e faceva circolare le sue verità, talmente 'pericolose' che Orazio, dopo averne ascoltato qualche parziale lettura, lo metteva in guardia.

Dunque Augusto non poteva essere del tutto tranquillo né certo che quella promanante da casa sua fosse la 'verità' incontrastata e vincente.

Del resto quanto più lo scontro politico 'vero' era atrofizzato tanto più queste sedi si caricavano di umori politici e di una indiretta ma non meno efficace politicità presso i ceti dirigenti. Durante il principato il fenomeno si radicò ed è indicativo del suo rilievo il fatto che ne serbino traccia, oltre Svetonio, Seneca padre, Quintiliano, Plinio il Giovane.

Erano occasioni non solo di esibizione ma anche di intervento e di controllo sulle cerchie dirigenti, e anche di 'informazione riservata'. Nel caso di Augusto si conoscono molti particolari su letture sue e di altri (Virgilio per esempio) alla sua presenza. Nel caso che qui ci interessa, la notizia di Svetonio è dettagliata e molto indicativa sulla finalità politica che Augusto, ancora vecchio, si proponeva dando lettura, di fronte ad una cerchia da lui selezionata, di parti delle sue *memorie* nonché della sua replica a Bruto sulla figura di Catone. Catone continuava a costituire un problema, come già a suo tempo nella dialettica pubblica tra Cicerone e Cesare (che reagì con ben due libri intitolati *Anticato*). [Vd. *infra*, *Augusto «pamphlettista»*.] Scrive Svetonio:

> In prosa scrisse parecchio e in diversi generi. Di alcune opere diede lettura nella sua cerchia (*in coetu familiarium*) come si fa nelle letture pubbliche (*velut in auditorio*). In particolare lesse la *Replica a Bruto a proposito di Catone*; ma, ormai piuttosto vecchio, si fermò ad un certo punto della lettura e affidò a Tiberio il compito di terminarla. E poi una *Esortazione alla filosofia* e alcune parti dei *Commentarii de vita sua*: opera che comprendeva tredici libri e si arrestava alla guerra cantabrica[51].

La scena è di per sé significativa. Ci fa sapere che Augusto sentiva il bisogno di affermare la sua verità, su alcuni passaggi della lunga guerra civile, addirittura davanti alla cerchia più ristretta che era intorno a lui. Dunque qualche dubbio, qualche 'altra verità' circolava anche lì. Se si pensa all'iniziativa di Druso – figlio 'di primo letto' di sua moglie Livia – di

coinvolgere il fratello Tiberio nel tentativo di «costringere Augusto *ad restituendam libertatem*» (Svetonio, *Vita di Tiberio*, 50), si può pensare che Augusto non avesse torto a tenere sotto pressione innanzi tutto i suoi, e che la sua ossessione del complotto e del sospetto non fosse del tutto infondata. Che il figlio di Druso, il futuro *princeps* Claudio (41-54), nato nel 10 a.C. quando Augusto aveva davanti ancora ben 24 anni di governo, «si mettesse [da giovane] a scrivere storia *a partire dalle Idi di marzo*» – cioè in pratica dalla guerra di Modena – e si rendesse presto conto «che non gli si lasciava la facoltà di scrivere liberamente la verità»[52] e ne fosse alla fine sconsigliato dalla nonna, cioè da Livia vedova di Augusto e dalla madre (Antonia minore, vedova di Druso), significa che versioni non allineate con i *Commentarii* augustei nascevano addirittura in famiglia! E, sempre secondo Svetonio, chi aveva suggerito a Claudio di darsi alla storiografia era stato addirittura Tito Livio. Il quale dunque aveva continuato a gravitare intorno alla corte ed ai tentativi, lì mai sopiti, di fare i conti con la storia.

Il quadro che ne risulta è drammatico. Appena Augusto muore (14 d.C.), o poco dopo, Claudio ventiquattrenne, rivela una spiccata vocazione storiografica; Tito Livio lo incoraggia; la prima opera alla quale Claudio si applica è la storia recente a partire dalle Idi di marzo del 44, cioè esattamente la storia su cui Augusto aveva detto la sua nei tredici libri di *Commentarii*; però gli viene impedito di «dire la verità» e Claudio – dopo un esordio pubblico andato male – rinuncia e opta per altri argomenti. Sua nonna Livia, vedova di Augusto, nonché sua madre Antonia minore, vedova di Druso, intralciano attivamente il suo tentativo. Che ne sia stato promotore Livio, che per parte sua aveva smesso di scrivere dopo la cattiva accoglienza da parte di Augusto al suo libro CXX incentrato sulle proscrizioni triumvirali[53], è non meno significativo. Evidentemente alla morte di Augusto qualcuno aveva pensato che i suoi *Commentarii* potessero essere archiviati, ma l'operazione non andò in porto[54]. Svolse un ruolo in tutto ciò la discendenza antoniana (Antonia minore, madre di Claudio, era figlia di Antonio e di Ottavia, sorella di Ottaviano)? C'era il proposito di riequilibrare la storia del conflitto che aveva dilaniato la parte cesariana? Difficile spingerci oltre congetturando. Resta il fatto che il primo, fallito, tentativo storiografico di Claudio, 'benedetto' da Tito Livio e sorretto attivamente da quel Sulpicio Flavo cui allude ostilmente Augusto in una lettera a Livia trascritta da Svetonio (*Vita di Claudio*, 4, 5), lascia intravedere una mai sopita volontà di rettifica della verità 'ufficiale' affidata ai *Commentarii* augustei.

[1] Il libro più penetrante resta quello di Eduard Meyer, *Cäsars Monarchie und das Principat des Pompeius*, Cotta, Stuttgart-Berlin, 1918.

[2] Svetonio, *Vita di Augusto*, 94, 11.

[3] *OGIS* 458 (9 a.C.).

[4] Era «un giovane» nel 384 d.C. Macrobio, *Saturnali*, I, 2, 15: *Servius, inter grammaticos doctorem recens professus*.

[5] Frammenti 5 e 14 *HRR*.

[6] Orosio [presbitero lusitano], *Historiae adversus paganos*, VI, 7, 2: «Hanc historiam Suetonius Tranquillus plenissime explicuit, cuius nos conpetentes portiunculas decerpsimus», e trascrive intere pagine del *De bello gallico*. Analoga attribuzione è nota a Sidonio, in Gallia (*Epistulae*, IX, 14, 7).

[7] Sia nel ramo α che nel ramo β.

[8] *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*, [1776-1789], vol. III, trad. it. Einaudi, Torino, 1967, p. 2112.

[9] È il frammento 6 *HRR* [= fr. 5 C. Smith - A. Powell (ed.), *The Lost Memoirs of Augustus and the Development of Roman Autobiography*, Classical Press of Wales, Swansea, 2009] dei *Commentarii*.

[10] Oltre che per esprimere gratitudine – scrive Hermann Peter – li coinvolse «ut ad eorum testimonia narrationem suam referret» (*HRR*, II, p. lxxii).

[11] Queste ultime parole prudentemente in greco.

[12] ὡς αὐτὸς ὁ Καῖσαρ [...] εἴρηκεν.

[13] Così Cornelio Nepote, *Vita di Attico*, 16. Su ciò cfr. *infra*, cap. 8 (*Il sogno di Cicerone*).

[14] Sembra il tema del grande libro di Eduard Meyer.

[15] *Filippiche*, V, 42-44: un testo rilevantissimo.

[16] *Filippiche*, V, 42: «Qui nisi fuisset, quis nostrum esse potuisset?».

[17] Antonio nella lettera trascritta e commentata da Cicerone nella *Filippica* XIII; Ottaviano nella lettera parafrasata da Appiano, *BC*, III, 81, 330-331.

[18] E nella Russia post-sovietica di Putin ci si richiama sia al 'redivivo' zar Nicola II che a Stalin, vincitore della guerra contro i nuovi invasori da Ovest, dopo Bonaparte. E Volgograd una volta l'anno torna a chiamarsi Stalingrado nei giorni anniversari dell'epica conquista di Berlino.

[19] Su ciò cfr. *supra*, pp. 4-5.

[20] Il giurista ucciso nel 223 da un ammutinamento dei pretoriani. Libro IX *De officio proconsulis* = *Digesto*, XLVIII, 24, 1.

[21] Malcovati, fr. XVIII (= 17 Peter).

[22] *Die Autobiographie des Augustus*, in «WS», 35, 1913, p. 114.

[23] *FRHist*, III, pp. 538-539. Prudente anche Peter, fr. 17 *HRR*.

[24] Velleio, II, 86, 2.

[25] Anche Asinio Pollione chiama *senatus* il consiglio dei decurioni di un *municipium* (presso Cicerone, *Lettere ai familiari*, X, 32, 2).

[26] Svetonio, *Vita di Augusto*, 27.

[27] R. Syme, *Mendacity in Velleius*, in «American Journal of Philology», 99, 1978, p. 52 (= *Roman Papers*, III, Clarendon Press, Oxford, 1984, p. 1095).

[28] Malcovati, p. 95.

[29] Cfr. Appiano, *BC*, I, 95, 442 (a proposito di Silla).

[30] Svetonio, *Vita di Augusto*, 27.

[31] *HRR*, II, p. lxxii.

[32] Dell'esatta suddivisione in due (non tre) libri è rimasta traccia nella tradizione manoscritta: cfr. sulla questione A. Klotz, *C. Iulii Caesaris Commentarii*, II, Teubner, Lipsiae, 1957, p. VI.

[33] *Vita di Cesare*, 56, 1.

[34] «Bella [...] ex parte nobis Caesaris sermone sunt nota», con quel che segue.

[35] Presso Cicerone, *Lettere ai familiari*, XI, 1, 4: «Pro Cassio et te, si quid me velitis recipere, recipiam; postulat enim hoc Hirtius ut faciam» (lo stesso Irzio mi sollecita a prendere impegni in vostro favore).

[36] Anche Appiano, nel terzo libro delle *Guerre civili*, chiama sistematicamente i 'liberatori' «gli assassini», «i carnefici» (σφαγεῖς). Livio invece «non li chiamava mai *assassini* e *banditi*» (Tacito, *Annali*, IV, 34, 3).

[37] Aulo Gellio, *Notti Attiche*, XVII, 9, 1-5.

[38] Cicerone, *Lettere ai familiari*, VI, 8, 1.

[39] Cicerone, *Lettere ad Attico*, XI, 18, 1-2; XII, 13, 2; *Lettere ai familiari*, VI, 19, 2 etc.

[40] Svetonio, *Vita di Cesare*, 52, 2.

[41] *Ibid*.: «Non essere figlio di Cesare quello che Cleopatra pretende essere tale».

[42] Carisio, 186 Barwick (= Oppio, fr. 4 *HHR*) notava l'ablativo *vulgu* in «Oppius de vita *Cassii*», che Peter corresse, con buon senso, in *Caesaris*. Un compendio sciolto male spiegherebbe bene l'errore. Oltre tutto nel *De vita Caesaris* si parlava molto di Cassio, necessariamente.

[43] Ottima ricostruzione di G.B. Townend, *C. Oppius on Julius Caesar*, in «American Journal of Philology», 108, 1987, pp. 325-342.

[44] Cfr. *supra*, Parte I, cap. 2 (*Tra Appiano e Shakespeare*).

[45] *FGrHist* 90 F 130 (§§ XIX-XXV).

[46] Cfr. F. Jacoby, *FGrHist* 90 (II C, Kommentar), p. 264; A. von Gutschmid, *Kleine Schriften*, V, Teubner, Leipzig, 1894, p. 542, il quale suggeriva anche come individuare altre tracce dei *Commentarii* augustei: per esempio nei casi di coincidenza tra Velleio e Nicolao di Damasco.

[47] Svetonio, *Vita di Augusto*, 84, 2.

[48] *Ibid*.

[49] Appiano, *BC*, V, 130, 539.

[50] Il modello, visto da vicino in Egitto, alla base di questa trovata politico-monumentale, erano le epigrafi regie.

[51] *Vita di Augusto*, 85, 1.

[52] Svetonio, *Vita di Claudio*, 41, 2.

[53] Cfr. *infra*, Parte VI, cap. 3 (*Le ambasce di Livio*).

[54] J. Gascou, *Suétone historien*, École française de Rome, Roma, 1984, p. 508 dubitò che *initium sumpsit historiae* (Svetonio, *Vita di Claudio*, 41, 2) si riferisca all'esordio storiografico di Claudio. Ma non si vede cos'altro possa significare.

2.
Modena

«Non rimproveriamo mai a sufficienza,
a Zinov'ev e Kamenev, le loro incertezze
nell'ottobre e troppo poco a Trockij
il suo non-bolscevismo»

(dal cosiddetto *Testamento di Lenin*, ritoccato da Stalin)

1.

Un'opera come i *Commentarii* rivelava dettagli, svelava, a modo suo, *arcana*, metteva sotto luce positiva o negativa dei viventi, dei presunti o potenziali avversari, chiariva episodi nell'ottica favorevole ad Ottaviano soprattutto per gli anni 44-42 a.C., ma anche per vicende terribili come la guerra di Perugia. C'era innanzi tutto la complicata situazione del 44/43. Come spiegare l'alleanza, in quell'anno, col Senato contro Antonio, in difesa di Decimo Bruto, stretto d'assedio in Modena da Antonio, che sarebbe divenuto di lì a poco alleato di Ottaviano, e per un periodo tutt'altro che breve? Decimo Bruto era stato in certo senso il *principale* assassino di Cesare, colui che lo aveva portato a morire in Senato; perciò bisognava dimostrare che al termine dell'assedio di Modena, lui, Ottaviano, non aveva affatto *aiutato* Decimo Bruto, anzi lo aveva respinto e combattuto[1].

La linea apologetica su questo punto era piuttosto fragile, se non causidica: Ottaviano aveva combattuto *contro Antonio*, non *per Decimo Bruto*![2]

Meno facile era spiegare perché *da subito* si fosse posto contro Antonio; perciò era necessario mettere in evidenza l'ostilità manifestata, *da subito*, da Antonio contro di lui (tentativo di farlo fuori, di 'inventare' un attentato etc.)[3], nonché le esitazioni gravi di Antonio subito dopo l'uccisione di Cesare.

Per Antonio la propaganda più efficace contro Ottaviano era: «State (tu e Irzio) infrangendo l'unità politica dei cesariani»[4]. Ma anche questa era (almeno in parte) propaganda. Antonio era stato risparmiato dai cesaricidi il

15 marzo 44, ed in particolare per volontà di Marco Giunio Bruto. Inoltre, aveva accettato sin dalle prime ore dopo il colpo di Stato, il compromesso con Bruto e Cassio: scambi di ostaggi, 'amnistia' promossa da Cicerone nella seduta senatoria nel tempio della Terra, rinuncia a perseguire i cesaricidi come «assassini». Non era stata la sua una politica rigorosamente cesariana. Ancora di più si era compromesso coi 'liberatori' il suo nuovo collega Dolabella (ex genero di Cicerone) subentrato a Cesare come *consul suffectus*: aveva proposto una *rogatio* volta a far dichiarare giorno di festa l'anniversario della morte di Cesare, anzi di proclamare le Idi di marzo «nuova fondazione di Roma»; e andava dicendo di essere stato pienamente a conoscenza della congiura e di non avere per poco preso parte direttamente all'attentato[5]. In poche settimane però, capì quali erano i rapporti di forza e ridiventò cesariano 'convinto' lasciandoci, alla fine, la pelle ad opera di Cassio. Delle incertezze e dei compromessi di Antonio all'indomani delle Idi di marzo egli, Ottaviano, era certo informato e Cicerone sarà stato largo di dettagli in proposito. Ma gliene parlava certamente anche Oppio, il fedelissimo, a voce già prima che nell'opera memorialistico-storiografica. Ottaviano, invece, poteva ben presentarsi come il solo coerente cesariano (oltre che erede), perché dal primo momento aveva proclamato di voler «vendicare il padre», o per lo meno poté scrivere nei *Commentarii*, e poi nelle *Res gestae*, di aver da subito e senza tentennamenti perseguito tale obiettivo. Del resto, appena conquistato il consolato col colpo di Stato dell'agosto 43, aveva fatto varare da Pedio, suo cugino e collega, la *lex Pedia* che ordinava di perseguire i cesaricidi come assassini e annullava, con ciò stesso, anche formalmente il compromesso raggiunto nella seduta senatoria del tempio della Terra.

Nonostante l'oggettiva ambiguità della sua posizione durante l'assedio di Modena, Ottaviano poté, nei *Commentarii*, dimostrare la correttezza della sua posizione proprio richiamandosi al suo rifiuto di unirsi a Decimo Bruto quando questi era uscito da Modena, una volta spezzato l'assedio. La sua scelta di affiancare Irzio e Pansa nella campagna mirante alla liberazione di Decimo Bruto dall'assedio antoniano di Modena si poteva dunque giustificare come necessaria al consolidamento della sua posizione personale, premessa necessaria per condurre l'opera di punizione degli assassini di suo padre. Una tale impostazione fece breccia. Tacito riferisce gli argomenti favorevoli ad Augusto circolanti *post mortem*. Sembrano un compendio degli argomenti-cardine dell'apologetica augustea affidata alle *Memoriae* e ruotano appunto intorno al pilastro «vendicare l'uccisione del padre» come asse giustificativo di tutta la sua condotta: la devozione verso il padre (primo motivo)[6] e l'imperiosa necessità dello Stato (secondo motivo) l'avevano spinto a guerre civili (*Annali*, I, 9, 3-5).

La punizione degli «assassini» è il motivo esplicito che guida la prima parte della carriera di Ottaviano, fino al consolidamento del suo potere. L'itinerario da lui compiuto è scandito dal macabro computo

dell'eliminazione, uno dopo l'altro, di tutti i cesaricidi. Questo è il programma politico, che campeggia nell'azione di Ottaviano, sin da subito, come arma più efficace nelle sue mani. Esso contiene in sé – come fattore di maggiore forza – anche un elemento religioso: infatti Cesare è nel frattempo diventato *divus Iulius*.

Ma tale scelta tattica di Ottaviano era tutt'altro che agevole da praticare, nonostante la sua elementarità. La punizione dei cesaricidi come linea d'azione da non perdere mai di vista *contrastava innanzi tutto con l''amnistia'* concordata il 17 marzo; e inoltre con l'inevitabile *assuefarsi alla situazione esistente*, al rischio di *accettazione* del cesaricidio come fatto ormai acquisito. Anche Antonio – che già il 15 marzo si era adeguato al fatto compiuto – dava per assodato che i cesaricidi non fossero perseguibili[7]. Invece Ottaviano, nonostante la disinvoltura estrema del suo tatticismo (la simulata devozione 'repubblicana'), non ha mai perso di vista la linea di condotta impostata dall'inizio: «vendicare il padre». Ed è su quel pilastro, prezioso per consolidare il rapporto immediato e carismatico con la massa militare, che ha potuto costruire tutto il resto.

Il testo che sintetizza alla perfezione l'ambiguità della situazione in cui Ottaviano si è trovato a Modena è il secondo rigo delle *Res gestae*: «Rem publicam *a dominatione factionis* oppressam in libertatem vindicavi». Intenzionale ripresa della formula cruciale dell'armamentario cesariano (*Guerra civile*, I, 22, 5). Ottaviano vuol dire che nel 44 si è trovato nella stessa situazione di Cesare nel gennaio 49: dover usare mezzi apparentemente illegali per combattere la vera illegalità, quella della *factio* «che opprimeva la *res publica*» e che determinava una situazione rimediabile solo con interventi di emergenza. Nel corrispondente testo greco, quello stesso rigo è più esplicito: «Liberai lo Stato dall'asservimento ai congiurati [si intende gli uccisori di Cesare] (τὰ κοινὰ πράγματα ἐκ τῆς τῶν συνομοσαμένων δουλήας ἠλευθέρωσα)». Il fatto che Velleio abbia potuto legittimamente interpretare quel rigo come un riferimento alla liberazione della *res publica* dalla «dominatio Antonii» (II, 61, 1) significa che Augusto rendeva possibili, anzi autorizzava, tutte e due le interpretazioni[8]. Se *factio* può valere per entrambe le allusioni, il testo è perfetto. E allo stesso tempo *non smentibile*. E, inoltre, ricompone la *coerenza* lineare dell'azione di Ottaviano *sin dall'inizio*.

2.

Il racconto storiografico che più compiutamente aderisce alla rappresentazione augustea del proprio ruolo nella guerra di Modena e soprattutto nel suo epilogo è quello, amplissimo, di Appiano, nel terzo libro delle *Guerre civili*. Lo spazio stesso che Appiano dedica all'epilogo e agli immediati effetti di quel conflitto (III, 64, 261-98, 409) sembra confermare che alla base di quell'abile e circostanziato racconto – giocato costantemente sui due teatri, Roma e Modena – ci sono i *Commentarii* di Augusto.

Il racconto appianeo è sapientemente orientato in conformità con l'impostazione di base, il cui architrave è: anche la guerra di Modena è coerente con tutta la precedente e successiva condotta di Ottaviano, il

cesariano più coerente.

Perciò la prima notizia *diretta* sulle mosse di Decimo Bruto appena liberato dall'assedio è: «Una volta liberato dall'assedio, Decimo Bruto trasferì la sua paura su un altro obiettivo: su Ottaviano» (III, 73, 298). E il seguito è ancora più duro: «Ora che erano fuori dai piedi i due consoli (τῶν γὰρ ὑπάτων ἐκποδὼν γενομένων), lui temeva Ottaviano peggio di un nemico».

Tutto il nucleo dell'impostazione augustea che dà conto in termini rigorosamente 'cesariani' della partecipazione di Ottaviano alla guerra di Modena è nei righi subito successivi nonché in tutta la scena della ripulsa delle *avances* di Decimo Bruto. Nella citazione puntuale delle parole con cui Ottaviano respinge le *avances* di Decimo Bruto c'è palesemente una ripresa delle parole di Augusto nei *Commentarii*: «Io non son venuto qua per salvare Decimo, ma per combattere Antonio [ecco separati i due aspetti della guerra di Modena], col quale è comunque giusto che io mi riconcilii [perché cesariano, ancorché ostile sul piano personale]. Quanto a Decimo, è la natura stessa che mi vieta anche solo di vedermelo davanti» (§ 299).

Della 'abiezione' di Decimo Bruto vengono inoltre forniti due elementi:

a) per paura di Ottaviano fa tagliare i ponti che agevolerebbero l'accesso a Modena;

b) miserabilmente ostenta pentimento per l'uccisione di Cesare e addebita la propria partecipazione alla congiura alle cattive amicizie che lo avevano «traviato».

Segue la scena che solo Ottaviano testimone oculare poteva descrivere[9]: Decimo Bruto «si piazzò davanti al fiume, chiamò a gran voce Ottaviano per nome (ὀνομαστί), e gli recitò le lettere del Senato che attribuivano a lui, Decimo, la Cisalpina; inoltre, gli vietava di varcare il fiume se non al seguito dei consoli [cioè, di fare irruzione in una provincia altrui] e di procedere all'inseguimento di Antonio (sarebbe bastato lui)» (§ 300).

Nel seguito spiccano la remissività e la saggezza di Ottaviano, di contro alla slealtà e alla faziosità del Senato e in particolare di Cicerone (§§ 301-302): Ottaviano poteva «liquidare rapidamente (ἐκ προστάγματος ἐλεῖν)» Decimo Bruto ma «preferì per ora risparmiarlo (ἐφείδετο ἔτι). Si recò presso Pansa a Bologna e inviò *una relazione completa* al Senato (ἔγραφε τῇ βουλῇ περὶ ἁπάντων). Anche Pansa scrisse al Senato. Ma Cicerone a Roma, davanti al popolo, lesse la lettera di Pansa, *in quanto proveniente dal console*, mentre quella di Ottaviano la lesse unicamente davanti al Senato [evidentemente per arginare la popolarità di Ottaviano]». Addirittura fa varare una *supplicatio* smisurata quale non era stata decretata nemmeno per le vittorie cesariane in Gallia. Augusto mentre scrive questi *Commentarii*, da cui Appiano traduce, ha ben presenti i *Commentarii* cesariani: le *supplicationes* concesse a Cesare erano già state superiori ad ogni precedente, e Cesare lo metteva in luce nei suoi *Commentarii*. Dopo di che Cicerone fa attribuire a Decimo Bruto il comando degli eserciti consolari «sebbene Pansa fosse

ancora vivo, infatti ormai si disperava per la sua vita» [*sic*] (74, 302). Qui convergono due elementi: la denuncia dell'arbitrio filo-cesaricida di Cicerone, ma anche la puntigliosa precisazione secondo cui Pansa era comunque già spacciato. È probabile che, nel tradurre dal latino di Augusto, qui Appiano abbia semplificato ciò che leggeva nella sua fonte. E altrettanto probabile è che Augusto, per un verso facesse rilevare l'illegalità consistente nel dare Pansa per già morto pur di trasferire gli eserciti consolari senz'altro agli ordini di Decimo Bruto[10], per l'altro facesse rilevare che comunque Pansa era ormai spacciato; ma difficilmente forniva questo dato come *giustificazione* della decisione del Senato. Nella resa che ne dà Appiano si determina una non lieve contraddizione: per un verso si denuncia l'illegalità della decisione senatoria, per l'altro se ne fornisce una giustificazione.

Dopo aver segnalato che Cicerone ha fatto varare l'attribuzione *al solo Decimo Bruto* del comando contro Antonio, Appiano commenta: «Così grandi erano il pungolo (οἶστρος) che lo animava contro Antonio e la sua grossolanità (ἀπειροκαλία)!». Questo giudizio sull'operato di Cicerone merita attenzione: «il pungolo» anti-antoniano porta Cicerone a commettere illegalità. Ma anche qui sembra esserci semplificazione rispetto al modello: manca qualche passaggio che spieghi perché affidare il comando al solo Decimo Bruto fosse un gesto particolarmente anti-antoniano; il passaggio sottinteso è che Cicerone non si fidava di Ottaviano (del quale poteva temere che si alleasse con Antonio).

Ancora più evidente è la dipendenza dai *Commentarii* di Augusto nel commento che Appiano qui inserisce sulla disattenzione e ingratitudine senatoria a danno di Ottaviano: «Nulla c'era su Ottaviano nei deliberati senatorii, neanche il nome (οὐδὲ τοὔνομα ὅλως)! A tal punto egli veniva trattato immediatamente male *come se Antonio fosse già stato debellato* (ὡς Ἀντωνίου καθῃρημένου)» (§ 304).

A Pansa morente, Augusto attribuisce la giustificazione più forte del proprio operato: «Hai fatto bene ad allearti con loro pur disponendo di un esercito»[11] (75, 305). Tutto il discorso di Pansa (inverificabile dal punto di vista della fondatezza documentaria) appare invenzione di Ottaviano mirante a spiegare in ogni dettaglio e sotto ogni aspetto le scelte da lui compiute tra la rottura con Antonio e la rottura col Senato (estate 44-estate 43). È notevole, nelle parole di Pansa, la valutazione riduttiva degli onori tributati ad Ottaviano: gli onori attribuiti *strumentalmente* dal Senato ad Ottaviano sono giudicati (per bocca di Pansa) «di pura parata e vuoti, di poca sostanza (εὐπρεπέσι καὶ ἀσθενέσι)» (§ 306)[12].

Segue lo smascheramento della strategia senatoria (e ciceroniana) da parte di Ottaviano.

Il racconto relativo allo scacchiere italiano ricomincia in III, 80, 325. I capitoli 77-78 (Siria) e 79 (Macedonia) sono riservati, previa l'indicazione di un approssimativo sincronismo, alle mosse di Cassio e di Bruto in Oriente[13]. Non manca neanche qui un cenno alla faziosità del Senato che

«gioisce» per i successi dei due cesaricidi (78, 320). Nel capitolo 80 torna insistente il motivo del «disprezzo» verso Ottaviano (nel § 326 due volte); Ottaviano agisce «in conformità con le indicazioni dategli da Pansa morente» (§ 326); tutta l'azione di Ottaviano appare ispirata alla moderazione (§ 325: «Non manifestava la sua indignazione») e alla volontà di ricomporre le forze cesariane (§ 328: «l'interesse comune»). Segue una *puntuale citazione* di parole temperatamente ironiche e 'aperturiste' di Ottaviano fatte 'recapitare' ad Antonio, che non può che essere una ripresa letterale dai *Commentarii*: «Disse: per la gente che ragiona, di segnali ne ho mandati parecchi, per chi sragiona non basterebbe neanche mandarne molti di più» (§ 329).

Nelle pagine seguenti ha inizio il racconto minuzioso e a tratti umoristico della lunga preparazione dell''assalto' al consolato, nel vuoto determinato dalla simultanea scomparsa dei due consoli, a partire dalla trattativa riservata intercorsa tra Ottaviano e Cicerone (82, 334-338). È un resoconto che non può che provenire da Ottaviano, cioè dalle sue *Memorie*. Cicerone, ucciso pochi mesi dopo non ebbe modo di lasciare una sua versione di questa trattativa: provvidero gli alacri falsari tardo antichi a colmare il vuoto con la cosiddetta *Epistula ad Octavianum*. Non mancano neanche qui i dettagli apologetici più sottili: la fazione pompeiana cercava di impadronirsi del consolato per i mesi residui del 43; perciò si è mosso Ottaviano, che però ha cercato di coinvolgere Cicerone concedendogli il massimo peso.

3.

Il cuore del resoconto della guerra di Modena è nei capitoli 69-82, abilissimi nella puntigliosa e dettagliata giustificazione della condotta, all'apparenza sconcertante, di Ottaviano in quei mesi decisivi: decisivi soprattutto per la sua carriera. Racconto e apologetica si intrecciano e si fondono alla perfezione, e culminano in uno straordinario falso di cui soltanto Ottaviano poté essere l'autore, appunto il discorso di Pansa morente ad Ottaviano (*BC*, III, 75, 305-76, 311)[14]: un discorso politicamente impeccabile e volto al solo fine di giustificare in ogni dettaglio le scelte compiute da Ottaviano nei mesi in cui parve porsi agli ordini della *factio* anti-antoniana e anti-cesariana dominante in Senato. Altrettanto certa appare la derivazione dalla prosa autobiografica di Augusto delle pagine subito precedenti, di cui s'è già detto, in cui Appiano descrive la delusione di Decimo Bruto.

Vedremo, nel seguito, più dettagliatamente, gli elementi che riconducono *recta via* ad Augusto come fonte di Appiano: qui noteremo che l'intuizione del carattere apologetico di quelle pagine era già nella dimenticata ma pregevole opera di Wilhelm Drumann: *Geschichte Roms in seinem Übergange von der republikanischen zur monarchischen Verfassung* (I, Königsberg, 1834). Si

tratta di un semplice cenno, ma significativo. Drumann parla di «*favola* [racconto inventato] avente come scopo di *giustificare la defezione di Ottaviano* dalla posizione filosenatoria»[15]. In tale «favola» inquadra l'inverosimile discorso di Pansa morente ad Ottaviano e commenta ironicamente, a proposito di tale discorso tutto incentrato sulla giustezza della linea politica adottata da Ottaviano (fingersi amico del Senato per non farsi distruggere e ora procedere a vendicare l'uccisione di Cesare): «Il comportamento di Pansa durante tutto il suo consolato nonché la richiesta da lui inviata a Decimo Bruto di venire al suo capezzale [che apprendiamo da una lettera di Decimo Bruto a Cicerone, *Lettere ai familiari*, XI, 13, 2] dimostrano che egli non avrebbe mai parlato in quel modo» (p. 311 = 226[2])[16]. Né Drumann né Viereck però si pongono la domanda: esclusa una creazione dello stesso Appiano, chi altri se non Ottaviano avrebbe potuto inventare quelle parole, dette da un morente a lui soltanto e redatte in modo tale da affidare proprio al morente il compito di giustificare in termini altamente positivi la sua cinica e spregiudicata condotta nella guerra di Modena? È dunque evidente che abbiamo in questo discorso di Pansa morente ad Ottaviano un brano tratto di peso dall'*Autobiografia* di Augusto. Il che rende legittima la pista di ricerca mirante a riconoscere nell'intero libro terzo la presenza di tale fondamentale racconto. Non è affatto da attendersi che ogni volta che adopera tali *Commentarii* Appiano lo dichiari esplicitamente. Sappiamo quale varietà e parzialità di rinvii alle fonti adoperate si riscontri negli scrittori greci di storia (per esempio Plutarco); anzi, è proprio la fonte principale che per lo più viene sottaciuta. (Ciò non toglie che, come abbiamo visto[17], non siano infrequenti i rinvii espliciti di Appiano ai *Commentarii* di Augusto.)

4.

La codificazione di una falsità man mano imposta come verità (la cosiddetta 'storia sacra') ha questo di bello: che per cerchi concentrici produce amplificazioni sempre più deformanti. Nel caso della guerra di Modena, l'approdo estremo si trova nel finale del libro XV delle *Metamorfosi* ovidiane (vv. 745-879): testo purtroppo squallido, se non lo si vuole salvare come sottilmente ironico, visto che parrebbe fare il verso, caricando fino allo spasmo i toni, alle profezie 'infernali' del sesto dell'*Eneide*. Nel poema fisico-mitologico di Ovidio la metamorfosi finale, la deificazione di Cesare, è il tipico elemento posticcio: dalla venuta di Esculapio a Roma in forma di serpente («un dio straniero») il passaggio a Cesare consiste nel puerile preannunzio «Cesare invece è dio nella sua città» (v. 746). Come se la cava Ovidio, a questo punto, sapendo di dover esaltare soprattutto Augusto e ridurre la 'metamorfosi' divina di Cesare a mero spunto? Con la collaudata risorsa del concilio degli dei. Cesare è ormai all'apice della sua parabola, ma Venere (progenitrice) vede, anzi, prevede *post eventum* i preparativi della

congiura contro di lui e lancia l'allarme; si batte il petto con ambo le mani, ma il padre Giove la calma: non puoi cambiare la storia, è tutto già prestabilito (forza del concetto poi cristiano di predestinazione!). Ma – prosegue Giove – non c'è da preoccuparsi: lui (Cesare) ha già fatto il tempo suo, tutto quel che c'era da fare lo ha fatto (vv. 816-817: *complevit sua tempora*), e la più grande delle sue pur grandissime imprese è stata aver generato un uomo così grande (cioè Augusto), anzi è grazie a tale progenie che Cesare è divenuto astro. E qui, a cascata, seguono le gesta di Augusto.

Per merito di Augusto – è sempre Giove che parla – «intrepido vendicatore del padre ucciso» (si noti che questa è la prima qualificazione di Augusto in questa tirata), «le mura diroccate di Modena assediata chiederanno la pace» (vv. 822-823: «obsessae moenia pacem / victa petent Mutinae»). Questo capovolgimento sfacciato della realtà è, a dir poco, grandioso. In questo modo Ottaviano, il quale ha combattuto a fianco di Irzio per liberare Modena e Decimo Bruto dall'assedio posto da Antonio alla città, diventa colui che ha sconfitto Modena e l'ha *costretta alla resa, con ciò dando inizio all'operazione di «vendicare il padre»*. È la ulteriore semplificazione, dopo trent'anni dalla pubblicazione dei *Commentarii*, del sofisticato *escamotage* di Ottaviano, che pretendeva di aver combattuto, sotto Modena, non per Decimo Bruto ma contro Antonio. In poesia, specie se cortigiana, non si può andare per il sottile. Ovidio, il quale scrive queste falsità tra il 5 e l'8 d.C., poco prima di essere sbattuto in esilio da Augusto, è la stessa persona che una volta in esilio, per indicare la propria data di nascita dirà: «Sono nato nell'anno in cui morirono *per analoga sorte* (*pari fato*) entrambi i consoli» (*Tristia*, IV, 10, 6), con evidente allusione a quello strano «fato comune» a Irzio e Pansa, finiti entrambi in malo modo sotto Modena mentre, insieme con Ottaviano – che secondo voci insistenti li aveva aiutati a morire –, cercavano di liberare Decimo Bruto dall'assedio.

Quella pagina finale delle *Metamorfosi* ripercorre in modi grossolani i caposaldi della versione augustea di quelle vicende: Ottaviano unico vero *ultor* del padre (vv. 819-821); la guerra di Modena, con un salto mortale, diventa il primo atto della lunga azione mirante a «vendicare il padre»; Filippi rivaleggia, per merito di Ottaviano, con Farsalo[18]; un *grande* nome (cioè Sesto Pompeo figlio di Pompeo Magno) sarà sgominato in acque siciliane; e «la moglie egiziana di un generale romano [Cleopatra], confidando troppo in quel legame matrimoniale, cadrà dopo aver minacciato di *asservire il Campidoglio*» (vv. 826-828)[19]. E Ovidio non si ferma qui: «Ogni luogo abitabile della terra sarà suo» (vv. 830-831), e dunque: «Donata la pace al mondo (*pace data terris*) rivolgerà la mente a regolare la vita civile, emanerà leggi giustissime, disciplinerà i costumi, guardando all'età futura e alle nuove generazioni» (vv. 832-836). Qui Ovidio sembra ricalcare la stessa 'velina' cui si atterrà Velleio: «Finita vicesimo anno bella civilia, sepulta externa, revocata pax [...] restituta vis legibus, iudiciis auctoritas etc.» (II, 89, 3). Lo schema propagandistico, o meglio lo spartito

su cui fanno le loro 'variazioni sul tema' i vari Orazio, Virgilio etc. deve partire da una matrice comune. Ovvio pensare alla capacità addomesticatrice e seduttrice di Mecenate, ma l'orchestra suona sullo spartito autorizzato dal *princeps*: sono le sue 'memorie' che hanno dato la linea specie sui punti più delicati (quelli che Orazio rivolgendosi ad Asinio Pollione chiamava «carboni ardenti sotto la cenere»[20]). E la vicenda di Modena fu certamente la più complicata, quella su cui più si rivelò necessaria un'opera di paziente stravolgimento della verità. Ovidio o non ha ben capito la direttiva (al tempo delle *Metamorfosi* era storia vecchia di quasi 50 anni!) o ha semplicemente voluto 'strafare'. E comunque quando un intellettuale si impegna con accentuato servilismo su di un terreno che gli è intimamente indifferente se non estraneo, gli eccessi fanno pur sempre sospettare un doppio fondo di autoironia. Che senso ha darsi troppa pena di aderenza alla verità per un fatto i cui protagonisti (tranne uno) erano tutti morti da un pezzo? Di qui l'allegra disinvoltura con cui Ovidio capovolge i fatti. Non poteva prevedere che ancora anni dopo, alle esequie ormai di Augusto, qualcuno ancora si ostinasse a sollevare daccapo tutti gli interrogativi irrisolti della feroce guerra fratricida svoltasi sotto Modena, e dei crimini (veri o presunti) del *princeps* in quella circostanza[21].

5.

Dalla pamphlettistica filo-augustea, comunque filtrata, proverranno notizie quali l'offerta del consolato a Bruto e a Cassio da parte di Antonio alla vigilia della guerra di Modena di cui parla Dione Cassio (XLVI, 30, 4). Parrebbero frammenti di propaganda anti-antoniana, con cui Dione può aver voluto integrare la sua fonte principale, cioè Livio. (Non è escluso però che Livio stesso registrasse voci del genere presentandole con prudenti formule quali «si disse persino che ... ».) Il caso è interessante perché consente di osservare come germoglia una deformazione propagandistica. Abbiamo infatti le parole di Antonio, citate quasi alla lettera da Cicerone nell'*Ottava Filippica* (§ 27) ed abbiamo lo stravolgimento di esse nella fonte da cui dipende Dione Cassio. Antonio aveva scritto – e Cicerone lo cita e via via contesta –: «Rinuncio alla Gallia togata, chiedo il governo della Gallia comata con sei legioni da formarsi attingendo all'esercito di Decimo Bruto», «Galliam togatam remitto, comatam postulo cum sex legionibus eisque suppletis ex D. Bruti exercitu». Dopo di che Cicerone passa alla parafrasi della lettera di Antonio: «(postulat) tam diuque ut (comatam cum sex legionibus) obtineat dum M. Brutus C. Cassius consules prove consulibus provincias obtinebunt» (fintantoché Marco Bruto e Caio Cassio, o nel ruolo di consoli o di proconsoli, disporranno di province). A questo punto passa al sarcasmo e dice che Antonio, esprimendosi così, ammette che a Bruto e a Cassio toccheranno delle province *in quanto investiti di poteri*

proconsolari; dunque li dà per già eletti consoli, e dunque anticipa il risultato dei comizi elettorali e dà per certo che, nelle elezioni, suo fratello Gaio (*cuius est annus*) sarà sconfitto; e perciò ironizza: «Huius [= di Marco Antonio] comitiis Gaius frater iam repulsam tulit!». Dopo di che torna alla citazione letterale delle parole di Antonio, il quale pretende *per un quinquennio* il comando, con sei legioni, della Gallia comata («Ipse autem ut quinquennium – inquit – obtineam»). E qui Cicerone lo incalza: «ma un tale comando quinquennale è in contrasto con gli *acta Caesaris*, e tu invece sostieni di difendere gli *acta Caesaris*!»[22].

Vediamo ora come viene presentata la questione nelle fonti cui attinge Dione Cassio. Dopo aver dato notizia dell'ambasceria inviata dal Senato ad Antonio recante l'ingiunzione di lasciare la Gallia, congedare l'esercito e recarsi in Macedonia, Dione anticipa (erroneamente) la notizia della proclamazione di Antonio come *hostis publicus* (XLVI, 29, 4-6). Commenta che, in tal modo, la faziosità del Senato «offriva ad Antonio il pretesto per arrivare allo scontro» (30, 1). E qui inserisce un resoconto delle controproposte di Antonio:

> Appigliandosi prontamente al contenuto di quelle deliberazioni, rinfacciò ai legati che il Senato non si era comportato in modo equanime e tanto meno giusto nei suoi confronti rispetto a come aveva trattato *il ragazzo* (con tale termine intendendo Ottaviano). Dopo di che mandò a sua volta dei legati, onde far ricadere sul Senato la responsabilità della rottura, e formulava delle controproposte che a lui avrebbero fatto fare bella figura ma che da parte di Ottaviano e di coloro che avevano preso le sue parti[23] erano irricevibili. In realtà, per un verso, egli si proponeva di non ottemperare in nulla a ciò che gli era stato ingiunto; per l'altro, ben sapendo che neanche quelli avrebbero accettato le sue offerte, prometteva di ottemperare in tutto alle loro decisioni: in tal modo avrebbe potuto pur sempre sostenere che lui sarebbe stato disposto ad attuarle, quelle decisioni, e al tempo stesso fare in modo che il prevedibile rifiuto delle sue proposte risultasse *casus belli* prima ancora che la sua lealtà potesse essere verificata![24] Dichiarava infatti di essere pronto a congedare le legioni e a lasciare la Gallia purché alle sue legioni venissero riservati gli stessi donativi che erano stati elargiti alle legioni di Ottaviano[25] *e purché eleggessero consoli Marco Bruto e Cassio* (!). Formulò tale proposta per accattivarsi quei due e perché non gli fossero ostili a causa della sua azione contro Decimo Bruto, loro complice nella congiura (XLVI, 30, 1-4).

Questa aberrante versione delle proposte di Antonio (ben diverse nel resoconto di Cicerone) viene ribadita poco dopo nel racconto dioneo, quando incomincia a dar conto dell'avvio delle operazioni militari intorno a Modena (XLVI, 35, 2-3):

> Antonio assediava Decimo Bruto in Modena; per dire la verità perché non intendeva cedergli la Cisalpina, ma la giustificazione che adduceva era tutt'altra: perché Decimo Bruto era stato uno degli uccisori di Cesare. Adduceva questa falsa giustificazione perché riteneva che fosse più nobile e anche perché vedeva la volontà popolare spostarsi dalla parte di Ottaviano, tutto proteso a vendicare la morte del padre. Che i suoi fossero pretesti miranti a coprire la volontà di impadronirsi della Cisalpina lo rese chiaro lui stesso *quando formulò la richiesta* (αἰτήσας!) *che Bruto e Cassio fossero eletti consoli*.

Tutto il racconto è 'ottavianocentrico' e la presentazione dei fatti e degli schieramenti nella guerra di Modena è tutta deformata in funzione della centralità, sin da allora, di Ottaviano e dello smascheramento della smania di potere di Antonio pronto al più infamante dei compromessi (*chiedere* al Senato il consolato per Bruto e Cassio!): infamante e *sacrilego* rispetto alla causa dominante (anzi unica) per la parte cesariana (vendicare Cesare); il Senato resta nello sfondo e Cicerone viene presentato nella luce peggiore (XLVI, 29, 1: un campione di intolleranza politica). Tra i materiali che Dione adopera, c'è anche della pubblicistica o pamphlettistica anti-ciceroniana (gli sberleffi sul nome di Cicerone, in XLVI, 18, 1, non possono avere altra provenienza). C'è da chiedersi se anche questa impostazione brutalmente deformante – Antonio che *pretende* dal Senato il consolato per Bruto e Cassio! – non abbia analoga provenienza o risalga al modo in cui Augusto presentava quel passaggio. Ronald Syme[26] è troppo sommario quando scrive, accomunando le parole di Cicerone e quelle di Dione: «In febbraio Antonio aveva riconosciuto legittime le aspirazioni di Bruto e Cassio al consolato per il 41 a.C.: *Phil.*, 8, 27; Dione Cassio 46, 30, 4; 35, 3»[27]. In realtà il caso è emblematico dal punto di vista della storia della propaganda e della lotta tra opposte propagande. Essa si gioca tutta sulla capacità di deformare qualcosa che apparentemente l'avversario ha detto. Lo strumento, in casi del genere, è sostenere che 'oggettivamente' le parole (o azioni) del nemico significano ciò che all'antagonista preme mettere in luce come misfatto di sicuro effetto. Così Antonio diventa *promotore* del consolato per i due principali cesaricidi[28].

6.

Velleio è un buon esempio di storiografia che assume da pubblicistica d'epoca – letteratura 'fiancheggiatrice' – ingredienti propagandistici e li incorpora nel racconto. Conviene sempre distinguere – né solo quando si tratta delle guerre civili romane – tra l''orchestra' fiancheggiatrice e la più controllata versione promanante direttamente dal 'capo'. Celebre il modo in cui Velleio tocca il tema scottante dell'implicazione di Ottaviano nelle proscrizioni triumvirali, innescate quando, dopo Modena, Antonio e Ottaviano ritrovano un terreno d'intesa: «Ottaviano era contrario, ma la sua opposizione era vana contro due [Antonio e Lepido]», *repugnante Caesare, sed frustra adversus duos* (Velleio, II, 66, 1). La (presunta) opposizione di Ottaviano alle proscrizioni è un esempio rilevante di 'verità' fatta circolare: difficilmente Ottaviano avrà raccontato la vicenda in tali termini nei *Commentarii* (oltre tutto Lepido era ancora vivo: muore nel 12 a.C.)[29]. Bisognava comunque diffondere una 'verità' su quel buco nero: c'era il *decreto* triumvirale che parlava chiaro della responsabilità di tutti e tre.

Non piacque ad Augusto il modo in cui Livio ne parlò nel libro CXX:

dunque gli stava a cuore che su quel punto delicatissimo si affermasse una *sua* verità[30]. Di qui l'opportunità di avallare altre versioni, più schematiche, qual è appunto quella di Velleio.

Che il problema della partecipazione di Ottaviano alle proscrizioni, *con una sua propria lista* (della quale non si parla mai), fosse durevole e mai sedata causa di imbarazzo lo si ricava anche dal seguito – tortuoso ma significativo – delle parole di Velleio: «In quel tempo non ci fu nulla di più indegno del fatto che Ottaviano fosse costretto (*coactus*) a proscrivere qualcuno» (II, 66, 2). Si apprezza l'intreccio perfetto e il bilanciamento: da un lato c'è l'ammissione che Ottaviano ha commesso qualcosa di *indegno*, dall'altro si ribadisce che vi fu *costretto*. Ed è sintomatico che quarant'anni dopo la morte di Augusto, rivolgendosi a un altro giulio-claudio (Nerone), Seneca rievocasse pesantemente e reiteratamente, nel *De clementia*, la compromissione di Ottaviano nelle proscrizioni (I, 9, 1, e 3; I, 11, 1). Addirittura, in un colpo solo, in quella sua prosa indirizzata al *princeps*, Seneca dà per veritiere tutte le accuse più gravi rivolte a suo tempo dagli avversari ad Ottaviano ed ancora sussurrate ai suoi funerali, secondo Tacito (*Annali*, I, 10): «Il divo Augusto [...] quando aveva l'età che hai ora tu, nel generale disastro dello Stato impugnò la spada contro la Repubblica[31]. Aveva da poco compiuto diciotto anni e conficcava il pugnale nel petto degli amici, aveva già ordito una macchinazione per colpire a tradimento il fianco del console Antonio, già era stato suo collega nelle proscrizioni» (*De clementia*, I, 9, 1).

Sia le mormorazioni indiscrete rievocate da Tacito sia questo riepilogo agghiacciante, destinato a Nerone, della iniziale carriera di Ottaviano dimostrano che la versione augustea di quelle vicende non era 'passata'. Nonostante la censura, nonostante il controllo sulla storiografia, nonostante la volontà augustea di affermare con i propri *Commentarii* una versione *definitiva* (e di comodo) di quelle vicende – fatta di falsificazioni, occultamenti, rimozioni ed infamanti accuse contro Antonio – la versione augustea del terribile anno 43 (e più in generale del primo quinquennio del 'triumvirato') non era riuscita ad imporsi[32]. Non c'è dubbio che Seneca attingeva a quanto suo padre aveva scritto nella *Storia dall'inizio delle guerre civili*. È rilevante il fatto che il figlio potesse ora rivolgersi a Nerone parlando in quei termini di Augusto («l'uomo cui Antonio aveva dettato l'editto delle proscrizioni *inter cenam*»!).

Bisogna al tempo stesso tener conto – per meglio intendere questi fenomeni – del livello di volgarità della propaganda di Antonio. M.P. Charlesworth, il teorico delle «sante menzogne» della propaganda[33], raccolse oltre ottanta anni fa i frammenti superstiti di tale pamphlettistica antoniana, le cui tracce sono quasi esclusivamente nel *Divus Augustus* di Svetonio[34]. Svetonio adottò il consueto procedimento storiografico di ascoltare *et altera pars*: come del resto il suo quasi contemporaneo Appiano ha contemperato il racconto autobiografico di Augusto con la *Storia* di

Seneca padre scritta – come il figlio suggerisce – «libero ore».

Non erano solo attacchi personali o moralistici, quelli di Antonio contro il rivale: dava rilievo all'incapacità militare di Ottaviano. Per esempio proprio nella guerra di Modena: «Priore [proelio] Antonius fugisse eum scribit ac sine paludamento equoque post biduum demum apparuisse» (Svetonio, *Vita di Augusto*, 10, 4). Ed è proprio su questo punto che Ottaviano contrattaccava: infatti la versione di quella battaglia come la presenta Livio (*Periochae*, 119) è che – sotto Modena – Antonio sconfitto da Ottaviano e da Irzio era fuggito in Gallia («victus deinde ab Hirtio et Caesare Antonius in Galliam confugit»).

[1] Appiano, *BC*, III su questo punto è molto dettagliato ed efficace: ci dà la versione augustea. Su ciò vedi più oltre § 2.

[2] Ma nei conflitti tra tre o più soggetti il meccanismo delle 'alleanze' funziona anche così.

[3] A tal fine ci aiuta molto la *Vita di Augusto* di Nicolao di Damasco, che si effonde – avendo a base i *Commentarii* – sulla ostile condotta di Antonio verso Ottaviano e sulla lealtà non corrisposta di Ottaviano verso Antonio.

[4] È questo il contenuto dell'importante lettera indirizzata da Antonio ai due e trascritta da Cicerone nella *Filippica* XIII.

[5] Appiano, *BC*, II, 122, 511 (cfr. anche III, 35, 143).

[6] «Egli aveva fatto molte concessioni ad Antonio *pur di vendicare l'uccisione del padre*, e molte a Lepido» (Tacito, *Annali*, I, 9, 4).

[7] Cfr. Cicerone, *Filippiche*, VIII, 27.

[8] Anche Syme (*RR*, p. 157 e nota) intende alla maniera di Velleio quel rigo delle *Res gestae*. Meriterebbe una più approfondita trattazione il bilinguismo dell'*Index rerum a se gestarum*. La copia frammentaria recuperata nel 1914 (e poi nel 1924) ad Antiochia di Pisidia (il *Monumentum Antiochenum*) era solo in latino; la traduzione greca «non era necessaria in quella colonia militare romana» (Malcovati, *s.v. Augusto*, in *Enciclopedia Italiana*, V, 1930, p. 354, col. 2). Unicamente in latino erano le stele affisse sul Mausoleo di Augusto, recanti il testo che Druso, figlio di Tiberio, aveva letto in Senato il 4 settembre del 14 nella seduta che varò anche le disposizioni per il funerale del *princeps*. Dunque, davvero la traduzione greca (τῶν συνομοσαμένων δουλήας) era ad uso e consumo della *pars Orientis*, parlante greco e a suo tempo (nel 42) schierata con i cesaricidi.

[9] Decimo è morto troppo presto per raccontare tutto ciò.

[10] Augusto utilizzava probabilmente, tra l'altro, anche le *Filippiche* di Cicerone. È noto che alcuni frammenti attestano che circolarono altre *Filippiche* successive alla XIV, per noi perdute.

[11] Ottaviano ha scelto l'invenzione delle parole di Pansa morente come strumento per chiarire quel punto delicato.

[12] Su questo importante discorso cfr. *infra*, il capitolo seguente.

[13] Su questi capitoli cfr. *supra*, Parte IV, cap. 4 (*Il ritorno della* Graphé *e lo strano caso di Cecilio Basso*).

[14] Lo si può leggere per intero nel capitolo seguente.

[15] *Den Abfall des Octavian von der Aristokratie* [p. 310 = 226²].

[16] Opportunamente Paul Viereck, nel rifacimento dell'edizione di Mendelssohn (1881), commenta, in apparato, a proposito del discorso di Pansa: «In Caesaris [= Ottaviano] gratiam ficta esse apparet, cfr. Drumann, I², p. 226». *Appiani Historia romana*, vol. II, Teubner, Lipsiae, 1905, p. 365.

[17] *Supra*, Parte IV, cap. 2 (*Appiano, Augusto e gli altri*).

[18] Ma nei *Commentarii* Augusto non osava, a proposito di Filippi, spingersi a tanto. Cfr. fr. 10 *HRR* = *FRHist* 60 F 7.

[19] È lo stesso tema della sovreccitata ode oraziana I, 37.

[20] *Carmina*, II, 1, 7-8.

[21] Ne dà conto Tacito, *Annali*, I, 10.

[22] In realtà il consolato per Bruto e Cassio per il 41 a.C. era negli organigrammi già predisposti da Cesare per gli anni successivi: *MRR*, II, *Index of Careers*, *s.v. M. Iunius Brutus*: «cos. desig. 41 a.C.».

[23] Dione suggerisce che in quel momento la contrapposizione fosse tra Antonio e Ottaviano, non tra Antonio e il Senato. Sull'orientamento distorto del racconto dioneo, bene Ed. Schwartz, *Die Vertheilung der römischen Provinzen nach Caesars Tod*, in «Hermes», 33, 1898, p. 205.

[24] αἴτια τοῦ πολέμου φθάσῃ γενόμενα.

[25] Cfr. nota 23.

[26] *RR*, p. 184 e nota 7.

[27] Schwartz, *Die Vertheilung* cit., pp. 204-206, aveva visto molto bene il carattere depistante e fazioso del racconto recepito da Dione e l'aveva rettificato e reinterpretato alla luce di Cicerone, *Filippiche*, VIII, 27. Erra M. Gelzer (*s.v. Iunius Brutus*, in *RE*, X, 1918, col. 1004, rr. 16-18) nel dissentire da Schwartz e minimizzare il divario tra Cicerone e Dione. Syme gli va dietro.

[28] Ed Erasmo un 'luterano' (cripto). E Trockij un 'agente del fascismo'.

[29] Ma certo non era molto tranquillo. Comunque era una fonte vivente.

[30] Sulla questione vedi *infra*, Parte VI, cap. 3 (*Le ambasce di Livio*). Nelle *Res gestae* non se ne parla affatto!

[31] Si impone la congettura di J.N. Madvig: *in communi rei publicae <clade> gladium movit* [scil. *rei publicae*] (*Adversaria critica*, Hauniae, 1873).

[32] Su ciò cfr. *infra*, Parte VI, cap. 4 (*Quanto dura una vulgata*).

[33] Su cui cfr. l'*Introduzione* di A. Momigliano a Syme, *RR*, p. ix.

[34] *Some fragments of the propaganda of Mark Antony*, in «Classical Quarterly», 27, 1933, pp. 174-177.

3.
Una pagina strategica: il discorso di Pansa morente

«Io amavo tuo padre quanto me stesso. Quando fu ucciso, non ebbi la possibilità di vendicarlo né di non schierarmi dalla parte della maggioranza [intende la maggioranza del Senato] *alla quale anche tu hai fatto bene ad accostarti pur disponendo di un esercito* ['assoluzione' della scelta strumentale di Ottaviano di mostrarsi allineato con i fautori del cesaricidio o comunque acquiescente verso di essi]. In un primo momento essi ebbero paura di te e di Antonio (anche in lui vedevano un intraprendente assertore della politica di Cesare)[1] e molto gioirono del vostro dissenso, convinti che vi sareste logorati a vicenda. Quando però ti videro padrone di un esercito, cercarono di attrarti – considerandoti poco più che un fanciullo – con onori appariscenti, ma di fatto inconsistenti [εὐπρεπέσι καὶ ἀσθενέσι][2]. Quando però si vide la tua severa capacità di autocontrollo rispetto alle gratificazioni e agli onori – il che apparve chiaro nel momento in cui tu non accettasti il comando che ti veniva offerto dall'esercito [questo dettaglio non è noto da altra fonte e può provenire solo da Ottaviano (cfr. il § 194)] – quella gente si allarmò. E ti ingiunsero di affiancarci nel comando [συστρατηγεῖν ἡμῖν: è l'equivalente di *simul cum consulibus providere* che si legge all'inizio delle *Res gestae*][3]: l'obiettivo era che noi ti portassimo via le tue due più sperimentate legioni [che ovviamente passavano agli ordini dei consoli[4]]. Il loro disegno era che, una volta sconfitto uno di voi due, l'altro sarebbe comunque rimasto indebolito e isolato; e così dopo di lui avrebbero indebolito l'intera fazione cesariana (πᾶσαν τὴν ἑταιρείαν), ed avrebbero riportato in vita quella pompeiana [con ἑταιρεία Appiano traduce *pars*, *factio*. È il linguaggio che Ottaviano adoperava nei suoi *Commentarii*, come poi nelle *Res gestae*, e che troviamo ben testimoniato in quel prezioso documento del linguaggio politico del tempo che è la lettera di Antonio a Irzio e Ottaviano]. Era questa la sostanza del loro disegno politico. Irzio ed io decidemmo di obbedire agli ordini del Senato fino al momento in cui non avessimo ridimensionato Antonio (συστεῖλαι τὸν Ἀντώνιον), troppo arrogante (ἐπιπολάζοντα ὑπεροψίᾳ); il nostro segreto proposito era in realtà di riconciliarlo con te dopo averlo sconfitto, avendo, così, questo donativo da offrire all'amicizia verso Cesare e nella convinzione che solo questo sarebbe risultato di grande giovamento, in futuro, alla parte cesariana. Ma non potevamo svelartelo prima questo nostro progetto: ora però che Antonio è stato sconfitto, Irzio è morto ed il fato si porta via anche me, era il momento di farti questa rivelazione; non perché tu mi serbassi gratitudine *post mortem*, ma affinché tu, *che sei predestinato dagli dei* (γενόμενος σὺν δαιμονίᾳ μοίρᾳ)[5], conosca e sia ben consapevole di ciò che ti conviene e ti giova, e anche perché ti sia chiaro da che parte stavamo, e in che situazione ci siamo trovati, Irzio ed io. Orbene, l'esercito che tu ci consegnasti è questa l'occasione per restituirtelo, ed io te lo consegno[6]. Se *potrai tenere con te*

anche le reclute, ti consegnerò anche le reclute; se, invece, sono piene di supina devozione per il Senato, visto che gli ufficiali che le comandano sono stati mandati qui per controllarci[7], e se l'operazione dovesse crearti altre ostilità[8] e fastidi anzitempo, lascia che il questore Torquato ne assuma il comando».

Detto ciò, e affidato il comando delle reclute a Torquato, Pansa spirò. E Torquato, conformemente agli ordini del Senato consegnò le reclute a Decimo Bruto[9]. Ottaviano invece organizzò solenni esequie per i due consoli defunti e ne inviò le spoglie a Roma con tutti gli onori [*BC*, III, 75, 305-76, 311].

1.

Contro l'accusa mai placata[10] di essere stato lui l'avvelenatore di Pansa, quale migliore risposta poteva escogitare Ottaviano di questa scena al capezzale del console morente e benedicente la sua ascesa politica?

Uno dei tanti aspetti sconcertanti di questo importante discorso, probabilmente inventato di sana pianta, è che Pansa parlerebbe da cesariano convinto, pensoso soprattutto dell'unità del 'partito', in polemica durissima contro la parte fino a quel momento dominante del Senato che lo ha inviato a combattere in difesa di Decimo Bruto. È il 'viatico' per il triumvirato e per la presa di potere, di lì a poche settimane, da parte di Ottaviano.

Che questo singolare documento provenga di peso dai *Commentarii* di Augusto[11] sembra confermato, tra l'altro, dalla coincidenza tra ciò che qui vien fatto dire a Pansa e le riflessioni di Ottaviano di fronte alla medesima situazione, riferite poco prima da Appiano (III, 64):

«[261] Così quelli [il Senato] prontamente e con molta lena (ὀξέως σὺν ἀφορμῇ) innalzavano Cassio e i suoi compagni di congiura. Ottaviano, riflettendo[12] analiticamente su tutto ciò (ἕκαστα) era in serio imbarazzo (ἠπόρητο). [E qui segue una lunga riflessione di Ottaviano.] Egli pensava che l'amnistia avesse avuto un carattere di esibita filantropia e di (sostanziale) aiuto prestato a gente appartenente alla stessa classe e alle stesse famiglie[13] e che la concessione a costoro di comandi minori avesse come obiettivo la loro sicurezza; confermando la Cisalpina a Decimo Bruto si voleva dare l'impressione che la lotta contro Antonio avesse come posta in gioco il *regnum* [la tirannide!]; [262] ma dichiarare *hostis* Dolabella perché aveva fatto fuori uno degli assassini[14] e attribuire, grazie ad una *permutatio* (διαλλάξαι), a Bruto e a Cassio il comando nelle province più importanti, affidare loro in blocco legioni e denaro e proclamare i loro poteri superiori a quelli degli altri magistrati – quanti si trovassero ad operare al di là dello Ionio –, ebbene tutto questo era proprio di gente mirante ad innalzare le *partes* (μοῖραν) di Pompeo e a distruggere quelle di Cesare».

2.

Caio Vibio Pansa era stato ferito molto gravemente nel corso della battaglia

di *Forum Gallorum*, 15 aprile 43. Di tale battaglia Appiano fornisce una descrizione minuziosissima (*BC*, III, 66, 272-70, 289). Si pensi a dettagli quali la precisazione riguardante le due paludi presso cui separatamente si svolgevano gli scontri (67, 276). È una descrizione di gran lunga più ampia rispetto a quella riservata ad una battaglia senza dubbio ben più risolutiva quale quella sotto Modena (21 aprile). Sorge la domanda intorno alla provenienza di tale ottima e analitica descrizione, nonché la domanda, connessa alla precedente, come mai sia stato privilegiato il racconto di quella battaglia. Non va trascurato a questo proposito un dato certo: Ottaviano ha *firmato* insieme con Irzio e Pansa il rapporto indirizzato al Senato sulla vittoria di *Forum Gallorum*. Lo sappiamo da Cicerone: «Ad litteras veniam quae sunt a consulibus *et a pro praetore* missae» (*Filippica* XIV, 6). Il contenuto di tale messaggio è ampiamente riassunto da Cicerone nei paragrafi successivi (26-27). Che quel resoconto fosse piuttosto ricco e analitico lo si comprende dalle citazioni ciceroniane in più dettagli coincidenti col resoconto appianeo[15]. Entro pochi giorni l'unico autore superstite di quel rapporto al Senato è Ottaviano: Irzio e Pansa muoiono proprio allora. Quando Augusto scrive i suoi *Commentarii* è l'unico autore tuttora in vita di quel fondamentale documento. Nulla di più ovvio che lo abbia incorporato nel racconto delle sue *Memorie*.

[1] Φιλοτιμότατον κἀκεῖνον ἐς τὴν Καίσαρος γνώμην φανέντα. È un giudizio che non vuole concedere troppo alla fedeltà cesariana di Antonio. Di qui il ricorso a un'espressione che chiama in causa l'ambizione (φιλοτιμία) come motore dello schieramento pro-cesariano (ἐς τὴν Καίσαρος γνώμην) di Antonio.

[2] Questa è, come sappiamo, la valutazione di Ottaviano, che peraltro, a distanza di decenni, nelle postreme sue *Res gestae*, li elencherà in modo oggettivo e con l'intento di rivendicare la legittimità del suo potere di contro alla illegalità di Antonio. «Res publica ne quid detrimenti caperet, me pro praetore simul cum consulibus providere iussit [*scil.*: senatus]» (*Res gestae*, 1, 3).

[3] Lì il dato viene presentato dal punto di vista della legittimazione dell'iniziativa personale di Ottaviano; qui viene messo in luce l'aspetto sostanziale: l'insidia che si celava in quel doversi mettere agli ordini dei consoli.

[4] Questa diagnosi trova riscontro nelle parole di Ottaviano a Cicerone: «mi sono messo ai suoi ordini a Rimini» (fr. IV, 2 Watt, *M. Tulli Ciceronis Epistulae*, vol. III, Clarendon Press, Oxford, 1958, p. 157; sull'identificazione di mittente e destinatario, vd. L. Canfora, *Il*

corpus ad Brutum, in «Ciceroniana», 10, 1998, pp. 191-208, ora in Id., *Le vie del classicismo. 3. Storia, tradizione, propaganda*, Dedalo, Bari, 2004, pp. 113-136).

[5] Se lo fa dire da Pansa. È un punto fermo della autorappresentazione propagandistica di Augusto. Ricordare la scena (Svetonio, *Vita di Augusto*, 98, 2) di quei cittadini che gli andarono incontro al grido di «Per te viviamo etc.» (*per illum se vivere, per illum navigare, libertate atque fortunis per illum frui*).

[6] Notare l'insistenza sul punto per Ottaviano essenziale: le legioni sono *sue* (*exercitum privato consilio et privata impensa comparavi* sono le *prime parole* delle *Res gestae*). Aver dovuto cedere quelle truppe al comando dei consoli gli era pesato. Si veda a questo proposito il già ricordato frammento di lettera a Cicerone (fr. IV, 2 Watt): «Roga ipsum quem ad modum eum ego Arimini acceperim». Di qui l'insistenza sul concetto di *restituzione*: ἀποδοῦναι.

[7] Altro dettaglio concreto, legato a quella situazione; ben noto ad Ottaviano e da lui preso seriamente in considerazione in quei difficili momenti.

[8] Qui Augusto spiega perché ha lasciato andare presso Decimo Bruto una parte delle sue truppe.

[9] In questo modo, però, il lettore attento, non immemore di quanto detto al § 302, capisce che Ottaviano *ha già disobbedito al Senato* e si è tenuto le legioni, che intende far credere gli siano state consegnate da Pansa morente. Naturalmente tutta la ricostruzione dei fatti mira a dimostrare che la ragione sta dalla parte di Ottaviano, anche l'insubordinazione rispetto agli iniqui ordini del Senato, ingrato.

[10] Cfr. ancora Tacito, *Annali*, I, 10; Svetonio, *Vita di Augusto*, 11; Dione Cassio, XLVI, 39, 1.

[11] Come ben vide B. Zucchelli, *Il colloquio tra Ottaviano e Pansa in Appiano*, in *Studi di filologia classica in onore di Giusto Monaco*, I, Università di Palermo, Palermo, 1991, pp. 439-453.

[12] Appiano dice ἕκαστα μαθών. Probabilmente nel modello latino ha qualcosa come «secum reputans» e lo ha reso col formulare μαθών, usuale nei resoconti storiografici in greco. Ma qui non si tratta di «venire a sapere» ma di «prender coscienza».

[13] «Verso uomini della stessa classe e dello stesso sangue» traduce Magnino in Gabba, Carsana, Magnino, III.

[14] Il cesaricida Trebonio (su questo punto si sofferma anche Antonio all'inizio della sua lettera a Irzio e Ottaviano). Su Trebonio, *infra*, cap. 4, nota 6.

[15] Un altro parziale resoconto della battaglia di *Forum Gallorum* è contenuto in un rapporto inviato a Cicerone da Galba e confluito nel X libro delle *Familiari* (X, 30). La data della lettera, secondo la tradizione manoscritta, è il 20 aprile 43, corretto da alcuni editori moderni in 15 o anche 16 aprile. Quale che sia il valore di tali emendamenti resta il fatto che Cicerone, quando parla in Senato, difficilmente può già disporre del dispaccio di Galba.

4.
Dopo Modena

1.

Il filo conduttore, nel terzo libro, è ciò che via via pensava o temeva o ipotizzava o decideva Ottaviano. Si ricorda talvolta l'osservazione ironica di Moses Finley a proposito della pretesa degli storici antichi di conoscere i pensieri dei personaggi di cui parlano[1]. Lo diceva a proposito di Tucidide, e si sbagliava giacché certamente Tucidide ha interpellato come pochi altri storici i protagonisti, quasi tutti viventi quando lui raccoglieva il suo materiale. Nel caso di Appiano (libro terzo in particolare) quell'osservazione scherzosa sarebbe quanto mai inappropriata. Appiano può riferire ciò che giorno per giorno 'pensava' Ottaviano, messo di fronte alle scelte e ai dilemmi più importanti di tutta la sua vita – quelli che gli si aprirono davanti al termine dell'assedio di Modena –, perché ha davanti il resoconto che Augusto stesso ha fatto del modo in cui ha affrontato e risolto tali dilemmi e delle scelte che ha compiuto. Unico superstite dei tre comandanti assedianti, in rotta con Antonio temporaneamente sconfitto, in frontale conflitto con Decimo Bruto e privo di un vero sostegno da parte del Senato, egli era nell'alternativa se capitolare (e dinanzi a chi capitolare, se ad Antonio o al Senato) ovvero crearsi in tempi rapidi una posizione di forza che gli consentisse di trattare e di porre condizioni.

Perciò il racconto è, al tempo stesso, un ininterrotto ragionamento sul rapporto delle forze in campo.

Un altro aspetto rilevante di queste pagine è la presenza di documenti. Dopo la decisione del Senato, di fatto inattuata, di far passare agli ordini di Decimo Bruto le legioni di Ottaviano e dei defunti consoli, Ottaviano scrive a Lepido e ad Asinio Pollione[2] – il quale a metà giugno 43 è ancora a Cordova[3] – ma il suo intento è di far giungere il messaggio anche ad Antonio:

> Dopo aver inviato questi segnali ad Antonio, Ottaviano scrisse in modo ancora più esplicito a Lepido e ad Asinio, a proposito dell'intollerabile atteggiamento del Senato nei

suoi confronti e del crescente successo degli assassini; li metteva in guardia dal far sì che – per compiacere i pompeiani – i singoli capi cesariani subissero, bersagliati uno alla volta, ciò che era toccato ad Antonio, il quale per sconsideratezza e trascuranza di un tale rischio era andato incontro a ciò che gli era toccato subire. Chiedeva loro di mostrarsi all'apparenza rispettosi della volontà del Senato ma, al tempo stesso, li sollecitava a mettersi d'accordo finché era ancora possibile; e di rinfacciare ad Antonio i suoi errori. Suggeriva di comportarsi come i suoi soldati, i quali non intendevano lasciare il servizio neanche quando esso fosse concluso, onde non essere esposti alle vendette dei nemici: essi preferivano rimanere uniti quantunque installati in terra straniera, perché in questa unione era la loro forza, piuttosto che starsene ognuno nella propria terra d'origine. Questo Ottaviano scriveva a Lepido e ad Asinio.

Esclusa l'ipotesi che la lettera sia inventata di sana pianta da Appiano, l'ipotesi più probabile è che Ottaviano l'abbia trascritta o riassunta nei *Commentarii*. L'obiettivo è chiaro: mettere in rilievo che l'iniziativa per la ricomposizione delle *partes Caesaris*, al di là delle divergenze e in considerazione del comune risorgente avversario, è partita da lui.

Nel suo resoconto manca qualunque traccia della precedente iniziativa 'unitaria' promossa da Antonio, nei confronti di Irzio e di Ottaviano, in piena guerra di Modena. L'iniziativa ci è nota perché quella lettera, che chiamava essa pure alla lotta contro il 'nemico comune', finì in mano di Cicerone e da lui fu riferita per intero, e commentata con sarcasmo, nella XIII *Filippica*. Cicerone dice di averla ricevuta da Irzio[4]: non sappiamo se ciò implicasse anche solo parziale adesione, da parte di Irzio, al contenuto di essa o un invito a prenderla sul serio, ciò che, da parte del console, era doveroso, in un momento in cui nessuna delle parti intendeva assumersi la responsabilità di aver fatto precipitare la situazione verso la guerra. Ma poiché Cicerone ha incorporato la lettera di Antonio nella sua *Filippica*, siamo in grado di capire perché Ottaviano l'ha passata totalmente sotto silenzio dando invece il massimo rilievo alla propria lettera a Lepido e Asinio. Perché il tema sviluppato da Antonio, il quale si rivolge soprattutto a Irzio e tratta Ottaviano da «*puer* che deve tutto al nome che porta»[5], è per l'appunto la necessità di contrastare uniti la rinascita e riscossa pompeiana ristabilendo l'unità dei cesariani: «Valutate se sia più utile alla nostra parte (*partibus*) vendicare la morte di Trebonio[6] o la morte di Cesare, e se sia più giusto che noi ci scontriamo tra noi onde agevolare la rinascita pompeiana (causa tante volte sconfitta) o invece accordarci onde non diventare zimbello dei nostri nemici»[7].

Questo documento, cui Cicerone rivolge una polemica a dir poco scomposta (sfiora persino una sua vecchia fisima, che alle Idi di marzo bisognava far fuori anche Antonio[8]), era molto imbarazzante per Ottaviano, che in quei giorni aveva preferito continuare a combattere contro Antonio agli ordini del Senato, rifiutando l'appello all'unità dei cesariani. Di qui la scelta di dare rilievo alla propria lettera a Lepido e ad Asinio, che svolgeva, con qualche settimana di ritardo, gli stessi argomenti.

Indiretta conferma della presenza di questa lettera nei *Commentarii* viene

da Svetonio. Il quale registra, sulla scorta di una fonte palesemente ostile ad Ottaviano, lo stesso passo di lui (la lettera a Lepido e Asinio) ma lo presenta come l'affannosa manovra di recupero, da parte di un Ottaviano ormai in seria difficoltà, del contatto con la parte cesariana. Ecco le sue parole:

> Non appena seppe che Antonio, fuggito [da Modena], era stato accolto da Lepido e che gli altri capi[9] e le legioni si mettevano d'accordo in nome della parte [cesariana][10], senza esitare nemmeno un attimo abbandonò la causa degli ottimati adducendo come menzognero e calunnioso pretesto del mutato suo atteggiamento le parole e gli atti di qualcuno; quasi che alcuni lo chiamassero *ragazzo* (*puer*) altri proclamassero che bisognava *onorarlo* e *toglierlo di mezzo* (*ornandum tollendumque*)[11] al solo fine di non ricompensare adeguatamente né lui né i suoi soldati (*Vita di Augusto*, 12).

Qui abbiamo la parafrasi della stessa lettera ma ad opera di una fonte ostile. È significativo che nello stesso contesto, Svetonio registri sia i sospetti sulla morte di Pansa (cap. 11) sia la sconcertante punizione inflitta da Ottaviano agli abitanti di Norcia – i quali avevano combattuto dalla sua stessa parte! – colpevoli di aver innalzato un monumento ai caduti nella battaglia sotto Modena contro Antonio recante l'iscrizione *morti per la libertà*.

Come sappiano dall'esatto resoconto di Appiano, Ottaviano aveva inviato quella lettera – la lettera decisiva del suo 'cambio di fronte' – anche ad Asinio Pollione, e Asinio è una fonte che Svetonio ha ben presente[12]. Noi abbiamo dunque con molta probabilità, in Svetonio, il resoconto, frammisto ad un acre commento, che Asinio faceva di quella lettera. Ad Asinio risultava – come risultava a Decimo Bruto, il quale ne parla in una lettera a Cicerone – che Cicerone si era lasciato andare ad una delle solite sue ben congegnate battute parlando di Ottaviano: aveva sostenuto, fingendo di sostenerne la causa (nel momento in cui il Senato si illudeva di avere ormai in Decimo Bruto liberato dall'assedio un pilastro, e di non aver più bisogno di Ottaviano) che Ottaviano bisognasse «colmarlo di riconoscimenti onorifici e... *toglierlo dai piedi*[13]». Questa battuta aveva circolato, ed era giunta alle orecchie di Ottaviano, il quale se n'era doluto con un certo Segulio Labeone (per noi non altrimenti noto), il quale si era affrettato a riferire a Decimo Bruto – di cui era uomo di fiducia – l'irritazione di Ottaviano per questa battuta. Tutto questo racconta Decimo Bruto a Cicerone nella lettera, ancora ottimistica, del 24 maggio 43, che leggiamo nel prezioso libro XI delle *Lettere ai familiari* di Cicerone: «Narrat mihi apud Caesarem se fuisse multumque sermonem de te habitum esse; ipsum Caesarem nihil sane de te questum, nisi dictum quod diceret te dixisse laudandum adulescentem, ornandum, tollendum» (20, 1).

È chiaro che Ottaviano non ha inserito nella lettera a Lepido e ad Asinio un riferimento tutto sommato autolesionistico a quella battuta come *prova* della volontà del Senato di non «compensare adeguatamente (*referre gratiam*) né lui né i suoi legionari»[14]: ha fatto riferimento, più in generale, come si legge in Appiano, all'«atteggiamento provocatorio» (ὕβρις) del Senato[15]. È la

fonte di Svetonio (probabilmente proprio Asinio, destinatario anche lui della lettera) che ha presentato molto criticamente quel passo di Ottaviano osservando che, in fondo, non aveva esitato un solo momento a cambiar fronte tutto sommato a causa di alcune battute da lui «assunte come pretesto e in modo calunniosamente strumentale»[16]. Ed è sintomatico che pur citando espressamente la celebre battuta di Cicerone non ne facesse il nome (diceva *quorundam*) e con stilettata pungente lasciasse cadere *per incidens* che, fino a quel momento, Ottaviano era stato dalla parte degli «ottimati» (*causam optimatium sine cunctatione deseruit*).

Per parte sua Ottaviano, quando – vent'anni dopo i fatti – inseriva nei suoi *Commentarii* una parafrasi della sua lettera a Lepido e ad Asinio, sapeva benissimo quali giravolte avesse compiuto lo stesso Asinio. Non gli era ormai ignota la lettera che Asinio scriveva in quegli stessi giorni o poco dopo (l'8 giugno 43 da Cordova) a Cicerone in cui tracciava un ritratto orrendo di Balbo, e dichiarava solennemente che il suo esercito era «in serbo per la Repubblica (*retentum et conservatum rei publicae*)»[17]. Può averlo saputo in molti modi, ma non è male ricordare che Cicerone figlio, *consul suffectus* per volere di Augusto nel 30, e Tirone, segretario di Cicerone, debbono aver messo a disposizione di Augusto l'archivio privato di Cicerone, forse confiscato già subito dopo la sua uccisione nel dicembre 43[18]. Ottaviano lavora ai *Commentarii* nel 25-23 a.C. Tutto il blocco dei libri X, XI, XII delle *Lettere ai familiari* era per lui materiale prezioso per condizionare avversari tuttora viventi, oltre che per conoscere altri retroscena della guerra di Modena; quelle tre lettere di Asinio Pollione, che, tra l'altro, parla ad un certo punto di Cesare come «tiranno»[19], erano, nelle mani di Ottaviano, una vera perla.

2.

Questo carteggio tra cesariani – la lettera inviata a suo tempo da Antonio ad Irzio e Ottaviano, questa di Ottaviano a Lepido e ad Asinio – si gioca tutto sulla nozione di *partes*. Non «partes Caesaris» ma «partes»: «il partito», senza altri epiteti. Questo è chiaro nella lettera di Antonio, il quale parlando dello schieramento avverso dice invece «Pompeiani», «castra Pompei», «Pompeius ipse si reviviscat», mentre, per la parte che lo accomuna ai due che gli stanno di fronte, dice semplicemente «partes»[20]. Appiano, che deve tradurre, ricorre inevitabilmente ad un οἱ τοῦ Καίσαρος («quelli di Cesare») così come conierà, poco più oltre, «i cesariani», οἱ Καισαριανοί[21].

Non deve sfuggire, nella lettera di Antonio, l'ostentata devozione alle «partes», nonché il continuo riferimento alla necessaria fedeltà al 'partito', cui stanno venendo meno Irzio e Ottaviano con la loro azione ostile nei suoi confronti. Ecco una silloge da tale prosa volutamente oltranzista: «Chiamavate il Senato *l'accampamento di Pompeo*, ed ora vi siete messi agli

ordini di Cicerone!»; «ora andate dicendo che nessun pompeiano ancora in vita è tenuto a rispettare la *lex Hirtia*»; «avete fatto e accettato tutto ciò che farebbe Pompeo se tornasse a vivere, o suo figlio se ne fosse capace»; «cercate di porre mente al seguente dilemma: se sia più confacente al partito (*partibus*) vendicare la morte di Trebonio o la morte di Cesare, se sia più giusto che noi ci facciamo la guerra tra noi sì da consentire alla causa pompeiana, tante volte fatta a pezzi, di rinascere o piuttosto che ci mettiamo d'accordo per evitare di essere lo zimbello dei nostri nemici»; «per ora è la fortuna in persona che ci ha risparmiato lo spettacolo di due schiere appartenenti allo stesso corpo che si combattono, con Cicerone come allenatore»[22]; «la mia posizione è di non accettare soprusi, né io né i miei, *di non tradire il partito* (*deserere partes*) che fu tanto odiato da Pompeo»; «se i Pompeiani, pur sconfitti, sono diventati così insolenti, sarete voi a fare esperienza di che cosa saranno capaci di fare da vincitori».

Antonio sa che le sue incertezze subito dopo le Idi di marzo e la sua accettazione dell'amnistia per i cesaricidi sono state il bersaglio principale di Ottaviano quando, appena sbarcato in Italia, all'indomani della morte di Cesare, ha cercato di farsi strada e trovare uno spazio nel 'partito'. Sa che Ottaviano ha fatto in modo che i veterani stessi glielo rimproverassero. (Ed è significativo che, di tale difficoltà in cui s'è trovato Antonio col 'partito', largamente si parli proprio nel racconto di Appiano: in un'ampia sezione del III libro[23] tutta dedicata alle contestazioni dei *tribuni militum* nei confronti di Antonio, reo di non aver perseguito la punizione dei cesaricidi e di non aver cercato l'accordo con Ottaviano: il che conferma che alla base di queste pagine ci sono i *Commentarii* di Augusto.) E invece qui Antonio si presenta come il vero tutore dell'unità del partito contro i potenziali traditori. Ma, nella lotta politica, il divario tra le parole e le cose è strutturalmente tale, e talmente riconosciuto e accettato sia dai protagonisti che dagli spettatori, che Irzio (e forse lo stesso Ottaviano) pur 'cesariani' e richiamati all'unità cesariana non hanno trovato di meglio che trarre copia di questa lettera di Antonio e farla avere a Cicerone; il quale – come sappiamo – si è esibito in un numero di sferzante commento su di essa in pieno Senato. E Ottaviano – che aveva preso quota sfruttando i tentennamenti iniziali di Antonio ma poi ha consolidato la sua posizione accettando di partecipare alle operazioni di salvataggio del più odiato tra i cesaricidi assediato in Modena – ora scrive, senza problemi, a Lepido e ad Asinio (ma il vero destinatario è Antonio) che contro il pericolo pompeiano bisogna recuperare «l'unità del partito».

3.

Nel caso di questa importante lettera di Ottaviano, frutto della sua decisione di rompere gli indugi e optare per la ricomposizione urgente delle «partes» (*Caesaris*)[24], siamo in una condizione favorevole disponendo per un

verso della parafrasi che ne dà Appiano e per l'altro dell'ampia allusione, condita di chiose polemiche, che ne faceva (la fonte di) Svetonio. È notevole che anche in Svetonio venga fuori il termine «partes» («ceterosque duces et exercitus consentire *pro partibus*»). La frase finale di questa parafrasi di Svetonio in cui Ottaviano parla dell'iniquo trattamento riservato «a sé e ai suoi legionari»[25] è sicuramente tratta di peso dalla lettera, mentre Appiano è più sommario e parla di «comportamento offensivo (ὕβρις) nei suoi confronti».

Un efficace tentativo di ricostruire questo testo, in un ottimo latino, lo fece il benemerito Johann Caspar Freinsheim (1608-1660) nei monumentali suoi supplementi a Livio, apparsi postumi nel 1680, scritti al tempo in cui era il bibliotecario di Cristina di Svezia e a Stoccolma convergevano, tutt'altro che concordi, Cartesio e Saumaise. Curiosa e immetodica ma non inutile operazione la sua, consistente nel ricostruire i libri mancanti di Livio utilizzando (e voltando eventualmente in latino) tutte le altre fonti che parlano dei fatti che Livio narrò nei libri andati persi. In questo caso ne è nata una traduzione di quella pagina di Appiano integrato con il capitolo di Svetonio, che probabilmente si avvicina alquanto a ciò che si leggeva nei *Commentarii* augustei:

> Sub idem tempus ad Lepidum et Asinium scripsit apertius, nec sibi, nec veteranis parem referri gratiam; sed omnia tradi parricidis, cum certo interitu Iulianarum partium, si pauci, qui supersint, pari atque Antonius imprudentia inter se committerentur. Cautius agere gregarios milites, qui, finitis stipendiis, aegre divellantur, sed iisdem coloniis iuncti unitique consideant. Hoc et ipsis procurandum esse, et monendum Antonium interea posse eos in speciem parere senatui, sed memores, primam esse debere suae salutis atque dignitatis curam[26].

4.

Dopo alcuni dettagli che solo un testimone vicino ai fatti e ai luoghi poteva dare, quale la dissenteria dilagante tra i soldati di Decimo Bruto avventatisi sul cibo dopo mesi di ristrettezze e di assedio[27], segue un abile preannunzio di ciò che sarà via via più chiaro: l'irresponsabile leggerezza di Decimo Bruto che crede di avere ormai in pugno la situazione e l'irresponsabile leggerezza del Senato che lo considera ormai vincente. Al sopraggiungere in zona di Munazio Planco, Decimo scrive al Senato che ormai s'incarica lui di «dare la caccia»[28] ad Antonio «braccato e fuggiasco»[29]. Effettivamente il 6 giugno del 43 Munazio Planco aveva scritto a Cicerone denunciando il passaggio di Lepido dalla parte di Antonio e promettendo di ricongiungersi con Decimo Bruto «tra tre giorni»[30]. Perciò il 18 giugno Cicerone poteva rispondere a Decimo Bruto: «In te e nel tuo collega (= Munazio Planco) è riposta ogni nostra speranza»[31]. Il tono con cui Munazio parlava di Antonio e di Lepido, scrivendo a Cicerone, sembrava non lasciare spazio a dubbi sulla sua lealtà: «Tutto il peggio (*quicquid perditorum*!) si sta coalizzando

contro la patria»[32]. Ma quest'uomo, come ebbe a definirlo Velleio, «era malato di tradimento (*morbo proditor*)»[33]: il tradimento era la sua patologia incoercibile. Per Decimo Bruto non fece sostanzialmente nulla, e a fine agosto[34] passerà dalla parte di Antonio piantando in asso Decimo Bruto, ormai prossimo alla catastrofe.

Perciò è particolarmente pungente il seguito del racconto palesemente fondato su una fonte che deride lo slancio con cui «i pompeiani» (dominanti in Senato) saputo del sopraggiungere di Munazio esultano in modo incontrollato. Il testo è guasto ma risanabile. Il senso è: «è incredibile quanti pompeiani vennero allo scoperto (θαυμαστοὶ ὅσοι διεφάνησαν) *come se la cosa* [la cattura di Antonio] *fosse ormai cosa fatta*»[35].

Decimo Bruto, appreso dell'imminente arrivo di Munazio Planco, ha mandato a dire che «avrebbe dato la caccia al randagio Antonio immediatamente (Ἀντώνιον ἀλώμενον κυνηγετήσειν) [tono volutamente sprezzante]». Seguono delle parole apparentemente senza senso per un lieve guasto testuale: ναυτικῶν περ ἤδη γεγονότων, che vanno semplicemente divise meglio. L'impossibile ναυτικῶν contiene αὐτίκ(α) («subito») + ῶν. «Subito» si riferisce a «dar la caccia»[36], mentre ῶν è da intendersi come pronome relativo all'inizio della frase seguente, retto dal verbo πυθόμενοι: ὧν <ὡσ>περ[37] ἤδη γεγονότων πυθόμενοι. Il senso è: «appreso ciò come se fosse cosa già accaduta».

Il sarcasmo del narratore, il cui bersaglio, di qui alla fine del libro, è il Senato smascherato come 'pompeiano', consiste appunto nel descrivere questo pullulare di cripto-pompeiani fino ad allora 'coperti', che si fanno avanti e, sulla base di una mezza notizia, cavalcano con la fantasia. Alla base di ὡσπερ ἤδη γεγονότων ci sarà stata, nel sottostante testo latino, un'espressione quale *gavisi his rebus tamquam iam peractis*. Una fonte di sicura ispirazione augustea, nel raccontare queste vicende, dice qualcosa di analogo: «il Senato, *paene totus adhuc e pompeianis constans partibus*, approfittava della fuga di Antonio da Modena per rimettere in gioco addirittura Sesto Pompeo»[38].

Questa massa di neo-pompeiani si scatena in modo scomposto: «andavano urlando (ἐκβοῶντες)[39] – prosegue il racconto appianeo – che era stata alfine recuperata l'antica *libertas*» (*reciperatam demum libertatem*)[40]: l'effetto di questo linguaggio è grottesco, fatto di formule stantie e logore, sulla bocca di chi fino a quel momento si era camuffato e ora rivelava, ignaro della sconfitta che di lì a poco avrebbe subito, la propria vera appartenenza 'pompeiana'. Scattano rituali di ringraziamento. E soprattutto entra in azione «una commissione di *decemviri* incaricati di esaminare l'azione di governo svolta da Antonio: ma in realtà – viene subito chiarito – quello era un modo indiretto e furbesco (πρόσχημα) di invalidare gli *acta Caesaris* giacché Antonio non aveva fatto nulla in proprio, anzi non aveva fatto che attenersi alle disposizioni lasciate da Cesare»[41]. (In questo modo chi scrive ridimensiona, *per incidens*, Antonio.) Per l'attuale maggioranza senatoria «era un modo per tentare l'annullamento in blocco degli *acta Caesaris*».

Sull'attività, minacciosa, di questi *decemviri* il racconto appianeo non è

l'unica fonte. È però la più precisa e quella che meglio ne fa intendere l'obiettivo. Ne parlano anche Cicerone e Decimo Bruto nel giugno del 43[42]. Da Dione Cassio si apprende che Pansa, prima di partire per la guerra, era stato incaricato di sottoporre ad esame il modo in cui Antonio aveva attuato gli *acta Caesaris*[43]. Potrebbe essere stato già allora affiancato da una commissione di dieci e, più probabilmente, una tale commissione può aver accresciuto il suo peso proprio in conseguenza della scomparsa del console. Gli atti di questa commissione noti alla fonte di Appiano sono molto gravi: si procedette ad una minacciosa schedatura, giacché «tutti coloro che avevano ottenuto qualcosa durante il consolato di Antonio» erano obbligati, da un «editto» di questi *decemviri*, a farsi «registrare» e a «fornire spiegazioni», e chi avesse «disobbedito» veniva minacciato di ritorsioni[44]. Una tentazione 'proscrittoria' cominciava a farsi strada.

[1] M. Finley, *Problemi e metodi di storia antica*, Laterza, Roma-Bari, 1987, pp. 25-26.

[2] Appiano, *BC*, III, 81, 330-331.

[3] Cfr. la sua terza lettera a Cicerone in *Familiari*, X, 33.

[4] Cicerone, *Filippiche*, XIII, 22.

[5] Cicerone, *Filippiche*, XIII, 24-25.

[6] Cesaricida fatto uccidere da Dolabella in Asia. A seguito di tale brutale liquidazione di Trebonio, Dolabella fu proclamato dal Senato, su impulso di Cicerone, *hostis populi Romani*.

[7] Cicerone, *Filippiche*, XIII, 38.

[8] Cicerone, *Filippiche*, XIII, 22.

[9] Munazio Planco, Asinio Pollione, Ventidio Basso.

[10] Questo vuol dire *consentire pro partibus*.

[11] Gioco di parole: *tollere* vuol dire anche *innalzare*.

[12] Cfr. Svetonio, *Vita di Cesare*, 56: capitolo quasi per intero costruito su una pagina di Asinio.

[13] Cicerone, *Lettere ai familiari*, XI, 20, 1.

[14] Svetonio, *Vita di Augusto*, 12.

[15] Appiano, *BC*, III, 81, 330.

[16] Svetonio, *Vita di Augusto*, 12: «ad praetextum mutatae voluntatis dicta factaque quorundam calumniatus».

[17] Presso Cicerone, *Lettere ai familiari*, X, 32, 5.

[18] Su ciò cfr. *infra*, cap. 9 («Fata epistularum»).

[19] Presso Cicerone, *Lettere ai familiari*, X, 31, 3: «quam iucunda libertas et quam misera sub dominatione vita esset».

[20] Perciò sembra un *lapsus* quello dell'autore della lettera non autentica di Cicerone *ad Brutum* (II, 4, 5): «animi partium Caesaris, quo modo *etiam nunc* partes appellantur». È soprattutto quell'*etiam nunc* che tradisce uno scrittore di molto successivo ai fatti. In quei mesi era ovvio che il linguaggio politico non fosse mutato!

[21] Appiano, *BC*, III, 81, 330 e 91, 376.

[22] *Lanista* è «l'allenatore di gladiatori»: Antonio usa un linguaggio forte, soldatesco.

[23] *BC*, III, 29,111-39,156. Un cenno significativo alle contestazioni dei soldati contro Antonio anche in Dione Cassio, XLV, 5-6.

[24] τῶν τοῦ Καίσαρος è la traduzione di quella formula da parte di Appiano (*BC*, III, 81, 330).

[25] *Ne aut sibi aut veteranis par gratia referretur*.

[26] Freinsheim, p. 410.

[27] Appiano, *BC*, III, 81, 332.

[28] III, 81, 333: κυνηγετήσειν.

[29] *Ibid.*: ἀλώμενον.

[30] Presso Cicerone, *Lettere ai familiari*, X, 23, 3.

[31] Cicerone, *Lettere ai familiari*, XI, 25, 2.

[32] Cicerone, *Lettera ai familiari*, X, 23, 6.

[33] Velleio, II, 83, 1.

[34] Dopo la *lex Pedia* fatta emanare da Ottaviano contro i cesaricidi.

[35] Appiano, *BC*, III, 82, 333-334.

[36] κυνηγετήσειν αὐτίκ(α).

[37] Banale caso di aplografia.

[38] Velleio, II, 73, 2.

[39] In Senofonte, *Cinegetico*, 6, 10 è l'urlo del cacciatore nella caccia alla lepre caduta in trappola.

[40] Appiano, *BC*, III, 82, 334: τὴν πάτριον ἐλευθερίαν ἀπειληφέναι.

[41] Appiano, *BC*, III, 82, 334-335.

[42] Cicerone, *Lettere ai familiari*, XI, 14, 1 e XI, 20, 1.

[43] Dione Cassio, XLVI, 36, 2.

[44] Appiano, *BC*, III, 82, 336.

5.
Ottaviano pretende il consolato. Bruto rompe con Cicerone

1.

Di qui in avanti e fin quasi alla fine del III libro delle *Guerre civili*, il tema è il contrasto di Ottaviano col Senato per la conquista del consolato.

La minaccia era che i «pompeiani» si impadronissero del consolato approfittando della morte di Irzio e Pansa. «Essi si fecero avanti, e si fece avanti anche Ottaviano»[1], scrive Appiano. Di Ottaviano viene subito messa in luce la prudenza: «non si rivolse più al Senato in via ufficiale, ma privatamente (ἰδίᾳ) a Cicerone e lo esortava a condividere con lui il consolato: soggiungeva che a reggere effettivamente il governo sarebbe stato Cicerone essendo più anziano ed avendo più esperienza, per parte sua lui si sarebbe accontentato unicamente di giovarsi del titolo (di *consul*) per aver un dignitoso motivo per sciogliere il suo esercito: che era la ragione – precisava – per cui poco tempo prima aveva chiesto il trionfo». Difficile mettere in dubbio che solo Ottaviano potesse conoscere in dettaglio il contenuto di questa lettera. Non sarà sfuggito che, secondo questo resoconto, Ottaviano offriva anche di congedare il suo esercito: un «dignitoso congedo delle sue truppe». Incomincia già qui l'abile dispiegamento di dettagli fattuali, via via disseminati lungo il racconto, che preparano il risultato principale verso cui è rivolta questa ricostruzione dei fatti: rivendicare la legittimità dell'assunzione del consolato il 19 agosto del 43.

Cicerone «eccitato da queste proposte, a causa della sua ambizione, disse [evidentemente in Senato] che sentiva aleggiare il sospetto di un'intesa tra i generali in armi fuori di Roma» e che perciò consigliava «di tener buono l'uomo [Ottaviano] al quale in realtà dei torti erano stati inflitti e che oltre tutto disponeva tuttora di un grande esercito; di accettare perciò che rivestisse anzitempo una tale magistratura nell'urbe piuttosto che averlo contro, scontento e in armi». Nel medesimo intervento, qui riferito in modo circostanziato, Cicerone seguitava sostanzialmente autocandidandosi a collega di Ottaviano. «Per evitare che Ottaviano (una volta console) agisse contro l'interesse del Senato, suggeriva di dargli

come collega un senatore anziano e di provata esperienza, quale pedagogo addetto a tenere a freno la giovinezza di lui»[2].

Le ragioni del fallimento di questa proposta di compromesso vengono indicate brutalmente: «il Senato derise Cicerone per la sua ambizione e i principali oppositori della proposta furono *i parenti degli assassini*, allarmati dall'eventualità che Ottaviano, una volta console, procedesse alla punizione di costoro»[3].

Siamo di fronte a due documenti rilevanti: la lettera di Ottaviano a Cicerone contenente l'offerta di condividere con lui il consolato e l'intervento in Senato con cui Cicerone cerca di far passare quella proposta. Chi pensa ad Appiano come ad un fantasioso romanziere può sempre cavarsela rinunciando a capire. Anche in questo caso però vi è una conferma indipendente: un indizio della probabile provenienza di queste informazioni dai *Commentarii* di Augusto. È in Plutarco, nella *Vita di Cicerone* (45, 5-6). Lì Plutarco cita Augusto come fonte su questa vicenda e attribuisce esplicitamente a lui una ricostruzione[4] che coincide anche verbalmente con quello che leggiamo in Appiano.

Queste iniziali trattative abortite hanno finito per essere offuscate dai drammatici sviluppi successivi: rifiuto della maggioranza del Senato di accedere alla richiesta di Ottaviano, marcia di Ottaviano su Roma e sua elezione, nascita del triumvirato, liste di proscrizione, uccisione di Cicerone, primo nome nella lista di Antonio. È ovvio che la fine tragica del vecchio statista abbia ricomposto e quasi riunificato sotto il segno di una coerente condotta politica tutta la sua vicenda sino al sacrificio finale. Ma gli 'eroi a tutto tondo' esistono quasi solo nella 'storia sacra', non nella realtà politica. Per quel che riguarda in particolare Cicerone, ancorché sgradevole, è sintomatico delle pesanti riserve da parte dei contemporanei (lo spirito di fazione ha sempre la meglio sul dubbio) il fatto che Livio, raccontando la morte di lui e sentendo il bisogno di delinearne un ritratto non solo privato ma anche politico dicesse che, da vivo, «nulla egli aveva saputo affrontare virilmente tranne la morte»: per aggiungere subito dopo che «a ben vedere (*vere aestimanti*) essa potrebbe apparire meno immeritata (*minus indigna*) giacché dal nemico vincitore nulla dovette patire di più crudele di ciò ch'egli stesso avrebbe inflitto al nemico, ove fosse stato lui a prevalere»[5]. Questa valutazione, che non concede molto alla eroicizzazione di Cicerone, è solo in parte riequilibrata dalla sentenza finale: «se uno volesse compensare di lui vizi e virtù, fu uomo grande, impetuoso (*acer*)[6], memorabile, e per farne l'elogio sarebbe necessario un altro Cicerone». Ben più limitativo era Asinio Pollione, che molto si irritava – è sempre Seneca padre a ricordarlo – quando qualcuno parlava di Cicerone come dell'ultimo campione dell'oratoria politica libera.

La mossa di Ottaviano di rivolgersi *direttamente a Cicerone* (e non ufficialmente al Senato) per proporgli di assumere insieme a lui il consolato è per molti versi analoga alla manovra di avvicinamento compiuta da Cesare verso Cicerone nel marzo del 49, quando ha cercato in tutti i modi di impedire che Cicerone commettesse l'errore di andarsene anche lui dall'Italia per raggiungere il campo pompeiano.

Rievochiamo in breve quel precedente. Cesare chiede a Cicerone un incontro per avere il suo consiglio, e compie una duplice mossa: tramite Oppio e Balbo gli fa giungere la «lettera aperta» recante il suo programma («non agirò mai come Silla»)[7] e inoltre gli fa giungere una lettera indirizzata solo a lui (*Caesar imperator Ciceroni imperatori salutem*) in cui gli scrive:

> «La prima cosa che ti chiedo è di poterti vedere: voglio potermi giovare del tuo consiglio, della tua influenza politica, del tuo prestigio, dell'appoggio tuo in ogni campo»[8]. E qualche giorno dopo gli riscrive: «Tu mi conosci bene [...] voglio potermi giovare in tutto e per tutto del tuo consiglio, *come sempre* [!]»: *bene enim tibi cognitus sum* [...] *Tu velim mihi ad urbem praesto sis ut tuis consiliis atque opibus, ut consuevi, in omnibus rebus utar.*

E per chiudere ci mette anche un bel complimento al genero di Cicerone, Dolabella[9]. Cesare non perdeva la dote dell'ironia neanche nei momenti più tesi e delicati. Ottaviano non aveva ereditato questa dote. Era pur sempre figlio di un cavaliere di Velletri.

Cicerone è tentato da questa prospettiva di accordo. Oltre tutto sa benissimo di che pasta fosse fatto Pompeo e non ne fa mistero all'amico di sempre. E infatti proprio in quei giorni scrive ad Attico, nella stessa lettera in allegato alla quale mette la «lettera aperta» di Cesare: «È incredibile quanto il nostro Gneo [Pompeo] abbia desiderato un *regnum* come quello di Silla». E subito dopo, in greco: «Te lo dico io che lo conosco bene»[10]. Invece la lettera di Cesare gli ha fatto un effetto positivo: «è scritta davvero con ragionevole equilibrio – scrive ad Attico – per come è dato in questa situazione di follia».

Naturalmente queste valutazioni non le avrebbe mai espresse né in Senato né in pubblico[11]. E noi le conosciamo per le ragioni che diremo più oltre (cap. 9).

Dopo innumerevoli tormenti e andirivieni mentali Cicerone si era alla fine deciso a lasciar cadere le *avances* di Cesare e ha raggiunto di malavoglia il campo di Pompeo. Era prigioniero della propria immagine pubblica e forse non poteva non farlo[12]. Ma senza indugi, dopo Farsalo, è tornato indietro, e, bloccato a Brindisi, ha atteso per mesi il 'perdono' di Cesare impelagato nel frattempo nella guerra alessandrina. Naturalmente le sue parole in pubblico, nelle settimane in cui si era ritrovato con la tracotante *factio* pompeiana persuasa di stravincere la guerra civile, erano tutt'altre. Ciò non toglie che egli da costoro non è mai stato sentito fino in fondo come 'uno dei loro'. E la scena, tante volte ricordata, di Cesare che, rientrato in Italia dalle vittorie ad Alessandria e a Zela, gli si fa incontro lungo la via tra

Brindisi e Taranto e si accompagna a lui conversando per un lungo tratto di strada[13], dando per ovvio il 'perdono', significa: mi hai deluso come politico, ma ti ammiro come uomo di studi.

3.

Sei anni più tardi, nel giugno-luglio del 43, la situazione, tra Ottaviano e Cicerone, appare dunque per molti versi analoga. Ottaviano, che sta per attuare il *suo* passaggio del Rubicone[14], cerca di avere dalla sua, anche in questo passaggio, il vecchio statista (che peraltro fino a quel momento è stato, nel campo senatorio, il suo principale promotore). Non è analogia esteriore ricordare che i consiglieri ascoltatissimi di Ottaviano erano gli stessi che, sei anni prima, avevano fatto da intermediari nella manovra di Cesare verso Cicerone: Oppio (che per primo aveva spinto Cicerone ad appoggiare Ottaviano)[15] e Balbo. Né i 'pompeiani puri' avevano dimenticato le sue debolezze di allora. Di qui l'allarme crescente di Bruto, quantunque lontano[16] ma vigile (e sempre tentato da un compromesso con Antonio ma ostilissimo alla compromettente apertura di Cicerone verso Ottaviano), già alle prime notizie sull'eventuale accordo tra Ottaviano e Cicerone per un consolato in comune.

A metà maggio Bruto è venuto a sapere che Ottaviano si è fatto avanti per il consolato e lancia un ammonimento dapprima generico poi esplicito e polemico[17]. Il primo, generico ma già chiaro, è all'inizio della lettera di metà maggio: «Caro Cicerone, è ora che bisogna agire[18] perché non accada che abbiamo gioito inutilmente della sconfitta di Antonio: evitiamo che il rimedio di un primo male, qualunque esso sia, determini che ne spunti un altro peggiore del precedente». Poi si avvicina al tema che gli sta a cuore e che lo preoccupa: «Il Senato non deve concedere a nessuno qualcosa che poi divenga esempio per i male intenzionati. Di qui le mie preoccupazioni a proposito del consolato: non vorrei proprio che *il tuo Ottaviano* (*Caesar tuus*) si convincesse di essere salito, *grazie ai decreti tuoi in suo favore*, così in alto da non poterne scendere ove venisse fatto console» (§ 2). Sono parole molto pesanti e polemiche (*tuus*, *tuis*). Coi decreti fatti varare per lui da Cicerone[19], infatti, Ottaviano era già salito al rango di *pro praetore*[20]: dunque la maggior parte della strada, del *cursus honorum*, era già stata percorsa. Dunque, riteneva Ottaviano, nulla di abnorme nel candidarsi all'ultimo gradino: il consolato. Ed è proprio questo che allarma Bruto, il quale rinfaccia a Cicerone di aver consentito «al *tuo* Ottaviano» di percorrere una così spettacolare scorciatoia. E rincara la dose non solo con un pesante paragone con la situazione di Antonio, ma soprattutto con una dichiarazione che non ammette repliche: «Sarò disposto a lodare la tua prudenza (*providentiam*) e il tuo intuito politico (*felicitatem*) solo quando avrò saputo che Ottaviano si accontenta degli onori che ha già ottenuto!».

Bruto ha appena terminato la lettera quando gli giunge una seconda notizia, decisamente deformata rispetto alla realtà: Cicerone sarebbe già console (§ 4: *His litteris scriptis consulem te factum audivimus*). È chiaro che si tratta della 'seconda metà' della stessa notizia ([a] Ottaviano si fa avanti per il consolato e Cicerone lo appoggia, [b] Cicerone sarebbe pronto a condividere con lui il consolato), ma, deformata e separata dall'altra, diventa: Cicerone è già console. Bruto non ha, sul momento, modo di verificare ma si limita ad un commento che in certo senso vorrebbe ribadire le forti perplessità espresse prima sulle ambizioni di Ottaviano: «Tu già console? – scrive – Solo quando avrò visto questo, comincerò a raffigurarmi una repubblica giusta e saldamente piantata sulle sue proprie forze» (*suis nitentem viribus*: cioè non sulle legioni iper-cesariane di Ottaviano!). Cicerone deve giustificarsi, e lo fa scrivendo a Bruto a metà giugno[21], in una situazione ormai modificata se non già capovolta: *ingravescit in dies intestinum malum*, scrive in apertura. Riepiloga l'ormai remota e impallidita 'vittoria' nella guerra di Modena (lì – scrive – «Ottaviano era stato impeccabile, non del tutto Irzio»)[22]. Ma – prosegue – Decimo Bruto «ha fatto una serie di sbagli» (*multa peccata*) di modo che la vittoria gli si è vanificata tra le mani. «I nostri comandanti [e qui la critica dovrebbe riguardare anche Ottaviano, non nominato invece come corresponsabile del fallimento] avrebbero dovuto inseguire il nemico, ormai atterrito, inerme, ferito, e invece è stato concesso a Lepido il tempo necessario per farci esperimentare ancora una volta la sua *levitas*, della quale peraltro avevamo già fatto larga esperienza». E finalmente viene al punto:

> Alcuni hanno spinto Ottaviano, fino a questo momento governato da me, ma di suo comunque di ottima indole e lealtà (*constantia*), a sperare convintamente di poter ottenere il consolato! Si tratta di gente che è intervenuta presso di lui con lettere sommamente nefaste e con l'invio di notizie (false). Ma appena l'ho saputo [in realtà lo sapeva direttamente da Ottaviano...] non soltanto non ho smesso neanche un attimo di fare – a lui assente – per lettera la doverosa ramanzina (*absentem litteris monere*) ma ho messo sotto accusa, qui a Roma, i promotori dell'operazione, gli intimi suoi (*necessarios*), che sembravano pronti a favorire tale sua ambizione [questo significa che vi è un contatto tra Cicerone e la cerchia di Ottaviano] e in Senato ho squadernato senza peli sulla lingua chi sono i responsabili di questi suggerimenti scelleratissimi![23].

Di un Cicerone possibilista verso l'aspirazione di Ottaviano è testimonianza evidente la lettera di Bruto di metà maggio; del cambio di posizione di Cicerone soverchiato dall'opposizione 'pompeiana' – dei «parenti degli assassini» come si legge in Appiano – ad una tale ipotesi (addirittura consolato in comune) è documento quasi patetico questa sfuriata epistolare, ormai inutile, a uso e consumo di Bruto.

La ricostruzione della vicenda fornita da Augusto nei *Commentarii*, e rispecchiata in dettaglio da Appiano e da Plutarco, il quale indica anche la fonte, ne esce confermata in ogni dettaglio.

La testimonianza di Plutarco (*Cicerone*, 45, 5) è decisiva pur nella sua brevità: «*Lo stesso Augusto* – scrive – *riconosce che*, temendo di essere fatto fuori[24] e rischiando di trovarsi isolato, si era servito in una situazione di necessità (ἐν δέοντι) dell'ambizione (φιλαρχία) di Cicerone, esortandolo a candidarsi al consolato e promettendogli il proprio sostegno. A questo punto Cicerone eccitatosi (ἐπαρθείς), lui vecchio ad opera di un giovane etc.». È persino lo stesso lessico che troviamo in Appiano, solo che qui Plutarco indica anche la fonte: «*lo stesso Augusto* riconosce che etc.». La dipendenza dei due resoconti dai *Commentarii* di Augusto fu riconosciuta da Hartvig Frisch (*Cicero's fight for the Republic*, Gyldendal, Copenhagen, 1946, p. 296) ed è anche ammessa da C.J. Smith nella recente raccolta dei *Fragments of the Roman Historians* (2013), III, p. 543.

Le durissime lettere contro Cicerone scritte, poco dopo, da Bruto (nella raccolta *Ad Brutum* sono la XVI e la XVII del 'primo libro', improvvidamente considerate false da alcuni moderni laddove si tratta di due documenti capitali) ne sono la più dolorosa conferma.

4.

Il fatto che ancora alla fine di luglio (per l'esattezza il 28 luglio del 43) Munazio Planco (forse ancora da Grenoble) scrivesse a Cicerone in sostanza per chieder conto a lui – senza averne l'aria – della pervicace pretesa di Ottaviano di ottenere il consolato e per spiegare a Cicerone che se la vittoria sotto Modena era finita nel nulla la responsabilità era tutta di Ottaviano[25], significa semplicemente che a Munazio Planco era ben chiaro che chi con le sue oscillazioni aveva favorito e forse continuava a favorire le ambizioni di Ottaviano era in fondo proprio Cicerone. Come sappiamo, Attico, prima di rendere pubbliche le lettere di Cicerone ha fatto scomparire quelle dell'ultimo anno di vita dell'amico (invece Cornelio Nepote dice di aver visto coi suoi occhi che la raccolta arrivava *usque ad extremum tempus*[26] della vita di Cicerone); accade così che questa lettera di Munazio Planco si trovi a essere l'ultima della superstite corrispondenza ciceroniana. Non abbiamo la risposta di Cicerone. Colpisce lo spazio riservato – in questa lettera – al problema Ottaviano, e il tono. Non è l'attacco frontale di Bruto (che ha insospettito i moderni ignari di che cosa sia la lotta politica)[27], ma è un tono insinuante e untuoso, non meno rivelatore.

«Se oggi – scrive Munazio Planco – Antonio è vivo, se Lepido è con lui, se hanno eserciti non da poco, se sperano, se hanno preso animo, di tutto ciò possono dire grazie ad Ottaviano (*omne Caesari acceptum referre possunt*)». E subito si cautela, temendo di ferire troppo Cicerone (il quale – come sappiamo – ancora a metà luglio continuava, scrivendo a Bruto, a difendere la condotta di Ottaviano a Modena): «quello che ti scrivo, credimi, è dettato più dal dolore che dall'avversione»[28]. E viene al punto dolente:

> Lui in persona mi promise che sarebbe venuto qui [per proseguire le operazioni contro Antonio]: se avesse avuto voglia di farlo, la guerra sarebbe già sepolta o confinata in Ispagna. *Quali pensieri* e *i consigli di chi* lo abbiano distolto da una tale gloria (per lui

addirittura vitale!) e *lo abbiano trascinato a quest'idea di un consolato semestrale* tra la costernazione generale (*summo cum terrore hominum*) e con una insistenza che davvero sa di poco (*insulsa cum efflagitatione*) non riesco proprio a spiegarlo a me stesso (*exputare non possum*). In questa faccenda secondo me un ruolo possono svolgerlo i suoi intimi *e soprattutto tu che hai fatto per lui più di chiunque altro*.

Se Munazio non fosse convinto che il ruolo di Cicerone nell'alimentare questa pretesa di Ottaviano era stato determinante e che i due sono ancora in contatto, non chiederebbe a Cicerone di intervenire né dedicherebbe tanta parte della lettera a questo tema. Giova ricordare che Munazio Planco è colui che, nel 27, chiederà per Ottaviano il titolo di *Augustus*.

Nel frattempo la situazione è precipitata. L'ultima lettera di Bruto a Cicerone (*Lettere a Bruto*, I, 16), che segna la rottura definitiva tra i due, consente di ricostruire in dettaglio il drammatico epilogo e lo sfasciamento dell'unità 'repubblicana': Cicerone ha scritto a Ottaviano, evidentemente per venire ad un accordo, e ha dovuto toccare il tema del destino che Ottaviano riserverebbe ai cesaricidi; parlando di Casca (il primo dei pugnalatori alle Idi di marzo) lo ha chiamato «assassino su commissione» (*sicarius*) e però al tempo stesso ha chiesto grazia per Bruto e Cassio; Attico ha ricevuto in copia la lettera da Cicerone (allegare copie specie nei momenti di scelte cruciali era, come si è visto, usuale tra loro: del resto solo così si spiega la presenza, nel carteggio di quei mesi tra Cicerone e Decimo Bruto di una lettera di costui a Bruto e a Cassio[29]), ne ha ricopiato una parte e l'ha mandata a Bruto. Bruto ha reagito con una asprezza memorabile non priva di disprezzo: «Non è vero che tu non vuoi un *dominus*, tu vuoi un padrone amico!» (I, 16, 7). È ancor più sferzante se, com'è probabile, gli sta rinfacciando il suo insegnamento, sconfessato nell'azione pratica; è come gettargli addosso le sue parole del *De re publica* secondo cui «la *libertas* non consiste nell'avere un padrone giusto ma nel non averne alcuno» (II, 23: *libertas quae non in eo est ut iusto utamur domino, sed ut nullo*)[30].

Che questa lettera, come del resto anche l'altra, inviata da Bruto ad Attico ancora più dura se possibile, sia autentica è provato dalla citazione *ad verbum* che ne fa Plutarco due volte (*Vita di Cicerone*, 45, 2-3 e *Vita di Bruto*, 22, 3-23, 1). I moderni si stupiscono: come avrebbe potuto Cicerone, che altrove esalta le Idi di marzo, definire Casca *sicarius*?[31] È la domanda di chi non conosce le dinamiche politiche, di chi ignora cosa accade quando una situazione precipita e chi non vuole uscire di scena scende a precipitosi compromessi, per lo più vani se non si hanno alle spalle delle legioni (o, come fu detto in tempi a noi vicini, «divisioni»).

Può sorprendere che l'ingenua – ma fortunata – campagna contro l'autenticità di queste lettere pur così profondamente vere sia stata promossa nel 1744 da un dilettante inglese James Tunstall[32], proprio nel tempo in cui Jonathan Swift forniva invece (o suggeriva) una delle più lucide, disilluse e durevoli analisi della parola politica con l'opuscolo *A Treatise of the Art of Political Lying* (1712), in un'Inghilterra già avvezza alla lotta senza quartiere

dei partiti politici per la conquista del potere. Consola invece che in un libro imprescindibile come *The Roman Revolution* di Ronald Syme quelle lettere siano giustamente valorizzate e messe a frutto[33] nella ricostruzione dell'ascesa di Ottaviano al consolato. A nessun falsario, da immaginarsi oltre tutto operante ben prima di Plutarco, sarebbe mai venuto in mente di introdurre una nota così 'stonata' nel suo prodotto.

Quei documenti salvatisi ad opera di Attico gettano una luce cruda sulla vicenda: quella di Cicerone verso Ottaviano è stata una mossa estrema – di quelle che compiono i perdenti, pronti a svendere molto del proprio bagaglio ideologico e politico –; e rassomiglia alla scomposta uscita di Decimo Bruto che, tenendosi al di qua del fiume, si rivolge ad Ottaviano, e si abbassa, sperando di averlo dalla sua, a dire che nella congiura contro Cesare lui era entrato perché «traviato dalle cattive amicizie!». È una mossa, quella di Cicerone, che si illude di mettere comunque a riparo Bruto e Cassio dalla prevedibile vendetta di Ottaviano, una volta diventato console. Ovviamente è una mossa inefficace perché Cicerone non ha ormai in mano alcun potere per contrattare, e di lì a pochi giorni Ottaviano il consolato se lo prenderà con i suoi legionari ammassati alle porte di Roma.

5.

La sfinge è Attico. Manda a Bruto *parte* della lettera di Cicerone ad Ottaviano, che l'amico gli ha passato in copia[34]. Perché lo ha fatto? A rigore ha messo in guardia Bruto ma al tempo stesso avrebbe potuto dire di aver voluto dimostrare a Bruto che Cicerone non lo tradiva, anzi intendeva proteggerlo presso un Ottaviano ormai prevedibile vincitore.

Ovviamente questo groviglio finale della corrispondenza di Cicerone conferma, se pur ve ne fosse bisogno, che Cicerone ha continuato a tenere in piedi *con Ottaviano* la trattativa per il suo consolato: e dunque la versione dei fatti fornita da Ottaviano nei *Commentarii* e ripresa da Appiano e da Plutarco è del tutto rispondente alla realtà.

Ma c'è un ulteriore elemento che non può sfuggire, e riguarda sempre Attico come gestore del lascito epistolare (archivio) di Cicerone. Quel manipolo di diciotto lettere – il carteggio tra Cicerone e Bruto del maggio-luglio 43 – come è stato tramandato? Lo rivela Plutarco quando, nel citare l'aspra accusa di Bruto a Cicerone (I, 16: «Quello che tu vuoi è soltanto un padrone buono!»), dice di trovare quella lettera «tra le lettere ad Attico»[35], anzi *al principio* di quella raccolta[36]. E infatti nella tradizione manoscritta giunta a noi quelle diciotto lettere del corpuscolo *Ad Brutum* sono tramandate insieme con i sedici libri di lettere ad Attico.

Ciò significa che Attico, quando ha reso pubbliche (con le dovute scremature) le lettere che Cicerone gli aveva mandato in quasi vent'anni di vita, vi ha unito anche quel piccolo carteggio tra Cicerone e Bruto, risalente

agli ultimi mesi di vita politica dell'oratore. Non stentiamo a immaginare che ne avesse man mano ricevuto copia: al termine del libro XVI di quelle inviate a lui ne ha messa una di Cicerone che fa da accompagnatoria ad una trasmissione di copie di lettere a Munazio Planco (*Lettere ad Attico*, XVI, 16: *Ad Plancum scripsi, misi. Habes exemplum*, «Ho scritto a Planco, ho spedito; eccoti la copia»). Della provenienza di quelle 18 dalle copie inviate ad Attico è rimasta la traccia: tra quelle diciotto ve n'è una che non è di Cicerone né a Cicerone, è *di Bruto ad Attico*[37].

L'operazione di Attico fu abile: tagliò via le lettere di Cicerone a lui indirizzate nell'ultimo anno di vita dell'oratore (sicuramente erano troppo compromettenti) e, per i mesi del 43 tra la 'vittoria' di Modena e il colpo di Stato di Ottaviano, unì alla raccolta quelle diciotto lettere che culminavano nella rottura tra Cicerone e Bruto. Mossa a suo modo perfetta. Lì era la prova che, nel momento decisivo (la conquista del consolato nel 43), Cicerone si era battuto per Ottaviano, nonostante le pressioni di Bruto in senso contrario: anche a costo di rompere con Bruto. E questo era importante – come vedremo – per l'uso postumo che Augusto ad un certo punto ritenne di fare della figura, del pensiero politico, e anche della morte, di Cicerone[38].

[1] Appiano, *BC*, III, 82, 337.

[2] *BC*, III, 82, 338.

[3] *BC*, III, 82, 339.

[4] Frr. 7 e 8 *HRR* (= Frr. 9 e 10 Malcovati = Frr. 13 e 6 Smith).

[5] L'ampio frammento, dal libro CXX, è conservato nella *Suasoria* VI di Anneo Seneca padre (§ 22).

[6] È la variante pregevole, ma trascurata, del manoscritto di Bruxelles, Bibliothèque Royale, nr. 9144.

[7] È in «appendice» alla lettera ad Attico IX, 7 (5 marzo 49).

[8] Cicerone la trascrive come allegato scrivendo ad Attico, l'11 marzo 49 (*Lettere ad Attico*, IX, 6A): «A te peto [...] ut te ibi [a Roma] videam, ut tuo consilio, gratia, dignitate, ope omnium rerum uti possim».

[9] Cicerone trascrive il messaggio all'interno della propria lettera ad Attico del 26 marzo (*Lettere ad Attico*, IX, 16, 2-3).

[10] Cicerone, *Lettere ad Attico*, IX, 7, 3: εἰδώς σοι λέγω.

[11] Non priva di importanza la sua affermazione nella *Pro Cluentio* (66 a.C.): «Sbaglierebbe chi credesse di trovare nei nostri discorsi in tribunale l'espressione genuina della nostra opinione personale» (§ 50).

[12] Cfr. *Pro Marcello*, 14: «Hominem [cioè Pompeo] sum secutus privato officio, non publico».

[13] Plutarco, *Vita di Cicerone*, 39, 5. Impareggiabile il modo in cui Cicerone rievoca tutto questo nella *Pro Ligario*: «me, antequam vidit, rei publicae reddidit» (§ 7).

[14] In Appiano (*BC*, III, 88, 365) questa analogia col 49 viene messa in risalto.

[15] Cicerone, *Lettere ad Attico*, XVI, 15.

[16] È ancora a Durazzo.

[17] Cfr. Cicerone, *Lettere a Bruto*, I, 4a (= 11 Shackleton Bailey, «Loeb Classical Library», 2002) mutila in principio.

[18] *Nunc, Cicero, nunc agendum est*.

[19] Il testo è nella *Filippica* V, 43-44.

[20] Se ne vanta giustamente all'inizio delle *Res gestae* (cap. 1): «Me pro praetore simul cum consulibus providere iussit [il Senato]».

[21] *Lettere a Bruto*, I, 10 (= 17 Shackleton Bailey, «Loeb Classical Library», 2002).

[22] *Lettere a Bruto*, I, 10, 2.

[23] *Lettere a Bruto*, I, 10, 3.

[24] Cioè privato delle legioni.

[25] *Lettere ai familiari*, X, 24, 6.

[26] Cornelio Nepote, *Vita di Attico*, 16, 3. Su tutto ciò cfr. *infra*, cap. 9.

[27] Il sospetto di falsità dell'intera raccolta *Ad Brutum* fu sollevato da James Tunstall nel 1744 e ha afflitto a lungo gli studi ciceroniani.

[28] *Lettere ai familiari*, X, 24, 6.

[29] Presso Cicerone, *Lettere ai familiari*, XI, 1 (forse 22 marzo del 44).

[30] Riecheggiamento della replica di Iperide ai Rodii attratti dalla 'bonomia' di Antipatro: «ma ciò di cui abbiamo bisogno non è un padrone buono!» (ἀλλ᾽ἡμεῖς γ᾽οὐ δεόμεθα χρηστοῦ δεσπότου, *Vite dei dieci oratori*, 850A).

[31] Citiamo per tutti Shackleton Bailey, *Cicero*, *Epistulae ad Quintum fratrem et ad Brutum*, University Press, Cambridge, 1980, p. 11. Nell'edizione «Loeb Classical Library» del 2002 è ancora più netto.

[32] J. Tunstall, *Observations on the present collection of epistles between Cicero and M. Brutus, representing several evident Marks of Forgery in those epistles, and the true state of many important Particulars in the life and writings of Cicero. In answer to the late pretences of C. Middleton to which is added a letter from Chapman on the ancient numeral characters of the Roman legions*, London, 1744.

[33] Capitolo XIII (pagine finali). Anche Schwartz, *Die Vertheilung der römischen Provinzen nach Caesars Tod*, in «Hermes», 33, 1898, pp. 215-219, utilizzava quelle lettere come autentiche e argomentava in tal senso. Sulla questione, l'essenziale è in M. Gelzer, *s.v. Iunius Brutus*, in *RE*, X, 1918, col. 1008, 34-55.

[34] Lo dice chiaramente Bruto nella sua ultima lettera a Cicerone: «particulam litterarum tuarum, quas misisti Octavio legi missam ab Attico mihi».

[35] Plutarco, *Vita di Cicerone*, 45, 2: ἐν ταῖς πρὸς Ἀττικὸν ἐπιστολαῖς.

[36] Plutarco, *Vita di Bruto*, 23, 1: ἐν ταῖς πρώταις.

[37] Dunque quelle diciotto hanno altra provenienza rispetto ad un carteggio tra Cicerone e Bruto in vari libri, se mai ci fu e se davvero si conservò.

[38] Su ciò vedi, *infra*, capitoli 8 e 9.

6.
Le legioni fraternizzano

1.

Le elezioni vengono intanto rinviate «per svariati motivi»[1]. L'espressione è ironica. L'aggettivo ποικίλος significa contemporaneamente «svariato, sottile, complicato, oscuro, astuto etc.». In realtà la motivazione la troviamo ancora una volta nel carteggio tra Bruto e Cicerone. In una lettera del 7 maggio 43 Cicerone spiega a Bruto che, a seguito della morte di entrambi i consoli, «tutto è più complicato e si deve rinviare la procedura elettorale»: «dum enim *unus* erit patricius magistratus auspicia ad patres redire non possunt» (*Lettere a Bruto*, I, 5, 4), in sostanza il Senato non poteva assumere l'iniziativa finché non si fossero dimessi i magistrati curuli[2]. La fonte di Appiano – bene informata sulle sottigliezze procedurali di quei giorni – precisa correttamente che il rinvio era del tutto legittimo. Per Ottaviano era un vantaggio, per Cicerone – quando scrive a Bruto – *magna sane perturbatio*.

2.

Il narratore tiene d'occhio sia Roma che il fronte delle operazioni militari. E su tale versante il fatto principale è – come del resto aveva scritto Munazio Planco a Cicerone – la «riconciliazione» tra Lepido e Antonio. Lepido aveva ricevuto dal Senato il compito di bloccare Antonio, impedendogli di passare nella Narbonese attraverso le Alpi, e di combatterlo d'intesa con Decimo Bruto, al quale era passato, nominalmente, il comando anche sulle legioni di Ottaviano. Lepido non s'era impegnato sul serio. Il suo luogotenente Culleone messo a guardia dei passaggi delle Alpi s'era guardato bene dal fermare Antonio[3]. Anche di questo dettaglio troviamo conferma soltanto nell'epistolario ciceroniano, dove è conservata la lettera che Lepido scrisse a Cicerone, dal campo di Pont d'Argens, il 18 maggio 43 (o pochissimi giorni dopo). È il resoconto mendace di chi ha finto di

opporsi ad Antonio. «A tappe forzate – scrive Lepido a Cicerone – sono giunto a Forum Voconi [tra Aix e Fréjus] e mi sono accampato in riva all'Argens di fronte ai due Antonii [Marco e Lucio]. Ma Publio Ventidio è passato dalla sua parte con le sue tre legioni e ha posto il campo oltre il mio». «La cavalleria di Antonio è molto forte perché è uscita indenne (*integer*) dalla battaglia e ammonta a più di 5000 unità»[4]. Dopo di che Lepido vuol dare l'impressione di avere la situazione in pugno: «molti suoi fanti e cavalieri stanno passando dalla mia parte. Silano e Culleone lo hanno abbandonato; noi, benché gravemente danneggiati dal loro passaggio ad Antonio contro il nostro volere, tuttavia per senso di umanità abbiamo risparmiato loro la vita. Ma non li abbiamo reintegrati». Conclusione: «Nella guerra in corso non deluderemo né il Senato né la repubblica».

La fonte di Appiano (che non può essere Pollione, il quale in quel momento è ancora a Cordova) sa quello che *in realtà* sta avvenendo: Antonio mandava messi a Lepido, accampato a due passi da lui, e gli ricordava i tanti favori che gli aveva fatto e lo ammoniva facendogli presente che tutti coloro che erano stati amici di Cesare erano in pericolo. «Lepido aveva paura del Senato, che gli aveva ordinato di combattere, ma intanto prometteva ad Antonio che non avrebbe preso l'iniziativa di attaccare»[5].

3.

A questo punto entrano in azione i soldati. «Fraternizzavano – scrive la fonte di Appiano –, prima di nascosto poi apertamente, giacché si trattava di loro concittadini ed erano stati loro commilitoni». Dopo di che, «incuranti dei divieti opposti dagli ufficiali, gettarono addirittura un ponte di barche sul fiume. Intanto la decima legione, arruolata a suo tempo da Antonio, operava per lui all'interno del campo di Lepido»[6].

Anche Velleio descrive, con una certa ricchezza di dettagli, questo movimento di base delle legioni[7]. E l'apprezzamento che egli esprime – conforme, nella sostanza, a ciò che leggiamo in Appiano –, unito ad un sapiente dosaggio nella valutazione del comportamento dei capi, fa trasparire ancora una volta che nelle pagine di Appiano si può riconoscere la posizione di Ottaviano sulla vicenda.

Inizialmente, scrive Velleio, la richiesta di colloquio da parte di Antonio fu respinta da Lepido, il quale, «eletto banditescamente (*furto*) pontefice massimo al posto di Cesare» anziché raggiungere la Spagna, cui era destinato, «indugiava in Gallia». Qui la delegittimazione di Lepido come *pontifex maximus* è espressa allo stesso modo che nelle *Res gestae* (10, 2), dove Augusto parla di «sacerdozio occupato [da Lepido] approfittando del caos politico-istituzionale (*civilis motus occasione*)»[8]. Poi però – prosegue Velleio – facendosi vedere sempre più di frequente dai soldati, Antonio «il quale, quando non era ubriaco era di gran lunga migliore di Lepido»[9], fu accolto

dalle truppe che crearono un passaggio abbattendo una parte del recinto che circondava l'accampamento. Allora egli concesse a Lepido di tenersi il titolo formale di comandante mentre, di fatto, il potere effettivo l'aveva lui. A questo punto Velleio dà conto brevemente dell'episodio di Marcus Iuventius Laterensis – «influente componente del Senato» come lo definisce Appiano – il quale cerca in tutti i modi di indurre Lepido a non accordarsi con Antonio *hostis iudicatus* (sul quale cioè pesava ancora la qualifica gravissima di *hostis populi Romani* scagliata contro di lui dal Senato negli ultimi giorni dell'assedio di Modena, nel momento di massima influenza politica di Cicerone). Ma il suo intervento fu vano ed egli allora si trafisse con la sua spada, «uomo – commenta Velleio – coerente con sé stesso nella vita e nella morte». A questo punto Velleio dà rapido conto del comportamento degli altri: Munazio Planco, «con lealtà ambigua, cioè quella sua tipica», «*dubia, id est sua fide*», fu a lungo incerto da che parte buttarsi: mai coerente, per un verso «si vendeva al Senato» (*Senatui se litteris*[10] *venditans*) come sostenitore di Decimo Bruto e però poco dopo lo tradiva. Ad Asinio invece è riservato un apprezzamento positivo: «saldo nella sua scelta, fedele alle *partes Iulianae*, ostile a quelle pompeiane». Comunque «entrambi consegnarono ad Antonio le loro truppe»[11].

Nel racconto di Appiano l'azione di Laterense è descritta in modo più concreto: suggerisce a Lepido di suddividere le truppe in più reparti e di mandarli fuori del campo con varie incombenze per saggiarne la lealtà[12]. L'esperimento si risolve in un disastro perché le truppe «occuparono le parti fortificate del campo ed aprirono le porte ad Antonio» (III, 84, 344). E qui il racconto si fa pungente oltre che ricco di dettagli autoptici: Antonio che, ormai entrato nel campo di Lepido, si precipita di corsa, seguito dai suoi uomini e «da tutti quelli di Lepido», verso la tenda di costui (345); Lepido che balza da letto discinto e si piega immediatamente promettendo di fare «tutto ciò che loro chiedevano»; «abbracciò Antonio e si scusò dicendo: *sono stato costretto*!» (346).

Qui Appiano aggiunge una notazione: «Alcuni ritengono che Lepido, inetto e vigliacco qual era, si sia anche prostrato ai piedi di Antonio; ma nessuno storico ci crede, e neanch'io, perché egli non aveva ancora fatto alcunché di ostile contro Antonio che potesse giustificare una sua paura» (347).

Curiosa indicazione: chi saranno mai gli «alcuni» cui vengono contrapposti «tutti gli storici»? La spiegazione più aderente al testo è che Appiano trovava già nella sua fonte principale – che qui sta seguendo passo passo – la prudente indicazione «*alcuni ritengono* che si sia anche genuflesso davanti ad Antonio»; che abbia ritenuto di dovere perciò verificare la fondatezza della *diceria* che già la sua fonte presentava come tale e che ne abbia constatato l'assenza in alcuni racconti storiografici (donde l'esagerata ma comprensibile, formula «tutti gli storici ne tacciono», e in quanto ne tacciono «non ci credono»). La contrapposizione tra la fonte che sta

seguendo e «tutti gli storici» ben si comprende se la fonte – com'è frequente in questo libro – sono i *Commentarii* di Augusto, che infatti non è propriamente un'opera storiografica, ma, piuttosto, memorialistica. Ed è facile immaginare che Augusto riferisse bensì quella voce umiliante per il disprezzato Lepido, ma, appunto, *come voce*: un abile schizzo di fango. Ottaviano non è presente alla scena, ovviamente, ma è informato da suoi fedelissimi che erano lì mentre le legioni cesariane ritrovavano, con l'iniziativa spontanea dal basso, la loro unità. Perciò è in grado di riferire questa diceria, che dev'essere sorta nel clima di scavalcamento ed esautoramento del pavido Lepido, così ben descritto pochi righi prima.

Che del resto Velleio e Appiano rivelino qui di dipendere dalla stessa fonte è chiaro dal bilancio che entrambi traggono, quasi con le stesse parole, da questa vicenda: «[di queste legioni] si diceva ancora capo Lepido, ma chi decideva tutto era Antonio» (348) che corrisponde puntualmente a «titulo imperii cedebat Lepido, cum summa virium penes eum [= Antonio] foret» (Velleio, II, 63, 1).

4.

Che si tratti di un racconto risalente ad Ottaviano, lo si capisce, tra l'altro, dalla valutazione politico-militare conclusiva («ma era Antonio che comandava»), e, poco prima: «Antonio era ridiventato temibilissimo per i suoi avversari». In sostanza, qui vien fuori l'allarme di Ottaviano per l'avvenuta saldatura tra Lepido e Antonio accelerata dalla pavida subalternità di Lepido. Lepido viene distrutto con l'arma del ridicolo: e lo si raffigura mentre si getta, ancora discinto come era a letto, ai piedi di Antonio mentre si lascia quasi in secondo piano che c'era stato un ammutinamento delle sue truppe.

Ottaviano enfatizza tutto ciò per spiegare la necessità in cui si è trovato di allearsi con Antonio *alle condizioni volute* (*imposte*) *da lui*: perché Lepido, consegnandosi in mano ad Antonio ne aveva accresciuto enormemente la posizione e la forza contrattuale. Non si poteva più giocare una partita a tre: ricordiamo la formula apologetica escogitata da Velleio (di cui non stentiamo a riconoscere la provenienza) *repugnante Caesare sed frustra adversus duos* (66, 1). Antonio era diventato «fortissimo e temibilissimo» (348). Per Ottaviano non c'era altra scelta.

[1] *BC*, III, 83, 340: κατὰ ποικίλας αἰτίας.

[2] Su ciò A. Magdelain, *Auspicia ad patres redeunt*, in *Hommages à Jean Bayet*, éd. par M. Renard-R. Schilling, «Collection Latomus», 70, Berchem, Bruxelles, 1964, p. 472.

[3] *BC*, III, 83, 340.

[4] Presso Cicerone, *Lettere ai familiari*, X, 34, 1-2.

[5] *BC*, III, 83, 341.

[6] *BC*, III, 83, 342.

[7] Velleio, II, 63, 1-2.

[8] Anche Livio dava rilievo all'anomalia dell'assunzione del pontificato da parte di Lepido nel disordine successivo alle Idi di marzo: «in confusione rerum ac tumultu M. Lepidus pontificatum maximum intercepit» (*Periochae*, 117).

[9] Velleio, II, 63, 1.

[10] Viene da pensare che il riferimento sia alle sue lettere confluite nel decimo libro delle *Familiari* di Cicerone, che comprende un carteggio via via sempre più ufficiale e impegnativo tra Planco e Cicerone composto di ben 24 lettere. Chi ha messo insieme quei carteggi, ricavati dall'archivio di Cicerone, ha avuto la maliziosa idea di metterci insieme anche le lettere di Lepido e di Asinio a Cicerone. Ma su ciò cfr. *infra*, cap. 9 («Fata epistularum»).

[11] Velleio, II, 63, 3.

[12] *BC*, III, 84, 343.

7.
Controstoria della «marcia su Roma»

1.

Alle prese coi *Commentarii* di Augusto, Appiano ha dovuto compiere due operazioni: passare dall'«io» narrante[1] ad uno stile più propriamente storiografico, e inoltre prendere, quando necessario, le distanze onde evitare, in punti di particolare faziosità, una supina adesione alla fonte.

Gli effetti di tale sapiente riscrittura si osservano subito al principio del racconto riguardante la decisione di Ottaviano di passare all'azione per scongiurare il rischio di isolamento. Antonio e Lepido si sono ormai accordati[2], lui non intende sottomettersi agli ordini del Senato, anzi ha respinto Decimo Bruto; dunque la conquista del consolato è l'unico strumento di salvezza politica nelle sue mani.

Il racconto ha inizio con la sollecitazione, da parte di Ottaviano, della reattività delle proprie truppe: «Ridestava – scrive Appiano – l'ira del suo esercito» (III, 86, 353: τὸν στρατὸν εἰς ὀργὴν ἀνεκίνει). Può forse apparire singolare che Ottaviano dicesse di sé di aver «sobillato»[3] l'esercito suo. La scena è, in realtà, modellata sul resoconto che Cesare faceva, al principio del primo commentario *de bello civili*, della propria arringa alle truppe, ai primi di gennaio del 49. Dopo che i suoi informatori gli hanno dato conto delle decisioni di totale rottura da parte del Senato, l'appello alle sue truppe è la sola arma che gli resta: «Quibus rebus cognitis Caesar apud milites contionatur, omnium temporum iniurias inimicorum in se commemorat». «Hortatur, cuius imperatoris ductu IX annis rem publicam felicissime gesserint [...] ut eius existimationem dignitatemque ab inimicis defendant»[4]. Dopo di che, la reazione dei soldati è certa: i soldati della *XIII legio*, i soli presenti, 'riscaldati' dall'appassionato intervento di Cesare che ha dato anche una rapida panoramica storica a partire dai Gracchi, «gridano (*conclamant*) di essere pronti a riparare le ingiurie inflitte al loro comandante e ai tribuni della plebe». E Cesare, *cognita militum voluntate*, «con quella legione si spinge fino a Rimini»[5] (cioè varca il Rubicone e intraprende

l'invasione dell'Italia: ma Cesare lo sottintende).

Nei *Commentarii* di Augusto si leggevano quasi le stesse parole, a giudicare dalla trasposizione che ne fa Appiano (III, 86, 353): «Ridestava l'ira dell'esercito affinché riparassero i torti inflitti a lui e a loro stessi»

Ὁ δὲ Καῖσαρ ἤδη τὸν στρατὸν εἰς ὀργὴν ὑπέρ τε ἑαυτοῦ, ὡς συνεχῶς ὑβριζόμενος, ἀνεκίνει καὶ ὑπὲρ σφῶν ἐκείνων.

Caesar apud milites contionatur omnium temporum iniurias inimicorum in se commemorat. [...] *Hortatur, imperatoris dignitatem defendant* (Cesare, *De bello civili*, I, 7).

Nel discorso di Ottaviano seguiva (probabilmente anche lì in *oratio obliqua*) la specifica denuncia dei torti subiti; per quel che riguarda i soldati metteva in rilievo l'inadempienza del Senato nei loro confronti: si pretendeva di impegnarli in una nuova campagna (l'inseguimento di Antonio) «senza che avessero ancora riscosso le cinquemila dracme che i senatori avevano loro promesso per la precedente». E di lì a poco – dopo un'accurata descrizione delle trattative col Senato – parlerà del suo passaggio del Rubicone (III, 88, 365): con esplicito richiamo al «padre», «che analogamente nella fase iniziale della guerra civile aveva varcato quel fiume».

2.

Tutto il resoconto della trattativa col Senato condotta direttamente dai centurioni inviati dalle legioni in Senato su suggerimento di Ottaviano non può avere come fonte che i suoi *Commentarii*: non solo per l'estrema minuziosità di dettagli che potevano essere noti unicamente ad Ottaviano ed ai suoi uomini (e che sono narrati da un punto di vista totalmente schierato dalla parte di Ottaviano) ma anche per notazioni quali «e nemmeno si degnarono di aggiungere Cesare, come undicesimo componente della commissione di dieci!» (86, 355), ovvero «le legioni non sopportando che li si incontrasse in assenza di Cesare (ἄνευ Καίσαρος) se ne tornarono indietro con un nulla di fatto» (356). E una conferma indiretta viene anche dalle coincidenze, talvolta lessicali, con il racconto di Dione Cassio, che attraverso la mediazione liviana, risente comunque dell'impostazione dei *Commentarii* per quel che riguarda l'«indignazione» di Ottaviano e delle truppe (XLVI, 41) di fronte alle continue provocazioni da parte del Senato.

Dopo il fallimento della prima ambasceria dei centurioni al Senato, Appiano riferisce un ampio ed efficace discorso di Ottaviano: dapprima in *oratio obliqua* (356-357) quindi in *oratio recta* (358-360). È l'elenco molto drammatizzante delle *iniuriae* inflittegli dal Senato[6]. Il modello della *contio* di Cesare alle truppe nell'imminenza del Rubicone (*De bello civili*, I, 7) era irresistibile, e viene qui ripreso da Ottaviano anche nella sua struttura oratoria. Dopo di che una nuova delegazione di centurioni viene inviata al

Senato, con la formale richiesta del consolato per il loro capo[7]. E alla obiezione della troppo giovane età dell'aspirante, sollevata dai senatori, i centurioni svolgono un ampio discorso «nel quale erano stati istruiti» (ἃ ἐδιδάχθησαν), nel quale ci sono gli elementi fondamentali che Ottaviano ha affidato ai suoi *Commentarii*: a) sono i soldati che gli hanno chiesto con forza di prendere il consolato (363); b) i precedenti storici, dagli Scipioni a Pompeo, di 'violazione del limite di età' (361), argomento che Cicerone aveva sviluppato nella *Quinta Filippica* (§ 44) quando aveva ottenuto per Ottaviano il rango di propretore: argomento difficilmente eludibile; c) i soldati invocavano il grande precedente di Cesare e chiedevano di varcare ormai il Rubicone (364).

La scena dello scontro tra Senato e «centurioni» emissari di Ottaviano è irriducibile all'ipotesi del 'romanzo storico' come fonte di Appiano e può invece provenire soltanto da Augusto stesso. È una accurata messa a punto in termini di legalità della sua azione. I centurioni inviati a trattare con il Senato «erano stati istruiti» da Ottaviano sugli esempi da addurre. Come potrebbe Appiano aver inventato questo dettaglio? E aver inventato gli argomenti (i precedenti storici: Marco Valerio Corvo console nel 348 a 23 anni) che Ottaviano aveva fornito ai suoi emissari? Non dimentichiamo, invece, il gusto di Ottaviano per la storia antica di Roma: attestato da Livio a proposito della dedica delle «spoglie opime» da parte di Cornelio Cosso[8]. Né ci sono soltanto gli esempi storici, c'è anche la pungente osservazione che il *cursus honorum* di Ottaviano era stato già abbreviato dal Senato stesso con «l'eliminazione del vincolo dei dieci anni». La provenienza di tutto questo resoconto dai *Commentarii* è confermata dal raffronto con Dione Cassio[9] e con Svetonio[10]. Entrambi riferiscono che gli uomini di Ottaviano si erano spinti fino alle minacce fisiche nei confronti dei senatori. Tal centurione Cornelio – secondo Svetonio – sguainò la spada dicendo «Sarà questa a farlo console, se voi vi rifiutate» («Hic faciet, si vos non feceritis!»). Addirittura Dione Cassio conosce un intervento di Cicerone, il quale avrebbe interrotto il capodelegazione, il centurione Cornelio per l'appunto, dicendo che «solo col ricorso alla forza Ottaviano avrebbe ottenuto il consolato». Invece tutto il resoconto fornito da Appiano ignora questi aspetti ed è incentrato sulla dimostrazione della perfetta legalità della richiesta di Ottaviano: dall'elenco dei precedenti storici alla puntigliosa segnalazione che già la concessione del rango pretorio (fatta quando faceva comodo al Senato) dimostrava la legittimità della richiesta. Nel resoconto di Appiano, mentre le richieste di Ottaviano sono legittime e bene argomentate, è il Senato che risponde in modo isterico e i legati, molto educatamente, si ritirano per riferire. Sono le legioni che si indignano *ed esigono da Ottaviano* che passi all'azione: «lo avrebbero eletto loro – dicevano – con una elezione straordinaria»: e gli ricordavano che «lui era figlio di Cesare», ed «esaltavano Cesare ininterrottamente»[11]. A quel punto Ottaviano si muove con prontezza e il Senato si copre doppiamente di

ridicolo, dapprima umiliandosi e precipitandosi ad accettare tutte le richieste di Ottaviano e addirittura andando oltre[12], poi – appena inviati i messi recanti tali offerte di resa totale – cambiando daccapo idea ed autoeccitandosi con scenari eroicomici («non possiamo arrenderci al nuovo tiranno senza almeno versare il nostro sangue!» etc. etc.)[13].

Se non si distinguono il tono e il contenuto radicalmente diverso del resoconto di Appiano (III, 87-88) da quelli di Dione e di Svetonio, si finisce con lo smarrire il dato fondamentale delle diverse propagande confliggenti intorno alla medesima cruciale vicenda[14].

3.

La descrizione del fuggi fuggi e del terrore a Roma alla notizia dell'imminente arrivo di Ottaviano completa il ritratto dell'inettitudine dei suoi avversari in città. Ottaviano ha in città le donne della sua famiglia (e vedremo che avranno un ruolo) ed ha i suoi fidatissimi consiglieri di sempre. Perciò ha perfettamente il polso della situazione. «All'arrivo della notizia, regnavano il caos ed un terrore incontenibile. C'era chi correva scompostamente e chi trasferiva donne e figli in campagna o nei luoghi fortificati, più sicuri, della città. Infatti non era ancora chiaro che la sua aspirazione era unicamente il consolato»[15]. È evidente che questa valutazione è quella di Ottaviano, è la sua versione della richiesta considerata scandalosa dai suoi avversari: si tratta *soltanto* del consolato, le sue pretese erano limitate e non ostili.

Particolarmente sferzante è la dettagliata panoramica delle reciproche recriminazioni tra i vari gruppi in Senato: un dettaglio che possiamo ragionevolmente far risalire all'occhio vigile di Oppio o di Balbo:

> Come avviene nei momenti di pericolo erano tutti gli uni contro gli altri: gli uni rinfacciavano agli altri di aver sottratto ad Ottaviano, e in modo oltraggioso, l'esercito destinato a combattere contro Antonio; altri che non gli fosse stato concesso il trionfo, che invece avrebbe meritato; altri ancora che non gli fosse stato consentito di distribuire i donativi; e ancora: che non lo si fosse aggiunto alla commissione dei dieci come undicesimo; c'era poi chi sosteneva che persino i premi avevano accresciuto l'ostilità dell'esercito contro il Senato perché erano stati concessi tardi e neanche per intero. E soprattutto chiedevano che senso mai avesse far precipitare lo scontro proprio ora, mentre Bruto e Cassio erano lontani e si stavano ancora preparando e invece Antonio e Lepido erano vicini. Al pensiero poi che quei due potessero riconciliarsi con Ottaviano, il terrore saliva alle stelle. Cicerone, che fino a quel momento era stato tra i protagonisti, non si faceva più nemmeno vedere[16].

Cicerone non viene perso di vista e l'effetto è caricaturale. Ad un certo punto è parso che la situazione cambiasse, «e Cicerone è riapparso in Senato (III, 91, 373)». Questo ha a che fare, evidentemente, con la delusione di Ottaviano dopo l'iniziale buona accoglienza da parte di Cicerone, all'ipotesi

di condividere con lui il consolato. Donde la celebre battuta nell'ultimo colloquio tra i due: «Ecco l'ultimo dei miei amici!»[17].

Il cambio di atteggiamento fu «totale, di tutti e sotto ogni riguardo». Il sarcasmo nei confronti del fazioso Senato che aveva fino a quel momento spadroneggiato non potrebbe essere più pesante (ἀθρόα, πάντων, ἐς πάντα!)[18]. Le deliberazioni prese sull'onda del mutamento andarono al di là delle aspettative dello stesso Ottaviano: il premio alle legioni non fu più di 2500 dracme, ma il doppio; non più soltanto a due legioni ma a tutte e otto; a curarne l'elargizione non più la commissione dei dieci ma il solo Ottaviano; e Ottaviano poteva porre, pur assente, la sua candidatura al consolato!

«Di gran carriera si mossero dei legati con l'incarico di riferire a lui tutto questo, e quanto più sollecitamente possibile. Ma i legati erano appena partiti che subentrò nella testa dei senatori il ripensamento»[19].

Da questo resoconto, in cui l'ironia è accentuata dalla rapidità del ripensamento, messa opportunamente in luce, non si ricava immediatamente se quei legati siano stati o no fermati a tempo. In realtà non lo furono, ma il lettore lo saprà più in là (III, 92, 377: «Mentre ancora i messi erano al suo cospetto, Ottaviano viene a sapere che le decisioni erano state cambiate»). Questo accentua il grottesco del comportamento senatorio: mentre loro hanno già cambiato idea e si preparano ad una lotta 'eroica' per la *libertas*, i loro messi – ignari del mutamento repentino – hanno portato ad Ottaviano le decisioni precedenti, intavolando trattative con lui su quella base![20]

Ed ecco le motivazioni del ripensamento, definito da Freinsheim «Senatus *foeda inconstantia*»[21], a conferma di quanto sia inequivocabile l'orientamento del racconto appianeo.

«Dicevano che non bisognava così vilmente lasciarsi atterrire né accettare una nuova tirannide [poco prima Ottaviano ha chiarito di aspirare «non più che al consolato»] senza aver prima versato il loro sangue[22], né abituare gli aspiranti al comando ad ottenerlo con la violenza, né abituare i soldati agli ordini della repubblica a diventare loro i padroni della patria; bisognava dunque armarsi con le risorse disponibili e gettare in faccia agli aggressori la maestà della legge[23]: sperabilmente avrebbero avuto ritegno ad assaltare la patria a mano armata se gli si gettavano in faccia le leggi. E se invece osassero farlo, erano pronti a resistere all'assedio *finché non fosse sopraggiunto Munazio Planco.* Si sarebbero difesi fino al supremo sacrificio della vita piuttosto che accettare spontaneamente il servaggio. E andavano passando in rassegna le antiche audaci gesta e le sofferenze dei Romani *antiqui* per la libertà (τά τε ἀρχαῖα Ῥωμαίων ἐπὶ ἐλευθερίᾳ φρονήματα καὶ πάθη), di quegli indomiti Romani difensori della *libertas*»[24].

L'ironia si fa ancor più pesante là dove il narratore osserva che decisero di resistere comunque «finché non fosse giunto Munazio Planco», che il narratore e il lettore sanno essere già passato con Antonio. Ed è comunque di per sé sferzante dire che aspettavano la salvezza dal «traditore patologico»

(*morbo proditor*). E rincara la dose: proprio in quel giorno giunsero ad Ostia le due legioni che avevano richiamato dall'Africa; e anche queste, al momento di entrare in azione, passarono con Ottaviano!

«Pensarono che gli dei li stessero eccitando a difesa della libertà» (373). Si approvarono nuovi decreti. Furono fatte leve in massa di tutta la gioventù arruolabile; le due legioni giunte dall'Africa le posizionarono una sul Gianicolo (dove nascosero il tesoro), l'altra a guardia del ponte sul Tevere. Avevano anche un piano di fuga in caso di sconfitta. E facevano tutti questi preparativi con baldanza e di gran carriera sperando di «terrorizzare a loro volta (ἀντικαταπλήξειν)[25] Ottaviano» e di porlo davanti all'alternativa: o chiedere il consolato a loro e non alle legioni, o rassegnarsi alla sconfitta (375). E qui una nuova notazione sull'abuso della parola *libertas* da parte di questa gente: «Si aspettavano che coloro i quali si erano schierati sul fronte opposto, ora che la lotta era per la *libertas* (μέχρι περὶ τῆς ἐλευθερίας ἐστὶν ὁ ἀγών) sarebbero passati dalla loro parte» (375). La parodia del linguaggio 'repubblicano' è evidente. Un esempio – tra tanti – di tale linguaggio è nella *Filippica* XI, pronunciata al diffondersi della notizia dell'uccisione di Trebonio ad opera di Dolabella: «Agitur *liberine vivamus an mortem obeamus*, quae certe servituti anteponenda est!» (§ 24).

Qui, come altrove, è degna di nota la capacità – da parte di Appiano – di dar conto degli *slogan* a base di *libertas*, tipici della *factio* senatoria, senza che il narratore si immedesimi mai: del che il lettore viene fatto avvertito dalla costante ironia verso i contraddittori conati di costoro e dalla segnalazione delle palesi *iniuriae* verso Ottaviano. Il lettore non ha dubbi: quelle esternazioni retoriche («ora che la lotta è per la *libertas*, molti avversari passeranno dalla nostra parte») sono della cricca senatoria, non sono pensiero del narratore. E perciò tra gli atteggiamenti sempre mutevoli, volta a volta tracotanti, o pavidi, spiccano le sortite verbali di costoro quando si incitano vicendevolmente a «morire per la libertà». «*Libertas* – scrive Ronald Syme nell'undicesimo capitolo del suo capolavoro, *The Roman Revolution*, intitolato *Propaganda politica* (*Political Catchwords*) – è concetto vago e negativo: libertà dalla dominazione di un tiranno o di una fazione. Ne segue che *libertas*, come *regnum* e *dominatio*, è vocabolo che ben si presta all'intrigo politico. La *libertas* era continuamente invocata in difesa dell'ordine costituito da persone o categorie che detenevano potere e ricchezza ma la *libertas* dell'aristocratico romano significava il predominio di una classe e la perpetuazione dei privilegi»[26].

4.

Formidabile, subito dopo, l'accostamento tra le rodomontate libertarie («l'armi, qua l'armi!») e l'affannoso sforzo della *factio* di mettere le mani sulla madre o sulla sorella di Ottaviano onde trattenerle come ostaggi. «Non

riuscirono a scovarle – precisa il narratore – per quanto le cercassero sia in segreto che apertamente». E sarcastico suona il commento: «Privati di tali ostaggi di prima grandezza (ὁμήρων μεγάλων) riprecipitarono nello sconforto»[27]. «Erano convinti – prosegue – che esse fossero tenute nascoste in modo molto efficace (ἀκριβῶς) dai cesariani (καισαριανῶν: parola coniata da Appiano per tradurre *partes Caesaris*), non ancora da loro sconfitti»[28]. Se ci fosse bisogno di una traccia che riconduca queste pagine ai *Commentarii*, questa lo è certamente: non solo per l'informazione in sé, presente unicamente qui, ma perché il sarcasmo pesante derivante dall'accostare il «procombere per la *libertas*» alla caccia fallimentare alle due donne è concepibile soltanto in una fonte contemporanea e soprattutto in una fonte il cui punto di vista, oltre che di osservazione, è Ottaviano stesso. Lo stesso può dirsi per la 'rivelazione', poco oltre (92, 380), che le due donne erano al sicuro presso le sacre vergini vestali e per la notizia dell'immediato recarsi presso di loro di Ottaviano, una volta giunto a Roma.

In questo punto della narrazione il racconto di Appiano sembra talmente aderire al testo dei *Commentarii* (377: «Mentre ancora i legati del Senato sono al suo cospetto, viene annunciato ad Ottaviano che le decisioni sono cambiate, etc.») che la resa di esso nell'eccellente latino di Schweighäuser sembra restituirci o comunque portarci vicino all'originale[29]:

> Caesari autem, adhuc legationem audienti, nuntiatur, senatum mutasse sententiam: atque ita legati, pudore confusi, reversi sunt. Caesar cum exercitu magis etiam exasperato ad Urbem properavit, timens suis mulieribus; et ad plebem trepidam misit equites, qui iuberent eam quieto esse animo. Omnibusque stupentibus, eam regionem ante urbem, quae ultra Quirinalem collem est, occupavit, nemine vel prohibere vel congredi auso. Ac rursus alia repente fit mira mutatio, nobilibus ad eum salutandum confluentibus, accurrente et plebeia multitudine, quae moderationem militum, nil hostile admittentium, laeta mirabatur. Sequenti die, relicto ibi exercitu, Urbem Caesar intravit, septus sufficiente custodia: tunc quoque per totam viam aliis post alios occurrentibus ac salutantibus, et nihil, quod vel ad blandimenta vel ad humilem observantiam pertineret, omittentibus. Iam mater quoque et soror in aede Vestae cum Vestalibus eum salutarunt. Tres autem illae legiones, quae in Urbe erant, contemtis suis ducibus, missis ad Caesarem legatis, signa ad eumdem transtulerunt. Et unus ex earum praefectis, Cornutus, manus sibi intulit; reliqui in fidem sunt recepti. Tum Cicero etiam, postquam de pace audivit, per amicos Caesaris impetravit colloquium; admissusque, causam pro se dixit, et multis verbis praedicavit, quanto studio ipse in senatu de consulatu Caesari conferendo egisset. Cui, arridens Caesar, nil aliud respondit, nisi postremum amicorum Ciceronem sibi occurrisse.

La coerenza dell'intera ricostruzione, che Appiano trovava nei *Commentarii*, è confermata da quel che qui fa dire a Cicerone in questo imbarazzante ultimo incontro con Ottaviano: Cicerone rivendicava di avere «per primo proposto in Senato il consolato per lui». Il che è conforme appunto a quanto già narrato qualche pagina prima (82, 338). Sappiamo, del resto, come l'iniziale adesione di Cicerone alla pretesa di Ottaviano di ottenere il consolato avesse provocato la rottura con Bruto[30].

Ma quel che, sopra ogni altro dettaglio, colloca nel solco dei *Commentarii*

la ricostruzione offerta da Appiano è l'*apparenza di legalità* di cui il racconto si ostina a rivestire l'intera vicenda. Nessuna violenza, nessuno scontro. E scompare anche il dato, che invece conosciamo da Dione Cassio, della deliberazione presa dal Senato di proclamare – attraverso il consueto ordine di mutare la veste civile in quella militare – che «la repubblica è in pericolo», e di affidarne, in mancanza di consoli, la tutela ai pretori; inoltre di trasmettere ad Ottaviano l'ordine di tenersi, con le truppe, a 750 stadi da Roma[31]. Syme osserva ironicamente: «Se il Senato abbia dichiarato Ottaviano nemico pubblico (*hostis publicus*) non si sa, ma tali formalità stavano perdendo sempre più di importanza»[32]. In realtà la versione dei fatti nota a Dione Cassio lo fa supporre[33]. Augusto nei *Commentarii* – a giudicare da Appiano – cancella completamente quel dato. In Dione, o forse nella sua fonte, le «verità» di Augusto su questa vicenda non vengono accettate *de plano*: proprio su di un punto capitale (che cioè i soldati avessero preteso da Ottaviano che chiedesse per sé il consolato) Dione preferisce smascherare questa versione perbenistica e scrive senza remore che «ovviamente (δῆθεν: molto ironico) lui *faceva credere* che fossero stati i soldati a forzarlo ad agire» (XLVI, 43, 6). Per Dione, che disponeva di una sua propria testa come del resto anche Appiano, non ha senso pensare immediatamente a Livio. Più probabilmente Dione, come del resto Seneca nel primo libro del *De clementia* (I, 9-11) divideva la carriera del *princeps* in due fasi: la prima criminale, specie negli esordi, la seconda *mitis* (ovviamente anche questo era un *cliché*).

Nel resoconto di Appiano, in ciò perfettamente in linea con i *Commentarii* (lo si capisce da *Res gestae*, 1-2), il colpo di Stato di agosto cessa addirittura di essere tale.

Augusto si divertiva a raccontare, nel quadro del suo 'pacifico' ingresso in città, pensoso quasi soltanto di incontrare le sue donne (380), l'estrema *gaffe* del Senato. «Con incredibile leggerezza» (πάμπαν ἀταλαιπώρως) prestarono fede ad una voce, in realtà del tutto inverosimile, che cioè proprio le legioni fedelissime di Ottaviano, la *Martia* e la *Quarta*, che sin dal principio, quando lui era appena approdato in Puglia dopo le Idi di marzo, erano passate ai suoi ordini, avessero defezionato. E si davano anche la motivazione di ciò: «perché le due legioni avevano intuito di essere state mobilitate con l'inganno contro la patria» (383). Augusto, considerando la catena di errori e di figuracce che seguirono a tale *wishful thinking* del Senato, «se la ride di costoro» (94, 386: ἐπιγελάσας αὐτοῖς): «Caesar ridens eorum insaniam exercitum propius urbem admovit» è, ancora una volta, l'ottimo latino di Schweighäuser.

La farsa senatoria culmina nella scena, raccontata con sorniona oggettività, della seduta notturna, convocata d'urgenza sull'onda della immaginaria defezione delle due legioni. All'inizio della seduta Cicerone si piazza all'ingresso e saluta uno per uno tutti i senatori via via che arrivano (93, 385: Κικέρωνος ἐπὶ ταῖς θύραις αὐτοὺς δεξιουμένου: «Cicerone eos

excipiente pro foribus»). Ma, subentrata la smentita, scappa in lettiga (ἐν φορείῳ διέφυγεν: «lecticariorum celeritate profugit»).

5.

Sono pagine degne della forza mordace dei *Commentarii* cesariani *de bello civili*, là dove Cesare, che non ha ancora varcato il Rubicone ma è perfettamente informato di quel che avviene in Senato, descrive con la consueta essenzialità la scena, divenuta celebre, in cui i senatori 'repubblicani' e quelli fedelissimi di Pompeo prima di scappare da Roma si spartiscono tumultuariamente e rissosamente le province. Il tutto avviene *raptim atque turbate* (I, 5, 1); le assegnazioni si fanno senza neanche *referre ad populum*; dei *privati* (tali essi sono una volta saltate le necessarie formalità) si aggirano per la città preceduti dai littori: *quod ante id tempus accidit numquam*, osserva Cesare (che peraltro per parte sua sta per invadere l'Italia). E conclude essendo pur sempre lui il pontefice massimo: *omnia divina humanaque iura permiscentur* (I, 6, 8)!

Nel denso racconto che Appiano riproduce si nota anche la puntuale ripresa di ciò che i senatori auto-illudendosi si dicono l'un l'altro. Al solito viene parodicamente rispecchiato il loro linguaggio: le legioni si sarebbero (secondo gli oltranzisti del Senato) ribellate ad Ottaviano avendo capito di esser condotte a combattere «contro la patria», «velut per insidias a Caesare *contra patriam* (ἐπὶ τὴν πατρίδα!) *fuissent ductae*». *Contra patriam*: sono le loro parole, riferite con tutta la carica ironica di chi sa che nulla è vero di ciò in cui costoro per qualche ora hanno voluto credere. Ed è naturale pensare che la fonte, a proposito della fanciullesca mutevolezza di stati d'animo del Senato, saranno stati, per Ottaviano, i suoi fidatissimi. La conferma dell'intonazione ironica dell'intero resoconto è, tra l'altro, nell'accostamento tra la notizia relativa al tribuno della plebe Apuleio, che «corre per la città portando al popolo *la buona novella* (τὸ εὐαγγέλιον)» (93, 384) e la risata di Ottaviano (386: «ridens eorum insaniam»). E va da sé che come tale la formula «la buona novella» è detta con scherno[34].

I dettagli sulle decisioni prese quella notte sono presenti soltanto in Appiano, mancano nell'opposto racconto di Dione: Manio Aquilio Crasso viene mandato dal Senato nel Piceno ad arruolare truppe, il tribuno Apuleio scorrazza per la città con la «buona novella». E subito dopo Manio Aquilio, travestito da schiavo, tenta di scappare ma viene acciuffato e condotto davanti ad Ottaviano, che invece lo lascia andare, «perché si sappia della sua *clementia*»[35]. «Ma – commenta Appiano –, non molto dopo, questa gente si trovò nelle liste di proscrizione»[36]. L'attenzione che Appiano rivolge al fenomeno massiccio delle proscrizioni triumvirali appare già qui e ancora poco dopo (393) quando descrive i processi voluti da Ottaviano, ormai console, contro i cesaricidi e i loro complici.

Segue la notizia sulle ingenti somme che Ottaviano va a prelevare, che erano state ammassate sul Gianicolo, il che gli consente di procedere a larghe elargizioni di denaro alle truppe: con la precisazione, tutt'altro che irrilevante, che si trattava tra l'altro del frutto dei prelievi fiscali forzosi *fatti varare da Cicerone* all'inizio dell'anno per compensare e/o premiare le legioni di Ottaviano (387). È insistente lo sforzo di coinvolgere comunque Cicerone come partecipe, volente o nolente, della sua avventura.

Avventura che Ottaviano ha voluto far apparire quanto possibile 'legale'. Di qui il dettaglio presente solo nel racconto di Appiano, secondo cui Ottaviano «si allontanò dalla città finché non fu completata la procedura per la regolare elezione dei consoli»[37].

6.

L'opposto racconto di Dione Cassio[38] è meno preciso e comunque tende a sottolineare la volontà di sopraffazione di Ottaviano e delle sue truppe. Durante la marcia i suoi soldati sgozzano un cavaliere romano sospettato di essersi infiltrato come spia (44, 1), saccheggiano le terre e i poderi di tutti coloro che non sono schierati con Ottaviano, e «con questo pretesto commettevano ogni genere di misfatti». Il Senato «nomina console Ottaviano» (procedura del tutto incredibile) sperando di placarlo e di placare i suoi legionari (44, 2), ma essi reagiscono moltiplicando gli atti di violenza (44, 3); allora il Senato ordina *lo stato di pericolo*, ma non si parla affatto della (immaginata) defezione della *Martia* e della *Quarta*; inizialmente il popolo è dalla parte del Senato, poi, come succede, all'approssimarsi del pericolo, passa dall'altra parte (45, 1-2); Ottaviano entra in città e i pretori scendono dal Gianicolo e gli si consegnano; Ottaviano occupa la città senza colpo ferire e due improvvisati *duumviri* dotati di *ius agendi cum populo*[39] mettono su in tutta fretta la farsa elettorale che lo elegge console (45, 3-4). Nel racconto di Appiano invece viene sottolineata la *legalità* della procedura seguita: Ottaviano, che è già entrato in città e ha visitato le sue donne presso le Vestali, si allontana onde consentire che avvengano le elezioni (387), dalle quali risultano eletti lui e suo cugino Pedio. Dopo di che «dodici avvoltoi appaiono in cielo, esattamente come – dicono – avvenne quando Romolo fondò la città» (388) e Ottaviano provvede a perfezionare la sua adozione come figlio di Cesare «secondo la legge curiata» (389). Dione Cassio non ignora il presagio 'romuleo' dei dodici avvoltoi, anzi precisa che sei dei dodici apparvero mentre Ottaviano parlava alle truppe (46, 2) e perciò commenta che Ottaviano «si convinse che, in forza del paragone con Romolo, lo attendeva un potere monarchico» (46, 3). Maggiore svalutazione della *fictio* della restaurazione repubblicana sarebbe difficile immaginare.

Anche Appiano, come ben sappiamo dal suo secondo proemio (*Pr. II*,

22), è consapevole del carattere di pura *fictio* di quella restaurazione repubblicana. Per ellenofoni di origine orientale (egiziano Appiano, bitinico Dione Cassio), per i quali il potere monarchico è l'approdo normale e auspicato delle convulsioni politiche e che comunque hanno ben salda la classica tipologia costituzionale tripartita del pensiero politico greco, è ovvio che il potere, già con Silla e poi con Cesare e con Augusto, non possa definirsi altrimenti che *monarchico*. Tanto più è interessante l'adesione, in queste pagine del terzo libro delle *Guerre civili*, all'impostazione augustea o nel IV libro (sulla base di Anneo Seneca) alla lotta per la libertà di Bruto e Cassio: sono casi in cui si tocca con mano la discrasia tra l'impostazione della fonte adottata e i convincimenti di Appiano che pur utilizza quella fonte[40].

7.

Si è dunque potuto constatare, analizzando distintamente i resoconti disponibili della contrastata ascesa di Ottaviano al consolato, che il racconto appianeo spicca per la sua capillare adesione alle linee propagandistiche augustee. I suoi caposaldi sono la sostanziale, e anche formale, legalità di quel passaggio e la inconsistenza dell'opposizione di una parte del Senato, capace persino di concepire il progetto ricattatorio di sequestrare Azia e Ottavia (madre e sorella di Ottaviano). E questo conferma il nesso, nel terzo libro, tra *Commentarii* augustei e narrazione di Appiano. In tal senso s'è voluto parlare di «controstoria» – rigorosamente augustea – di questa «marcia su Roma», pietra miliare per i successivi sviluppi della carriera di Ottaviano.

Ma questo risultato si perde in varie ricostruzioni moderne di quella vicenda (e di altre) per l'inclinazione malsana a 'combinare' le fonti, nell'illusione – dovuta alla penuria delle nostre conoscenze – che esse siano sommabili. Questo difetto si riscontra nel pur bel lavoro giovanile di Mario Attilio Levi, *Ottaviano capoparte* (1933), libro pur sempre assai utile. Meno lo si coglie in *The Roman Revolution* di Ronald Syme (1939), attutito comunque dalla volontà dell'autore di contrastare l'idolatria filo-augustea della storiografia britannica ed europea del tempo. (Nel '37 c'era stata una delle più grandi mobilitazioni di forze intellettuali che il fascismo abbia prodotto, intorno al bimillenario della nascita di Augusto.) E si avverte, pur nella serietà dell'impianto enciclopedico, nella biografia politica di Cicerone scritta da Matthias Gelzer per la *Realencyclopädie* nello stesso torno di tempo in cui Syme lavorava al suo libro e apparsa nello stesso 1939.

Diamo qui di seguito un esempio, che pertiene esattamente alle modalità della 'marcia' di Ottaviano verso il consolato.

Nel ricostruire tale vicenda, Gelzer sostiene che, nei giorni in cui il Senato si illuse di poter opporre ad Ottaviano le due legioni sbarcate a Ostia dall'Africa, Cicerone «si pose

alla testa» (*Führung*) dell'opposizione all'usurpatore e «trascinò il Senato all'emanazione del *Senatus consultum ultimum* contro Ottaviano e le sue legioni»[41]. Questa catena di inesattezze è dovuta certamente al vezzo di mescolare i dati delle fonti onde creare un (fittizio) racconto di 'sintesi' anziché cercare di farle parlare distintamente, capirne le differenze ed eventualmente cogliere la *consapevole* contrapposizione tra le diverse versioni. Si potrebbe scherzosamente dire che è passato invano l'ammonimento di Marc Bloch ai suoi scolari del liceo di Amiens: non pensiate che se un vostro compagno di banco dice che 2 + 2 fa 4, mentre un altro dice che fa 5, la verità sia che 2 + 2 fa 4 ½. E soggiungeva: «Quando due notizie si contraddicono, la cosa più sicura, fino a prova contraria, è presumere che almeno una delle due sia erronea»[42].

Nel caso che stiamo considerando, siamo di fronte a due fonti tra loro decisamente difformi: da una parte Dione Cassio (XLVI, 44-45) che non fa affatto il nome di Cicerone e fa risalire la decisione del Senato di dichiarare «la repubblica in pericolo» e mobilitare i pretori per la difesa contro Ottaviano alla violenza e tracotanza delle truppe di lui; dall'altra Appiano che sottace del tutto tali violenze delle truppe dell'aspirante console e attribuisce alle notizie sull'arrivo di legioni presunte 'lealiste' a Ostia, e alla successiva falsa notizia della defezione della *Martia* e della *Quarta*, la decisione del Senato di organizzare un'estrema resistenza, presto abbandonata: e a questo proposito Appiano (cioè la sua fonte) segnala una prima volta che «Cicerone era riapparso in Senato» (III, 91, 373) e una seconda volta che si era esibito in una notturna *salutatio* ma che, al subentrare delle smentite, era fuggito in lettiga (III, 93, 385). Come si possa, impastando insieme queste due notizie (più un tocco di fantasia), inscenare Cicerone che *guida* il Senato contro Ottaviano «*strappando* (*riss*) l'emanazione del *senatus consultum ultimum*» (Gelzer, *s.v. Tullius*, cit., col. 1087, 18) è davvero inspiegabile. Il compito di chi tenta di ricostruire quella assai rilevante vicenda consiste invece nel cercar di comprendere a quali interessi di propaganda, e a quali suggestioni, risalga *ciascuna fonte considerata nella sua specificità*.

Mentre compie questa operazione di disinvolta tecnica combinatoria (due più due = quattro e mezzo), Gelzer addita anche una fonte che «in ultima analisi (*letztlich*)» sarebbe alla base di quel che Appiano in realtà *non* dice! E manco a dirlo sarebbe Asinio Pollione[43]. Il quale, in verità, non fu testimone di nulla di tutto ciò, essendosi, in quelle settimane, spostato da Cordova verso la Narbonese per allinearsi (dimentico ormai di Cicerone e di quanto gli aveva scritto ancora nel giugno 43) con Antonio e Lepido.

C'è forse anche da chiedersi se non si manifestasse, nel Gelzer del 1939, una certa volontà demolitrice nei confronti di Cicerone, dovuta, per dir così, allo 'spirito dei tempi', da lui respirato, in quegli anni[44].

8.

Ai *Commentarii de vita sua* risale la subito successiva descrizione, in Appiano, dei provvedimenti legislativi presi da Ottaviano appena eletto console: essenzialmente la legge curiata che sanciva in via definitiva e completava sotto ogni aspetto la sua adozione come figlio di Cesare, e la persecuzione giudiziaria dei cesaricidi. È significativo il punto di contatto con le *Res gestae*. Lì, subito al principio, Augusto ascrive a sé, cancellando per così dire la *Lex Pedia*, il merito di aver perseguito *iudiciis legitimis* coloro i quali *parentem meum trucidaverunt* (cap. 2); analogamente in questo resoconto di Appiano si legge che l'iniziativa fu direttamente di Ottaviano: «con un'altra legge dispose che si cancellasse la condanna di Dolabella e inoltre che si aprissero i processi per l'uccisione di Cesare» (392). «E subito – prosegue –

furono redatte accuse. Le presentavano gli amici di Cesare: di alcuni sostenevano che avessero personalmente partecipato all'attentato, di altri che comunque fossero complici o consapevoli del misfatto. E infatti proprio questo addebito fu rivolto contro alcuni, in certi casi persone che non erano neanche presenti a Roma al momento dell'attentato. E poiché a tutti fu concesso il termine di un solo giorno per presentarsi al processo, furono tutti condannati in contumacia» (393).

Qui incomincia una valutazione della condotta di Ottaviano in quella circostanza. Ottaviano sorveglia personalmente l'attività dei tribunali; nessuno dei giudici si esprime per l'assoluzione, tranne uno soltanto, personaggio autorevole, il quale sul momento non subì le conseguenze di tale suo comportamento, ma di lì a poco fu inserito nelle liste di proscrizione e, così, condannato a morte.

Notizie di questo genere, riguardanti persone inizialmente risparmiate da Ottaviano ma poi da lui liquidate con l'inserzione nelle liste dei proscritti, sono una traccia dell'entrata in scena di un'altra fonte: forse di quella stessa fonte, profondamente interessata alle proscrizioni, da cui egli ha ricavato tanta parte del libro IV, vera e propria prosopografia ragionata. Infatti, dei due casi evocati in queste pagine, uno si ritrova, quasi uguale, nel IV libro. Si tratta del caso – di cui s'è già detto (*supra*, § 5) – di Manio Aquilio Crasso (l'arruolatore di truppe in Piceno) e del caso, or ora ricordato, del giudice che si rifiutò di esprimere voto di condanna contro i cesaricidi.

È in questo secondo caso che si coglie la connessione con la fonte adoperata nel IV libro: la vicenda di quel giudice ritorna infatti nel IV libro (27, 118-119) e viene ripetuta con maggiori dettagli e talune riprese letterali. L'uomo era Publio Silicio Corona, il solo che non ricorse al voto segreto ma votò palesemente per l'assoluzione di Bruto[45]. Dione Cassio sa anche altro sulla vicenda: sa per esempio che in segreto gli altri giudici andarono a congratularsi con lui[46]; e commenta con ironia che «non essendo messo a morte subito procurò persino fama di clemenza ad Ottaviano»!

9.

Il passaggio ad altra fonte, da parte di Appiano, è confermato dal fatto che in queste pagine finali del III libro la persecuzione giudiziaria dei cesaricidi viene presentata come un antefatto delle proscrizioni. Si aggiunga a ciò il tono apertamente equidistante tra Antonio e Ottaviano, in queste pagine che già preludono a quelle iniziali del libro IV dove la complicità dei tre protagonisti del triumvirato, in tutti gli atti e misfatti allora commessi, non viene mai occultata né viene adottata la apologetica di tipo velleiano.

Comunque, Appiano ha ancora sul suo scrittoio, mentre ormai si accinge a raccontare come nacque e come esordì il triumvirato, i *Commentarii de vita sua* di Augusto, che del resto userà ancora nel quinto libro a proposito della

capitolazione di Lucio Antonio a Perugia e del suo dialogo con Ottaviano. In un caso lo si può verificare: si tratta della scelta di narrare qui la fine di Quintus Gallius seguendo proprio la versione di Ottaviano. «Proprio in quei giorni – narra Appiano – un certo Quinto Gallio, fratello di Marco Gallio (sodale di Antonio), il quale rivestiva la pretura urbana[47], chiese ad Ottaviano il governo della provincia d'Africa e, non avendolo ottenuto, attentò alla vita di lui. Gli altri pretori, suoi colleghi, lo deposero dalla carica, il popolo diede l'assalto alla sua casa e la devastò, il Senato lo condannò a morte. Ma Ottaviano gli ingiunse di andarsene via, dal fratello, e pare che Quinto, imbarcatosi, sia scomparso»[48]. Per un caso fortunato accade che Svetonio, nel capitolo della *Vita di Augusto* in cui parla della condotta di lui durante le proscrizioni, si soffermi a lungo anche sul caso di Quinto Gallio e fornisca due versioni sulla sua morte: nella prima Ottaviano fa torturare Quinto Gallio, gli cava gli occhi con le sue mani e alla fine lo fa uccidere; nella seconda – che Svetonio dice di ricavare da ciò che Augusto stesso scrisse in proposito, cioè dai *Commentarii* – la vicenda è narrata esattamente come da Appiano. Il quale dunque qui sta certamente adoperando i *Commentarii*[49].

Questo dato costituisce un punto fermo per varie ragioni. Innanzi tutto è un caso indiscutibile di utilizzo *non dichiarato* dei *Commentarii* da parte di Appiano, che autorizza ad ipotizzare tale utilizzo anche quando manca un rinvio esplicito. Inoltre ci aiuta a delimitare la presenza del materiale augusteo in questo libro III proprio perché l'intonazione del racconto cambia subito dopo. Di Ottaviano viene detto che «ha bisogno di Antonio» per affrontare i capi repubblicani in Oriente (396), viene messo in rilievo il suo sotterfugio di non chiedere direttamente, ma far chiedere da Pedio – mentre lui parte verso la Cisalpina per accordarsi con Antonio e Lepido – l'annullamento, da parte del Senato, dei provvedimenti contro Antonio e Lepido (397-398).

Nelle pagine finali del libro (399-409), infine, vi è un drammatico racconto – grande prosa storiografica – della progressiva catastrofe, fino alla cattura e alla uccisione, di Decimo Bruto, braccato dalle truppe di Asinio Pollione, finalmente giunto in zona. Sembra evidente che quel racconto risalga in ultima analisi ad Asinio, forse filtrato – come s'è detto a suo tempo – attraverso le *Historiae* di Seneca padre, inesauribile fonte della monumentale prosopografia dei proscritti. Giustamente egli aveva concepito l'atto culminante della guerra civile, cioè le proscrizioni, come un imponente fenomeno storico: la decimazione senza scampo di una classe dirigente.

[1] Cfr. ad esempio Plinio, *Naturalis Historia*, II, 93 (= Fr. VI Malcovati): «ipsis *ludorum meorum* diebus etc.».

[2] *BC*, III, 84, 347.

[3] È la traduzione, alquanto sbilanciata, di D. Magnino (Gabba, Carsana, Magnino, III, p. 244).

[4] Cesare, *De bello civili*, I, 7: «Cesare arringa i soldati. Ricorda le ingiustizie continuamente inflittegli dai nemici [...] Esorta infine i soldati: difendano dai nemici la fama e l'onore di quel generale sotto la cui guida per nove anni hanno combattuto con tanto successo nell'interesse della repubblica». Impostazione che, invero, nella *Pro Ligario* ostenta di condividere (§ 18).

[5] *De bello civili*, I, 8.

[6] *BC*, III, 86, 356: τὰ ὑβρίσματα κατέλεξε.

[7] *BC*, III, 88, 361.

[8] Livio, IV, 20, 5-11.

[9] XLVI, 43, 4.

[10] *Vita di Augusto*, 26.

[11] *BC*, III, 88, 363.

[12] *BC*, III, 90, 370.

[13] *BC*, III, 90, 371.

[14] È un rischio in cui incorre il pur pregevole racconto di questi avvenimenti tentato da Mario Attilio Levi nel suo libro più riuscito, *Ottaviano capoparte* (I, La Nuova Italia, Firenze, 1933, p. 206 e nota 2). Più accorta anche se un po' troppo cursoria la ricostruzione offerta da Ronald Syme, *RR*, trad. it., p. 186 (= pp. 205-206[2]).

[15] *BC*, III, 89, 367.

[16] *BC*, III, 89, 368-369.

[17] *BC*, III, 92, 382. Per una singolare svista, Syme immagina che questo scambio di battute tra Ottaviano e Cicerone venisse inquadrato da Appiano (III, 92, 382) nel corso di un incontro di Ottaviano ormai console con i senatori in fila «to make their peace with Octavianus» (Syme, *RR*, p. 186; trad. it. p. 187). Invece Appiano parla chiaramente di una visita privata di Cicerone ad Ottaviano appena entrato in città e non ancora console. Segue la falsa notizia della defezione delle legioni di Ottaviano (III, 93, 383) e la nuova vampata 'libertaria' del Senato di cui è partecipe anche Cicerone (III, 93, 385).

[18] *BC*, III, 90, 370.

[19] *BC*, III, 90, 371.

[20] Appiano è l'unica fonte che conosca e valorizzi questo dettagliato *film* degli avvenimenti di quei giorni.

[21] Freinsheim (p. 421) qui traduce: «Senatus, *foeda inconstantia*, vixdum egressis porta legatis, consilium mutavit; excipiente metum pudore, quod indigna viris trepidatione subacti prono collo exciperent iugum». Coglie perfettamente il tono caricaturale di Appiano nei confronti di questi comici eroi a corrente alternata.

[22] *BC*, III, 90, 371: ἀνάνδρως-ἀναιμωτί. Il sarcasmo è anche in questi avverbi.

[23] *BC*, III, 90, 371: τοὺς νόμους τοῖς ἐπιοῦσι προτείνειν.

[24] *BC*, III, 90, 372.

[25] Erano infatti per parte loro in preda al terrore.

[26] *RR*, p. 157 (= p. 173[2]).

[27] *BC*, III, 91, 376.

[28] *Ibid*.

[29] III, 92, 377-382. Diamo in questa nota la traduzione italiana di Domenico Magnino (Gabba, Carsana, Magnino, III, p. 247): «Mentre ancora i messi erano al suo cospetto, Ottaviano viene a sapere che le decisioni sono state cambiate. Gli ambasciatori, vergognandosene, lo lasciarono e se ne vennero via. Egli dal canto suo, con l'esercito ancor più eccitato, avanzava in tutta fretta per timore che qualcosa accadesse alle sue donne, e al popolo tumultuante mandò messi a raccomandare che stesse tranquillo; poi, tra lo stupore di tutti, occupò il lembo estremo del Quirinale senza che alcuno glielo impedisse, o cercasse di opporsi. Ed ecco ci fu un altro improvviso e straordinario mutamento: accorsero a salutarlo i maggiorenti, e anche il popolo, che considerava segno di pace il fatto che l'esercito fosse disciplinato. Il giorno successivo, lasciato l'esercito dove si trovava, venne in città con una conveniente guardia del corpo. Anche allora gli andavano incontro a gruppi per tutta la strada e lo salutavano dimostrandogli una buona disposizione d'animo e umile ossequio. Nel tempio di Vesta, dove appunto si trovavano, lo accolsero la madre e la sorella, con le Vestali. Anche le tre legioni, passando sopra i comandanti, gli mandarono dei messaggeri per dirgli che si schieravano con lui; dei loro capi Cornuto si uccise; gli altri invece addivennero a un accordo. Cicerone informato di tutto questo, per mezzo di amici comuni ottenne di incontrarlo, e venutogli davanti cercava di giustificarsi, e di esaltare la proposta di consolato che egli per primo aveva avanzato in Senato. Ottaviano rispose soltanto scherzosamente che era l'ultimo degli amici che gli si presentava».

[30] *Supra*, cap. 5 (*Ottaviano pretende il consolato. Bruto rompe con Cicerone*).

[31] Dione Cassio, XLVI, 44. Sul significato del «cambiamento di veste» in relazione a *tumultus* e alla proclamazione *ne quid res publica detrimenti capiat* cfr. M-L. Freyburger-Galland, *Le rôle politique des vêtements dans l'Histoire romaine de Dion Cassius*, in «Latomus», 52, 1993, p. 126.

[32] *RR*, p. 187 (= p. 206[2]).

[33] Matthias Gelzer dà per certo che sia stato formulato, contro Ottaviano e le sue legioni, il cosiddetto *senatus consultum ultimum* (*s.v. Tullius*, in *RE*, VIIA, 1939, col. 1087, 18-20: erroneamente immagina che ciò avvenisse «su proposta di Cicerone»).

[34] Semmai, sarà prerogativa di Augusto «portare la buona novella» ai sudditi: *OGIS* 458.

[35] *BC*, III, 94, 386: «sed omnibus noxam remisit, ut sibi opinionem compararet clementiae» (trad. Schweighäuser).

[36] *BC*, III, 94, 386: ἐπὶ θανάτῳ προυγράφησαν.

[37] *BC*, III, 94, 387: μέχρι χειροτονήσαιεν ὑπάτους αἱρετούς. «Atque ita Urbe excessit, donec comitiis creati essent consules» (Schweighäuser).

[38] XLVI, 44-46.

[39] Su ciò cfr. la bene informata nota 241 di Estelle Bertrand in: *Dion Cassius*. *Histoire Romaine*, *livres 45 et 46*, Les Belles Lettres, Paris, 2008, p. 186.

[40] Questo fenomeno era stato ben colto da E. Gabba nel suo saggio appianeo del 1956, in particolare proprio a proposito dell'iper-repubblicano libro IV (*Appiano e la storia delle guerre civili*, La Nuova Italia, Firenze, 1956, pp. 177-187).

[41] M. Gelzer, *s.v. Tullius*, in *RE*, VIIA, 1939, col. 1084, 43 («Cicero ergriff noch einmal die Führung [Appian, bell. civ. III, 373]») e 1087, 17-20: «Trotz allen Enttäuschungen riß er [Cicero] noch Mitte August den Senat gegen Caesars Legionen zum Erlaß des *s. c. ultimum* empor (o. S. 1084) [!]».

[42] M. Bloch, *Critica storica e critica delle testimonianze* (13 luglio 1914), edita in M. Bloch, *Storici e storia*, Einaudi, Torino, 1997, p. 13.

[43] Gelzer, *s.v. Tullius* cit., col. 1084, 57-59, con stravagante rinvio anche a Seneca padre.

[44] Come quando ravvisava in Giulio Cesare carenza del moderno meccanismo totalitario

«Führer/Gefolgschaft»: *Cäsar*, in H. Berve (hrsg. von), *Das neue Bild der Antike*, II, Koehler & Amelang, Leipzig, 1942, p. 199. Gelzer, morto nel 1974, ha poi fatto valere la sua adesione alla «Bekennende Kirche», cioè al ramo non nazista della chiesa luterana tedesca.

45 Su di lui F. Hinard, *Les proscriptions de la Rome républicaine*, École française de Rome, Roma, 1985, pp. 517-518.

46 Dione Cassio, XLVI, 49, 5.

47 *BC*, III, 95, 394: τὴν πολιτικὴν στρατηγίαν ἄρχων. Infatti στρατηγὸς κατὰ πόλιν è il *praetor urbanus*: *IG*, XIV, 951. C'è su questo punto un problema: *praetor urbanus* era Marco Cecilio Cornuto, peraltro suicida: dunque Quinto Gallio potrebbe essergli subentrato in quanto *praetor designatus*. Cfr. Broughton, *MRR*, II, p. 338 che lo classifica come *praetor peregrinus*.

48 *BC*, III, 95, 394-395.

49 Svetonio, *Vita di Augusto*, 27, 4: «[...] quem tamen scribit conloquio petito insidiatum sibi coniectumque a se in custodiam, deinde urbe interdicta dimissum, naufragio vel latronum insidiis perisse». È il fr. XI Malcovati dei *Commentarii*.

8.
Il sogno di Cicerone

«Marcus Tullius iam et Augustum et civilium turbinum sepultorem de somnio norat»

Tertulliano

1.

Cicerone vide per l'ultima volta Ottaviano quando gli si presentò per ricordargli di aver per primo caldeggiato il suo consolato[1]. Le ultime parole che gli ha rivolto per lettera in agosto, qualche settimana dopo quell'incontro (le conosciamo grazie al grammatico Nonio), sono particolarmente rattristanti e certo umilianti per chi le scrisse: «Sono doppiamente lieto della dispensa (*vacationem*) che concedi a me e a Filippo[2]: giacché, così, dimostri di perdonarmi il passato e mi dai delle possibilità per il futuro»[3].

Come sempre davanti ad un frammento, c'è un margine di incertezza nell'interpretazione. Il frammento si è conservato per un vero colpo di fortuna: lo ha trascritto il grammatico Nonio (IV secolo d.C.) nel suo trattato *De compendiosa doctrina*[4], «dal libro II delle lettere di Cicerone *ad Caesarem iuniorem*» (cioè ad Ottaviano), perché gli interessava la distinzione di significato fra *ignoscere* (perdonare) e *concedere* (che vuol dire non soltanto 'perdonare', ma anche 'fare una concessione', 'accordare', 'concedere'). Quando Ottaviano poteva concedere una *vacatio*, una 'dispensa dal fare qualcosa', a Cicerone e a Lucio Marcio Filippo? Evidentemente quando era finalmente al potere, nelle poche settimane in cui è rimasto a Roma (settembre 43) prima di tornare al Nord per accordarsi con Antonio e Lepido e dare avvio alla mattanza delle proscrizioni (che travolgerà anche Cicerone). E 'dispensa' da che cosa? E perché anche a Marcio Filippo insieme con Cicerone? Si è pensato ad una autorizzazione a non partecipare alle sedute del Senato[5], privilegio peraltro di per sé consentito ai senatori (come Cicerone e Marcio Filippo) sessantenni (o più che sessantenni). È più

probabile che si trattasse di un altro genere di *vacatio*: una *vacatio a causis*, per adoperare un'espressione ciceroniana[6]. Potrebbe trattarsi della autorizzazione, da parte di Ottaviano, ai due anziani senatori, a non esser coinvolti, come giudicanti, nei processi in contumacia a carico dei cesaricidi. Come sappiamo, il senatore Publio Silicio Corona era stato il solo – in quei 'tribunali speciali' – a votare apertamente per l'assoluzione, e non molto dopo si trovò nelle liste di proscrizione[7]. Per Cicerone, forse anche più che per Marcio Filippo, sarebbe stato atroce – al di là della clamorosa rottura politica intervenuta da poco – trovarsi a condannare Bruto dopo tutto quello che aveva detto e scritto di lui a partire dalle Idi di marzo e comunque essendo stato proprio lui il promotore dell'«amnistia» concordata, due giorni dopo l'attentato, nel Tempio della Terra.

Altrettanto interessante è che Cicerone scriva quelle parole ad Ottaviano coinvolgendo anche Marcio Filippo. Marcio Filippo, quasi suo coetaneo (pretore nel 62 e console nel 56), secondo marito di Azia e dunque patrigno di Ottaviano, era stato tra i primi sostenitori di Ottaviano quando il giovane era appena rientrato in Italia dopo l'attentato contro Cesare; aveva voluto presentare il giovane a Cicerone e il giovane aveva saputo egregiamente recitare la parte dell'inesperto ma desideroso di imparare dai grandi vecchi. Già equidistante nel 49, era stato poi tra i più moderati, anzi equidistanti, durante la guerra di Modena ed aveva fatto parte della disastrosa delegazione composta da tre vecchi consolari – gli altri due erano Lucio Calpurnio Pisone Cesonino e Servio Sulpicio Rufo, il quale morì durante il viaggio –, che avrebbe dovuto favorire un compromesso con Antonio e invece si limitò a riportare in Senato le 'condizioni' poste da Antonio. In quell'occasione Cicerone aveva attaccato duramente Marcio Filippo. Ne parlò più volte in pubblico, e con toni feroci, in una lettera ovviamente riservata a Cassio, di inizio febbraio 43. Ma ora Marcio Filippo gli è prezioso nel rapporto con Ottaviano, rapporto che non s'era mai incrinato, e perciò ringrazia Ottaviano unendo il proprio nome a quello del patrigno, che ovviamente passò indenne attraverso le proscrizioni: era una mossa saggia oltre che molto umiliante. Purtroppo alla fine inutile. Quelle del frammento salvatoci da Nonio sono le ultime parole superstiti di Cicerone e con tutta probabilità le ultime da lui rivolte ad Ottaviano.

2.

Di frammenti tratti dal carteggio tra Cicerone e Ottaviano – composto di almeno tre libri a giudicare dalle citazioni superstiti – ve n'è molti: sono una trentina nella raccolta commentata di Tyrrell e Purser[8]. È di gran lunga il maggior numero rispetto a ciascuna delle altre raccolte note solo frammentariamente (Cornelio Nepote, Irzio, Cesare, Catone, Pompeo etc.). Naturalmente può essere frutto del caso, dal momento che la fonte

quasi unica di questa massa di frammenti è un'opera grammaticale, il trattato *De compendiosa doctrina* di Nonio Marcello (IV d.C.), il quale selezionava il materiale in base ai fenomeni grammaticali lessicali sintattici che gli parevano degni di nota. Ciò non toglie che non è sensato pensare che tali fenomeni si addensassero essenzialmente nel carteggio fra Cicerone e Ottaviano: dunque la quantità di esempi fa pensare a un materiale corposo. *E ciò è di per sé un fatto significativo, perché il loro rapporto durò poco più di un anno e qualche mese*: in così breve tempo ben tre (o più) libri di lettere, una buona parte delle quali si dovranno collocare presumibilmente negli otto mesi del 43, quando Ottaviano è impegnato nella campagna intorno a Modena e nella scalata al consolato. Ne risulta un rapporto assiduo; e inoltre di notevole impegno reciproco, fino a formulazioni come quella del fr. 14 Watt in cui uno dei due dice che entrambi – Ottaviano e Cicerone – «libereranno insieme la repubblica».

Per quanto si leggano solo i frustuli che Nonio ha scelto per esemplificare differenze di significato, si può osservare che la materia è costituita dalla guerra in atto e dalle ripercussioni politiche a Roma: «Antonius demens ante lucem paludatus» (fr. 25 Watt), e ci piacerebbe sapere di chi dei due siano queste parole; «Itaque in eam [probabilmente: *sententiam*] Pansa vehementer est invectus» (fr. 26 Watt), che verrà da un resoconto di Cicerone a Ottaviano su di una seduta senatoria (non mancano frecciate di Cicerone contro Pansa anche nelle coeve lettere di Cicerone a Cassio: «Nisi Pansa *vehementer* obstitisset», *Lettere ai familiari*, XII, 7, 1); «cum iter facerem ad Aquilam Claternam [della presa di Claterna da parte di Irzio parla Cicerone nella *Filippica ottava*, 6] tempestate spurcissima» (fr. 23A Watt), e non stentiamo a riconoscere che deve trattarsi di un resoconto inviato da Ottaviano a Cicerone 'dal fronte'; «cum ad te litteras mane dedissem, descendi ad forum sagatus, cum reliqui consulares togati vellent descendere» (fr. 16 Watt): sembra di capire che si tratta di una seconda lettera nella stessa giornata, dopo quella inviata al mattino, di Cicerone a Ottaviano; il contenuto è molto chiaro e fa riferimento ad uno dei momenti, nel corso della guerra di Modena, in cui per drammatizzare ulteriormente la proclamazione dello stato di «pericolo per la repubblica» si provvide al rito del cambio d'abito (il *sagum*, indumento da stato di emergenza, in luogo della *toga*)[9]. Non manca un riferimento alla morte di uno dei due consoli (non sappiamo quale, ma dal tono freddino si sarebbe portati a pensare che si tratti di Pansa): «quem perisse ita de re publica merentem consulem doleo» (fr. 22 Watt). Un frammento per il quale Nonio non indica il libro ma dice solo «M. Tullius ad Caesarem iuniorem»[10] parrebbe alludere a momenti di tensione: «Promissa tua memoria teneas» (fr. 29 Watt; «ricordati le promesse che hai fatto»). È più probabile che siano parole di Ottaviano che sta esercitando pressioni in funzione di un obiettivo che non è difficile ipotizzare. Un'altra frase – attribuibile invece a Cicerone – può ben riferirsi allo stesso delicatissimo momento: «D'ora in poi chiedimi quello che vuoi:

supererò le tue aspettative» (fr. 28 Watt: «Posthac quod voles a me fieri scribito: vincam opinionem tuam»).

Tutti questi frustuli di un materiale che dovette essere preziosissimo stanno a significare ciò che è di immediata evidenza: il rapporto tra i due si è cementato durante la guerra di Modena, è diventato strettissimo, e, per Cicerone, in relazione ai suoi amici 'liberatori', inevitabilmente compromettente. Come avrebbe potuto Cicerone divincolarsi improvvisamente da un tale abbraccio?

Si evocano spesso le numerose lettere ad Attico, soprattutto degli ultimi mesi del 44, in cui di Ottaviano si parla con freddezza e circospezione, talvolta con sufficienza, trattandosi di un giovanissimo. Sin dal giugno, quando i contatti con Ottaviano erano all'inizio, Cicerone – scrivendo ad Attico, cioè in assoluta riservatezza – indica nell'atteggiamento che Ottaviano avrà anche verso i 'liberatori' il punto più delicato e sul quale vuol meglio appurare i veri intendimenti del 'giovane'. «Verso i nostri eroi [e usa il termine greco, il che non esclude sottile ironia anche verso di loro] *mi sembra* animato da quei sentimenti che noi desideriamo»; però – soggiunge – «il grosso problema (*magni consilii est*) è capire fino a che punto avranno influenza su di lui il nome che porta, l'eredità, l'età»; «e comunque – conclude – bisogna dargli corda (*alendus est*), onde, se non altro, tenerlo lontano da Antonio»[11]. E ancora il 10 dicembre il problema è sempre quello. Cicerone riferisce ad Attico un colloquio che ha avuto con Oppio (cioè con uno dei garanti ferrei di Ottaviano). Oppio è andato a chiedergli di abbracciare la causa dell'*adulescens* e dei veterani da lui (illegalmente) arruolati: in sostanza il riconoscimento di tale esercito privato. Cicerone riferisce ad Attico di avergli risposto: «non posso farlo se non ho la certezza che lui non solo non è ostile ma diverrà amico dei *tirannoctoni* [i 'tirannicidi', detti alla greca, sono ovviamente Bruto e Cassio]». E Oppio gli ha dato ampie assicurazioni in tal senso. (Un prezzo pesante!) Ma Cicerone – così prosegue il resoconto – gli ha detto brutalmente che la buona volontà di Ottaviano si vedrà dal modo in cui si comporterà in quei giorni all'entrata in carica di Casca (uno dei più odiati cesaricidi) come tribuno della plebe[12]. (Dunque ancora in dicembre Ottaviano manda Oppio da Cicerone: la fitta corrispondenza, di cui s'è detto prima, si concentra nei mesi in cui finalmente Ottaviano, con l'agognato avallo senatorio al suo esercito privato, andrà ad affiancarsi ad Irzio nell'assedio di Modena.)

Questa duplicità di atteggiamento – che non deve stupirci in una partita in cui Oppio promette senza esitazioni ciò che sa di non poter né voler mantenere – *ci è nota perché abbiamo le lettere ad Attico*. Questo non va mai dimenticato (e sarà il tema del capitolo seguente), così come non va dimenticato che la politica è l'arte della parola non veridica: strumento che si considera legittimato dalla rilevanza, quando davvero è tale, dell'obiettivo in tal modo perseguito.

Che Augusto prendesse sul serio i sogni può apparire deludente, vista la sua penetrante e fredda intelligenza. Il fatto però che li tirasse in ballo con un trasparente intento strumentale ci tranquillizza. Del resto il suo rapporto con questi segnali 'soprannaturali' è chiarito dalla prontezza (di cui s'è detto nelle pagine iniziali di questo libro) con cui mise a frutto l'apparizione della cometa e dal tono 'evemeristico' in cui ne parlava nei *Commentarii*.

Nei *Commentarii* attribuiva, come s'è detto, al sogno premonitore di un amico la propria salvezza a Filippi. E ad un sogno premonitore di Cicerone attribuiva, sempre nei *Commentarii*, la previsione del suo futuro politico, del suo successo, della sua 'apoteosi'.

Il riferimento più preciso a questo passo dei *Commentarii* lo dobbiamo a Tertulliano (*De anima*, 46)[13], il quale, ovviamente, si compiace di fenomeni paranormali di questo genere: «Il restauratore dell'impero, quando era ancora un ragazzino privato, semplicemente Ottavio e noto solo a sé stesso, Cicerone lo aveva già visto in sogno, come Augusto e seppellitore delle guerre civili. Questo si trova da qualche parte nei suoi *Commentarii de vita sua*»[14]. Accantonata l'ipotesi balzana, ancorché dovuta ad Eduard Schwartz[15], che qui si tratti di uno scritto autobiografico di Cicerone, l'aspetto rilevante è che Augusto abbia voluto porre in rilievo, nelle *Memorie*, questa 'profezia' di Cicerone. Questo significa che, quando scrive (25-23 a.C.) ormai Cicerone non solo è 'riabilitato' ma recuperato *esplicitamente* come profeta del regime augusteo: *vates* di ciò che oggi vediamo, scriveva – come sappiamo – Cornelio Nepote già prima del 32, nella prima edizione della *Vita di Attico* (16, 4).

Non è superfluo chiedersi in quale parte dei *Commentarii* Augusto sfoderasse questo sogno premonitore di Cicerone. Una possibilità è che ne parlasse nella dedicatoria ad Agrippa e Mecenate, nella quale – come s'è detto (*supra*, cap. 1) – parlava del suo rapporto con Cicerone accostandolo al rapporto di Cicerone con Pompeo. Una collocazione del genere sarebbe confacente al senso stesso dell'operazione «sogno di Cicerone», la cui finalità è palesemente quella di caricare di un alone carismatico il nuovo e originale tipo di potere instaurato da Augusto[16]. Il raffronto con le altre due fonti che parlano, molto più ampiamente che Tertulliano, di questo sogno – Plutarco[17] e Svetonio[18] – mostra che il sogno era molto articolato: Ottaviano ancora fanciullo («quando non era altro che un *puerulus* di nome Ottavio» dice Tertulliano, attingendo alla fonte che ha davanti) veniva individuato da Giove in persona il quale, scegliendolo tra tanti, diceva: «Romani, le guerre civili avranno fine quando costui sarà diventato *la guida* (ἡγεμών)». Svetonio – che raccoglie in unico vasto repertorio tutti i segni carismatici riguardanti il decollo della carriera di Ottaviano (e che quindi attinge per tale materiale ai *Commentarii*) – aggiunge un dettaglio: che Cicerone aveva raccontato questo sogno a Cesare mentre lo accompagnava in Campidoglio e, strada

facendo, aveva notato, lungo il cammino, il ragazzo Ottaviano e l'aveva prontamente identificato col *puerulus* del sogno. In questo modo Augusto otteneva tre risultati: indicava la fonte attraverso la quale quel sogno poteva essergli noto, collegava ancora una volta la sua vicenda alla persona di Cesare, e anticipava di vari anni il primo incontro con Cicerone.

4.

A questo punto si riconnettono i vari fili di questa vicenda. Cicerone davvero pensava ad un accordo-compromesso politico con Ottaviano. Non era solo strumentale-cinico il suo appoggio ad Ottaviano nel 44/43: il fatto che in lettere privatissime introduca sfumature ironico-paternalistiche quando parla del giovane Ottaviano non ci deve offuscare la comprensione della natura politica di questa vicenda. Se avessimo le comunicazioni private dei politici che parlano dei loro alleati troveremmo questo ed altro, ma ciò non toglie nulla alla serietà dell'alleanza politica, che non deve necessariamente coniugarsi con autentica amicizia o benevolenza personale. Nel caso di Cicerone siamo, al solito, avvantaggiati e depistati al tempo stesso dal fatto che disponiamo della sua corrispondenza anche privatissima. Ed Augusto, nel far mettere in circolazione quei materiali [*infra*, cap. 9], al tempo stesso ridimensionava e 'si annetteva' Cicerone, indispensabile nella sua 'restaurazione repubblicana' perché teorico della necessità di un *princeps in re publica*.

Dunque la divergenza nei confronti di Marco Giunio Bruto era seria e profonda. Era fatale che le loro strategie si divaricassero. Ed è questo che si legge chiaramente nelle ultime lettere tra i due (*Lettere a Bruto*, I, 16-18) le più importanti e le *più autentiche*.

Il regime di Augusto, lunghissimo, ebbe varie fasi e molte facce. «Due volte pensò di ripristinare la repubblica: una prima volta subito dopo aver sconfitto Antonio, tanto più che Antonio – è Svetonio che dà questi dettagli – gli aveva sempre rinfacciato che per colpa sua la repubblica non veniva ripristinata!»[19]. Che il problema si sia posto è confermato anche dal singolare dibattito tra Agrippa e Mecenate messo in scena da Dione Cassio (libro LII). Ad un certo momento, o meglio in modi diversi in diversi momenti, Cicerone fu assunto, a sugello della restaurazione repubblicana voluta dal principe, quale simbolico padre e profeta di un insolito regime monarchico ammantato di forme e di tradizioni repubblicane. Il pensiero di Cicerone sul *princeps in re publica* non collimava proprio con la tradizione 'repubblicana' rigorista. E i rigoristi non lo consideravano fino in fondo 'uno dei loro'. *Anche questo spiega perché Augusto lo 'recuperi' nel pantheon del nuovo regime*. Cicerone anticipa (e incarna) l'ideologia del principato, l'inevitabilità di un *princeps in re publica*[20]. È la linea vincente fino alla nuova guerra civile succeduta alla liquidazione di Nerone.

Mario Attilio Levi, da giovane (1933), sull'onda anche di suggestioni contemporanee oltre che del grande libro di Eduard Meyer, valorizzò con intelligenza la linea che connette Pompeo ad Augusto attraverso Cicerone:

> Non certo per una meschina e volgare ambizione e per un basso servilismo verso il giovane erede di Cesare, Cicerone poteva affermare che Ottaviano aveva salvato lo stato da M. Antonio, e, appoggiandolo perché aveva attinto alla fonte dei suoi consigli, non obbediva a una senile vanità ma a una linea di condotta che era giustificata dalla sua precedente politica a favore di Pompeo il Grande. Cicerone non aveva certo mai mancato di scrivere e anche di affermare pubblicamente che la forma politica da lui vagheggiata era una combinazione tra le idealità repubblicane e la supremazia di una personalità dominante che, con la sua forza morale e militare e con il suo prestigio potesse essere custode e garante della tradizione e della legalità. La sua identità d'intenti con Ottaviano, la simpatia e l'amicizia che per lui aveva concepito dopo lunghe diffidenze, e malgrado l'ostilità dei cesaricidi, derivavano dal fatto che Cicerone si era convinto di aver trovato in quel giovinetto l'uomo che un giorno avrebbe potuto assumersi il compito che la spada di Cesare aveva impedito a Gneo Pompeo[21].

5.

Appiano, che ha bene in mente i *Commentarii* di Augusto, li cita anche quando non sono pertinenti ai fatti che sta raccontando ma per i giudizi che esprime. Lo rilevammo a proposito del libro monografico *Sulla guerra annibalica*, dove ad un certo punto Appiano, nel descrivere i principii strategici di Fabio Massimo («l'unica occasione opportuna di combattere contro un nemico capace è esservi costretti»), ci tiene a soggiungere una citazione colta: «Del che molto spesso fece menzione (ἐμέμνητο) – in epoca successiva – Augusto, il quale ugualmente non era neanche lui incline a far capo all'audacia (τόλμῃ) piuttosto che alla preparazione (τέχνῃ)» (*Libro Annibalico*, 13, 56)[22]. Questa citazione dall'opera autobiografica di Augusto è molto significativa non solo in sé perché rivela una lettura che Appiano ha frequentato intensamente e che gli torna alla mente in un contesto apparentemente lontano, ma anche perché rivela *un modello politico-militare di Augusto da lui ribadito, con rinvio al celebre verso di Ennio, in una lettera a Tiberio che conosciamo grazie a Svetonio (Tiberio, 21, 5)*: Fabio Massimo, il grande calcolatore dei rapporti di forza.

Era un bilancio non dissimile da quello che Plutarco aveva tratto quando aveva creato, nelle *Vite parallele*, la coppia Pericle/Fabio Massimo sulla base, evidentemente, della analogia fra la prudenza di Fabio e la tattica periclea di logorare il nemico senza farsi trascinare in battaglie campali con Sparta (superiore per terra), tattica che – come Tucidide afferma con molta forza[23] – avrebbe consentito ad Atene di vincere. Il cerchio Pericle/Fabio Massimo/Augusto si chiude se si considera che le ultime parole di Augusto *post mortem* riferite da Tacito e lette davanti al Senato furono «non estendere i confini dell'impero»[24] e le ultime parole di Pericle ricordate con enfasi da Tucidide erano state «non tentate di ampliare l'impero con la guerra»[25].

Qualche decennio prima di Appiano, Plutarco aveva – nello schema binario delle *Vite parallele* – accostato Pericle a Fabio Massimo. Ed è giusto ricordare a tale proposito che a sua volta Pericle è, già per Tucidide (II, 65, 10), il modello del *princeps*; e che come tale lo intese Cicerone, nella sua ricerca dei possibili contorni politici di un *princeps in re publica*, quando nel *De re publica* riprese quasi alla lettera, dalla celebre pagina tucididea, il ritratto e la caratteristica politica di Pericle. E Augusto ha meditato sull'idea ciceroniana di *princeps* quando ha restaurato (a certe condizioni) la repubblica; ed ha *recuperato* Cicerone. Augusto→Fabio Massimo→Pericle è dunque un richiamo consapevole, che riflette una certa idea del potere personale e legale al tempo stesso. È un richiamo ben presente ad Augusto (la ripetuta citazione ammirativa della strategia di Fabio Massimo) ed è un richiamo ben presente (nell'equiparazione Fabio/Pericle in Plutarco e Pericle/*princeps* in Cicerone) nei teorici della politica.

Ancora una volta la chiave è nel recupero augusteo di Cicerone come 'vate' precursore della soluzione *princeps in re publica* (onde conciliare forza, consenso e legalità).

6.

Se Pericle assurge a modello del *princeps in re publica* ciò è dovuto alla giustamente celebre pagina in cui Tucidide tenta di definire il tipo di regime politico da lui istaurato[26] ma anche, e non meno, alla lettura che di quella pagina diede Cicerone nel *De re publica* (I, 16, 25) con l'occhio rivolto alla crisi della repubblica romana e col proposito di suggerirne una fuoruscita di tipo pericleo. «Pericles ille, et auctoritate et eloquentia et consilio princeps civitatis suae»: questa definizione del ruolo politico-costituzionale di Pericle non è che la consapevole ripresa della meditata e calzante definizione tucididea (ὑπὸ τοῦ πρώτου ἀνδρὸς ἀρχή), prima formulazione, nell'ambito della teoria politica greco-romana, del concetto di *princeps*.

L'interpretazione corrente del progetto politico espresso da Cicerone nel *De re publica* è che il suo nucleo consista nella ennesima riproposizione della 'costituzione mista' teorizzata con una buona dose di scolasticismo da Polibio in quel che ci resta del sesto libro delle sue *Storie*. È stato messo bene in luce quanto Cicerone converga con certa terminologia polibiana[27], destinata a grande fortuna grazie a Machiavelli, in particolare la visione del ritorno ciclico delle forme di governo trasmutanti l'una nell'altra secondo un processo degenerativo che in realtà era già presente in pieno V secolo ad Erodoto e a Tucidide, nonché a Platone (ottavo libro della *Repubblica*) e ad Aristotele (soprattutto nella *Politica*, ma anche nel concreto racconto della *Costituzione degli Ateniesi*). Se così fosse, Cicerone sarebbe poco più che lo scolastico ripetitore e divulgatore di un pensiero politico greco maturatosi nella plurisecolare convulsione delle *poleis* 'democratiche', giunta alla

codificazione polibiana con un notevole ritardo storico mentre altre forme carismatico-personali di potere si erano ormai venute affermando in tutto il mondo ellenizzato.

L'interpretazione corrente è ancora di recente riproposta da Jed W. Atkins, *Cicero on Politics and the Limits of Reason*[28]. Ma così si perde di vista il problema principale, che percorre il *De re publica* (dialogo ambientato nell'anno 129 a.C.), e che culmina nel *Somnium Scipionis* al termine del libro VI. È sempre bene ricordare in quali anni Cicerone ha lavorato a quel trattato: al cospetto del precipitare della crisi della repubblica, tra il 54 e il 51, tra lo spudorato, e fallimentare, ribadimento del patto 'triumvirale' (disintegrato dalla scomparsa di Crasso in Oriente) e l'instaurazione inaudita di un «consolato senza collega» per Pompeo (52), prodromo di un conflitto facilmente pronosticabile e inevitabilmente destinato a produrre una forma di potere personale, comunque denominato e comunque camuffato e armonizzato con l'ordinamento tradizionale.

Del resto, alla ricerca di archetipi del *princeps in re publica* (o *civitatis*) come soluzione del problema politico, Cicerone guarda, nel corso della sua ininterrotta riflessione sulla politica, anche ad altre figure, non solo a Pericle, quantunque Pericle gli appaia, proprio nel *De re publica*, l'antecedente più significativo. Guarda a Timoteo, figlio di Conone e grande speranza di Isocrate (*Tusculane*, V, 35, 100); guarda a Demetrio Falereo (*De finibus*, V, 19, 54); guarda – rifacendosi ad una fonte sua prediletta quale Panezio – a Scilace di Alicarnasso «princeps in regenda sua civitate» (*De divinatione*, II, 42, 88).

7.

Ma l'approdo più chiaro e appassionato di questa ricerca è nel «sogno di Scipione». In tale escogitazione onirica, tante volte accostata alla trovata platonica di far parlare Er[29] di ciò che ha visto nell'oltretomba, l'Africano Minore[30], nel 149 a.C., dopo un giorno e una notte trascorsi a conversare con l'alleato Massinissa sulle forme di governo («la sua monarchia, la nostra repubblica»), vede in sogno apparirgli l'Africano Maggiore e lo ascolta preconizzargli l'assunzione della «dittatura» come via della salvezza contro la rivoluzione graccana. Solo per quella via – dichiara dall'oltretomba l'Africano Maggiore – «porrai su solide basi la repubblica [*dictator rem publicam constituas oportet*] sempre che tu riesca a sfuggire alle empie mani dei tuoi parenti [cioè dei Gracchi: *si impias propinquorum manus effugeris*]»[31].

Profezia *post eventum*, abilmente costruita. Effettivamente quando l'Africano Minore tornò a Roma dopo aver assediato e distrutto Numanzia (con Polibio al seguito), Tiberio Gracco era stato da poco massacrato da una carica di senatori armati sotto la guida del suo congiunto Scipione Nasica Serapione[32], e lui si impegnò attivamente nello smantellamento della

legislazione graccana lasciandoci la pelle: fu trovato morto nel suo letto nel 129 a.C., si disse, per opera di sua moglie Sempronia, sorella dei Gracchi. Cicerone, fermamente convinto di questa tesi[33], la avalla qui ancora una volta quando fa dire *post eventum* dall'Africano Maggiore, al nipote, di guardarsi dalle mani empie dei suoi parenti. L'effetto drammatico di questa profezia si coglie maggiormente se si considera che il dialogo, e dunque il racconto del *Somnium*, sono ambientati esattamente nell'anno 129 a.C.: in tal modo l'Africano Maggiore preannuncia al nipote la sua imminente fine.

La pagina esordiale del discorso dell'Africano Maggiore è importante per tutto quel che dice e per quello che suggerisce. Qui viene reso esplicito il nesso tra potere personale (*dictator*, ma altrove dirà *rector*) e risoluzione del problema politico; c'è l'indicazione evidente degli Scipioni come coloro che già avrebbero potuto impersonare tale via d'uscita e dell'avversione che la loro egemonia avrebbe suscitato[34]; e c'è la periodizzazione del conflitto, appunto a partire dai Gracchi[35], che deve sfociare in una nuova forma di potere: per la salvezza, per *constituere rem publicam*. Che Cicerone, tra il 55 e il 52/51, pensasse a Pompeo come *princeps in re publica* è più che probabile. Era una sua vecchia idea, già adombrata, all'indomani del consolato, in una lettera indirizzata direttamente a Pompeo nella primavera del 62, culminante dopo ampie volute elogiative per sé e per Pompeo, in una precisa proposta: «Accetterai di buon grado che io, che non sono tanto inferiore a Lelio, sia collocato accanto a te, che sei molto più grande dell'Africano, *et in re publica et in amicitia*» (*Lettere ai familiari*, V, 7, 3). Poi il sogno si era infranto: il triumvirato, l'esilio, avallato anche da Pompeo, il rinnovo del triumvirato. La crisi di quel patto però aveva riaperto, a giudizio di Cicerone, daccapo uno spazio per il suo disegno: di qui la riproposizione, nel *De re publica*, della coppia Lelio/Scipione con un esplicito ruolo di *princeps civitatis* per Scipione, affermato non solo nel corso del dialogo ma anche nella profezia affidata al *Somnium*. Ancora una volta, però, la proposta – ormai alquanto inattuale – rimase senza effetti. Con suo grande disappunto, Cicerone dovette nel 51, appena terminato il *De re publica*, recarsi in Cilicia come pro-magistrato (e diventare *imperator* combattendo contro i Pindenissiti! Sul che farà egli stesso ironia[36]). Al ritorno troverà che la guerra civile è già nell'aria, e Pompeo ancora una volta lo deluderà.

Augusto, probabilmente non ignaro del «sogno di Scipione», inventa il sogno di Cicerone quando ormai ha vinto: e retroattivamente si fa da lui predire che chiuderà le guerre civili e sarà l'*Augustus*. Anche questa è profezia *post eventum*. Secondo l'Africano Maggiore, apparso in sogno al nipote, ai salvatori della repubblica è assegnato un posto adeguato in cielo. *Augustus*, σεβαστός per i sudditi orientali per lo più ellenofoni, è già 'in cielo' da vivo, come notava ironicamente Appiano (*Pr. II*, 22).

Che Augusto ponesse adeguata attenzione all'opera ciceroniana si ricava, tra l'altro, dall'aneddoto ricordato da Plutarco al termine della *Vita di Cicerone*, di cui sono protagonisti un giovanissimo nipote del *princeps* che, all'apparire di lui, nasconde in tutta fretta un libro di Cicerone, e Augusto che lo scopre, scorre a lungo il libro e ne elogia l'autore come «patriota»[37]. E una attenzione particolare poté suscitare in lui proprio il *De re publica* per il motivo principale che lì viene sviluppato: il superamento ma non snaturamento della *res publica*. È l'opera della quale si poteva ben dire che avesse un sapore profetico. Ed è questo probabilmente che vuol dire Velleio in una celebre pagina di invettiva antiantoniana e pro ciceroniana che allude anche al *Somnium Scipionis*, e merita un adeguato commento:

> Tu [Antonio] hai tolto a Cicerone la vita, cioè in realtà l'inquietudine quotidiana dell'esistenza (*lucem sollicitam*), gli hai tolto la vecchiaia cioè di fatto una esistenza che, sotto di te *princeps*, sarebbe stata ben più misera che non sia stata la morte sotto te triumviro[38]. Ma la fama delle sue azioni e delle sue parole a tal punto non sei stato in grado di togliergliela che l'hai, anzi, accresciuta. Lui vive, e vivrà nel ricordo di tutti i secoli a venire, e vivrà finché resterà in piedi questo organismo che è la natura (*hoc rerum naturae corpus*) – messo insieme per caso o da un disegno provvidenziale o comunque sia sorto –, organismo cosmico che Cicerone, forse unico tra i romani, *vide col suo animo, abbracciò col suo ingegno in una compiuta esposizione, illuminò con la sua eloquenza*, e che finché durerà avrà sempre con sé, come compagno, il culto di Cicerone. Tutta la posterità ammirerà gli scritti di lui contro di te e condannerà come esecrabile il tuo crimine nei suoi confronti[39]. Forse scomparirà, ad un certo momento, dall'universo (*e mundo*) il genere umano, ma scomparirà prima che scompaia il nome di Cicerone (II, 66, 4-5).

Un tema del *Somnium* è quanto a lungo resta il ricordo delle gesta dei grandi uomini. Le parole con cui direttamente Velleio si riferisce al *Somnium*, gran parte del quale consiste nella descrizione dell'universo e del movimento dei cieli formulata dall'Africano Maggiore sono: «quod ille paene solus Romanorum *animo vidit* [allusione ad un sogno] ingenio complexus est [gran parte dell'intervento di Scipione è una dotta dissertazione a base pitagorica sulla struttura del *mundus*] eloquentia illuminavit». Difficile negare la straordinaria efficacia retorica nell'intervento dell'Africano Maggiore: per esempio nell'appassionato riferimento all'estrema piccolezza, quasi un puntino nell'universo, dell'impero romano se osservato dall'alto dei cieli, dove Scipione dimora. Non meno appassionata ed efficace la riflessione sulla relativamente breve durata delle fame terrene ancorché di personaggi eminenti[40].

Mundus è il termine, adoperato da Velleio a conclusione di questa tirata, che Cicerone adopera più volte nel *De natura deorum* per indicare l'universo (I, 100; II, 154-159). Invece nella traduzione del *Timeo* platonico preferisce adoperare la circonlocuzione *universi corpus* che Valla corresse in *universitatis corpus* (5, 14)[41]. Ciò che colpisce però è che soltanto nel *Somnium*, nella superstite opera di Cicerone, noi leggiamo una così ampia descrizione del *mundus* ovvero del *rerum naturae corpus* (entrambi questi termini ricorrono nella pagina velleiana). Nell'ampio brano del secondo libro del *De natura deorum* ricordato prima il tema è un altro: che cioè il *mundus* è stato creato non per caso, ma *deorum hominumque causa*. Lì

non si tratta dunque della descrizione della struttura materiale del cosmo, che è al centro del *Somnium*, ma del tema caro a Cicerone, in polemica con gli atomisti, della finalità cui è rivolta la struttura dell'universo. E non sfuggirà l'inciso in cui Velleio, quando evoca il *rerum naturae corpus*, soggiunge che esso può essere stato frutto del caso, o della provvidenza o di altri processi ai quali allude col generico *utcumque constitutum*. Ha ben in mente la riflessione filosofica ciceroniana, non intende ovviamente esprimersi sul problema della finalità o meno del *corpus naturae*, ma gli preme mettere in luce che la intuizione 'onirica' (*animo vidit*) e la descrizione analitica (*ingenio complexus est*) di tale universo sono entrambe peculiare merito di Cicerone (*ille paene solus Romanorum*).

Per Velleio dunque Cicerone (*solus Romanorum*) vide, in quella singolare e profetica prosa del *Somnium*, ciò che gli altri non vedono. Come abbiamo già detto (*supra*, § 6) il *Somnium* è, nel quadro di una straordinaria descrizione astronomico-pitagorica del funzionamento dell'universo, anche una profezia *post eventum* sulla necessità di superare l'ordinamento repubblicano attraverso un illuminato potere personale. In questo senso Velleio poteva ben dire, con accenti particolarmente emotivi, quello che Cornelio Nepote aveva scritto nella biografia di Attico: che cioè nella riflessione politica di Cicerone c'era già «tutto quello che oggi vediamo» (16, 4).

Anche in questo il sogno di Cicerone, costruito da Augusto nei suoi *Commentarii*, richiama e porta a compimento il sogno di Scipione.

[1] Appiano, *BC*, III, 92, 382. Cfr. *supra*, cap. 7, § 3, p. 377, sulla base dei *Commentarii*.

[2] Lucio Marcio Filippo (console nel 56 a.C.).

[3] Fr. V, 15 Tyrrell-Purser (= IV, 23B Watt): «Quod mihi et Philippo vacationem das, bis gaudeo: nam et praeteritis ignoscis et concedis futura».

[4] Ed. Müller, p. 436, 17-21.

[5] F. Münzer, *s.v. Marcius* nr. 76, in *RE*, XIV, 1930, col. 1571, 34-35. Nella biografia *Cicero als Politiker* (*RE*, VII A, 1939, *s.v. Tullius*, col. 1087) Matthias Gelzer salta questo passaggio.

[6] *De legibus*, I, 11.

[7] Appiano, *BC*, III, 95, 393; Dione Cassio, XLVI, 49, 5. Per l'identità di questo personaggio vedi F. Münzer, *s.v. Silicius*, in *RE*, IIIA, 1927, col. 60 e F. Hinard, *Les proscriptions de la Rome républicaine*, École Française, Roma 1985, pp. 517-518. Cfr. *supra*, cap. 7, § 8.

[8] Al termine del VI volume della *Correspondence of M. T. Cicero*, Dublin-London 1933.

[9] Cfr. Cicerone, *Filippiche*, VIII, 6: «Saga cras sumentur».

[10] Va da sé che Nonio adopera sempre questa formula anche quando è evidente che lo scrivente è Ottaviano, com'è il caso della lettera sulla faticosa marcia verso Claterna.

[11] *Lettere ad Attico*, XV, 12, 2 (10 giugno 44).

[12] Cicerone, *Lettere ad Attico*, XVI, 15, 3.

[13] Che Tertulliano stia citando dai *Commentarii* di Augusto è universalmente riconosciuto: cfr. da ultimo F. Santangelo, *Divination, Prediction and the end of the Roman Republic*, University Press, Cambridge, 2013, p. 250. Il lieve difetto testuale presente nei manoscritti («in vitelliis commentariis» corretto in «in vitae illius commentariis») indusse J.H. Waszink (*Tertullianea*, in «Mnemosyne», III, 1935-1936, pp. 165-174, e già nell'edizione del *De anima*, Paris, Amsterdam, 1933), ad ipotizzare che Tertulliano non si riferisca ai *Commentarii* augustei, bensì a non meglio precisate memorie della famiglia dei *Vitellii*. Questa idea inconsistente viene travolta dalla subito successiva citazione da parte di Tertulliano dell'altro sogno di cui Augusto parlava nei *Commentarii*, quello di Artorius che lo aveva salvato durante la battaglia di Filippi. Contro Waszink risolutive le osservazioni di C.J. Smith nella recente raccolta dei frammenti degli storici romani, *FRHist*, III, p. 539.

[14] F 2 Peter (= IV Malcovati = 4 Smith).

[15] «Hermes», 33, 1898, p. 209.

[16] Su ciò T.P. Wiseman, *Augustus, Sulla and the Supernatural*, in Smith-Powell (ed. by), *The Lost Memoirs of Augustus*, Classical Press of Wales, Swansea, 2009, p. 113: «The charismatic leader is marked out by the gods alone».

[17] *Vita di Cicerone*, 44.

[18] *Vita di Augusto*, 94.

[19] Svetonio, *Vita di Augusto*, 28.

[20] La questione dei 'precursori' da arruolare impegna qualunque regime: nel 1949 fu diffuso dalla Cina appena diventata maoista un opuscolo intitolato *Da Sun Ya Tsen a Mao Ze Dong*. I precursori non debbono essere cloni del presente, debbono aiutare a legittimarlo.

[21] M.A. Levi, *Ottaviano capoparte. Storia politica di Roma durante le ultime lotte di supremazia*, La Nuova Italia, Firenze, 1933, vol. I, p. 190. Vedi anche *Res gestae Divi Augusti*, texte ét. et comm. par J. Gagé, Les Belles Lettres, Paris, 1935, pp. 35-36: «L'insistance avec laquelle Auguste a souligné dans cet écrit mûrement pesé le caractère légal – et collégial – de ses pouvoirs, son respect constant du *mos maiorum*, sa *pietas*, son dévouement républicain à l'État, s'accorde trop profondément avec certains thèmes essentiels de la littérature augustéenne et même avec certaines tendances réelles de sa politique pour nous laisser indifférents. Ce serait aller trop loin que de reconnaître dans les *Res gestae* l'accent des traités politiques de Cicéron; le ton monarchique, on l'a vu, s'y fait sentir en trop d'endroits. Mais, qu'Auguste ait cru devoir y soutenir avec tant d'application la version républicaine de sa révolution, voilà déjà de quoi nous faire réfléchir. De fait, lorsque, il y a dix ans, grâce aux découvertes d'Antioche [i frammenti della copia delle *Res gestae* scoperta ad Antiochia di Pisidia tra il 1914 e il 1924], le mot *auctoritas* est venu reprendre sa juste place au cœur du chapitre 34, à quelques lignes du nom d'*Augustus* et comme pour l'expliquer, tous les historiens d'Auguste ont eu le sentiment que l'auteur venait de leur livrer lui-même une des meilleures clefs de son secret politique».

[22] Cfr. *supra*, Parte IV, cap. 2 (*Appiano, Augusto e gli altri*).

[23] Tucidide, II, 65, 5-7.

[24] Tacito, *Annali*, I, 11, 4.

[25] Tucidide, II, 65, 7.

[26] Tucidide, II, 65, 10.

[27] Polibio, VI, 9, 10; Cicerone, *De re publica*, I, 29, 45; 44, 68; II, 25, 45 (il 'cerchio' delle costituzioni).

[28] University Press, Cambridge, 2013, capitolo III, *Constitutional change and the mixed constitution*.

[29] *Repubblica*, X, 614b-621.

[30] Publio Cornelio Scipione Emiliano Africano Numantino; cfr. Münzer, *s.v. Cornelius* nr. 335, in *RE*, IV, 1900, coll. 1439-1462.

[31] Cicerone, *De re publica*, VI, 12.

[32] Münzer, *s.v. Cornelius* nr. 354, in *RE*, IV, 1900, coll. 1501-1505. Per l'intricata parentela si veda l'albero genealogico, ivi, coll. 1429-1430.

[33] *De oratore*, II, 170; *De natura deorum*, III, 80; *Lettere ai familiari*, IX, 21, 3.

[34] E, prima ancora, si ricorderà la frecciata di Nevio contro i Metelli, nati «per mala sorte di Roma» (fr. 69 Blänsdorf). Le ingombranti 'grandi famiglie' suscitavano sospetto.

[35] È un altro autorevole tassello a conferma della scelta poi affermatasi di additare nella crisi graccana l'*initium bellorum civilium*.

[36] Cicerone, *Lettere ad Attico*, V, 20.

[37] Vedi *infra*, cap. 9, § 3.

[38] È curiosa la situazione ipotizzata: che cioè, restando in vita, Cicerone si sarebbe trovato sotto Antonio *princeps*; non si vede perché; si sarebbe trovato sotto tutti e tre i triumviri.

[39] Quanto diverso dal giudizio di Livio questo entusiastico giudizio di Velleio! Quarant'anni dopo Velleio, Plinio scriverà addirittura, apostrofando entusiasticamente Cicerone: «Tu hai proscritto Antonio! (*scil.* e non viceversa)» (*Naturalis Historia*, VII, 117).

[40] *Somnium*, 22: «ipsi qui de nobis loquuntur, quam loquentur diu?».

[41] Ruhnken, commentando Velleio, II, 66, notò questa traduzione ciceroniana dal *Timeo*, a proposito di *rerum naturae corpus*.

9.
«Fata epistularum»

1.

Non si riflette a sufficienza sul fatto che noi siamo in grado di scrivere la storia del ventennio 63-43 a.C. perché disponiamo di un pezzo consistente, e molto significativo, dell'archivio di Cicerone. Questa circostanza, certo non casuale, fa sì che noi siamo per così dire pilotati nella lettura di quei fatti da chi volle rendere pubblico quell'archivio, o meglio, parti di esso. Innanzi tutto i sedici libri ad Attico, cioè le lettere in cui Cicerone dice sulla politica (e su altro) ciò che non direbbe a nessun altro, e tanto meno in pubblico. Non meno rilevanti per la storia politica di quel ventennio le cosiddette *Familiari* o *Ad diversos*, sedici libri comprendenti una grande quantità di lettere di altri protagonisti, di primissimo piano, della politica di quegli anni: molti di loro avrebbero gradito che quanto s'erano trovati a scrivere a Cicerone in una determinata situazione non diventasse di pubblico dominio, patrimonio archivistico accessibile a cerchie sempre più larghe. Si deve anche tener conto del modo in cui per molto tempo queste lettere circolarono, a partire da quando Tirone, *alter ego* letterario e segretario di Cicerone, le pubblicò: forse non tutte insieme ma per singoli libri o gruppi di libri comprendenti singoli carteggi. L'accorpamento in una compatta raccolta di sedici libri avvenne tardi.

Con le *Lettere ad Attico* ci sono giunte anche due piccole raccolte: un serrato e via via sempre più polemico *carteggio tra Cicerone e Marco Giunio Bruto* risalente unicamente all'aprile-luglio 43 (diciotto pezzi, uno dei quali è una lettera di Bruto ad Attico); un gruppo di ventisette *lettere di Cicerone al fratello Quinto*. Queste ultime sono suddivise in tre libri; alcune sono lunghissime e molto pretenziose nella forma e nel contenuto: vanno dal 59 al 54, anni nei quali Quinto è prima a lungo in Asia, poi a Roma (mentre Cicerone è in esilio), poi in Sardegna.

Ci furono anche altre raccolte. Per esempio Svetonio – che scrive al tempo di Adriano – conosce un carteggio tra Cesare e Cicerone (*Vita di*

Cesare, 56, 6). Tutto fa pensare che non fossero edite ma materiale dell'archivio imperiale visto che alcune erano ancora nella forma crittografica che Cesare in certi casi adottava. Due secoli dopo Svetonio, Nonio conosce almeno tre libri di questo carteggio, che comunque cita (dodici volte) sempre, secondo il suo sistema, come «M. Tullius ad Caesarem». Svetonio cita anche un consistente brano da una lettera di Cicerone a Cornelio Nepote (*Vita di Cesare*, 55, 1-2) in cui sembra quasi che Cicerone voglia dimostrarsi ammiratore dell'oratoria cesariana ancor più entusiasta dello stesso Cornelio. Per parte sua Lattanzio (contemporaneo di Nonio) è in grado di citare – dalla stessa raccolta – una lettera di Cornelio a Cicerone in cui Cornelio contesta l'efficacia educativa della filosofia. E Macrobio (*Saturnali*, II, 1, 14), nei primi decenni del V secolo, conosce almeno tre libri di questa corrispondenza.

Può significare qualcosa il fatto che la quasi totalità dei frammenti provenienti dalle raccolte che non sono sopravvissute (carteggi di Cicerone con Pompeo, Cesare, Ottaviano, Pansa, Irzio, Bruto[1]) sia dovuta unicamente a Nonio. È come se al tempo di Nonio o non molto prima esse fossero riemerse, e lui avesse perciò focalizzato l'attenzione su di esse cavandone molto materiale per le sue ricerche lessicali. Non siamo in grado di stabilire se anch'esse fossero sortite dall'archivio di Cicerone o invece da quelli dei vari destinatari o dei loro eredi. È ovvio che per il carteggio con Cesare – al tempo di Svetonio probabilmente ancora inedito – ogni decisione fu presa da Ottaviano. (Nelle cui mani – ad Alessandria – Cleopatra aveva anche consegnato, sperando di farselo amico, «tutte le lettere di Cesare a lei indirizzate»[2]: Augusto conosceva bene l'importanza di questo genere di documenti e ne era virtuoso 'collezionista'.)

Per le raccolte superstiti invece siamo meglio informati e possiamo arguire parecchio sulla loro provenienza e sui tempi della loro diffusione.

2.

L'ipotesi che sembra dar conto dei molti indizi di cui disponiamo è che le lettere messe in circolazione o comunque rese accessibili fossero frutto di un accordo (a) con Attico (morto nel marzo 32) e poi con sua figlia e unica erede, Pomponia Attica, moglie di Agrippa per quel che riguarda i sedici libri *Ad Atticum*, con l'appendice dei diciotto pezzi Cicerone-Bruto e Bruto-Attico: ma la raccolta la fece Attico stesso come attesta Cornelio Nepote[3]; (b) con Tirone e Quinto Cicerone per quel che riguarda i sedici libri *Ad familiares*, il cui ultimo libro comprende le lettere di Cicerone a Tirone nonché una di Quinto Cicerone a Tirone ed una di Quinto a Cicerone. Che Quinto sia stato coinvolto nell'operazione sembra confermato dalla inserzione, in questa 'ondata', anche delle lettere che Quinto aveva ricevuto dal fratello negli anni 59-54. E senza dubbio anche il

figlio ed erede di Cicerone, 'risarcito' presto da Augusto con il consolato, rivestito insieme con Augusto nell'anno 30 a.C., subito dopo Azio. (Col tempo vennero fuori anche altri materiali, che ebbero *ab initio* una tradizione diversa, e suscitarono una diversa attenzione, fatta salva la benefica, per noi, solerzia di Nonio Marcello.)

Che questa prima 'ondata editoriale' riguardante l'archivio di Cicerone, *e quello di Attico* – concomitante con la pubblicazione di ben due biografie ciceroniane, una di Cornelio Nepote e una di Tirone –, sia avvenuta nella attiva consapevolezza da parte di Ottaviano, è di per sé evidente. Non è nemmeno necessario invocare circostanze di carattere generale, che peraltro hanno importanza, come il capillare controllo di Augusto sulla produzione letteraria, specie se attinente – in forma storiografica o poetica o altra ancora – al periodo ancora incandescente, nonostante la 'pace' recuperata, della guerra civile. Tale fattore c'è, e conta molto (come seppero Asinio, Timagene, Labieno, ma a loro modo anche Virgilio e Orazio), ma c'è un elemento specifico, che riguarda la intrinsechezza di Augusto con gli uomini nelle cui mani erano quei due archivi – gli eredi di Cicerone e Attico – e la gestione augustea dell'ingombrantissima vittima delle proscrizioni (e dunque anche sua). In altre parole, se non considerassimo l'uso politico postumo che Augusto ritenne di poter fare non solo del prezioso, e imbarazzante per molti, materiale presente in quell'archivio, ma anche della figura, del pensiero politico, e anche della morte, di Cicerone, non ci spiegheremmo, nel bel mezzo del racconto di Velleio sulle proscrizioni triumvirali, quella pagina incentrata sulla domanda «se sia stato più grave che Cicerone cadesse vittima delle proscrizioni o che Ottaviano fosse comunque coinvolto in esse» (II, 66, 2), né l'entusiastica profezia che Velleio formula nello stesso capitolo sulla sicura eternità di Cicerone «per omnem saeculorum memoriam» (66, 4)[4], né la criptica diagnosi di Cornelio Nepote, fedelissimo di Attico e anche di Cicerone[5], sul ruolo di Cicerone come *vates* «di tutto ciò che oggi vediamo» (*Vita di Attico*, 16).

Tutto questo ovviamente non impediva ad Augusto, in sede di *Commentarii de vita sua* – nelle pagine cruciali volte a dimostrare la 'perfetta legittimità' del colpo di Stato dell'agosto 43 – di descrivere per filo e per segno tutta la tragicommedia della 'resistenza' senatoria alla sua presa del potere, senza risparmiare, se del caso, lo stesso Cicerone, ma al contempo insistendo molto sul fatto che Cicerone si era battuto per il suo consolato nell'estate del 43 pagando anche dei prezzi pesanti con le sue *partes*[6].

Una duplicità di atteggiamento che non deve stupire. Una politica culturale diretta dall'alto, quale quella di cui Augusto fu regista impareggiabile, in cui la 'cultura' è *oggetto* ed è la politica che sceglie e decide, mette a frutto le personalità (viventi e non) utili al regime, ma non le 'sposa' integralmente. Si riserva di prenderne anche le distanze, di farne intravedere anche i lati sgradevoli. Né Augusto, attentissimo lettore e se del caso censore[7] degli scritti del suo padre adottivo, avrà dimenticato che

Cesare nell'*Anticato*, scegliendo – da par suo – di affrontare su un piede di parità Cicerone per la sua *Laus Catonis*, lo aveva assimilato non solo a Pericle (archetipo perfetto per il 'principato'[8]) ma anche a Teramene il doppiogiochista per antonomasia[9]: paragone imbarazzante quest'ultimo (con buona pace di qualche moderno perbenista), ma ovviamente ironici entrambi.

Tutto questo aiuta a capire meglio la scelta di mettersi accanto, come *consul suffectus* nel 30, subito dopo Azio, il figlio di Cicerone (cui toccherà poco dopo il proconsolato della Siria[10]) – allusivo risarcimento del mancato consolato insieme con suo padre nel 43[11] – e di far annunziare proprio dal figlio di Cicerone alla città di Roma, nella sua veste di console, la vittoria di Azio, notificata a lui console da una lettera di Ottaviano «da affiggere sulla tribuna sulla quale a suo tempo era stata esposta la testa di suo padre»[12]: «theatrical advertisement of an apologetic claim»[13].

Nella stessa circostanza Ottaviano, provvide a far demolire – atto sommamente simbolico –, proprio sotto quel consolato, le statue di Antonio e ad annullare proprio allora tutti gli onori di cui Antonio era stato destinatario, stabilendo che in futuro mai nessuno degli Antonii potesse chiamarsi Marco[14]. E però anche a far mettere in circolazione ad un certo momento – per mezzo di Tirone – l'archivio (forse sequestrato al momento dell'uccisione dell'oratore e però restituito agli eredi) in cui l'entusiasmo di Cicerone per il cesaricidio[15] e la compromissione sua con i capi della congiura, soprattutto con Cassio[16], emergevano largamente non meno della ben gradita virulenza contro Antonio (ivi compreso il rimpianto più volte espresso da Cicerone che non lo si fosse ammazzato alle Idi di marzo).

3.

Si può dire che l'uso postumo di Cicerone da parte di Augusto si è sviluppato man mano, con atti pubblici e mosse abili, con la diffusione di documenti inoppugnabili e la gestione in prima persona dei passaggi più delicati. Questa gradualità ha a che fare (lo vedremo meglio) con la progressiva pubblicità conferita a quell'archivio. Simboleggiano la duplicità, o meglio complicanza, di questo groviglio – di cui dà conto quella ben meditata formula di Velleio – due episodi che hanno a che fare entrambi con la cerchia di Augusto. E che potrebbero in realtà riferirsi alla stessa persona. L'uno è raccontato da Plutarco[17]:

> Si dice che molto dopo la morte di Cicerone, Augusto entrasse nella stanza di un suo nipote; questi, che aveva tra mano un libro di Cicerone, si spaventò e lo nascose nelle pieghe della veste; Augusto lo vide, prese il libro, e rimanendo lì in piedi ne lesse una gran parte, dopo di che lo restituì al ragazzo dicendogli: 'Ragazzo, quello era un uomo di grande livello, e un vero patriota'[18].

Chi sia questo nipote non è dato sapere, ma vi è anche la possibilità che si tratti del giovanissimo Claudio (figlio di Druso e perciò nipote acquisito di Augusto), nato nel 10 a.C. e avviato molto giovane agli studi di storia, il quale ad un certo punto – ma, è da pensare, piuttosto presto – scrisse una *Difesa di Cicerone contro Asinio Gallo*, cioè contro il figlio dell'anti-ciceroniano e ben poco augusteo Asinio Pollione[19]. Asinio Pollione – che a giugno 43 offriva a Cicerone la propria spada in difesa della repubblica (*Lettere ai familiari*, X, 31-33), a ottobre braccava e faceva assassinare Decimo Bruto (Appiano, *BC*, III, 97-98) e a novembre si intruppava coi triumviri parteggiando per Antonio – si era abbassato a sostenere che Cicerone aveva offerto ad Antonio di rinnegare le *Filippiche* e di scriverne una confutazione addirittura raddoppiandone il numero e appesantendo i toni[20]. L'aveva affermato in pubblico nell'orazione *Pro Lamia* ma – nota Seneca – non aveva osato scriverlo nelle sue *Storie*.

Del difficile equilibrio tra lecito e vietato (problema di ogni regime politico, specie di quelli dirigistici come fu quello augusteo) è un sintomo il fatto che quel libro di Cicerone circolasse a corte, ma creasse imbarazzo esser visti leggerlo. E lo è anche la ben nota vicenda di Claudio – narrata anch'essa da Svetonio – che si mette a scrivere la storia a partire dalle Idi di marzo ma ne viene presto dissuaso dalle donne più autorevoli della famiglia imperiale[21].

4.

Come è evidente a chi abbia la pazienza di scorrerlo, il blocco dei sedici libri *ad diversos*, cioè le cosiddette lettere *ad familiares*, viene *recta via* da un archivio: probabilmente molto più vasto, 'scremato' già al momento dell'edizione. Archivio composto di copie, tenute in serbo, delle lettere inviate ai vari destinatari, nonché di molte risposte o lettere di costoro, ma anche di documenti ufficiali (per esempio le relazioni di Cicerone, proconsole in Cilicia, al Senato: *Ai familiari*, XV, 1 e 2; la relazione di P. Cornelio Lentulo al Senato: XII, 15, etc.), così come di comunicazioni private talvolta molto riservate (il celebre biglietto a Minucio Basilo: VI, 15), o addirittura di copie di documenti non indirizzati a lui ma fattigli pervenire (è il caso del drammatico messaggio di Decimo Bruto a Cassio e a Marco Bruto scritto nel panico del dopo Idi di marzo: XI, 1). In questo archivio c'erano ovviamente le lettere di Attico[22] (che furono escluse da ogni progetto editoriale) e c'erano anche copie almeno di alcune delle lettere che Cicerone scriveva all'amico-confidente[23].

La sistematica conservazione in copia delle lettere importanti può essere documentata in molti modi[24]: del resto non si capirebbe altrimenti come potessero essersi conservate le lettere che Cicerone inviava, nel giugno e nel luglio del 43, a Cassio nei suoi accampamenti in Siria[25] (certo finite male

con la fine dell'avventura 'repubblicana' a Filippi) se Cicerone non ne avesse fatto archiviare copia presso di sé. Il che consentì a Tirone di includere anche queste nella raccolta. E del passaggio dall'archivio all'edizione si coglie la traccia nel criterio del raggruppamento dei materiali: nel libro per noi XII c'è il gruppo, rilevantissimo, dei documenti riguardanti la situazione in Asia e in Siria nel 43 (innanzi tutto Cassio; poi l'ultima lettera di Trebonio ancora vivo; le lettere di Publio Cornelio Lentulo Spinther da Perga; cui è unito un manipolo di lettere a Quinto Cornificio, propretore in *Africa vetus* nel 43 e considerato, per qualche mese, da Cicerone *pendant* 'occidentale' di Cassio). Il carteggio, di tutt'altro genere, con Cassio, degli anni apparentemente sereni della dittatura di Cesare (46-45 a.C.), sta in un altro libro, il XV.

La polifonica utilizzazione di questi materiali risulta chiara proprio dal libro XII. Cicerone non potrebbe essere più schierato con Cassio di come appare in questo libro ed anzi da alcune lettere si capisce che soprattutto di lui Cassio si fidava per la lotta da condursi, a Roma, in favore dei suoi[26]. Ma la più impegnativa delle lettere a Cornificio (XII, 25, di metà marzo 43), oltre ad un durissimo attacco ad Antonio, contiene anche un netto panegirico di Ottaviano: «Puer enim egregius praesidium sibi primum et nobis, deinde summae rei publicae comparavit». E tutto questo giovava all'operazione 'annessione postuma' dell'Arpinate.

5.

Tirone, vissuto quasi cento anni, morì nel 4 a.C. ed ebbe modo, d'intesa con i familiari di Cicerone e di Attico, di attuare un vero programma editoriale in memoria di Cicerone: tra l'altro, una vasta biografia in almeno quattro libri alla quale hanno attinto Asconio (in età neroniana[27]), e poi Plutarco (*Vita di Cicerone*, 41), Gellio (*Notti Attiche*, IV, 10, 5), Tacito nel *Dialogus de oratoribus* (17).

Quando esattamente abbia tirato fuori e reso accessibili i *volumina* di lettere *ad diversos* non si può dire con esattezza. Un punto fermo è che Seneca padre (circa 55 a.C.-37 d.C.) nella prima *Suasoria* cita una frase di Cassio tratta da una delle lettere finite nel libro XV (19, 4). Il vecchio Seneca tornò a Roma verso il 4 a.C. ma le raccolte retoriche sono opera della sua vecchiaia, intraprese su sollecitazione dei figli. Un passo in avanti lo fa compiere una celebre pagina di Livio, di cui siamo debitori alle *Suasorie* di Seneca: quella in cui Livio traccia un profilo di Cicerone dopo averne narrato la morte (proviene dal libro CXX, diffuso comunque prima della morte di Augusto[28]). Si tratta in particolare delle parole non proprio cordiali con cui Livio stigmatizza le debolezze caratteriali e private di Cicerone e sostiene che Cicerone «aveva dimostrato di non saper reggere virilmente» i colpi subìti nel corso della sua vita «dall'esilio, alla morte della figlia, alla

rovina della sua parte politica». Questo poté scrivere perché conosceva le lettere di Cicerone, *in primis* quelle ad Attico. È lì, non altrove, che Cicerone esprime senza ritegno il suo dolore, in particolare per la morte di Tullia (XII, 12, 1 parla di ἀποθέωσις della figlia; XII, 18, 1 sta pensando a costruire un tempietto in sua memoria ma è incerto sul luogo dove impiantarlo; tema che ritorna in XII, 19, 1 e XII, 36, 1: *fanum fieri volo* [...] *ut maxime assequar* ἀποθέωσιν; non si reca più nella villa di Tusculo perché lì è morta Tullia XII, 44, 3; 45, 1; 46, 1; e ancora XII, 13, 1; XII, 14, 3-4, etc.). Forse bastava aver presente quella pagina liviana per accantonare le fantasie moderne secondo cui le lettere ad Attico sarebbero rimaste inedite – chi sa perché – fino all'età neroniana: idea stravagante che ha continuato ad essere difesa anche da un buon competente come D.R. Shackleton Bailey[29] forse in odio al geniale, ma a volte incontrollato, libro di Jérôme Carcopino, *Les secrets de la correspondance de Cicéron*.

Cicerone è l'unico antico di cui sia stata impudicamente squadernata *post mortem* la debolezza privata. O anche la virulenza, privatamente espressa. Basti pensare al tono ferocemente spensierato con cui, scrivendo nello stesso giorno (2 o 3 febbraio 43) a due congiurati a lui molto legati, Trebonio e Cassio, rivendica la validità della sua idea che alle Idi di marzo bisognasse fare fuori anche Antonio. È passato quasi un anno dall'attentato. A Trebonio scrive: «Quanto mi dispiace che tu non m'abbia invitato a quel banchetto meraviglioso delle Idi di marzo! Non avremmo questi avanzi che ci creano ora tutti questi problemi. Il beneficio quasi divino che tu e i tuoi compagni avete reso alla repubblica [l'uccisione di Cesare] lascia spazio tuttavia a qualche critica. Quando penso che fosti proprio tu, magnifica persona, a tirarlo da parte [s'intende, Antonio] e che grazie a te questa peste è ancora in vita, ogni tanto mi monta la collera verso di te. Hai lasciato a me solo più seccature che a tutti gli altri messi insieme!»[30]. E nella lettera a Cassio l'avvio è identico: «Magari mi avessi invitato alla cena delle Idi di marzo: di avanzi non avremmo avuto neanche un briciolo! Ora invece sono io ad essere tormentato dai vostri avanzi...»[31].

Lo scherzo, di cattivo gusto, consiste nel definire «bellissima cena» l'agguato mortale a Cesare e perciò «avanzi» (della cena), il sopravvissuto Antonio, risparmiato in quell'occasione notoriamente per volere di Bruto. È chiaro che il celebre giudizio liviano, in quella stessa pagina, culminante nell'affermazione che la morte inflitta dai triumviri a Cicerone «non fu del tutto immeritata giacché dal nemico vincitore ebbe il trattamento che lui stesso, ove vincitore, avrebbe inflitto al nemico» presuppone la conoscenza di lettere come queste, ben più calzanti delle stesse *Filippiche*, a sostegno della tesi liviana di un Cicerone potenziale proscrittore.

Livio ha scritto queste pagine in un libro (il CXX) composto quando l'opera sua monumentale era già molto avanti. La circostanziata allusione, ben lontana da ogni sforzo di comprensione, alle 'debolezze' di Cicerone privato *non può che avere origine libresca* (le lettere ad Attico), essendo esclusa

nel caso di Livio, padovano sedicenne quando Cicerone fu ucciso, una conoscenza diretta tra i due. È lecito chiedersi perciò se lo stesso possa dirsi anche nel caso di Asinio Pollione, il cui giudizio morale su Cicerone appare collimante, pur nella maggiore stringatezza, con quello liviano: «Magari avesse gestito i suoi successi con maggiore equilibrio e le avversità più virilmente» (*Utinam moderatius secundas res et fortius adversas ferre potuisset!*)[32]. In tal caso la traccia della circolazione, ormai, delle lettere si sposterebbe ancor più indietro: Asinio infatti – il quale aveva 26 anni quando, seguendo Cesare, varcò il Rubicone – parlava della proscrizione e 'valutava' Cicerone nella sua storia, intrapresa poco dopo Azio[33]; e comunque morì nel 4 d.C., ben prima di Livio.

6.

Queste edizioni postume non possono concepirsi come iniziative solitarie. Nascono in un ambiente strettamente legato ad Augusto (le pagine finali della *Vita di Attico* di Cornelio Nepote parlano chiaro), in un clima di controllo sulla produzione letteraria, e ad opera di uomini che detengono l'eredità letteraria di Cicerone e sono in un modo o nell'altro legati ad Augusto. Attico (morto nel marzo del 32) ha reso ad Augusto accessibile – omettendo, s'intende, le sue risposte[34] – quell'epistolario così riservato e a tratti autolesionistico. Alla sua morte tutto è passato nelle mani della sua unica figlia ed erede, Pomponia Attica, che era anche moglie di Agrippa, cioè del «più vicino compagno d'arme» di Augusto. L'avvio dell'operazione editoriale era comunque già preannunziato da Cornelio Nepote nella *Vita di Attico* dove Cornelio attesta di aver visto – evidentemente predisposti per una edizione – *undecim volumina* di lettere di Cicerone ad Attico. Fu forse l'ultimo atto di cautelosa saggezza di Attico («prudence de cet habile personnage» la definisce Boissier) far circolare l'edizione, da lui predisposta e debitamente censurata, solo dopo la sua morte.

È opinione corrente che, porre in relazione la pubblicazione di parti consistenti dell'archivio di Cicerone con una direttiva augustea sia una escogitazione di Carcopino. Persino la compostezza britannica s'è scossa per contrastare l'intuizione storiografica dell'ex ministro di Pétain, affidata al saggio postbellico *Les secrets de la correspondance de Cicéron*, e ha bollato quel libro come martellante «alla Goebbels»[35]. È un caso di antifascismo pleonastico. L'intuizione era invece già nelle pagine di Gaston Boissier, un secolo prima: «Il [= le pouvoir] laissa donc publier et répandre les lettres de Cicéron, chefs d'œuvre de la plus belle intelligence de Rome, et, ce qui importait davantage, tableau saisissant de cette grande révolution qui finissait»[36]. Il tono è olimpico, ma il concetto è chiaro.

La premessa, alla quale forse non si pone mente, è che il destino dei beni dei proscritti era a rischio (anche se nell'editto triumvirale che lanciò le

proscrizioni, trascritto da Appiano[37], non si parla di confische). È possibile che i beni di Cicerone, archivio incluso, subito dopo la sua morte il 7 dicembre del 43, abbiano rischiato la dispersione. E Attico, Tirone, d'accordo con i nuovi signori della politica hanno svolto un ruolo protettivo. Cicerone, morto in quel modo tremendo, rischiava di essere cancellato. L'operazione di salvataggio fu opera loro: i rapporti di Attico con Ottaviano, con Agrippa e con Balbo erano saldissimi. Anche prima che Vipsania – la figlia di Pomponia e di Agrippa – venisse promessa, quando aveva appena un anno, in moglie a Tiberio, «Ottaviano non inviò mai lettere ad alcuni dei suoi senza farne recapitare una anche ad Attico, ragguagliandolo sulle sue letture, e sui luoghi in cui via via si spostava, ma anche quando era a Roma e per le infinite incombenze non poteva godere pienamente della compagnia di Attico, non lasciò passare un giorno senza scrivergli, di storia, di poesia talora provocandolo scherzosamente perché gli inviasse risposte più lunghe»[38].

Ci dovette essere una 'riabilitazione' del proscritto. Non conosciamo i dettagli ma una tappa significativa, insieme al consolato per Cicerone figlio, dovette essere proprio la *Vita di Attico* di Cornelio, che, nella sua prima stesura – anteriore alla morte di Attico – culmina nell'esaltazione di Cicerone, e le ultime parole del testo erano che, proprio dalle lettere di Cicerone ad Attico – ormai organizzate in *volumina* –, si poteva comprendere che Cicerone «profetizzò come un oracolo quel che accade oggi (*quae nunc usu veniunt cecinit ut vates*)»[39]. Non molto prima del marzo 32, cosa si poteva «vaticinare» se non la «pacificazione» sotto l'egida di Ottaviano?

7.

È istruttivo un episodio, piuttosto sgradevole, raccontato dall'informatissimo Seneca padre[40], riguardante l'irritazione manifestata da Asinio, contro Cicerone ormai morto da tempo, nel corso di una pubblica lettura. Un poeta di Cordova, Sestilio Ena, conterraneo dunque di Seneca, e del quale quest'ultimo parla con bonaria ironia, aveva messo insieme un componimento in esametri, in cui raccontava le proscrizioni triumvirali, «hanc ipsam proscriptionem» e lamentava il sopravvenuto silenzio della lingua latina come effetto della deplorevole uccisione di Cicerone. Asinio non sopportò questo ed inveì contro il padrone di casa, Messalla Corvino, dicendo: «Io non posso stare a sentire costui, cui sembra ch'io sia muto!». Asinio, e forse non lui soltanto, non accettava questa 'riabilitazione', questo recupero di Cicerone. Anche i 'repubblicani', o chi, come Asinio, ogni tanto si riscopriva tale, erano freddi verso la memoria di Cicerone[41]. Non va dimenticato che in quel barile di dinamite che sono i carteggi di Cicerone, i curatori hanno voluto includere, di seguito a quelle di Munazio Planco,

anche le tre lettere anticesariane e filorepubblicane di Asinio[42], già membro in gioventù dell'allegra combriccola di Catullo[43] e, in quelle lettere, deferentissimo verso Cicerone. Un colpo da maestro.

Tutta l'operazione presuppone una visione direttiva, dei criteri e degli obiettivi: non ultimo quello di utilizzare quella miniera di documenti per tenere sotto scacco, se non 'demolire', alcuni protagonisti del lunghissimo conflitto 44-31 a.C. Magari, molti di loro avevano cercato di 'cancellare le tracce', ma non potevano controllare ciò che s'era conservato nell'archivio privato di Cicerone. Nell'edizione postuma di tale archivio tutto è stato dosato e nulla sembra essere avvenuto per caso:

a) la completa eliminazione delle lettere di Attico a Cicerone; eppure esse dovevano costituire parte non piccola di quell'archivio (lo attesta Cicerone, *Lettere ad Attico*, IX, 10, 4: 18 marzo del 49); Attico le ha fatte scomparire o i suoi eredi hanno preferito che non venissero rese pubbliche. Ipotesi plausibile è che se le sia fatte restituire[44]. Invece Tirone, nel pubblicare le *Familiari* ha incluso moltissime risposte dei vari corrispondenti, evidentemente perché *si voleva* renderle note.

b) Delle cosiddette *Familiari*, il blocco più importante è costituito dai libri X, XI, e XII. Al pari delle lettere scambiate tra Cicerone e Bruto e tra Bruto e Attico nella primavera-estate del 43 e accorpate molto presto con quelle ad Attico, le lettere comprese in quei tre libri sono *tutte* successive all'uccisione di Cesare. Hanno inoltre alcune altre caratteristiche in comune: sono sistematicamente corredate dalle risposte dei vari corrispondenti (i quali sono i protagonisti, grandi e meno grandi, dell'anno che va dalla morte di Cesare al *golpe* di Ottaviano) e presentano un ordinamento archivisticamente impeccabile: quelle di Cicerone si susseguono in base alle date di partenza, le risposte dei suoi corrispondenti in base alle date di arrivo. Questo è dunque un pezzo fondamentale dell'archivio, *organizzato in vista di un utilizzo* e messo in circolazione così come lo aveva classificato Tirone. Inoltre è significativa la congruenza tra l'assetto di questi tre libri ed il segmento di carteggio con Bruto proveniente da Attico: ciò sembra confermare una sintonia operativa tra Tirone ed (eredi di) Attico. Non deve sfuggire, infine, che *quei tre libri costituiscono una parte cospicua dell'intera raccolta*: è evidente che l'interesse di chi decise la diffusione dei materiali archiviati via via da Cicerone durante la sua densa vita politica puntava in modo particolare su quei mesi cruciali. E non è difficile capire a chi specialmente interessassero.

c) Non meno rilevante è che, per il resto, le cosiddette *Familiari*, consistono in realtà in blocchi coerenti. Nel I libro gli anni subito successivi al rientro dall'esilio; II e III e VIII: il periodo del fastidioso proconsolato in Cilicia che costringe Cicerone a finire lontanissimo da Roma mentre si avvicina a grandi passi la guerra civile tra Cesare e Pompeo (il libro VIII è un caso straordinario: sono tutte lettere di Marco Celio Rufo – cesariano abile e sedizioso – a Cicerone, nessuna di Cicerone: è 'un cassetto'

dell'archivio preso di peso); IV, VI e IX: il tempo della dittatura di Cesare; XIV e XVI: materiali di famiglia incluso Tirone.

d) I tre periodi (proconsolato e vigilia della guerra civile; dittatura di Cesare; dopo le Idi di marzo) sono quelli fondamentali: dalla sconfitta politica alla catastrofe. Di sicuro c'era molto altro. Ma per un utilizzo *attuale*, e per le persone implicate, quelli erano di primaria importanza. Dire che la pubblicazione di questi materiali avvenisse per incrementare la gloria di Cicerone come scrittore, pretendere che questo fosse l'intento di chi decise e attuò l'edizione, è ridicolo.

e) Il quinto libro ha carattere composito: è interessante osservare che stanno insieme, tra l'altro, varie lettere dell'anno 62, di poco successive alla gloriosa conclusione dell'anno consolare, e la penosa lettera (V, 8) in cui Cicerone si genuflette davanti a Crasso, di cui gli erano pur ben noti la vicinanza ai catilinari e l'appoggio a Clodio, promotore del suo esilio.

f) Nell'imponente carteggio sono stati inclusi molti pezzi 'prelibati', dovuti a protagonisti di quelle vicende nonché lettere di Cicerone recanti giudizi sferzanti su costoro; per ragioni che paiono analoghe, è stata garantita la conservazione, e circolazione, dell'ultima oratoria politica di Cicerone, l'imponente *corpus* delle orazioni contro Antonio (forse anche più delle superstiti quattordici), la cui perdurante efficacia è comprovata dalla malignazione propalata da Asinio Pollione secondo cui Cicerone avrebbe offerto ad Antonio di distruggerle e confutarle pur di aver salva la vita: insinuazione che può aver appreso unicamente dallo stesso Antonio.

g) È stato consentito che rimanesse, tra gli allegati alle lettere ad Attico, anche un piccolo gruppo di lettere di Cesare: e si sa quanto Augusto abbia tenuto sotto controllo il lascito cesariano (Svetonio, *Vita di Cesare*, 56, 7); sono lettere che non paiono lasciate lì per caso o per dimenticanza: quella 'aperta' fatta diffondere tramite Oppio e Balbo in cui, varcato il Rubicone, Cesare proclama: «Non farò come Silla», e quelle dirette personalmente a Cicerone dalle quali vien fuori un Cesare attento ai consigli che Cicerone vorrà dargli e ai quali promette di attenersi; ne vien fuori anche un Cicerone non certo catoniano intransigente ma potenzialmente dialogante con Cesare.

Non solo, dunque, nulla è casuale in questa operazione 'lascito epistolare ciceroniano', ma essa è agli antipodi del progetto ciceroniano – ben noto sia a Tirone che ad Attico – di trascegliere, e pubblicare, solo le più riuscite per forma e per dottrina, non molto più di una settantina[45]. Qui ce n'è circa novecento, di tutti i generi, anche quelle più veloci, frettolose, legate a situazioni contingenti, segrete, affinché 'parlino' anche *post mortem*: nessuna finalità filosofica o letteraria ma essenzialmente politica.

Rotoli e rotoli di lettere in cui ce n'è per tutti. C'è Lepido, che promette a Cicerone, ancora nel maggio 43, mentre sta mettendosi agli ordini di Antonio, fedeltà alla repubblica (*Lettere ai familiari*, X, 35). Lepido è il notorio traditore (*Lettere ai familiari*, XII, 8, 1; 10, 1; *Lettere a Bruto*, I, 12, 1, etc.), degno figlio del «console sovversivo»[46] dell'anno 78, sillano e

antisillano secondo convenienza; e rimane bollato come tale nelle lettere che Cicerone scrive a Cassio (XII, 8: *scelus adfinis tui Lepidi summamque levitatem et inconstantiam*) e a Bruto (I, 12: *id accidit M. Lepidi scelere et amentia*). Non dimentichiamo che, mentre ormai circolano queste lettere, Lepido, emarginato e politicamente distrutto, continua però ad essere *pontifex maximus*, finché non morirà quasi ottantenne nel 13 a.C., mal tollerato da Augusto ma inviolabile data la carica. (Il che non impedisce ad Augusto di dargli una stoccata nelle a lungo limate *Res gestae*: aveva usurpato il posto di *pontifex maximus* «nel disordine della guerra civile» [cap. 10].)

C'è Munazio Planco, «le courtisan d'Auguste, l'un des grands personnages du régime nouveau»[47], colui che proporrà in Senato, nel gennaio del 27, il conferimento ad Ottaviano del titolo di «Augusto» (Svetonio, *Vita di Augusto*, 7, 2)[48], e che però sin dal principio del 43 e ancora in luglio si offre a Cicerone come spada della repubblica (X, 4, 1; 23, 1); «i miei pensieri sono rivolti unicamente alla salvezza della repubblica» (X, 24, 2) scrive ancora a fine luglio facendo eco a ciò che dall'inizio dell'anno Cicerone gli aveva ingiunto: *ut in rem publicam omni cogitatione curaque incumberes* (X, 1, 2). E nella stessa lettera insulta sarcasticamente Ottaviano per quella fatuità di pretendere «due mesi di consolato» (24, 6: *ad cogitationem consulatus bimestris* [...] *insulsa cum efflagitatione*). Poi s'era fatto cortigiano zelante e quasi oltranzista del *princeps*. Il quale, però, sapeva bene che disporre di prove e documenti atti a tenere sotto scacco proprio la cerchia dei cortigiani e dei complici è la regola aurea.

Ed è così che, sempre grazie a questa raccolta di documenti (stiamo dando solo qualche esempio), resta la traccia dei tradimenti e delle debolezze di tanti protagonisti, via via liquidati o neutralizzati da Ottaviano. C'è Decimo Bruto terrorizzato, all'indomani stesso dell'attentato contro Cesare, e già pronto a fuggire presso Sesto Pompeo in Spagna o da Cecilio Basso in Siria perché considera la partita ormai persa (XI, 1: Decimo Bruto a Bruto e Cassio). L'undecimo libro delle *Familiari* è quasi tutto occupato dal carteggio di Cicerone con Decimo Bruto – 26 lettere su 29 –, e l'uomo ne esce a pezzi per pavidità e inettitudine nel valutare la situazione politica e militare, mentre appare chiara la sua totale sfiducia verso Ottaviano, neanche nominato se non in modi impliciti, e considerato comunque sin da subito un nemico. (Di lui, Ottaviano ricorderà, nelle *Memorie*, il simulato pentimento per aver portato Cesare al macello alle Idi di marzo, e le implorazioni alla ricerca di un'intesa.)[49]

E ci sono, prima delle lettere di Lepido, al termine quasi del libro decimo, le tre lettere di Asinio Pollione a Cicerone (X, 31-33). Sommamente imbarazzanti se le si immagina messe in circolazione da Ottaviano mentre Asinio continua ad essere sulla scena (morirà nel 4 d.C. dieci anni prima di Augusto), sempre più ostile, e di ostilità ricambiato[50], e sostanzialmente antoniano. Sono tre lettere che, potendolo, il sussiegoso marrucino avrebbe distrutto volentieri. Nella prima, del 16 marzo 43, Asinio cerca di far credere a Cicerone come qualmente la fede sua repubblicana fosse *da sempre* rimasta intatta, pur nelle tempeste, e anche quando egli era invero a tutto servizio presso Cesare. A finire in quel campo (era accanto a Cesare persino al momento del passaggio all'illegalità aperta, al passaggio del Rubicone) era stato «costretto dove non avrebbe mai voluto (*compulsus eo quo minime volebam*)», e comunque anche lì ha voluto primeggiare («non mi piaceva trovarmi *in extremis*, nelle ultime file»); ma la lettera raggiunge il suo apice e può assurgere a simbolo di ogni 'antifascismo retroattivo' quando Asinio descrive a Cicerone come si è comportato sotto Cesare: «Quando potevo agire di testa mia, le mie azioni miravano ad ottenere la piena approvazione

dei migliori (*ut optimus quisque maxime probarit*); quando ho dovuto obbedire a degli ordini, li ho eseguiti in modo da rendere chiaro che mi erano imposti contro la mia volontà (*quod iussus sum* [...] *ita feci ut appareret invito imperatum esse*)» (X, 31, 3).

Nella seconda (8 giugno 43), sempre da Cordova, campeggia una impegnativa dichiarazione: le legioni non le ho volute vendere «a nessun prezzo» e le «ho in serbo per la repubblica (*exercitum retentum et conservatum rei publicae*)» (X, 32, 5).

L'ultima si conclude con una affermazione che, letta a distanza di tempo dal giugno 43 quando fu scritta, deve aver suscitato il riso: « Non vi sarebbe nulla di più pericoloso che consentire ad Antonio di riprendersi e consolidarsi!» (X, 33, 5). Naturalmente, appena giunto nella Narbonese, Asinio si è riconciliato con Planco (che nel frattempo aveva già fatto il 'salto') e insieme si sono messi agli ordini di Antonio. Ed è stato al fianco di Antonio – come apprendiamo dai *Commentarii* augustei che traspaiono attraverso il terzo libro di Appiano – quando le legioni cesariane, ormai ricompattate, hanno braccato e liquidato Decimo Bruto[51].

Asinio non deve aver gradito che venissero messe in circolazione queste sue lettere. Ma Ottaviano era il più abile nell'uso politico degli archivi, propri e altrui, e aveva – è il caso di dire – più carte in mano.

8.

Per quali motivi servisse ad Augusto poter disporre dell'archivio di Cicerone[52] è, a questo punto, comprensibile: potenziava la sua possibilità di avere 'in pugno' una serie di personaggi che, dopo aver primeggiato (e per sé sperato) negli anni di guerra civile, nei quali tutto è possibile, si erano, per amore o per forza, allineati, o anche (è il caso di Asinio) sdegnosamente arroccati: come se non avessero anch'essi un passato e magari nell'illusione di rappresentare, pur in tale sdegnoso isolamento, un'alternativa. Avendo 'più carte' in mano, anche alcune che riguardavano la loro condotta negli anni delle difficili scelte, Augusto poteva trattarli con paternalistica, irritante, sufficienza.

La scena tra Asinio e Augusto, provocata dal clamoroso caso di Timagene di Alessandria, che conosciamo ancora una volta grazie ai Seneca (questa volta al figlio, ma la fonte è certamente il vecchio), è emblematica. Timagene sparlava di Augusto e di tutta la famiglia; Augusto gli proibì l'accesso a corte; Asinio lo accolse presso di sé accendendo così un grande interesse intorno al personaggio, e, ovviamente, anche intorno a sé stesso. Timagene aveva composto dei libri in cui esaltava le imprese di Augusto e, con scelta spettacolare, li volle bruciare lui stesso in pubblico, capovolgendo il significato del gesto con cui Augusto aveva ordinato di bruciare i libri di Labieno. Augusto significò ad Asinio il suo disappunto rivolgendogli (in

greco) una sola parola: θηριοτροφεῖς («allevi una belva»). E, mentre quello cercava di balbettare una scusa (*paranti excusationem*), lo bloccò: «Goditelo, Pollione mio, goditelo (*fruere, mi Pollio, fruere*)». Al che Pollione, sempre più in difficoltà: «Cesare, ma se tu me lo ordini, lo caccio di casa immediatamente!». Risposta micidiale di Augusto: «Ma come puoi credermi capace di questo, proprio ora che vi ho riconciliati? (*cum ego vos in gratiam reduxerim*)»[53].

9.

Ma quelle «carte» servivano anche ad altro. Diventavano molto utili nel momento in cui Augusto si era deciso, anche per arginare le pulsioni storiografiche e memorialistiche di alcuni ex-protagonisti o loro ammiratori, a scrivere le sue memorie: i *Commentarii*. Per il racconto degli anni suoi iniziali, nei quali non aveva potuto certo disporre del controllo completo dei dati, anche quell'archivio, oltre all'archivio vivente rappresentato da Oppio e Balbo, gli era prezioso. Perciò la genesi dei *Commentarii de vita sua* si intreccia con la storia editoriale dell'epistolario ciceroniano.

Asinio aveva messo mano alle sue *Historiae* non molto dopo Azio. La cosa poteva apparire inquietante. Orazio, che da epicureo continuava a considerarsi un uomo libero, ha avuto, di fronte a questa iniziativa, una reazione che merita, nei limiti del possibile, di essere decifrata. Ha voluto celebrare l'iniziativa dell'amico dandone solennemente notizia in un'ode. Anzi, gli ha riservato il posto d'onore, in testa al libro, il secondo dei *Carmina*: atto di omaggio molto forte nei confronti di un personaggio non proprio nelle grazie del vincitore. Al tempo stesso lo allarma, impiegando tutta la prima parte dell'ode, e la più enfatica, a spiegargli che la sua iniziativa di scrivere la storia del ventennio culminato a Filippi (o del trentennio conclusosi con Azio) è rischiosa. Poiché non sappiamo con certezza se Asinio intendesse giungere fino a Filippi o addirittura fino ad Azio non possiamo valutare appieno il grado di rischio dell'impresa, che restava, comunque, alto. Che la guerra civile sia ormai conclusa, quando Orazio scrive, ma non da molto, lo si ricava da espressioni quali «armi macchiate di sangue *non ancora espiato*» (vv. 4-5), e lo si può anche arguire dall'immagine dei «carboni che ardono ancora sotto la cenere» (vv. 7-8), e dallo stesso tono preoccupato che pervade tutta l'ode.

Dunque i *Commentarii* furono, tra l'altro, anche una replica al mal sopportato Asinio, che nel 25, quando Augusto si mette a scrivere, probabilmente ha già finito le sue *Historiae*. E ha parlato certamente dell'anno *terribilis*, il 43, nel quale Ottaviano ha compiuto miracoli di spericolato, oltre che disinvolto, tatticismo. Un anno per il quale indubbiamente l'archivio di Cicerone era una formidabile risorsa,

qualunque cosa Asinio avesse scritto sui primi passi di Ottaviano «pilotato» da Cicerone.

Se Orazio è così preoccupato, vuol dire che il conflitto non si è estinto, è, semmai, passato sul terreno storiografico e memorialistico-documentario. Questo spiega perché Augusto non si è limitato ad elaborare i suoi *Commentarii* ma ha dispiegato un'azione ben più vasta: ha mobilitato la memoria di altri testimoni cruciali, in primo luogo Agrippa, che non solo su Azio ma anche su Filippi poteva dire autorevolmente come erano andate davvero le cose: al di là delle diffuse malignazioni sulla deludente prestazione di Ottaviano in quella durissima campagna (la più grande battaglia campale delle guerre civili romane, secondo Appiano).

Nelle *Memorie*, Augusto aveva scritto di essersi salvato, a Filippi, quando il nemico aveva catturato il suo accampamento, grazie ad un sogno, al sogno di un amico [!] (fr. 10 Peter = XII Malcovati = 7 Smith). Agrippa, e anche Mecenate, precisavano che in realtà Ottaviano si era dovuto nascondere perché malato e in preda ad un attacco di idropisia (Plinio, VII, 148 = Agrippa, *Commentarii*, F 1 Peter). Probabilmente gli avversari dicevano *tout court* che si era nascosto, e basta.

10.

E ha mobilitato anche i poeti. Mossa anch'essa efficace per *creare* un'opinione 'colta' e isolare i 'mormoratori' e la storiografia del dissenso. Nel vasto settore della produzione poetica tenuta d'occhio con garbo e perseveranza da Mecenate, Orazio appare tutt'altro che riconducibile al *cliché* del poeta obbediente e integrato. Certo, ha dovuto inneggiare anche lui, e in modo risibilmente scomposto, allo 'scampato pericolo' della 'civiltà' grazie alla vittoria di Azio, ha saputo però resistere alle reiterate pressioni che lo sospingevano verso l'epica celebrativa del potere[54].

Al centro dello stesso secondo libro, che si apre nel nome di Pollione, vi è, pur sempre in posizione di rilievo, un'altra ode rivolta a Mecenate, che affronta abilmente, e abilmente elude, la pressione che Augusto sta esercitando su di lui affinché componga versi, di necessità epici, sulle sue gesta (II, 12). Già Agrippa aveva tentato analoga sollecitazione (I, 6) e anche allora Orazio se l'era cavata con un argomento difficilmente contestabile: l'epica non è la mia Musa. Ora però, con Mecenate, pratica una sottile ritorsione: «Sei tu, piuttosto, che narrerai, in prosa, le guerre di Cesare [Ottaviano]» (vv. 9-10). È sorta la domanda, tra gli studiosi, se effettivamente Mecenate attendesse ad un gravoso impegno del genere. Il fatto che Plinio, nel passo ricordato poc'anzi[55], attribuisca anche a Mecenate una precisazione sulla non eroica vicenda di Ottaviano a Filippi indurrebbe a crederlo. Ad ogni modo un progetto del genere era per lo meno plausibile, altrimenti le parole di Orazio avrebbero un sapore quasi provocatorio. Quel

che colpisce è che questa schermaglia trovi posto proprio nel libro che si apre nel nome di Asinio Pollione e della sua 'rischiosa' impresa. Il che conferma quanto sia arduo, anche nelle condizioni più favorevoli, attuare una politica culturale dirigista. Anche in questo Augusto ha aperto la strada.

[1] Fatta eccezione per le lettere della primavera del 43 accorpate da molto presto alle lettere ad Attico.

[2] Dione Cassio, LI, 12, 1-3.

[3] *Vita di Attico*, 16.

[4] Cfr. *supra*, cap. 8 (*Il sogno di Cicerone*), § 8.

[5] Nonostante alcuni puerili dubbi in proposito di qualche moderno.

[6] Cfr. *supra*, capp. 5 e 7.

[7] Svetonio, *Vita di Cesare*, 56, 7.

[8] Tucidide, II, 65, 10.

[9] Plutarco, *Vita di Cicerone*, 39, 5.

[10] Appiano, *BC*, IV, 51, 221. Cfr., per la data, R. Syme, *The Augustan Aristocracy*, Clarendon Press, Oxford, 1986, p. 33, n. 11.

[11] Lo nota Appiano (*BC*, IV, 51, 220-221): ἐς ἀπολογίαν.

[12] Appiano, *BC*, IV, 51, 221.

[13] A. Powell, *Augustus' Age of Apology: An Analysis of the Memoirs*, in C. Smith-A. Powell (ed. by), *The Lost Memoirs of Augustus and the Development of Roman Autobiography*, Classical Press of Wales, Swansea, 2009, p. 185.

[14] Plutarco, *Vita di Cicerone*, 49, 6.

[15] Memorabile lo scomposto biglietto a Basilo, uno degli attentatori (*Lettere ai familiari*, VI, 15): «Tibi gratulor, mihi gaudeo, te amo, tua tueor».

[16] Metà del libro XII delle *Familiari*.

[17] *Vita di Cicerone*, 49, 5.

[18] I due epiteti adoperati da Augusto per definire Cicerone furono, per quel che risultava a Plutarco, λόγιος e φιλόπατρις. Sul valore del primo ci si interroga. Per amor di tesi, Carcopino – secondo cui Augusto ha voluto demolire Cicerone facendo pubblicare la sua corrispondenza – questo sarebbe un giudizio riduttivo: «assez mince éloge» (*Les secrets de la correspondence de Cicéron*, L'artisan du livre, Paris, I, 1947, p. 32). Carcopino non si è reso conto della complicanza dell'operazione 'Cicerone' da parte di Augusto e perciò deve liquidare le testimonianze che lo disturbano. In realtà non solo φιλόπατρις – nella restaurazione augustea – è un valore altissimo, ma anche λόγιος, come osservò Carl Theander («Eranos», 57, 1959, p. 107, n. 1) denota 'alta considerazione' se solo ci si ricorda

di Erodoto (I, 1; II, 3).

19 Svetonio, *Vita di Claudio*, 41, 3: «defensionem satis eruditam».

20 Seneca, *Suasoriae*, VI, 15.

21 Svetonio, *Vita di Claudio*, 41, 2.

22 Cfr. Cicerone, *Lettere ad Attico*, IX, 10, 4 (18 marzo del 49): «Evolvi volumen epistularum tuarum quod ego sub signo habeo».

23 Lo si può dedurre da *Lettere ad Attico*, XVI, 5, 5 (per completare una silloge, che poi non si fece, Cicerone chiede ad Attico copia di *alcune* delle sue lettere a lui).

24 Su ciò cfr. C. Bardt, *Zur Provenienz von Ciceros Briefen* Ad familiares, in «Hermes», 32, 1897, pp. 264-272, il quale segnalò un caso – la impegnativa e umiliante lettera di Cicerone a Crasso (V, 8) – in cui abbozzo e bella copia sono confusi insieme o meglio ricopiati l'uno di seguito all'altra. L. Gurlitt pensava che si trattasse piuttosto di due lettere inviate entrambe con due diversi messaggeri per maggiore sicurezza (*Die Entstehung der ciceronischen Briefsammlungen*, in «Neue Jahrbücher für das klassische Altertum», 7, 1901, pp. 539-540): in ogni caso si tratterebbe di due lettere fuse insieme. L'ipotesi di Bardt è la più sensata perché il doppione riguarda solo una parte, la più delicata e imbarazzante, della lettera. La sua spiegazione fu apprezzata da Pasquali (*Storia della tradizione e critica del testo*, Le Monnier, Firenze, 1952², p. 450) ma, ovviamente, scontentò Shackleton Bailey (*Epistulae ad familiares*, I, University Press, Cambridge, 1977, pp. 327-328) che difende a spada tratta come autentica la insostenibile ripetitività risultante dalla fusione dei due testi.

25 Cicerone, *Lettere ai familiari*, XII, 8, 9, 10.

26 Cfr. *Lettere ai familiari*, XII, 12, 3 (7 maggio 43) con l'indicazione nominativa delle persone da segnalare in Senato come 'benemerite della repubblica'.

27 Nel commento alla *Pro Milone*, p. 48 Clark.

28 Cfr. *infra*, Parte VI, cap. 3 (*Le ambasce di Livio*).

29 Cicero's *Letters to Atticus*, I, University Press, Cambridge, 1965, capitolo introduttivo intitolato *Fata epistularum*.

30 Cicerone, *Lettere ai familiari*, X, 28, 1.

31 Cicerone, *Lettere ai familiari*, XII, 4, 1.

32 Citato da Seneca, *Suasoriae*, VI, 24 (= F 5 Peter = *FRHist* 56, F 7).

33 Data presunta di Orazio, *Carmina*, II, 1.

34 La ragione di tale omissione non si giustifica con l'argomento che il proposito era di pubblicare unicamente prosa di Cicerone. Infatti nelle *Familiari* ci sono decine e decine di lettere dei corrispondenti di Cicerone.

35 Shackleton Bailey, *Fata epistularum* cit., p. 74 nota.

36 *Recherches sur la manière dont furent recueillies et publiées les lettres de Cicéron*, Durand, Paris, 1863, pp. 34-35.

37 *BC*, IV, 8, 31-11, 44. E la cui autenticità è confermata da Orosio VI, 18, 10. Sulla questione cfr. *Società romana e produzione schiavistica*, III, Laterza, Roma-Bari, 1981, pp. 213-218.

38 Cornelio Nepote, *Vita di Attico*, 20, 1-2.

39 Cornelio Nepote, *Vita di Attico*, 16, 4.

40 *Suasoriae*,VI, 27.

41 Effetto, mediato, della condanna dell''asservimento' di Cicerone a Ottaviano denunciato da Marco Bruto al momento della rottura?

42 *Lettere ai familiari*, X, 31-33.

[43] Catullo, *Carmi*, 12; 49.

[44] C. Bardt, *Ausgewählte Briefe aus ciceronischer Zeit*, verkürzte Auflage, Teubner, Leipzig, [1905], 1926[6], p. 1.

[45] Cicerone, *Lettere ad Attico*, XVI, 5, 5: «Tirone ne ha raccolte circa settanta, alcune si potranno recuperare da te. Io dovrò esaminarle, correggerle, e solo allora, saranno pubblicate» (9 luglio del 44). E già l'anno prima, scrivendo a Tirone: «Vedo cosa vuoi fare; vuoi che anche le tue lettere vengano trascritte in rotoli» (*Lettere ai familiari*, XVI, 17, 1).

[46] L. Labruna, *Il console sovversivo. Marco Emilio Lepido e la sua rivolta*, Liguori, Napoli, 1975.

[47] Boissier, *Recherches sur la manière dont furent recueillies* cit., p. 27.

[48] Più rozzamente, altri senatori volevano affibbiare ad Ottaviano il nome non proprio rassicurante di *Romolo* (*ibid.*). Ma «Augusto» era già quasi una *consecratio* in vita. Una tradizione circolante in quegli anni asseriva che, come Cesare, anche Romolo fosse stato assassinato in Senato dai *patres*.

[49] Cfr. *supra*, Capitolo 4 (*Dopo Modena*).

[50] Cfr. Seneca, *De ira*, III, 23, 4-8.

[51] Appiano, *BC*, III, 97, 399-98, 409.

[52] Non tutti ne avevano costruito, nel tempo, e così maniacalmente, uno. Quello di Cicerone era ben noto già lui vivo.

[53] Seneca, *De ira*, III, 23, 4-8.

[54] Su ciò cfr. *infra*, Parte VI, cap. 1 (*Lo stipendio dei poeti che sognavano l'età dell'oro*).

[55] *Naturalis Historia*, VII, 148.

Parte VI.
Gli «intellettuali organici» del princeps

«Non fu sí santo né benigno Augusto
Come la tuba di Virgilio suona;
L'aver avuto in poesia buon gusto
La proscrizion iniqua gli perdona»

Ariosto, *Orlando furioso*, XXXV, 26
«Una libertà tollerata è precaria»

Hippolyte Taine, *Saggio su Tito Livio*, 1856
«Cos'era dunque di straordinario quel Laureato di Corte,
quel basso adulatore della casa Giulia, quel retore pomposo senza una scintilla di genialità
[...]
che in ultima analisi non era nemmeno da considerarsi un poeta,
ma semplicemente un Francese in parruccone augusteo?»

dr. Naphta, in Th. Mann, *Der Zauberberg*, cap. VI (su Virgilio)

1.
Lo stipendio dei poeti che sognavano l'età dell'oro

«La propaganda ebbe maggior peso delle armi nelle lotte del periodo triumvirale. Il capo di gabinetto di Augusto, Mecenate, si preoccupò di catturare, quasi giovani fiere, i poeti più promettenti e di ammaestrarli in modo conveniente al principato. Augusto presenziava alle loro letture ascoltando con pazienza e spesso con benevolenza; ma insisteva perché le sue lodi fossero cantate solo in opere seriamente impegnate e dai migliori»[1].

1.

La società letteraria in cui si movevano Cicerone, Varrone, Attico e gli altri protagonisti dei dialoghi ciceroniani (Bruto, Quinto Cicerone, etc.) costituiva – come a suo tempo la cerchia intorno agli Scipioni – una élite culturale e al tempo stesso politica: una élite destinata, nella crisi delle guerre civili, ad esiti diversi, ma – se si fa eccezione per Cicerone, massacrato perché espostosi senza risparmio nello scontro finale – tutti in vario modo riconciliati col nuovo ordine augusteo, da Attico a Cornelio Nepote allo stesso Varrone. Di tale «nuovo ordine» fanno parte una accorta politica culturale che non si limita a promuovere l'ondata forse più imponente di arte politicizzata e attualizzante che l'antichità classica abbia visto, ma anche una costante e ben 'orientata' ricerca sulle origini e le tradizioni della città: una scelta che potenziava e generalizzava l'orientamento di ricerca sulla letteratura «patria» che era stato proprio di Varrone. È l'epoca in cui anche gli intellettuali greci gravitanti intorno alla capitale dell'impero si mettono a studiare le origini di Roma; mentre un grammatico come Igino – forse spagnolo, comunque di formazione alessandrina, liberto di Augusto e da lui messo per un certo tempo a capo della biblioteca sul Palatino[2] – si impegna in un commento a Virgilio, cioè

ad un contemporaneo[3].

L'età augustea fu massima tutrice della propria produzione letteraria e creatrice per così dire del mito del proprio primato. Non è casuale che sia una delle epoche della letteratura latina per le quali è conservato moltissimo. Non dovrà perdersi di vista il dato, rilevante anche per quanto attiene alla qualità dei testi tramandati, che il commento di Igino a Virgilio pone sotto i nostri occhi: il fatto cioè che testi come l'*Eneide* vengano «presi immediatamente sotto la protezione dei grammatici» (Wilamowitz), direttamente dalle mani dell'autore. (Al polo opposto si colloca un testo come quello di Plauto, le cui vicende testuali maggiormente somigliano a quelle degli autori ateniesi del V secolo a.C., rimasti per molto tempo esposti ad una tradizione incontrollata prima che subentrasse una 'tutela' erudita[4].) Non si insiste forse a sufficienza sulla centralità dell'età augustea, posta, proprio per queste sue caratteristiche, al culmine della tradizione letteraria romana. Centralità politica, in quanto inizio di un nuovo ordine destinato a lunga durata; centralità culturale, artistica, letteraria, nel momento di massima unificazione del mondo ellenistico-romano («un'unica letteratura mondiale bilingue», dirà il Wilamowitz); centralità esaltata dall'efficace intreccio tra ricerca sul passato e prepotente interesse attuale, che ha finito col fissare per una lunga fase le categorie con cui interpretare il passato, attraverso opere capitali quali i *Fasti* di Ovidio, l'*Eneide* di Virgilio, l'opera storica di Livio, la lirica «civile» di Orazio. Si avviano in quest'epoca, per dare forma a contenuti attuali o attualizzanti (storia arcaica, mito di Roma), nuovi esperimenti letterari, come anche uno scaltrito riutilizzo di forme poetiche che erano state caratteristiche della poesia greca. Tutto questo conferisce alla produzione letteraria di epoca augustea un valore esemplare che ne assicurò il durevole prestigio e la conservazione.

2.

Va da sé che nel rapporto con gli intellettuali persiste sempre un margine di incertezza, dovuta – tra l'altro – alla loro velocità nel percepire cambiamenti e alla loro prontezza nel riposizionarsi. In tempi di guerre civili, in cui vincitori e vinti si scambiano repentinamente le parti e i rapporti di forza mutano in fretta e talvolta in modo sorprendente, l'effervescenza degli intellettuali cresce. Ma siffatte inquietudini si manifestano anche quando gli equilibri si consolidano, e possono persino creare imbarazzo alla «politica culturale». Essi vogliono persuadersi che le loro scelte sono spontanee e frutto di convinzione, anche quando così non è. E ci sono quelli che pervengono a convincersi davvero del fondamento ideale e non pragmatico delle loro scelte. Ci sono poi quelli che scivolano nel 'dissenso' o per insipienza (involontari passi falsi), o perché è l'urgere della loro autentica

vena che li fa 'scivolare'[5], o perché confidano che il potere al quale hanno aderito comporti o tolleri margini (il che, del resto, è quasi sempre vero, pur se in certi limiti e con varianti da regime a regime)[6].

Orazio è, per certi versi, il più interessante: egli è un 'trofeo' di Mecenate il cui nome apre il primo libro dei *Carmina*. Augusto glielo 'invidia' come si ricava da un documento scovato da Svetonio negli archivi imperiali. Una lettera di Augusto a Mecenate che dice:

> Prima bastavo a me stesso per scrivere lettere agli amici; ora, occupatissimo come sono e per giunta malato, vorrei portarti via il nostro Orazio. Si trasferisca dunque da codesta tua mensa, dove sta come semplice parassita, alla mia mensa regale; e mi sarà di aiuto per la mia corrispondenza[7].

Il tono non era gradevole e non è detto che la lettera dovesse essere mostrata all'interessato (non è sufficiente depotenziare «parasitica mensa» come scherzo); di fatto, però, Augusto gli offriva il posto di «ab epistulis», segretario privato. Orazio declinò l'invito con motivi di salute, ma Augusto non se la prese a male (non era un letterato, era un grande politico). Tornò però a scrivergli alludendo all'episodio: «Prenditi pure con me qualche libertà *come se fossi mio commensale*, perché così avrei voluto se la tua salute te lo avesse consentito» (è sempre Svetonio la nostra fonte)[8].

Quando era ormai l'indiscusso *princeps*, Augusto pretese che Orazio gli dedicasse un adeguato componimento poetico. Un secolo e mezzo più tardi, Svetonio, che aveva l'opportunità e il privilegio di scandagliare gli archivi conservati nei palazzi del potere al riparo dagli utenti comuni, aveva scovato la lettera con cui Augusto aveva espresso il suo ordine: «Sappi che sono in collera con te perché non parli soprattutto con me». Aveva letto alcune delle sue *Epistole* in esametri e aveva constatato di non figurare mai in quel libro. Il tono era solo apparentemente scherzoso. Perfidamente la lettera proseguiva così: «Temi forse di essere infamato presso i posteri ove risultasse un domani che eri stato *familiaris meus*?»[9]. Sono parole, come sempre in Augusto, sapientemente scelte. *Familiaritas* ('legame profondo') è parola di ambito vastissimo: resta il fatto che *familiaris* significa in primo luogo «che fa parte della famiglia» (si dice soprattutto degli schiavi), «uno di casa», «amico intimo», «frequentatore abituale». (Ed è bene non perdere di vista ciò che spesso si smarrisce nel passaggio da una lingua all'altra: che cioè la ricchezza polisemica, specie quando si tratta di una parola culturalmente fondamentale come *familia*, è sempre *tutta compresente*, e invece si smarrisce o depotenzia quando la traduzione in altro idioma ne estrae solo una parte). Augusto ricorda dunque ad Orazio la sua posizione di *familiaris* del principe e con pesante ironia gli chiede se il suo proposito sia di nascondere questo stato di cose presso i posteri. È un passo che potremmo dire tipicamente 'tirannico', per usare la terminologia greca. Il *princeps* sa bene che ci si può anche vergognare di un rapporto di dipendenza intellettuale (e pratica) rispetto al padrone incontrastato della scena politica. E sa bene di esercitare

un ruolo ed un potere al quale è imprudente – e per alcuni, come Orazio, ormai impossibile – dire di no. E mette alle corde il suo interlocutore: la *familiaritas* con me di cui godi da vivo non vuoi che risulti presso i posteri?

E Orazio si affretta a obbedire. Riapre la 'pratica' *Epistole*, il cui libro era concluso e perfetto: si apriva e chiudeva con Mecenate e recava al termine il solito saluto, garbatamente autolimitativo, del poeta al suo libro. Ora nasce una nuova epistola, destinata a circolare autonomamente; poi ne verrà un'altra, a Giulio Floro (già destinatario di una precedente), ed è sintomatico che qui daccapo ritorni il ricordo di Filippi. Orazio, ex repubblicano, ex combattente a Filippi con i 'liberatori', pentito per forza maggiore, perdonato e catturato per opera di Mecenate, pensava di essersela cavata dignitosamente continuando ad omaggiare non direttamente il *princeps* ma Mecenate. Augusto si è divertito a stanarlo: non ha voluto che l'accorto semi-epicureo riuscisse a 'salvare l'anima', ad apparire dinanzi ai posteri come un sostanzialmente 'puro', che non si era genuflesso direttamente e per iscritto davanti al *princeps*. Nell'ode che inneggiava alla vittoria di Azio[10] se l'era cavata benissimo: gli era riuscito agevole prendere sul serio la propaganda del vincitore – Azio come guerra all'Egitto – e darsi la carica 'poetica' per esultare per lo scampato pericolo: Cleopatra rischiava di sconfiggere l'impero romano, minacciava il Campidoglio, e per fortuna *Caesar* (Ottaviano) ci ha salvati, ha vinto una guerra mortale *contro un nemico esterno*. Ora no, bisognava inneggiare ad Augusto in quanto tale. E lui lo ha fatto. L'esordio dice tutto; è una brillante *excusatio* di fronte all'addebito mossogli: «Non ti scrivo perché non voglio rubare con le mie ciarle neanche un frammento del tuo preziosissimo tempo»:

> Cum tot sustineas et tanta negotia solus,
> res Italas armis tuteris, moribus ornes,
> legibus emendes, in publica commoda peccem,
> si longo sermone morer tua tempora, Caesar.

Poiché *da solo* [*solus*, in enfasi massima alla fine del primo esametro] sostieni così numerose e così impegnative incombenze / proteggi con le armi l'Italia [vi è qui adesione al tema centrale della propaganda augustea sublimata nell'efficace sintesi delle *Res gestae*, 25: *Iuravit in mea verba tota Italia*], *moribus ornes*, / peccherei contro il bene comune se con un lungo parlare rubassi il tuo tempo, Cesare[11].

Questo sapiente esordio è racchiuso tra *solus* e *Caesar*. L'enfasi sulla solitudine al comando è un capolavoro nel capolavoro. Augusto ha da poco compiuto l'opera di 'restituzione' del potere agli organi costituzionali: «rem publicam ex mea potestate in senatus populique Romani arbitrium transtuli. Quo pro merito meo senatus consulto Augustus appellatus sum» (*Res gestae*, 34). Questo era avvenuto nel gennaio del 27, qualche anno prima che Orazio scrivesse questi versi. Così Orazio si salva ancora una volta, a futura memoria, giacché non solo è facile, ancora per il lettore moderno, cogliere l'attrito fra quel *solus* e quel *transtuli*, ma perché è

impossibile non sentire la sfumatura ironica di quell'esordio pur così ben intessuto di formule tipiche, anzi dei pilastri, della propaganda augustea. Quel ritratto di Augusto cui non è concesso tempo libero perché unicamente concentrato sulla politica (e dunque sul bene comune) è passibile di più letture. Come il maestro Adoniram coniato dalla fantasia di Gérard de Nerval, egli «aveva da anni rinunciato al sonno, ai piaceri, alla gioia dei festini [...] Il suo cuore era muto, soltanto l'attività dell'artista animava mani fatte per plasmare il mondo [...] Se non aveva amici, aveva schiavi devoti»[12].

Ma Orazio non deve aver soddisfatto troppo le aspettative di Augusto. Tutta l'epistola è condotta, con abilità, sul filo di una deferenza che confina pericolosamente con l'impertinenza. Dopo quei versi esordiali con cui giustifica la propria scelta di non scrivere al *princeps* per non sottrargli il suo prezioso tempo, escogita, per entrare in argomento – quello dei rapporti tra cultura e potere – un curioso passaggio che ancora una volta vuol essere adulatorio, ma è sottilmente ambiguo.

> Grandi eroi del mito (Eracle, Libero, Castore) hanno avuto i meritati onori *post mortem*; noi invece, giustamente, già da vivo ti trattiamo come un dio, con ciò stesso dichiarando «che niente di simile [*a te*] è mai sorto né mai sorgerà» (vv. 15-18).

Il passaggio alla tematica che gli sta a cuore è alquanto pretestuoso: come mai questo tuo popolo, che si rivela così capace nella valutazione politica, non lo è altrettanto negli altri campi? Apprezzano solo ciò che reca il segno dell'antico e nel campo della poesia romana questo è un criterio inaccettabile e insostenibile. Sviscerato in lungo e in largo questo argomento, negli ultimi sessanta versi, approda alla questione su cui ha deciso di fare appello ad Augusto: la sua politica culturale dev'essere più attenta alla qualità. «Devi porre un po' di attenzione a coloro che preferiscono affidarsi ad un lettore piuttosto che sopportare i capricci d'uno spettatore arrogante, se vuoi riempire di libri un monumento che sia degno d'Apollo» (vv. 214-216). Devi, insomma, preferire i poeti attenti all'arte (che destinano il loro lavoro a *lettori*) non quelli demagogicamente protesi ad inseguire il successo poco qualificante delle declamazioni pubbliche, se vuoi mettere libri degni di questo nome nella grande biblioteca sul Palatino. Si tratta della biblioteca creata da Augusto per offuscare definitivamente quella creata da Asinio Pollione nell'*Atrium Libertatis*: tardiva attuazione del progetto cesariano. Ma non si ferma qui Orazio. Si mette a parlare apertamente dello stipendio che il *princeps* dà ai suoi intellettuali, e fa la caricatura di questi poeti affamati di emolumenti:

> Quando sei stanco o immerso in seri problemi ci presentiamo da te col nostro libro [...]; senz'esserne richiesti ne rileggiamo passi e ci lamentiamo che non sono apprezzate le nostre fatiche [...] E speriamo che a questo si giunga: che appena tu vieni a sapere che scriviamo versi ci mandi di corsa a chiamare e ci dia uno stipendio (vv. 219-222).

Le lodi di Augusto debbono essere affidate a poeti veramente degni, non ad un qualunque Cherilo di Iaso, pessimo cantore delle imprese di Alessandro. Conclusione: «Comunque Vario e Virgilio, i poeti da te prediletti, non svergognano il buon giudizio che hai dato di loro e neppure i compensi che hai loro donato» (vv. 244-246). E infine parla di sé e chiarisce di non potersi impegnare: «Vorrei, se solo potessi, ma la tua maestà non consente un canto meschino, né il mio pudore permette che io provi a salire là dove le mie forze dicono di no» (vv. 257-258)[13].

Augusto non deve aver gradito. Fece sapere che l'epistola gli era parsa troppo corta[14].

3.

Reduce dalla campagna di Filippi, combattuta «dalla parte sbagliata», sconfitto e in cerca di una qualche risorsa esistenziale, Orazio era rientrato in un'Italia in preda a nuovi conflitti, in piena guerra di Perugia (41/40 a.C.). In tale clima era nato l'*Epodo* XVI, che si apre con la celebre diagnosi: «Un'altra generazione si consuma nelle guerre civili[15], Roma cade per le sue stesse mani». È un testo di straordinaria forza visionaria, col quale Orazio, mentre esprimeva irrimediabile pessimismo sugli sviluppi politici, prospettava come sola via d'uscita la fuga verso terre lontane, «come fecero i Focesi» (vv. 17-18)[16]. E con richiamo non del tutto paradossale all'idea-forza dell'età dell'oro, additava come meta le «isole felici» – grande e topico motivo dell'utopia ellenistica –, «dove il suolo non arato produce ogni anno biade, dove la vite fiorisce non potata etc.»[17].

La violenza triumvirale a danno degli agricoltori e piccoli proprietari, nonché la guerra di Perugia, culminata nella pesante repressione autorizzata da Ottaviano[18], costituiscono il passaggio storico che ha segnato anche gli esordi di Virgilio. Egli aveva ventotto anni quando, rinvigorite dal patto triumvirale e dalla vittoria di Filippi, le legioni cesariane spadroneggiavano in Italia agli ordini di Ottaviano, incaricato delle operazioni di confisca. E ne era andata di mezzo anche la sua proprietà.

La traccia letteraria di tale vicenda è affidata, com'è noto, a quel singolare *corpus* di componimenti dall'apparenza oleografica che sono le dieci ecloghe: composte da Virgilio tra il 42 e il 38, e disposte dall'autore in un ordine sapiente (non quello compositivo) volto a mitigare gli errori di calcolo politico da lui commessi in quegli anni di continui e spesso imprevedibili mutamenti. È sintomatico infatti che abbia collocato in apertura l'ecloga *Tityrus* (l'attuale I), che rispecchia l'ormai avvenuto superamento delle difficoltà materiali, e nella quale l'opzione per Ottaviano è chiara e senza sfumature (v. 7: *erit ille mihi semper deus*); mentre invece quelle che, molto impegnativamente, puntavano su Asinio Pollione – venerato come console (40 a.C.) nell'ecloga IV e come trionfatore in Dalmazia sui Partini (39 a.C.)

nell'ecloga VIII – sono state retrocesse nel corpo della raccolta, e distanziate l'una dall'altra per mitigarne l'effetto «clientelare». Distanziarle nonostante l'identità di destinatario era una finezza: peraltro Asinio non era affatto uscito di scena né fu chiaro, per vari anni, come e dove la sua opzione tra le parti in lotta si sarebbe consolidata: se come gregario di uno dei contendenti principali o ancora, eventualmente, come capoparte 'in proprio'. Tra la IV e l'VIII è collocata la VI, dedicata al legato di Ottaviano nella zona di Mantova, Alfeno Varo, *consul suffectus* nel 39, e immeschinita dalla puerile previsione che «non mancheranno, ad Alfeno, poeti che canteranno le sue gesta belliche» (v. 6).

Con gesto precipitoso mirante a cancellare l'impressione di scelte imprudenti, Virgilio si era spinto a descrivere come già vigente, grazie ad Ottaviano, una sorta di «età dell'oro» individuale, instaurata a suo personale vantaggio dal benefico «deus»: «È lui che fa pascolare le mie mucche, è lui che mi consente di suonare col mio flauto rustico le mie arie preferite»[19]. E forse nell'ecloga quinta sottilmente manifesta adesione alla divinizzazione di Cesare orchestrata sin da subito da Ottaviano con la messinscena della cometa[20].

Virgilio non solo era stato piuttosto ostinato nello sforzo di individuare un protettore politico, ma ogni volta tendeva a presentarlo come iniziatore di una nuova età dell'oro. Basti pensare all'intero contenuto dell'ecloga IV, quella per Pollione console nel 40, incentrata sugli effetti epocali dell'avvento, in quell'anno, di un *puer* che generazioni di studiosi dall'antichità in avanti hanno cercato invano di identificare. Fatica vana, mentre la sostanza è l'annuncio di una seconda età dell'oro (*saeculi novi interpretatio* è il titolo di quest'ecloga nel tardoantico *codex Romanus*, Vat. lat. 3867) come approdo salvifico: punto culminante di una visione ciclica della storia racchiusa tra due età dell'oro, quella mitica e quella che finalmente ora subentra ad un'epoca di guerre civili quasi ininterrotte. È meno importante identificare il *puer*; è più rilevante che Virgilio si avventuri a prevedere un tale epilogo «aureo» già a seguito della pace di Brindisi (autunno del 40), realizzatasi sotto il consolato di Asinio Pollione. Errore, certo, di valutazione politica che s'intreccia con l'altro, forse ancora più grave, di attribuire il peso della *renovatio*, più che alla (temporanea) riconciliazione tra Antonio e Ottaviano, alla ascesa di un comprimario quale Pollione alla massima – ma depotenziata in regime triumvirale – magistratura della Repubblica[21]. Ma è la spinta ideologico-messianica verso un'età dell'oro ritornante che qui mette conto porre in luce, come sintomo di uno stato d'animo che Augusto saprà col tempo convogliare, con l'aiuto di una parte dell'intellettualità e di un vasto programma iconografico (di cui l'*Ara Pacis* è parte essenziale), verso la presa d'atto che la nuova età dell'oro è già incominciata: realizzata sotto il *suo* governo.

Ovviamente Virgilio ha avuto il tempo di ricredersi. Il conflitto civile si era riaperto, e sui più disparati teatri, compreso il flagello della pirateria con

Sesto Pompeo. Tra il 37 e il 30 si è dedicato alle *Georgiche*. E il primo libro di esse denota la consapevolezza della ripresa mai davvero placata delle guerre civili già all'indomani delle Idi di marzo del 44: donde la conclusione angosciata di quel libro culminante in una preghiera agli dei tutta focalizzata su Ottaviano come sola ancora di salvezza. Che poi il quarto libro – diffuso poco dopo Azio – abbia comportato la *gaffe* di esaltare un vecchio amico, Cornelio Gallo, divenuto primo prefetto dell'Egitto ormai provincia, elogio la cui cancellazione fu pretesa da Ottaviano, è solo il segno di quanto sia ricco di imprevisti, per un letterato, essere «organico» al potere: una vera e propria malasorte quella di Virgilio quando si accostava troppo ravvicinatamente alla politica.

«Bisogna sapere – scriveva Servio nel commento al IV libro delle *Georgiche* – che l'ultima parte di questo libro, come s'è già detto[22], è stata modificata dall'autore; l'elogio di Cornelio Gallo si trovava là dove ora si trova la favola di Orfeo: era lì quando, avendo provocato l'ira di Augusto, Gallo fu ucciso». E in nota alla decima ecloga (tutta per Gallo), Servio precisava che Virgilio aveva operato la sostituzione del finale del IV libro «iubente Augusto».

Con Virgilio l'interventismo del *princeps* fu anche più penetrante che con Orazio. Era impegnato nella campagna cantabrica (27-25 a.C.) e non perdeva d'occhio il poeta ingaggiato per l'*Eneide*. Gli scriveva chiedendogli «almeno l'abbozzo complessivo» (*vel prima carminis* ὑπογραφή). Anche in questo caso è Svetonio che ha trovato le lettere nell'archivio e le cita nella *Vita Vergilii*. «Molto dopo», quando ormai la materia era «definita», anche se non perfezionata, Virgilio si sobbarcò – presenti la famiglia del *princeps*, lui medesimo e con ogni probabilità l'élite intellettuale gravitante intorno alla *domus principis* – a declamare tre libri: il II, il IV, e ovviamente il VI, che sta al centro del poema e celebra direttamente Augusto[23]. Un tratto di indelebile subalternità al potere e alle sue direttive.

4.

Ma le *divisiones* di terre a danno di località punite, e in favore dei veterani, si erano ripetute, sempre ad opera di Ottaviano, dopo la vittoria di Nauloco su Sesto Pompeo (36 a.C.), finalmente scacciato, dopo una lotta durissima, dalla Sicilia. Messana, abbandonata da Sesto, fu saccheggiata dalle truppe di Lepido[24]; da Tauromenio fu scacciata la popolazione, colpevole di aver ostinatamente parteggiato per Sesto e Ottaviano vi dedusse una colonia di veterani[25]. È questo lo scenario in cui prende senso il poemetto *Dirae*, «Maledizioni», violento ed esasperato nei toni, salvatosi perché confluito nella cosiddetta *Appendix vergiliana*[26]. Esso incomincia appunto col verso «Divisas *iterum* sedes et rura canamus» (parodia del primo verso dell'ecloga quarta di Virgilio), e vuole con ciò mettere in rilievo che ci si trova di fronte

ad una 'seconda ondata' di quel genere di violenze[27]: questa volta concentrate in Sicilia.

La cronologia di questo non eccelso componimento è stata per lo più considerata in modo piuttosto cursorio. La data largamente accettata è «intorno all'anno 40 a.C. epoca della *discordia*» (K. Büchner, *Virgilio*, [Stuttgart, 1959], trad. it. Paideia, Brescia, 1963, p. 147), con minime oscillazioni. Il solo Richard Reitzenstein aveva visto più in profondità degli altri in un saggio del 1893 per la *Festschrift* in onore del cinquantesimo «Doktorjubiläum» di Mommsen, significativamente intitolato «un attacco letterario contro Ottaviano», *Ein literarischer Angriff auf Octavian* (pp. 32-43), che coglieva bene il senso del componimento e lo collocava «tra il 39 e il 34» come voce «di larghi strati che non hanno la parola nella letteratura giunta a noi»; e vi riconosceva anche – come è chiaro ai più – l'intento di contrapposizione alle ecloghe virgiliane, in particolare alla prima ed euforica. (Anche Büchner parla di «contrapposto alla prima ecloga».) La proposta di Reitzenstein ha avuto buona accoglienza tra gli storici russi: D.I. Naguievski (*Istoria Rimskoj literatury*, I, Kazan, 1915, p. 637) e N.A. Maškin (*Prinzipat Augusta*, I, Mosca-Leningrado, 1949, trad. it. Edizioni Rinascita, Roma, 1956, p. 252). È stata in genere trascurata, così come sono trascurate le *Dirae* come fonte storica in alcuni capisaldi della storiografia novecentesca: Gardthausen, *Augustus und seine Zeit*, Rice Holmes, *The architect of the Roman Empire*, Ferrero, *Grandezza e decadenza di Roma*, Syme, *The Roman Revolution*.

Il punto di partenza per comprendere l'origine di questo componimento è che esso è ambientato in Sicilia. Ed è chiaro che in Sicilia la vicenda più significativa e gravida di conseguenze, per quel che riguarda le *divisiones* di terre confiscate a vantaggio dei veterani, fu quella, che vide, dopo Nauloco, protagonista Ottaviano.

La Sicilia, come area da colpire a favore dei veterani era già stata presa in considerazione da Antonio e Dolabella, colleghi nel consolato nel 44 per effetto della uccisione di Cesare. Nel giugno essi emanarono una legge (secondo alcuni *Lex Cornelia Antonia*; secondo Rotondi *Leges publicae populi Romani* [p. 429], *Lex Antonia de coloniis deducendis* emanata già in aprile) che aveva di mira soprattutto la Campania e l'*ager Leontinus* in Sicilia. Il contenuto della norma è chiarito da Cicerone nel febbraio 43, sia nella *Filippica* II (§ 43), sia nella *Filippica* VIII (§§ 25-26). Egli parla di quelle assegnazioni di terre come già avvenute quando rinfaccia ad Antonio di aver chiesto, come contropartita dell'eventuale rinuncia alla Cisalpina, «che venissero garantite le terre a coloro che le avevano ottenute da lui e da Dolabella» (*ut, quos ipse cum Dolabella dederit agros, teneant ii quibus dati sunt*). Da questo accenno, ovviamente polemico – visto che Cicerone per un po' aveva temuto che fossero a rischio confisca anche sue terre[28] – non si ricava necessariamente che la norma fosse già stata applicata anche in Sicilia; da Dione Cassio (XLV, 9) sembra doversi ricavare che in realtà, fino a quel momento, le *divisiones* disposte dalla *lex Cornelia Antonia* erano state attuate nell'agro pontino. Comunque la legge era stata dichiarata nulla già nella seduta senatoria del 4 gennaio 43: cfr. *MRR*, II, p. 333. Per quel che riguarda la datazione delle *Dirae*, l'elemento decisivo è che il poemetto – come viene unanimemente riconosciuto – presuppone le *Ecloghe* virgiliane (messe in circolazione dopo il 38) e dunque non può riferirsi a fatti del 44 ma, con tutta probabilità, alla situazione siciliana dopo Nauloco.

L'autore delle *Dirae* mette sotto i nostri occhi una situazione opposta a quella, pacificata, della prima ecloga di Virgilio. Qui parla un proprietario cui la terra è stata tolta a seguito delle *divisiones* coatte in favore dei legionari, e lancia feroci maledizioni contro il proprio podere ormai perso; e gli augura il peggio, ora che è caduto nelle mani di quello che Virgilio aveva definito, nell'ecloga I, *impius miles* (v. 70).

Non sappiamo chi sia l'autore delle *Dirae*; in ogni caso uno che intendeva

parodiare il lieto fine della vicenda proprietaria di Virgilio[29]. Certo la sua violenza nella condanna di quanto avvenuto corrisponde, meglio della rasserenata oleografia virgiliana, allo stato d'animo di terrore e di aspettazione del peggio di cui parla Dione Cassio quando descrive la condizione della penisola dopo Filippi: «si diceva che Ottaviano fosse morto. E molti se ne rallegravano, ma alcuni temevano invece che tramasse qualcosa di terribile; e, così, alcuni nascondevano dove potevano i loro beni altri meditavano di trovare scampo fuggendo da qualche parte [è lo stato d'animo di Orazio nell'*Epodo* XVI nonché di Melibeo nell'*Ecloga* I di Virgilio, vv. 64-70]. La maggioranza, non più in grado di cercare una via d'uscita perché in preda al terrore, *si preparava ad una catastrofe generale*»[30]. È degno di nota che l'autore delle *Dirae* inveisce contro un *Lycurgus*. In quello pseudonimo, notò Fraenkel, c'è la parola λύκος, *lupus*, il nome da sempre adoperato per indicare il nemico[31]. Si intravede qui la prudenza allusiva caratteristica della letteratura di opposizione? Visto quel che risultava alle fonti di Dione, c'è da chiedersi se lo pseudonimo coniato dall'autore del poemetto per designare l'artefice della espropriazione di cui era vittima non abbia di mira la stessa persona che Virgilio, alquanto impudicamente, aveva definito *deus*. Sta di fatto che il lavoro 'sporco' di soddisfare le aspirazioni dei legionari dopo Filippi era stato messo sulle spalle di Ottaviano[32]. Ora, nel 36, si trattava di una iniziativa tutta sua. Dunque davvero *ein literarischer Angriff auf Octavian*.

5.

Dei poeti che hanno gravitato intorno al *princeps* ed al suo abile 'ministro della cultura' Mecenate (sia concesso questo modernismo terminologico), Virgilio, nato nel 70 a.C., era il più anziano, seguito da Orazio, nato due anni prima di Augusto e protagonista di una vicenda molto più movimentata e compromettente quale la partecipazione alla gigantesca battaglia fratricida di Filippi. Erano i due che avevano visto o percepito gli 'esordi' di Ottaviano. E questo conta sempre molto nel rapporto con un politico che è poi risultato il vincitore. Per gli altri, che erano nati molto più tardi, tutto era diverso. Appena una eco della guerra di Perugia è in Properzio (I, 22, 6), nato in Umbria ed un cui parente perse la vita proprio in quel conflitto concluso da Ottaviano con rara brutalità. Per Properzio, nato tra il 54 e il 47, quella era storia ascoltata da altri, non vista, anche se la ferita era rimasta a lungo aperta. Tibullo, nato intorno al 55 si è trovato a malincuore nella fase finale della lunga guerra civile e ha frequentato personaggi non del tutto riconciliati col nuovo regime. Per Ovidio, nato nell'anno 43, quando Irzio e Pansa morivano sotto Modena, il nuovo ordine augusteo era l'ordine naturale delle cose: e nondimeno finì male.

Orazio, anche nei passaggi più difficili e nel cedimento ai compromessi

più sgradevoli, non ha smarrito la lucidità politica. E perciò aveva potuto scrivere con allusiva disinvoltura nell'anno 20 una epistola personal-politica a Tibullo (*Epistole*, I, 4) con la quale faceva capire, all'amico frequentatore del circolo di Messalla Corvino, che, dopo la liquidazione (nel 23) della congiura di Cepione e Murena, per i nostalgici della repubblica l'unica ragionevole prospettiva era la rassegnazione.

[1] Syme, *RR*, p. 463; con rimando a Svetonio, *Vita di Augusto*, 89, 3.

[2] Svetonio, *De grammaticis*, 20.

[3] Gellio, *Notti Attiche*, XVI, 6, 14.

[4] Su ciò illumina il primo capitolo delle *Plautinische Forschungen* di Friedrich Leo.

[5] Divieti del censore alla messinscena di drammi di Pirandello e sue rispettose proteste.

[6] Resta celebre la telefonata di Stalin a Bulgakov.

[7] Svetonio, *De poetis* (*Vita di Orazio*, ll. 18-23 Rostagni).

[8] Svetonio, *De poetis* (*Vita di Orazio*, ll. 26-29 Rostagni).

[9] Svetonio, *De poetis* (*Vita di Orazio*, ll. 44-47 Rostagni); cfr. *Imperatoris Caesaris Augusti operum fragmenta*, ed. Malcovati, 1969[5], p. 22 (*Epistulae*, fr. XXXIX).

[10] *Carmina*, I, 37.

[11] Sono i primi versi di quella che convenzionalmente viene indicata come *Epistola*, II, 1.

[12] G. de Nerval, *La regina di Saba*, [1853], trad. it., Adelphi, Milano, 2013, pp. 11 e 13.

[13] La traduzione è quella di Ugo Dotti (Feltrinelli, Milano, 2008).

[14] Svetonio, *De poetis* (*Vita di Orazio*, ll. 55-61 Rostagni).

[15] «Altera iam teritur bellis civilibus aetas».

[16] Fuggiti dall'Asia (534 a.C.) sotto la minaccia persiana, vennero a Occidente a fondare Marsiglia.

[17] *Epodo* XVI, 42-64; cfr. Diodoro Siculo, II, 55-60.

[18] Cfr. *supra*, Parte IV, cap. 2 (*Appiano, Augusto e gli altri*).

[19] *Ecloga*, I, 9-10: «ille meas errare boves, ut cernis, et ipsum ludere quae vellem calamo permisit agresti».

[20] Cfr. *supra*, *Figlio di Dio e della guerra civile*. Già Servio commentando il verso 20 (*exstinctum crudeli funere Daphnin*) pensava che qui vi fosse un'allusione alla eliminazione violenta di Cesare.

[21] *Ecloga*, IV, 11-14. La visione dell'età dell'oro ritorna più volte nelle *Georgiche* (I, 121-146; II, 531-540).

[22] Nel commento a *Bucoliche*, X, 1.

[23] Svetonio, *De poetis* (*Vita di Virgilio*, ll. 120-126 Rostagni)

[24] Appiano, *BC*, V, 122, 507.

[25] Diodoro Siculo, XVI, 7, 1.

[26] Espressione coniata dallo Scaligero.

[27] Che si tratti della 'seconda confisca' dello stesso podere è ipotesi del tutto inverosimile di F. Della Corte, *Lo scenario siciliano delle* Dirae, in *Studi di poesia latina in onore di Antonio Traglia*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1979, pp. 485-486.

[28] Cfr. W. Drumann, *Geschichte Roms*, I, Bornträger, Königsberg, 1835, p. 112.

[29] Felicemente Eduard Fraenkel definì questo poemetto *variazioni su un tema di Virgilio* (*The Dirae*, in «JRS», 56, 1966, p. 154). – In queste pagine ho preferito seguire l'edizione delle *Dirae* curata da Eduard Fraenkel e compresa nel suo saggio del 1966. Al v. 82 (*o male devoti, raptorum crimina, agelli*) egli accetta molto opportunamente la congettura *raptorum* di Scaligero (la tradizione dà *pratorum* che non ha senso). Gli editori precedenti, fino a Kenney si erano appagati della banalizzazione *praetorum* presente nella vulgata dei manoscritti umanistici. Tale escogitazione fa entrare in scena dei non meglio precisati «pretori» che contribuiscono soltanto a rendere confusa l'interpretazione del testo. Ottima la nota di Fraenkel (p. 149): «The true emendation is Scaliger's *raptorum*. This word is ideally suited for the tone of this poem, for it is both passionate and not too technical».

[30] Dione Cassio, XLVIII, 3, 3-4: παρεσκευάζοντο ὡς καὶ πάντως ἀπολούμενοι.

[31] Fraenkel, *The Dirae* cit., p. 154.

[32] Cfr. E. Gabba, *Sulle colonie triumvirali di Antonio in Italia*, in «La parola del passato», 8, 1953, p. 101 (= *Esercito e società nella tarda Repubblica Romana*, La Nuova Italia, Firenze, 1973, p. 459).

2.
Il controllo sulla storiografia

1.

Naturalmente il controllo era ancora più importante e anche più complicato sulla storiografia. Era ovvio che l'attenzione di Augusto si concentrasse su come sarebbe stata scritta la storia contemporanea. In passato la storia, anche recente, l'avevano scritta personalità dell'ambito senatorio che riflettevano punti di vista e interessi di determinati ambienti o cerchie: si scriveva la storia come prosecuzione della politica, spesso con intento di puntualizzazione retrospettiva. Questo vale per figure molto diverse tra loro, come peso politico ed esperienza diretta dei fatti. La storia più remota veniva inclusa per lo più come antefatto per trattare distesamente quella contemporanea.

Cesare aveva usato i *Commentarii* come arma nello scontro politico in atto, guerra civile inclusa: ma non pensò – o non ebbe il tempo e nemmeno il gusto di pensare – alla creazione di una storiografia cortigiana (alla Sisenna, per esempio, nei confronti di Silla) da pilotare, magari, attraverso la sua versione dei fatti. E se anche ci avesse pensato – il che è improbabile – gli intellettuali suoi coetanei non erano menomamente pronti e ancor meno disposti ad intrupparsi in un tale disegno. Nel *Brutus*, incominciato a scrivere quando il dittatore era ancora vivo, Cicerone, che pure aveva per sue ragioni vagheggiato di impegnarsi nella storiografia[1], si affrettò a dire che quei *Commentarii* del dittatore erano talmente perfetti che solo uno sciocco avrebbe osato prenderli come base per scrivere storia in proprio (262: *ineptis gratum fortasse fecit* [...] *sanos quidem homines a scribendo deterruit*).

Ma per Augusto la situazione era del tutto diversa. Anche lui aveva preso il potere con mezzi illegali, ma poi aveva deciso di mettere in scena una sorta di restaurazione della legalità repubblicana cui tutti erano tenuti a mostrare di credere. Di qui la sua decisione di influenzare, anche attraverso i suoi *Commentarii*, la storiografia su quanto era accaduto negli ultimi venti anni. Doveva proporsi, allo stesso tempo, di risultare efficace e di non

esercitare apertamente una forzatura. Una politica culturale ha bisogno di intellettuali organici, e la storiografia è il campo d'azione principale.

Bisognava trovare gli uomini: anche suoi coetanei o di una generazione subito successiva. Livio era un suo coetaneo, veniva da Padova dove, ventenne, aveva visto la sua città schierarsi con Decimo Bruto nella «guerra di Modena» (43 a.C.) e poi subire la brutalità antoniana dopo la formazione del triumvirato. Già per questo era un soggetto interessante se il *focus* della storiografia sul ventennio (dalle Idi di marzo alla 'restaurazione' repubblicana) doveva essere la demonizzazione di Antonio. Altri venivano da realtà più remote, come ad esempio Anneo Seneca padre, il quale veniva da Cordova[2] ed era di circa dieci anni più giovane del *princeps*. Anneo Seneca si appassionò alla storia delle guerre civili, anzi volle risalire alla loro origine (*initium*, per usare la sua espressione), ma non pubblicò il suo lavoro. C'erano poi uomini della generazione precedente, come Asinio Pollione, che accanto a Cesare aveva operato pur serbando (lui voleva lasciar intendere) istinti 'repubblicani'. Al momento del 'tirannicidio' delle Idi di marzo ebbe un notevole sbandamento, poi fu inghiottito per un certo tempo nelle dinamiche della nuova dittatura – quella dei sanguinari triumviri –, ma alla fine si ritirò a scrivere di quella vicenda storica, che secondo lui traeva origine dal primo triumvirato. Asinio non era un elemento controllabile, e Augusto non ci provò, preferì emarginarlo lasciandogli scrivere, nel suo isolamento, quello che voleva. E Asinio si concesse anche qualche sarcasmo su Livio.

Il quale invece col potere tentò di convivere e di collaborare proprio sul terreno che aveva scelto, una volta accantonata l'oratoria: la storiografia. Però prese tempo. Volle incominciare da Romolo. Nella sua *praefatio* (che presuppone quella iper-pessimistica di Sallustio, cesariano deluso, coetaneo e quasi conterraneo di Asinio) dice che è un ristoro occuparsi di quella storia antichissima e distogliere lo sguardo da un presente così rattristante, da un tempo – quello presente – in cui «non sopportiamo né i mali né i rimedi». Frase sibillina ma che ad Augusto poteva non dispiacere. Livio magari non pensava che Augusto avrebbe rivolto la sua attenzione politica anche alla storia arcaica di Roma (e anche alle origini mitiche di essa, come sperimentò Virgilio in quegli stessi anni) e comunque gli concesse di figurare come 'esperto' in una pagina del quarto libro della sua, in prospettiva, monumentale opera (IV, 20).

Man mano però dovette giungere alla storia più recente e poi a quella contemporanea. Che linea avrebbe dovuto tenere? Quei suoi libri non ci sono giunti, se non attraverso il riflesso che se ne coglie in opere di molto successive o in riassunti molto brevi ma preziosi, le cosiddette *periochae*. Di qui qualcosa si comprende, e si può intuire che quel gran lavoro ad Augusto cominciò a piacere sempre meno. Vi è inoltre una fonte a suo modo unica che aiuta a comprendere quel che accadde tra i due: è il resoconto che Tacito fa nel quarto libro degli *Annali* della drammatica seduta del Senato in

cui lo storico e senatore Cremuzio Cordo, messo sotto accusa (nel 25 d.C.) per il tono dei suoi libri riguardanti il 43/42 a.C., si difese tracciando un quadro dei rapporti tra Livio e Augusto. Mossa abile ma perdente. È certo che Tacito si servì degli *acta Senatus*, ma è difficile che in quei documenti, inevitabilmente addomesticati, si desse adeguato spazio alle argomentazioni di Cremuzio. C'erano fortunatamente tradizioni familiari e di élite che serbavano memoria di questa 'resistenza spirituale' al dispotismo, e Tacito può aver avuto accesso anche a tale genere di fonti: Seneca, come s'è detto [*supra*, Parte III, cap. 3, § 5], nella *Consolatio ad Marciam* (figlia di Cremuzio), parla con schietto entusiasmo dell'opera storica di Cremuzio e ne prevede una durata pari a quella delle *res Romanae*.

Vediamo dunque più da vicino cosa disse Cremuzio.

2.

Nel 25 d.C., messo sotto accusa davanti al Senato per volontà di Seiano e dello stesso Tiberio, lo storico-senatore Cremuzio Cordo si difende dall'accusa di aver violato la *lex maiestatis* per aver esaltato, in una parte della sua storia, Bruto e Cassio e aver definito quest'ultimo addirittura «l'ultimo vero Romano»[3]. Tacito riferisce – immaginiamo con qualche libertà – il discorso apologetico di Cremuzio, incentrato sull'argomento della maggior tolleranza manifestata da Augusto nei confronti della storiografia contemporanea. La sua facondia fu inutile, i suoi argomenti vani; il Senato intimidito condannò al rogo i suoi libri e Cremuzio per protesta si lasciò morire di inedia. Tacito assicura che quei libri comunque non scomparvero: se li passavano nascostamente di mano in mano («manserunt occultati et editi»). E da Svetonio[4] sappiamo che, per cancellare gli effetti della censura sulla storiografia attuata dai suoi due predecessori, Caligola rimise in circolazione le opere condannate.

Disse dunque Cremuzio davanti al Senato (secondo Tacito): «Tito Livio, storico sopra ogni altro fededegno ed eloquente, elogiò così apertamente Pompeo che Augusto finì per definirlo *pompeiano*, né questo turbò la loro amicizia».

Questo esordio mette subito in risalto un dato: che cioè si poteva anche perdere l'*amicitia* del *princeps* (altrimenti l'osservazione non avrebbe senso) per eccessiva indipendenza di giudizio nello scrivere storia. E suscita anche una domanda (cui risponderemo più oltre): come faceva Cremuzio a conoscere le reazioni di Augusto al contenuto dei libri liviani in cui si trattava di Pompeo Magno, e le battute che il *princeps* si poteva concedere senza che la loro amicizia ne risultasse intaccata?

La perorazione di Cremuzio proseguiva così: «Scipione[5], Afranio[6], questo stesso Cassio [si esprime così perché il principale capo d'accusa contro Cremuzio era proprio il modo in cui aveva parlato di Cassio], e questo

Bruto, non li chiama mai [Livio] *banditi* o *assassini*, termini con cui oggi abitualmente li si definisce, anzi spesso li definisce *uomini di prim'ordine*» ([...] hunc ipsum *Cassium*, hunc *Brutum* nusquam latrones et parricidas, quae nunc vocabula imponuntur, *saepe ut insignis viros nominat*»). Come «banditi e assassini» Bruto e Cassio vengono presentati, con la più comprensiva formula «qui patrem meum trucidaverunt», da Augusto stesso nel secondo capoverso delle *Res gestae*. Il lessico ufficialmente adottato per definire in modo infamante e liquidatorio i cesaricidi non ha retto molto oltre il regno di Tiberio. Già Caligola, all'inizio, aveva avviato un radicale «disgelo» nel segno della parola d'ordine «la verità va conosciuta per intero»[7]. Seneca nel *De clementia* parlerà a Nerone, di Augusto, con estrema crudezza e senza eufemismi, e regnante ancora Tiberio si svolgeranno i solenni funerali della vedova di Cassio[8]: una vera manifestazione filo-repubblicana in pieno 'principato'. Ma Cremuzio si trovò ad affrontare i rigori di una verità ufficiale, ancora dominante, e pronta a far ricorso alla forza pur di non concedere nulla alla parte sconfitta.

Le sue parole, riscritte da Tacito (il quale ben conosceva l'opera di Livio, verso cui manifesta un rispetto senza incrinature), ci danno anche ben più che un prezioso frammento liviano: (*Livius*) *saepe ut insignis viros nominat* (Bruto e Cassio). L'intero esordio di Cremuzio andrebbe in realtà incluso almeno tra i frammenti dei libri CXVIII-CXX di Livio, giacché lì più volte Livio aveva occasione di parlare dei due *leader* della congiura in quei termini. Inoltre, tali frammenti – così recuperati – andrebbero posti in relazione con la notizia che figura al principio del riassunto del libro CXXI: che cioè quel libro – che veniva subito dopo il libro interamente dedicato alle proscrizioni triumvirali – Livio preferì pubblicarlo soltanto dopo la morte di Augusto («qui editus post excessum Augusti dicitur») [vd. *infra*, cap. 3].

Dinanzi a questo gruppo di indizi, la sola deduzione possibile è anche la più palmare: il modo in cui Livio si era espresso intorno alle proscrizioni aveva irritato il *princeps*, e Livio pensò bene di tacere per alcun tempo; riprese a *pubblicare* (non a scrivere) dopo la morte di Augusto[9]. Si può pensare che Livio aprisse il libro CXXI con una *praefatio* o con pagine introduttive in cui parlava del *princeps* ormai scomparso. I libri CXXI e CXXII riguardavano l'azione di Cassio in Siria e di Bruto in Macedonia, in preparazione della campagna di Filippi (libro CXXIV). Era materia delicata: o quei poteri erano illegali (e dunque i due erano *latrones*, «banditi») o erano legali e allora traballava la stessa fondatezza della campagna di Filippi (di cui Augusto nelle *Res gestae*, cap. 2 dice: «con processi dalla legalità indiscutibile feci condannare all'esilio coloro che avevano trucidato mio padre e li sconfissi due volte in battaglia quando mossero guerra alla repubblica»). Il frammento regalatoci da Tacito («Livio chiamava spesso, nella sua opera, Bruto e Cassio *insignis viros* e mai *latrones*») fa pensare che dunque, nei libri CXXI e CXXII, dei poteri di Bruto e Cassio nel 43/42 si parlasse in termini opposti al modo in cui ne parla Augusto, ovviamente non solo nelle

Res gestae ma a maggior ragione nei *Commentarii de vita sua*. Un altro frammento liviano, di cui siamo debitori a Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia*, *praef.*, 16), dice: «Potrei anche fermarmi qui, ma continuo a scrivere perché il mio animo *pascitur opere*». Sembrano parole tratte da una *praefatio* («Non riesco a non continuare a scrivere») che denotano anche una forte inquietudine ed un progettato abbandono dell'opera. Insomma un Livio tutt'altro che retore tranquillo e prono alle direttive della politica culturale del *princeps*: un Livio tormentato e tentato di desistere dall'impresa quando è impelagato tra gli scogli insidiosi del racconto della interminabile guerra civile: un Livio disgustato dal presente – da cui «distoglie lo sguardo» (*Praef.*, 5). Lo dichiara apertamente nella *praefatio* generale, scritta ovviamente ben dopo il primo libro[10], certo tardi, quando l'opera era ormai molto avanti e si cominciava a profilare il monumentale racconto approdato, alla fine, a ben 142 libri.

Non è una condizione invidiabile quella di uno storico che si propone come oggetto la storia appena vissuta (più che contemporanea, vivente), che è stata di fatto una prolungata guerra civile (ora latente ora aperta), e si trova a farlo sotto il governo di chi è risultato vincitore e intende controllare cosa si scrive delle vicende appena concluse, mentre le ferite del conflitto sono ancora aperte se non sanguinanti. Livio si trovava esattamente in una tale situazione. E per giunta scriveva gravitando intorno all'*entourage* del vincitore. Il quale, a scanso di equivoci, intorno al 25 a.C. aveva messo in circolazione, in un'opera in ben 13 libri (*Commentarii de vita sua*), la sua versione dei fatti del periodo più delicato e nel quale non era stato facile schierarsi prontamente dalla parte giusta. Perciò Orazio, poco dopo Azio, aveva indirizzato un cauto avvertimento ad Asinio Pollione intenzionato – anzi intento – a scrivere una storia contemporanea che significativamente risaliva al primo triumvirato (60 a.C.) per capire le ragioni del secondo e la dinamica dell'ultimo ineludibile conflitto inter-cesariano (quello tra Antonio e Ottaviano) e lo avverte: «Stai camminando sui carboni ardenti (*incedis per ignis suppositos cineri doloso*)[11]». Non potrebbe essere più chiaro, il poeta di bassa estrazione sociale e per giunta con un imbarazzante passato 'repubblicano': «tu stai parlando di armi bagnate di sangue non ancora espiato (vv. 4-5: *arma nondum expiatis uncta cruoribus*)». E ancora senza eufemismi né giri di parole: «la materia che stai trattando è *pericolosa* (vv. 6-7: *periculosae plenum opus aleae tractas*)». Asinio, nel momento decisivo, dello scontro finale ad Azio, non aveva voluto prendere partito: «sarò preda del vincitore» aveva detto[12], il che per un temperamento freddo, e dotato di una memoria formidabile, come Ottaviano era forse peggio di una dichiarazione di ostilità.

Del resto quella ostilità non era stata mai celata. Asinio, cesariano da ben prima che Ottaviano affiorasse alla politica, era, per Ottaviano, di troppo. Era come se si fosse compiaciuto nel fare, prima di Ottaviano, ciò che poi questi avrebbe attuato ma in ritardo: aveva condotto una campagna in Illiria

(40 a.C.), aveva sconfitto una fiera etnia 'barbarica' (i Partini) e aveva voluto celebrare il trionfo su di essi (39 a.C. mentre era in vigore il triumvirato); con gli *spolia* di quella campagna aveva restaurato l'*Atrium Libertatis* (allusione pesante!) e vi aveva installato quella prima biblioteca pubblica di Roma che Cesare avrebbe voluto realizzare e ne aveva affidato il progetto a Varrone. Ottaviano fece campagna faticosamente, in Illiria, ma alcuni anni più tardi, e molti anni dopo 'schiacciò' per così dire la biblioteca di Asinio con la sua, posta nella propria dimora sul Palatino. A quel tempo, o poco dopo, scacciò dalla propria casa il greco Timagene di Alessandria, storico di troppo libera parola, e mal sopportò che costui trovasse asilo in casa di Asinio Pollione; cui disse minacciosamente: «Tu allevi in casa una belva!»[13]. E provvide a far togliere di mezzo gli scritti di Timagene[14].

Ma Asinio sapeva che sarebbe vissuto come un sopravvissuto, non già come un «intellettuale organico» del nuovo regime. (Del resto Virgilio, quando capì in che direzione stesse andando la ruota della storia, smise di frequentarlo. Orazio no: apostrofarlo pubblicamente, dopo Azio, in toni scoperti poteva essere quasi un atto di coraggio, sia pure di senso reversibile: «ho cercato di sconsigliarlo...».) Livio, invece, che pure nel fondo la pensava all'incirca come Asinio (*pax et libertas* era la loro utopia: Tacito chiarì invece che cedere la *libertas* fu il prezzo da pagare per avere la *pax*) volle tentare di continuare ad essere in gioco: volle continuare a scrivere da storico del presente pur sapendo di avere sul collo il fiato del *princeps*. Una situazione alla lunga insostenibile.

Nell'inutile ancorché nobile discorso apologetico che tenne in Senato nel tentativo di evitare che la sua opera – invisa a Tiberio – fosse bruciata, Cremuzio aveva ricordato agli astanti che Augusto apostrofava Livio con una parola pesante: *Pompeianus*. L'ironia velava solo in superficie la durezza dell'addebito. Come faceva Cremuzio a saperlo? È facile ricostruire la scena, che sarà stata quella ovvia, consueta, perfetta per esercitare un controllo sulla produzione letteraria (non solo storiografica), delle letture in pubblico: per esempio (anzi *in primis*) «a corte», cioè nella cerchia del *princeps*. Era un uso consolidato della comunicazione letteraria[15]. Narra Svetonio di quel che capitò al futuro imperatore Claudio (nipote di Augusto) quando era molto giovane e sognava di diventare uno storico: «Quando era adolescente, *sollecitato da Tito Livio* si diede a scrivere un'opera storica, con l'aiuto in verità di Sulpicio Flavo. Quando però la lesse per la prima volta davanti ad un folto pubblico, fece gran fatica ad arrivare fino in fondo» (si era prodotto un incidente, alcune sedie erano crollate sotto il peso di uno spettatore obeso, e lo stesso Claudio scoppiava a ridere di continuo perché gli tornava in mente l'accaduto)[16]. La scena è preziosa: Livio incoraggia il giovane e lo vuole avviare alla storiografia, il che è indizio della frequentazione da parte di Livio, nella sua funzione di storico quasi 'ufficiale', dell'*entourage* del principe. Ricordiamo: Claudio voleva scrivere la storia della guerra civile riesplosa con le Idi di marzo, ma la nonna – cioè Livia, moglie e pilota[17] di

Augusto – lo controllava e lo riprendeva di continuo («correptus saepe et a matre et ab avia»). Perciò si decise a cambiare soggetto: e scelse come inizio la *pax augusta*[18]. Si rendeva conto, scrive Svetonio, che non avrebbe potuto scrivere «neque libere neque vere».

Anche Cremuzio aveva letto parti della sua opera presente Augusto[19]. Certo non le parti in cui segnalava l'insicurezza del potere di Augusto, indotto a far perquisire i senatori prima di farli accedere all'aula del Senato[20], o quelle che, anni dopo, furono prese di mira da Seiano e da Tiberio, e che causarono la rovina dell'opera e il suicidio di Cremuzio, in cui Cassio, vero promotore del cesaricidio e anima intransigente della guerra ai triumviri, veniva definito «l'ultimo vero Romano». E poiché alle letture intorno ad Augusto aveva partecipato anche Cremuzio, la sua testimonianza sulla stilettata indirizzata a Livio (*Pompeianus*) deve considerarsi testimonianza diretta.

Certo per Augusto doveva essere più riposante ascoltare Virgilio, magari declamante il finale quasi 'mussoliniano' del VI dell'*Eneide*, che portò l'emozione di sua sorella fino alle lacrime.

Il *punctum dolens* era sempre lo stesso: la storia degli anni dal 44/43 in avanti. Su questo punto fu fermato Livio, su questo punto si arrestò Cremuzio, su questo punto fu bloccato Claudio che addirittura rinunciò a scriverne.

Il fatto decisivo, nel controllo augusteo sulla storiografia, era stata la decisione di lui di mettere in circolazione, già nel 25 a.C., la sua verità, molto dettagliata e puntigliosa: i 13 libri dei suoi *Commentarii de vita sua*. Gli storici erano implicitamente (o anche esplicitamente) invitati ad attenersi *a quella verità*. Livio non poté non farlo, una volta entrato nell'ingranaggio.

[1] Se lo fa dire da Attico al principio del *De legibus*.

[2] Cfr. *supra*, Parte III, cap. 3 (*Seneca mette a frutto le* Historiae *paterne*). Diamo qui, in forma più completa, il 'ritratto' del vecchio Seneca tratteggiato da Momigliano: «Gli Annei di Cordova, in Spagna, erano una di quelle famiglie provinciali indomite, caparbie e un po' comiche care al mio amico Ronald Syme. Il padre, che visse fino a tarda età, era nato intorno al 55 a.C. Sapeva esattamente cosa significasse essere un antico romano ed ostentava modi repubblicani. Scrisse una storia di Roma a partire dall'epoca delle guerre civili nella quale sosteneva che Roma stava invecchiando e forse decadendo. Mise per iscritto a memoria declamazioni che aveva ascoltato: voleva che i suoi figli si

familiarizzassero con l'eloquenza repubblicana» (A. Momigliano, *Storia e storiografia antica*, Il Mulino, Bologna, 1987, p. 326).

[3] Tacito, *Annali*, IV, 34-35.

[4] *Vita di Caligola*, 16.

[5] Suocero di Pompeo e suo ferreo sostenitore nella guerra civile.

[6] Il difensore della Spagna pompeiana contro Cesare nel 49 a.C.

[7] Svetonio, *Vita di Caligola*, 16.

[8] Tacito, *Annali*, III, 76.

[9] Che Livio sia morto prima di Augusto è una congettura, che contrasta con il dato biografico esplicito che Girolamo traeva dalle sue fonti ed inserì tra le aggiunte al *Chronicon* di Eusebio.

[10] Elementi per una presumibile datazione della *praefatio* generale in R. Syme, *Livy and Augustus*, in «HSPh», 64, 1959, p. 49.

[11] *Carmina*, II, 1, 7-8.

[12] Velleio Patercolo, II, 86, 3.

[13] Seneca, *De ira*, III, 23, 4-8.

[14] Seneca padre, *Controversiae*, X, 5, 22 (p. 503, 5-6 Müller).

[15] In proposito c'è vasta letteratura, ma vale la pena di ricorrere alla sintesi di A.-M. Guillemin, *Le public et la vie littéraire à Rome*, Les Belles Lettres, Paris, 1937.

[16] *Vita di Claudio*, 41.

[17] Cfr. Dione Cassio, LV, 14-21; Seneca, *De clementia*, I, 9-10.

[18] *Vita di Claudio*, 41, 2.

[19] Svetonio, *Vita di Tiberio*, 61, 3; Dione Cassio, LVII, 24, 2-3.

[20] Svetonio, *Vita di Augusto*, 35, 2.

3.
Le ambasce di Livio

1.

Come si è ormai capito, la relazione tra gli «intellettuali organici» e il *princeps* non fu serena. Ci soffermeremo ora su di un episodio – cui s'è fatto cenno nel precedente capitolo – indicativo delle tensioni fra il *princeps* e il maggiore storico del tempo. Ci riferiamo al destino editoriale del CXXI libro dell'opera di Livio.

Disponiamo unicamente della *periocha*. Ma essa è preceduta da una intestazione che ha suscitato, giustamente, interesse e congetture: «Periocha libri CXXI *qui editus post excessum Augusti dicitur*».

Perché dunque il CXXI libro sarebbe stato «messo in circolazione (*editus*) soltanto dopo la morte di Augusto»? Se si trattasse della mera informazione secondo cui, quando Livio pubblicava quel libro, Augusto era già morto, la nota, finita addirittura nella *inscriptio* della *periocha*, non avrebbe gran che senso. Invece è preferibile pensare che una tale informazione si è salvata in quanto aveva un suo rilievo in relazione alla *composizione* dell'opera liviana. La discussione sul senso di quella informazione è stata molto ricca. L'editore critico delle *periochae*, Otto Rossbach (Lipsiae 1910) spiegava così: trattando quasi esclusivamente della guerra tra Dolabella, dichiarato *hostis* dal Senato, e Cassio «auctoritate rei publicae adiutus», il libro poteva risultare sgradito ad Augusto, il quale all'epoca, all'indomani del colpo di Stato con cui aveva preteso e ottenuto il consolato nell'agosto del 43, aveva immediatamente cassato quei decreti, ricacciando Bruto e Cassio nell'illegalità. Rossbach prudentemente lasciava impregiudicata la questione se la notizia dell'«edizione» *post excessum Augusti* fosse veridica o una semplice illazione[1]. «Ottaviano aveva revocato il decreto del Senato che metteva al bando Dolabella: una bazzecola per quei tempi», obiettava Ronald Syme[2]. Replica, a rigore, troppo sbrigativa perché non si trattava soltanto di Dolabella (figura di secondo piano) ma anche, e forse soprattutto, della legittimità dei poteri di Cassio. In compenso Syme vedeva giusto quando segnalava che,

rispetto al complesso degli episodi imbarazzanti per uno storico attivo sotto Augusto e intento a raccontare le guerre civili di cui il *princeps* era stato protagonista, il contenuto del CXXI libro resta settoriale (anche se non proprio «una bazzecola»!).

Alfred Klotz pensò che lo stesso Livio nell'*exordium* rivelasse di stare scrivendo «dopo la morte di Augusto»[3]. E Augusto Rostagni mise in relazione questa ipotesi col brano liviano citato da Plinio il Vecchio senza però indicazione di libro (*Naturalis Historia*, *Praefatio*, § 16) in cui Livio dice: «potrei anche fermarmi, ma continuo a scrivere, perché il mio animo inquieto *pascitur opere* (si nutre di questo lavoro)».

2.

Non v'è dubbio che la trattazione contenuta nel CXXI libro urtava, o poteva urtare, la suscettibilità di Augusto. Non si tratta soltanto dei poteri di Cassio, il cui riconoscimento era stato abrogato da Ottaviano subito dopo il colpo di Stato. Anche questo, si capisce, aveva il suo peso. Livio dev'essere stato su questo punto piuttosto circostanziato e schierato per Cassio, se quasi metà della breve *periocha* è dedicata a definire la *legalità* dei suoi poteri: «Cassio, *cui per ordine del Senato* era stato affidato il compito di combattere Dolabella, giudicato *hostis*, *sorretto dall'autorità della Repubblica* ridusse la Siria in suo potere» («C. Cassius, cui *mandatum a senatu erat*, ut Dolabellam hostem iudicatum bello persequeretur, *auctoritate rei publicae adiutus* Syriam… in potestatem suam redegit»). C'è di più. C'è la figura di Cassio, il cesaricida più odiato e discusso, non del tutto 'accettato' persino nel suo schieramento. I poteri di Bruto («imperium maius») su Macedonia, Grecia e Illirico erano stati riconosciuti dal Senato sin dal gennaio del 43. Quando il 6 marzo Cicerone propose di affidare a Cassio il proconsolato della Siria con l'incarico di combattere Dolabella, Pansa – il console in carica che di lì a poco andrà a combattere contro Antonio nella Cisalpina – si è opposto: così ostinatamente che, alla fine, l'incarico di andare a combattere Dolabella in Siria fu affidato ai consoli in carica (Irzio e Pansa). Solo il 27 aprile, morti a Modena entrambi i consoli, il Senato affidò a Cassio la guerra contro Dolabella[4]. La prolungata condizione «illegale» non aveva certo agevolato Cassio, se persino Deiotaro – un «pompeiano» di antica data – si era rifiutato di appoggiarlo[5]. La storiografia di epoca augustea e tiberiana prenderà di mira Cassio, e lo tratterà ben più aspramente che Bruto. «Fuit autem dux Cassius melior quanto vir Brutus», dirà Velleio Patercolo (II, 72), e preciserà addirittura: «meglio avere amico Bruto che dover temere l'ostilità di Cassio», e, se mai avessero vinto, sarebbe stato di gran lunga meglio «principem habere Brutum quam Cassium» (interessante qui la convinzione di Velleio che anche un vincitore repubblicano della guerra civile si sarebbe fatto *princeps*)[6]. E Nicolao di Damasco, che si servì largamente dei

Commentarii di Augusto, non fa che accumulare aneddoti ignobili sul servilismo di Cassio verso Cesare vivo e sulla sua ferocia al momento dell'attentato (per colpire Cesare due volte, cade nel ridicolo ferendo anche la mano di Bruto: fr. 130, 89 Jacoby). Né Valerio Massimo né Plutarco (il quale dedicò una vita a Bruto, non a Cassio) sono da meno. La *periocha* CXXI, invece, è molto chiara: Livio presentava Cassio dotato di un avallo ufficiale sin dal momento in cui si era affermato in Siria. E la tradizione influenzata da Livio si esprimeva allo stesso modo.

Non v'è dubbio, dunque, che una serie di ragioni inducono a pensare che il CXXI libro presentasse le cose nel modo che meno Augusto avrebbe potuto gradire. Né è fuor di luogo parlare di «gradimento» da parte di Augusto. Augusto non ha fatto ricorso a processi *de maiestate* (di lesa maestà) contro opere storiografiche (semmai è intervenuto contro i «libelli infamanti» con una legislazione *ad hoc*), ma ha, con la fermezza controllata (*vis temperata*, diceva Orazio)[7] che ha caratterizzato tutta la sua politica culturale, «tenuto d'occhio» la storiografia, non sfuggendogli affatto il peso politico di essa. Il fatto poi che, dei suoi libri, Livio, come altri, desse pubbliche letture (Eliano, fr. 83 Hercher) e che queste letture avessero una eco così grande che un tale era venuto apposta da Gades in Italia «per vedere Livio» (Plinio, *Epistulae*, II, 3, 8), accentua il rischio politico di lasciar dire allo storico liberamente quello che gli passava per la testa sui passaggi più delicati della carriera del *princeps*.

3.

Ma la pagina «nera», quella che fu più faticoso riscrivere, della carriera di Augusto restava pur sempre quella delle proscrizioni, delle quali Livio si era occupato nel libro precedente, il CXX. Ed è proprio questo che ha suscitato un qualche scetticismo: sarebbe stata ritardata la pubblicazione del CXXI libro, e non invece del ben più imbarazzante libro sulle proscrizioni? Ma a rigore il ragionamento è reversibile: proprio la non buona accoglienza al libro sulle proscrizioni può aver indotto Livio a smettere – per un certo periodo o anche per parecchio tempo – di «mettere in circolazione» (*edere*) i libri successivi, tanto più che proprio il CXXI, il successivo, presentava le cose in un'ottica che avrebbe continuato a non essere bene accetta. È ciò che adombra dubbiosamente Syme, quando osserva: «Se l'intestazione del libro CXXI dev'essere presa per buona e utilizzata – *e questo è un grosso problema* –, si potrebbe supporre che Livio avesse smesso di pubblicare per un certo periodo: il libro CXX, relativo alle proscrizioni, costituisce infatti una frattura»[8].

Che il modo in cui Livio aveva trattato delle proscrizioni non avesse incontrato i gusti del *princeps*, è ipotesi plausibile. Il riassunto è scarno, ma c'è una frase inequivocabile: «C. Caesar pacem cum Antonio et Lepido

fecit, ita ut tresviri rei publicae constituendae per quinquennium essent ipse et Lepidus et Antonius, *et ut suos quisque inimicos proscriberent» (periocha* CXX); e seguivano i dati sull'entità del massacro («*plurimi* equites Romani», 130 senatori etc.). Al contrario, la linea di Augusto fu quella di affermare – contro ogni verosimiglianza – la propria sostanziale *estraneità* alle proscrizioni. Nelle *Res gestae* non vi si fa cenno; mentre più tardi Velleio Patercolo scriverà: «cosa avrebbe potuto fare lui, solo, contro due?» (II, 66, 1), riecheggiato da Floro (II, 16, 6: «quid contra duos consules, duos exercitus?»). Ma da Plutarco sappiamo che la riluttanza di Ottaviano riguardò il solo caso di Cicerone (*Vita di Cicerone*, 46, 5). E Svetonio dice qualcosa di più grave: che Ottaviano, dopo una riluttanza iniziale, condusse per parte sua le proscrizioni «più duramente degli altri due» (*Vita di Augusto*, 27). Livio invece scriveva chiaramente che ognuno dei tre aveva portato la sua «lista». Del resto era difficile negare l'evidenza, negare quello che era ben presente ancora nel ricordo di tanti. Alla morte di Augusto non pochi gli concedevano, non senza qualche limitazione, la legittimità della persecuzione contro gli uccisori del «padre» adottivo, ma gli rimproveravano tuttora «proscriptionem civium, divisiones agrorum» (Tacito, *Annali*, I, 10). E Seneca filosofo ricordava ancora nel *De clementia* una scena che solo testimoni oculari potevano aver divulgato e che certo Augusto avrebbe voluto fosse dimenticata, piuttosto umiliante: quella in cui Antonio aveva dettato a cena ad Ottaviano, da due mesi console diciannovenne, il deplorevole editto che innescava le proscrizioni (*De clementia*, 9, 3). Livio insomma non aveva nascosto la verità: e il fatto che essa fosse avallata da uno storico di tanto prestigio, divenuto un «classico» già in vita, accetto a corte e rinomato in tutto l'orbe romano, non era certo un incidente da poco per un principe così attento all'impatto politico della storiografia.

Di qui, probabilmente, la decisione di non più «pubblicare» per un certo tempo: per un tempo che non possiamo in alcun modo stabilire per mancanza di dati. Se davvero le cose sono andate così, e il CXX libro ha determinato un attrito e un conseguente «silenzio» (pubblico) di Livio, non è fuori luogo immaginare che le parole citate dal vecchio Plinio come tratte «dall'esordio di un libro» («la gloria che ho raggiunto mi potrebbe essere più che bastevole, *e potrei anche fermarmi*, ma l'animo inquieto si nutre ormai di questo lavoro») provengano proprio dal proemio del CXXI libro: del libro cioè che, dopo la decisione di non «pubblicare», Livio per il momento scriveva *soltanto per sé*. Non va dimenticato che Plinio, nel citare quelle parole di Livio, le critica con l'argomento che bisogna scrivere «populo Romano, *non sibi*».

Di un vero e proprio attrito col *princeps* non sarà forse segno il modo scherzoso con cui Augusto definiva Livio: «Pompeianus». Quel termine significa, ad ogni modo, che Livio raccontava la guerra civile del 49-48 a.C. in modo sicuramente non favorevole a Cesare: e infatti – è ancora una volta Seneca a fornirci il prezioso dettaglio (*Naturales Quaestiones*, V, 18, 4) – Livio

si spingeva a porre il problema se non fosse stato un disastro per lo Stato la nascita stessa di Cesare («in incerto esse utrum illum nasci magis rei publicae profuerit an non nasci»). E la frase doveva suonare così clamorosa che Seneca se la ricorda nel più impensato dei contesti: quando parla dei venti, e sostiene che dei venti si potrebbe dire la stessa cosa che Tito Livio aveva detto a proposito di Giulio Cesare.

Ma tutto questo inquietava meno il principe. Al quale premeva soprattutto la storia dei fatti in cui era stato *direttamente coinvolto*. Il problema 'Cesare' egli l'aveva via via ridimensionato, riducendolo e limitandolo alla questione della giusta vendetta – per lui doverosa – nei confronti degli «assassini» (*parricidae*). Non incombeva su di lui, invece, il compito di difensore della politica di Cesare da vivo. Anzi: tale difesa, politicamente inutile, non lo interessava, ora che recuperava il più e il meglio di quanto era sopravvissuto dei vecchi gruppi dirigenti. Livio poteva ben rimirare quel dilemma intorno alla «fatalità» o meno della nascita di Cesare: ciò «non guastava la loro amicizia», come ebbe a dire Cremuzio in Senato. E comunque Livio aveva saputo sintonizzarsi con lo spirito dei tempi; aveva saputo manifestare – ciò che è detto apertamente nella *Praefatio* generale – il suo compiacimento per la recuperata pace, di cui Augusto era l'artefice, e aveva saputo immettere questo pensiero attualizzante nel racconto della storia più arcaica, semi-mitica, della città: l'equivalente di certe parti *dell'Eneide*, cui il principe teneva moltissimo. Come quando, ad esempio, aveva registrato, senza escluderla affatto, la versione di chi sosteneva che «anche» Romolo fosse stato ammazzato dai senatori in piena curia[9], e subito dopo aveva accostato il pacifico e religioso Numa ad Augusto, perché entrambi avevano chiuso il tempio di Giano[10]. Come non vedere nella successione Romolo/Numa l'analogo della successione Cesare/Augusto, evocata a tutto vantaggio del secondo?

Era il racconto della storia successiva, quella degli avventurosi esordi di Ottaviano, che bisognava passare al setaccio. E ancora una volta con l'aiuto delle *periochae* possiamo dire che Livio aveva cercato, fino al libro delle proscrizioni, di fare del suo meglio. Aveva saputo dire, via via, la parola giusta. Com'è noto, Ottaviano aveva creato la sua prima base di potere facendo disertare alcune legioni, spingendole ad abbandonare il console in carica, cioè Antonio: le famose legioni Martia e Quarta, che anche Cicerone, nelle *Filippiche*, non fa che esaltare per tale loro insubordinazione. Livio scriveva all'incirca: «Le legioni Martia e Quarta passarono da Antonio a Cesare [Ottaviano]; dopo di che moltissimi, a causa della ferocia di Marco Antonio che infieriva con le decimazioni nel suo accampamento nei confronti dei militari che considerava sospetti, defezionarono e passarono con Cesare» (*periocha* CXVII). Che un privato si dotasse di un esercito personale in tempi normali era un gesto eversivo. Ma al principio delle *Res gestae* Ottaviano nobilita, anzi sublima, questo suo gesto, e dichiara di aver arruolato un esercito privato «privata impensa et privato consilio» per il

bene dello Stato; e Livio ripete quasi alla lettera: «che, da privato cittadino, aveva preso le armi in difesa della repubblica» («qui privatus rei publicae arma sumpserat»: *periocha* CXVIII). La «guerra di Modena» era stata per molti versi una guerra assurda: soprattutto per gli schieramenti che, grazie anche all'abbaglio di Cicerone sul conto di Ottaviano, si erano determinati; da un lato Decimo Bruto (uccisore di Cesare), Irzio e Pansa (consoli e cesariani, Irzio addirittura presunto continuatore dei *Commentarii*), Ottaviano («figlio» e vendicatore di Cesare), dall'altro Antonio (collega e, secondo i più, «erede» di Cesare). In questa situazione paradossale il bilancio per Ottaviano fu del tutto attivo: per la scomparsa – che qualcuno addebitò a lui – dei due consoli si trovò unico vincitore, e nella migliore condizione per imporre la sua pretesa di ottenere il consolato; le sue truppe furono adeguatamente compensate; e nondimeno egli poté sostenere di non avere nessuna responsabilità per un conflitto che altri avevano fortemente voluto (donde la facilità con cui poté cambiare fronte). La responsabilità di quella guerra fratricida tra «cesariani» non era sua, semmai del Senato. Adeguandosi, anche Livio sembra addebitare al Senato il fallimento dei tentativi di pacificazione: «missi ad eum [Antonio] a senatu legati de pace» *non furono capaci* di realizzare una composizione pacifica del conflitto (*periocha* CXVIII). Ottaviano addusse poi come motivo del suo voltafaccia l'ingratitudine del Senato nei suoi confronti. Livio fa propria *in toto* questa versione dei fatti: «adversus C. Caesarem, qui solus ex tribus ducibus supererat, *parum gratus senatus fuit*», «il Senato si dimostrò ingrato» (*periocha* CXIX), ed anzi riesce a giustificare persino il colpo di Stato: «Il Senato, decretato il trionfo dopo la liberazione di Decimo Bruto dall'assedio di Modena, non gratificò adeguatamente Cesare [Ottaviano] ed i suoi soldati [allusione alle proposte contenute nella XIV *Filippica*]. Perciò Ottaviano, riconciliatosi con Antonio per la mediazione di Lepido, si portò a Roma e nel generale sgomento di *coloro che erano stati ingiusti nei suoi confronti*, fu fatto console a diciannove anni» (*periocha* CXIX).

Nonostante queste cospicue concessioni, che mettevano in salvo tutti i punti oscuri degli «esordi» di Ottaviano, Livio si riservava la libertà di non far proprio il linguaggio insultante con cui Ottaviano designava (e certo gradiva che si designassero) i cesaricidi: «assassini» (*parricidae*). Termine che, nel caso di protetti di Cesare come Bruto, figlio di Servilia, amante di Cesare, si coloriva anche dell'altro, più specifico, significato di «parricidi». Ma anche «banditi» (*latrones*) a significare che i poteri promagistratuali con cui avevano preso possesso delle province nell'imminenza della guerra di Filippi erano usurpati. Si capisce che, anche per Livio, quella contro Cesare era stata una *coniuratio*: nella *periocha* CXVI si parla di *coniurati* e di *conspiratio*. Però lo storico non aveva mancato di indicare come «causa» di tale congiura l'insistente tentativo di Antonio di imporre a Cesare il diadema, cioè lo scivolamento verso il *regnum*: che fu la giustificazione morale e politica che i congiurati avevano addotto, e che per la coscienza politica dei ceti dirigenti

romani era comunque di per sé un crimine tale da legittimare il «regicidio» («ex his causis conspiratione in eum facta», *periocha* CXVI). E non aveva neanche mancato di ricordare che coi congiurati era stato subito stipulato un accordo: non solo la celebre «amnistia» ciceroniana, ma lo scambio di ostaggi con Antonio e Lepido. E aveva voluto precisare che, dei congiurati, provenivano «ex partibus Caesaris» – ed erano dunque fedifraghi verso il loro capo – Decimo Bruto e Trebonio, non Marco Bruto e Cassio.

Più complicato dovett'essere per lui districarsi nel racconto riguardante Bruto e Cassio in Oriente. A giudicare dalle *periochae* però si può dire che, fino al CXX libro, di Bruto parla pochissimo (alla fine del CXVIII libro ne segnalava l'arrivo in Epiro e il fatto che il pretore Caio Antonio, fratello di Marco Antonio, avesse riconosciuto la sua *potestas*; e alla fine del CXX libro forse parlava di «res a Bruto in Graecia gestas»), di Cassio per nulla. Ciò significa che i libri in cui doveva prender posizione, e dire se i due fossero o meno dei «banditi» nel momento in cui governavano le province orientali e si preparavano ad affrontare i triumviri a Filippi, erano proprio i libri (il CXXI e forse i successivi fino al CXXIV) «editi dopo la morte di Augusto». A ben vedere dunque era un argomento fallace quello di Cremuzio, il quale – per difendersi dinanzi a Tiberio dall'accusa di aver esaltato Cassio – invocava il 'precedente' di Livio, indisturbato sotto Augusto ancorché rispettoso verso i due cesaricidi. Era un fragile argomento perché quei libri *non avevano circolato sotto Augusto.* E Cremuzio, che aveva anche lui letto ad Augusto parti delle sue *Storie*, probabilmente lo sapeva.

Dalla *periocha* CXXIV si arguisce che Livio non lasciava in ombra l'insuccesso di Ottaviano a Filippi: lo si ricava dal sobrio «vario eventu», e soprattutto dal particolare non trascurabile che i *castra* dei due perdenti – cioè Ottaviano e Cassio – erano stati nel corso della battaglia «espugnati *ab iis qui vicerant*». Sarà l'ottica deformata della *periocha*, ma il racconto di Filippi parrebbe fatto tutto 'dal punto di vista' del campo repubblicano. Su un terreno così fragile ogni congettura è un azzardo, nondimeno è da pensare che i libri diffusi *post excessum Augusti*, se – com'è probabile – furono più del solo CXXI, siano stati appunto quelli riguardanti Bruto e Cassio: dal CXXI al CXXIV.

Una volta deciso di soprassedere alla diffusione di quanto veniva scrivendo, visto lo «sgradimento» di Ottaviano per il modo in cui aveva parlato delle proscrizioni, Livio ha trattato della campagna di Filippi, e della fine dei cesaricidi, *libero ore*, come avrebbe detto Sallustio. Si riservava di mettere in circolazione questi libri in un momento migliore, più «adatto»: anche lui pensava, come tanti, che tempi migliori ci sarebbero stati e che nulla di irreversibile si fosse prodotto.

[1] *T. Livi Periochae omnium librorum*, Teubner, Lipsiae, 1910, p. XXIII.

[2] *Livy and Augustus*, in «HSPh», 64, 1959, pp. 38-39.

[3] In *RE*, *s.v. Livius*, XIII, 1926, col. 819.

[4] Cicerone, *Lettere a Bruto*, I, 5, 1-2.

[5] Dione Cassio, XLVII, 24, 3.

[6] Anche a proposito della morte di Cicerone aveva ipotizzato un regime guidato da Antonio *princeps* (II, 66, 4).

[7] *Carmina*, III, 4, 66, a proposito di Apollo, contrapposto alla forza bruta dei Giganti. Bene J.C. Orelli (1837), nel commento *ad locum*, nota che Apollo è la divinità di riferimento di Augusto, il quale assumerà man mano, come triade divina dominante, Apollo, Diana e Latona (cioè Ottaviano, Ottavia e Azia).

[8] Syme, *Livy and Augustus* cit., p. 39.

[9] I, 16, 4: «tum quoque» è un riferimento chiarissimo a Cesare.

[10] I, 19, 3: «quod nostrae aetati dii dederunt ut videremus, post bellum Actiacum ab imperatore Caesare Augusto pace terra marique parta».

4.
Quanto dura una vulgata

1.

3 settembre del 14 d.C. Commemorazione di Augusto in Senato. Si presero le decisioni per le onoranze funebri. Le più significative furono di far passare il feretro sotto un arco trionfale (proposta di Asinio Gallo)[1], e mettere in testa al corteo le intitolazioni delle leggi fatte approvare da Augusto e i nomi dei popoli da lui vinti (proposta di Lucio Arrunzio). Valerio Messalla[2] chiese in più: un giuramento di fedeltà a Tiberio da rinnovarsi ogni anno. Tiberio gli domandò: «Ti ho chiesto io di fare questa proposta?». Egli rispose trattarsi di iniziativa del tutto personale e soggiunse: «negli affari di Stato non intendo seguire altro consiglio che il mio, anche a rischio di farmi dei nemici!». Tacito commenta: *Ea sola species adulandi supererat*, «Era la sola forma di servilismo che non fosse stata ancora sperimentata». Dopo di che, i senatori pretendono a gran voce di essere loro a portare, sulle proprie spalle, il feretro al rogo[3]. Informa Svetonio che «a render completo il quadro, ci fu un cittadino di rango pretorio che giurò di aver visto salire in cielo l'immagine di Augusto mentre veniva cremato. I primi dell'ordine equestre, vestiti della sola tunica, senza cintura e scalzi, raccolsero le ceneri e le deposero nel mausoleo»[4]. Augusto era morto il 19 agosto, a Nola, nello stesso giorno dell'assunzione del primo consolato. Il solenne trasporto del feretro era durato – da Nola a Roma – quasi quindici giorni. L'ordine equestre aveva chiesto, e ottenuto, dai consoli il privilegio di curare il trasporto della salma.

2.

Eppure, secondo Tacito (*Annali*, I, 10), proprio in quei giorni veniva fuori, come lava da un cratere, tutta la 'verità alternativa', o degli sconfitti, che non si era mai estinta. Allo stesso modo che in Seneca (*De clementia*, *De*

beneficiis, *De brevitate vitae*) vien fuori un contro-ritratto di Augusto, che ben sappiamo fondarsi sulla ricostruzione storica del vecchio Seneca. Il problema è dunque: quanto dura una vulgata? E c'è stata una fase in cui la vulgata augustea ha davvero prevalso? E i *Commentarii de vita sua* quanto poterono essere efficaci?

La vulgata augustea ha prevalso tra i poeti, non tra gli storici. Nemmeno Livio può essere ridotto a storico «augusteo» *tout-court*. Augusto non lo avrebbe gratificato, con scherzo di dubbio gusto, della qualifica di *pompeianus*. E comunque l'allineamento degli intellettuali non è mai totale. Semmai esagerano: cioè sbagliano per eccesso.

Fa specie che in realtà il perfetto veicolatore della vulgata non sia altri che Velleio Patercolo, cioè un funzionario di età tiberiana. Sotto Tiberio, che fa bruciare l'opera di Cremuzio Cordo, ha spazio Velleio, ma non parrebbe proprio una voce vincente. La tradizione che giunge a Tacito è risultata più forte. E le ricerche d'archivio di Svetonio, condensate in quelle micidiali biografie dei giulio-claudii, fondate su materiali di prima mano e perciò non subalterne verso una qualunque verità ufficiale, chiudono definitivamente la partita, con la sconfitta della vulgata augustea.

3.

La nozione di vulgata augustea ha due facce: da un lato la tutela – nei limiti del possibile – delle ragioni fondamentali che portarono Cesare alla guerra civile (e al tempo stesso la presa di distanze dall'esito apertamente 'monarchico' della sua traiettoria), dall'altro la costruzione di una propria, autonoma, immagine quantunque legata all'altra dal nesso da cui la carriera del *princeps* era partita: la punizione degli «assassini del padre suo» assunta come dolorosa ma inevitabile premessa di un nuovo conflitto civile. Le due facce non stanno facilmente insieme, soprattutto dopo la «restaurazione della repubblica».

Inoltre, a giudicare da un testo capitale quale il bilancio comparativo tra Cesare e Pompeo tracciato da Plinio nel settimo libro della *Naturalis Historia* (§§ 91-99), un'alta considerazione dell'opera di Pompeo, equiparata a quella di Alessandro Magno e forse di Eracle, non si era mai spenta. E nonostante i riconoscimenti all'intelligenza superiore di Cesare (§ 91) non deve sfuggire che il raffronto pliniano pone tra i demeriti di Cesare «l'oltraggio arrecato al genere umano (§ 92: *humani generis iniuria*)» coi massacri di intere popolazioni straniere e anche di concittadini.

L'attrito tra le due facce di quella vulgata si coglie bene nelle fonti, le quali, sul primo versante (Cesare) hanno qualche problema, mentre nel secondo si schierano con ben altra dedizione. Del resto è sintomatico il fatto stesso che Cornelio Nepote, nella *Vita di Attico*, definisca il conflitto esploso nel gennaio 49 «*Caesarianum* civile bellum»[5], mentre Svetonio parla di

«bellum civile *Pompeianum*», quando descrive i *Commentarii* cesariani[6]. Livio si muoveva con equilibrio (non tanto però da sfuggire alla taccia di 'pompeiano'[7]). Intravediamo la sua prudenza dalle *periochae* e dal riassunto offerto da Orosio (VI, 15) dal quale apprendiamo che Livio se la cavava con la felice formula dell'«assalto al mondo con cinque coorti (15, 3: *orbem terrarum adortus est*)»: frase ammirativa verso Cesare ma non elusiva della inquietante sostanza. Ben più schierato appare, al solito, Velleio, secondo cui Cesare offriva «saluberrimas condiciones pacis» e per giunta «iustissimo animo», Pompeo era pronto ad accettarle, Cicerone favoriva saggiamente la concordia civile, e invece, purtroppo, la rottura fu opera del corrotto e infido Curione![8] La storiografia asservita è sempre ridicola.

Molto indicativo è invece l'ampio resoconto che Anneo Floro dedica alle cause della guerra civile del 49. Qui, senza eufemismi, i tre contraenti del patto 'privato' dell'anno 60 vengono definiti «pariter potentiae cupidi» e tutti d'accordo «de invadenda re pubblica»[9]; qui si parla di «Caesaris furor atque Pompei»[10]; qui si afferma che, morto Crasso, lo scontro tra i due superstiti contraenti del patto, animati dalla stessa ambizione, diventava inevitabile: «I loro sforzi erano volti alla conquista del primato: come se la fortuna di un impero così grande non avesse spazio sufficiente per due»[11]. La scelta eversiva di Cesare non viene in alcun modo velata («statuit praemia armorum armis defendere», come dire «difendere con le armi la posizione di forza che con le armi si era costruito»)[12], ma sull'altro versante Floro non lesina il sarcasmo quando scrive ad esempio «Senatus, id est Pompeius»[13]! Un tono, questo di Floro, vibrante e come calato nel vivo dello scontro, il che in epoca adrianea poco si comprende, ma viene a Floro, palesemente, dalla sua fonte, in questo caso spiccatamente repubblicaneggiante[14]. Repubblicaneggiante, come sappiamo, alla maniera degli Annei, coerenti tutti, dal vecchio, al filosofo, al legnoso poeta Lucano, nell'anteporre la grandezza di Catone sia a Cesare che a Pompeo, considerati allo stesso titolo sovvertitori della repubblica (Seneca, *Lettere a Lucilio*, 95, 69-70: dove Catone è definito modello di più nobile politica, poiché «simul contra Caesarem Pompeiumque se sustulit» e, solo, sostenne «rei publicae partes»).

È evidente che, a parte l'ineffabile Velleio, una vulgata totalmente schierata sulle ragioni cesariane del 49 non s'è affermata. E tanto più saggia appare perciò la determinazione augustea di separare, comunque, le due vulgate, serbando come anello tra le due la doverosa punizione degli assassini, non la continuità con le scelte politiche e istituzionali cesariane. Il che non ha peraltro impedito ad Augusto di creare un meccanismo repressivo quale la *lex maiestatis*, che copriva non solo la persona del *princeps* ma anche quella del 'padre' di lui: per mettere la traiettoria cesariana a riparo da una eventuale storiografia apertamente ostile.

Verso la fine del secondo impero, Frédéric Dubois (d'Amiens) (1799-1873), notevole storico della medicina e *secrétaire perpétuel* dell'*Académie de médecine de Paris*, in un saggio volto a scagionare Livia dal sospetto di aver avvelenato Augusto[15], definiva Tacito – forse anche nella scia dei giudizi ostili del primo Bonaparte (e già di Voltaire) – lo storico «le plus soupçonneux qu'ait produit l'antiquité». Voltaire era stato più brutale: «fanatique pétillant d'esprit [...] flétrissant en deux mots un empereur jusqu'à la dernière postérité»[16]. Più sottile conoscitore del 'mondo' di Cicerone e degli esiti personali di coloro che erano sopravvissuti al turbine delle guerre civili, Gaston Boissier (1823-1908), già avverso senza eroismi al secondo impero, delineava con efficacia nel suo libro maggiormente allusivo al presente, *L'opposition sous les Césars*, scritto dopo quattro anni di Troisième République, la stanchezza indotta dalla *pax augusta*: «À mesure que s'éloignait le bruit des guerres civiles, on devint moins reconnaissant pour celui qui en avait délivré l'empire»[17]. Alla fine si dedicò a Tacito (*Tacite*, 1903) e cercò di capire il senso della sua visione cupa del potere. In un articolo preparatorio («Revue des deux mondes» del 1901) Boissier osserva che l'immagine tacitiana di Tiberio nasce dalla diretta esperienza dell'ultimo tempo del regno di Domiziano[18]. Nel volume si spinge oltre, e osserva che Tacito prova «repugnanza» per l'argomento che ha scelto di trattare, «né ci nasconde la repugnanza che esso gli ispira»[19].

Nei libri di Tacito, il quadro delle 'morti sospette' è impressionante: dallo spazio riservato – nella pagina di bilancio retrospettivo su Augusto – alla morte simultanea di Irzio e Pansa[20] alla vicenda di Germanico sotto Tiberio[21]. È la conoscenza delle pratiche di potere vigenti al tempo suo che lo induce a prendere tendenzialmente molto sul serio tutte le verità che si contrappongono a quelle 'ufficiali', per il ben noto automatismo che induce a credere comunque il contrario della 'verità' promanante dal potere. Perciò anche la *pax augusta* viene da lui ridimensionata e declassata a «pace cruenta»: «Pacem sine dubio post haec, verum cruentam» (*Annali*, I, 10, 4). E ricordava, come smascheramento della *pax augusta* la repressione cruenta delle congiure, o presunte tali. Con procedura analoga a quella adottata dai 'libri neri' novecenteschi, mette insieme in un unico conteggio i morti causati dalle guerre esterne e quelli dovuti alla repressione del dissenso interno: le sconfitte su suolo tedesco prima di Lollio (16 a.C.) e poi di Varo a Teutoburgo (9 d.C.) e la repressione delle congiure di Licinio Murena e Fannio Cepione (23 a.C.), di Egnazio Rufo (19 a.C.) – che Velleio bolla come «gladiatore piuttosto che senatore» (II, 91, 3) –, di Iullo Antonio (2 a.C.), costretto a suicidarsi e causa della catastrofe familiare di Augusto culminata nell'esilio forzato di Giulia maggiore e di Giulia minore. Anche in questo caso è istruttivo leggere la verità ufficiale in Velleio: «Iullo Antonio, straordinario esempio della clemenza di Augusto [perché pur essendo figlio di Marco Antonio era stato lasciato in vita e aveva sposato Marcella, figlia di Ottavia], violatore della casa di Augusto [per l'adulterio

con Giulia minore] alla fine fu lui stesso ad infliggersi la punizione» (II, 100, 3).

È perciò più che mai comprensibile che Augusto abbia deciso di non proseguire i *Commentarii* oltre la vittoria 'definitiva', cioè oltre il gennaio 27 e la 'vittoria' spagnola (25). Avrebbe dovuto raccontare il conflitto strisciante o aperto non più contro avversari e rivali ma contro i suoi. Avrebbe dovuto smentire l'avvenuta pacificazione, descritta in forme oracolari nelle *Res gestae*. Ha praticato la repressione (da Cornelio Gallo, alla 'congiura' di Iullo Antonio e di Giulia) ma travestendola da lotta contro l'immoralità.

Tutto l'apparato intellettuale del 'governo' viene mobilitato per confermare che la pace e la prosperità regnano finalmente. L'unica 'incrinatura' di questo quadro idilliaco, nelle *Res gestae*, è il cenno a Lepido, mai chiamato per nome (cap. 10). Il Senato aveva deciso di includere il nome di Augusto nel *Carmen Saliare*, che inoltre lui stesso fosse *sacrosanctus in perpetuum* e gli venisse attribuita a vita la *tribunicia potestas* che contribuiva a rendere 'sacra' la sua persona (prerogativa dei tribuni). Lui però ha rifiutato il pontificato massimo già stato di suo padre[22] che gli veniva offerto 'dal popolo' «perché io prendessi il posto del mio collega tuttora in vita» (*in vivi conlegae mei locum*). Ma, morto «colui che aveva occupato quel sacerdozio *civilis motus occasione*» [continua a non fare il nome di Lepido], la sua elezione a pontefice massimo è letteralmente trionfale: avviene «con un concorso di popolo che Roma non aveva mai visto fino ad allora» («confluente multitudine quanta Romae numquam fuisse ante id tempus fertur»: *Res gestae*, 10).

Questo quadro non poteva né doveva essere più disturbato da un racconto analitico degli anni in cui 'per decreto del Senato' *c'era la pace, dovunque per tutto l'impero, «terra marique»*, simboli della pacificazione universale essendo l'*ara Pacis* instaurata nel 19 a.C. al ritorno dal viaggio in Oriente[23] e la chiusura del tempio di Giano, «su ordine del Senato»[24]. *Senatus censuit*.

Si inaugura in grande stile, con Augusto, *la politica della eliminazione dei fatti: essi non esistono per il fatto stesso che non se ne deve parlare.* È questo che fa proliferare la 'controstoria', più o meno clandestina, che inevitabilmente eccede in direzione opposta, e dà corpo a vociferazioni e a veri e propri fantasmi. Ma in questi casi diventa riflesso condizionato, e viene ritenuto buon metodo, credere piuttosto che non credere alla contro-informazione. Così Tacito rispetto alle sue fonti, così spesso i moderni rispetto al racconto di Tacito.

Ma la sistematica diffidenza verso le verità ufficiali aveva un suo fondamento. Un documento prezioso, la lettera con cui Lucio Vero spiega a Frontone come dovrà raccontare la storia delle sue campagne in Partia ci immette direttamente nella fucina della storia pilotata dal potere. Scrive l'imperatore al suo maestro e storico:

Diedi ordine ad Avidio Cassio e a Marzio Vero di stendere un diario che intendo inviarti [...]. Se poi vorrai che anch'io ti faccia un diario, farò come desideri. Sono pronto a sottomettermi a qualsiasi cosa (*quidvis subire paratus sum*) purché tu illustri le mie imprese. Certamente non trascurerai le mie orazioni al Senato, le mie arringhe ai soldati. Ti manderò anche i miei colloqui coi barbari. Tutte queste cose ti serviranno molto. Solo una cosa voglio, non certo insegnare, io discepolo al mio maestro, ma suggerire al tuo giudizio. Fermati a lungo sulle cause e sui primi episodi della guerra e su ciò che in mia assenza è stato fatto male. Senza fretta arriverai a trattare delle mie imprese. Ritengo necessario che risulti chiaro che i Parti, prima del mio arrivo, ci erano superiori: così sarà evidente quello che ho fatto io. Vedrai tu stesso se sia opportuno condensare il tutto, come fece Tucidide per la storia del cinquantennio (*Pentecontaetian*), o se dovrai rifarti un po' indietro: purché non dia a quei fatti più spazio di quel che riserverai a me. Insomma le mie imprese sono quelle che sono, di qualunque entità esse siano: ma appariranno tanto grandi quanto tu vorrai che appaiano25.

5.

I *Commentarii* divennero un genere letterario sistematicamente praticato dagli imperatori. Obiettivo principale: contribuire al consolidarsi di una vulgata.

Cesare, nella sua genialità, aveva intuito l'importanza di formare l'opinione attraverso uno strumento duttile e quotidiano, apparentemente oggettivo. E inventò gli *acta diurna*, che portavano dovunque notizia di quanto avvenuto il giorno prima, secondo una impostazione 'governativa', giacché soltanto persone incaricate dalle magistrature potevano mettere insieme e diffondere quegli *acta*. Lontano da Roma per anni, inventò anche e praticò su larga scala il «comunicato», e con tale genere di notifiche dettagliate e adeguatamente manipolate a proprio favore inondò Senato e magistrati. Il salto, compositivo e stilistico, dai «comunicati» ai *Commentarii* (ben più elaborati e ancor più sottilmente faziosi) diede avvio ad un genere che si perpetuò, quasi senza interruzione, almeno fino a Settimio Severo.

Augusto non si limitò ai *Commentarii*, volle anche demolire l'«eroe» repubblicano per eccellenza, con dei *Rescripta Bruto de Catone* (evidentemente quel mito era duro a morire) e affrontando comunque, come avversario, un morto che si accingeva a diventare a sua volta un mito. Perché abbia sentito il bisogno di scrivere anche *Hortationes ad philosophiam* non sappiamo: s'intravede però, in questo, la volontà di apparire ben più che un capo politico-militare abile e fortunato; volle essere anche un pensatore. Per un *leader* che ha anche preteso di rifondare la moralità pubblica e di ripristinare il *mos maiorum* questo non dovrebbe stupire. Non è peculiare del Novecento la figura del *leader* che si pretende anche pensatore, ed affida ad un libro di 'pensiero' la sua concezione del mondo.

6.

«In epoca triumvirale – scrive Macrobio ormai in pieno quinto secolo – Augusto lanciò insulti in versi (*fescenninos*) contro Asinio Pollione; il quale non reagì ma disse [o meglio andò ripetendo in giro con allusione alla pagina nera di Ottaviano]: *At ego taceo, non est enim facile in eum scribere qui potest proscribere*!»[26]. Colpisce la volontà, da parte di Augusto, di provocare un rivale che non può reagire.

È improbabile che questo episodio vada collocato in pieno infuriare delle proscrizioni, quando Asinio è coinvolto anche lui dalla parte dei triumviri. Il triumvirato durò complessivamente dieci anni, e Asinio ebbe modo di ritirarsi man mano dall'impegno politico attivo. Quando gli esiti della lunga guerra civile si furono chiariti, e lui – dichiaratosi, alla vigilia di Azio, «preda del vincitore»[27] – si è messo a scrivere storia, ci appare come tutt'altra persona rispetto al volenteroso fiancheggiatore di Antonio dell'anno 42 o all'intraprendente console del 39 o all'ambizioso destinatario dell'ecloga quarta di Virgilio. L'esito della lotta non di rado riassesta o modifica l'orizzonte storico-politico anche degli sconfitti. Ciò vale anche per l'ex-cesariano Sallustio, di cui possediamo l'autocritica nel proemio della *Catilinaria*.

L'approdo di Asinio lo conosciamo da Orazio. Il quale ben conosceva ciò che Asinio veniva scrivendo, e fa ricorso, per significare la sostanza della diagnosi che Asinio aveva maturato, ad un concetto chiave: *graves principum amicitiae* (*Carmina*, II, 1, 3-4). È una vera fortuna avere il commento di Orazio alle *Storie* di Asinio, che sappiamo essere state influenti ma che non ci sono più. In quelle tre parole di Orazio lettore di Asinio c'è molto più che la banale individuazione della radice del conflitto nella rivalità tra Cesare e Pompeo. C'è l'intuizione che tutto ciò che accadde poi, fino ad Azio, discende – sembra di leggere Floro – non dal dissidio tra i due ma dal patto illegale dell'anno 60, dal cosiddetto 'primo triumvirato' (*graves amicitiae*), patto amicale dalle conseguenze pesantissime. C'è lì un giudizio su quel patto segreto presentato in sostanza come una *coniuratio*; e c'è forse anche l'illusoria convinzione che la storia della repubblica avrebbe anche potuto, se non ci fosse stato quel patto, andare diversamente.

7.

Della sconfitta della vulgata augustea è suggello il modo in cui Appiano commenta la mattanza delle proscrizioni triumvirali additando come particolarmente grave proprio la complicità di Ottaviano. Dopo aver trascritto, traducendolo in greco, l'editto triumvirale e dopo aver descritto la ferocia con cui le proscrizioni furono attuate fino al rifiuto, in alcuni casi, della sepoltura alle vittime, così Appiano commenta: «E tutto questo faceva tanto più specie in quanto era l'opera di tre uomini di alto rango, ed in particolare di uno che, per la sua capacità e per la fortuna che lo assistette,

pose poi l'impero ed il suo comando in sicurezza, e creò una dinastia, e lasciò il suo nome in eredità, come epiteto, a coloro che ancora oggi governano» (IV, 16, 62).

Più drastico capovolgimento della linea apologetica tentata da Velleio sarebbe difficile immaginare. E non sorprenderà dunque che l'imperatore sotto cui Appiano aveva raggiunto il culmine della carriera, Marco Aurelio, relegasse Augusto tra i disvalori della storia passata[28].

[1] Figlio di Asinio Pollione.

[2] Figlio di Messalla Corvino, il quale, proscritto nel 43 e combattente coi 'liberatori' nel 42, finì denigratore di Antonio dopo Azio.

[3] *Annali*, I, 8.

[4] Svetonio, *Vita di Augusto*, 100.

[5] Cornelio Nepote, *Vita di Attico*, 7, 1.

[6] Svetonio, *Vita di Cesare*, 56, 1; vedi anche Plinio, *Naturalis Historia*, X, 110, 8.

[7] Vedi *supra*, cap. 2.

[8] Velleio, II, 48, 5.

[9] Anneo Floro, II, 13, 11.

[10] Anneo Floro, II, 13, 3.

[11] Anneo Floro, II, 13, 14: «Sic de principatu laborabant, tamquam duos tanti imperii fortuna non caperet».

[12] Anneo Floro, II, 13, 17.

[13] Anneo Floro, II, 13, 15.

[14] Se n'è parlato *supra*, Parte III, cap. 2 (*Appiano tra Seneca e Floro*), cap. 3 (*Seneca mette a frutto le* Historiae *paterne*), cap. 4 (*Appiano legge Seneca, che legge Asinio*).

[15] *Comment est mort l'empereur Auguste – Livie et madame de Maintenon – La mort du grand Dauphin et de ses fils*, in «Revue des Cours littéraires de la France et de l'étranger», 48, 1869, pp. 762-768.

[16] *Œuvres complètes de Voltaire. Correspondance générale*, Imprimerie de Fain, Paris, 1817, p. 259 (*Lettre à M.me du Deffand*, 30 luglio 1768).

[17] *L'opposition sous les Césars*, Paris, 1875, pp. 58-59.

[18] *Comment Tacite est devenu historien*, p. 305.

[19] *Tacite*, Hachette, Paris, 1903, p. 129.

[20] Tacito, *Annali*, I, 10.

[21] Tacito, *Annali*, II, 72, 1; III, 10.

[22] «Quod pater meus habuerat».

[23] *Res gestae*, 12: Augusto sbarca a Brindisi, percorre la via Appia, il Senato gli va incontro: rimane non detta la questione dell'agitazione provocata, in assenza del *princeps*, da Egnazio Rufo.

[24] *Res gestae*, 13: «Essendo stabilita *victoriis* la pace *per totum imperium populi Romani terra marique*, il Senato ordinò (*me principe Senatus*) che il tempio di Giano fosse chiuso per la terza volta».

[25] *Frontonis epistulae*, I, ed. M.P.J. Van den Hout, Brill, Leiden, 1954, p. 125.

[26] Macrobio, *Saturnali*, II, 4, 21.

[27] Velleio, II, 86, 3.

[28] Su ciò cfr. *supra*, pp. 255-256.

Epilogo

«Celui qui veut s'en tenir au présent, à l'actuel,
ne comprendra pas l'actuel»

Michelet, *Le peuple*, 1846
(dalla lettera dedicatoria a Edgar Quinet)

«Ci penseranno gli uccelli»

1.

Nel *De brevitate vitae*, composto intorno all'anno 55, Seneca svolge una tesi radicale: gran parte della nostra pur così breve vita viene sprecata in *negotia*, in attività proiettate fuori di noi, prima fra tutte l'ambizione politica. Dopo qualche spiritosa allusione ai possibili modi di sprecare il proprio tempo, segue una densa esemplificazione storica. Essa è, ancora una volta, tutta racchiusa nel periodo di tempo che va dai Gracchi alla fine di Augusto (capp. 4, 5, 6). E ancora una volta è evidente che la fonte d'informazione, anche su dettagli molto personali, sono le *Historiae* paterne. Augusto, e in particolare la sua faticosa e perigliosa vita come *princeps* di una *res publica* tutt'altro che pacificata, occupa il maggior spazio, la parte principale. (I torbidi esordi li tratta invece nel quasi coevo *De clementia*.)

Subito dopo c'è Cicerone con la sua vicenda «tra Catilina e Clodio», e dunque l'esilio, «ed il faticoso barcamenarsi tra Pompeo e Crasso»; infine Druso che rinnova i «mala Gracchana», fino al tragico epilogo.

La ragione per cui proprio Augusto figura al primo posto è presentata con abilità e una certa maliziosità. Si tratta infatti, essenzialmente, dei suoi reiterati, e in sostanza simulati tentativi di lasciare il potere, dopo aver trascorso decenni a costruirlo eliminando avversari e giocando d'astuzia. L'avvio è straordinario: «Il divo Augusto, cui gli dei accordarono più che a qualunque altro uomo, non cessò mai di auspicare per sé la possibilità di ritirarsi in pace (*quietem*), non smise mai di chiedere di potersi ritirare dal governo. In ogni suo discorso andava a parare sempre lì: al solito ritornello (*omnis eius sermo ad hoc semper revolutus est*), che gli fosse concesso di poter sperare nell'approdo ad una vita ritirata (*ut speraret otium*)»[1]. In «omnis sermo [...] ad hoc *revolutus* est» vi è esattamente la nozione di «ritornello».

Che in queste pagine Seneca si stia basando su documentazione storica è chiaro da molti indizi ed in particolare da quel che si legge subito dopo: «In una sua lettera al Senato ho trovato queste parole» (4, 3), e segue il riassunto di quell'importante documento, culminante in una citazione letterale[2]. È una lettera a suo modo perfetta. Nella prima parte, che Seneca dà in forma

compendiaria, si legge che Augusto «prometteva (*pollicitus est*)» che il suo ritiro a vita privata «non avrebbe comportato la completa rinuncia – da parte sua – alla *dignitas* (*requiem suam non vacuam fore dignitatis*)» né sarebbe stata «in disaccordo (*discrepantem*) rispetto alla sua precedente gloria». In sostanza dava per ovvio che il Senato e l'élite politica lo stessero implorando di non ritirarsi e perciò «prometteva» che comunque una sua presenza politica ci sarebbe stata; non diceva chiaramente in che modo ciò si sarebbe verificato, ma ricorreva a nozioni vaghe come *dignitas* e *gloria*. Nella seconda parte della lettera, però, demoliva egli stesso l'ipotesi prospettata dicendo: «so che fare questo è più complicato che prometterlo (*sed ista fieri speciosius quam promitti possunt*)». Anzi chiariva subito che non se ne sarebbe fatto nulla e concludeva che «si sarebbe accontentato – visto che il momento di un *effettivo* suo ritiro si allontanava sempre più (*quoniam rerum laetitia moratur*) – di assaporare il futuro piacere di un ritiro dal potere *ex verborum dulcedine*»: gli bastava cioè pronunciare le parole indicanti tale ipotesi pur senza attuarle nella pratica! Commentando questa preziosa pagina, il bravo e dotto editore parigino di Seneca per la «Collection Lemaire», Marie-Nicolas Bouillet (1798-1864) – il quale tradusse anche Cicerone filosofo, Plotino e Bacone – annotava che «notoriamente Augusto aveva fatto spesso ricorso a questo genere di simulazione» (*saepius simulatione hac usum esse Augustum constat*), e spiegava che la *simulatio* consisteva per l'appunto nel «farsi quasi costringere dal Senato a rimanere al suo posto»: «ut precibus Senatus tandem cogi videretur ad Reipublicae gubernacula retinenda».

Chi ritiene Augusto prosatore meno grande o meno abile di Cesare o di Cicerone è fuori strada. Questa lettera è uno dei capolavori della prosa politica latina, non solo per la situazione e per il tornante politico da cui è nata, ma per il suo contenuto: è la più elaborata formulazione del concetto (poi hobbesiano) della indivisibilità del potere e, al tempo stesso, della concreta impossibilità di fuoruscire da esso[3]. Cesare, padre suo adottivo e scopritore del suo genio politico, esprimeva da audacissimo letterato questi stessi concetti citando Euripide («Se devi far ricorso alla forza, dev'essere per la tirannide»)[4] ma li attuava, senza la necessaria fantasia, facendosi attribuire, da un Senato imbelle ma livoroso, e se del caso vendicativo, la dittatura a vita. Mai avrebbe concepito la finezza di 'restaurare' la repubblica nell'atto stesso di archiviarla per sempre. Non a caso ad Augusto piaceva un altro verso delle *Fenicie*, che – secondo Svetonio – ripeteva spesso: «è meglio un generale che pensa alla sicurezza che un generale coraggioso / temerario»[5]. Dove l'opposizione è tra ἀσφαλής (che non corre pericolo senza ragione) e θρασύς (al tempo stesso, *coraggioso* e *temerario*).

2.

Nella stessa ampia pagina del *De brevitate vitae* che racconta la interminabile

permanenza di Augusto al potere, Seneca così sintetizza quella carriera:

> Costretto a combattere dapprima contro i concittadini, poi contro i colleghi ed infine contro i parenti, versò sangue per mare e per terra. Portato dalla guerra attraverso la Macedonia, la Sicilia, l'Egitto, la Siria, l'Asia e su tutti quanti i lidi, volse a combattere contro gli stranieri i suoi soldati, stanchi di uccidere Romani. Mentre rappacificava le Alpi e domava nemici penetrati in terre già assoggettate e pacifiche, mentre spostava i confini oltre il Reno, l'Eufrate ed il Danubio, proprio nella capitale si affilavano contro di lui i pugnali di Murena, Cepione, Lepido, Egnazio e di altri. Non era ancora sfuggito alle insidie di costoro, ed ecco che sua figlia e tanti giovani dell'aristocrazia, come se avessero prestato giuramento in un esercito dell'adulterio, riempivano di timori la sua vecchiaia già minata: era comparso Iullo, ed ancora una volta si dovevano temere un Antonio ed una donna. Per togliersi quelle piaghe s'era amputate le membra, ma, sotto, se ne formavano altre; ridotto come un corpo appesantito dal troppo sangue, scoppiava sempre da qualche parte. Perciò desiderava ritirarsi; quella speranza, quel pensiero lo ristoravano dalle fatiche. E quello era il desiderio rimasto all'uomo che poteva appagare tutti i desideri[6].

Ebbe una implacabile capacità di odiare. Voleva *vedere* il cadavere dell'avversario. Non fu tranquillo finché non vide il cadavere di Antonio. Fece inviare a Roma la testa mozzata di Bruto per esporla ai piedi della statua di Cesare. Insultò uno per uno i prigionieri più in vista (dopo Filippi); ad uno che gli chiedeva di essere sepolto rispose che ci avrebbero pensato gli uccelli[7]. Perciò nei *Commentarii* (libro X) puntigliosamente protestava, mentendo con la consueta *levitas*, di aver sempre restituito i cadaveri ai parenti[8].

3.

La vita di Augusto fu dunque una vita da guerra civile: segnata fino alla fine dalla *forma mentis* del complotto, radicatasi in lui dopo l'esperienza, che lo ha segnato, della congiura contro Cesare. Complotti non sempre immaginari, che rendono meno surreale la scena di lui che va in Senato con la corazza sotto la toga[9].

Perciò Seneca insiste tanto su questo punto e dà rilievo alla celebre scena di Livia che suggerisce ad Augusto di imboccare la strada della pacificazione, fallita quella della repressione, e mette in scena il memorabile dialogo – o meglio monologo – di Augusto con Cinna[10]. L'ultimo atto della guerra civile, Augusto lo compirà, facendo *post mortem* leggere davanti al Senato attonito i righi delle *Res Gestae* che rivendicano la 'legalità rivoluzionaria' dell'arruolamento di un esercito privato.

Anche Tiberio è vissuto in quel clima. Era nato nel 42 a.C. Aveva undici anni al tempo di Azio. I primi dieci anni di vita li ha trascorsi in un mondo lacerato e costellato di conflitti, prima con Sesto Pompeo, poi con Antonio. La scena di lui che, sul letto di morte, si tiene stretto l'anello simbolo del potere, messa in rilievo da Seneca padre nelle sue *Historiae*, rappresenta bene quella vita trascorsa sempre in bilico, sul baratro del riaprirsi dei conflitti.

Tiberio, che sapeva bene di aver rappresentato un ripiego, per Augusto angustiato dal problema della successione, era stato però anche il regista che aveva messo in atto la scena, predisposta da Augusto, della recitazione in Senato delle *Res Gestae*.

4.

Le analogie sono diagnosi compendiarie. Al di là delle distanze temporali, esse funzionano, e comunque aiutano a capire, soprattutto sul piano della tecnica, o, se si preferisce, dell'arte, politica, e in primo luogo dell'impiego della parola: dell'uso che i protagonisti hanno saputo farne e della lettura che hanno saputo imporre dei fatti di cui furono attori e se del caso manipolatori.

Nella lotta di propaganda tra Antonio e Ottaviano, in nome e per il monopolio dell'eredità cesariana, si colgono meccanismi polemici che non ci sono ignoti. A giudicare dal terzo libro di Appiano, ad Antonio si continuò a rinfacciare il cedimento compromissorio dopo le Idi di marzo, spintosi fino a quell'incauto lasciarsi sfuggire che Cesare fosse stato ucciso «a buon diritto»[11]: come a Trockij si rinfacciò il «non bolscevismo». La rivalità con Antonio fu più forte di qualunque altra rivalità. «Antonio – racconta Svetonio – fece (dopo Azio) un ultimo tentativo di pace, ma Ottaviano lo spinse a darsi la morte e volle *vederlo* morto»[12]. Solo dopo la scomparsa anche fisica dell'antagonista, poté ritenere di aver saldamente in pugno l'intera eredità di Cesare.

5.

Come non pensare all'attentato mortale, alfine attuato a Coyoacán nell'agosto del 1940? Anche per Augusto la regola non scritta per preservare il potere fu «eliminata la persona, eliminato il problema», applicazione *e contrario* dell'intuizione plechanoviana sul «ruolo della personalità nella storia». Meno si stima un avversario, più a lungo lo si lascia in vita: Lepido, protetto dal ruolo di *pontifex maximus*, Bucharin «beniamino del partito».

Ha conquistato il ruolo di erede e successore di Cesare sbarrando la strada, a tutti i rivali, con astuzia non comune, alleanze strumentali, cinismo intrecciato a spietatezza. Ha combattuto inculcando in tutti, seguaci e avversari, il dato, ossessivamente ripetuto, del proprio ruolo di erede e vendicatore. Ha vinto lasciando intendere che, solo con lui, quanto Cesare aveva di necessità solo abbozzato poteva giungere a compimento. La bravura, se non il capolavoro, è consistito nell'imporre l'immagine di sé come vero e coerente erede e continuatore dell'opera e dell'insegnamento del «maestro / predecessore / capo riconosciuto» mentre in realtà la

trasformava, se non nel suo contrario, certo in altro. *Divus Iulius* e mummia nel mausoleo sulla Piazza Rossa come oggetto di culto sono fenomeni che si richiamano l'un l'altro. Persino nell'ansiosa e alla fine non soddisfacente scelta del successore le due storie si rassomigliano. E si rassomigliano nella pretesa di aver posto fine alla guerra civile, mentre in realtà essa proseguiva sotto traccia, declassata a problema di ordine pubblico.

6.

La parabola augustea parte dallo scontro per l'accaparramento dell'eredità politica di Cesare, approda al graduale snaturamento di essa, culmina nella (asserita) stabilizzazione suffragata dal coro quasi unanime della cultura addomesticata, si arena di fronte al passaggio più delicato.

Finché gli fu possibile volle concentrarsi sulla politica interna (ma Teutoburgo segnò uno scacco epocale che sanzionò il confine col mondo germanico). Centrò l'obiettivo della creazione di un nuovo ordine stabile, a prezzo della repressione di ogni tentativo, di avversari o di oppositori – reale o immaginario –, di togliergli il potere. «In epoche diverse», dice Svetonio, «soffocò numerosissime sollevazioni, vari tentativi di ribellione e parecchie congiure». Volle a tutti i costi diffondere un'immagine di stabilità e di serenità, e anche per questo agevolò il proprio culto, ma le notizie sopravvissute nella tradizione bastano a farci capire che la facciata copriva un pericolo costante.

È, quella di Augusto, la tipica parabola del potere scaturito da una rivoluzione. Di questo paradigma – di questa 'fisiologia' – Ottaviano è il grande archetipo. Machiavelli ha fatto l'errore di leggere soprattutto Livio, alla ricerca (vana) di antecedenti convincenti. Se avesse avuto maggiore frequentazione della storia tardo-repubblicana, e magari di Appiano, pur noto ormai in volgare grazie ad Alessandro Braccio (1445-1503), suo conterraneo e immediato predecessore nella cancelleria fiorentina[13], avrebbe trovato il puntello storico-teorico che cercava. Giacché, nella lotta politica, la sola divaricazione che importi è tra chi cerca unicamente il potere come tale e chi lo persegue foss'anche senza arretrare di fronte al peggior cinismo ma avendo di mira un obiettivo più grande che non la conquista dell'affermazione personale. Per il politico vero le due cose coincidono, affermazione personale e affermazione della «causa». Ma saranno le generazioni (talora i secoli) seguenti a decidere se davvero è andata così.

[1] *De brevitate vitae*, 4, 2.

[2] Fr. LXXIX Malcovati (che avrebbe meritato più contesto).

[3] «È impossibile fuoriuscire dall'impero» diceva Pericle secondo Tucidide dopo aver chiarito che «l'impero è tirannide» (II, 63, 2-3).

[4] Euripide, *Fenicie*, 524; Cicerone, *De officiis*, III, 82; Svetonio, *Vita di Cesare*, 30, 5.

[5] Euripide, *Fenicie*, 599; Svetonio, *Vita di Augusto*, 25, 4.

[6] Seneca, *Dialoghi*, trad. A. Marastoni, Rusconi, Milano, 1979, pp. 456-457.

[7] Svetonio, *Vita di Augusto*, 13, 1.

[8] Cfr. *supra*, Parte V, cap. 1 § 3 (*I* Commentarii de vita sua).

[9] Svetonio, *Vita di Augusto*, 35, 1-2.

[10] *Supra*, Parte III, cap. 3 (*Seneca mette a frutto le* Historiae *paterne*).

[11] Seneca, *De beneficiis*, V, 16, 6.

[12] *Vita di Augusto*, 17, 4.

[13] La traduzione in volgare italiano del primo volume della *Storia romana* di Appiano esce a Roma nell'aprile del 1502; il secondo tomo contenente le *Guerre civili* esce postumo a Firenze, presso gli eredi di Filippo Giunta, nel 1519 (ma già circolava in copie manoscritte).

Documenti

«Per decisione del Senato, restaurai
ottantadue templi degli dei nessuno escluso»

Res gestae, 20

Diario di una «resistibile ascesa»

1.
Da Apollonia a Roma
(marzo-giugno 44)

15 marzo 44: Cesare, console in carica, viene ucciso in Senato da un gruppo di congiurati capeggiati da Marco Giunio Bruto e Caio Cassio Longino, la suggestione di far fuori anche Antonio (risalente, pare, a Cicerone e comunque da lui rivendicata *post eventum*: lettera a Cassio, in *Familiari*, XII, 4) viene accantonata dai congiurati. Cicerone se ne duole ripetutamente ancora nel marzo-aprile 43.

16 marzo: una volta morto Cesare, Antonio, collega di Cesare nel consolato, ha come collega Publio Cornelio Dolabella, *consul suffectus*, ex genero di Cicerone. Dolabella e Antonio si mostrano, nei primi giorni dopo l'attentato, 'aperturisti' nei confronti dei congiurati. Poco dopo l'attentato, Marco Emilio Lepido si fa eleggere *pontifex maximus* in luogo del defunto dittatore (Appiano, *BC*, II, 132, 552; Cicerone, *Filippica V*, 40-41; Velleio, II, 63, 1: *furto creatus*) con l'appoggio di Antonio.

17 marzo: il Senato si riunisce nel tempio della Terra e, su iniziativa di Cicerone e col consenso di Antonio, ratifica gli *acta Caesaris*, ma proclama l'amnistia per i cesaricidi (Appiano, *BC*, II, 135, 563, con citazione letterale del *Senatus consultum*).

20 marzo: ai funerali di Cesare, Antonio suscita indignazione popolare contro i cesaricidi (Appiano, *BC*, II, 143-148: cfr. *supra*, Parte I, cap. 2). Nei giorni successivi si scatenano violenze popolari contro i cesaricidi e le loro dimore; essi decidono di lasciare Roma e raggiungere le province che erano state destinate loro da Cesare: Decimo Bruto in Gallia Cisalpina; Tillio Cimbro in Bitinia e Ponto; Trebonio in Asia (Appiano, *BC*, III, 2, 4). Per il momento Bruto e Cassio, pretori (rispettivamente *urbanus* e *peregrinus*) per il 44, restano in Italia: in Lazio e in Campania: si impegnano a mettere insieme una flotta, con l'apparente obiettivo di fare rifornimenti di grano, compito che sarà attribuito loro ufficialmente dal Senato nella seduta del 5 giugno (Cicerone, *Ad Attico*, XIV, 4, 1).

Terza decade di marzo: da una lettera di sua madre Azia (Nicolao di Damasco 90 F 130, 37) Ottaviano apprende, in Apollonia (Epiro, dove si trovava «già da sei mesi» [quattro, secondo Nicolao]), la notizia dell'uccisione di Cesare. I suoi amici Agrippa e Salvidieno (Velleio, II, 59, 5), così come molti ufficiali delle legioni di stanza in Macedonia (erano lì in vista della ventilata campagna cesariana in Partia) lo spingerebbero a marciare su Roma per vendicare il dittatore assassinato (Svetonio, *Vita di Augusto*, 8, 2; Appiano, *BC*, III, 9, 30-32). Ottaviano invece decide di accertare preliminarmente i rapporti di forza e gli schieramenti effettivi. Già maturo politicamente, intende capire, prima di compiere qualunque passo, «se dell'attentato fosse responsabile tutto il Senato oppure i

soli esecutori materiali, e se questi fossero già stati puniti dagli altri senatori o se costoro, invece, fossero loro complici, e se anche la plebe urbana fosse dalla loro parte» (*BC*, III, 9, 32). Per ottenere un quadro realistico della situazione, Ottaviano decide di sbarcare inosservato in Puglia. Il resoconto, che dobbiamo ad Appiano, del monologo interiore dell'accorto diciottenne, così come la descrizione – da completarsi con i dettagli forniti da Nicolao di Damasco (§ 40) – dello sbarco in Puglia, provengono *recta via* dai *Commentarii de vita sua* di Augusto.

Il giovane non accantona certo l'obiettivo principale «raggiungere le truppe di stanza in Macedonia e vendicare il dittatore ucciso» (*BC*, III, 10, 33): notare che in quei giorni non sa ancora di essere l'erede del dittatore e di essere stato da lui adottato come figlio; ma intende appurare preliminarmente «se l'attentato era stato opera di un gruppo o del Senato nel suo insieme» (III, 10, 33).

Azia, sua madre, e il patrigno Lucio Marcio Filippo, volevano che raggiungesse Roma per nascondersi «tenendosi lontano dalla politica» (10, 34). Lui decide diversamente. Giustamente, nei suoi *Commentarii*, Augusto riservava ampio spazio a questi suoi passi iniziali.

Circa metà aprile: Ottaviano si mette in mare e sbarca sulla costa pugliese; evita però l'ovvio approdo a Brindisi «perché non era ancora in grado di prevedere le reazioni delle truppe acquartierate lì» (10, 35). Preferisce un attracco non lontano da Lupiae (Lecce), «non lungo la via (Appia)» (10, 34), tale da consentirgli di raggiungere Lupiae «a piedi» (Nicolao di Damasco 90 F 130, 47). Sull'Appia poteva temere di essere più vulnerabile.

Ovviamente è in rapporto con emissari suoi a Roma: infatti mentre è a Lupiae (non ancora a Brindisi) gli giungono «notizie più precise intorno all'attentato contro Cesare e intorno alla reazione popolare di lutto per la morte di Cesare» nonché «una copia delle decisioni [del Senato] e del testamento di Cesare» (*BC*, III, 11, 36). È qui, a Lecce, che Ottaviano apprende di essere diventato, per adozione, «figlio di Cesare»: una situazione che rendeva più stringente l'obbligo di «vendicare il padre». È proprio per questa ragione che una parte del suo *entourage*, per timore che l'ostilità dei «nemici di Cesare» si concentrasse su di lui «in quanto figlio ed erede dell'ucciso», suggeriva ad Ottaviano di «rinunciare tanto all'eredità quanto all'adozione» (11, 36). Ottaviano rifiuta il suggerimento e si sposta a Brindisi «dopo aver accertato che lì non lo attendessero agguati da parte degli assassini [i cesaricidi]» (11, 37). Quasi la medesima frase si trova in Nicolao (§ 51), volta a spiegare lo spostamento a Brindisi. Conferma ulteriore della diretta dipendenza di Nicolao e di Appiano dai *Commentarii* augustei.

A Brindisi avviene il fatto decisivo: le truppe di stanza a Brindisi (forse destinate a loro volta a varcare l'Adriatico verso l'Epiro) «gli si fanno incontro e lo acclamano *figlio di Cesare*» (*BC*, III, 11, 38). Ottaviano celebra sacrifici agli dei *e assume a partire da quel momento ufficialmente il nome di «Cesare»* (11, 38). Tutto il 'film' di questo approdo in Puglia – che si integra perfettamente con il racconto di Nicolao (§ 48) non può che risalire a quanto, nei *Commentarii*, Augusto aveva scritto a proposito delle mosse iniziali, tutte sapientemente dosate, della sua avventura politica. Il racconto è costruito in modo tale da far risaltare che tutte le decisioni fondamentali Ottaviano le ha prese *da solo* in contrasto con consigli e suggerimenti che andavano in direzione opposta. Così resta nello sfondo la rete facente capo a Roma, e grazie alla quale egli ha potuto prendere quelle decisioni. Appiano adotta un'espressione quasi impersonale («gli giunse copia del testamento»); Nicolao parla in modo generico dei «partecipanti ai funerali di Cesare» (§ 48) come mittenti di quei documenti fondamentali.

L'assunzione del nome *Cesare* è la mossa decisiva. A questo punto, «da ogni dove accorrevano a lui» cittadini e veterani (*BC*, III, 11, 39): «chi per devozione verso Cesare, altri perché suoi liberti»; «e con loro molti soldati: alcuni con le salmerie necessarie in vista del trasferimento in Macedonia, altri che recavano a Brindisi denaro e tributi dalle varie province» (11, 39). Nicolao precisa che si trattava anche di «coloni» di colonie cesariane (§ 49).

Qui sia il racconto appianeo sia quello di Nicolao (che inserisce un carteggio tra Azia, Marcio Filippo e Ottaviano, nonché un'ampia digressione retrospettiva sulla dinamica dell'attentato contro Cesare) omettono una tappa molto importante del tragitto di Ottaviano verso Roma: la tappa in Campania a visitare Cicerone, ritiratosi prudentemente nella sua villa a Pozzuoli a causa della crescente ostilità popolare contro i congiurati e i loro amici. (Un trauma era stata l'uccisione per errore del poeta Elvio Cinna, scambiato per l'omonimo cesaricida.) È dunque evidente che, nei *Commentarii* augustei, di questa tappa del viaggio, abile ma piuttosto disinvolta da un punto di vista rigorosamente 'cesariano', non si parlava affatto. Ecco perché ne abbiamo notizia unicamente dall'epistolario ciceroniano, anzi dalla parte più riservata di esso (quello con Attico).

Aprile: il Senato attribuisce la Macedonia, con sei legioni, ad Antonio per l'anno 43 e la Siria a Dolabella (Appiano, *BC*, III, 7, 23; 8, 27-28).

Nel frattempo Antonio, essendo le carte di Cesare in suo possesso, in forza della pregressa collaborazione e colleganza nel consolato, emana vari provvedimenti facendoli passare come rientranti tra gli *acta Caesaris*: tra l'altro estende la cittadinanza romana alla Sicilia (Cicerone, *Ad Attico*, XIV, 12, 1: sostiene che Antonio avrebbe preteso in cambio dai siciliani una ingente quantità di danaro; con lo stesso metodo avrebbe riconfermato Deiotaro re di Galazia).

20 aprile: Ottaviano, accompagnato dal patrigno Lucio Marcio Filippo – ex console (56 a.C.) e vecchia conoscenza di Cicerone (era pretore nell'anno in cui Cicerone era console) – si reca a visitare Cicerone nella villa di lui a Pozzuoli. Lì sono già in visita *Balbo* (già uomo chiave della cerchia più ristretta intorno a Cesare) nonché i due consoli designati per il 43, *Irzio* e *Pansa*. È già per questo evidente che si tratta di un incontro sapientemente preparato. Cicerone ne scrive ad Attico il giorno stesso (*Ad Attico*, XV, 11, 2).

Fine aprile: il soggiorno di Ottaviano in Campania dura vari giorni; il suo principale obiettivo è di saggiare lo stato d'animo dei moltissimi veterani di Cesare stanziati nelle colonie dedotte da Cesare in quell'area (*BC*, III, 12, 41). La linea di condotta scelta dal nuovo 'Cesare' consistette in un viaggio «al rallentatore» verso Roma da trasformare in una sorta di marcia trionfale tra le acclamazioni dei veterani di Cesare.

Il racconto dei suoi *Commentarii*, quale traspare dalla parafrasi che ne dà Appiano, suona così: «Marciava verso Roma accompagnato da una grande massa che cresceva via via, di giorno in giorno, durante il tragitto come un torrente in piena» (III, 12, 40). «Egli era indenne da agguati proprio a causa di tale grande massa, che gli consentiva di disinteressarsi di eventuali insidie proprio in ragione di tale imponente seguito, pur essendogli appena noti da poco coloro che in così gran numero gli stavano intorno» (*ibid.*). «Quanto alle città, non tutte si schieravano con lui ['non tutto andava liscio'], invece i veterani di Cesare, distribuiti nelle varie colonie, accorrevano presso lui: per simpatia nei suoi confronti e rimpianto per Cesare; e intanto criticavano duramente Antonio che non aveva voluto perseguire un tale crimine [console in carica insieme col grande ucciso, non aveva ritenuto doveroso perseguire gli assassini del suo collega nel consolato!]; e si dicevano pronti a farlo essi stessi, se qualcuno si fosse posto alla loro guida» (*BC*, III, 12, 41). Ottaviano incassava «con grandi parole di elogio» questo consenso crescente «e, per il momento, li rispediva nelle loro sedi» (*ibid.*).

6 maggio (o 6 giugno?): Ottaviano giunge a Roma. La data si può ricavare indirettamente da un cenno piuttosto cursorio in due lettere di Cicerone ad Attico (XIV, 20, 5 e XIV, 21, 4). In entrambi i casi Cicerone chiede ad Attico di informarlo sul tenore del pubblico discorso che Ottaviano terrà (o ha già tenuto) per annunciare dinanzi al popolo l'accettazione dell'eredità di Cesare. Avrebbe dovuto essere introdotto dal tribuno della plebe Lucio Antonio, fratello del console (un *privatus* non può parlare alla *contio* senza essere presentato da un magistrato). Era un passaggio opportuno e forse

necessario, comportando, tale eredità, una elargizione di denaro *viritim* che l'erede era tenuto ad attuare, e che certo avrebbe giovato al suo prestigio. La data di quelle due lettere, partite nello stesso giorno, è – secondo i calcoli molto autorevoli di Otto Eduard Schmidt – l'11 maggio. La prima è una lettera scanzonata e politicamente quasi scettica che non rifugge nemmeno dall'ironizzare su Bruto. Attico deve aver incitato Cicerone a tenersi lontano dalla politica («citando Epicuro osi dirmi di *non fare politica* [μὴ πολιτεύεσθαι]») e Cicerone replica: «Ma come! non ti dissuade da esortazioni del genere lo sguardo sempre severo [*vulticulus*] di Bruto?». E subito dopo quasi mostra di compiacersi del fatto che il figlio di suo fratello Quinto sia ormai «il braccio destro (*dextella*: anche qui c'è ironia) di Antonio». Dopo di che, prima di chiudere: «Fammi sapere che ha detto Ottaviano se, come tu ritieni, Lucio Antonio l'ha presentato al popolo».

Ma il dettagliato racconto di Appiano sul trionfale viaggio di Ottaviano da Pozzuoli a Roma fa propendere per il 5/6 giugno. Infatti istituisce un puntuale sincronismo: «Mentre lui [Ottaviano] era a Terracina, a 400 stadi da Roma, gli viene annunciato che Bruto e Cassio, erano stati privati, dai consoli, della Siria e della Macedonia e come consolazione avevano ricevuto in cambio delle 'briciole'» (*BC*, III, 12, 42). Questa non può che essere la delibera presa nella seduta del 5 giugno preannunciata a Cicerone da Balbo con una lettera di cui Cicerone dà conto ad Attico il 2 giugno (*Ad Attico*, XV, 9, 1) [cfr. per i dettagli *MRR*, II, pp. 320-321]. Nel testo di Appiano è stato interpolato un riferimento a Creta e Cirene (se ne accorse Ludwig Mendelssohn nella sua edizione di *BC*) che invece rientrano nelle decisioni del Senato in pro di Bruto e Cassio prese il 1 agosto. Dunque, se si deve credere al sincronismo segnalato da Appiano (che potrebbe derivare anch'esso dai *Commentarii* augustei), si dovrà mettere in discussione la data stabilita dai moderni per le due lettere *Ad Attico*, XIV, 20 e XIV, 21. In tal caso si dovrà porre l'arrivo di Ottaviano a Roma ai primi di giugno.

1 o 2 giugno: Antonio fa varare dal Senato la *lex de permutatione provinciarum*, in forza della quale ottiene, in luogo della Macedonia ma pretendendo ugualmente le legioni di stanza in Macedonia, le due Gallie, Cisalpina e Transalpina. In questo modo delegittima la presenza di Decimo Bruto nella Cisalpina (*BC*, III, 27, 102: rilevante l'intera ricostruzione dei fatti nei successivi capitoli, fino a 30, 118).

5 giugno: il Senato fornisce un dignitoso pretesto a Bruto e a Cassio per allontanarsi dall'Italia: viene affidato loro il compito di procurare grano per la città recandosi in Sicilia e in Asia (Cicerone, scrivendo ad Attico [*Ad Attico*, XV, 11, 1, del 9 giugno] riferisce della riluttanza di Cassio ad accettare l'incarico [*se in Siciliam non iturum*] e lo definisce ironicamente «Martem spirans»).

Giugno: Ottaviano stabilisce il suo 'quartier generale' a Roma in vista di una azione conseguente al fatto capitale di essere diventato figlio di Cesare.

La scelta di Ottaviano di impegnarsi pienamente nella lotta politica, a cominciare dunque dalla vendetta nei confronti dei cesaricidi, è stata contrastata da Azia, allarmata per i rischi di tale scelta, di per sé irreversibile. Le uniche fonti che si soffermano ampiamente su questo passaggio sono, ovviamente quelle che dipendono dai *Commentarii* augustei *de vita sua*: Nicolao di Damasco e Appiano. In particolare Appiano riferisce (e vivacizza in forma dialogica) gli argomenti addotti da Ottaviano per convincere sua madre, compreso il paragone con Achille che deve andare incontro al suo destino nonostante l'allarme della madre Teti (*BC*, III, 13, 47). Questo dettaglio è solo in Appiano. È molto probabile che una tale auto-assimilazione figurasse nei *Commentarii*. Utile in proposito lo studio di E. Bickel su «Augusto come Achille» in Virgilio, Orazio, Properzio («RhM», 99, 1951).

11 maggio 44: Cicerone informa Attico di una vistosa e affannosa presenza di Antonio in Campania (*Ad Attico*, XIV, 21, 2). La fonte è sempre l'informatissimo Balbo, stranamente largo di notizie e non *tectus* (riservato, reticente) come di norma. Così Cicerone è venuto a sapere che Antonio sta girando la Campania per attrarre a sé i veterani di Cesare e vincolarli alla difesa degli *acta Caesaris* con la promessa giurata che non lasceranno le terre ottenute: i duumviri mensilmente lo avrebbero verificato.

È chiaro che Antonio intende contrastare il successo di Ottaviano tra i veterani in quella stessa area. La rivalità, ed in particolare l'ostilità di Antonio verso la disturbante novità di un 'figlio di Cesare' pronto a far politica nella scia del 'padre', ha anche una radice economica. Ottaviano ha ereditato da Cesare un patrimonio enorme (anche se una parte era destinata alla plebe romana: 300 sesterzi a persona: *Res gestae*, 3, 7; Appiano, *BC*, II, 143, 596; III, 13, 45; Svetonio, *Cesare*, 83, 2; Plutarco, *Antonio*, 16; *Bruto*, 20 etc.). [Si discute se gli aventi diritto a questa elargizione fossero tutti i 320.000 che fruivano normalmente delle distribuzioni di grano stabilite da Cesare o solo una metà circa.] Il punto delicato riguardava la designazione di Antonio e di Decimo Bruto come *secundi heredes* inclusa nel testamento di Cesare. [Il dato è ampiamente attestato: Floro, II, 15, 1; Appiano, *BC*, II, 143, 597; Dione Cassio, XLIV, 35, 2 e 36, 2 etc.] In quanto complice dell'uccisione di Cesare, Decimo Bruto era fuori gioco: se però Ottaviano ed i suoi due cugini – Pedio e Pinario – avessero rinunciato all'eredità, magari intimiditi dall'enorme peso di una tale responsabilità, Antonio sarebbe rimasto padrone di quell'immensa ricchezza e avrebbe ripianato i suoi cospicui debiti. La speranza di Antonio era che soprattutto Ottaviano si tirasse indietro giacché all'eredità era connessa l'adozione come figlio, e il ruolo di figlio implicava il rischiosissimo compito di attuare la vendetta di sangue. Di qui anche il boicottaggio di Antonio nei confronti di tutte le iniziative di Ottaviano connesse al perfezionamento e alla pubblica notifica dell'adozione.

Seconda metà di maggio: Rientro di Antonio dalla Campania e visita di Ottaviano ad Antonio negli *horti Pompeiani* di cui Antonio si era impadronito col consenso di Cesare e dove si era installato (Appiano, *BC*, III, 14, 50). Antonio costringe Ottaviano ad una lunga anticamera prima di riceverlo (Appiano, *ibid.*: un altro dettaglio che rinvia ai *Commentarii*).

22 maggio: L'edile Critonio cerca di impedire ad Ottaviano l'esposizione – durante i giochi – di una corona su di un trono dorato (privilegio che il Senato aveva concesso a Cesare). Ottaviano protesta e si appella ad Antonio, in quanto console; ma Antonio dà ragione a Critonio e impedisce l'installazione di tale trono (Appiano, *BC*, III, 28, 105-106). Questo comportamento del console accresce l'effetto desiderato da Ottaviano di apparire come il più fedele alla memoria del grande scomparso con l'effetto collaterale di porre in luce negativa Antonio.

10 giugno: Cicerone scrive ad Attico (XV, 12, 2) un circostanziato giudizio positivo su Ottaviano. Gli riconosce «capacità e coraggio»; inoltre si è convinto che egli nutra «verso i nostri eroi [Bruto e Cassio] gli stessi nostri sentimenti»; ma si chiede se avranno effetti negativi «il nome che porta, l'eredità, l'educazione che ha ricevuto».

9 luglio: Cicerone informa Attico che sta preparando una raccolta di sue lettere particolarmente riuscite, circa una settantina (*Ad Attico*, XVI, 5, 5).

L'estate del 44 vede Cicerone, stabilmente fuori Roma, impegnato in una intensa attività letteraria e di divulgazione filosofica: la stesura finale del *De amicitia*, il *De gloria*, i *Topica* (composti durante un viaggio in mare tra Velia e Reggio Calabria, 20-27 luglio); mette mano al *De officiis*. È un segno di ripiegamento e delusione politica. Il 24 maggio aveva scritto ad Attico che le Idi di marzo si erano risolte in una delusione: «Consolarsi ripensando alle Idi di marzo è una stupidaggine! Abbiamo operato con

coraggio virile ma con cervello da infanti» (*Ad Attico*, XV, 4, 2).

20-30 luglio: Ottaviano fa celebrare a Roma i *Ludi Victoriae Caesaris*. Erano i giochi che annualmente dovevano essere celebrati secondo una disposizione emanata da Cesare, in onore di Venere genitrice della casa Giulia, da venerarsi appunto col nome di *Victoria Caesaris*. Era stato creato un collegio sacerdotale per la celebrazione di tali giochi (Plinio, *Naturalis Historia*, II, 93). Questa volta, però, per paura delle reazioni dei seguaci dei cesaricidi, il collegio si rifiutava di procedere (Svetonio, *Augusto*, 10, 1: «non audentibus facere quibus optigerat»; cfr. Dione Cassio, XLV, 6, 4). Perciò Ottaviano si impegnò personalmente e a sue spese («ipse edidit» precisa Svetonio), aiutato dagli «amici di Cesare» (Cicerone, *Ad Attico*, XV, 2, 3, il quale cita, manifestando il suo disappunto, Mazio e Postumo); Mazio stesso se ne assume il merito scrivendo, mesi dopo, a Cicerone (*Familiari*, XI, 28, 6). Anche questa volta Antonio, nella sua qualità di console, si oppose acché il trono aureo apprestato per Cesare venisse esibito (Appiano, *BC*, III, 28, 107; Plutarco, *Antonio*, 16; Dione Cassio, XLV, 6, 5). «A seguito di ciò – commenta Appiano – un chiaro odio da parte di tutti si manifestò nei confronti di Antonio». Di questi *Ludi* parlava Augusto nei *Commentarii de vita sua* (fr. VI Malcovati) e metteva in rilievo il 'miracolo' della cometa, che gli offrì l'opportunità di innalzare nel foro una statua di Cesare sulla cui testa figurava una stella (Plinio, *Naturalis Historia*, II, 94), da quel momento in poi attributo stabile del *Divus Iulius* (Svetonio, *Cesare*, 88).

1 agosto: Il Senato modifica ulteriormente le decisioni prese a proposito del ruolo da affidare a Bruto e a Cassio. La loro presenza in Italia continua ad essere ingombrante per gli avversarî, vincolati comunque all'accordo di amnistia del 17 marzo, ma pericolosa per loro stessi, data la crescente ostilità della 'base' cesariana (veterani, plebe urbana). Vengono perciò destinati rispettivamente a Creta (Bruto: Cicerone, *Filippica II*, 97; Plutarco, *Bruto*, 19, 3 etc.) e a Cirene (Cassio: Plutarco, *Bruto*, 19, 3; Appiano, *BC*, III, 8, 29 parla di Cirene e Creta, mentre per Bruto parla della Bitinia). Nessuno dei due si recò nelle sedi loro destinate ma 'presero il volo' verso la Macedonia (Bruto) e la provincia d'Asia (Cassio) con l'intento di preparare un confronto armato, comunque una prova di forza, coi cesariani.

31 agosto: Cicerone rientra a Roma avendo deciso di accantonare il progetto di ritirarsi in Grecia in ragione della delusione politica (Cicerone, *Filippica II*, 76); ora gli sembra che la situazione stia cambiando. Viene accolto – così scrisse di sé successivamente – in modo quasi trionfale da «una grande massa di persone»: la eco di questa autoesaltazione si trova in Plutarco, *Cicerone*, 43, 5.

1 settembre: Seduta del Senato. Cicerone non si presenta; Antonio minaccia, in Senato, di farlo prelevare, da casa, con la forza (Cicerone, *Filippica I*, 12). L'episodio è indizio di maggiore sicurezza nella forza della propria *pars* da parte di Cicerone e di nervosismo da parte di Antonio. Entrambi sanno che i 'liberatori' si sono ripresi libertà d'azione.

2 settembre: Infatti Cicerone si presenta in Senato, sapendo che Antonio non ci sarà, e pronuncia un pacato ma a tratti sarcastico discorso contro di lui (la cosiddetta *Prima Filippica*).

19 settembre: Antonio, in Senato, attacca Cicerone assente con estrema violenza, tra l'altro – come si ricava dalla replica, in forma di libello, diffusa da Cicerone, la cosiddetta *Seconda Filippica* – additandolo come mandante morale dell'uccisione di Cesare. È una mossa mirante ovviamente a creare dissapore tra Cicerone e Ottaviano, il quale invece in quelle settimane frequenta Cicerone con assiduità. (Antonio replicherà l'attacco parlando davanti al popolo il 2 ottobre.)

Inizio di ottobre: Poco dopo la pubblica riconciliazione tra Antonio e Ottaviano, si produce il non chiaro episodio dell''attentato' di Ottaviano contro Antonio. L'accusa fu sollevata, con molto clamore, da Antonio: alcuni soldati della sua guardia del corpo, sobillati da Ottaviano, avevano attentato (questo egli sosteneva) alla sua vita. Appiano

(*BC*, III, 39, 152), Nicolao di Damasco (90 F 130, §§ 123-124) e Velleio (II, 60, 3) sono schierati nettamente in favore della tesi che il presunto attentato fosse una provocazione di Antonio. Seneca (*De clementia*, I, 9, 1) e Svetonio (*Augusto*, 10, 3) danno per certo che Ottaviano avesse organizzato l'attentato, però in modo fallimentare. Dione Cassio (XLV, 8, 2) si mantiene in una posizione di incertezza e preferisce sostenere che in casi del genere è impossibile accertare la verità. La durezza delle fonti schierate con Augusto a sostegno della sua estraneità all'attentato insospettisce. Velleio è sprezzante e telegrafico: scellerata provocazione nella quale «turpiter deprehensa est» la *vanitas* di Antonio. Appiano e Nicolao rispecchiano, ancora una volta, fedelmente i *Commentarii* di Augusto. Appiano riprende alla lettera il ragionamento politico con cui Augusto aveva sostenuto l'inverosimiglianza dell'accusa: che cioè ad Ottaviano premeva sommamente che Antonio *non* venisse eliminato giacché la sua eliminazione avrebbe dato un enorme vantaggio alla fazione senatoria (III, 39, 158). Nicolao dedica una impressionante quantità di pagine alla vicenda (in molti punti coincidente col seguito del racconto di Appiano: 39, 160-163). Il fulcro della argomentazione difensiva sviluppata da Nicolao riguarda il rifiuto, da parte di Antonio, di mostrare in pubblico i presunti attentatori fatti arrestare (§ 128).

9 ottobre: Non può essere sottovalutata, in questo caso, la testimonianza di Cicerone, il quale, scrivendo il 9 ottobre a Cornificio, gli racconta il grande scalpore suscitato dall'episodio del presunto attentato e commenta: «la massa popolare (*multitudo*) crede che si tratti di un'invenzione di Antonio, proteso a impadronirsi delle ricchezze di Ottaviano (*ut in pecuniam adulescentis impetum faceret*); invece la gente da senno e per bene (*prudentes et boni viri*) non solo sa bene che il fatto è vero, ma anche lo approva (*et credunt factum et probant*)». E aggiunge che grandi speranze sono riposte in Ottaviano (*Familiari*, XII, 23, 2).

Fine ottobre: Ottaviano – accompagnato da Agrippa e Mecenate – si è spostato in Campania, fermandosi in particolare, lungo la via Appia, a Casilinum e a Calatia (subito a nord e subito a sud di Capua) per formarsi una sua guardia del corpo, in realtà un vero e proprio esercito personale di circa 3000 uomini (tutti veterani cesariani, fedelissimi del 'figlio di Cesare'). Conosciamo i dettagli da una lettera di Cicerone ad Attico (XVI, 8 del 2 novembre), dalla quale si evince chiaramente che Ottaviano ha discusso e concordato con Cicerone le mosse da compiere, ora che la rottura con Antonio, dopo l''attentato', è totale. Ottaviano ha prospettato a Cicerone le due possibilità: attestarsi a Capua e sbarrare il passaggio di Antonio (recatosi a Brindisi per prendere con sé le 'legioni macedoniche' e portarsele in Cisalpina), oppure rientrare a Roma con questo suo esercito privato. Cicerone l'ha convinto a tornare a Roma («equidem suasi ut Romam pergeret»). Questi 3000 uomini sono l'esercito arruolato *privata impensa et privato consilio* di cui Augusto si vanta nel primo rigo delle *Res gestae*: 58 anni dopo i fatti. Di ritorno a Roma, Ottaviano, in una pubblica adunata popolare (*contio*), si dichiara a disposizione del Senato contro Antonio (Appiano, *BC*, III, 41, 168-169; 46, 188: con moltissimi dettagli sulla memorabile *contio*).

24 novembre: Antonio, che si era recato a Brindisi per accogliere le quattro legioni provenienti dalla Macedonia (presso le quali si trovava Ottaviano quando era ancora ad Apollonia) e portarsele in Cisalpina, è andato incontro ad una delusione bruciante. Ha offerto, come soldo, a questi veterani solo 400 sesterzi, cioè appena 1/5 dei 3000 sesterzi per uomo dati da Ottaviano ai veterani arruolati a Calatia e Casilino. Le truppe hanno reagito con durissime proteste e Antonio ha proceduto con il pugno di ferro facendo passare per le armi molti militari. (Cicerone, *Filippica III*, 4 e 10, descrive la scena e parla del sangue di questi morti sgozzati che schizza sul volto di Fulvia, moglie di Antonio, presente sadicamente a tali esecuzioni.) Di ritorno a Roma, Antonio sferra violenti e insultanti libelli contro Ottaviano (Svetonio, *Augusto*, 2 e 4).

28 novembre: Mentre si accinge a recarsi in Senato, Antonio riceve un colpo durissimo:

ad Alba Fucentia, due delle quattro legioni rientrate dalla Macedonia a Brindisi e ormai, dopo le decimazioni antoniane, in marcia verso la Cisalpina, hanno defezionato: la *legio Martia* e la *legio Quarta*. E si sono messe entrambe agli ordini di Ottaviano. Il resoconto, esultante, della clamorosa defezione lo dobbiamo alla *Terza Filippica* di Cicerone, pronunciata in Senato nella mattinata del 20 dicembre, quando ormai Antonio – con l'esercito – è in marcia verso la Cisalpina per scacciarne Decimo Bruto asserragliato a Modena. In quasi tutte le *Filippiche* a noi giunte (fino alla XIV, dell'aprile 43) Cicerone esalterà l'«eroismo» della *Martia* e della *Quarta*, la cui defezione ha capovolto i rapporti di forza nella partita che si giocherà di lì a poco sotto le mura di Modena. La versione dei fatti risalente ai *Commentarii* di Augusto è in Appiano, *BC*, III, 45, 185-187, con la maliziosa notazione dell'improvvisato cambiamento dell'ordine del giorno del Senato da parte di Antonio («entrò ugualmente in Senato come se avesse convocato i senatori per trattare altri argomenti», mentre invece il suo proposito era di denunziare davanti al Senato l'operato di Ottaviano). Respinto dalle legioni ammutinate, Antonio si precipita presso le altre due, aumenta seduta stante il soldo e si sposta a Tivoli preparandosi ormai a marciare contro la Cisalpina.

Dicembre: La situazione di Ottaviano è in bilico tra l'illegalità e il ruolo di 'salvatore della patria'. Sul piano giuridico e istituzionale nulla di più illegale dell'avallo offerto all'ammutinamento delle legioni contro il console in carica; sul piano dei rapporti politici, però, il suo esercito privato, rafforzato dall'apporto delle due legioni ammutinatesi contro il console, era l'unica forza su cui il Senato, egemonizzato dai gruppi ostili ad Antonio, potesse contare. La situazione è descritta con la massima lucidità da Appiano, *BC*, III, 47, 191-48, 197. Questa pagina comprende un'ampia citazione diretta (195-196) del discorso di Ottaviano agli ufficiali, nel quale è spiegato senza mezzi termini il carattere strumentale della sua collaborazione col Senato (il cui calcolo di servirsi di lui come strumento gli è perfettamente chiaro).

10 dicembre: All'entrata in carica come tribuno della plebe di P. Servilio Casca (uno degli uccisori di Cesare, il primo a levare il pugnale contro di lui) si teme, da parte dei seguaci dei 'liberatori', una opposizione da parte di Ottaviano (Cicerone, *Ad Attico*, XVI, 15, 3). Per sbloccare la situazione, si instaura uno scambio. Oppio si reca da Cicerone per chiedergli di «assumersi la causa di Ottaviano e delle sue truppe» («ut adulescentem totamque causam manumque veteranorum complecterer»). Cicerone chiede in cambio la neutralità di Ottaviano sull'entrata in carica di Casca. L'accordo funziona. I nuovi tribuni convocano il Senato per il 20 dicembre e si pongono le premesse per il riconoscimento e la legalizzazione del potere *de facto* di Ottaviano.

20 dicembre: Cicerone parla in Senato al mattino (*Terza Filippica*) e, subito dopo, davanti al popolo (*Quarta Filippica*). (Poco prima ha messo in circolazione, come *pamphlet* contro Antonio, la cosiddetta *Seconda Filippica*.) Il discorso in Senato si conclude con la proposta di senatoconsulto, che Cicerone fa approvare: (a) totale appoggio a Decimo Bruto che difende la Repubblica presidiando la Cisalpina; (b) elogio delle legioni *Martia* e *Quarta* che, «*consilio C. Caesaris* (cioè di Ottaviano), hanno salvato la Repubblica da pericoli gravissimi»; (c) esortazione ai consoli che entreranno in carica il 1° gennaio (Irzio e Pansa) perché «al più presto» (*primo quoque tempore*) riferiscano al Senato «su tali questioni *e secondo il loro sentimento di lealtà verso la Repubblica*» (*Filippica III*, 38-39). Così la strada era aperta alla legalizzazione dell'ammutinamento e dei poteri di Ottaviano. Ancora una volta Ottaviano ha fatto la mossa giusta. Ha respinto la proposta dei veterani di prendersi l'*imperium* con la forza; ha dato loro ulteriori premi in denaro (altri 3000 sesterzi a persona: Appiano, *BC*, III, 48, 197); ha giocato d'azzardo puntando ad una piena legalizzazione *da parte del Senato*. E infatti la otterrà, mentre Cicerone sprona in tal senso i nuovi consoli, il primo gennaio. La sintesi argomentata della linea di condotta di Ottaviano è nelle sue parole riferite con ampiezza da Appiano (§§ 195-196).

1-4 gennaio 43: Sotto la presidenza dei nuovi consoli, Irzio e Pansa, si riunisce il Senato. È una seduta che si protrae per ben quattro giorni. Si apre allora una partita complessa, da cui emergono le divisioni in Senato. La premessa è che Irzio e Pansa non sono schierati per la rottura con Antonio. Cicerone invece capeggia un'ala 'oltranzista' che si fa forte (e questo rende la situazione paradossale) essenzialmente dell'esercito 'privato' di Ottaviano. L'obiettivo di Cicerone era chiaro e presupponeva un imminente (inevitabile) conflitto: sconfiggere Antonio grazie alla forza militare di Ottaviano (da, sperabilmente, inquadrare al più presto sotto il comando legittimo dei consoli) assumendo come presupposto il carattere sovversivo dell'attacco alla Cisalpina 'legittimamente' in mano a Decimo Bruto. Per affidare ai consoli, cioè ai massimi detentori del potere legittimo, la condotta della guerra contro Antonio era, dunque, inevitabile approdare quanto prima alla proclamazione di lui come *hostis publicus*. Sull'altro versante – per lui strettamente complementare del precedente –, cioè per quanto attiene alle province orientali dove si stavano man mano affermando Bruto e Cassio (quest'ultimo ritornando nell'area dove aveva potuto stabilire legami un decennio prima), si trattava di ottenere, prima o poi, dal Senato la legalizzazione della loro posizione e dei loro comandi (per il momento altrettanto illegali quanto quello di Ottaviano). A ben vedere era quasi 'funambolico' pensare di legittimare al tempo stesso le usurpazioni *de facto* sia di Ottaviano sia dei due suoi più aspri e odiati nemici. Per giunta dei due non si avevano per ora notizie certe e anche questo imponeva di rinviare per il momento l'operazione, del resto particolarmente impopolare presso la maggioranza del Senato. Va dato però atto a Cicerone di essere riuscito, sia pure per un tempo molto breve, a realizzare entrambe le cose. Il 'secondo tempo' del suo piano era, presumibilmente, di fare a meno quanto prima possibile di Ottaviano (a tal fine era necessario che le *sue* legioni passassero presto agli ordini dei consoli), e, soprattutto, indurre i due 'liberatori' a tornare quanto prima in Italia alla testa dei loro eserciti (anziché replicare l'errore commesso da Pompeo cinque anni prima, di scegliere come terreno di scontro per la battaglia decisiva le province orientali). Sono falliti entrambi i disegni: perché i consoli sono morti entrambi molto prima del previsto, ed i 'liberatori' hanno rifiutato di venire a combattere in Italia.

Chiarito questo e restituita a Cicerone l'intelligenza politica di un piano che avrebbe potuto anche avere un destino diverso, va preso atto che le difficoltà sono incominciate sin da subito: proprio nella seduta-fiume dell'1-4 gennaio 43. Pansa, ben conoscendo l'orientamento di Cicerone, e non condividendolo, ha dato subito la parola al consolare Quinto Fufio Caleno, che era anche suo suocero, il quale riuscì – anche con l'appoggio di un altro 'grande vecchio', Lucio Calpurnio Pisone Cesonino – a far approvare la proposta di un'ambasceria da inviare ad Antonio per un estremo tentativo di conciliazione. Vane le proteste di Cicerone, nella *Filippica Quinta*, ruotanti intorno al concetto che gli elogi e i premi già tributati alle legioni ammutinatesi contro Antonio e all'esercito privato di Ottaviano *significano ipso facto* che Antonio è fuori legge, e va subito combattuto sul campo e dichiarato *hostis* (§§ 28-31). Questa linea non passa nella seduta-fiume, ma Cicerone ottiene il varo delle sue proposte in favore di Ottaviano: al quale viene concesso l'*imperium* unitamente al rango di propretore (in questo modo si legittima la sua posizione alla testa delle *sue* legioni). Al momento del voto su questa proposta, Publio Servilio Isaurico, Servio Sulpicio Rufo e Marcio Filippo, patrigno di Ottaviano, fanno aggiungere dell'altro: la possibilità per Ottaviano di accedere a tutti i gradi del *cursus honorum* con dieci anni di anticipo sulla norma e il diritto di sedere in Senato insieme ai *consulares*. Tutto ciò viene solennemente riepilogato da Augusto nel primo capoverso delle *Res gestae*: è lì il punto di partenza di tutto il suo successivo potere.

Fine gennaio: La missione dei tre consolari (Pisone, Marcio Filippo e Sulpicio Rufo, quest'ultimo morto durante il viaggio) riporta a Roma una proposta di Antonio: è disposto a cedere la Cisalpina, ma in cambio vuole la Gallia Transalpina per cinque anni

con sei legioni (da togliere a Decimo Bruto). Alla missione non era neanche stato concesso di entrare in Modena stretta d'assedio in modo ancor più pesante 'sotto gli occhi' dei legati del Senato.

3 febbraio: nella *Filippica VIII*, pronunciata il 3 febbraio, Cicerone demolisce la proposta di Antonio. E contestualmente scrive a Cassio una lettera (*Familiari*, XII, 4) in cui bolla quelle proposte come *intolerabilia postulata* (richieste inaccettabili). In Senato quelle proposte hanno fatto una impressione negativa. La questione sul tappeto era dunque se proclamare che il *bellum* è ormai in atto contro Antonio, che in tal modo diverrebbe *hostis*. Passa invece la proposta di Lucio Cesare, zio di Antonio, di proclamare piuttosto il *tumultus* e la posizione di Antonio come *inimicus*, non ancora *hostis*. Col suo duro intervento Cicerone ottiene che venga respinta l'ipotesi di inviare ad Antonio una seconda ambasceria.

È importante il contenuto del senatoconsulto con cui si conclude la *Filippica VIII* (§ 33), perché stabilisce un termine, il 15 marzo, entro cui chi vorrà, potrà abbandonare l'esercito di Antonio passando agli ordini dei consoli *o di Ottaviano*. Non si prevedono realisticamente – a causa dell'inverno – operazioni militari prima di quella data. Intanto però Irzio si è spostato in zona e si è accampato a Claterna e *Ottaviano* (che è accampato a Forum Cornelii [Imola]: Cicerone, *Familiari*, XII, 5, 2) *ha dovuto mettere anche le sue truppe ai suoi ordini* (Appiano, *BC*, III, 64, 263: qui Ottaviano smaschera l'operazione volta a sottrargli le sue legioni). Pansa è ancora a Roma.

15 marzo: Antonio scrive una formidabile lettera ultimativa ad Irzio e ad Ottaviano (i due eserciti ormai si fronteggiano) in nome dell'unità dei 'cesariani'. (Il testo della lettera si recupera grazie alle citazioni che ne fa Cicerone, *Filippica XIII*.) Antonio scrive *prima che scada l'ultimatum del Senato*. Il tentativo non ha successo e poco dopo, forse già il 19, anche Pansa lascia Roma alla volta della zona di guerra. [Sulla partenza di Pansa da Roma, variamente datata dai moderni studiosi, il documento più sicuro è la lettera di Cicerone a Munazio Planco del 30 marzo (*Familiari*, X, 10, 1: «si consules Romae habuissemus»).]

20 marzo: Per spezzare ogni possibilità di compromesso, Cicerone legge e commenta sprezzantemente in Senato la lettera di Antonio indirizzata a Irzio e Ottaviano (*Filippica XIII*). L'accordo tra i due comandanti che fronteggiano Antonio (Irzio e Ottaviano) è più apparente che reale. Ancora una volta sono i *Commentarii* di Augusto, nella parafrasi che ne dà Appiano, a chiarire la sostanza politica della delicatissima situazione (*BC*, III, 64-65: 261-268). Ottaviano è perfettamente consapevole – così si legge in quelle pagine di Appiano – dell'intenzione del Senato di giocarlo contro Antonio e poi liquidarlo (§ 264). Rivela anche un dato segreto: «Era stato riservatamente ordinato ad Irzio di pretendere per sé [nella divisione del comando delle operazioni militari] proprio le legioni che avevano defezionato da Antonio perché costituivano la parte migliore dell'esercito» (§ 266). Ma Ottaviano, pur consapevole di tutto ciò, ritiene di dover 'stare al gioco' e tranquillizza le truppe con parole molto abili, qui riferite testualmente (§ 265).

Febbraio o marzo: Cicerone ottiene, in Senato, che venga legalizzata la posizione di Bruto in Macedonia. A Bruto vengono assegnate ufficialmente Macedonia e Illirico con ben otto legioni (Appiano, *BC*, III, 79, 324: questa pagina molto elogiativa verso Bruto ha – come del resto l'inserto, subito precedente, sulla Siria – provenienza diversa: cfr. *supra*, parte IV, cap. 4). Tutta la *Filippica X* di Cicerone mira, con successo, ad ottenere dal Senato la legalizzazione dell'operato di Bruto. Fallisce invece il tentativo di ottenere (*Filippica XI*) l'analogo in favore di Cassio, il quale nel frattempo si è consolidato in Siria e comanda ben 12 legioni (cfr. lettere di Cassio in *Familiari*, XII, 11 e 12; su cui *supra*, parte IV, cap. 4).

Cicerone ottiene che Dolabella, suo ex-genero e subentrato a Cesare come console dopo le Idi di marzo, divenuto antoniano dopo una breve fiammata 'repubblicana'

subito dopo le Idi di marzo, infine partito verso la provincia d'Asia dove fa uccidere a tradimento Trebonio, venga dichiarato *hostis publicus*. Ma il Senato, pur di non riconoscere i poteri di Cassio (particolarmente inviso alle «partes Caesaris»), decide di affidare la guerra contro Dolabella ai due consoli (i quali peraltro sono impegnati entrambi a Modena contro Antonio).

Fine marzo: Cicerone rintuzza, con la *Filippica XII*, un estremo tentativo della parte filoantoniana del Senato di lanciare un'ulteriore proposta di compromesso con una nuova ambasceria per Antonio.

14 aprile: Antonio tende una imboscata a Pansa nei pressi di Forum Gallorum [Castelfranco Emilia]; nello scontro Pansa rimane gravemente ferito e viene trasportato a Bologna. Sopraggiungono le truppe al comando di Irzio che infligge ad Antonio pesanti perdite. La cronaca diretta degli scontri è nella lettera di Servio Sulpicio Galba a Cicerone (*Familiari*, X, 30 del 15 aprile). Dal resoconto di Galba risulta chiaramente che a Forum Gallorum l'ala sinistra al comando di Ottaviano ha dovuto ripiegare, incalzata dalla cavalleria di Antonio. Antonio raccontò poi che Ottaviano era fuggito a precipizio dalla battaglia ed era riapparso soltanto dopo due giorni (Svetonio, *Augusto*, 10, 4: «sine paludamento equoque post biduum demum apparuisse»). Effettivamente solo il 16 Ottaviano si fece salutare e acclamare come *imperator* dalle truppe (Ovidio, *Fasti*, IV, 675; Dessau, *ILS*, 108).

20–21 aprile: Antonio è sconfitto nella battaglia che si svolge sotto le mura di Modena nonostante avesse tentato fino all'ultimo di sottrarsi allo scontro diretto, dopo lo scacco subito alcuni giorni prima ad opera di Irzio: ma è stato costretto allo scontro dalla mossa di Irzio di attaccare il lato meno difeso dell'accerchiamento intorno a Modena. Nella battaglia, pur vittoriosa, Irzio muore, mentre Antonio è costretto alla fuga. Il racconto di Augusto nei *Commentarii* era: «Le legioni di Cesare vinsero, nella battaglia, contro due legioni di Antonio accorse poco tempestivamente anche perché convocate all'improvviso. Irzio fece irruzione nella tenda del comandante [Antonio] e morì combattendo» (Appiano, *BC*, III, 71, 293); «*Constat* che Ottaviano svolse egregiamente il suo compito di comandante e anche di soldato (*non modo ducis sed etiam militis*) e addirittura, avendo visto l'aquilifero della sua legione gravemente ferito, afferrò lui stesso l'aquila e la portò a lungo sulle proprie spalle» (Svetonio, *Augusto*, 10, 4). Qui Svetonio mette in contrasto le malevole notizie diffuse da Antonio a proposito dello scontro precedente con ciò che Augusto scriveva sul proprio eroico comportamento nello scontro decisivo. La scena – vera o falsa che sia – è modellata su quella celebre di Cesare a Munda.

21 aprile: Cicerone, in Senato, inneggia alla 'vittoria' di Forum Gallorum e propone premi e gratificazioni straordinarie per i consoli, per le legioni (e anche per Ottaviano): *Filippica XIV*. Ci furono di sicuro altre *Filippiche*, data l'evoluzione favorevole delle incalzanti vicende belliche, ma non sono conservate, tranne sparse tracce nella tradizione grammaticale.

23 aprile: Anche Pansa muore, a seguito delle ferite riportate, secondo una tradizione ostile a Ottaviano (ma difficile da esorcizzare) aiutato a morire dallo stesso Ottaviano (Svetonio, *Augusto*, 11; Tacito, *Annali*, I, 10; Dione Cassio, XLVI, 39, 1). Di certo, il medico di Pansa fu arrestato (cfr. Bruto in Cicerone, *Ad Brutum*, I, 6, 2).

Fine aprile: Decimo Bruto, ormai liberato dall'assedio, tenta di stabilire un'intesa con Ottaviano. [Sulla vicenda, cfr. *supra*, parte V, cap. 4.] Con mossa miope il Senato attribuisce a Decimo Bruto il comando di tutte le legioni concentrate in zona di operazioni (il pretesto è la morte di entrambi i consoli). Delusione di Ottaviano.

9 maggio: Ottaviano a Roma perfeziona, davanti ai comizi curiati, la sua adozione come figlio di Cesare.

Sugli sviluppi della vicenda fino alla assunzione del consolato da parte di Ottaviano e Pedio (19 agosto 43), cfr. *supra*, parte V, cap. 7.

Il Cesare di Hegel

[*supra*, p. 31]

[...] Per quanto riguarda la storia come narrazione originale, al fine di darne subito un'idea facendo qualche nome, mi riferisco per esempio a *Erodoto*, a *Tucidide* e ad altri storici di questo genere: essi descrivevano principalmente i fatti, gli avvenimenti e le circostanze dei quali erano stati testimoni, ai quali appartenevano per mentalità, e così trasferivano nel regno della rappresentazione spirituale quanto era accaduto nel mondo esterno. [...]

Questi storici originali rimodellano gli avvenimenti, i fatti e le circostanze del loro tempo in un'opera della rappresentazione. Perciò il contenuto delle loro storie non può essere di grande ampiezza esteriore (si pensi a *Erodoto*, *Tucidide*, *Guicciardini*); la loro materia prima è ciò che è presente e vivo intorno a loro: la cultura dell'autore e quella degli avvenimenti ricreati nella sua opera, lo spirito dello scrittore e lo spirito delle azioni narrate fanno tutt'uno. Egli descrive vicende alle quali ha più o meno partecipato, o che almeno si sono svolte durante la sua vita. Si tratta di periodi brevi, di singole raffigurazioni di uomini e avvenimenti; il quadro che lo storico dipinge è fatto di singole pennellate tracciate senza bisogno di riflettere: il fine è quello di presentare all'immaginazione dei posteri una figura tanto nitida quanto quella che lo storico aveva davanti a sé nell'intuizione oppure racconti dal contenuto immediatamente intuitivo. Lo storico non ha a che fare con riflessioni, poiché vive immediatamente nello spirito della cosa, non se n'è ancora staccato; se poi è un condottiero, un uomo di Stato, come fu Cesare, saranno allora i *suoi* stessi fini ad apparire come storici.

Quando diciamo che uno storico non riflette, bensì che a entrare in scena sono le persone e i popoli stessi, sembrano contraddirci i discorsi che leggiamo, per esempio, in Tucidide e dei quali possiamo affermare con sicurezza che in quella forma non furono mai tenuti. Ma fra uomini i discorsi sono azioni, e invero azioni assai efficaci. Certo, udiamo spesso qualcuno dire che si è trattato *soltanto* di un discorso e così volerne quasi dimostrare l'innocenza. Discorsi *di tal fatta* sono pura e semplice chiacchiera e la chiacchiera ha l'unico vantaggio di essere innocente. Ma discorsi tenuti da un popolo a un altro, o diretti a popoli e a prìncipi, sono parti costitutive della storia. Quand'anche discorsi come quelli di Pericle, l'uomo di Stato più profondamente colto, autentico e nobile, fossero soltanto opera di Tucidide, tuttavia non sono estranei a Pericle. In discorsi consimili questi uomini enunciano le massime del loro popolo o della propria personalità, esprimono la loro coscienza dei rapporti politici così come della loro natura morale e spirituale, i princìpi direttivi dei loro scopi e condotta. Lo storico non dà voce a una coscienza ceduta in prestito, bensì alla cultura propria degli oratori.

Storici come questi sono autori ai quali dobbiamo dedicare molto studio e dobbiamo dimorare con loro, se vogliamo vivere insieme alle nazioni e immedesimarci; non abbiamo da ricercarvi soltanto erudizione, bensì un godimento profondo e genuino. Tuttavia non

dobbiamo crederli così numerosi come potremmo pensare. Già abbiamo citato Erodoto, il padre, ossia il fondatore della storia, e Tucidide; anche il resoconto della ritirata dei diecimila composto da Senofonte è un libro altrettanto originale; i commentari di Cesare sono il puro e semplice capolavoro di un animo grande. Nell'antichità questi storici erano necessariamente grandi capitani e uomini di Stato; nel Medioevo, se escludiamo i vescovi, che si trovavano al centro degli affari degli Stati, erano i monaci ad appartenere a questa classe di storici, ma come cronisti ingenui, tanto isolati dal mondo quanto gli antichi si trovavano coinvolti fino al collo nelle vicende che narravano. [...]

Nella completa mancanza di un'idea su come organizzare il grande impero, il senato non poteva affermare l'autorità del governo. La signoria era fatta dipendere dal popolo, il quale era adesso solo plebaglia e doveva essere nutrito con il grano delle provincie romane. Bisogna leggere Cicerone per vedere come tutti gli affari dello Stato fossero decisi in maniera tumultuosa con le armi in pugno, ora dalla ricchezza e dalla potenza dei cittadini più segnalati, ora da un ammasso di canaglia. I cittadini romani si legano a individui che li adulano e che poi si fanno avanti in fazioni, per strappare a sé la signoria di Roma. Così vediamo in Pompeo e Cesare i due punti luminosi di Roma fronteggiarsi l'un l'altro: da una parte Pompeo con il senato, dunque in apparenza il difensore della repubblica, dall'altra Cesare con le sue legioni e la superiorità del genio. Questa lotta fra le due individualità più potenti non poteva decidersi a Roma nel foro. Cesare s'impadronì, l'una dopo l'altra, dell'Italia, della Spagna, della Grecia, sbaragliò il suo nemico a Farsalo nel 48 a.C., si assicurò l'Asia e ritornò vincitore a Roma.

Il dominio mondiale romano toccò così in sorte a uno solo. Questo importante mutamento non è da vedersi come qualcosa di casuale, bensì era *necessario* e condizionato dalle circostanze. La costituzione democratica non poteva più conservarsi a Roma, ma poteva essere mantenuta solo in apparenza. Cicerone, che si era acquistato molta considerazione per il suo grande talento di oratore e per la sua erudizione, ripone lo stato di corruzione della repubblica sempre negli individui e nelle loro passioni. Platone, che Cicerone voleva imitare, sapeva benissimo che lo Stato ateniese, così com'egli se lo rappresentava, non poteva esistere; perciò delineò una costituzione statale perfetta in conformità alle sue vedute. Al contrario Cicerone non pensa affatto che sia impossibile conservare più a lungo la repubblica romana e va in cerca di un soccorso sempre solo momentaneo; non ha nessuna nozione di quale sia la natura dello Stato, soprattutto dello Stato romano. Anche Catone dice sul conto di Cesare: «Siano maledette le sue virtù, poiché hanno mandato in rovina la mia patria».

Ma non è l'accidentalità di Cesare ad aver precipitato la repubblica, bensì la *necessità*. Il principio romano era riposto in tutto e per tutto nel dominio e nell'autorità militare: non racchiudeva un punto medio spirituale, che lo spirito potesse eleggere a scopo, a oggetto di occupazione e di piacere. Il fine patriottico di conservare lo Stato viene meno, quando l'impulso soggettivo al dominio diviene passione. I cittadini si facevano estranei allo Stato, poiché non vi trovavano un appagamento oggettivo; anche gli interessi particolari non assumevano l'indirizzo sviluppatosi fra i Greci, che a fronte della corruzione incipiente della realtà producevano ancora le massime opere d'arte nella pittura, nella scultura e nella poesia e in particolare coltivavano la filosofia. Le opere d'arte che i Romani asportavano da ogni parte della Grecia, non erano loro creazioni, la ricchezza non era frutto della loro industria, come in Atene, bensì era accumulata con la rapina. Eleganza e cultura erano estranee ai Romani come tali; essi cercavano di adottarle dai Greci e a tal fine una gran massa di schiavi greci fu condotta a Roma. Delo era il centro di questo commercio degli schiavi, tanto che alle volte in un sol giorno dovettero essere comprati colà diecimila schiavi. Schiavi greci erano i poeti, gli scrittori dei Romani, i direttori delle loro fabbriche, gli educatori dei loro figli.

La repubblica non poteva più resistere a Roma. Dagli scritti di Cicerone, in particolare, arriviamo a vedere come tutti gli affari pubblici fossero decisi dall'autorità privata dei cittadini eminenti, dalla loro potenza, dalla loro ricchezza, come tutto accadesse in maniera

tumultuosa. Nella repubblica non c'era più sostegno, quale poteva trovarsi ormai solo nella volontà di un unico individuo. Cesare, che si può ben innalzare a modello di finalismo romano, Cesare, che prese le sue decisioni con la più autentica intelligenza e che le attuò con il massimo di attività e praticità, senz'altra passione, ebbene Cesare ha fatto la cosa giusta dal punto di vista della storia mondiale, in quanto ha instaurato la mediazione e ha creato il solo modo per mantenere unito l'insieme.

Cesare ha fatto due cose: ha placato l'antitesi all'interno e ne ha schiusa una nuova verso l'esterno. Fino ad allora il dominio mondiale era progredito solo fino alla corona delle Alpi, ma ecco Cesare aprire un nuovo scenario, fondare il teatro che doveva divenire il centro della storia mondiale. Poi egli si è fatto dominatore del mondo, non già mediante una lotta decisa in Roma, bensì attraverso la conquista di tutto quanto il mondo romano. Certo Cesare stava contro la repubblica, ma in verità solo contro la sua ombra, poiché tutto ciò che ancora esisteva della repubblica era ormai impotente. Pompeo e tutti quanti i partigiani del senato mantenevano alte la loro *dignitas*, *auctoritas*, la signoria particolare sotto forma di potestà della repubblica; così la mediocrità bisognosa di tutela si è rifugiata sotto questo titolo. Cesare ha messo fine al vuoto formalismo di questo titolo, si è eretto a signore ed è riuscito con la violenza a mantenere unito il mondo romano contro la particolarità.

Ciò nonostante vediamo gli uomini più nobili di Roma convinti che la signoria di Cesare fosse qualcosa di casuale e che l'intera situazione fosse legata alla sua individualità: così Cicerone, Bruto, Cassio. Costoro credevano che, una volta rimosso quest'unico individuo, anche la repubblica sarebbe tornata a esistere da sé. Prigionieri di questo errore notevole, Bruto e Cassio, l'uno dotato di un'altissima nobiltà, l'altro più energico di Cicerone, uccisero l'uomo del quale pur stimavano le virtù. Senonché subito dopo si mostrò che solo un singolo poteva dirigere lo Stato romano e i Romani furono costretti a credervi. [*Hegel. Lezioni sulla filosofia della storia*, a cura di G. Bonacina e L. Sichirollo, Laterza, Roma-Bari, 2003, pp. 3-5, 259-261]

La profezia di Nigidio Figulo

Per dimostrare retroattivamente di non essere stato un «capoparte», Augusto volle far profetare il suo grande futuro da uomini che non fossero della sua *pars*. Così, oltre al sogno di Cicerone [*supra*, Parte V, cap. 8], sorse la profezia di Nigidio Figulo, pronunciata, miracolosamente, al momento stesso della nascita del futuro *princeps*. Ancora una volta, la fonte che ha raccolto questa tradizione è Svetonio, nella parte finale della biografia di Augusto.

Svetonio introduce l'aneddoto dicendo che tale profezia *nota ac vulgata res est* (94,5): espressione nella quale è implicita la nozione di «notizia messa in giro» se non proprio di fabbricazione postuma. Protagonisti della vicenda sono: Azia partoriente, suo marito Gaio Ottavio e Nigidio Figulo. Siamo nel settembre del 63 a.C., per l'esattezza il 23 settembre, giorno appunto della nascita di Augusto. C'è seduta del Senato ed è in discussione «la congiura di Catilina». Ottavio tarda a recarsi alla seduta perché resta a casa in attesa che Azia partorisca; finalmente si reca in Senato, e Nigidio Figulo, da poco entrato in Senato e schieratissimo al fianco di Cicerone, udita la spiegazione di tale ritardo afferma (incline com'era alle profezie e al misticismo magico-pitagorico) «che era nato il futuro padrone del mondo».

Il dato di partenza suscita qualche perplessità: che cioè già in settembre fosse all'ordine del giorno, in una seduta senatoria, il tema *de Catilinae coniuratione*. Sappiamo che solo più tardi, il 21 ottobre, Cicerone portò davanti al Senato le drammatiche e da lui opportunamente drammatizzate notizie sulla congiura in gestazione. Si può dunque sospettare una intenzionale ricerca di sincronismi. Comunque, se Gaio Ottavio fu edile nel 63 (fu pretore nel 61), doveva, in quanto magistrato, partecipare alle sedute: ed un suo ritardo maggiormente veniva rilevato proprio per il ruolo in forza del quale prendeva parte alle sedute del Senato. Da questo punto di vista l'aneddoto è ben congegnato e può serbare un parziale elemento di verità o almeno di plausibilità: il fatto cioè che il ritardo con cui l'edile in carica aveva raggiunto il consesso senatorio non era passato – né poteva passare – inosservato.

Ma quel che più conta in questa storia è la persona di Nigidio Figulo, assunto come *primo banditore* del futuro potere di Augusto. Nigidio, acceso sostenitore di Cicerone contro Catilina, fu pompeiano irriducibile; fu uno dei pochi che, sconfitto a Farsalo col suo capo, non si riconciliò con Cesare e morì in esilio, un anno prima del dittatore. L'attribuzione a lui della prima voce profetica sul luminoso futuro del neonato Ottaviano si affianca adeguatamente e degnamente anticipa «il sogno di Cicerone».

Augusto «pamphlettista»

Attesta Svetonio (*Vita di Augusto*, 85, 1) che Augusto, ormai vecchio, scrisse, e recitò nella cerchia familiare, una sua replica all'*Elogio di Catone* che Bruto il cesaricida aveva composto nel 45 a.C. Della fatica fisica che tale lettura comportò al punto che Tiberio dovette terminarne la lettura, s'è detto *supra*, pp. 311-312.

Più d'una ragione può aver spinto il *princeps*, dopo tanti anni e in un tempo apparentemente ormai pacificato, a riprendere questa battaglia propagandistica. Oltre al mai esausto 'repubblicanesimo'[1], c'era forse dell'altro in quella iniziativa, a prima vista così tardiva. Le polemiche divampate a suo tempo aiutano a capire.

1.

Il dato da cui partire è che Bruto nell'*Elogio di Catone* messo in circolazione nel marzo 45, dava a Catone il merito principale nella repressione della congiura di Catilina. Una versione dei fatti che risultava anche a Svetonio (*Vita di Cesare*, 14, 2). Cicerone – messo a parte dell'opuscolo – reagì per lettera, scrivendo ad Attico perché 'mettesse in riga' Bruto. Bruto reagì con sarcasmo scrivendo ad Attico; e Attico girò la lettera a Cicerone. Il quale ne fu molto seccato e ulteriormente replicò. Già vedemmo in azione questa 'triangolazione' epistolare (*supra*, p. 363). Conosciamo la vicenda perché possediamo l'ulteriore lettera di Cicerone (*Lettere ad Attico*, XII, 21: 17 marzo 45) che puntigliosamente replica alla replica di Bruto, né lesina insulti a Bruto (*turpiter ignorat*!) e riconoscimenti alla saggezza con cui Cesare aveva parlato in quella circostanza.

2.

Che fonti aveva Augusto su quelle vicende? Lui era nato il 23 di settembre del 63 quando la crisi catilinaria ormai incombeva. Ottavio, suo padre, nel 63 era edile perciò presente in Senato. La coincidenza fu sfruttata, poi, per inventare un sincronismo tra la nascita del *princeps* e la reazione senatoria all'eversione catilinaria (vd. *supra*: *La profezia di Nigidio Figulo*).

Poteva far capo a ricordi paterni? Certo aveva compuntamente ascoltato Cicerone rievocare quei fasti quando lo andò a visitare in Campania nella primavera del 44. Inoltre conosce l'*Anticato* di Cesare. E, da un certo momento in poi, dispone delle lettere di Cicerone ad Attico (vd. *supra*: «Fata epistularum»). In quel prezioso archivio legge la lettera, molto risentita, di Cicerone ad Attico del 17 marzo 45 (XII, 21, 1) e anche quella dell'agosto 45 (XIII, 46) che gli offre un altro dettaglio prezioso: Cicerone entusiasta di una

battuta distruttiva di Cesare sull'*Elogio di Catone* scritto da Bruto.

Dalla lettera di agosto apprendeva anche altri dettagli: Cesare ha letto sia il *Cato* di Bruto sia quello di Cicerone, e ha scritto a Balbo una lunga lettera di commento (che Augusto certo conosce: cfr. Svetonio, *Vita di Cesare*, 56), al solito con l'intento di farla circolare ad opera di Balbo. Il che puntualmente accade. Cicerone è stato portato, con un pretesto, nella villa di Balbo, il quale prontamente gli ha messo sotto gli occhi la lettera di Cesare. Leggendola, Cicerone si è compiaciuto trovandovi queste parole: «Col *Cato* di Cicerone mi sono sentito più ricco (*copiosior*), leggendo invece quello di Bruto mi sono quasi convinto di essere io uno eloquente! (*Bruti Catone lecto se sibi visum disertum*)» (XIII, 46, 2). Insomma Cesare aveva stroncato lo scritto di Bruto con l'ironia; e talmente aveva 'catturato' Cicerone che, alla pubblicazione dell'*Anticato* di Cesare, Cicerone si era rallegrato con lui (*Lettere ad Attico*, XIII, 50, 1)! Disponendo sia dell'archivio di Cesare (e di Balbo) sia di quello di Cicerone, Augusto ormai vecchio, aveva ben chiara tutta questa vicenda del lontanissimo anno 45. E si è messo a scrivere una replica a Bruto: *Rescripta Bruto de Catone*.

3.

Quale attualità poteva avere questa polemica? Non abbiamo, purtroppo, di questo *pamphlet*, altro che il titolo e le coordinate cronologiche. Non è azzardato però pensare che Augusto mettesse a frutto, in funzione anti-Bruto, anche lo scontro a suo tempo avvenuto tra Cicerone e Bruto, tanto più che, alla fine, in quello scontro pamphlettistico, Cicerone si era venuto a trovare di fatto dalla parte di Cesare. E non avrà trascurato di far cenno all'usurpazione che, in quel suo scritto, Bruto compiva a danno di Cicerone in merito alla vittoria su Catilina.

Da parte del nuovo *pater patriae* (*Res gestae*, 35, 1) «nato nel giorno in cui Cicerone denunciava in Senato la congiura», difendere il *pater patriae* dell'anno 63 aveva un senso. Significava rinsaldare e ribadire l''arruolamento' di Cicerone (vd. *supra*: *Il sogno di Cicerone*) facendo leva su quel remoto attrito tra il vecchio consolare ed il 'tirannicida': attrito che si era drammaticamente rinnovato nel luglio 43 (e le lettere che lo testimoniavano erano anch'esse in mano ad Augusto). In quello scontro dell'anno 45 la posta in gioco era stato il tentativo di Bruto di annullare la figura politica di Cicerone – 'traditore' a Farsalo secondo gli oltranzisti repubblicani (Plutarco, *Vita di Cicerone*, 39, 1-2) – privandolo del pilastro stesso della sua grandezza, tante volte materia di autoesaltazione, del ruolo cioè di «salvatore della repubblica». Ruolo che Augusto gli riconobbe e ribadì anche nel ben noto dialogo con l'intimidito nipote (vd. *supra*, p. 418): «un vero patriota» (φιλόπατρις).

[1] Questa spiegazione viene suggerita da Lily Ross Taylor, *Party Politics in the Age of Caesar*, Univeristy of California Press, Berkeley, 1949, p. 180.

Cronologia

Sommario del cinquantennio augusteo

43 Guerra di Modena (aprile). Triumvirato e proscrizioni (autunno). Uccisione di Cicerone (7 dicembre).
42 Filippi (autunno). Sconfitta e morte dei cesaricidi.
41-40 Guerra di Perugia. Antonio in Oriente.
40 Asinio Pollione console. Patto di Brindisi (autunno): divisione delle sfere di influenza (Antonio Oriente; Ottaviano Occidente; Lepido Africa). Antonio sposa Ottavia, sorella di Ottaviano. *IV ecloga* di Virgilio.
39 Campagne di Asinio in Illiria: sconfigge i Partini, celebra il trionfo e progetta la prima biblioteca pubblica di Roma. Trattato di Ottaviano con Sesto Pompeo: gli esuli fanno ritorno a Roma dalla Sicilia.
38 Ottaviano sposa Livia. Campagna partica di Ventidio Basso.
37 Taranto accordo tra Antonio e Ottaviano per il rinnovo del triumvirato per altri cinque anni.
36-35 Guerra tra Ottaviano e Sesto Pompeo. Vittoria decisiva di Agrippa (e Ottaviano) a Nauloco. Lepido estromesso dal triumvirato.
35-34 Campagne di Ottaviano in Dalmazia.
33-23 Ottaviano ricopre annualmente e senza interruzione il consolato.
31 Vittoria di Ottaviano e Agrippa ad Azio contro Cleopatra e Antonio (2 settembre).
30 Ottaviano entra in Alessandria. Morte di Antonio e di Cleopatra. Fine dell'autonomia statale del regno tolemaico: l'Egitto diventa provincia romana.
27 Ottaviano si fa conferire l'*imperium proconsulare* per dieci anni (13 gennaio). 'Restaurazione' della Repubblica; Ottaviano viene gratificato, su proposta di Munazio Planco, del titolo di *Augustus* (16 gennaio).
27-25 Campagne di Augusto in Ispagna.
25 Augusto intraprende la stesura dei *Commentarii de vita sua*.
25-24 Spedizione di Elio Gallo (subentrato a Gaio Cornelio Gallo come prefetto dell'Egitto) in Arabia Felix.
23 Augusto rinuncia al consolato, ma ottiene l'*imperium proconsulare maius* nonché la *tribunicia potestas* (giugno).
22-19 Augusto in Oriente.
20 Tiberio, figlio di Livia, in Oriente. I Parti rendono le insegne tolte a Crasso nel 54.
19 Ad Augusto viene conferito l'*imperium consulare* a vita.
18 Augusto associa Agrippa al suo *imperium proconsulare* e alla *tribunicia potestas*.
17 Augusto adotta Gaio Cesare e Lucio Cesare.

16 Sconfitta di Marco Lollio in Germania contro Usipeti, Tencteri e Sigambri.
16-13 Riorganizzazione della Gallia.
15 Druso e Tiberio, figliastri di Augusto, conquistano il Norico, la Rezia e la Vindelicia.
12 Augusto *pontifex maximus*. M. Vipsanio Agrippa muore.
12-9 Campagne di Tiberio in Pannonia e di Druso in Germania.
9 Morte di Druso.
8-7 Campagne di Tiberio in Germania.
7 XII consolato di Augusto
2 Augusto *pater patriae*. XIII consolato.
2 d.C. Morte di Lucio Cesare a Marsiglia.
4 Morte di Gaio Cesare in Licia. Augusto adotta Tiberio.
4-5 Tiberio per la seconda volta in Germania.
6-9 Grande rivolta illirica.
9 Sconfitta di Publio Quintilio Varo a Teutoburgo (settembre).
14 Augusto muore a Nola (19 agosto). Quindici giorni di trasporto da Nola a Roma. Commemorazione in Senato e lettura delle *Res gestae* (3 settembre).

Abbreviazioni bibliografiche

«AntHung» «Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae».

Barwick *Charisii artis grammaticae libri V*, ed. C. Barwick, Teubner, Leipzig, 1964[2] [1925].

BC *Guerre civili* (*Bella civilia*).

Blänsdorf J. Blänsdorf, *Fragmenta poetarum latinorum epicorum et lyricorum praeter Ennium et Lucilium*, Teubner, Stuttgart-Leipzig, 1995.

Clark *M. Tulli Ciceronis orationes*, II, recognovit brevique adnotatione critica instruxit Albertus Curtis Clark, Clarendon Press, Oxford, 1918[2].

«CRAI» «Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres».

«EHR» «The English historical review».

FGrHist/Jacoby *Die Fragmente der griechischen Historiker*, Weidmann, Berlin; Brill, Leiden, 1923- (prosegue attualmente a cura di G. Schepens e altri).

Freinsheim *Titi Livii Patavini opera quae exstant omnia*, ex recensione G. Alex. Ruperti cum supplementis Freinsheimii, XII, Pomba, Augustae Taurinorum, 1826.

FRHist *The Fragments of the Roman Historians*, general editor T.J. Cornell, voll. I-III, Oxford University Press, Oxford, 2013.

Gabba, Carsana, Magnino *Appiani Bellorum civilium liber* I (Gabba, La Nuova Italia, Firenze, 1958), II (Carsana, Edizioni ETS, Pisa, 2007), III (Magnino, La Nuova Italia, Firenze, 1984), IV (Magnino, New Press, Como, 1998), V (Gabba, La Nuova Italia, Firenze, 1970).

Haase *L. Annaei Senecae Opera quae Supersunt*, edidit F. Haase, III vol., Teubner, Lipsiae, 1886.

HRR/Peter *Historicorum Romanorum Reliquiae*, edidit H. Peter, voll. I-II, Teubner, Leipzig, 1870-1906 (1914[2]).

«HSPh» «Harvard Studies in Classical Philology».

IG *Inscriptiones Graecae*, consilio et auctoritate Academiae Litterarum Regiae Borussicae editae, apud G. Reimerum, Berolini, 1873-.

IGRR *Inscriptiones graecae ad res romanas pertinentes*, ed. R. Cagnat, I, III-IV, Leroux, Paris, 1911-1927.

ILS *Inscriptiones Latinae Selectae*, edidit Hermannus Dessau, I-III, Weidmann, Berolini, 1892-1916.

«JRS» «The Journal of Roman Studies».

LSJ H.G. Liddell, R. Scott, *A Greek-English Lexicon,* a new edition revised and augmented throughout by H.S. Jones [1940[9]], new Supplement added, Clarendon Press, Oxford, 1996.

Malcovati *Imperatoris Caesaris Augusti operum fragmenta*, quartum edidit Henrica Malcovati, Paravia, Torino, 1962[4] [1921].

Maurenbrecher *C. Sallusti Crispi Historiarum Reliquiae*, ed. B. Maurenbrecher, Teubner, Leipzig,

1891-1893.

MEGA^2 K. Marx / F. Engels, *Historisch-kritische Gesamtausgabe. Werke, Schriften, Briefe*, a cura dell'Istituto per il marxismo-leninismo presso il comitato centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica e dell'Istituto per il marxismo-leninismo presso il Comitato centrale del SED, Dietz, Berlin/DDR, 1975-.

«MEGA-Studien» published by the *Internationale Marx-Engels-Stiftung* Amsterdam.

MEW K. Marx / F. Engels, *Werke*, a cura dell'Istituto per il marxismo-leninismo presso il Comitato centrale del SED, Dietz, Berlin/DDR, 1957-1990.

MRR T.R.S. Broughton, *The Magistrates of Roman Republic*, voll. I-II, American Philological Association, New York, 1951-52; vol. III (Suppl.), New York, 1986.

Müller *Annaei Senecae patris scripta quae manserunt*, edidit H.J. Müller, Tempsky, Wien, 1887.

OGIS *Orientis Graeci Inscriptiones Selectae*, edidit W. Dittenberger, voll. I-II, Hirzel, Leipzig, 1903-1905.

«PBA» «Proceedings of the British Academy».

Peiper *Decimi Magni Ausonii Opuscola*, rec. R. Peiper, Teubner, Lipsiae, 1886.

Prodmio I = Proemio generale della *Storia romana* di Appiano.

Prodmio II = *Guerre civili*, I, 1-6 (§§ 1-25).

«QS» «Quaderni di Storia».

«RAL» «Rendiconti della Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche. Rendiconti».

RE *Pauly's Realencyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft*, neue Bearbeitung unter Mitwirkung zahlreicher Fachgenossen, hrsg. von G. Wissowa, W. Kroll, K. Witte, K. Ziegler, I-XXIV, I.A-X.A, Suppl. I-XV, Register, Metzler-Druckenmüller, Stuttgart-München, 1893-1980.

«REG» «Revue des études grecques».

«RFIC» «Rivista di filologia e di istruzione classica».

«RhM» «Rheinisches Museum für Philologie».

«RIGI» «Rivista Indo-Greca-Italica».

Rostagni A. Rostagni, *Svetonio.* De poetis *e biografi minori*, Loescher, Torino, 1961.

Schweighäuser J. Schweighäuser, *Appiani Alexandrini Romanarum Historiarum quae supersunt*, I-III, Lipsiae, 1785.

Syme R. Syme, *The Roman Revolution*, Clarendon Press, Oxford, 1939 (trad. it. Einaudi, Torino, 1962; 2014^2 con prefazione di G. Traina).

«RPAA» «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia».

«TAPhA» «Transactions of the American Philological Association».

Usener-Radermacher *Dionysii Halicarnasei Opuscula*, ed. H. Usener-L. Radermacher, Teubner, Lipsiae, 1889.

Viereck-Roos *Appiani Historia Romana*, ediderunt P. Viereck et A.G. Roos, editio stereotypa correctior, addenda et corrigenda adiecit E. Gabba, I, Teubner, Leipzig, 1962^2 [1939].

«WS» «Wiener Studien».

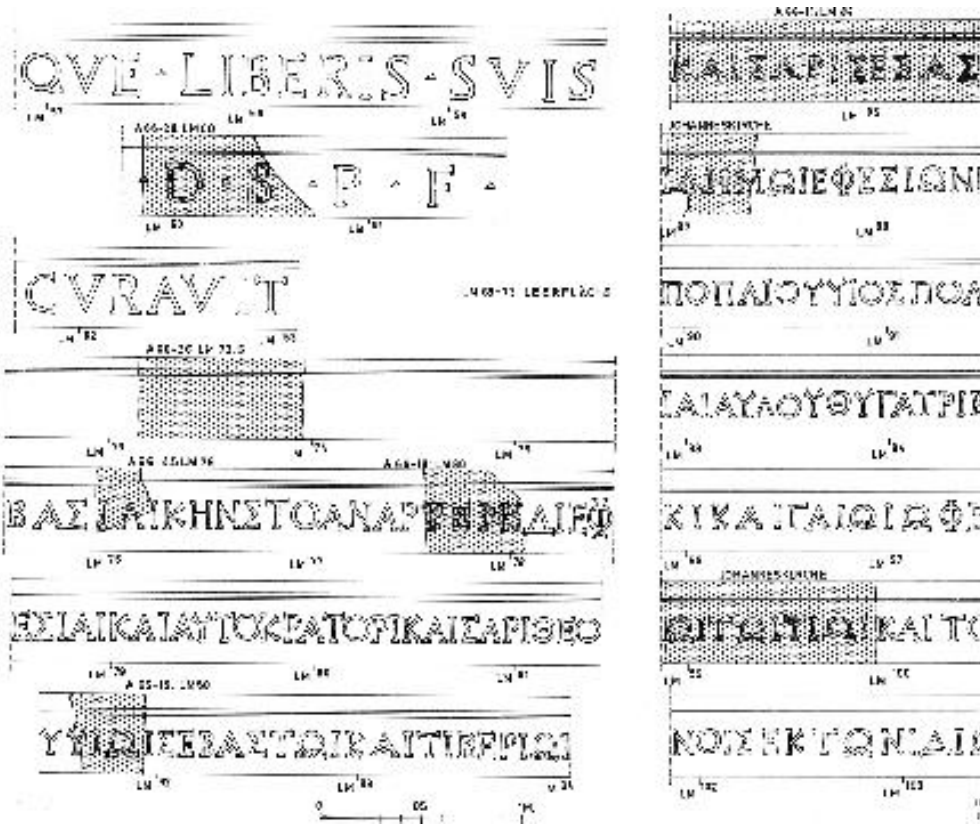
Imprescindibili:

Wilhelm Drumann, *Geschichte Roms in seinem Übergange von der republikanischen zur monarchischen Verfassung*, Bornträger, Königsberg, I-VI, 1834-1844 (zweite Auflage hrsg. von Paul Groebe, Bornträger, Berlin-Leipzig, 1899-1929): Ottaviano è nel vol. IV^1 (pp. 245-302: solo fino ad Azio).

Viktor Gardthausen, *Augustus und seine Zeit*, Teubner, Leipzig, I-III, 1891-1904.

Otto Seeck-Kurt Fitzler, *s.v. Iulius* nr. 132, in *RE*, X, 1918, coll. 275-381.
Ronald Syme, *The Roman Revolution*, Clarendon Press, Oxford, 1939 (1952[2]).
Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff, *Res gestae divi Augusti*, «Hermes», 21, 1886, pp. 623-627 (Nachtrag 1911 in *Kleine Schriften*, V, 1, 1937, p. 271).

Tavole



Figg. 1-2: Efeso, *Basilica del mercato*: iscrizione parietale consacrata ad Arte
ad Augusto (definito «FIGLIO DI DIO» nell'ultimo rigo dell'immagine n. 1) e alla sua f